SCUOLA DOTTORALE IN DIRITTO EUROPEO,

STORIA E SISTEMI GIURIDICI DELL'EUROPA

SEZIONE: DIRITTO EUROPEO SU BASE STORICO-COMPARATISTICA

XXII° CICLO

ITALIA E SPAGNA: ESPERIENZE COSTITUZIONALI A CONFRONTO AGLI INIZI DELL' OTTOCENTO

FERNANDO DE ANGELIS

SUPERVISORE:

CHIAR. MO PROF. MARIO ASCHERI

COORDINATORE:

CHIAR. MO PROF. PAOLO MARIA VECCHI

A.A. 2008/09

All’Avvocato Giovanni Cipollone,

Maestro di umanità

INDICE

PREFAZIONE (p.4)

CAPITOLO PRIMO: PREMESSE SU COSTITUZIONALISMI E COSTITUZIONI (p.7)

PARAGRAFO 1: Considerazioni introduttive. (p.7)

PARAGRAFO 1.1: Gli inizi del costituzionalismo francese moderno: le basi dell'Assolutismo. (p.12)

PARAGRAFO 1.2: L'Epoca dei Lumi. (p.24)

PARAGRAFO 2: Rivoluzione francese, fine e ritorno del "mito" inglese. (p.47)

PARAGRAFO 2.1: Rivoluzione: Presupposti storici e basi dottrinarie. (p.49)

PARAGRAFO 2.2: Il dibattito sulla Rivoluzione del 1789 in Inghilterra. (p.59)

PARAGRAFO 2.3: Rinasce una Francia "anglofila". (p.68)

PARAGRAFO 4: Una difficile eredità: prime conclusioni sul "mito" di Cadice tra *moderantismo* e istanze rivoluzionarie; Cadice al di là dell'oceano (p. 300)

CAPITOLO SECONDO: MODELLI COSTITUZIONALI NELLA SPAGNA TRA ANTICO E NUOVO REGIME (p.94)

PARAGRAFO 1: La Spagna del secolo XVIII: la nascita dello Stato assoluto sotto i Borbone; costituzione mista e riformismo politico. (p.94)

PARAGRAFO 2: Illuminismo e *Ilustración* nel Settecento: *constitución histórica*, costituzionalismo inglese e costituzionalismo francese. Anno 1808, la fine dell'antico regime; vuoti di sovranità; una Corona senza re; la crisi della sovranità medievale; le rinunce di Bayona e la costituzione del 1808. (p.115)

PARAGRAFO 3: A) Le *Juntas supremas* e la nascita della *Junta Central*; una rivoluzione dal basso nel periodo dell'interregno che porta alla convocazione delle *Cortes*; B) Dibattito sui modelli costituzionali: in particolare Jovellanos. (p. 146 e p. 165)

CAPITOLO TERZO: EREDITA' DELL'ESPERIENZA POLITICA GADITANA NEGLI INIZI DEL RISORGIMENTO ITALIANO E NELLA SPAGNA RESTAURATA (p.236)

PREMESSA: La rivoluzione del 1820 e le ripercussioni in Portogallo. (p.236)

PARAGRAFO 1: Moti italiani del 1820-1821; Napoli. (p.246)

PARAGRAFO 2: La rivoluzione si propaga in Piemonte. (p.260)

PARAGRAFO 3: ***Trienio liberal*****; Donoso Cortés e Cánovas del Castillo e l'affermarsi definitivo della dottrina della costituzione storica.** (p.280)

CONCLUSIONI (p.323)

BIBLIOGRAFIA GENERALE (p.334)

APPENDICI PRIMA E SECONDA (p. 349 e p. 365)

PREFAZIONE

Grande confusione quel 17 marzo del 1808 a Aranjuez; la folla, espressione violenta della corrente *partidaria* che faceva capo a Ferdinando, avanza per le strade del *pueblo* che ospita una delle residenze di Carlo IV. Ferdinando non è ancora re, non è ancora "VII", ma ancora e semplicemente il Principe delle Asturie. La sua attesa è destinata ad essere breve, poiché l'ora del suo primo, effimero, regno è vicina.

Un'altra attesa era stata ben più lunga, quella del giorno della fine del dominio assoluto e incontrastato di Manuel Godoy, il *valido* Godoy, il favorito di Maria Luisa di Parma, che ne aveva spianato l'ascesa; quel Godoy, giovane guardia reale, che, appena venticinquenne, era diventato nel 1792 il Primo Ministro della Corona, carica già ricoperta da grandi pensatori *ilustrados*.

In quello che la storia conoscerà come *motín* di Aranjuez la folla saccheggia la residenza reale, la fazione ferdinandea sembra prevalere una volta per tutte e chiudere i conti con l'era di Godoy; di certo vi è che comunque l'assolutismo uscirà sconfitto.

Godoy ora si nasconde in una soffitta del palazzo regio, o, come altri raccontano, arrotolato in un tappeto; finiva così, con il regno di Carlo IV, il regime personalistico di Godoy, che aveva portato alla fine della concezione della monarchia illuminata in una terra, quella spagnola, che vedeva muoversi lentamente gli intenti di riforma e osservava da lontano la rivoluzione che per quasi vent'anni, dal 1789, aveva sconvolto la vicina Francia; terra spagnola che era rimasta in una sorta di isolamento, rotto dalla decisione del *valido* di sostenere la causa napoleonica.

Versailles, quasi vent'anni prima, aveva visto l'invasione del popolo parigino e la nascita dell'Assemblea Nazionale prima e Costituente poi, dopo che gli Stati Generali avevano fatto sentire la propria voce a distanza di quasi due secoli.

E si potrebbero individuare molte analogie tra i due regni borbonici al di qua e al di là dei Pirenei, stretti nel tempo dai tanto solenni *pactos entre los Reyes*.

Patti, alleanze politiche tra i Borbone di Francia e quelli di Spagna, che si ritrovano caducati già da tempo, almeno da quando la monarchia in Francia era stata decapitata; la Spagna borbonica, una volta salito al potere Napoleone, aveva incominciato a mostrare maggior timore nei confronti di una Francia che si era scoperta ormai controrivoluzionaria.

E si arriva a quei giorni convulsi di Aranjuez; Carlo IV, memore di Luigi XVI, cerca di fuggire ed imbarcarsi per le Americhe, come aveva già fatto Giovanni VI di Portogallo.
Non vi riesce e cadrà, come il figlio Ferdinando, nella trappola di Bayona, dove agli inizi del maggio del 1808 abdicherà una seconda volta, in maniera definitiva, in favore di Napoleone, che assumerà i diritti della Corona di Spagna.
Notaio di questo "passaggio", neanche a dirlo, il redivivo Godoy, il tanto fidato Godoy di Carlo IV e il tanto odiato Godoy di Ferdinando VII; la sovranità rimane allora senza voce e rinasce dal basso nella Spagna *levantada* da una commistione tra improvvisate ribellioni e fedeltà alle antiche istituzioni nelle singole regioni insorte, mentre a Bayona viene scritta la prima costituzione alla Spagna moderna, quella del "re" Giuseppe Bonaparte.
Rimane ben poco dell'Antico Regime, che già aveva conosciuto una grossa trasformazione sotto la monarchia accentratrice borbonica; il potere della Corona di Ferdinando VII viene esercitato ad ogni grado da altri in suo nome e così sarà fino al 1814, anno del suo ritorno in Spagna di Ferdinando VII, momento in cui disconoscerà l'opera delle *Cortes* costituenti gaditane, massima espressione della rinata sovranità di un *pueblo* nel senso di Rousseau, ma anche luogo di ampio dibattito e confronto tra il costituzionalismo rivoluzionario e quello tradizionale.
Molto era infatti cambiato: le *Cortes* gaditane, che si autoconvocano, sono assai distanti da quelle che seguono pedissequamente il volere di Napoleone a Bayona, ma sono allo stesso tempo lontane da quelle *Cortes* di antico regime, che si erano riunite per l'ultima volta nel 1789 e che, prima di essere precipitosamente chiuse, avevano guardato sbigottite ai fatti rivoluzionari francesi e ai "colleghi" del Terzo Stato.
Ma torniamo al *motín* di Aranjuez: arriva anche per la Spagna l'ora della Rivoluzione anche se la Francia, di cui la Spagna è per tanti aspetti tributaria da quasi un secolo, ha oramai intrapreso la strada della controrivoluzione, almeno da quando c'è un nuovo re assoluto, questa volta di estrazione borghese, l'Imperatore Napoleone.
Resta poco dell'antico regime in Spagna, come poco rimane dei grandi ornamenti del palazzo regio a Aranjuez; Carlo IV e il fidato Godoy non fanno neanche salvo l'onore; la sovranità torna al *pueblo* e non è più sbilanciata in favore della Corona; è l'inizio di una storia che muove i passi da un'era che si chiude.
L'esperienza delle *Cortes* costituenti gaditane (1810-1012) non risulterà fine a se stessa, ma portatrice di un segno indelebile non solo in Italia, ma anche nell'Europa della Restaurazione.
La Spagna *levantada*, quella che si risveglia dall'antico regime in modo cruento, nel momento dell'occupazione francese nel 1808 si trova di fronte a problematiche assai gravi.

Quale modello politico adottare? Siamo nel 1808, ovvero il “1789” spagnolo; la Rivoluzione francese è ormai spenta e le profezie dei pensatori controrivoluzionari sembrano avverarsi. Bisognava allora seguire il modello del 1791 e dimenticare la propria costituzione storica?
A Cadice queste domande sembrano avere risposta positiva; tuttavia l’Ottocento spagnolo vedrà il trionfo della dottrina della costituzione storica nelle varie costituzioni scritte, che, talvolta, partendo proprio dal testo del 1812, introdurranno un sistema bicamerale e un equilibrio tra poteri che si richiama al modello inglese.
Lo stesso che era stato accolto nella Francia orleanista e, più in generale, in tutte quelle monarchie costituzionali pure, che avevano visto, per mezzo di consuetudini costituzionali, crescere il peso della Camera elettiva e la nascita di un organo esecutivo emancipato dalla Corona, che in tal modo veniva svuotata delle proprie prerogative (come avverrà del resto anche con lo Statuto Albertino del 1848).
La storia si rivela dunque il parametro di legittimità delle costituzioni scritte, secondo le intuizioni di Burke e di Jovellanos, quest’ultimo esponente di un Illuminismo spagnolo più “conservatore” di quello francese.
La storia, che le *Cortes exaltadas*, di fatto autoconvocatesi come le *Juntas* nelle zone liberate dall’invasione napoleonica, avevano dimenticato nel corso della stesura del lungo articolato della costituzione gaditana; in definitiva il confronto tra il costituzionalismo tradizionale inglese e quello rivoluzionario francese era rimasto aperto.
E lo studio di tale confronto va recuperato, giacché, ripercorrendo la genesi del nostro Risorgimento, viene spesso dato eccessivo peso alla sola natura rivoluzionaria della costituzione del 1812.
Appare infatti necessario rivisitare l’apporto del “mito” di Cadice nei moti degli anni 1820-21 e il contributo di tale costituzione alla storia istituzionale spagnola del secolo XIX: in tal modo si possono correttamente rileggere le due anime della costituzione del 1812, quella *exaltada*, presente nei moti rivoluzionari italiani nel 1820-21 e quella che consiste nella fondazione in Spagna, a partire dagli anni trenta del secolo XIX, di un ordinamento liberale nel rispetto della tradizione.
L’incontro tra il costituzionalismo francese rivoluzionario e quello inglese tradizionale si ripropone dunque nella nascita della Spagna costituzionale; tutto questo con importanti conseguenze per il nostro nascente Risorgimento.

CAPITOLO PRIMO

PREMESSE SU COSTITUZIONALISMI E COSTITUZIONI

PARAGRAFO 1: Considerazioni introduttive

Le idee di costituzione e costituzionalismo, intesi in senso moderno, percorrono una stessa strada, quella della nascita dello Stato, come lo conosciamo nell'esperienza occidentale.
Eppure non sono interdipendenti in senso assoluto; la prima non rappresenta in ogni caso il punto di arrivo della seconda.
La stessa costituzione, in senso sostanziale, non è sconosciuta al mondo antico[1].
La concezione più comune di costituzione in senso moderno emerge quale insieme di norme fondamentali per un ordinamento racchiuse in una carta fondamentale; documento che regola in senso formale e sostanziale le fonti legislative e ordinarie nell'ambito di una gerarchia delle fonti, nonché l'organizzazione dei poteri ed i diritti di libertà dei cittadini.
Prediligendo la concezione normativistica di Hans Kelsen (1881-1973), secondo quanto scrive nella *Teoria generale del diritto e dello stato*, "la costituzione consiste in quelle norme che regolano la creazione delle leggi formali"[2].

---

[1]La costituzione ateniese, ovvero la *taxis* dei poteri, consisteva nella distribuzione delle magistrature; allo stesso tempo poteva essere definita come *politèia* o *kòsmos* con significati simili ai concetti romani di *civitas* e *ordo*.
A riguardo C. H. McIlwain si richiama a W. L. Newman per cui costituzione è essenzialmente *ethos*, "uno schema di vita" (*Constitutionalism Ancient and Modern*, New York, 1947, trad. it. N. Matteucci, *Costituzionalismo antico e moderno*, Bologna, 1990, 50).
Nel passo cit. l'A. richiama Platone (428?-347), *Leggi VII*, 817 *b*, per cui "tutta la nostra *Polis* è imitazione (*mímemis*) di una vita più bella e più nobile" ed anche un contemporaneo di questi, Isocrate (436-338), secondo il quale la *politeia* rappresenta "l'anima della *polis*"(*Panatenaico*, par. 138). Infine Arstotele (384?-323?) vede nella costituzione dei padri la garanzia della medietà della costituzione stessa; tale posizione era dovuta alla profonda ammirazione per la legislazione di Solone, (datata nel 594/3) come emerge dai primi undici paragrafi della sua *Costituzione degli ateniesi*.
Da ultimo, guardando all'epoca classica romana, non può dimenticarsi la *aequabilitas* di Cicerone nella sua *De Republica* nel senso di moderazione politica.
[2]Trad. it. (a cura di) S. Cotta e G. Treves Milano, 1952, 126.

E a tale concezione si potrebbero aggiungere nozioni sociologiche o politiche.
Costituzionalismo, in senso moderno, è il percorso storico, politico e culturale, che si propone di creare, seppur con diverse modalità, un ordinamento che si caratterizzi nel modo, seppur sommariamente, suddetto.
La costituzione, circa i suoi contenuti, non può essere dunque intesa in senso neutrale; in tale direzione sembra ammonire l'art. 16 della celeberrima Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1789, per cui:

" Ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri stabilita, non ha una costituzione".

Trattasi di un principio ancora oggi valido.
Infatti la nostra stessa carta fondamentale risulta divisa in due parti: la prima identifica le libertà fondamentali, che si suddividono in civili, etico-sociali, economiche e politiche, ovvero il c.d. *Bill of Rights*, per usare una terminologia anglosassone.
La seconda, invece, si occupa della sfera pubblica e dell'organizzazione dei tre poteri, nonché dei rapporti tra gli stessi.
Ma se guardiamo al costituzionalismo in un'ottica storica appaiono problematici i rapporti del moderno con quello medievale, erede del noto senso di medietà della costituzione degli antichi.

Il costituzionalismo moderno sorge in Inghilterra, già alla fine del secolo XVII, rappresentando un'evoluzione e uno sviluppo di quello medievale e non un fenomeno storico contrapposto a quest'ultimo.
Proprio lo stesso costituzionalismo moderno inglese, così legato alla tradizione, non porterà mai alla nascita di una costituzione in senso formale e rigido.
Illuminante in proposito la definizione di Nicola Matteucci, secondo il quale la costituzione inglese si presenta come:

"consuetudinaria, storica, incompleta, oscura, elastica e flessibile, dato che è il risultato di un lungo processo ancora aperto, durante il quale per mezzo di Carte, Petizioni, Dichiarazioni, Statuti, *Bills*, *Acts*, ma anche tacite consuetudini, finzioni giuridiche, semplici convenzioni, si sono venuti

adeguando gli antichi istituti alle nuove realtà e ai nuovi bisogni, nella presunzione di continuità delle istituzioni inglesi".[3].

Diversamente, nella Francia rivoluzionaria, assisteremo ad una vera e propria "foga" costituente, che porterà all'approvazione di solenni documenti, tra loro anche molto diversi per la forma di governo, destinati a succedersi nel corso di pochi anni, tra lo scoppio della rivoluzione e l'ascesa di Napoleone.
Sul punto si evidenzia una "frenesia" costituente volta a cancellare l'antico regime in Francia; è questo l'intento primo del costituzionalismo rivoluzionario francese che vede nella costituzione, intesa come documento formale, una rottura con il passato.
Non è stato così per il costituzionalismo moderno anglosassone, che non ha conosciuto le cesure che portano all'emanazione di una carta fondamentale, se non nell'esperienza statunitense, germogliata al di là dell'oceano.
Quella inglese consiste nell'idea di costituzione dalle radici profonde medievali, che può essere migliorata ma non deve sconvolta.
Netta si presenta inoltre la contrapposizione tra il costituzionalismo anglosassone, ispirato a principi liberal-democratici e quello francese giacobino, ispirato a principi democratico- radicali[4].
Questi costituzionalismi scenderanno poi sul campo di battaglia, in un'Europa sconvolta da profondi stravolgimenti politici, tra la fine del Settecento e gli inizi del secolo successivo.
La Rivoluzione del 1789 lascerà, infatti, tracce profonde: le potenze riunite nel Congresso di Vienna tenteranno invero inutilmente di ripristinare lo *status quo*[5].
Il costituzionalismo francese aveva trasformato i sudditi in cittadini uguali davanti alla legge, animato dalla volontà di porre fine a secoli di differenze sociali legate all'appartenenza ai tre Stati.
Cittadino diventa così il governato, ma anche il governante, sotto l'*imperium* di una legge generale e astratta.
Ma la ferocia della rivoluzione, che tanto grande era stata nel demolire il regime assolutistico, quanto ferma nel desiderio di istituire una democrazia manifestamente diretta, appariva, agli inizi del secolo XIX, un ricordo ancora vivo.
L'ordinamento doveva essere ricostruito dalle sue basi, dopo che la legge, nuova fonte generale e astratta, aveva cancellato il sistema di diritto comune dell'antico regime.

[3] *Antologia dei costituzionalisti inglesi*, Bologna, 1962, 11.
[4] *Le basi filosofiche del costituzionalismo: lineamenti di filosofia del diritto costituzionale*, coordinati da A. Barbera e G. Zanetti, Roma-Bari, 1998. cap. I.
[5] La stessa Francia restaurata non vide però un ritorno all'assolutismo; infatti fu retta, sulla base della *Charte* del 1814, fu da una forma di governo monarchica costituzionale pura.

L'art. 7 della legge n. 3677 del 30 ventoso dell'anno XII (21 Marzo1804) rappresenta una chiara manifestazione della *vis* della legge rivoluzionaria.
Tale disposizione statuisce che "a partire dal giorno in cui queste leggi[6] sono esecutorie, le leggi romane, le ordinanze, le consuetudini generali e locali, gli statuti e i regolamenti, cessano di avere forza di legge generale o particolare nelle materie che formano oggetto delle dette leggi che compongono il codice (civile)".
Andavano dunque tramontando i particolarismi medievali e il sistema dei diversissimi giudici speciali, chiamati a dirimere i conflitti e a tracciare i confini tra ordinamenti, che solevano lambirsi ed intrecciarsi; tutto ciò in nome della certezza di un diritto moderno, che, con la forza dell'articolo in esame e, più n generale, di una legge, inserita in una gerarchia delle fonti, si arrogava il potere di cancellare quel mondo dell'antico regime, con il suo diritto, che, a detta di Voltaire, in Francia cambiava quante volte si cambiava di cavallo.
La legge relegava inoltre la consuetudine ad un ruolo marginale nella gerarchia delle fonti; consuetudine che, diversamente, nel *common law* era espressione di una *ratio*, cui deve ancora oggi assoggettarsi il diritto scritto.
Vi è dunque un costituzionalismo rivoluzionario, quello francese, che è indirizzato alla nascita di un nuovo ordinamento politico, cristallizzato, nelle sue fondamenta, in un documento definito "costituzione".
Quello inglese, invece, diffida dall'opera di una qualsiasi assemblea che si definisca "costituente" e che sia retta dal proposito di stravolgere la tradizione, che viene prima di ogni fonte del diritto.
Un confronto che vedrà la contrapposizione tra queste due correnti, ma anche il loro intrecciarsi nella Spagna, durante gli anni dell'occupazione napoleonica.
Prima di trattare in modo più approfondito l'argomento, oggetto di studio sarà l'analisi di tale confronto tra il costituzionalismo inglese e quello francese, che, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, ebbero a contrapporsi in modo netto.
Lo scontro ideologico porterà a diversi indirizzi in tema di rapporti tra potere costituente e potere costituito e tra costituzione e Parlamento.
Sul punto Alexis de Tocqueville (1805-1859) aveva avuto modo di affermare riguardo alla *Charte* del 1830, richiamandosi anche all'esperienza inglese:

"In Francia la Costituzione è cosa intangibile o almeno creduta tale; nessun potere potrebbe introdurvi cambiamenti; questa è la teoria universalmente accettata. In Inghilterra si riconosce al Parlamento il potere di modificare la Costituzione; colà la Costituzione può continuamente variare,

[6]Leggi, nel numero di 36, che vanno a comporre il codice civile napoleonico, che rimase in vigore anche sotto la Restaurazione.

o meglio non v'ha costituzione. Il Parlamento vi è ad un tempo corpo legislativo e assemblea costituente"[7].

E termina tale comparazione con il diverso modello statunitense:

"La Costituzione americana non è già ritenuta immutabile come in Francia, né potrebbe essere modificata dai poteri ordinari della società come in Inghilterra"[8].

Illuminanti anche le parole di Charles Guillaume Hello, secondo il quale:

"mentre la Costituzione inglese è l'opera del suo Parlamento, il Parlamento francese è l'opera della Costituzione"[9].

Il dibattito ruota dunque intorno all'individuazione del *prius* logico tra potere costituente e costituito; questione strettamente legata alla causa stessa della rigidità costituzionale.
Quest'ultima, come è noto, negli ordinamenti continentali è da individuarsi nella previsione di un procedimento di revisione aggravato rispetto a quello ordinario.
Diversamente, la teoria inglese dell'onnipotenza parlamentare, non porta a configurare come necessaria tale procedura: la costituzione è contenuta in atti ordinari di legge, in fonti non scritte ed, infine, in pronunce giurisprudenziali senza pretendere di elencare tutte le fonti.
"O meglio", come affermava Tocqueville nel passo citato, "non v'ha costituzione".
Tale percorso del pensiero costituzionalista inglese avrà approdo nelle *Reflections on the Revolution in France*, datate 1790, di Edmund Burke (1729-1797), in cui l'A. analizza con pacatezza i fatti che sconvolsero l'antico regime in Francia, fatti di natura violenta a confronto dei quali esalta il sereno equilibrio della costituzione inglese.
Proprio tale comparazione tra il modello rivoluzionario francese e quello inglese (basato quest'ultimo sulla tradizione), sarà trattato nelle pagine che seguono.

[7]Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, libro I, parte I, cap. VI (1835), trad it. in *Biblioteca di Scienze politiche e amministrative* diretta da A. Brunialti, vol. I, parte II, Torino, 1884, 103 ss.
[8]*Ibidem*.
[9]*Du regime constitutionnel : dans ses rapports avec l'etat actuel de la science sociale et politique* (*Del regime costituzionale nei suoi rapporti con lo stato attuale della scienza sociale e politica*), trad. it. Filiatre-Sabezio, Napoli, 1848, tomo II, 220.

PARAGRAFO 1.1: Gli inizi del costituzionalismo francese moderno: le basi dell'Assolutismo

Prima di affrontare lo studio del costituzionalismo moderno francese nei secoli XVI-XVIII conviene soffermarsi su di una prima considerazione.

Questa consiste, per usare le parole di Rebuffa, nella constatazione di una concezione del costituzionalismo comune ai due filoni, secondo la quale predomina "l'idea che l'attività dei soggetti pubblici debba essere sottoposta a vincoli predefiniti".[10].

Si tratta di vincoli che potremmo definire limiti allo stesso potere pubblico e che configurano l'ambito della legittimità: tuttavia la divergenza delle due strade del costituzionalismo appare peculiare nell'individuazione della diversità dei limiti.

"Talvolta essi", precisa Rebuffa, "sono rappresentati da un complesso di tradizioni" e "convenzioni costituzionali (riassunte nella dottrina britannica nell'espressione "governo parlamentare"); altre volte da una costituzione scritta ritenuta il fondamento dell'ordine politico"[11].

Affermazione quest'ultima tanto lineare nell'esposizione del pensiero dell'A., quanto fondamentale per una lettura comparata delle due strade del costituzionalismo.

In epoca moderna queste sapranno incrociarsi e confrontarsi su un piano più squisitamente dogmatico, in particolar modo in occasione dello studio della costituzione inglese, affrontato dai filosofi e dagli studiosi della politica in Francia fin dagli inizi dell'epoca moderna.

Tale studio trova il suo punto di inizio nell'analisi del pensiero di Jean Bodin (1529-1596), autore de *Les six livres de la République*, pubblicati a Parigi nel 1576, anno in cui Bodin è deputato agli Stati Generali di Blois, in un periodo che vede gli anni della guerra di religione tra cattolici e ugonotti francesi, conflitto che terminerà solo l'Editto di Nantes del 1598.

Bodin propone la sua opzione politica per uscire da una crisi istituzionale, dovuta al lacerante evento bellico intestino.

Rifiuta un principe come concepito da Machiavelli, ma anche una costituzione mista, che apre, a dire di Bodin, la strada all'instaurazione dell'anarchia.

Anzi nega che possa esistere una quarta forma di governo, quella mista.

---

[10]G. Rebuffa, *Costituzioni e costituzionalismi*, Torino, 1990, 113.

[11]*Ibidem*; l'Autore fa poi riferimento ad altra fondamentale problematica, ovvero quella dei c.d. limiti interni ai poteri pubblici, che devono risultare necessariamente separati, e dei limiti esterni ai poteri, per cui quest'ultimi devono astenersi dall'intervenire in determinati campi, come i rapporti economici, in linea con quanto teorizzato già da Benjamin Constant (1767-1830).

Pur partendo dalla tradizionale tripartizione, si sofferma sulla forma monarchica, che Bodin considera come la migliore e la più affidabile.
Ne affronta poi le varie manifestazioni, ovvero la legittima, la dispotica e la tirannica, esaltandone la prima[12].
E proprio nell'ambito di quella legittima Bodin affronta il tema della sovranità; nell'analisi di tale autore il principe diventa "sovrano", nella veste di detentore della sovranità (*summa potestas*), nella sua interezza. Si tratta di un potere perpetuo e assoluto, le cui prerogative regie possono essere solo elencate senza alcuna pretesa di esaustività[13].
Tale potere è perpetuo, o, altrimenti, originario, in quanto risulta non revocabile e non è stato delegato da alcuna autorità superiore e si manifesta, come anticipato, come assoluto, seppur non privo di limiti.
In tal modo, pur potendosi intravedere un concetto di sovranità, che verrà ripreso da Hobbes nel suo Leviatano, quest'ultima presenta radici diverse.
Per il pensatore inglese, infatti, perché si radichi il potere assoluto in modo legittimo deve concludersi tra i cittadini un *pactum subiectionis.*
All'opposto per Bodin, che sul punto si distacca dalla tradizione medievale, tale patto non si trova alla base del potere regio; ma a tale tradizione si riavvicina enucleando i limiti della sovranità che in Hobbes non sono presenti.
La sovranità risulta limitata dall'impossibilità di mutare la legge di successione al trono e di alienare il pubblico demanio, punto quest'ultimo rientrante nella problematica più ampia della distinzione tra demanio pubblico, beni della Corona e quelli personali del re.
Più in generale, Bodin ammonisce come "tutti i principi della terra sono soggetti alle leggi di Dio e della natura, oltre che a diverse leggi umane comuni a tutti i popoli".

---

[12]Si tratta pur sempre di una monarchia legittima e, dunque, moderata, come già era stata auspicato da Claude de Seyssel (1450-1520) nella sua *La Grand' Monarchie de France* (1519).
Forti si presentano sul punto le analogie con quello che sarà il successivo pensiero politico di Bodin.
Seyssel esprime infatti ne *La Grand' Monarchie de France* la sua propensione per un potere regio moderato, in cui si combinino l'elemento monarchico, quello aristocratico e quello democratico, pur non richiamandosi, sul punto, al modello di rappresentanza degli Stati Generali.
Lo stesso potere del re è soggetto a "tre freni"; gli obblighi sentiti nella coscienza dal re stesso e una monarchia che non possa non definirsi cristiana; in secondo luogo i Parlamenti con le loro funzioni giurisdizionali e "le buone leggi, ordinanze, e consuetudini stabilite in maniera tale che difficilmente possono infrangersi o cancellarsi".
Tale monarchia deve trovare fondamento in una costituzione essenzialmente consuetudinaria; il richiamo alla tradizione appare dunque assai radicato.
Infine, come per Bodin, Seyssel ritiene che il re debba essere assistito, nell'esercizio delle sue funzioni, da corpi intermedi politici, pur non essendo tenuto a seguirne il parere di quest'ultimi.
Lo stesso potere regio trova limitazioni nelle leggi fondamentali del regno, che spesso non sono scritte, tra cui quella salica riguardante la successione al trono; quest'ultima rappresenterà per Bodin un limite della sovranità.
[13]Tra tali prerogative del detentore della sovranità si ricordano il potere di creare e annullare la legge, il potere di nomina dei magistrati, pur mantenendo il potere di decidere in ultima istanza, il potere di imposizione di tributi e il potere di dichiarare guerra e stipulare trattati di pace.

E a tale conclusione l'A. arriva anche attraverso un sistema di passaggi strettamente collegati, alcuni dei quali trovano fondamento nel diritto giustinianeo:

"E come i contratti e i testamenti dei privati non possono derogare alle ordinanze dei magistrati[14], né gli editti dei magistrati alle consuetudini, né le consuetudini alle leggi generali di un principe sovrano, allo stesso modo le leggi dei principi sovrani non possono alterare né mutare le leggi di Dio e della natura".

Limite ancora più incisivo si presenta poi quello del riconoscimento dei diritti dei sudditi, quali privati, individualmente o collettivamente considerati, come anche nei "contratti da lui fatti con il suo suddito".
"In altre parole", come ricorda Fioravanti[15], "l'assolutezza del potere sovrano coincide con la sua indivisibilità".
Tale assolutezza fa sì che il potere non debba essere diviso con altri soggetti e quindi che non sia bilanciato da altri poteri: siamo dunque di fronte ad una sovranità a titolo originario e non su base pattizia come per Hobbes.
Vi è dunque una peculiare differenza tra i due pensatori: in Bodin la sovranità del principe conosce limiti e la sua assolutezza va intesa più al suo interno, riconoscendone la natura non frammentabile, che al suo esterno dove appare vincolata da suddetti limiti.
Da quanto sopra esposto emerge come la costituzione medievale, quella *bene commixta*, per usare le parole di san Tommaso, non sia stata superata, come in Hobbes; anzi Bodin si spinge a valorizzare i corpi intermedi, perché un governo monarchico, che si voglia solido e efficiente, deve essere "ben regolato dall'uso moderato di certe assemblee di stati, corpi e comunità"[16], costituiti al fine di poter consigliare il sovrano nell'esercizio delle funzioni di governo.
Nella costituzione di Bodin appare dunque "il bisogno d'individuare un nucleo rigido e inalterabile del potere politico, sottratto per sua natura alla forza corrosiva dello scambio, della pattuizione"[17].
In altre parole è avvertita la necessità di evitare che la stessa base del potere sia ogni volta messa in discussione e di diminuire lo spazio di quei fitti accordi, che reggono lo stesso equilibrio della costituzione mista e che necessitano di un continuo rinnovarsi da parte degli stessi contraenti.

[14]*Dig*., II, (*de pactis*), 38; *Dig*. XXX, 1 (*de legatis et fideicomm.*), 55.
[15]M. Fioravanti, *Costituzione*, Bologna, 1999, 74-75.
[16]V., più diffusamente, III libro, cap. settimo e IV libro, capitolo sesto.
[17]Fioravanti, *op. cit.*, 77.

In definitiva l'apporto di Bodin al costituzionalismo va letto sempre in una sua ambivalenza, incentrata sul rapporto tra l'influenza della costituzione mista medievale[18] e il nascente costituzionalismo moderno.
Quanto sopra emerge dalla difficoltà di tradurre la parola *res pubblica*, di cui Bodin dà una definizione nel passo che segue:

"Per *res publica* si intende un governo legittimo, che si esercita con un potere sovrano su diverse famiglie (ed eventualmente su diversi corpi e collegi) e su tutto ciò che esse hanno in comune tra loro".

Ci si chiede dunque che cosa Bodin intenda per *res publica*.
Si può dare una risposta che si rifaccia a una chiave di lettura, che veda nella *res publica* un sinonimo di Stato in senso moderno, prendendo in considerazione che Bodin mostra di riconoscere nello Stato i tre elementi che lo caratterizzano, ovvero popolo, territorio e sovranità.
Tale tesi porterebbe a leggere nei citati corpi intermedi una comunità politica in senso moderno.
Ma la stessa elencazione, seppur sommaria, di tali corpi intermedi (*in primis* le famiglie), richiama ancora quel ruolo di mediazione di tali soggetti all'interno della costituzione mista.
Al di là della scelta ermeneutica, emerge in Bodin l'esigenza di creare categorie puramente giuspubblicistiche, di uscire da quella fungibilità, indivisione e mancanza di confini, che, nello *ius commune*, come nella *common law*, rendevano un *unicum* la sfera del diritto privato e quella del diritto pubblico.
Si forma dunque una netta contrapposizione tra le due categorie nell'individuazione dei caratteri peculiari della sovranità.
Quest'ultima nella concezione di Bodin, come ricorda Matteucci,[19] è perpetua, non essendo soggetta a prescrizione; assoluta, poiché posta al di fuori di ogni accordo originario; inalienabile, in quanto non può formare oggetto di commercio, al pari del patrimonio dello Stato; indivisibile, data la sua natura unitaria.

[18]La stessa strutturazione della *République* si presenta assai fedele alla suddivisione della *Politica* di Aristotele.
Il primo libro si occupa di definire i concetti dello stato, della famiglia, del potere domestico e signorile, del cittadino e della sovranità (*Pol.*, I e III); il secondo della teoria delle forme di stato (*Pol.*, II e III); il terzo del magistrato e degli organi intermedi (*Pol.* IV); il quarto e in parte il V riguarda le evoluzioni politiche dello stato (*Pol.*, V*)* e il rapporto tra costituzione e natura dei popoli (*Pol*., IV); il sesto, infine, la forma di stato migliore (*Pol.*, VII e VIII).
Nel complesso dell'opera si riflette la profonda inclinazione di questo giurista del Cinquecento: Bodin è infatti un profondo umanista, per la sistematicità, per il richiamo alle fonti antiche, per le soluzioni politiche *miste*.
Bodin non può dirsi tuttavia pienamente impegnato sulla scena politica; crea piuttosto un'erudita scienza politica nel suo paese e la mette al servizio della monarchia francese.
[19]N. Matteucci, *Organizzazione del potere e libertà. Storia del costituzionalismo moderno*, 1988, Torino, 43.

Diversamente vengono presentati i fondamentali istituti diritto privato quali la prescrizione, il contratto nell'autonomia delle parti, il trasferimento e la divisione: in una parola viene dato risalto alla distinzione, e con essa l'osmosi, tra diritto privato e diritto pubblico, diritti disponibili e diritti indisponibili.
I primi si trovano appunto nel potere *dispositivo* delle parti, mentre i secondi fanno capo allo Stato e ad altri soggetti portatori di interessi superindividuali e si presentano come indisponibili nelle mani dei titolari.
Tale dicotomia si mostrerà fondamentale nel panorama costituzionale moderno della *civil law*[20].
Rimane dunque aperta la diatriba circa la natura della sovranità in Bodin; se, infatti, da una parte se ne può dare una definizione in senso moderno, dall'altra, in un'ottica di continuità con la costituzione mista, si può osservare come l'Autore si muova lungo una linea di evoluzione del principio medievale del *superiorem non recognoscens*.
La stessa *modernità* di Bodin, quanto alla definizione di *res publica*, non può prescindere dall'esistenza di corpi intermedi.
L'A. ricorda che:

"(…) lo stato non può sussistere senza famiglie, come la città non può sussistere senza case, né la casa senza fondamenta. Quando però il capo della famiglia esce dall'ambito della casa in cui comanda per trattare e negoziare coi capi delle altre famiglie di ciò che riguarda l'interesse comune, si spoglia del titolo di padrone, capo e signore per divenire semplice compagno ed uguale degli altri, e membro della loro società, e invece che signore, all'atto di lasciare la famiglia per entrare nella città e gli affari domestici per trattare i pubblici, comincia a chiamarsi cittadino, parola che in termini precisi significa suddito libero che dipende dalla sovranità altrui"[21].

Nel suddetto brano appaiono dunque i concetti, che si evolveranno in epoca moderna ovvero quelli di cittadino, uguaglianza e sovranità.
Ma quest'ultimi, per Bodin, si rifanno sempre all'alveo della costituzione medievale.
Gli stessi corpi intermedi, *in primis* le famiglie, preesistono allo Stato e ne rappresentano le "fondamenta".

[20]Più in generale appare difficile poter parlare di Stato, inteso in senso moderno, nell'ordinamento britannico.
A ben vedere, circa la distinzione diritto privato-diritto pubblico, la stessa *common law*, per autorevole dottrina (G. De Vergottini, *Diritto costituzionale comparato*, Padova, 1999, 112), non conosce, come accennato, tale dicotomia, configurando "un sistema giudiziario centralizzato che sviluppò un insieme di regole giuridiche applicabili sia ai rapporti di diritto privato che pubblico".
[21]Bodin, *op. cit.*, libro I, 6, come riporto in Bodin, *Antologia di scritti politici*, a cura di V. I. Comparato; Bologna, 1981, 138.

Diversamente la Rivoluzione, ancora assai lontana, chiamerà al centro della vita politica il cittadino come singolo, al di là della sua appartenenza a corpi intermedi.
Ed il governo, che regge la *res publica*, secondo Bodin, deve essere legittimo.
Il pensatore francese, a differenza di Hobbes, si spinge dunque a preferire l'anarchia a "la più dura tirannide" e, di conseguenza, a considerare lecita la disobbedienza di fronte al volere del sovrano che sia contrario alla legge naturale.
Quest'ultima, però, appare ancora vaga nella sua definizione.
Si presenta come caratterizzata da un semplice rinvio ai testi sacri, come la Bibbia; non si tratta dunque di un diritto naturale laico che configurerà il giusnaturalismo della prima metà del Seicento.
Per Bodin ci si può opporre ad un potere ingiusto esercitato dal sovrano; non si tratta però di un diritto di resistenza in senso rivoluzionario, non occupandosi Bodin delle forme di opposizione che il cittadino possa porre in essere.
Bodin termina la sua opera, mostrando i suoi auspici.
La sua sovranità, perpetua e assoluta, non può essere intesa come potere illimitato quale quello in Hobbes o come la sovranità che la storia francese conoscerà sotto il regno di Luigi XIV:
E ammonisce circa la forma di governo di seguire:

"Diciamo dunque che non è sufficiente sostenere che la monarchia è la forma di stato migliore e con meno imperfezioni, se non si dice anche monarchia regia; e non basta dire che lo stato regio è quello che eccelle sugli altri, se non si mostra anch'esso deve essere temperato dal governo aristocratico e popolare, cioè con giustizia armonica, la quale è composta dalla giustizia distributiva o geometrica e commutativa o aritmetica, le quali sono proprie dello stato aristocratico e popolare".

E nella costruzione di questa *res publica* ideale l'apporto dei tre Stati in favore della monarchia appare fondamentale; Bodin, proprio nelle pagine finali, ne ricorda la loro tradizionale tripartizione.
Perché "quando ognuno di questi tre stati parteciperà agli uffici, benefici, giudicature, e cariche onorifiche, tenuto conto dei meriti e delle qualità delle persone, si formerà una gradevole armonia di tutti in suoi sudditi fra loro, e di tutti insieme col principe sovrano".
Speranza finale, questa di Bodin, che passa dunque per un nuovo concetto si sovranità, che non cancelli però la tradizione celebrata nella stessa vita dei corpi intermedi.
Ma la monarchia cattolica in Francia, quella che esce vittoriosa dalle guerre di religione, intraprenderà la strada dell'assolutismo, che sarà man mano sempre più accentuato e più incentrato nella persona del re.

Per altro verso gli ugonotti continueranno ad invocare il ripristino della costituzione medievale quale soluzione politica ideale.
In tal senso, nell'ambito di un ambiente religioso protestante, emerge la figura di François Hotman (1524-1590).
Con la sua Franco-Gallia, opera pubblicata nel 1573, Hotman propone dunque di tornare alla costituzione che ha nella tradizione la sua fonte; e per dimostrare questo e combattere una monarchia, che vede tirannica e non legittima, a differenza di Bodin, esalta il ruolo degli Stati Generali, quale manifestazione di limitazione dello stesso potere della monarchia, in linea con una tradizione che ha inizio, seppur in un diverso contesto storico, presso i Galli.
Pur ammettendo l'esistenza di tale tradizione assai risalente va osservato come la stessa sarà interrotta in modo netto e deciso negli anni tra il 1614 e il 1789, periodo in cui gli stessi Stati non verranno mai convocati sotto i regni di Luigi XIII, Luigi XIV e Luigi XV, fatto storico che porterà al consolidamento della monarchia e della sovranità in capo ad essa, non più, però, nell'alveo della costituzione medievale.
Ma già ai tempi di Hotman, con la fine della guerra di religione, la costituzione storica appare già poco ricordata, rimanendo così un modello per quei gruppi religiosi di minoranza protestante che lasciano la Francia o vi vivono sotto una condizione menomata di capacità giuridica.
Non mancano però analogie con Bodin: anche Hotman richiede che la monarchia sia retta dal rispetto delle leggi dinastiche e sia limitata dall'impossibilità di alienare i beni della Corona.
Ma per Hotman la stessa monarchia deve tendere al raggiungimento della *utilitas rei publicae*, fine da ricercare con l'ausilio degli Stati Generali.
Questi, per Hotman, sono i veri custodi di quell'insieme di "istituzioni e consuetudini del regno, confermate nel corso di molte età".
Forte si presenta dunque l'esaltazione della costituzione medievale; sotto questo aspetto la vicinanza a Bracton appare notevole.
Per usare le parole di Fioravanti per entrambi,

"le virtù della costituzione sono le medesime: il fatto di essere "antica", nel senso di essere profondamente radicata nella storia della comunità, e il fatto di essere mista, di valorizzare accanto al re, anche il ruolo dei magnati, dei magistrati, per causa nobiliare o per elezione, e quello, ancora più ampio, del consenso, della rappresentazione dell'intera articolazione della comunità politica" [22].

[22] *Op. cit.*, 54.

In considerazione di quanto ora esposto risulta comprensibile come il pensiero di Hotman si allinei in pieno con quello dei monarcomachi, il quale avversava il modello della monarchia assoluta nella Francia del secolo XVII secolo e si poteva riassumere nella massima per cui "i magistrati sono creati dal popolo, e non il popolo dai magistrati".
Si può dunque affermare usando un linguaggio aristotelico, come avverte Pierre Jeannin (1540 ca. - 1623), che "il popolo è nello stesso tempo causa finale e causa efficiente dell'autorità regia".
Il popolo dunque preesiste al re e può esistere anche senza quest'ultimo.
Su quest'ultimo punto Hotman si spinge al di fuori del costituzionalismo medievale.
Inoltre Hotman diverge da Bodin in un altro punto fondamentale; ritiene, infatti, necessario e fondante "un patto mutuo tra il re e i cittadini", per dirla come un altro monomarco, Teodoro di Beza (1519- 1605), autore de *Les Droits des magistrats sur leurs sujets*, pubblicata verso il 1570.
Siamo di fronte a un contrattualismo nuovo, che nasce in ambito protestante e che troverà la sua massima espressione in Locke, come già osservato, o meglio un contrattualismo, destinato ad evolversi in senso laico, più empirico e slegato dall'influenza politica della Chiesa cattolica.
E, se tali obbiettivi politici non saranno raggiunti dai monarcomachi, saranno fatti propri e realizzati dall'Inghilterra che nascerà liberale alla fine del secolo XVII.
Hotman segue dunque il filo del costituzionalismo medievale, basato su un complesso di sistema di patti, ma non ancora di contratti, come intesi dalla filosofia politica moderna.
Una di queste forme convenzionali presuppone che nel popolo sia radicato un potere originario.
Appare come logico dedurre che "dal momento che il popolo elegge e istituisce il re, il corpo del popolo è per conseguenza superiore ai re"[23].
Tale affermazione, presente nelle *Vindiciae* di Hotman, si presenta assai forte: il re risulta come semplice delegatario, al pari degli altri magistrati, di un potere derivato dal popolo medesimo, che rimane in capo a quest'ultimo e non viene trasferito come in Hobbes.
Ma per popolo non può intendersi certo il volgo, in altre parole una "bestia da un milione di teste".
Il popolo non è da intendersi in senso moderno, ma sempre in un'ottica medievale, ovvero nel rispetto delle sue articolazioni e della sua differenziazione in Stati.
Ma, come ricordato, la costituzione mista è superata nel momento in cui, per Hotman, la figura del principe non si presenta come indefettibile; e ogni riferimento va non ad un principe qualsiasi, ma a quello cattolico, che esce vittorioso dalle guerre di religione.

[23]L'opera vien pubblicata la prima volta nel 1579 con lo pseudonimo di Stephanus Junius Brutus.
La paternità del testo risulta ancora oggi per vari motivi incerta, anche se è manifesta la provenienza da ambienti ugonotti di cui faceva parte lo stesso Hotman.

E, se Bodin riconosce solo un generico (e straordinario) diritto di resistenza, in ragione del suo appoggio alla forma di governo costituita, Hotman, avverso alla monarchia francese, specifica le modalità e le condizioni di esercizio di tale diritto.

Le forme solenni del costituzionalismo medievale mantengono per Hotman un profondo significato. Il re deve giurare di "riconoscere il diritto che a ciascuno appartiene", di "conservare i diritti, i privilegi e le leggi di Francia", di non "alienare il demanio", di non dichiarare guerra o concludere trattati di pace, e, infine, di imporre tributi, senza l'approvazione degli Stati Generali.

Violato il giuramento sorge in capo al popolo un diritto di resistenza, che non può essere esercitato individualmente e deve presupporre un chiaro quadro di instaurata tirannia o una degenerazione in tale direzione, in cui si siano già sollevati parte dei magistrati a difesa della costituzione medievale[24].

In realtà la situazione politica in Francia agli inizi del secolo XVII si presenta ben diversa. Terminata la sanguinaria e lacerante guerra di religione, un desiderio diffuso di pace consolida e legittima *ab imo* il potere di una monarchia cattolica[25], che non più limitata, si volge a manifestare il suo potere nel suo senso più pieno, in una parola, a divenire assoluta.

---

[24]Vale la pena di ricordare, sul punto, il pensiero di Giovanni Altusio (1557-1638), giurista della Westfalia di educazione calvinista, nonché sostenitore di una forte tutela del particolarismo locale politico medievale.
Nella sua *Politica methodice digesta* (1603) le conclusioni appaiono simili a quelle delle *Vindiciae*, allorché sostiene un potere del re derivato dal popolo attraverso un patto giurato.
Il popolo stesso è considerato come una *universalis consociatio* e comprende più parti (città, ordini, province ecc.); a ciascuna è attribuito un compito. Solo dopo ritroviamo il patto tra re e popolo.
Per quanto riguarda il diritto di resistenza lo stesso va esercitato *in primis*, al pari di Hotman, attraverso i poteri costituiti, ovvero i magistrati.
Ma a differenza di Hotman l'intera costruzione politica si riavvicina a Bodin, che mostra di conoscere, e a quel bisogno di una sovranità forte e centralizzata.
Quest'ultima deve essere però conciliata con l'autonomia dei *corpora* di privati, comunità e ordini nell'ottica di una concezione di stato, che potremmo definire federale.
Del resto Altusio avverte la profonda frammentarizzazione politica dei popoli di lingua tedesca, mentre, ai tempi di Hotman, la Francia poteva considerarsi un paese unitario, una volta terminata la guerra di religione e, ancor prima, la guerra dei Cent'anni con la cacciata degli Inglesi da suolo francese.
Lo stesso Stato si presenta per Altusio piramidale, come sarà nella sua accezione moderna; deve saper proteggere tale ordinamento, formato da particolarismi locali, e, a tal fine, non vi è una più adeguata forma di governo da stabilirsi *a priori*.
Ma non pochi problemi emergono nel momento in cui bisogna conciliare il riconoscimento dei diritti, che si basano sull'*Habeas corpus*, in favore dei cittadini con un'intolleranza religiosa propria di Altusio.
E, se sembra seguire la linea dei monarcomachi, a riguardo se ne allontana in modo profondo, mostrando una forte influenza da parte di Bodin, sostenitore di una monarchia che in Francia soverchia le minoranze religiose.

[25]Non va dimenticato però come non possa parlarsi di un parallelo trionfo politico della Chiesa di Roma in Francia.
In questo paese va infatti ricordato il consolidarsi della dottrina del gallicanismo, secondo la quale, pur postulando la comunione spirituale con la Chiesa di Roma, dovesse essere negata a quest'ultima ogni ingerenza negli affari temporali ecclesiastici interni.
Si trattava di una problematica aperta fin dalla disputa tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII in merito all'intrusione del Papato nelle questioni interne francesi.
La dottrina gallicana trova fondamento nella *Dichiarazione dei Quattro Articoli*, redatta nel 1682 da J. B. Bossuet e diffusa per volontà di Luigi XIV; volontà che però dovette ritrattare nel 1693 per opposizione della Chiesa di Roma.
Nella *Dichiarazione* viene stabilito "che i re ed i sovrani non sono soggetti ad alcuna potenza ecclesiastica per ordine di Dio nelle cose temporali…che i loro sudditi non possono essere dispensati dalla soggezione o dall'obbedienza che gli devono, o sciolti dai giuramenti di fedeltà; e che questa dottrina necessaria per la tranquillità pubblica e non meno

L'antica *medietà* della costituzione medievale ne risulta stravolta in modo inesorabile.
Gli Stati Generali, attori di questa costituzione mediata, si tengono, per l'ultima volta prima della Rivoluzione, nel 1614 a Parigi.
E proprio nel secolo XVII viene formandosi una dottrina che sostiene il nascente assolutismo regio in Francia: all'interno di questa va ricordata la figura di Jacques-Bénigne Bossuet (1627-1704), autore, tra le altre, della *Politique tirée de l'Ecriture Sainte*.
Come indica lo stesso titolo, per l'Autore la Sacra Scrittura rappresenta il testo dal quale estrapolare i fondamenti di una comunità politica, perché "gli apostoli e i primi fedeli sono sempre stati dei buoni cittadini".
Per Bossuet la monarchia rappresenta la forma di governo più comune e antica, e, perciò, la più adatta, per esperienza, a reggere una comunità.
Ma, più che legittimare la monarchia, Bossuet si sofferma sul tema dell'obbedienza dovuta alla stessa da parte dei consociati, obbedienza che si mostra quasi cieca quanto la sua fede cattolica.
Secondo Bossuet il potere regio è sacro, per il fatto che i principi rappresentano Dio in terra, caratterizzato da un alto paternalismo, come può esserlo lo stesso Dio cristiano, assoluto, pur non agendo tuttavia in modo arbitrario.
Trattasi dunque di un assolutismo che solo esteriormente può avvicinarsi a quello di Hobbes; quello di Bossuet si fonda infatti sulla tradizione e sul diritto divino.
Per Hobbes, diversamente, il potere assoluto regio nasce da un laico *pactum subiectionis*, che si legittima *ex se* e non in ragione di testi sacri.
Bodin e Bossuet codificano, dunque, l'assolutismo in Francia; Richelieu (1585-1642) ne rappresenterà invece uno dei protagonisti.
I primi si occupano della scienza politica, come anche Hobbes, mentre Richelieu fa della politica un'arte, perché "non intende affatto proporre massime universalmente valide; non pensa che alla Francia, alle minacce che incombono sullo Stato, alla sua esperienza tanto duramente acquistata, e che vorrebbe tramandare"[26].
Nel *Testamento politico* di Richelieu torna l'accostamento della ragione alla sovranità, perché "se l'uomo è sovranamente ragionevole, sovranamente deve far regnare la ragione".
Il clero deve essere al servizio del re, pur rimanendo primo tra gli ordini sociali, secondo la visione del gallicanismo.
La nobiltà deve prevalere sul Terzo Stato, popolo che lo stesso Richelieu definisce nel modo più ampio e più vario.

---

vantaggiosa alla Chiesa che allo Stato, deve essere scrupolosamente osservata come conforme alla parola di Dio, alla tradizione dei Padri e agli esempi dei Santi".
[26]J. Touchard, *Storia del pensiero politico*, Milano, 1963, 269.

Si evidenzia una difesa dello *status quo*; Richelieu, del resto, si nuove come influente attore in un quadro politico ben definito, quello del suo tempo, e non come un distaccato pensatore politico.
Il razionalismo di un Richelieu politico corre parallelo sul piano filosofico con quello di Cartesio (1596-1650), il cui rispetto per l'ordine costituito deve però conciliarsi con una necessità di un riformismo legato alla morale.
In tal senso Cartesio si contrappone fermamente a Machiavelli e al pensiero di Hobbes nel *De cive*.
Il consolidarsi della monarchia assoluta passa attraverso la conclusione di due profondi conflitti, che, diversamente, rimarranno aperti a lungo, portando ad una rinascita, e non ad un abbattimento, della costituzione medievale verso la fine del Seicento.
Il primo di questi conflitti è essenzialmente religioso, pur presentando innegabili riflessi politici; lo stesso si riaprirà con la revoca, nel 1685, dell'Editto di Nantes.
Il secondo conflitto, quello politico, rappresenta invece quello che più rileva ai nostri fini.
Questo riguarda la sconfitta, da parte della monarchia francese, del movimento politico legato alle idee politiche parlamentari della Fronda tra il 1648 e il 1653.
La nobiltà, invocando le tradizionali prerogative dei Parlamenti, cercò di opporsi alla politica accentratrice di Richelieu, proprio in quegli anni che videro un'altra grave crisi, nonché una frattura istituzionale nella fine della monarchia e la nascita della dittatura di Cromwell in Inghilterra.
Ma la Fronda non aspira ad uno sconvolgimento dell'ordine dell'antico regime; è più una rivoluzione "conservatrice" e non radicale come sarà quella del 1789 dal momento che si muove sempre nell'ambito della costituzione mista.
A riguardo Claude Joly (1607-1700), autorevole rappresentante della Fronda, ricorda che:

"il potere dei re è limitato e finito ed essi non possono disporre dei loro sudditi a volontà e arbitrio loro"[27].

Vi è un attacco dell'idea di assolutismo solo nel senso più inteso di un principe *legibus solutus*.
Anzi siamo di fronte ad una difesa di un assolutismo che si avvicina più a Bodin e che conosce di conseguenza limiti nel diritto divino, ma anche nella costituzione medievale dalla quale lo stesso Bodin non si distacca mai in modo netto.
In conclusione la Francia della fine del secolo XVII conosce il consolidarsi di una sovranità illimitata, che sarà in capo al re, che si identificherà con la stessa nazione secondo le celebri parole di Luigi XIV ("lo Stato sono io").

[27] *Ivi*, 273.

Tutto avverrà contestualmente alla nascita di uno Stato in senso moderno, e, dunque, centralizzato, forte e articolato nel suo territorio.
La fine della Fronda e la revoca dell'Editto di Nantes rappresentano la sconfitta stessa di un rinnovato potere pattizio di origine medievale, che, in Inghilterra, sarà alla base dell'ordine politico consacrato nel *Bill of Rights* del 1688-89.
Del modello costituzionale inglese rimane dunque, nel Settecento francese, un'ammirazione forte tanto quanto è evidente la discrasia tra il pensiero politico illuministico e la costituzione della monarchia assoluta.
Monarchia assoluta, che crollerà, con la Rivoluzione del 1789, ma che ancor prima sarà oggetto di profonda critica negli ambienti culturali vicini al "mito" della costituzione inglese.

PARAGRAFO 1.2: L'Epoca dei Lumi

Il secolo XVIII vede l'affermarsi del ruolo e del peso economico della borghesia, ceto che va emancipandosi dall'indistinta e confusa massa del Terzo Stato e che aspira sempre più a vedersi riconosciuta una sua parte nel gioco politico.
Guardando poi in particolar modo alla Francia, appare innegabile il contributo di tale classe emergente perché si possa a buon diritto parlare, alla morte di Luigi XIV (1715), di Stato assoluto, nonché moderno, per essere lo stesso fondato, come anche oggi, su una piramidale ed efficiente macchina burocratica.
Risulta tuttavia difficile comprendere in che rapporti si trovino lo Stato assoluto e la tradizionale forma monarchica ereditata dalla costituzione mista medievale.
Pur riconoscendo le chiare differenze strutturali, appare indubitabile come il primo non possa non considerarsi una costruzione politica basata sulla seconda.
Se analizziamo l'espressione "antico regime" per indicare la Francia prerivoluzionaria, e, in particolar modo, quella del secolo XVIII, si deve scorgere una legittimazione dello stesso potere regio, ormai assoluto, secondo la tradizione medievale, anche se gravemente sconfessata e rivista già a partire dagli inizi dell'epoca moderna.
Più precisamente, per ricordare le parole di M. Fioravanti:

"Con "Stato Assoluto" indichiamo una linea di tendenza ben chiara, che serve ancora in modo eccellente a descrivere e a qualificare una certa fase della storia costituzionale europea nelle sue diverse varianti: quella francese del lungo regno di Luigi (1661-1715), che assolutistica è stata davvero per la tendenza del sovrano a governare depotenziando al massimo il ruolo del Consiglio, ridotto a un organo puramente tecnico e anche quello dei parlamenti, il cui potere di rimostranza nei confronti della normazione regia viene sensibilmente ridotto"[28].

Il principe diventa dunque sovrano, come già ricordato, in quanto unico titolare di una sovranità indivisa e che non può essere partecipata da altri soggetti.
È una sovranità assoluta, che rende il principe *legibus solutus* nel senso più ampio.

[28] *Lo Stato moderno in Europa*, M. Fioravanti (a cura di), Bari, 2002, 10.

Gli stessi limiti prospettati da Bodin vengono a cadere; a dimostrazione di ciò, in tale prospettiva, non può reggere la distinzione tra beni della Corona, demanio pubblico e beni personali del re.
La stessa categoria del potere giuspubblicistico, in una parola, si tinge di caratteri e forme privatistiche.
Questo avviene appunto attraverso una profonda trasformazione del ruolo del Consiglio del principe, il quale da organo di collaborazione diventa mero organo di ausilio, chiamato ad esprimere pareri, ma anche attraverso il ridimensionamento del ruolo dei Parlamenti, attori dello Stato giurisdizionale e la cessazione della consuetudine di convocazione degli Stati Generali.
La strada si mostra allora diametralmente opposta da quella seguita dall'Inghilterra, che fonda la sua costituzione sul rinnovato patto politico del *Bill of Rights*.
Il modello inglese diventa dunque "un mito" politico, destinato a rimanere tale nella dottrina giuspubblicistica del Settecento francese.
La Francia, da parte sua, conosce quella volontà forte, unitaria e accentratrice, che si manifesta nella sovranità regia; più precisamente questo accade con le celebri *Ordonnances* di Luigi XIV, entrate in vigore nel 1667, e volte a regolare il processo civile, quello penale, il commercio, il diritto marittimo e della navigazione.
Alla vecchia Francia con le sue franchigie, usi immemorabili, soprattutto locali, si sostitutiva la necessaria uniformità di un nuovo Stato, che si manifestava nell'imperio del potere legislativo e, più in generale, in una nuova autorità politica accentrata che sovrasta gli ordinamenti particolari.
Non può certo parlarsi, circa le *Ordonnances*, dello sviluppo di un intento codificatorio; tali testi si presentano infatti come mere consolidazioni del diritto vigente e quindi non caratterizzati una volontà innovativa volta a rifondare il quadro del diritto vigente.
Ma in tali *Ordonnances* appare chiaro l'intento di esprimere una superiorità della stessa sovranità regia sui vari ordinamenti preesistenti, le cui fonti possono essere abrogate in caso di contrasto con il testo delle *Ordonnances*.
Ben diversa ci si è mostrata l'origine del potere della Corona in Inghilterra, il quale si sviluppa e valorizza la sua centralità quale corte di *common law*, proprio a tutela degli ordinamenti particolari.
E nel consolidarsi di questo Stato assoluto non mancherà certo, come accennato, il contributo di quella classe media che saprà servire la monarchia nella costruzione di tale macchina burocratica.
Ma, quando tale ceto prenderà coscienza di sé, solo allora potremmo parlare di borghesia in senso moderno e rivoluzionario.
Questa, nella prima metà del Settecento, sarà protagonista già nella Rivoluzione industriale inglese, il cui limiti temporali si presentano incerti; si trattò di conflitto sociale che, pur non combattuto con le armi, fu profondamente sentito nel cuore della società.

Allo stesso tempo in Francia la borghesia va poi emancipandosi dal Terzo Stato, mentre rimane in una forma embrionale in altri stati nazionali, dove il progresso industriale arriva tardi e un mondo ancora feudale permette che si possa difficilmente stabilizzare il potere di una classe media.
Il crescente potere economico di tale classe fa sì che questa inizi a pretendere un ruolo politico di rilievo, perché, come osserverà Barnave, "una nuova distribuzione della ricchezza comporta una nuova distribuzione del potere".
Non si tratta solo di ricchezza, siamo di fronte anche a una borghesia al servizio dello Stato, e dunque in armi o inserita nel corpo della burocrazia, ma anche dedita a professioni intellettuali.
Ma il modello inglese appariva assai significativo già in François Voltaire (1694-1778)[29].
Ritroviamo infatti il "mito" della costituzione inglese che ritorna, una libertà legata alla posizione economica del singolo e, infine, l'importanza del commercio per la stessa vita dello Stato: in una parola vi è l'esaltazione di *liberty* e *property* tra loro interconnesse.
Entriamo così in una nuova fase del pensiero costituzionale moderno in Francia, ovvero quello del Settecento, dell'Illuminismo, di quel secolo dei Lumi, che preparerà il piano culturale e politico della stessa Rivoluzione del 1789.
Ma non può di certo affermarsi che il consolidarsi dello stato assoluto abbia posto fine alla discussione circa la migliore forma di governo[30].
Ma vi fu anche chi, pur considerando come ottimale una costituzione moderata, rifiutò la forma mista inglese.
È questo il caso di Louis René, marchese d'Argenson (1694-1757), autore delle *Considérations sur le gouvernement ancien et présent de la France*, pubblicate nel 1764.
Questi, amico di Voltaire, influenzò il successivo pensiero illuminista; polemizzò con Henri di Boulainvilliers[31] (1658-1722), affermando che il governo misto inglese sarebbe frutto del caso, e quindi sarebbe retto da un equilibrio precario tra re e aristocrazia e popolo.
La forma ideale è rappresentata da quella della monarchia moderata e non mista, e, giacché la *puissance publique* deve essere esercitata da un solo soggetto, tale potere non può essere condiviso con gli Stati Generali e con i Parlamenti francesi.

[29]*Lettere filosofiche* (o *Lettere inglesi*), 1734.
[30]A riguardo si ricordi il pensiero politico del Conte di Boulainvilliers nella sua *Histoire de l'ancient gouvernement de la France* (1727) volto a limitare il potere monarchico in favore dell'aristocrazia, che avrebbe dovuto assurgere ad un ruolo di primo piano qualora fossero stati riconvocati gli Stati Generali e nell'amministrazione quotidiana della cosa pubblica.
A tale tesi si contrapponeva l'abate Dubos nella sua *Histoire critique de l'établissement de la monarchie fraçcaise* (1734), per cui le pretese della nobiltà erano infondate.
Appare interessante ricordare come entrambi gli autori si richiamino alla storia delle origini del regno franco per argomentare le loro tesi.
[31]V. nota precedente.

Ma, al di là di queste posizioni, il pensiero giuspubblicistico francese non incontra una radicale e larga riflessione fino a Charles-Louis de Secondant, barone di La Brède e di Montesquieu (1689-1755).
Per questi l'idea politica centrale, come emerge nel suo celeberrimo *Esprit des lois*, pubblicato nel 1748, è quella di una monarchia temperata, secondo quanto già affermato da Seyssel e Bodin.
Perciò bisogna delineare una linea di confine tra la monarchia moderata e quella dispotica, e, a tal fine, riconoscere l'importanza dei corpi intermedi, l'esistenza di leggi fondamentali e la necessità di separazione dei poteri.
Ed allora Montesquieu è allo stesso tempo "un seguace del perfetto liberalismo" e un "volgarizzatore della Costituzione inglese"[32].
Depositari e protettori delle leggi fondamentali sono, per Montesquieu, i Parlamenti, che però non devono estremizzare le loro aspirazioni politiche.
Montesquieu si muove con il giusto equilibrio, anche quando vuole valorizzare il ruolo dei corpi intermedi, tra i quali ricomprende la nobiltà, ma anche le comunità locali, quali le città, con i loro compiti, che si legittimano nella tradizione.
Fortissima l'esigenza di dare un'autonomia alle corti e ai giudici in genere.
Ci si ricollega sul punto al principio della separazione dei poteri, dove il potere giurisdizionale trova una sua distinta identità.
Ed emergono altri controversi nodi con il costituzionalismo inglese moderno.
Questa esigenza di separazione dei poteri è già presente in Locke, al quale in alcuni punti si avvicina.
Ma Montesquieu non è certo un'empirista; sa osservare la realtà più in un'ottica di sociologia politica.
Avverte infatti le differenze di governo derivate da elementi e cause contingenti legate alle singole comunità politiche, secondo la teoria dei climi, per cui "vi è maggior energia nei climi freddi".
E se si avvicina a Locke perché sente di affermare con forza l'indefettibile separazione tra poteri, se ne allontana subito dopo, ovvero nel momento in cui individua nel terzo quello giurisdizionale e non quello di stipulare accordi internazionali, che ad oggi rientrerebbe in quello esecutivo.
Il suo pensiero si presenta ispirato da un conservatorismo o un tradizionalismo moderato, volendo lasciare aperte alcune delicate questioni; ad esempio non arriva a disegnare un nuovo compito per gli Stati Generali;

[32]J. Touchard (a cura di), *op. cit.*, 315.

E da conservatore, pur non cieco, o cauto riformatore, se si preferisce, Montesquieu muove dalla tradizionale distinzione delle forme di governo, distinguendo in esse "ciò che lo fa essere e il suo principio che lo fa agire"[33].
In merito al governo repubblicano bisogna osservare come la sua natura "è quello in cui tutto il popolo o soltanto una parte di esso, esercita il potere sovrano".
Di conseguenza si evidenziano due forme di governo repubblicano: aristocrazia e democrazia.
La prima, e il modello è quello rappresentato da Venezia, è quel sistema in cui "il potere sovrano appartiene ad un numero limitato di persone"; di conseguenza "l'aristocrazia si avvicinerà alla perfezione nella misura in cui riuscirà a presentarsi come democrazia".
Per quanto concerne la democrazia, in questa tutti i cittadini partecipano del potere sovrano, pur dovendo rimanere l'interesse generale il fine ultimo.
Circa il governo monarchico Montesquieu concorda con la linea tradizionale per cui il potere, per sua natura, deve essere esercitato da un solo soggetto, coadiuvato dai corpi intermedi.
Questa forma può poi degenerare nel governo dispotico, che Montesquieu condanna in modo esplicito.
In esso viene a mancare il contributo, l'apporto e la storica funzione dei suddetti corpi intermedi.
Si può dunque definire Montesquieu un attento politologo, ma anche sociologo, che analizza le trasformazioni dal sistema feudale a quello regio, percorsi storici, quest'ultimi, che avvengono in ragione della "forza stessa delle cose", come ricorda nel suo *Esprit des lois*.
Si richiama alla storia, ma lo fa solo per compiacersi e non per dare un modello politico innovativo[34], ma anche per osservare come l'antica costituzione si sia preservata ed evoluta in Inghilterra, mentre è stata abbattuta nella Francia moderna.
Rimane viva in Montesquieu quell'idea di costituzione in una Francia dell'antico regime dove la costituzione rappresenta ancora un patto fondante, o, *rectius*, come ci ricorda Rebuffa:

"quell'insieme di principi, non codificati in qualche documento, ma costantemente osservati nella prassi, diretti a limitare il potere centralizzato e assoluto nell'esercizio della sovranità ed a garantire le prerogative dei corpi intermedi e dei ceti"[35].

Più precisamente per Montesquieu "le leggi fondamentali" configurano la costituzione, l"antica costituzione".

[33] *Ivi*, 318.
[34] È questo il caso di quando nei libri a contenuto storico dello *Esprit des lois* ricorda la piena armonia dell'antico governo gotico in considerazione dei rapporti tra le libertà del popolo, i privilegi della nobiltà e le prerogative del re.
[35] *Op. cit.*, 12.

Fra queste ultime, già dalla metà del secolo XVI, si possono ricordare le prerogative dei Parlamenti in Francia e, in particolar modo, il diritto di tali organi di registrare, o respingere, le norme legislative regie.
In tali Parlamenti trovano espressione e mediazione con il potere regio gli interessi dello Stato nobiliare; non è certo una rappresentanza politica, che darà al Parlamento la funzione che ad oggi gli è propria, ma la stessa istituzione, per Montesquieu, si fonda su un patto tra Corona e nobiltà, che presenta radici assai profonde, che risalgono ai tempi della formazione del regno franco.
Tale patto, come i privilegi dell'aristocrazia, devono essere mantenuti fermi quali fondamento della costituzione stessa, come già era stato teorizzato da Boulanvilliers.
Ma le "leggi fondamentali" possono avere anche come contraenti il re e il "popolo" in una costruzione dello stato assoluto, che penalizzi gli storici privilegi della nobiltà, come abbiamo avuto modo di osservare nell'abate Dubos (1670-1742).
Non è certo una lotta di classe, lo stesso popolo è da intendersi sempre nell'ambito di un senso pre-moderno.
Si ripropone quel gioco politico di patti solenni, tipici del costituzionalismo medievale, volti a fondare la stessa *res publica*, ma già non si avverte più quel bisogno di mediazione nella costituzione così che Montesquieu afferma:

"Il conte di Boulanvilliers e l'abate Dubos hanno creato due sistemi dei quali l'uno ha l'aria di essere una congiura contro il terzo stato, e l'altro una congiura contro la nobiltà"[36].

È necessario stabilire dunque un nuovo equilibrio costituzionale, che non stravolga le leggi, legittimate dal tempo, leggi che "non bisogna toccare che con mano tremante", come afferma nelle *Lettres Persanes* (1721)
Per Montesqiueu la storia insegna e la monarchia appare come la forma di governo che storicamente abbia dimostrato di essere più radicata nella tradizione.
Ma tale istituzione risulta, come già rilevato, gravata dalla presenza di "corpi intermedi".
La monarchia sovrasta i corpi intermedi, ma questi sono le stesse fondamenta della costruzione politica regia; non vi è dunque soggezione *tout court*, ma necessaria interdipendenza, che configura un patto, che porta in sé quel senso profondo di *medietà* medievale.
Il pensiero di Montesquieu vale da profondo ammonimento, perché lo stato dispotico può configurarsi sia allorché il potere regio violi il patto fondante con i corpi intermedi, sia quando gli antichi privilegi dei tre stati scompaiano.

[36]*Esprit des Lois* (1748), R. Derathé (ediz. a cura di), *De l'Esprit de Lois*, Parigi, 1973, libro XXX, 10. al. ult.

Ma secondo lo spirito profondamente anglofilo di Montesquieu, per arrivare al suddetto equilibrio, non occorre certo un testo scritto, che si configuri come costituzione formale, perché non si può fissare un quadro istituzionale, in ragione della stessa natura delle costituzioni politiche che sono "macchine in movimento".
Scopo ultimo è dunque perseguire la libertà politica "che si trova nei governi moderati".
A tal fine bisogna perseguire una separazione tra i poteri.
Necessità che diventerà uno dei dogmi della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo del 1789, che all'art. 16 recita:

"La società in cui non sia assicurata la garanzia dei diritti e neanche sia sancita la separazione dei poteri non ha costituzione".

Ma tale separazione, cui è inscindibilmente legata la posizione dei diritti del singolo, non è da intendersi per Montesquieu nel modo così netto come lo sarà nella Prima Repubblica francese, in cui l'incomunicabilità tra potere legislativo e esecutivo, nonché la sempre maggiore preminenza del primo porterà ad una persistente fase di ingovernabilità interna; Montesquieiu guarda piuttosto al "mito" inglese[37].
E al modello inglese è dedicato il pur breve capitolo VI del libro XI del suo *Esprit de lois*.
E torna subito in esso il tema dei rapporti tra esecutivo e legislativo; quest'ultimo è di certo deputato a controllare la corretta attuazione della legge da parte dell'organo esecutivo, ma tale funzione di controllo non può sicuramente mutarsi in un potere di gestione quotidiana della cosa pubblica da parte del Parlamento, assemblea che non può autoconvocarsi e che deve lavorare secondo lassi di tempo definiti e determinati dal potere esecutivo, senza che quest'ultimo e il potere legislativo si possano arrestare l'un l'altro.
Va poi osservato come il Parlamento, da parte sua, non può soffrire intrusioni nell'esercizio del potere legislativo da parte del Governo; questo va distinto dalla Corona e dalle sue prerogative, tra cui rientra quella essere uno dei titolari del potere legislativo insieme alle Camere.
Va tuttavia ricordato come il modello inglese sia per Montesquieu il miglior sistema politico esistente, nonostante l'autore si mostri conscio che la forma di governo deve sapersi conciliare con il contesto storico che è chiamata a reggere.
Non vi è dunque fede cieca nel modello politico inglese, che risulta in assoluto come la più efficiente forma di governo moderata solo su di un piano astratto.

[37]L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, Padova, 1981.

Infine, nell'ambito dei tre poteri, va ricordato come i giudici rappresentino il terzo degli stessi, ma, allo stesso tempo, "se non la bocca che pronunzia le parole della legge, degli esseri inanimati che non ne possono moderare né la forza né la rigidezza"[38].

Altro problema si presenta poi il comprendere se Montesquieu centri in pieno il modello inglese nella sua ricostruzione, ovvero se l'autore dimostri piena e corretta conoscenza del mondo d'oltremanica.

In senso negativo appare l'opinione di Boris Mirkine-Guetzévitch, per cui "*Montesquieu fait un voyage dans un pays imaginaire; l'Angleterre de Montesquieu c'est l'Utopie*"[39].

In realtà bisogna giungere a una più moderata opinione: Montesquieu rimane comunque un sociologo, sa bene che non vi può essere un sistema politico più affidabile e più efficiente in assoluto.

Una realtà storica non deve dunque adeguarsi forzatamente a una costruzione politica, quale è quella inglese, nonostante il carattere mirabile dell'architettura istituzionale di quest'ultima.

Anzi "la stessa costituzione inglese, in quanto tale, come singola concreta entità storica, con tutte le sue particolarità, non è certamente esportabile in altri Stati, perché postula un insieme di elementi sociali, un concorso di circostanze, unico e irripetibile"[40].

E su questo concorso di circostanze unico e irripetibile più si ferma l'attenzione, che allo stesso tempo comprendono fattori storici, ma anche connaturati all'ambiente.

E sul punto torna la già citata teoria dei climi.

E proprio per la differenza indefettibile di questi "climi" e del quadro sociale di ciascun popolo, per Montesquieu la costituzione inglese non rappresenta "un modello assoluto, eternamente e universalmente valido".

Ma allo stesso tempo risulta come sinonimo della libertà politica, nella sua esposizione che è il punto centrale dell'intero libro XI, intitolato "*De lois qui forment la liberté politique dans son rapport avec la constitution*".

Questo concetto di libertà non può manifestarsi in un mero bisogno di legalità, con tutte le implicazioni che vi saranno dietro il modello dello stato di diritto.

Si tratta però di una legge che deve presentarsi astratta e generale e deve allo stesso tempo comandare sui governanti e governati.

---

[38]Cap. VI cit,; e in tal senso Montesquieu torna ad essere un pensatore del continente, distaccandosi dal modello della costituzione inglese; come sarà anche durante il periodo rivoluzionario francese, il giudice è da considerarsi come mera e semplice bocca della legge.

[39]*De l'Esprit des Lois à la démocratie moderne*, in *La pensée politique et constitutionelle de Montesquieu*,(rip. in Landi, *op. cit.*, 148)

[40]Landi, *op. cit.*,154.

E sul punto si torna alla famosa tripartizione dei poteri, tra cui quello legislativo è posto al primo posto.
Questo è esercitato da una Camera Bassa (i *Comuni*) e una Camera Alta nobiliare, mentre la corona gode di un semplice "*faculté d'empècher ou d'arreter*", ovvero di un semplice diritto di veto, non configurando, come secondo il principio del *King in Parliament*, un ramo del potere legislativo.
Vi è in definitiva rappresentanza di "tutte le forze politiche ritenute politicamente capaci".
Lo stesso non può dirsi di quello giudiziario, che, affidato a organi non permanenti, non risulta come un potere in mano di una predestinata classe sociale.
Applica in modo meccanico la legge e in tal modo si allontana il modello politico inglese, che vede nel giudice e nel suo potere creativo di diritto oggettivo la stessa anima rigeneratrice dell'ordinamento stesso[41].
E la strada per un manifesto paradosso si presenta in discesa ed arriva ad un nodo difficile da sciogliere.
Per Montesquieu infatti l'ordine giudiziario configura un potere, anche se non in senso politico; per Locke, che certo non può disconoscere il ruolo politico del giudice di *common law*, tale potere non rientra, come già ricordato, nella nota tripartizione.
Per Montesuieu il giudice è solo la bocca della legge, come sarà a partire dalla Rivoluzione del 1789, costituendo un potere sia pure subordinato a quello legislativo.
Montesquieu si richiama al modello inglese, incentrato sulla superiorità della fonte legislativa, ma, come fa più volte, da una parte lo idealizza e dall'altra, nel concreto, se ne allontana.
Montesquieu, proprio perché non tradisce mai le sue radici che si legittimano nella tradizione dell'antico regime, non può accettare il compito insito nei doveri delle corti di *common law*, ovvero quello di adeguare con pronunce il sistema delle fonti.
Siamo, di fronte, a un processo di idealizzazione della costituzione inglese, ma solo nella sua essenza.
Il modello politico viene descritto, ma anche corretto, e, in qualche modo, slegato da alcuni aspetti della realtà d'oltremanica.
Ciò deriva anche dall'intento da parte di Montesquieu di far confluire in tale descrizione varie anime politiche.
In primis quella dello Stato misto, posto a fondamenta della stessa costituzione inglese,
Ma anche quella dell'onnipotenza del Parlamento, il cui esercizio della funzione legislativa non deve essere ispirata da ragioni di arbitrio, chiudendo così la strada a forme di normazione che non siano astratte e generalizzate.

[41] *Ivi*, 176-77.

Ma, si ripete, l'analisi politica di Montesquieu non può non muoversi lungo una necessaria e approfondita lettura sociologica della società inglese (libro XIX, cap. XXVII dello *Spirito delle Leggi*).
E l'attenzione cade subito sullo scontro, ma anche sul dialogo, tra due partiti ovvero i Whigs e i Tories, e, dunque, su un sistema bipartitico che si va delineando come uno dei fondamenti della costituzione inglese fin dal regno di Carlo II e dalla Gloriosa Rivoluzione.
Ma in considerazione del ruolo ancora rilevante di politica attiva esercitato dalla Corona, i partiti non sono, come rileva Montesquieu in linea con Bolingbroke, ancora emancipati e slegati dalla stessa citata istituzione.
E si osserva come per Montesquieu lo stesso bipartitismo sia insito nella costituzione inglese.
Debbono infatti *naturaliter* formarsi due fazioni politiche: una che raccolga i sostenitori del re e l'altra quelli del Parlamento, ovvero il *Court party* e il *Country party*.
Tale divisone presuppone però sempre un ruolo di politica attiva da parte della Corona.
Tale circostanza rappresenta un freno, nel Settecento, al governo parlamentare, che, infatti, si consoliderà, in via consuetudinaria, solo nel secolo successivo, anche grazie al radicarsi del sistema bicamerale imperfetto.
E, avverte Montesquieu, vi sarà libertà finche perdurerà la contesa tra i due partiti.
E, può apparirci singolare, i due partiti dovranno, rispettando la separazione dei poteri, aspirare a prendere in mano quello legislativo e quello esecutivo.
Ma i partiti non vanno intesi nel senso moderno; anzi si deve più correttamente parlare di avvicendamento delle forze politiche, e non di partiti, al governo.
Infatti l'identità di questi non si mostra dunque già delineata, ma va formandosi solo dopo la necessaria alleanza con la Corona, patto che questa dovrà siglare con il partito che gode della maggioranza ai Comuni.
In definitiva, al di là della contrapposizione tra Whigs e Tories, il partito al governo sarà per Montesquieu sempre il *Court party*, mentre quello all'opposizione sarà di conseguenza rappresentato dal *Country party*.
Questa tesi appare conforme al pensiero di Bolingbroke, la cui *Dissertation upon Parties*, pubblicata nel 1735, viene letta da Montesquieu tra il 1740 e il 1743.
Ma quest'ultimo non sembra abbracciare, nella sua totalità, l'opinione di Bolingroke.
L'autore inglese, infatti, non si spinge a comprendere la funzione stessa dei partiti inglesi, considerandoli solo nella sua evoluzione storica.
Montesquieu, invece, si presenta assai più *inglese*, considerando il sistema del bipartitismo come fondamento stesso della costituzione, e lega i partiti ai c.d. poteri visibili.

Lo fa anche con una terminologia antiquata, indicando i due partiti con locuzioni proprie dei tempi della guerra civile inglese.
Nell'indice dell'*Esprit de lois* indica i due partiti dei *Royalists* e dei *Parliamentarians*.
Ma la costituzione mista rimane sempre alla base del dialogo tra i partiti politici.
Le linee di demarcazione tra questi non sono più insite nell'architettura feudale.
La fazione medievale diventa partito nel momento in cui l'appartenenza allo stesso del singolo non sia originaria e prestabilita per appartenenza ad un determinato *éstat*, ma dipende dalla decisione del soggetto, individuo politico.
Ma viene fatta salva l'armonia medievale della costituzione, giacché ad un partito spetterà il potere esecutivo e all'altro quello legislativo, come già accennato.
Tesi di certo inaccettabile per noi moderni, che abbiamo la possibilità di osservare l'evoluzione in senso parlamentare della forma di governo inglese, che presuppone lo stretto collegamento dei citati poteri.
Proprio in tal senso Montesquieu prende a modello politico la costituzione inglese, ma non nelle vesti di mero spettatore.
Montesquieu vuole infatti conoscerne l'essenza, la idealizza, ma allo stesso tempo la relativizza, ne evidenzia gli aspetti che possono fondarsi sulla tradizione e non quelli che la possono stravolgere.
E, in tale direzione, arriva quasi a non negare volutamente risalto al distinto peso politico delle due Camere.
Infatti, se, per Montesquieu, la Corona è estranea alla funzione legislativa, quest'ultima dovrà essere in mano di un partito, al di là dei diversi centri d'interessi cui fanno capo i *Lords* e i *Commons*.
La distinzione tra le due Camere appare poco rilevante; ciò che più conta è che tale partito, detentore del potere legislativo, sia il *Country party*, e che l'influenza dei *Lords* sia, di conseguenza, assai ridotta[42].
Si può affermare dunque che il pensiero di Montesquieu si muove certo nell'ambito della costituzione mista inglese, pur alterandola in alcuni punti; invece il Montesquieu, uomo di antico regime, non auspica cambiamenti decisivi nella Francia del suo tempo.
In tal senso l'influenza inglese appare ancora una volta decisiva: in particolare il periodo di un anno di permanenza in Inghilterra, dove arriva nel 1730, fa cogliere al nostro autore l'importanza della libertà di stampa, che muove la stessa vita pubblica attraverso il contenuto dei giornali e di *pamphlets* e rappresenta l'anima stessa dell'opposizione del *Country party*.

[42]*Esprit*, XI, 6 al. 32 e al. 50.

Tale libertà di stampa, *specie*s di quella di pensiero, non può non collegarsi al diritto di seguire un qualsivoglia culto religioso.
La libertà religiosa deve essere poi garantita; la frattura con la costituzione confessionale dell'antico regime sembra in questo punto evidente.
Non può concepirsi una divisione tra quest'ultima e libertà politica del singolo: la rivoluzione puritana di Cromwell ne è un esempio al pari delle Guerre di Religione francesi.
E dalla fine di quest'ultime, come dalla Gloriosa Rivoluzione, può parlarsi di una stabilità politica in Francia e in Inghilterra; ma solo nel paese d'oltremanica si può ritrovare quella irrequietezza che anima lo spirito del popolo anglosassone.
Tale irrequietezza porta alla brama di potere e al desiderio di guadagni e, in tale sede, si ritorna alla famosa teoria dei climi.
Si trovano infatti davanti agli occhi di Montesquieu giochi politici, che non conoscono una morale e, se conducono al potere, possono portare a corrompere anche gli avversari politici.
Riporta, a sostegno, di tale tesi l'esempio del re, che non ha esitato a imporre un tributo ai giornali, ovvero un prezzo perché questi mezzi di stampa possano pubblicamente e legittimamente ingiuriarlo[43], come ricorda nelle *Notes sur l'Angleterre*.
Per queste ragioni Montesquieu, analizzando, come avverte nel titolo del capitolo XIII del XIV libro dell'*Esprit,* gli "*effects qui résultent du climat d'Angleterre*", osserva, ma non si erge a moralista, se non in una certa misura[44], pur facendo intendere che un governo delle leggi spersonalizzato appaia preferibile ad un governo degli uomini.
Giudizio, che, pur lapidario, non manca nelle *Notes sur l'Angleterre*:

"*L'argent est ici souverainement estimé: l'honneur et la vertu peu*"[45]

Questo fa sì che gli Inglesi non siano portatori di quella libertà politica, che la loro costituzione gli assicura, anche perché "*la corruption s'est mise dans toutes les conditions*"[46].
Tale fenomeno di mal costume appare infatti molto diffuso nell'Inghilterra di metà Settecento, soprattutto grazie alla vendita deplorevole dei voti da parte dei membri delle Camere.
E aggiunge comparando i valori della società inglese con quella francese:

[43]Montesquieu, *Oeuvres complètes* a cura di R. Caillois, Parigi, 1949-1951, I, 879.
[44]V. *amplius* C. Rosso, *Montesquieu moralista. Dalle leggi al "bonheur"*, Pisa, 1965.
[45]*O.C.*, I, 880.
[46]*Ibidem.*

"Il me semble qu'il se fait bien de actiones extraordinaires en Angleterre; mais elles se font toutes pour avoir de l'argent. (…) les actiones extraordinaires, en France, c'est pour dépenser de l'argent, ici, c'est pour en acquérir"[47].

L'onore e la virtù muovono la società francese al di là dei particolari interessi che animano le "*actiones extraordinaires*", alle quali gli Inglesi si accingono solo per la sete di guadagno.
Ma non vi è condanna morale da parte di Montesquieu; diversamente l'autore ci porterebbe a far vedere una decadenza del popolo inglese e un suo allontanamento dalla propria costituzione.
E non è certo questo l'intento di Montesquieu.
Questi richiama l'innata irrequietezza degli Inglesi per comprenderne la vivacità della loro vita politica e la loro propensione a "cercare fortuna": la già ricordata brama di guadagno, legata all'irrequietezza degli Inglesi, muove dunque ogni azione.
E, da ultima, connessa al commercio e alla libertà politica, la religione va a formare una delle tre colonne della società inglese.
Si può dunque concludere con le parole del nostro autore:

"*C'est la peuple du monde qui a le mieux su se prévaloir à la fois de ces trois grandes choses: la religion, le commerce et la liberté*"[48].

E non vi è un ordine sociale che detiene il monopolio dei traffici, poiché in Inghilterra anche la nobiltà commercia[49]; cosa impensabile per chi appartenesse allo stato aristocratico in Francia, dove, ci ha già ricordato Montesquieu, l'onore e la virtù costituiscono valori fondanti a differenza della società inglese.
Non vi è dunque rigida separazione tra ceti sociali, allorché l'uomo dell'antico regime diventi un moderno borghese.
In Inghilterra, a differenza della Francia ci fa comprendere Montesquieu, non esistono vari sistemi di libertà e diversi concetti di uguaglianza che fanno capo ai diversi Stati.
Si deve infatti parlare, in Inghilterra, di una libertà e una uguaglianza "*des honnets gens*"[50], nella quale ricomprendere sia una parte dell'aristocrazia, la *gentry* e l'emergente classe media.

[47] *Ibidem.*
[48] *Ivi*, XX, 7, al. 3.
[49] *Ivi*, XX, 21, al. 2.
[50] *Notes* in *O. C. cit.*, I, 876.

La stessa legge non conosce differenze precostituite tra soggetti, le quali non siano, per usare una terminologia moderna, ragionevoli e, quindi, tali da giustificare la violazione del principio di uguaglianza.
La legge è dunque generale, pur nel rispetto degli ordinamenti particolari che compongono e intrecciano la società inglese.
Lo stesso non può dirsi della Francia, i cui singoli ordinamenti interni vivono separati e si mostrano autoreferenziali.
Ma, pur configurando questo quadro politico, sociale ed economico nell'esaltazione della libertà inglese rispetto agli ordinamenti continentali, Montesquieu non può, da ultimo, non soffermarsi sulle fasi di declino della società e del sistema istituzionale inglese nel loro complesso.
Basti ricordare che per Montesquieu Elisabetta II fu "l'ultimo monarca d'Inghilterra"[51].
E le sorti della Monarchia risultano ancora una volta legate al ruolo sociale della nobiltà, la cui natura è andata decadendo e non si è più ricostituita dopo la guerra civile[52].
La stessa nobiltà ha dunque indebolito con la propria brama di danaro le basi stesse della Monarchia.
E non si tratta, di certo, di posizioni di principio legate all'appartenenza di Montesquieu alla classe aristocratica.
La stessa Monarchia inglese va perdendo il suo ruolo, perché si regge su una nobiltà che brama guadagni, anche a condizione di dimenticare le proprie origini[53].
Il prestigio di tale istituzione non si presenta di certo fine a se stesso; in esso si trova il punto di unione di una pluralità degli ordinamenti.
In definitiva la stessa costituzione inglese va decadendo a causa della voglia di facili guadagni della nobiltà, scelta, quest'ultima, con gravi ripercussioni sociali e anche politiche.
Da parte sua la stessa costituzione della Francia dell'antico regime vedrebbe mancare uno dei suoi attori principali, se la nobiltà si desse al commercio.
Ma arriva ora il momento di trarre alcune conclusioni; in questo quadro Landi osserva:

"Ne emerge l'immagine d'una nazione singolare, in larga misura contraddittoria. Un re al potere più apparente che reale e nemmeno molto rispettato. Una nobiltà eternata nelle sue dignità e nei suoi privilegi eppure confusa con il resto del popolo, anzi in certo modo destinata ad autodistruggersi perdendo i suoi connotati originari, e proprio -si noti- perché partecipa alle attività economiche che sono una delle caratteristiche della nazione. I ranghi, cioè gli ordini, separati dalla struttura

[51]Rip. da Landi, *op. cit.*, 233.
[52]*Spirito delle Leggi*, VIII, 9, al. 1.
[53]*Ivi*, XX, 21, al. 2.

costituzionale, ma in qualche modo riuniti ed alterati dalla presenza e dalla politica dei partiti. Più uguaglianza di quanta non sembrerebbe tollerarne la monarchia come tipo di governo. Un'estrema libertà: né onore, né virtù. Una corruzione dilagante: tanto spirito d'iniziativa che fa fiorire le intraprese economiche"[54].

E ci si chiede come l'anglofilia influenzi in modo decisivo Montesquieu; Montesquieu che Michel Chevvalier definisce un "conservatore illuminato", definizione che dà al pensiero del primo un carattere che sarà ambiguo agli occhi dei posteri.
Montesquieu potrebbe essere definito un "aristocratico liberale"[55], che vigila sul rispetto della tradizione per la tutela dei diritti, privilegi e prerogative, così storicamente consolidati, dei tre stati.
Per Montesquieu, come già in Louis de Rouvroy, duca di Saint-Simon (1675-1755), l'aristocrazia deve saper porsi a difesa dei suoi antichi privilegi, evitando in tal modo che si arrivi alla pienezza della monarchia assoluta.
Però, allo stesso tempo, possiamo dare di Montesquieu una lettura più avanzata, borghese e che precorre il pensiero rivoluzionario.
In quest'ultimo senso dimenticheremmo il profondo valore e significato della tradizione per questo pensatore, che si manifesta nel culto delle leggi fondamentali.
E si riavvicina subito alla tradizione inglese allorché valorizza il ruolo dei costumi, cioè del diritto non scritto, fonte delle leggi fondamentali.
Avverte che "non bisogna fare con le leggi ciò che può farsi attraverso i costumi".
Montesquieu, cultore della tradizione, vede nel diritto non scritto la prima fonte della Francia dell'antico regime.
Ed il mito inglese continua a vivere in Francois-Marie Arouet, detto Voltaire (1694-1778).
I valori di "*liberty and property*" risultano assai vivi nelle sue *Lettere filosofiche* o *Lettere inglesi* (1734): in quest'opera si ritrova l'elogio della costituzione inglese.
Fondamentale per la formazione di Voltaire si presenta il suo soggiorno in Inghilterra tra il 1726 e il 1729, durante il quale entrò in contatto con Bolingbroke, che già aveva avuto modo di conoscere a Parigi.
In questa nazione imparò l'inglese, conobbe l'opera teatrale di Shakespeare, si interessò delle scienze e comprese a fondo l'importanza della tolleranza religiosa.
Appare seguace del deismo, sicuramente anticlericale, perché è convinto che la religione soffochi la ragione e porti alla discordia, pur riconoscendone l'utilità sociale.
Scrive nel suo *Dizionario filosofico*:

[54] *Op. cit.*, 239-240.
[55] Touchard (a cura di), *op. cit*., 321.

"se avete da governare un paese è necessario che questo abbia una sua religione" e aggiunge "avere una religione, questo sì, ma non credere ai preti"[56].

Il messaggio ci si mostra dunque assai chiaro.
Ma sorgono dubbi circa ruolo quale debba ricoprire la religione di un paese.
È forse uno che si presenti semplicemente separata dagli affari mondani o che deve costituire un vero e proprio *instrumentum regni*?
L'utilizzo dell'aggettivo "sua" indica forse la necessità che la religione possa variare di nazione in nazione?
Di certo rimane la condanna alla religione cattolica, punto di partenza per lo stesso pensiero illuminista: sta di fatto che siamo davanti a un Voltaire borghese e che a questa sua inclinazione ha ancora contribuito molto il mito inglese.
Di quest'ultimo, a differenza di Montesquieu, non troviamo solo un'ammirazione; Voltaire ne rappresenta un seguace.
Ma non acquisisce *in toto* il modello inglese; non mostra infatti fiducia nei corpi intermedi, così cari a Montesquieu nella sua costruzione istituzionale.
Ma non rimane fermo nelle sue cogitazioni.
L'Inghilterra aveva lasciato un segno profondo in Voltaire e nei suoi intenti riformistici, che animavano il suo impegno politico, tra cui si ricorda l'individuazione delle garanzie e delle libertà del singolo, soprattutto in materia di processo penale; in una parola, il consolidarsi dei diritti ricompresi nel *Bill of rights*[57].
Ma, pur da questa breve analisi, emerge la difficile lettura del pensiero di questo filosofo *impegnato*.
Non auspica infatti nuove forme di rappresentanza politica, non mancando crepe nel suo concetto di uguaglianza.
Allo stesso tempo si distacca dalla tradizione dell'antico regime, auspicando la fine di quel sistema caotico e intrecciato di ordinamenti particolari, in nome di una legge, che sia espressione della sovranità, e, dunque, generale.

[56]Passi riportati in Touchard (a cura di), *op. cit.*, 324.
[57]Voltaire avrà modo di conoscere la celeberrima opera di Cesare Beccaria (1738-1794), *Dei delitti e delle pene*, pubblicato anonimo a Livorno nel 1764, contenete molti dei principi ancora oggi vigenti in materia di diritto criminale, che deve essere retto, tra gli altri, dai principi di certezza e legalità.
Lo stesso Voltaire ne fece tradurre e pubblicare il testo in francese nel 1766 sotto il titolo di *Commentaire sur le traité des délits et des peines*, elogiandone il contenuto.

Voltaire rappresenta dunque un sostenitore dell'assolutismo illuminato[58]; come si ricorderà, fu per anni consigliere di Federico di Prussia.
Ma, allo stesso tempo, gli rimane quel "tarlo" della costituzione inglese, che ammira profondamente.
Scrive infatti nelle sue *Lettere filosofiche*:

"*La nation Anglaise est la seule de la terre qui soit parvenue à régler le pouvoir des rois en leur résistant*"[59].

Ma questa ammirazione per il modello inglese, pur essendo comune alle *Lettere persiane* di Montesqueiu, sarà, differentemente, animata da uno spirito di critica verso l'antico regime.
Voltarire dunque fa suo il modello inglese, ma lo modella epurandolo da ogni traccia feudale che si possa scorgere in esso.
Non era una semplice opera di idealizzazione della costituzione inglese; la riflessione su quest'ultima fa di Voltaire un politico impegnato a cambiare, almeno nelle intenzioni, alcuni retaggi dell'antico regime, anche se nei fatti non si spinge troppo oltre.
Il "mito" inglese rimane dunque assai vivo nel pensiero politico che precede la rivoluzione, anche grazie alla diffusione in ben otto edizioni, antecedenti la Rivoluzione, della *Constitution de l'Angleterre* (1771), opera del ginevrino Jean-Louis de Lolme (1741-1804)[60].
Va, infine, analizzata la posizione di Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), filosofo e scrittore ginevrino, autore del celebre *Contrat social* (1762), nel quale stabilisce i principi fondamentali di un governo "naturale", fondato sull'uguaglianza e sulla sovranità inalienabile del popolo, che si esprime attraverso "una volontà generale".

---

[58]Per tale dottrina politica, che affondava le radici nell'Illuminismo, come nel pensiero fisiocratico, il potere assoluto doveva essere usato secondo ragione in vista del bene comune.
In tal senso doveva auspicarsi l'abolizione dei corpi intermedi per arrivare ad un'effettiva uguaglianza tra gli individui "ordine naturale dettato dalla ragione".
Tale corrente di pensiero nacque in Francia e fu tentato di attuarlo a metà del Settecento da Machault, Maupeou e Turgot; trovò applicazione grazie a Federico II di Prussia e Caterina II di Russia.
Questi sovrani cercarono di eliminare le vestigia feudali ancora presenti nei rapporti sociali e economici, anche attraverso una politica agraria volta a porre fine ai vincoli che legavano la terra ai contadini e all'espansione dei traffici commerciali con l'abolizione di vetusti dazi doganali.
La Monarchia asburgica, grazie a Maria Teresa e ai suoi successori, Giuseppe II e Leopoldo II, seguì la scia del dispotismo illuminato.
Tale politica incontrò, in generale, lo sfavore di quei corpi intermedi che vedevano persi quei privilegi, che non si presentavano, per così dire, conformi a ragione.
Tra questi soggetti si ricordano, richiamandosi al Settecento francese prerivoluzionario, i singoli Parlamenti.
In materia criminale venivano accolte molte istanze già avanzate da Beccaria nel suo *Dei delitti e delle pene*.
[59]Rip. in A. Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea*, Bologna, 2007, 400, n. 33.
[60]Si avverte però che l'analisi del pensiero autore e della citata opera avverrà nel capitolo secondo per ragioni sistematiche nell'esposizione della ricerca nel suo complesso.

Ma volgiamo l'attenzione al concetto di popolo.
Quest'ultimo viene ora inteso, grazie a Rousseau, in senso moderno e nella stessa misura in cui lo sarà sotto le ferme spinte egualitarie della Rivoluzione, prima che quest'ultima degeneri verso la lotta per il potere da parte delle fazioni e tradisca le stesse conquiste dell'Illuminismo[61].
Va subito delineata la posizione di Rousseau rispetto a quelle di Montesquieu e Voltaire.
Non si tratta però di tre correnti di pensiero così distinte; infatti "sarebbe affatto arbitrario vedere in Montesquieu, in Voltaire e in Rousseau tre esponenti di categorie sociali omogenee e differenziate", ovvero gli "ambienti parlamentari"e la "borghesia mercantile" e la "classe intermedia tra borghesia e proletariato"[62].
Per quanto concerne precipuamente Rousseau questi inizia il suo *Contratto* con il noto *incipit* "l'uomo è nato libero e dovunque è in catene".
Per uscire da tale situazione bisogna stipulare un contratto sociale, premessa per l'uguaglianza dei cittadini.
"Al popolo nella sua totalità"[63], comunità di eguali, e non al sovrano deve essere attribuita la sovranità.
Non siamo di fronte a un patto tra il sovrano e i consociati, né questi ultimi, che vogliono rinunciare in tal modo alla sovranità in favore di un principe.
Il patto in Rousseau risulta allora diverso rispetto a Locke, il padre del costituzionalismo liberale, anche perché, con il pensatore ginevrino, si apre la strada a un tipo di democrazia radicale, che sarà la base delle aspirazioni politiche giacobine.
Ma, a metà del secolo XVIII, le affermazioni di Rousseau appaiono volte a scardinare le stesse basi dello Stato assoluto, e, soprattutto, della stessa costituzione medievale.
Le conclusioni del Procuratore Generale della città di Ginevra si volgono in tal senso, evidenziando il timore per la stabilità stessa dei poteri costituiti, giacché "le leggi costitutive di tutti i governi gli paiono sempre revocabili, non riconosce alcun impegno reciproco tra governati e governati"[64].

---

[61]Significative in tal senso si presentano le vicende di Marie-Jean-Antonine-Nicolas Caritat, marchese di Condorcet (1743-1794), matematico e filosofo francese di origini nobili.
Nasce come sostenitore della monarchia costituzionale per poi abbracciare l'ideale repubblicano, mostrando un forte entusiasmo per la rivoluzione scoppiata nelle tredici colonie inglesi, come scrive nel suo *De l'influence de la Révolution d'Amérique sur l'Europe* (1786).
La sua indole politica si presenta marcatamente borghese e lo porta ad esaltare come fondante il ruolo del diritto di proprietà, mentre la sua fiducia nella ragione illuministica lo fa sperare in un radicale cambiamento della società, che dovrà avvenire, finito il buio Medioevo, con la Rivoluzione.
Legatosi politicamente ai girondini, ne seguirà la sconfitta e la disfatta ad opera del partito della Montagna nei tumultuosi giorni di aprile-maggio 1793, venendo arrestato e trovando la morte suicida in carcere.
[62]Le parole tra virgolette sono riprese da Touchard (a cura di), *op. cit.*, 351.
[63]*Ibidem.*
[64]J. J. Rousseau, *Il contratto sociale*, (1762) Torino, 1994, (con le *Conclusioni del Procuratore Generale* della città di Ginevra), 188-189: l'attacco era specificatamente rivolto ai capitoli tredicesimo e quattordicesimo del libro terzo.

Prima di proseguire nell'analisi di Rousseau dobbiamo però soffermarci proprio sulla ragione stessa del contratto sociale.
E controverso appare, sul punto, il rapporto con Hobbes e Locke.
Rousseau, pur criticando aspramente il potere assoluto di un re, non si muove in una direzione totalmente contraria ad Hobbes.
Rousseau si riavvicina dunque a quest'ultimo per la necessità che nel patto sia disposto il trasferimento totale dei propri diritti in favore della comunità.
E tale impostazione va a scontrarsi apertamente contro la posizione di Locke, che, *prima facie*, può presentare più analogie con il pensiero di Rousseau, almeno nell'ottica della comune importanza della fondazione del costituzionalismo moderno.
Infatti se per Locke il diritto di proprietà rimaneva intangibile e non poteva dunque essere oggetto di disposizione da parte dei contraenti del *pactum unionis*, ora questo può essere legittimamente aggredito in nome del bene comune.
Per Locke la libertà stessa è legata alla proprietà, mentre, per Rousseau, all'uguaglianza.
Di certo, attraverso quest'ultima, l'individuo non perde, secondo Rousseau, la libertà, come accadeva in Hobbes.
Anzi la libertà risulta rinforzata dall'uguaglianza che regge il patto: uguaglianza insita in natura, ma minacciata dal sorgere delle relazioni sociali.
E, nel *Contratto*, questa uguaglianza "vuol dire però che nessun cittadino deve essere in grado d'imporre la sua volontà ad un altro se non in forza di leggi, e che nessun altro deve essere abbastanza ricco da poter comprare un altro e nessuno tanto povero da essere costretto a vendersi"[65].
Non dunque l'idea per cui ogni stato civile, anche il più dispotico, risulta migliore dello stato di natura come per Hobbes.
E per Rousseau non è dato neanche vedere questa netta contrapposizione tra stato civile e stato di natura, perché quest'ultimo, in polemica con Hobbes, si presenta invece come "il più adatto alla pace, il più conveniente al genere umano"[66].
Le stesse categorie del *pactum subiectionis* e del *pactum unionis* non possono dunque applicarsi al contratto di Rousseau, come si è cercato di dimostrare evidenziando le differenze marcate con Hobbes e Locke.
Come osserva Augusto Illuminati,

[65]Petrucciani, *op. cit.*, 112.
[66]*Ivi*, 104 e n.

"il contratto ha quindi un contenuto singolare: vuol essere una buona socializzazione, ma promette di tutelare la libertà naturale, quella dell'individuo isolato dei primordi, vuole superare l'antagonismo di ricchi e poveri ma anche salvaguardare la proprietà, vuole stabilire un potere sovrano ma far sì che ognuno obbedisca solo a sé stesso"[67].

Come in Hobbes, vi è un trasferimento sociale dei diritti, senza alcuna distinzione.
Ma, a differenza del pensatore inglese, Rousseau immagina che il consociato, ormai membro di un popolo, inteso in senso moderno, veda riprendere i diritti ceduti, resi più sicuri in ragione delle finalità dello stesso contratto sociale.
Il contratto di Rousseau esce infatti da ogni forma di patto come inteso in precedenza e, in particolare, dalla solenne *sponsio* medievale che reggeva la costituzione mista; si tratta di un costituzionalismo moderno, e, peculiarmente, rivoluzionario, che sarà da modello per la Francia, che, a partire dal 1789, demolirà l'antico regime.
Parimenti appare in contrasto con le fondamenta della costituzione inglese.
La sovranità in Rousseau, oltre ad essere *infallibile*[68] ed *assoluta*[69], non può essere alienata.
Di conseguenza non può delegarsi la sovranità e possono esserci solo "commissari" e non rappresentanti.
Questi "commissari" devono sottostare ad un mandato imperativo e sono revocabili in ogni momento quasi fossero meri *nuncii* della volontà del popolo.
E proprio il centro originario di ogni potere è rappresentato dal popolo, nel cui senso non devono esserci più distinte posizioni giuridiche legate a *status* o ordini.
Da quanto sopra discende che il pensatore ginevrino non può accettare neppure la presenza dei corpi intermedi tanto elogiata dall'anglofilo Montesquieu: la sovranità può infatti trovare "voce" solo in forme nuove e rivoluzionarie.
E la conseguenza più diretta e più significativa consiste in una volontà popolare che deve manifestarsi attraverso una legge che deve presentare una portata generale; si ricadrebbe, diversamente, nella logica dei particolarismi medievali.
Spetterà, in seguito, al governo porre in essere decreti che attuino, in concreto e nei singoli casi, le leggi.
L'approvazione di queste ultime e degli atti di governo configura di certo compiti attribuiti a due poteri distinti: quello legislativo e quello esecutivo.
Ma tale considerazione non porta Rousseau a riproporre la teoria della separazione dei poteri.

[67]J-J. Rousseau, *Contratto sociale*, introduzione a cura di A. Illuminati, 1980, Firenze, X.
[68]La volontà generale è "sempre giusta e tende sempre all'utilità pubblica" (*Touchard*, *op. cit.* 342)
[69]"Il contratto sociale conferisce al corpo politico un potere assoluto su tutti i suoi membri (*ivi*, 343).

Diversamente, per il filosofo ginevrino, anche i componenti del potere esecutivo devono rivestire la qualifica di meri "commissari"del popolo e, in particolare, del potere legislativo raccolto in assemblee politiche; inoltre il potere esecutivo è chiamato solo a "completare" quello legislativo.
E, a pensarci bene, non potrebbe essere altrimenti, dato il carattere indivisibile della sovranità.
In tal senso Rousseau appare teorizzare il quadro costituzionale della Prima Repubblica francese, ma anche quello della forma di governo direttoriale svizzera.
Non a caso, per Rousseau, il regime democratico diretto può realisticamente attuarsi nelle piccole comunità, anche perché ciascuna deve essere ratificata direttamente dal popolo.
Qualora invece si estenda la logica del patto ad estesi gruppi di consociati appare grave il timore di una deriva verso un governo dell'assemblea, che porta, inevitabilmente, ad un'instabilità politica interna.
La democrazia si mostra dunque irrealizzabile alla luce della realtà storica in cui vive Rousseau.
Anzi questi afferma, quasi con un velo di sfiducia:

"Se esistesse un popolo di dei, certamente avrebbe un governo democratico. Una forma di governo così perfetta non si addice a dei semplici uomini"[70].

La stessa *ratio* democratica del patto sociale va letta come correlata ad un attacco alla forma di governo monarchica, cui non risparmia critiche, come anche al governo retto della componente aristocratica, salvo avvertire che la massa deve essere governata da "saggi"; ma non esiste una forma di governo migliore in senso assoluto e astratto.
Questo relativismo lo riavvicina di certo a Montesquieu, una volta placato lo spirito del suo pensiero rivoluzionario.
E proprio in questo relativismo abbiamo una traccia del pragmatismo politico di Rousseau.
Il filosofo ginevrino tenta infatti di proporre una soluzione democratica per la Corsica e la Polonia.
Per la prima auspica una democrazia di tipo patriarcale, in cui l'elemento rurale e l'agricoltura siano da coesione per i consociati, nonché da base per l'uguaglianza di questi ultimi, poiché "bisogna che vivano tutti e che nessuno si arricchisca a danno degli altri e che la proprietà privata sia "limitata al massimo"[71].
Ma è attraverso le *Considerazioni sul governo della Polonia* (1770-71) che possiamo comprendere come il pensiero politico di Rosseau possa concretizzarsi.

[70]Touchard, *op.cit.*, 343; *ivi*, 346, "la teoria politica di Rousseau è e vuole essere irrealizzabile" (Eric Weil).
[71]Come riportato da Touchard, *op. cit.*, 343.

In tale scritto si avverte l'esigenza che ogni riforma debba essere intrapresa con cautela; sembrano tornare le parole di Montesquieu quando ricordava la "mano tremante" con la quale dovevano essere messe in discussione le leggi fondamentali.
Ma, cosa ancora più rilevante, la riforma politica deve essere sentita nel cuore del popolo; occorre "far entrare la repubblica nel cuore dei polacchi"[72].
Ciò può accadere solo attraverso un'operazione di educazione nazionale, anche nei suoi aspetti cerimoniali, e la nascita di una coscienza nazionale, che non sfoci però in fanatismo patriottico.
Rousseau conferma poi la sua opzione per uno stato federale, in ragione della maggior possibilità che in ciascuna delle comunità, pur legate tra loro, si manifesti la forma della democrazia diretta.
Sul piano della ricchezza auspica una giusta distribuzione dei beni nei rapporti economici tra i consociati in modo che non rimanga esclusa una mobilità sociale tra le varie classi.
È tempo però di giungere a conclusioni sull'autore ginevrino.
In questi ritroviamo istanze per una più equa e giusta distribuzione dei beni, ma, per ciò solo, non può guardarsi come al Rousseau al precursore di teorie socialiste in senso stretto.
Il suo pensiero politico è certamente irrealizzabile, se in piccole comunità, e Rousseau se ne mostra conscio.
E tale modello politico, ispirato al contratto sociale, sarà certo seguito e ammirato da non pochi rivoluzionari, che siederanno nella Convenzione: questi ultimi si mostreranno privi di realismo nel tentare di concretizzare una democrazia che lo stesso Rousseau sapeva irrealizzabile.
La stessa patente di rivoluzionario può, a volte, essere stata attribuita a Rousseau con troppa facilità e attraverso un giudizio sommario.
Ma, come si è potuto osservare, quando Rousseau ha voluto dare una veste pragmatica alla sua teoria politica, come nel caso della Polonia, ha avvertito che ogni riforma istituzionale dovrebbe essere proceduta da un cambiamento volto a "far entrare la repubblica nel cuore dei polacchi".
E non sarebbe dovuto accadere il contrario, come nei primi anni della rivoluzione: si sarebbe dovuto costruire il nuovo ordinamento costituzionale su un sentito e generalizzato bisogno di cambiamento delle coscienze dei singoli.
E lo stesso pensiero politico di Montesqueiu non appare così lontano, se si osserva come la democrazia rappresenti, per Rousseau, la miglior forma di governo anche se solo in astratto, dato il suo profondo relativismo in campo politico.
Da quanto sopra emerge, questo è almeno il proposito, un pensiero di Rousseau che sarà ripreso, ma anche *frainteso*, durante la Rivoluzione francese, dal momento che l'autore ginevrino non auspica

[72] *Ibidem.*

l'abbattimento dell'antico regime, pur mostrandosi estremamente critico avverso l'istituzione monarchica.
La sua sovranità senza limiti e mai spenta nelle mani del popolo verrà intesa come potere dell'assemblea fagocitante gli stessi poteri e volto, di conseguenza, a distruggere un equilibrio secolare tra gli stessi.
Rousseau dà il suo contributo al pensiero illuminista, ma sa differenziarsi da Voltaire, come dai fisiocratici e da economisti broghesi, come Claude Helvétius (1715-1771), personalità che, tra le molte, diedero all'Illuminismo la sua bibbia, ovvero l'*Enciclopedia*[73], cui collaborò lo stesso pensatore ginevrino.
Né mancheranno interpretazioni socialiste o di stampo idealistico che lo avvicino al pensiero di Karl Karl Heinrich Marx (1818-1883) o a quello rivoluzionario di Lenin (1870-1824).
Rousseau, né cupo reazionario, né uomo eccessivamente riformista, è ben conscio dell'impossibilità di concretizzare le sue idee politiche; per questo non avrebbe certo condiviso l'irreale radicalismo democratico della Convenzione che "adotterà" il credo politico del pensatore ginevrino.

[73]L'*Enciclopedia* con il suo razionalismo, che caratterizza lo studio delle branche del sapere, rappresenta il manifesto stesso dell'Illuminismo, anche se alla sua redazione parteciparono filosofi, pensatori ed economisti che non esitarono a mostrare diversità di formazione culturale, né mancarono i contrasti, come quelli che portarono alla fine della collaborazione di Rousseau con Denis Diderot (1713-1784), il curatore della monumentale opera, il cui primo volume fu pubblicato nel 1751 e l'ultimo, per la precisione il XVI, nel 1765.

PARAGRAFO 2: Rivoluzione francese, fine e ritorno del “mito” inglese

PREMESSA

Gli avvenimenti rivoluzionari che sconvolsero, a partire dal 1789, prima la Francia e poi l’Europa continentale, distruggendone le fondamenta plurisecolari di antico regime, non devono essere visti come l’unica via di concretizzazione degli ideali politici che si rifacevano alla corrente dell’Illuminismo; ad esempio, per Rousseau, la violenza politica non poteva trovare alcuna giustificazione, in quanto contraria a quella libertà, che connota i singoli nella loro scelta di adesione al contratto sociale.
E si tratterà di una violenza che caratterizzerà il momento genetico della Rivoluzione, ovvero la presa della Bastiglia il 14 luglio 1789, accadimento che avrà gravi ripercussioni nei lavori degli Stati Generali.
Ma va osservato come i precetti costituzionali dell’illuminismo riusciranno a trionfare agli inizi della rivoluzione, prima che la situazione politica degenerasse e aprisse le porte al periodo del Terrore, in cui troveranno la morte anche filosofi illuministi, come Condorcet, che avevano creduto in una concezione del progresso, ottimistica e razionalista.
Questi stravolgimenti si potrebbero poi inquadrare una serie di eventi rivoluzioni e controrivoluzioni che interessarono la Francia tra il 1789 e la nascita dell’Impero napoleonico nel 1804.
Ma preme, in particolar modo, ricordare il tramonto del “mito” della costituzione inglese e la nascita di un costituzionalismo moderno francese che vorrà camminare *da solo*, rinnegare il modello d’oltremanica e con esso lo stesso valore della tradizione e che alla fine si scontrerà, inevitabilmente, con le vie del costituzionalismo inglese, nelle assemblee, come nei campi di battaglia, salvo poi ripercorrerle negli anni della Restaurazione.
Ma andiamo con ordine.
Per comprendere questo scontro tra le due correnti del costituzionalismo vanno almeno accennate le basi dottrinarie della Rivoluzione del 1789 che ebbe da subito gravi ripercussioni fuori dai confini francesi.

Bastino, in tal senso, le parole di Padoa-Schioppa[74], per comprendere tali significativi sconvolgimenti, politici, giuridici, sociali ed economici della Rivoluzione, che ancora oggi hanno lasciato segni evidenti:

"Un venticinquennio drammatico", quello tra il 1789 e Waterloo, "nel quale le trasformazioni del diritto pubblico e del diritto privato costituiscono una chiave di lettura essenziale non solo per comprendere la storia politica di allora e di poi, ma anche per cogliere alcuni dei caratteri determinanti degli ordinamenti giuridici dell'Europa contemporanea".

[74] *Op. cit.*, 429.

PARAGRAFO 2.1: Rivoluzione: Presupposti storici e basi dottrinarie

La Francia di fine Settecento si presentava come un paese economicamente stremato.
La guerra dei sette anni (1756-1763) aveva portato ad un periodo di crisi finanziaria, cui si era fatto fronte con una serie di isolate riforme, pur rimanendo fermo il quadro politico dello stato assoluto, sotto l'operato di Jacques Necker[75].
Va da subito osservato come non si riscontrino nella politica di Luigi XVI, salito al trono nel 1774, i tratti di un dispotismo illuminato sulla scia del modello asburgico e di quello prussiano.
Gli stessi Parlamenti, facendosi fieri alfieri dei propri privilegi, ostacolavano le riforme e mal vedevano il crescere del peso economico da parte della borghesia, che sotto Luigi XIV era diventata la nuova colonna portante della società.
Questo ceto andava sempre più prendendo coscienza di sé e seppe affrancarsi dal ruolo passivo del Terzo Stato[76], mostrando avversione per quella parte della nobiltà, che, improduttiva, pesava sulle casse della nazione, che erano prossime alla bancarotta.

---

[75]Necker, ministro del tesoro nel 1776, fermo ammiratore di Jean-Baptiste Colbert, tentò di ripianare il debito pubblico, dopo i tentativi di Anne Robert Jacques Turgot, che erano mossi da uno spirito di assolutismo illuminato.
Per Necker, al pari di Turgot, l'opposizione dei Parlamenti e la difesa dei privilegi da parte della nobiltà rappresentarono cause decisive perché si realizzassero le riforme auspicate, volte a modernizzare l'economia ed a risanare il debito pubblico.
Tale politica avrebbe portato a radicali cambiamenti che avrebbero avuto profonde ripercussioni sociali.
Basti pensare, a riguardo, ai *Sei Editti*, presentati al re dal Turgot nel 1776, con cui si stabiliva per prima cosa l'abolizione dei servizi di *corvées*, ormai retaggio feudale e la creazione di un unico sistema contributivo comune alla nobiltà e al Terzo Stato.
Lo stesso Turgot pubblicò nel 1778 il suo *Mémoire sur les municipalités*, nel quale proponeva la costituzione di assemblee municipali, provinciali e nazionali, elette dai proprietari senza distinzione di ordine, alle quali era attribuito una funzione consultiva.
Necker riprese la politica di contenimento dei costi iniziata da Turgot, arrivando ad riprenderne l'auspicio della nascita di assemblee locali, in cui lo stato nobiliare contribuisse all'adozione di riforme.
Necker fu, per questa politica, sentito come avverso dagli ambienti di corte e dall'alta aristocrazia, e vicino alla borghesia, di cui comprese l'influenza decisiva nella convocazione degli Stati Generali nell'agosto del 1788.
Fu destituito dal suo incarico per ben due volte nel giro di due mesi (maggio-luglio 1789) dietro pressioni di corte rivolte in tal senso al re Luigi XVI, tornando infine al potere però fino al settembre del 1790, quando diede le dimissioni.
Proprio il suo secondo licenziamento (11/7/1789) fu una delle cause contingenti che portarono all'assalto della Bastiglia.
[76]Emmanuel Joseph Sieyès, detto l'abate Sieyès, (1748-1836), fu uomo politico francese che giocò un ruolo importante nella Rivoluzione e nell'instaurazione del potere napoleonico.
Dettò infatti il giuramento della Pallacorda e ricoprì una parte determinante nel colpo di stato del 18 Brumaio.
La rivoluzione si apre idealmente con una sua riflessione contenuta in un opuscolo intitolato *Qu'est ce que le Tiers Etat?* (1789).
Lo scritto è volto ad individuare il ruolo del Terzo Stato nella Francia dell'inizio del 1789, ancora caratterizzata dai forti privilegi della nobiltà e del clero.
In tale sede Sieyès si pone interrogativi sul significato di sovranità e nazione e si dà risposte sulla base del pensiero politico rivoluzionario che si affermerà nel 1789.

Ed anche all'interno dello Stato nobile e del clero si riscontrava una netta separazione tra le fasce più basse e quelle più alte, che godevano di privilegi particolari; le prime legheranno le loro sorti al Terzo Stato nella sala della Pallacorda.
In questo contesto la convocazione, dopo quasi due secoli e, precisamente, l'8 agosto 1788, degli Stati Generali da parte di Luigi XVI rappresentò la vera sconfitta dell'assolutismo francese.
Queste assemblee erano chiamate a cooperare con la Monarchia, come era nella tradizione medievale, ma, di fatto, questo non poteva essere più concepibile.
Era infatti venuto meno quel senso di *medietà*, che aveva caratterizzato la costituzione consuetudinaria francese e con esso il suo equilibrio nei rapporti tra i vari ordini.
Anzi, come già osservato, all'interno di quest'ultimi si riscontravano gravi disarmonie, che non tarderanno a manifestarsi, allorché si raduneranno gli Stati Generali.
Basti pensare, a riguardo, a quella nobiltà sostenitrice dello stato assoluto che non poteva più condividere le sorti politiche con quella parte dello stato aristocratico che difendeva un mondo di privilegi feudali.
E il pensiero va anche al clero, quello basso, così lontano dagli ambienti opulenti dei " più alti colleghi", che non tarderà a farsi "costituzionale".
Di questo diffuso malcontento erano diventate manifesto le *Cahiers de doléances*, presentate al re dagli Stati Generali nel 1789, attraverso i quali i tre ordini, ma soprattutto la borghesia che emergeva dal Terzo Stato, formulavano le più varie istanze di revisione, che andavano dall'abolizione di diritti feudali all'uguaglianza di fronte all'obbligo impositivo.
Né mancavano, nelle *Cahiers*, parti in cui si richiamava all'attenzione del re la situazione della giustizia, in particolare penale, nell'amministrazione della quale l'estesa discrezionalità dei giudici portava spesso a pene eccessive e sproporzionate.
Sul punto forte si manifestava l'influenza del pensiero dell'Illuminismo, che animerà gli animi politici della nascente borghesia[77].

[77]Appare opportuno ricordare come non mancasse una corrente dell'Illuminismo, rappresentata da Étienne Morelly (1717-1778), in cui l'autore (*Codice della natura*, 1755) auspicava l'abolizione della proprietà privata in ragione di utopie che potremmo definire comuniste.
La fine della proprietà privata avrebbe dunque portato ad un'uguaglianza tra i consociati.
Ma Morelly non può certo definirsi un comunista nel senso più stretto, poiché la sua analisi non può prende le mosse dallo studio della contrapposizione delle classi sociali e dei rapporti economici tra quest'ultime, fenomeni storici che sorgeranno solo a seguito della Rivoluzione industriale.
Il comunismo di Morelly si manifesta principalmente legato a quel filone letterario legato a modelli politici idealistici come l'*Utopia* di Tommaso Moro (1478-1535) e, soprattutto, la *Città del sole* di Tommaso Campanella (1568-1639), in cui si auspicava la fine della proprietà privata.
Quest'ultima distrugge infatti lo stato di natura; della stessa opinione si presenta Gabriel Bonnot de Mably (1709-1785), fautore di un egualitarismo che ha come modello Sparta, ma che, allo stesso tempo, non conserva la distinzione tra gli ordini.

I fatti seguenti sono ben noti, ma sembra necessario ripercorrerli, seppur sommariamente, al fine di evidenziare il rapido declino dello Stato assoluto; si trattò di un processo storico che però non portò alla rinascita della costituzione medievale, come avvenne nell'Inghilterra dopo la dittatura di Cromwell e le due rivoluzioni del Seicento.

Furono fissate le modalità di elezioni dei tre Stati, che si mostrarono assai complicate per quanto concernente il Terzo[78].

I tre Stati, riunitisi a Versailles (5 maggio 1789), si divisero subito sulla questione del voto per categoria o individuale; nel primo caso i primi due Stati, pur minoritari per numero complessivo di rappresentanti, avrebbero potuto dare un freno decisivo alle velleità riformistiche del Terzo Stato, ma anche a quelle delle ali della piccola nobiltà e del basso clero più vicine a quest'ultimo.

Infatti le frange, che potrebbe essere definita "costituzionale", rappresentava una minoranza all'interno dei deputati dei primi due ordini.

Diversamente la procedura di voto auspicata dal Terzo Stato, volta a conteggiare complessivamente le volontà dei singoli rappresentanti, al di là della loro appartenenza al ceto in cui fossero stati eletti, avrebbe determinato un affermarsi dell'indirizzo del Terzo Stato.

Non si trattava dunque di una mera scelta di carattere procedurale; vi era in discussione la stessa tradizione.

L'antica costituzione, legge fondamentale per gli Stati, prevedeva che gli stessi si manifestassero attraverso il voto per categoria.

Gli Stati si accingevano in tal modo a diventare un'assemblea politica in senso moderno, assemblea unitaria i cui rappresentanti sedevano appunto insieme, nella consapevolezza di un'uguaglianza giuridica professata dall'Illuminismo e trasposta su un piano politico, seppur utopistico, grazie al pensiero di Rousseeau.

---

[78]In base alle lettere reali del 24 gennaio 1789 i nobili elessero i loro rappresentanti nel proprio capoluogo del baliato; per il clero tutti i preti furono elettori, ma vi fu un solo voto per monastero.
Per eleggere i deputati del Terzo Stato gli elettori di ciascuna parrocchia si riunirono in assemblea per designare i delegati, che, nel capoluogo del baliato, insieme ai delegati delle corporazioni delle città, eleggessero i deputati che sarebbero seduti nella sala di Versailles.
Ogni ordine, in occasione delle elezioni, redasse le *Cahiers de doléances*, da presentare al re alla riunione degli Stati Generali.
Le elezioni, tenutesi lungo di quattro mesi a partire dal febbraio del 1789, furono caratterizzate da un non trascurabile tasso di astensionismo; i deputati, che ammontavano a più di 1100, di cui 270 nobili, annoveravano una parte, seppur minoritaria, animata da spirito riformista; sedevano poi, per gli ecclesiastici, 300 deputati, tra i quali la parte, proveniente dal basso clero, si presentava incline a profondi cambiamenti; 600 erano, infine, i rappresentanti del Terzo Stato.
In conclusione, tornando alle elezioni "primarie" del Terzo Stato si mostra interessante osservare che tale processo di elezione di più basso grado si svolgeva nelle parrocchie come nel caso della procedura prevista dalla costituzione di Cadice del 1812 (artt. 34 ss.).

Gli Stati, *rectius*, il Terzo e le fazioni costituzionali dei primi due, non volevano dunque continuare a presentarsi solo come forieri di *doléances* nel rispetto dell'ordine secolare costituito dell'antico regime, ma, di quest'ultimo, volevano rifondare le basi.
Il Terzo Stato, abbandonando i lavori nella sala di Menus-Plaisirs, si proclamava, il 17 giugno, Assemblea nazionale e tre giorni dopo venne pronunciato il celebre giuramento della Pallacorda, in base al quale i rappresentanti del Terzo Stato si impegnarono a non dividersi fino a quando non avessero dato una costituzione alla Francia.
Il clero e la nobiltà si unirono, per ordine di un titubante Luigi XVI, all'Assemblea, che divenne in tal modo costituente.

"L'ordine antico fu allora infranto con un patto giurato-senza dubbio contrastante con la legalità anteriore, perché la tradizione degli Stati generali esigeva che i rappresentanti dei tre ordini discutessero e deliberassero separatamente, convergendo tutti con votazioni diverse su un medesimo testo, che sovvertì le basi stesse dell'equilibrio cetuale dell'antico regime"[79].

Si tratta di un patto giurato, che si poneva alla base di un nuovo corso istituzionale, o, per meglio dire, di una nuova *sponsio*, che era alla base del costituzionalismo medievale.
Ma in quest'ultimo la *sponsio* si muoveva pur sempre nei limiti dell'antica costituzione (e non in contrasto con essa).
E analogie solo apparenti si possono osservare in relazione al *Bill of Rights*.
Quest'ultimo adottato dalle Camere e giurato dal nuovo re Guglielmo d'Orange, portava anch'esso al declino di ogni possibile manifestazione dello Stato assoluto in Inghilterra.
Di certo a simile conclusione era indirizzato il giuramento della Pallacorda.
Ma, a ben vedere, con quest'ultimo va a riformare la costituzione stessa, cancellando la tradizione.
Tradizione che proprio attraverso il *Bill of Rights* si voleva una volta per sempre proteggere da derive dispotiche della monarchia.
Del resto il giuramento della Pallacorda contiene in sé la forza dirompente e fondante del *contratto*, in cui è presente l'ideale politico di Rousseau, filosofo che troverà fortuna agli albori della Rivoluzione, mentre il *Bill of Rights* si avvicina più al *pactum unionis* lockiano, retto da un pregnante un empirismo[80].

[79]Padoa-Schioppa, *op. cit*., 431-432.
[80]Il *Bill of Rights* costruisce dunque il nuovo patto politico sulla base della costituzione; ad occhio attento non mancherà di scorgere analogie con la *Charte* del 1830, su cui fonderà la Monarchia di Luglio.
Tale documento si presenta essenzialmente come riforma del testo del 1814 e ne è la prosecuzione costituzionale.

Il costituzionalismo moderno francese prende dunque il via nei primi giorni dell'estate del 1789, resi ancora più caldi dallo scoppio della Rivoluzione il 14 luglio.
E colpo ancor più grave verrà inferto alle basi dell'ordinamento allorché il 4 Agosto l'Assemblea Costituente voterà la fine dei privilegi e dei diritti feudali; si configurava come una scelta politica che gli Stati Generali di antico regime non avrebbero mai potuto adottare nel rispetto della costituzione consuetudinaria[81].
La parola "costituzione" veniva ora intesa nel senso che ci risulta più familiare, in tutta la sua forza innovatrice, ma anche riformatrice del previgente ordinamento; ma costituzione anche come norma fondante contenuta in un immodificabile patto giurato[82], che può essere contratto nuovamente solo a costo di rifondare le basi dell'ordinamento.
Ma, di certo, questo costituzionalismo rivoluzionario non sarà espressione solo del pensiero illuministico come sviluppatosi nel Settecento.
Basti osservare la netta separazione dei poteri presente nella Costituzione del 3 Settembre 1791, ispirato al modello della monarchia costituzionale pura, in cui l'esercizio del potere esecutivo rimane nelle mani del re di fronte al potere di normazione primaria che spetta ad un Corpo legislativo.
Si tratta di una netta divisione dei compiti istituzionali: il re non partecipa all'*iter* legislativo[83] e non può sciogliere la suddetta assemblea.
Il pensiero va al modello inglese della separazione dei poteri[84] come descritta da Montequieu e da de Lolme, ma non risulta presente negli intenti del Costituente francese quel senso di moderazione e giusto mezzo che regge l'equilibrio la costituzione inglese, il quale si manifesta, a livello parlamentare, nella contrapposizione tra *Lords* ed *Commons*.

[81]Va però ricordato come però non manchino segni di continuità tra l'antico regime e l'innovazione apportate dalla rivoluzione.
In tal senso basti pensare all'ordinamento amministrativo, che portò la ripartizione del territorio francese in 83 dipartimenti, divisi in distretti, a loro volta formati da cantoni per mezzo della legge 26 febbraio 1790 che abolì la frammentazione in regioni storiche che aveva caratterizzato il regno.
Quest'ultime godevano d una rilevante autonomia interna, che andrà diminuendo con il rafforzamento dell'apparato burocratico dello Stato assoluto sotto il regno di Luigi XIV.
Tale processo accentratore sarà appunto continuato con la citata riforma amministrativa e sarà completata da Napoleone con la crezione dei prefetti, dipendenti direttamente dal governo di Parigi.
Il suddetto processo di rimodellamento dell'ordinamento amministrativo è descritto da Alexis de Tocqueville nel suo *L'ancien régime et la Révolution* (1846), nel quale l'autore evidenzia come tale politica di rafforzamento dell'autorità centrale, iniziata nel periodo assolutistico, si sia continuata a sviluppare sotto la Rivoluzione.
[82]Immodificabile, ma solo rispetto alle vie legali; se il patto era destinato dai contraenti a durare non si avverte la necessità di prevedere formule per modificarlo.
Si aprono qui due gravi problemi: il primo riguarda, in una parola, la possibilità di vincolare i padri alle scelte politiche dei figli, già sentito nel dibattito costituzionale statunitense.
Ma, soprattutto, il pensiero va alla nascita della nozione di rigidità e flessibilità costituzionale.
[83]"Il re può soltanto invitare il Corpo legislativo a prendere un oggetto in considerazione" (tit.III, cap. III, sez.I, art. 1).
[84]Separazione che verrà ripresa nettamente nella Costituzione statunitense del 1787.

Infatti, in Francia, quel desiderio di egualitarismo porta, come osservato, alla nascita di un'unica assemblea legislativa, in cui sedevano indistintamente i rappresentanti dei cittadini senza distinzione di *état*.
Veniva introdotto, sul modello inglese, il ruolo della giuria nell'esercizio del potere giudiziario (tit. III, cap. V), ma il giudice rimaneva solo la bocca della legge; significativamente l'art. 19 del cit. cap. recita: "vi sarà per tutto il regno un solo tribunale di cassazione posto presso il Corpo Legislativo".
Il principe, se era diventato sovrano, nel senso più intenso e profondo della parola, con la nascita dello Stato assoluto, ora perdeva questa sovranità che veniva trasferita alla Nazione.
Rimanevano fermi gli attributi della sovranità come elaborati dalla tradizione a partire dall'analisi di Bodin, ovvero indivisibilità, inalienabilità e imprescrittibilità.
E lo stesso costituzionalismo francese non doveva rimanere indenne dagli insegnamenti del "mito" inglese neanche nella celebre *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 26 Agosto del 1789, documento ben più importante, ai fini della nostra analisi, dei testi costituzionali che si susseguirono in modo frenetico fino alla fine del Settecento.
Non mancano infatti influenze di Locke allorché viene enunciato che "il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo", tra i quali è annoverato la proprietà e il diritto di resistenza (art. 2).
Si tratta di un diritto di proprietà che diventa inviolabile e sacro, incarnandone in tal modo la più profonda concezione borghese (art. 17).
Si rinvengono anche tracce del costituzionalismo americano del periodo coloniale inglese[85].
Nella *Dichiarazione* il rinvio a Rousseau si presenta decisivo nel momento in cui viene preannunciata la nuova idea della sovranità, che "risiede essenzialmente nella Nazione" (art. 3).
Il filosofo ginevrino viene però tradito, allorché la legge viene configurata come una volontà generale che si manifesta tramite rappresentanti e non semplici commissari (art. 6).
Tale rappresentanza politica presupponeva un'uguaglianza tra gli uomini e la loro originaria libertà, secondo gli insegnamenti del pensiero giusnaturalista (art. 1).
Ma il costituzionalismo inglese, come disegnato da Locke e ammirato da Montesquieu, Voltaire e Mably, trova una sua forma nell'art. 16, che dispone:

"Ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri stabilita, non ha costituzione".

[85]Padoa-Schioppa, *op. cit.*, 434.

La separazione dei poteri, come conquista della costituzione inglese, viene concepita come legata, in modo profondo, alla tutela dei diritti dei singoli[86].

Ma, nel contesto francese, tale separazione si tramuterà presto in diffidenza tra Corona e Corpo legislativo, e, quindi, in incomunicabilità tra i poteri, fattore che porterà ben presto all'ingovernabilità, mancando quell'equilibrio che caratterizzava la costituzione inglese, che poteva in quegl'anni definirsi, per l'appunto, ancora mista.

La separazione dei poteri avrebbe dovuto infatti seguire la logica di un'evoluzione in senso liberale, come avvenne nell'Inghilterra a partire dalla Gloriosa Rivoluzione.

In Francia, diversamente, prese ben presto il sopravvento la corrente giacobina che si richiamava ad una democrazia radicale, che non poteva conciliarsi con i dettami della costituzione inglese.

Montesqueiu aveva ricordato il sistema bipartitico sul modello inglese, che vedeva la contrapposizione tra il *County party* ed il *Court party*, che pur non presentavano una propria identità politica ben precisa, giacché la stessa veniva delineata solo una volta svoltesi le elezioni per la Camera bassa.

E, in considerazione della reciproca diffidenza tra Corpo legislativo e Corona, non si poteva certo auspicare un'alleanza tra quest'ultima e partito di maggioranza.

Inoltre, pur nascendo in Francia l'odierno significato dell'espressione politica "destra" e "sinistra", va rilevato come gli stessi girondini e giacobini non siano nati come gruppi politici, bensì come circoli afferenti a una diversa ideologia politica.

Né si affermò mai un netto bipartitismo; e il pensiero va ai Montagnardi, così detti perché sedevano sui banchi più alti dell'Assemblea.

E gli stessi Montagnardi non potevano certo considerarsi un partito politico: tra le loro fila sedeva la media borghesia da cui proveniva buona parte dei Girondini[87].

Ma la variegata estrazione sociale dei Montagnardi rappresentò la causa di un programma non omogeneo.

E proprio le aspirazioni democratico-radicali dei Giacobini porteranno alla sconfitta dei Girondini, ma chiuderanno anche la porta ad ogni possibilità di stabilizzazione dello stesso regime.

Quest'ultimo doveva dunque passare attraverso il rifiuto deciso della costituzione inglese, così come esaltata da de Lolme.

---

[86]E, più in generale, sembra chiaro come, anche per noi contemporanei, la costituzione non possa avere un significato neutrale circa i suoi contenuti.
A ben vedere la stessa costituzione italiana del 1947 consta di due parte: la prima concerne i diritti, nonché i doveri, dei cittadini e la seconda l'organizzazione dei pubblici poteri.

[87]A riprova di tale fluidità politica va ricordato come l'appellativo di *Montagnardi* verrà ripreso per i deputati repubblicani di estrema sinistra negli anni 1849-1852 della Seconda Repubblica.
L'ala sinistra della Montagna costituì il nucleo degli Arrabbiati, movimento di ispirazione demagogica, duramente combattuto da Maximilien Robespierre.
Tali posizioni populiste vennero riprese da Jacques René Hébert (1757-1794) e da Francois-Noel Babeuf (1760-1797).

Tale intento si attuò concretamente anche tramite la diffusione del saggio sulla costituzione inglese intitolato *Examen du gouvernement d'Angleterre, comparé aux Constitutions des* États-*Unis* (1789), scritta da un anonimo cittadino americano (pare il radicale William Livingstone).
Tale scritto, nella traduzione in francese, fu annotato da Condorcet e uscì all'inizio del 1789; venne scritto in occasione dei dibattiti sorti circa la costituzione degli Stati Uniti.
Lo scritto critica profondamente il principio del bilanciamento, insito nella costituzione mista inglese, come descritto da de Lolme e accolto da John Adams (1735-1826).
Per Livington de Lolme e Adams avevano peccato nell'elevare a modello politico l'esperienza inglese, che doveva essere legata a contingenti e locali fattori storici.
Tutto questo andava contro la valorizzazione di una ragione universale, che si manifesta in un governo democratico, come disegnato da Condorcet.
Quest'ultimo fa dunque della citata opera un'arma politica affilata.
Secondo il filosofo illuminista il bilanciamento dei poteri, fondamento della costituzione inglese, va respinto, poiché retaggio storico al quale già eccessivo onore è stato attribuito.
Il dibattito tra i due modelli costituzionali era dunque ancora aperto, come ai tempi della Rivoluzione americana, e si ripropose integralmente in quel vorticoso 1789.
Significativa in tal senso si presenta l'opera dello stesso Condorcet, *De l'influence de la Révolution d'Amérique sur l'Europe* (1786).
Condorcet non si serve del modello statunitense solo per allontanare ogni velleità politica che avvicini la Francia rivoluzionaria al modello inglese.
È soprattutto un entusiasta democratico, che si rifà all'esperienza rivoluzionaria americana.
Ammira profondamente la Dichiarazione dei diritti premessa alla costituzione della Pensylvania, ispirata alla libertà di coscienza.
Quest'ultima rientra nel novero dei diritti naturali, sulla cui tutela converge principalmente il pensiero politico di Condorcet, a discapito dell'analisi dell'architettura dello Stato, che rientrerà nelle preoccupazioni dei contrattualisti.
Per Condorcet fondamentale è il rilievo che nessuna norma, di qualsiasi provenienza, può intaccare i diritti naturali, che egli legge alla luce della ragione illuminista e che trova così ben tutelati nell'esperienza costituzionale americana[88].
La questione non è certo affrontata solo sul piano teorico; l'incontro con il contrattualismo di Rousseau aprirà problematiche circa "i rapporti tra diritti naturali e la volontà naturale"[89].

[88]Va però ricordato come quest'ultima debba sempre leggersi alla stregua dei principi della costituzione inglese, in un contesto di *common law*, che è germogliato sempre sulla scia del modello politico della madrepatria.
[89]Matteucci, *Organizzazione cit.*, 195.

Condorcet non prende una posizione netta, pur considerando indisponibili i diritti naturali rispetto alla volontà, anche decisamente maggioritaria, di un'assemblea[90].
Lo stesso diritto naturale, per Sieyès, era sottratto alla volontà generale.
E la problematica sull'individuazione dei diritti naturali rimane aperto, al pari di quello di una sovranità, che, una volta in capo al popolo, non sapeva esprimersi, poiché ogni forma di governo, adottata sotto le spinte rivoluzionarie, finiva per degenerare.
E si trattava di quella sovranità, concepita da Bodin, che in capo al re aveva contribuito alla formazione dello Stato assoluto e che era passata nelle mani del popolo, come inteso da Rousseau, popolo che aveva dato prova di non saperla amministrare.
Ed era questo un popolo che aveva dimostrato tutta la sua forza volta a distruggere l'antico ordine, ma che, al pari dei suoi rappresentanti, non seppe gettare le basi, attraverso la rivoluzione, di una nuova tradizione democratica.
Bisognava, a tal fine, chiudere la parentesi rivoluzionaria, ma questo avvenne solo sulla carta con il susseguirsi di vari testi costituzionali.
Anzi un'auspicata e necessaria stabilità politica sarebbe stata rinviata *sine die* in ragione del decreto del 10 Ottobre 1793, che disponeva che il governo provvisorio della Francia era rivoluzionario sino alla pace.
In tale contesto emersero subito tentativi di riforma in senso parlamentare, come il disegno di legge sulla responsabilità politica dei ministri[91] (1791), soffocati da un'applicazione rigida della separazione dei poteri.
Ma tale divisione andava nella direzione di un accentramento *de facto* del potere esecutivo nelle mani dell'assemblea; un decreto del 14 frimaio dell'anno II sanciva che la Convenzione rappresentava il luogo dove ogni decisione politica doveva essere presa.
La Convenzione segnerà, nella seduta de 21 settembre 1792, il suo apice politico con la fine della monarchia, quando si farà giudice nel processo contro Luigi XVI.
Saranno gettate in tal modo le basi della dittatura dell'Assemblea attraverso il Comitato di salute pubblica, creato nel maggio 1793, organo protagonista del Terrore che lacererà la Francia fino alla fine del 1795, periodo della costituzione del Direttorio[92].

[90]Problema a monte è poi rappresentato dall'individuazione (con funzione dunque meramente dichiarativa) degli stessi da parte di un qualsiasi potere.
[91]Matteucci, *Organizzazione cit*., 207 (*ibidem*, v. proposta del voto di sfiducia nei confronti dei ministri dopo i fatti di Brest nel 1790).
[92]Il Direttorio durò fino al colpo di stato del 18 brumaio, in cui fu rovesciato ed a seguito del quale Napoleone Bonaparte istituì il consolato, preludio dell'instaurazione del suo potere personale ed evento che rappresentò la fine stessa della aspirazione democratiche della Rivoluzione.
Il Direttorio era composto da cinque membri, eletti dal consiglio dei Cinquecento e da quello degli anziani.
Al Direttorio spettava il potere esecutivo, ma il primato dell'assemblea, nel caso quella dei Cinquecento, rimaneva ben radicato, anche rispetto l'attività dei Direttori.

Ma con il rovesciamento di quest'ultimo, con il colpo di stato del 18 brumaio, si segnerà anche la fine dell'egemonia politica dell'organo rappresentativo e di un equilibrio tra poteri che tra il 1789 e il 1799 non fu mai trovato, forse perché mai voluto.

La via del tramonto sarà incarnata da alcuni uomini politici della Rivoluzione.

Basti ricordare, per fare un esempio, la "carriera" politica di Sieyès.

Questi, nel 1789, fu promotore, da deputato, della riunione dei tre ordini in una sola Assemblea nazionale e dettò il celebre giuramento della Pallacorda, sostenendo in seguito ogni riforma rivoluzionaria, ad iniziare dalla costituzione civile del clero; da ultimo fece anche parte del Comitato di salute pubblica (1795).

Ma fu anche, e soprattutto, artefice del colpo di stato del 18 Brumaio e seguì ogni fase della parabola politica di Napoleone.

Per il Sieyès del 1789 questa data rappresentava, come per molti, l'inizio della storia, giacché il precedente corso degli eventi era stata cancellato dalla Rivoluzione.

Ma la stessa Rivoluzione finirà per essere ripudiata da lui per mandare al patibolo coloro, come Maximilien Robespierre, che avevano avuto una fede cieca in una democrazia diretta fedele, all'insegnamento di Rousseau, il cui pensiero politico era stato però piegato ed adattato agli interessi politici della Convenzione.

La stessa Rivoluzione era stata tradita nella misura in cui i vecchi privilegiati erano sostituiti dei nuovi, come denunciato dai seguaci di Francois-Babeuf, che daranno vita alla Cospirazione degli Eguali nel 1796.

Terminata la Rivoluzione, la classe media, che potremmo definire termidoriana, poteva vedere conclusa la sua ascesa politica.

Nel 1799 iniziava il regime autoritario napoleonico; l'attenzione politica non poteva non tornare al dimenticato modello dell'Inghilterra, che affronterà in armi la Francia imperiale nei primi quindici anni del secolo XIX.

La "*strada lunga*" dell'Inghilterra si sarebbe ancora contrapposta alla "*scorciatoia francese*"[93].

Quest'ultimi potevano solo invitare i Cinquecento a prendere in considerazione un progetto di legge.

[93]"La storia della democrazia europea conosce fondamentalmente due strade di sviluppo: la strada *lunga* dell'Inghilterra che precocemente, lentamente e gradualmente modifica le istituzioni rappresentative feudali (il parlamento nobiliare) in organi di rappresentanza allargata che coinvolgono parte sempre più ampie del *popolo* costruendo al vertice la originale figura del *King in Parliament*. E poi la *scorciatoia* francese: una secolare resistenza del vertice comprime a lungo la società nuova e determina una possente (ma tarda) esplosione" (il corsivo è dell'autore); *Che cos'è il terzo stato?*, Emmanuel-Joseph Sieyès, U. Cerroni (a cura di), 1972, Roma, XII).

PARAGRAFO 2.2: Il dibattito sulla Rivoluzione del 1789 in Inghilterra

La Rivoluzione si era aperta cercando di dare risposte alle domande che si era posto Sieyès nel suo opuscolo *Qu'est ce que le Tiers Etat?*[94] (1789).
Ma questo scritto, e ciò rappresenta il punto più rilevante ai nostri fini, contiene anche un'analisi di alcuni tratti della costituzione inglese ed una critica di coloro che si rifanno a questo modello, divisi tra "i giovani (che) cercano di imitare" ed "i vecchi (che) sanno solo ripetere"[95].
Scrive Seyès:

"La Costituzione britannica è, in se stessa, una buona Costituzione? E, ammesso, che lo fosse, sarebbe adatta per la Francia?
Temo che questo tanto vantato capolavoro non possa reggere ad un esame imparziale condotto secondo i princìpi del vero ordine politico.
Riconosceremmo, probabilmente, che esso è opera più del caso e delle circostanze che dei lumi"[96].

L'intera architettura costituzionale inglese, pur rappresentando "un'opera straordinaria per l'epoca in cui è stata emanata" consiste solo in una serie di "precauzioni contro il disordine"[97].
La data di nascita della Costituzione inglese è ben precisa ed è rappresentata dalla Gloriosa Rivoluzione.
Quanto sopra si deduce dal fatto che Sieyès pone dei dubbi su come la tradizione possa significare la miglior garanzia di libertà per un popolo.
Sieyès considera "errato essere favorevoli alla Costituzione britannica solo perché essa dura da cento anni e sembra dover durare ancora per dei secoli. Le istituzioni umane sussistono tutte a lungo, per cattive che siano"[98].
Ma, per Sieyès, l'Inghilterra deve essere presa a modello, almeno sotto alcuni aspetti, poiché "ha una Costituzione, per imperfetta che sia, mentre noi non abbiamo nulla"[99].

[94]"Dobbiamo porci tre domande:
1. Che cosa è il terzo stato? Tutto.
2. Che cosa è stato finora nell'ordinamento politico? Nulla.
3. Che cosa chiede? Divenirvi qualche cosa." (Sieyès, *op. cit.*, 1)
[95]*Ivi*, 49.
[96]*Ibidem.*
[97]*Ivi*, 50 per le ultime due citazioni.
[98]*Ibidem.*

E la forza della Costituzione inglese deve essere rintracciata in "una legge che vale più della stessa Costituzione" e in un'amministrazione della giustizia che, attraverso le giurie, protegge il cittadino dagli abusi del potere giudiziario[100].

In conclusione Sieyès si dice certo che, trasposta in Francia la costituzione inglese, se ne riprodurrebbero di certo i difetti, ma non di sicuro i vantaggi[101].

Con queste parole Sieyès pone l'accento su come la nascita di una nuova costituzione per la Francia debba recidere i legami con la tradizione, autoctona o inglese che sia.

Di certo può giovare l'ammirazione per alcuni aspetti della costituzione inglese, come le giurie, ma non si può, per Sieyès, guardare troppo indietro, se si vuole costruire una Francia rivoluzionaria, che veda nel 1789 l'inizio di un nuovo corso storico[102].

Al contrario, non mancò un dibattito, in Inghilterra, sulla Rivoluzione francese.

Nel paese d'oltremanica la costituzione consuetudinaria aveva certo retto il passo con i tempi, ma doveva scontrarsi con i forti sconvolgimenti sociali apportati dalla Rivoluzione Industriale.

Dal punto di vista politico appare significativo ricordare, in prima battuta, che negli anni della Rivoluzione francese si affermò, grazie al Governo di William Pitt il Giovane, un sistema parlamentare con limitazione del potere regio[103].

Ma va anche ricordato che la stessa Inghilterra, guidata dal Governo di Pitt il Giovane, riportò con l'Austria e la Russia una gravissima sconfitta militare per opera di Napoleone, che sbaragliò la terza coalizione ad Austerlitz (2 dicembre 1805) nella c.d. *Battaglia dei tre Imperatori*.

Tale rovescio, nonostante la poco precedente vittoria navale di Trafalgar (21 Ottobre 1805), lasciò l'Inghilterra in preda ad una crisi interna e davanti ad un contesto continentale in cui Napoleone si presentava come l'effettivo padrone grazie alle sue truppe ed a sistemi di alleanze[104].

Ma, come osservato, un'altra rivoluzione, quella industriale, agitava le piazze di Londra a partire dalla metà del Settecento.

---

[99] *Ibidem.*

[100] *Ibidem*, anche sul ruolo di garanzia esercitato dalle giurie.

[101] *Ivi*, 52.

[102] All'inizio della Rivoluzione non era mancato chi di pensiero politico moderata, come i *monarchiens*, rifacendosi al modello inglese, auspicava l'avvento di una riforma che introducesse un bicameralismo in un sistema costituzionale che in qualche modo prefigurava quello del 1814.

[103] La stessa Inghilterra usciva dalla fase travagliata della Guerra d'Indipendenza delle tredici colonie americane, che, nel costituire l'ordinamento federale del 1787, si muoveranno sempre nell'ambito della costituzione inglese.
Del resto la stessa Rivoluzione americana nasceva dalla pretesa dei coloni di far valere anche nei loro confronti il principio per cui "nessuna tassazione senza rappresentanza".

[104] La vittoria a Trafalgar sventò di fatto ogni iniziativa futura francese volta ad invadere l'Inghilterra, ma la sconfitta ad Austerlitz assicurò, con la successiva pace stipulata con l'Austria il 26 Dicembre 1805 a Presburgo, l'influenza francese nei territori dell'ormai decaduto Sacro Romano Impero, che, per volere di Napoleone, dicerrà la Confederazione del Reno l'anno seguente.

Negli anni intorno al 1760 folle di contadini avevano riempito le piazze della capitale avanzando rivendicazioni in tema di rappresentatività che potevano sembrare eccessive anche ai democratici *levellers*.

Tra i partecipanti alle manifestazioni si annoveravano le masse da poco inurbate, che nella città erano divenute la forza operaia salariata.

Né mancavano i contrasti dovuti alla diversità di credo religioso.

Nel 1780 si registrarono i *Gordon Riots*, moti popolari ancora animati da grida volte a negare i diritti politici, richiesti dai cattolici, ma anche dal motto rivoluzionario *"no property"*[105].

E parallelamente comparvero anche le prime istanze di allargamento del suffragio maschile[106], che dovranno però attendere la promulgazione del *Reform Bill* nel 1832.

La stessa Inghilterra, pur divisa tra *Whig* e *Tories*, proseguì il suo indirizzo politico liberale.

Ma questo avvenne anche a scapito di una limitazione dei diritti dei singoli, in considerazione di una linea politica che non doveva dare segni di simpatia o di apertura nei confronti dell'ideologia rivoluzionaria francese e che non poteva permettere che quest'ultima si rafforzasse in raggruppamenti di pensiero radicale sull'isola.

Nel 1794 venne addirittura sospeso l'*Habeas Corpus*, caposaldo della costituzione, anche per la sua importanza storica[107].

Furono inoltre limitati i diritti degli stranieri e approvate pene severissime contro i partecipanti alle riunioni sediziose (1799); queste misure furono favorite dai contrasti interni ai *Whigs*, che portarono alla scissione di questo partito nel 1794.

Allo stesso tempo non può però dirsi che la politica di Pitt il Giovane fu prettamente conservatrice; questi poteva infatti definirsi un *tory* liberale, volto a preservare non i valori del suo partito, ma le basi condivise della stessa costituzione inglese.

E per questi suoi intenti non andrà certo esente da critiche.

La stampa più radicale lo definirà nel 1790 "il Robespierre inglese" per aver creato "*a system of massacre for opinion*"[108].

Di certo, come risposta immediata agli eventi rivoluzionari in Francia, risultano celebri le *Reflections on the Revolution* (1790) di Edmund Burke (1729-1797), politico *whig* irlandese.

Burke non deve essere presentato come un austero bacchettone e un fiero difensore dei *boni mores*.

[105]E. P. Thompson, *The making of the English Working Class*, Londra, 1963, 77.
[106]Avanzate in particolare dalla *Revolution Society*, nata nel 1788 per celebrare i cento anni dei fatti del 1688-89.
[107]Si trattava di una legge votata dal Parlamento inglese nel 1679 durante il regno di Carlo II e quindi antecedente allo stesso *Bill* della Gloriosa Rivoluzione; essa specificava le garanzie do libertà individuali già contenute nell'articolo 29 della *Magna Charta* e nella *Petition* del 1628.
[108]Thompson, *op. cit.*, 173.

Anzi, prima di staccarsi dai *Whigs* per le proprie vedute sulla Rivoluzione, egli portò avanti molte battaglie liberali; tra queste vanno ricordati il favore per le rivendicazioni delle tredici colonie e l'auspicata tolleranza per i cattolici irlandesi.
Ma andiamo con ordine: il 4 novembre 1789 la *Revolution Society* di Londra si riuniva per commemorare la Gloriosa Rivoluzione e Richard Price, contro il quale Burke scrive le sue *Reflections*, elogia il popolo francese insorto poco meno di quattro mesi prima.
La ribellione del popolo parigino è per il radicale Price un fatto che non deve suscitare scalpore, poiché, -continua-

" si mostri agli uomini che sono uomini, ed essi agiranno come tali, li si illumini e si eleveranno, si diano giuste idee sul governo dicendo che è solo strumentale ad ottenere protezione contro i soprusi e difesa per i propri diritti, e sarà impossibile per loro sottomettersi a governi che (…) usurpino tali diritti e siano poco più di espedienti tesi all'oppressione dei *pochi* sui *molti*"[109].

Il radicalismo di Price, che nel passo riportato si rifà ad un vago populismo, era stato preceduto dal suo schierarsi in favore della libertà delle tredici colonie[110].
Ma vi furono soprattutto molti moderati che accettarono di buon grado di ricevere critiche per un loro accostarsi alle aspirazioni politiche della rivoluzione.
Di sé scriveva infatti Thomas Hardy:

"Adotto il termine di *giacobino* senza esitazione perché è stato impresso su di me come uno stigma dai nostri nemici (…) perché, per quanto io aborra la ferocia sanguinaria dei recenti giacobini in Francia, tuttavia i loro principi sono più consoni alle mie idee di ragione, e di natura dell'uomo (…) io uso il termine giacobinismo semplicemente per indicare un *largo ed ampio sistema di riforme* (…)"[111].

Giacobino assumeva dunque un significato politico spregiativo, come si può intuire dal titolo della testata settimanale *Anti-Jacobin*.
Ma è proprio il radicalismo ispirato alla Francia rivoluzionaria, capeggiato da Price, che Burke vorrà combattere, ricevendo consensi che potremmo definire *bipartisan*.

[109]Come riportato da L. M. Crisafulli Jones (a cura di), *La Rivoluzione francese in Inghilterra*, Napoli, 1990, 16; il corsivo è dell'autore.
Per la versione originale del passo si veda R. Price, *Discourse on the Love of our Country*, Londra, 1789, 12-13.
[110]*Observation on Civil Liberty* (1776).
[111]Rip in Crisafulli Jones, *op. cit.*, 17, il corsivo è dell'autore; per la citazione originaria v. *ivi* n. 14.

Si può affermare, in un quadro più generale, che con Burke il confronto tra le due esperienze costituzionali diventa un vero e proprio scontro, anticipando le contrapposizioni politiche tra Francia e Stati assoluti continentali, capeggiati però dalla liberale Inghilterra.
Le parole di Burke non lasciano spazio ad equivoci.

"Siamo in guerra con un sistema che per sua natura è nemico di ogni altro governo (…). È con una *dottrina armata* che siamo in guerra. Essa ha, per sua stessa natura, una fazione di opinione, e d'interesse, e d'entusiasmo in ogni paese. Per noi è un Colosso che sta a cavalcioni sul nostro Canale, La Manica, ha un piede su una spiaggia straniera, e l'altro sul suolo britannico. Così avvantaggiato, se può affatto esistere, può infine prevalere"[112].

E da parte francese la Rivoluzione non intende certo esaurirsi in un fatto interno.
Infatti si comprende della Rivoluzione tutta la forza espansiva allorché la Convenzione, nel Novembre 1792, chiama tutti i popoli oppressi ad unirsi ed a lottare contro i tiranni nella *Dichiarazione di fratellanza e di assistenza*.
Ed è proprio questa aspirazione sovranazionale della Francia che più intimorisce Burke.
Egli, proprio negli ultimi anni di vita vedrà realizzati i suoi timori con la nascita delle repubbliche giacobine, sorelle "minori" della Francia della controrivoluzione e destinate a divenire futuri dipartimenti dell'impero napoleonico.
Ma la spinta a scrivere le sue *Reflections* viene da un fatto, che potrebbe sembrarci insignificante.
Infatti, come accennato, Burke scrive il testo in questione in risposta alla riunione della *Revolution Society*, tenutasi, come ricordato il 4 Novembre del 1789, nel corso della quale venne salutata con favore, e in particolar modo da Price, la marcia del popolo parigino su Versailles tenutasi il 5 e il 6 del mese precedente.
Questo evento, al pari della nazionalizzazione dei beni ecclesiastici (in agosto), sarà al centro della sua analisi, mentre accadimenti fondamentali come la presa della Bastiglia e l'abolizione di diritti feudali (4 Agosto), saranno appena menzionati.
Almeno all'inizio le *Reflections* vanno dunque intese non come attacco diretto delle idee rivoluzionarie, ma come condanna della loro trasposizione in Inghiletrra.
Ma presentare Burke come un filosofo reazionario sarebbe un errore; crede certo nella tradizione, pur non trattandosi di una fede cieca, ed al contempo ha parole assai critiche nei confronti dell'astratta metafisica politica rivoluzionaria.

[112]"Introduzione" to *Reflections on the Revolution in France* (1790), ed. by C.C. O' Brien, Penguin (a cura di), Harmondsworth, 1696, 61.

Questa astrazione tende all'universalizzazione delle conquiste della Rivoluzione e si estende a tutti i popoli oppressi[113], come è chiaro anche nella *Dichiarazione* del 1789, che Burke attacca con fermo sarcasmo.

Burke esalta il particolare, le differenze di luogo, di tempo, di esperienze e di persone, che si ricollegano ciascuna a precipui usi e stili di vita.

Per Burke lo stato di natura rappresenta un'evoluzione dello stato civile, secondo un contrattualismo che si distacca da Rousseau[114].

Lo stato di natura legittima in tal modo una naturale disuguaglianza sul piano politico, nel quale solo alcuni soggetti sono chiamati a discutere i pubblici affari, pur avendo tutti gli individui diritto a che il governo della *res publica* sia correttamente condotto.

Ma, punto fondante, Burke si concentra più sui doveri concreti del singolo che sui diritti astratti ed universali.

È questa la sua significativa risposta alla *Dichiarazione* del 1789.

E, sul punto, richiama i doveri derivanti dal matrimonio e dall'osservanza di un credo religioso.

E con tale complesso di doveri bilancia una serie di libertà per contrastare quella libertà rivoluzionaria universale e astratta.

La tradizione contiene le stesse radici delle libertà, che sono le più varie in considerazione della diversità di popoli, luoghi, costumi e corsi storici; quest'ultimi sono retti non dalla ragione, ma dalla Provvidenza[115].

E, sempre per Burke, proprio questa Provvidenza può anche punire, giacché sostiene che tale nume abbia mandato la Rivoluzione come un nuovo diluvio universale dovuto alle colpe degli uomini.

Altro punto di rilievo delle *Reflections* consiste nel ruolo della borghesia.

In Inghilterra tale ceto, e specialmente la parte dedita alle attività mercantili, stava emergendo nella Rivoluzione industriale, per consolidarsi in modo definitivo in epoca vittoriana.

Nella Francia Burke non può ancora vedere una controrivoluzione borghese, poiché i tempi non sono ancora maturi ed il radicalismo democratico di stampo giacobino si mostra presente.

Burke piuttosto fa rientrare la borghesia in una più ampia "*lobby* finanziaria", che favorisce la Rivoluzione solo in una direzione ad essa stessa favorevole[116].

---

[113]V. la ora cit. *Dichiarazione di fratellanza e di assistenza*.

[114]Ma non è certo intenzione di Burke fissare una nuova tappa del costituzionalismo moderno; il suo contrattualismo è aspetto appena accennato nel pensiero politico del filosofo (e solo ai fini di spiegare una naturale disuguaglianza tra gli uomini).

[115]Da intendersi però solo in senso di "ordine sovrannaturale" e non legata a un qualche particolare credo religioso.

[116]La stessa Rivoluzione, per Burke, nasce dalla confisca dei beni ecclesiastici a garanzia del prestito pubblico contratto dallo Stato con creditori privati, tra i quali si annoveravano molti esponenti della suddetta "*lobby* finanziaria".

E altri sovvertitori erano, per Burke, quei letterati, che formatasi nelle accademie fondate da Luigi XIV[117], avevano fatto della Enciclopedia il simbolo del loro pensiero volto a minare le stessi basi della religione cristiana e, di conseguenza, il monopolio culturale del clero.
Questi pensatori, che caratterizzeranno il nascente Illuminismo e la citata *lobby*, avevano gettato le basi di una Rivoluzione fortemente elitaria.
Una Rivoluzione francese che, secondo Burke, si era trasformata in una dittatura degli organi di potere di Parigi, e in particolar modo dell'Assemblea (dove tutto si decideva e si pretendeva di eseguire), nei confronti del resto del paese.
Il testo di Burke, *whig* legato alla tradizione, non tardò a diventare il credo controrivoluzionario negli ambienti conservatori.
Lo stile di Burke non è retorico; egli dimostra di muoversi con un preciso spirito empirico.
Il suo successo fu dovuto anche all'idea che l'Inghilterra non fosse in guerra come con un qualsiasi Stato dell'Europa continentale, ma contro un movimento, una nuova fede politica, che stava travalicando i confini nazionali in considerazione della sua aspirazione cosmopolita.
Ma non è mai un Burke reazionario; sa insorgere con uguale veemenza contro l'onnipotente, e soprattutto in seguito costituente, Assemblea Nazionale e la politica di Giorgio III, quest'ultima accentratrice nei confronti delle tredici colonie.
L'accoglimento delle idee rivoluzionarie si vede anche in un altro avversario di Burke, Thomas Paine (1737-1809), scrittore inglese quacchero che indirizzò il suo *The Rights of Man* (1791-92) in risposta alle *Reflections*[118].
Sul punto appare necessario anche solo accennare alla posizione di Paine, che aveva abbracciato la causa della libertà delle tredici colonie, rifiutando il modello inglese e che,al contempo, non celerà la sua delusione per la controrivoluzione in Francia durante gli ultimi anni della sua vita.
Paine non risparmia critiche a Burke, biasimandone anche lo stile in prosa.
A ben vedere, però, nelle sue *Reflections* ritroviamo solo perfettamente trasposto il suo ardore di oratore, che non mancava di una certa teatralità.
A riguardo un aneddoto singolare è riportato nelle cronache parlamentari; questo episodio ci fa comprendere a fondo il suo stile, che si può conoscere meglio attraverso le parole che per mezzo della penna.

[117]E di cui la Corona aveva poco a poco perso il controllo culturale.
[118]Paine si rifugiò in Francia per evitare di essere arrestato a seguito della pubblicazione del suo scritto, che ebbe la tiratura di un milione e mezzo di copie.
In Francia fu eletto alla Convenzione e votò in favore dell'esilio di Luigi XVI.
Attiratosi le ire politiche dei Montagnardi, fu arrestato sotto il Terrore e riparò negli Stati Uniti nel 1802, per la cui indipendenza Paine si era in precedenza battuto.

Discutendo l'*Alien Bill*, le Camere dibattono sull'eventulaità di concludere un'alleanza con la Francia.
L'intervento di Burke ai *Commons* non potette essere più deciso.

"A questo punto Mr. Burke tirò fuori un pugnale che aveva fino allora tenuto nascosto e, con molto impeto, lo lanciò in mezzo all'aula. "Questo, egli disse poi indicando il pugnale, è quello che noi otterremo da una allenaza con la Francia". Quindi egli discese fino là, raccolse il pugnale e lo sollevò alla pubblica vista. "È mio obbiettivo, egli disse, tenere lontana l'infezione francese da questo paese: tenere lontani i loro principi dalla nostra mente, e i loro pugnali dal nostro cuore"[119].

Esaurito l'esame degli attacchi di Paine, volgiamoci, in conclusione, al contributo politico Burke; questi difende dunque la costituzione consuetudinaria inglese.
In tal senso avverte l'esigenza che il potere legislativo e quello esecutivo, pur separati, siano legati da una stessa linea politica e che la Camera bassa sia al centro della vita politica per il suo carattere rappresentativo.
In una parola ecco in Burke i punti salienti della forma di governo parlamentare, che va inteso in direzione della prevalenza dell'organo *Cabinet*.
Cadute le prerogative regie, il Parlamento diventa luogo di dialettica di partiti intesi in senso moderno[120].
Lo stesso Parlamento, culla dell'equilibrio della costituzione mista, va in tal modo aumentando il proprio peso politico in un equilibrio che lo vede di fronte non più alla Corona, ma al Governo.
In tale contesto Burke dà certo il suo contributo nel gettare i semi di un regime politico, in un tempo di crisi della forma di governo parlamentare, che si stabilizzerà sotto il lungo regno vittoriano.
Ma al tempo delle *Reflections* l'obbiettivo primo è quello di evitare l'influenza e l'invasione di nuovi diritti proclamati dalla Rivoluzione.
Ed ancora il tono si presenta molto acceso.

[119]*Parliamentary History*, XXX, December 1793, come riportato da Crisafulli Jones, *op. cit.*, 74.
[120]V. *Thougts on the cause of the presents discontens* (1770); scrive Matteucci, *Organizzazione. cit.*, 121: "Burke è il primo a far compiere una radicale svolta al costituzionalismo inglese, e tutta la sua nuova costituzione si appoggia sulla scoperta, con David Hume, della funzione del partito politico, che consente di avere un legame con i sentimenti e le opinioni di un popolo, e alla rivalutazione della funzione esecutiva, del momento "squisitamente" politico del governo. Egli distingue il partito dalla fazione: se il primo è un gruppo di uomini unito per promuovere, attraverso tentativi, congiunti, l'interesse nazionale sulla base di alcuni particolari principi, sui quali tutti sono d'accordo, la fazione è un gruppo, senza alcun principio pubblico, che dispensa favori e piaceri; il primo serve a collegare la rappresentanza alla nazione, il secondo a dividerle. Attraverso i partiti si articola l'influenza dei grandi interessi del regno-da quelli terrieri a quelli commerciali- mentre le fazioni hanno solo una funzione disgregatrice del tessuto sociale".

"Noi non siamo ancora stati sventrati e non vogliamo essere riempiti, come uccelli di un museo, con paglia stracci e con cattivi e sciocchi pezzi di carta sui diritti dell'uomo"[121].

Deve essere conservata "l'impronta degli antenati" dal momento che, ricorda sempre Burke[122], "noi non siamo gli adepti di Rousseau, né i discepoli di Voltaire; Helvétius non ha fatto fortuna tra noi; gli atei non sono i nostri predicatori, né dei matti i nostri legislatori".
E l'attacco va a quell'Illuminismo deistico che insieme ad una "*lobby*" finanziaria rappresentano per il Burke delle *Reflections* i veri attori della Rivoluzione.
Per questi il 1789 non porta alcuna innovazione positiva, perché,

"crediamo che non ci siano scoperte da fare né in campo morale, né riguardo ai grandi principi di governo, o riguardo le idee sulla libertà, che ben prima che noi fossimo al mondo, erano tanto note quanto lo saranno allorché la terra avrà elevato la sua mole sulla nostra presunzione e la tomba silenziosa farà calare il peso della sua legge sul nostro mormorio inconsiderato"[123].

Ma le *Reflections* non possono certo considerarsi un'opera di filosofia politica o un trattato sul governo, pur contribuendo a una diffusione successiva della costituzione inglese.
Infatti "sarà burkeano, agli esordi del secolo XIX, quel modello alternativo al costituzionalismo rivoluzionario e napoleonico, che avrà modo di dispiegarsi per oltre un ventennio sostenuto dalla classe politica britannica con alterne fortune, dal 1794 al 1818 sulle isole del Mediterraneo: in Corsica e a Malta prima, in Sicilia e nelle Isole Ionie poi"[124].

Questa diffusione del costituzionalismo inglese, così peculiarmente insulare, sarà la risposta politica, insieme con le armi, al costituzionalismo francese rivoluzionario[125].

[121] In L. Compagna, *Gli opposti sentieri del costituzionalismo*, Bologna, 1998, 91.
[122] *Ibidem*
[123] *Ibidem*.
[124] Compagna, *op. cit*., 36.
[125] Ricotti, *op. cit*., *passim*.

PARAGRAFO 2.3: Rinasce una Francia "anglofila"

La parabola storica della Rivoluzione, così come ben esemplificata nella "carriera" di Sieyès, si chiuderà con il colpo di stato del 18 brumaio, cui seguiranno gli anni del Consolato e dell'Impero napoleonico, al termine del quale il nuovo pensiero liberale aprirà punti di incrocio tra le due strade del costituzionalismo moderno.
Gli anni di Napoleone saranno caratterizzati da un profondo pragmatismo, che lasciò poco spazio alle elaborazioni di correnti dottrinarie, anche perché la Francia, per alcuni aspetti, era tornata al passato.
Lo stato poteva dirsi di nuovo assoluto, seppur nel suo significato più basso, ovvero quello connotato da autoritarietà e dispotismo.
Allo Stato nobiliare si era sostituito un ceto di nuovi privilegiati, ovvero quella borghesia che aveva saputo approfittare degli sconvolgimenti della Rivoluzione e che ora si fregiava dei titoli e degli onori conferiti per i servigi resi all'Impero.
La religione riprende il suo compito di *instrumentum regni* in linea con la dottrina del gallicanismo.
In tale contesto il pragmatismo di Napoleone si riconosce nella condanna, da parte di questi, delle diverse ideologie, che configurano "questa tenebrosa metafisica che, ricercando scrupolosamente le cause prime, vuol fondare su queste basi la legislazione dei popoli, in luogo di adattare le leggi alla conoscenza del cuore umano e alle lezioni della storia"[126].
Infine Napoleone, ormai al potere, pronuncerà la celebre frase: "Abbiamo chiuso il romanzo della Rivoluzione, bisogna iniziarne la storia".
Ma il suo regime sarà, *de jure condito*, la negazione di Rivoluzione, collassata essa stessa su basi friabili a causa del peso degli ideali utopistici di uguaglianza, libertà e fraternità.
Su una visione moderata di questi valori dimenticati nascerà un pensiero liberale in Francia che si rifarà al modello inglese, come si osserverà nell'evoluzione in senso parlamentare della forma di governo della monarchia costituzionale pura adottata con la Restaurazione.
Ma andiamo con ordine: si affronteranno i percorsi, quello politico e quello dottrinario, del nascente liberalismo di inizio Ottocento per poter meglio scorgere le connessioni tra i due percorsi del costituzionalismo moderno.

[126]Come riportato da Touchard (a cura di), *op. cit*., 379.

Va subito premesso che questo costituzionalismo liberale non ebbe rapporti univoci con il sistema politico incentrato sul potere autoritario napoleonico.
Lo stesso Constant, uno dei maggiori esponenti del costituzionalismo liberale francese, si mostrò favorevole alla Restaurazione borbonica, pubblicando articoli fortemente polemici contro Napoleone, fuggito dall'Elba.
Ma Constant fu sedotto, al pari di vasti strati della borghesia, dal ritorno al potere da parte di Napoleone, che appoggerà durante i Cento Giorni, collaborando anche alla stesura dell'*Atto addizionale* (22 Aprile 1815) alle costituzioni dell'Impero.
Dopo Waterloo si fece fautore, nelle vesti di capo del partito liberale, di una monarchia costituzionale in cui fosse introdotto l'istituto della responsabilità ministeriale.
La forma parlamentare diveniva dunque un caposaldo del pensiero liberale, che caratterizzava gli animi del ceto borghese, che usciva come il vero vincitore della Rivoluzione, una volta tramontati gli ideali democratici più radicali.
E tale direzione in senso parlamentare si vedrà in quel confuso biennio 1814-1815[127], gli anni che avrebbero dovuto rappresentare l'inizio, in Francia, della monarchia costituzionale pura, ispirata, seppur non in modo pieno, al principio della separazione di poteri.
Tale corso politico prese le mosse dai più disparati documenti costituzionali, tra i quali molti rimasero allo stato di progetti.
Tra quest'ultimi vanno ricordati quelli di un senato conservatore (6 aprile 1814) e di una costituzione (29 giugno 1815), elaborata dalla Camera dei Rappresentanti.
Vanno poi menzionati, a riguardo, l'effimero *Atto addizionale*, e la Carta costituzionale del 4 Giugno 1814, che reggerà le sorti della Francia fino alla Rivoluzione di Luglio.
Tutti questi documenti costituzionali prevedevano una compartecipazione del potere legislativo, condiviso tra il re e le Camere, una elettiva e una di Pari, assemblee di cui potevano far parte i ministri[128].
Si auspicava in tal modo che la forma di governo prendesse la via del parlamentarismo, razionalizzato secondo la costituzione mista inglese, che poteva dirsi, almeno nella sua *ratio* politica, messa su carta nella Francia restaurata.
La soluzione liberale, scartata dall'imperialismo napoleonico, venne, come osservato, intrapresa anche nei Cento Giorni in Francia come dalla monarchia borbonica in esilio a Gand.
A Parigi la Camera dei Rappresentanti consolida infatti le sue prerogative, tanto da far sentire Napoleone costretto a governare coadiuvato da Ministri che riscuotano il consenso della Camera.
A Gand il governo in esilio assume un'identità propria.

[127]Ma anche e soprattutto nella genesi della monarchia orleanista.
[128]Matteucci, *Organizzazione cit.*, 208.

Un'ordinanza del 9 luglio 1815 dispose che il Governo dovesse avere una composizione collegiale e fosse preseduto da un proprio presidente, Charles Maurice di Talleyrand-Périgord; tale organo sarebbe stato considerato autonomo rispetto al Consiglio privato del re.
E dopo Waterloo Talleyrand conoscerà la spietata logica parlamentare; messo in minoranza dalla maggioranza *ultra-royaliste*, rassegnerà le sue dimissioni il 23 settembre del 1815.
La Camera dei Rappresntanti vivrà la stagione politica della Restaurazione in un'ottica bipartitica, che contemplava una fiera contrapposizione tra i "*whig*" ed i "*tories*" francesi.
Il bicameralismo diverrà in tal modo ben presto impefetto, poiché il Governo non poteva esistere senza la fiducia della Camera elettiva.
Ma l'equilibrio tra poteri sarà rotto fino al momento in cui il partito conservatore avrà la maggioranza e incarnerà, per dirla con le parole di Montesquieu, il *Court party*, cioè la fazione fedele alle sorti della Corona.
L'"idillio" politico verrà infatti spezzato con i liberali al Governo, in un contesto di scomoda, ma necessaria, coabitazione *ante litteram* con la Corona, che pur manteneva poteri di politica attiva.
Questo avverrà con la caduta, nel 1829, del Governo Martignac, che, nonostante l'apertura in senso liberale -con l'approvazione di un'avanzata legge sulla stampa nel luglio 1828-, si era trovato non più supportato da una maggioranza conservatrice a seguito delle elezioni della nuova Camera bassa.
In tale frangente politico "i liberali diverranno i campioni della Carta".
Si tratta della Carta del 1814 che Luigi XVIII, il 16 marzo 1815, aveva giurato di osservare.
Ma questo solenne patto avrebbe funzionato per l'appunto fino a quando ci sarebbero mantenuto l'equilibrio tra la casa regnante e un partito realista con maggioranza nel ramo camerale elettivo.
La Francia, che stava assimilando il parlamentarismo, non avrebbe potuto soffrire, senza gravi ripercussioni, avvicendamenti del potere in senso liberale.
Lo stesso Talleyrand, che siederà a lungo all'opposizione tra lo sfarzo dei Pari, aveva certo incarnato uno spirito liberale e godeva di un prestigio politico assai ampio, avendo salvato "il salvabile" per la Francia nel Congresso di Vienna, nel corso del quale aveva auspicato con fermezza il ritorno dei Borbone dopo la prima caduta di Napoleone.
La fine del Governo Martignac, come si accennava, avrebbe dovuto portare all'instaurazione di un governo liberale, che avrebbe certo ricevuto l'appoggio della Camera bassa.
La salita al potere del reazionario Polignac (novembre 1829), per volere del re, ruppe invece l'equilibrio e la stessa logica del governo parlamentare, che aveva funzionato, fino a quel momento, in senso univoco ovvero fino al momento in cui la maggioranza della Camera bassa avesse appoggiato la Corona, alla stregua di quanto avveniva nella Camera dei Pari.

In tale contesto la Monarchia avrebbe potuto "scoprirsi" politicamente fino a che si fosse fatta scudo di un Governo, che fosse appoggiato dai Rappresentanti.
E proprio la Monarchia borbonica pagherà nel 1830 questo suo "scoprirsi", allorché l'impopolare governo Polignac decretò le illiberali ordinanze del 26 luglio 1830.
Tutto avvenne poi con la solita *precipitazione*.
Il popolo parigino si sollevò nelle "tre giornate gloriose" (27-29 luglio); rovesciati i Borbone, il processo costituente prese le mosse con impeto il 4 agosto seguente e si concluse con l'adozione della *Charte* del 14 agosto del 1830[129], sulla quale giurò Luigi Filippo d'Orlénas[130], il re "borghese", e incentrata su un modello di monarchia parlamentare francese.
L'evoluzione della costituzione inglese in Francia era così compiuta nel corso di pochi anni; l'ideologia liberale aveva finalmente una configurazione politica.
La Francia guardava ancora una volta avanti, senza poter volgersi al suo passato, come era avvenuto sotto la Restaurazione, che non sancì il ritorno all'assolutismo.
Doveva costruire il nuovo ordine politico della Monarchia di Luglio.
Vi era certo fiducia nel futuro, anche se la soluzione di alcuni nodi costituzionali veniva rimessa a successivi interventi.
In tal senso va letto l'art. 69 della *Charte* che rinvia a una futura disciplina, da adottarsi "nel minor tempo possibile" la materia della responsabilità dei ministri, fino ad allora solo penale (questione che si riaprirà con la crisi di governo del 1838).
Fautore di questo nascente liberalismo sarà François Pierre Guillaume Guizot (1787-1874), il vero protagonista politico tra il 1840 e il 1848, anno della nascita dell'effimera Seconda Repubblica.
Guizot rivalorizza gli accadimenti rivoluzionari nella misura in cui le conquiste del 1789 possano recare supporto favorevole alle sue idee liberali[131].
Guizot ragiona con la pacatezza di chi, non avendo vissuto la Rivoluzione, ne scorge i pregi e i difetti: per questo si mostra assai fermo sia contro un ritorno dell'assolutismo sia contro una deriva democratica. Anche Louis Adolphe Thiers (1797-1877) fu allo stesso tempo uomo politico di spicco e alfiere della dottrina liberale[132].
La sua *Histoire de la Révolution*, terminata nel 1827, presenta la forma di governo parlamentare come risultato di un'evoluzione storica.

[129]*De facto* si trattava di una modifica, seppur profonda, della *Charte* del 1814.
[130]Questi inaugura il corso liberale sulla base di un nuovo patto che ha ad oggetto la *Charte* del 1814; a riguardo forti analogie possono scorgersi con la salita al trono di Guglielmo d'Orange, che diviene re dopo aver accattato il *Bill of Rights*, approvato dalle Camere, documento che segna una tappa fondamentale dell'evoluzione della costituzione inglese.
[131]V. *Du gouvernement représentatif et de l'état actuel de la France* (1816).
[132]Oppositore politico di Guizot, fu Presidente del Consiglio nel 1836 e nel 1840.

L'anglomania si manifestò anche nell'adozione di una terminologia politica, che affondava le sue radici nella Rivoluzione, attraverso l'utilizzo di parole come *budget*, *cabinet*, *club*, *coalition*, *convention*, *jury*, *legislature*, *motion*, *parlamentaire*, *session* e *vote*, ma, soprattutto, *radicalisme*, *libéralisme* e *conservatorisme*.

In una parola, nel contesto di quel nascente regime parlamentare all'inglese in Francia, si riscopriva la teoria dello Stato misto, che si voleva modellare nel paese d'oltralpe secondo una ragione, eredità dell'illuminismo, le cui conquiste non potevano essere certo considerate perse nella Francia rivoluzionaria.

Del resto non va dimenticato come Montesquieu e Voltaire, pur profondamente diversi, già guardavano con ammirazione al modello inglese.

E proprio quel modello inglese, in un sistema liberale, si tenterà di riscrivere nel solco dell'illuminismo, i cui valori, una volta travalicati i confini nazionali, saranno ripresi dalla filosofia politica tra la fine del Settecento e l'Ottocento[133].

Ma la stessa tradizione dell'antico regime non sarà di certo disconosciuta, anche nella stessa Francia restaurata.

Viene infatti recuperato il valore dello studio della storia nell'ambito di un romanticismo politico e, in particolar modo, l'attenzione per quella storia medievale che era stata cancellata dalla modernità rivoluzionaria; e stretto si presenta, a riguardo, il collegamento con il liberalismo, che in Inghilterra si era sviluppato sulla secolare costituzione mista.

In Francia il romanticismo politico, che si svilupperà dopo il 1815, troverà degli antesignani nei teorici della c.d. controrivoluzione Joseph de Maistre (1753-1821), nobile savoiardo, e Louis Gabriel Ambroise, visconte di Bonald (1754-1840), nei quali gli accostamenti al pensiero di Burke si presentano assai significativi.

La vicenda personale di Maistre con la sua conversione si mostra assai interessante: questi si era infatti formato leggendo Voltaire e, avvicinandosi alle idee razionalistiche, subì l'influenza dell'Illuminismo e della massoneria.

Gli eventi del 1789 e l'invasione della Savoia[134] da parte della Francia nel 1792 lo spinsero in una direzione antirivoluzionaria.

---

[133]È datata 1797 la *Die Metaphysik der Sitten* in cui Immanuel Kant (1724-1804) propone le sue riflessioni sugli eventi rivoluzionari francesi, che guarda con ammirazione pur biasimandone gli eccessi. La propensione politica di Kant si indirizza in senso liberale; l'ordine politico deve costruirsi intorno alla costituzione, fonte del diritto pubblico. Quest'ultimo costituisce "un sistema di leggi per una pluralità di uomini, che, stando tra di loro in un rapporto di influenza reciproca, abbisognano di uno stato giuridico sotto la volontà che li riunisca, abbisognano cioè di una costituzione, per essere partecipi a ciò che è di diritto" (cit. in Matteucci, *Organizzazione cit.*, 225).
Il singolo agisce con razionalità e sotto la legge morale, cui è subordinata la stessa politica.
Kant in questo modo raccoglie le speranze dell'Illuminismo tradite dalla Rivoluzione.
La ragione in Kant è la strada che apre ad un nuovo patto che segni il passaggio dallo stato civile a quello di natura

Se tanto infatti aveva ammirato le conquiste dell'Illuminismo, parimenti si rendeva conto di come quest'ultime erano state vanificate dall'impeto della Rivoluzione.
Quest'evento contiene un qualcosa di catastrofico, ma, allo stesso tempo, di provvidenziale[135], quasi fosse, come per Burke, un diluvio universale.
Amico di Bonald, che superò nel successo dovuto alla diffusione del suo pensiero politico, Maistre rappresenta il massimo esponete di un tradizionalismo che si oppone alla Rivoluzione.
Maistre valorizza, nelle sue opere, la fede, il comune sentire e la legge non scritta; fa l'apologia del potere spirituale e temporale pontificio[136] (*Du Pape*, 1819) e dell'Inquisizione spagnola, mostrando, a riguardo, un aspetto reazionario.
Maistre è schierato contro l'universalismo: e se una delle conquiste della Rivoluzione era il superamento dei particolarismi locali, il filosofo savoiardo risponde:

"Nella mia vita io ho incontrato francesi, italiani, russi, ecc; ma quanto all'uomo dichiaro di non averlo mai incontrato; se esiste è a mia insaputa"[137].

Nella stessa generale direzione politica di Maistre si pone Bonald (*Théorie du pouvoir politique et religieux*, 1796).
La religione non è separata dallo Stato, che in tal modo risulta poggiare su basi teocratiche e la cui volontà deve essere sempre rispettata, non potendo essere concepito un diritto di resistenza.
Solo con questa chiave di lettura si comprende la giustificazione dell'Inquisizione e dell'antiprotestantesimo in Maistre e l'antisemitismo in Bonald.
Maistre condanna il governo caotico e confuso del popolo; secondo lo stesso il governo naturale e più affidabile consiste in quello della Monarchia, depositaria di una sovranità unica ed indivisibile; si ripresenta, in definitiva, la teoria di Bodin.
Ma Maistre non è un cultore reazionario dell'antico regime; sembra infatti, prima della condanna della Rivoluzione, che abbia addirittura pensato alla trasformazione, in Savoia, del Senato da corte di giustizia in assemblea legislativa, influenzato da Montesquieu[138].

---

[134]Mostra approvazione per il giuramento della Pallacorda e si associa all'entusiasmo generale per la Rivoluzione; accolse senza turbamenti l'abolizione dei diritti feudali, ma la *Dichiarzione* del agosto 1789 lo allontanò dalle sue posizioni illumiste adottate in precedenza.
[135]*Considérations sur la Révolution française* (1796).
[136]Per Maistre il successore di Pietro gode di un privilegio politico universale; ogni autorità temporale deve essere subordinata a questi; tale considerazione spinge Maistre a scontrarsi con le tesi gallicane, proprie della stessa tradizione francese.
[137]*Condiserazioni sulla Francia* (1797), cit. in Touchard, *op. cit.*, 437.
[138]*La contre-révolution, docrine et action: 1789-1804*, Parigi, 1961; *La Controrivoluzione: dottrina e azione (1789-1804)*, Jacques Godechot, 1988, Milano, 104; trad. a cura di E. Turbiani.

In conclusione Maistre e Bonald non intendono solo delegittimare una Rivoluzione che ha distrutto l'antico regime; manifestano un ritorno alla tradizione deputata da sovrastrutture moderne, come si osserva nell'esaltazione del ruolo politico del Pontefice e nella condanna, da parte di Maistre, del gallicanisimo, che aveva rafforzato lo Stato assoluto nella Francia prerivoluzionaria.
Anzi Bonald si spinge ancora oltre (o indietro in un'ottica diacronica), con la negazione dello stesso contrattualismo, poiché, per questi, la società trova origine nella sola volontà divina.
In conclusione, i due autori si avvicinano al pensiero di Burke per quanto concerne il bisogno di difesa della tradizione e il ruolo della Provvidenza.
Ma la direzione cui porta tale tradizione non è certo quella del filosofo anglosassone, che diede un decisivo contributo politico, disegnando tasselli peculiari della nascente forma parlamentare nel solco della dottrina liberale.
Non manca infine in Maistre, teocratico della controrivoluzione, una dose di realismo politico.
Parimenti si può dire del più grande controrivoluzionario francese Antoine Rivarol (1753-1801).
Questi si guadagna ben presto la fama di brillante conservatore; è famoso infatti per il suo sarcasmo nei confronti dell'antico regime, ma da questo mondo, che pur critica, non sa distaccarsi.
Scoppiata la Rivoluzione, lotta per difendere la Chiesa e la Monarchia, pur attaccando in modo duro il titubante Luigi XVI; nel 1792, per le sue idee, dovette riparare in Belgio per poi stabilirsi definitivamente a Berlino, dove morì, dopo quasi dieci anni di peregrinazioni.
Critica profondamente la *Dichiarazione* del 1789, che, a suo parere, elenca diritti non adeguatamente bilanciati da doveri, ed i concetti popolari di sovranità e di uguaglianza.
È contrario alle astrazioni e non appare ipotesi peregrina che Burke sia stata influenzato in questo da Rivarol nelle sue *Reflections*[139].
Rivalorol, come detto, era animato da un realismo politico; si mostra conscio di come la scienza politica, a differenza della filosofia, si regga su valori relativi e non assoluti.
Di conseguenza l'animo di Rivarol si presenta aperto al bisogno di riforme, che sarebbero dovuti avvenire per mano regia, senza il contributo degli Stati Generali.
Rivarol si mostrava in tal senso favorevole all'introduzione di un sistema bicamerale[140]: non poteva essere altrimenti, giacché rinnegava l'astrazione dell'uguaglianza dei cittadini, depositari della sovranità, che aveva come corollario la rappresentanza politica in un'unica assemblea.
Al contempo rinnegava i privilegi del clero e della nobiltà.
L'anno 1792 sancisce, come già accennato, l'esilio di Rivarol e di molti controrivoluzionari.
Questi, insieme alla nobiltà refrattaria alla Rivoluzione, al clero non costituzionale e ad altri Stati in guerra con la Francia, favorirono una vasta ondata controrivoluzionaria, che interessò, in particolar

[139]Godechot, *op. cit.*, 56.
[140]Condizionato dal potere di veto assoluto del re.

modo, la regione della Vandea tra l'agosto del 1790 ed il luglio del 1796 e riapparirà nei primi tempi del Consolato e, infine, durante i Cento Giorni.
La Vandea aveva salutato con favore la Rivoluzione, ma ben presto aveva compreso come quest'ultima si fosse trasformata da francese in parigina, con la conseguenza che il potere sempre più accentrato della capitale andava contro l'autonomia consolidata delle regioni storiche.
La nascita della Costituente e, in seguito, la costituzione civile del clero, nell'estate del 1790, contribuiranno a far nascere una rivolta contadina, provocata dalle frange realiste del clero e dalla nobiltà[141].
Ma, tornando a Rivarol, il quadro controrivoluzionario non si esaurisce certo con questi.
Dobbiamo infatti, sul punto, richiamare la figura di Antoine François Claude conte Ferrand (1751-1825), membro del Parlamento di Parigi e, in seguito, esule, tra i primi, nel dicembre al 1789.
In questi si presenta forte l'influenza di Montesquieu, il cui pensiero manifestò certo un'influenza nella Rivoluzione[142], ma può essere letto anche con più equilibrio in un'ottica controrivoluzionaria, che appare conforme alla stessa indole politica del barone di La Brède.
Ferrand fonda infatti la sua analisi sulla celebre teoria dei poteri; ministro sotto la Restaurazione, nel suo pensiero politico ritroviamo i lineamenti della monarchia costituzionale pura del 1814.
Il potere esecutivo deve essere affidato al re, che partecipa, insieme ad una Camera bassa e ad una alta, a quello legislativo.
Ferrand affronta anche i temi della libertà e dell'uguaglianza, così solennemente proclamate nel 1789, anno in cui abbandona la Francia.
La prima riguarda la sola capacità contributiva fiscale; la seconda è tripartita nel diritto di proprietà, nel diritto alla sicurezza personale ed infine in quello di manifestazione del pensiero.
Ma la tradizione rimane per Ferrand la vera costituzione della Francia, idea che lo avvicina ancora di più a Montesquieu[143].
Ferrand, come aveva fatto già in precedenza Montesqueiu, difende il ruolo dei Parlamenti, ai quali, a suo dire, deve essere affidato il potere giurisdizionale.
E, pur mostrando sempre fedeltà alla Corona, si eleva a difensore della costituzione consuetudinaria, che era stata abbattuta, nella sua evoluzione, dalla nascita dello Stato assoluto.

[141]E tale rivolta non fu certo l'unica; si ricordano infatti le insurrezioni controrivoluzionari dei *chouans* in Bretagna e in Normandia tra il 1793 e il 1799.
Sempre nel 1799 i contadini del Sud-Ovest della Francia insorsero contro il re.
Per quanto riguarda la situazione fuori dai confini nazionali si annoverano in Italia insurrezioni contadine dal 1796 al 1799, particolarmente accese in Calabria, negli Stati pontifici e in Toscana.
Negli altri territori conquistati vanno annoverate le rivolte rurali in Belgio, Germania e Svizzera tra il 1796 d il 1799 e, infine, la stessa Guerra d'Indipendenza spagnola scoppiata nel 1808.
[142]V. art.16 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*; l'influenza di Rousseau si presentò ben più forte come osservato nell'analisi di singoli articoli della *Dichiarazione*.
[143]Intesa come insieme di "leggi fondamentali", ma, soprattutto, non scritte.

Ed è questo il vero punto controrivoluzionario dell'intera costruzione politica di Ferrand.
Secondo questi l'impeto della Rivoluzione aveva voluto abbattere l'intero regime, quando invece bisognava attaccare le sole sovrastrutture assolutistiche, che avevano soffocato la costituzione tradizionale francese.
Ferrand attacca dunque quell'abbandono delle radici gotiche e medievali della stessa costituzione francese, mostrando invece una profonda ammirazione per la costituzione inglese, che si è evoluta anche grazie alla posizione insulare inglese, che ne scoraggiava gli attacchi esterni per opera di popolazioni animate da intenti conquistatori.
Nell'ordinamento disegnato da Ferrand gli Stati Generali dovevano trovare una nuova configurazione in due Camere[144] e discutere, tra le altre, le leggi fiscali ed i mutamenti nelle leggi fondamentali.
I Parlamenti conservavano il proprio diritto di rimostranza nei confronti del re, che deteneva il potere esecutivo.
E, ai fini del nostro studio, appare fondamentale ricordare quanto scritto da Godechot:

"Così Ferrand arriva a una specie di sintesi fra le istituzioni britanniche, da una parte, e la cosiddetta antica Costituzione francese, che non è mai esistita se non nell'immaginazione dei teorici della scienza della politica del XVIII secolo"[145].

Ferrand volge lo sguardo alla tradizione, ma non è un reazionario; in alcuni aspetti della stessa trova le ragioni storiche della Rivoluzione.
Come tutti gli altri controrivoluzionari, vede infatti nell'ingiustizia fiscale una delle cause degli accadimenti del 1789 e non risparmia critiche agli ordini che detenevano privilegi secolari, diritti di lunga data che sovente avevano legittimato una vasta serie di abusi in danno del Terzo Stato.
L'attacco alla nobiltà si fa ancora più forte in Gabriel Sénac de Meilhan (1736-1803); secondo questi tale ceto ha portato alle più gravi disfunzioni dell'ordinamento dell'antico regime[146], soprattutto negli anni immediatamente precedenti il 1789.
Anche Sénac de Meilhan opta per una monarchia moderata e riconosce ai Parlamenti il compito di controbilanciare il potere regio come da tradizione[147].

[144]Dopo aver abbandonato la Francia nel 1789, Ferrand tornerà sui suoi passi, preferendo mantenere la tradizione strutturazione in tre ceti, nel quadro di una monarchia piramidale che trova nella Corona, partecipe di tutti i poteri, il suo apice.
[145]*Op. cit.*, 58.
[146]Circa la sua riflessione generale con oggetto i fattori storici e politici scaturenti la Rivoluzione v. il suo *Des principe set des causes de la Révolution française*, pubblicato in forma anonima a Londra nel 1790.
[147]La nobiltà viene attaccata anche da due altri controrivoluzionari gli abati Barruel e Duvoisin : il primo opta per il ritorno di una monarchia assoluta, limitata dalla presenza di leggi fondamentali.

In conclusione il pensiero controrivoluzionario francese auspica un ritorno del senso di moderazione nella costituzione tradizionale francese sulla scia del modello inglese: il pensiero politico di Ferrand, nuovo Montesquieu, è alfiere di questo auspicio.
Ma il pragmatismo politico porta poi i controrivoluzionari, molti dei quali negli anni dell'esilio, a ripiegare in direzione della monarchia assoluta (ma mai dispotica) nell'auspicio di restaurazione dell'ordine dell'antico regime: ordine che è stato sovvertito da un intento punitivo della Provvidenza, come sarà per Burke, o, più realisticamente, per alcuni (v. Barruel), da un complotto[148].
E proprio il credo del "*whig* conservatore", che aveva messo con le spalle al muro la minoranza radicale inglese filorivoluzionaria, che era capeggiata dall'ex *whig* ed ex compagno di battaglie politiche di Burke, Charles James Fox, sarà l'anima stessa della controrivoluzione, pur venendo accolto freddamente in Francia, anche negli ambienti più lontani dall'ideologia giacobina.
Le *Reflections* furono pubblicate inizialmente a Parigi a partire dalla fine 1790 e, in seguito, in altre città francesi, ottenendo un buon successo di pubblico.
Ma, nonostante la diffusione delle *Reflections*, il pensiero di Burke troverà radici forti solo con la Restaurazione in Francia, anni in cui la dottrina liberale anglofila porterà ad un progressivo consolidarsi della forma di governo parlamentare.
Né l'opera di Burke mancò di raccogliere un diffuso e rapido successo all'estero: in Germania ne fu pubblicata una traduzione, nella primavera del 1791, per opera di Federico Von Gentz, che meriterà il soprannome di "Burke tedesco".
A Napoli e in Piemonte, dove grande fu anche l'apprezzamento del controrivoluzionario Maistre, ebbe una più significativa diffusione rispetto al resto della penisola.
La fama delle *Reflections* arrivarono in breve anche nella lontana Russia alla corte di Caterina II, che le accolse con favore, come oltre oceano negli Stati Uniti, dove i "federalisti" le lessero con entusiasmo.
Ma, punto che ci sta più a cuore, la traduzione delle *Reflections* trovarono un ostacolo nella diffusione in Spagna da parte dell'Inquisizione, che proibiva ogni scritto favorevole e contrario all'ideologia della Rivoluzione del 1789.
Nonostante il divieto, le *Reflections* vennero tradotte da due preti di Terragona nel periodo che va dalla fine del 1790: molte copie di tale traduzione trovarono diffusione a Madrid ed a Barcellona.

Ma, soprattutto, per entrambi la Rivoluzione nasce da un complotto massonico ed nient'altro è che un'operazione politica elaborata "da uomini i quali, sotto il nome di filosofi, sembrano aver avuto la missione di rovesciare da una parte il trono e dall'altra l'altare" (citazione di Barruel in Godechot, *op. cit.*, 67).
[148]Idea di un complotto, questa volta di una "*lobby* finanziaria" che ritorna, come già osservato, anche in Burke.

Anche Gaspar Melchior Jovellanos (1744-1811) riuscì a procurarsi una copia in francese delle *Reflections*[149].

Ed altro grande controrivoluzionario, che ebbe fortuna in Europa, fu Mallet du Pan (1749-1800), giornalista ginevrino, fautore di una monarchia costituzionale e sostenitore della causa realista in favore di Luigi XVI.

Dal 1784, anno del suo arrivo a Parigi, fino agli inizi della Rivoluzione terrà una rubrica politica sul giornale *Mercure de France*.

Il suo animo risulta aperto a varie forme di pensiero politico: si pone infatti contro la Rivoluzione americana, esalta il dispotismo illuminato e ricorda più volte la costituzione tradizionale elvetica, volta a preservare le secolari libertà cantonali.

Mallet continua la sua opera di mediazione tra le varie posizioni anche quando, scoppiata la rivoluzione, continua ad occuparsi della parte politica del *Mercure de France*.

Si cala nel vivo del dibattito politico solo con la Rivoluzione, per cui non dimostra alcuna simpatia; in precedenza, in quanto straniero, si era astenuto da ogni presa di posizione negli affari istituzionali, riducendo il suo compito a quello di un semplice giornalista.

Dopo la presa della Bastiglia si lega all'esiguo numero dei *monarchiens* presenti nella Costituente.

Questi sono aperti nei confronti di riforme, che non siano influenzate dal fervore rivoluzionario.

E, in tal senso, ritorna l'idea, tanto cara a Ferrand, di due Camere e di un forte potere della Corona: in poche parole, separazione dei poteri nell'alveo di un'evoluzione della costituzione mista.

E in Mallet, vera anima politica dei *monarchiens*, come in Ferrand, torna quell'ammirazione per la costituzione dell'Inghilterra[150], paese che lo accolse nel 1799 e dove proseguirà idealmente la sua attività giornalistica, fondando il *Mercure britannique*.

Egli attacca la *Dichiarazione* del 1789, ma per motivi diversi da Burke.

Questi ne aveva criticato con asprezza le enunciazioni contenute in ragione del carattere astratto delle stesse; Mallet si limita ad osservare che la *Dichiarazione* sarebbe rimasta lettera morta oppure, qualora fosse trasposta nella realtà, avrebbe portato a profondi stravolgimenti.

Mallet non condanna gli ideali rivoluzionari, ma i mezzi per attuarli; tali principi sono connotati da una loro insita astrattezza, che li rende slegati dalla realtà storica contingente.

La Francia, agli occhi di Mallet, profondo calvinista, appare mancare di quell'ordine propugnato dalla Rivoluzione e si mostra in preda a passioni più che a salde e coerenti correnti politiche.

La fuga del re nel giugno del 1791 e la seguente accusa di tradimento nei confronti di Luigi XVI indeboliranno in modo irrecuperabile la posizione dei *monarchiens*: Mallet dovette sospendere le pubblicazioni del *Mercure* e nascondersi nei due mesi successivi.

[149]Godechot, *op. cit.*, 86.

[150]Elogio che ritroviamo nelle pagine del *Mercure de France* fino alla metà del 1790.

Riappare sulla scena con il giuramento, da parte del re (14 Settembre 1791), della prima costituzione rivoluzionaria: prevede, grazie al suo forte realismo, la breve e instabile vigenza di quest'ultima.
Mallet lascia la Francia per la Germania nel maggio 1792; prima però si recò in Svizzera, dove si dedicò alle sue *Considérations sur la nature de la Révolution de France*[151], pubblicate bell'agosto del 1793 a Bruxelles e contenenti un feroce attacco alla Rivoluzione sulla scia di quanto già scritto da Burke tre anni prima.
Ma il giornalista ginevrino, a differenza del politico irlandese, ha davanti a sé il succedersi delle notizie che portano la fine della Monarchia e dell'antico regime e la seguente nascita della Prima Repubblica.
E non accetta la tesi di Burke, sostenuta anche da Barruel, secondo la quale una delle cause della Rivoluzione sarebbe dovuta all'azione congiunta dei filosofi illuministi; il razionalismo dei "lumi" non va condannato per Mallet, uomo, come tanti a Ginevra, aperto a nuovi influssi culturali.
Il crollo dell'antico regime è venuto *ex se*; i seguenti attori politici che hanno tentato di prendere il potere non hanno dovuto demolire alcuna costruzione politica preesistente.
Per Mallet la nobiltà ed il clero, forti dei loro privilegi, hanno tentato, in un primo momento, di mantenere i propri secolari diritti durante la riunione degli Stati Generali.
Dopo l'abbandono dell'assemblea da parte del Terzo Stato la borghesia ha provato ad emergere politicamente; da ultimo, osserva Mallet nell'opera citata, il ceto dei piccoli proprietari ha lasciato, nel giugno 1793, la scena ai nullatenenti, in modo che la Rivoluzione è passata nelle mani delle masse, i sanculotti[152].
La Rivoluzione, come animata da queste classi sociali, ha dunque trovato una *tabula rasa*, perché l'antico regime e la Corona avevano già perso molto della loro credibilità, anche per colpa delle molte aperture del re e dei *monarchiens*, che per questo si attireranno le ire politiche di molti controrivoluzionari in esilio.
A riassunto di quanto ora esposto si richiama quanto Mallet scrive nelle sue *Considerazioni*:

"L'ingegno filosofico senza freni, come la religiosità senza regola, come in genere il dogmatismo quale che sia, si serve o strumentalizza le rivoluzioni, ma non le fa. Una rivoluzione è, in buona sostanza, un trasferimento del potere il che si applica necessariamente tutte le volte che l'antico

[151]Il libro in Francia fu poco conosciuto; in Germania Mallet raggiunse il prestigio di Burke grazie alla traduzione ad opera di Gentz, che già aveva curato l'edizione in tedesco delle *Reflections*.
Mallet arrivò ad influenzare con le sue *Considérations* il pensiero di Kant, come si evince negli scritti di quest'ultimo subito dopo la pubblicazione dell'opera di Mallet.
[152]La cui estrazione sociale rimane essenzialmente popolana, ma che non esclude che tra essi si riscontrasse un'estrazione sociale di piccoli proprietari.

potere non ha più la forza di proteggere la cosa pubblica e il coraggio di proteggersi da sé (…). Una volta sfuggito dalle mani del re il potere, si sente che questo toccherà a chi arriverà a impadronirsene"[153].

Mallet mantiene il suo spirito moderato anche nella lotta contro la Rivoluzione: questa ed ormai la Francia belligerante in suo nome non devono essere combattute con minacce di "liste di proscrizione", da pubblicarsi una volta restaurato l'antico ordine.
Bisogna dar vita ad una monarchia costituzionale e non restaurare lo Stato assoluto, come auspicato da molti controrivoluzionari esiliati; e proprio tale forma di governo sarà scolpita nella *Charte* del 1814 e nelle costituzioni che ad essa si ispireranno con il passare del tempo.
L'invasione francese della Svizzera, all'inizio del 1798, provoca la sua fuga, che terminerà a Londra nel maggio dello stesso anno.
Nella capitale inglese Mallet si scopre, negli ultimi due anni della sua vita, profondamente burkiano e legato alla tradizione della sua Svizzera, che, viste tramontate le secolari libertà cantonali, era diventata una tra le tante repubbliche "sorelle minori".
Porterà avanti la sua battaglia in favore della terra natia occupata sulle colonne del *Mercure britannique*, periodico quindicennale.
Si consacra in tal modo la sua fede nella tradizione, pur nell'ammirazione del razionalismo illuministico, che certo non poteva essere condiviso da Burke.
Da ultimo il pensiero politico di Mallet esce sconfitto al pari dei pochi *monarchiens*, che non avranno mai un ruolo politico determinante nei primi anni della Rivoluzione, ma che dovranno aspettare la loro vittoria nella *Charte* del 1814 per veder affermato il proprio credo politico.
Proprio la costituzione del 1814 disegnava, come già osservato, una monarchia costituzionale pura, assai vicina al modello inglese della fine del secolo XVII.
Ed, al pari di quanto era avvenuto per quest'ultimo, l'affermarsi dell'ideologia liberale avrebbe portato l'ordinamento costituzionale ad un'evoluzione in senso parlamentare.
Si trattava di un cambiamento politico già presente, almeno sulla carta, nei Cento Giorni e delineatosi con chiarezza sotto la monarchia orleanista.
E di questo passaggio, da monarchia costituzionale pura a forma di governo parlamentare, nonché della crisi della prima, sarà testimone Alexis Charles Henri Maurice Clérel de Tocqueville (1805-1859).
Tocqueville, "aristocratico convertito che difende la causa del vincitore, ma che la difende senza entusiasmo" secondo le parole di Saint-Beuve, si eleva a fautore del liberalismo francese sulla base

[153]Rip. in Godechot, *op. cit.*, 95.

di un ritorno alla tradizione che valorizzi alcuni aspetti ormai cancellati dell'antico regime, come quel sistema di autonomie locali cui ha posto fine la Rivoluzione, caratterizzata da uno spirito fortemente accentratore.
Ma Tocqueville, allo stesso tempo, non nasconde mai il suo attaccamento alla tradizione aristocratica e terriera; mostra fede nel modello inglese e nel consolidarsi del sistema parlamentare.
Tocqueville ha il merito di *razionalizzare* alcune conquiste politiche della ragione illuministica, che avevano avuto una trasposizione politica breve e confusionaria sotto la Rivoluzione.
In tal senso potremmo comprendere, *mutatis mutandis*, la definizione di Tocqueville alla stregua del "Montesquieu del XIX secolo", secondo le parole di J.-J. Chevallier.
Tocqueville sa anche leggere l'instabilità politica del suo tempo con forte realismo; teme nuovi sovvertimenti del potere costituito.
E proprio della monarchia parlamentare orleanista seguirà la nascita, nel 1830, e, in seguito, la fine dell'effimera Seconda Repubblica e l'ascesa al potere di Napoleone III[154], che segnerà per Tocqueville il ritiro dalla scena politica, non prima però di aver ricoperto la carica di ministro degli esteri nel governo guidato da Odilon Barrot, durante la seconda metà del 1849, nonostante il suo atteggiamento di forte critica nei confronti degli eventi rivoluzionari del 1848.
L'animo politico di Tocqueville non si presenta certo né rivoluzionario, né reazionario; la sua riflessione oscilla tra un'analisi della libertà e dell'eguaglianza.
Uguaglianza, che significa anche democrazia; democrazia che per Tocqueville non può discostarsi dai suoi mali più insiti, come si sono presentati sotto la rivoluzione.
Nella tradizione vede la garanzia della libertà; egli scrive nei suoi *Ricordi*, datati 1848-1849:

"Una libertà moderata, regolare, contenuta dalle convinzioni, dalle consuetudini e dalle leggi"[155].

Tocqueville esprime questo pensiero proprio nel momento in cui vede il crollo della Monarchia di Luglio e delle sue speranze che aveva riposto in essa.
Rivaluta l'importanza dei corpi intermedi (soprattutto per quanto concernente le istituzioni comunali), fondamentali per Montesquieu, seppur in un'ottica più ampia rispetto a questi.
Come già molti controrivoluzionari, auspica l'avvento di un bicameralismo e il suo concetto di libertà va letto alla luce della nuova eguaglianza.
Il viaggio negli Stati Uniti[156] dà a Tocqueville l'opportunità di studiarne le istituzioni, come descritte nella sua opera più conosciuta, *De la Démocratie en Amérique*.

[154]Contro la scalata al potere del futuro Napoleone III Tocqueville, deputato di Valognes, lanciava, nel gennaio 1848, un avvertimento ben preciso: "noi dormiamo in questo momento sulla bocca di un vulcano":
[155]Rip. in Touchard, *op. cit*, 428.

La prima parte, pubblicata nel 1835, si occupa dell'influenza della democrazia sulle istituzioni; la seconda (1840) di come quest'ultime incidano sui costumi della società.
La *Démocratie* rappresenta le aspirazioni di Tocqueville, uomo del nuovo contesto politico della Monarchia di Luglio; diversamente, la sua *Ancien Régime et la Révolution* (1856), che ebbe un successo maggiore della prima, viene incentrata su alcuni aspetti di continuità tra la tradizione monarchica ed i fatti del 1789, come l'accentramento amministrativo, iniziato sotto lo Stato assoluto, e la fine di molti dei privilegi della nobiltà.
E se per Tocqueville la *Démocratie* rappresenta il manifesto della sua speranza politica, la sua *Ancien Régime*, scritto sotto il Secondo Impero, rappresenta il declino delle sue aspirazioni.
Tocqueville non è certo uomo di parte nel senso stretto; e questa sua scelta lo porterà a vedere tramontate le proprie aspirazioni politiche.
E, in ragione di questo suo animo aperto al futuro e attento al passato, possiamo ammirare i "molti Tocqueville", ma, anche,

"quello del grandioso "dittico" sulla democrazia e quello della ricostruzione del "carattere" francese dell'antico regime: tra questi estremi, biografici e tematici insieme, è stato possibile rintracciare, a seconda delle prospettive da cui si è letta la sua opera, non solo il sociologo o lo storico, ma anche il moralista, il romantico o il razionalista, il pensatore neutrale, l'ideologo o il retore"[157].

La grandiosità, ma anche la difficoltà per il lettore, sta nell'impossibilità di etichettare Tocqueville in uno o in un altro modo; tutto il suo pensiero è costellato da differenti tasselli, che devono essere messi insieme da chi si accosta a tale complessa figura.
E questa diversità di spirito si manifesta nell'affermazione del liberalismo: in tal senso tradizione e innovazione continuano a contendersi la scena.
Per Tocqueville un ritorno a prima del 1789 risulta ormai impensabile; tale convinzione è diffusa anche nella Francia e nell'Europa della Restaurazione, della quale solo le teste coronate, riunite nel Congresso di Vienna, non hanno o non vogliono avere sentore.
Ma uguaglianza, nel suo significato più radicale, può portare ad una situazione politica, che può scivolare facilmente verso due estremi, l'anarchia o il dispotismo.

---

[156]Nazione che aveva già avuto modo di conoscere per studiarvi il sistema carcerario; il viaggio, compiuto nel 1831-32, insieme all'amico Gustave de Beaumont.
I suoi studi trovarono una sistemazione nell'opera, scritta insieme a questi ed intitolata *Du système Pénitentaire aux Etats-Unis et de son Application en France* (1833).
[157]F. M. De Sanctis, *Problemi e Figure della Filosofia Giuridica e Politica*, 1996, Roma, 245-46.

Un liberalismo forte deve certo nascere dal riconoscimento di un'eguaglianza naturale aprioristica, ma anche dalla convinzione che non si possa disconoscere una diseguaglianza in concreto ed effettiva tra gli uomini, come afferma Guizot[158], fiero oppositore politico di Tocqueville.
I due rappresentano, con diverse modalità, il nascente liberalismo francese; in Guizot, in particolar modo, l'ammirazione per la costituzione mista inglese si presenta particolarmente forte.
Ma, differentemente da Guizot, il liberalismo in Tocqueville si apre assai di più in direzione di una libertà che non sia solo borghese, ma anche democratica, pur evitando un livellamento verso il basso, che sfoci in una situazione di disordine istituzionale.
L'intento di Tocqueville si presenta dunque ben chiaro: il suo liberalismo nasce dalla separazione tra indole liberale e impetuose aspirazioni rivoluzionarie.

"Tale è…la formula che meglio riassume dal punto di vista politico il progetto di Tocqueville di essere un liberale di specie nuova; ma è anche la formula più generale in quanto implica la riconciliazione dello spirito di libertà e di ciò che la Rivoluzione ha accidentalmente separato da esso, vale a dire la giustizia e la ragione"[159].

L'anima aristocratica convive dunque in Tocqueville insieme a quella democratica; dalla rilettura della tradizione si possono meglio fondare alcune conquiste della democrazia in un nascente liberalismo, giacché la strada rivoluzionaria demolitrice dell'antico regime ha portato a risultati politici opposti a quelli tanto solennemente proclamati.
La Restaurazione non deve commettere l'errore della Rivoluzione, cioè pretendere di voler cancellare un intero corso storico: l'eredità della Rivoluzione va dunque rivista alla luce di una ragione che troppo spesso si è persa nel furore dell'ultima decade del Settecento.
E, a riguardo, Tocqueville ancora una volta ci stupisce per il suo spirito di mediazione tra opposte correnti, che potrebbe apparire *prima facie* come una naturale inclinazione al compromesso.
Si allontana infatti da Montesquieu, dal momento che non mostra la fede di questi nei corpi intermedi, ma, allo stesso tempo, non lo convince neanche quell'individualismo, che potremmo definire come l'anima stessa della borghesia.
La strada mediana va percorsa, per Tocqueville, nel senso di favorire la nascita e la diffusione di un associazionismo di ogni genere, in ogni campo (politico, commerciale, letterario, scientifico ecc.).

[158]*Histoire de la civilisation en Europe despuis la chute de l'Empire romain jusqu'à la Révolution française*, Paris, 1857 (6), 117.
[159]J.-C. Lamberti, *Tocqueville et les deux Démocraties*, Parigi, 1983, 161-162.

La vera democrazia non può certo costituire una nuova nobiltà, "ma niente impedisce di far nascere, attraverso le associazioni di semplici cittadini, esseri molo ricchi, molto influenti e forti, in una parola: degli aristocratici"[160].
E in questa valorizzazione del diritto di associazione Tocqueville va ben oltre il più aperto orientamento liberale, data la diffusa diffidenza dei Costituenti ottocenteschi verso il riconoscimento di questa libertà costituzionale.
Per Tocqueville va ripresa anche la dimensione pubblica di tale associazionismo nelle sue forme locali: in primo luogo bisogna tornare ad uno stato decentrato e ridare lustro alle istituzioni comunali e provinciali.
E costante nell'intero quadro costituzionale rimane l'idea della prevalenza della morale sulla politica, come già era per Montesquieu, concetto strettamente legato, per Tocqueville, alla negazione di uno sfrenato individualismo borghese.
Pregio del Tocqueville, aristocratico di famiglia legittimista, consiste dunque nel saper leggere l'evoluzione dei suoi tempi; egli comprende che ormai l'avanzata della democrazia appare inarrestabile, a differenza del suo discepolo Constant, che crede che tale processo si arresterà con la concessione dei diritti politici ai soli proprietari, sulla scia della già nota distinzione tra cittadini "attivi" e cittadini "passivi".
Ma, allo stesso tempo, Tocqueville si mostra conscio del pericolo di un allargamento del suffragio verso il basso, con il passaggio del potere politico, e più precisamente di quello legislativo, nelle mani delle vaste fasce di non abbienti.

Infatti "il suffragio universale assegna dunque realmente il governo alla società dei poveri"[161].

E tale considerazione accompagnerà l'intera prima parte della sua *Democrazia*, in cui, punto che più ci preme, compara gli Stati Uniti con la Francia e, in misura minore, con l'Inghilterra.
E torna forte il tema dell'eguaglianza che in America, per Tocqueville, rappresenta una conquista più facile da difendere.
Differentemente la Francia è legata ancora dagli effetti di instabilità sociale dovuti alla Rivoluzione, che fa sentire ancora il suo frastuono, seppur ad anni di distanza.
E l'Inghilterra, per Tocqueville, è ancora legata alla mancanza di mobilità della sua aristocrazia.
In America non si è sentito il bisogno di alcuna rivoluzione democratica.

[160]Cit. in Touchard, *op. cit*., 428; un'aristocrazia non più si sangue, bensì una *noblesse de robbe*.
[161]A.Tocqueville, *La Democrazia in America*, trad. it., (a cura d G. Candeloro), Milano, 1999, 200.

Il presupposto dell'originaria uguaglianza facilita la convivenza gli ex-coloni, poiché non conoscono quei privilegi dell'aristocrazia che escludevano ogni mobilità sociale nei due paesi della Manica e che sono stati cancellati attraverso vie politiche assai diverse tra loro.
Ma Tocqueville, lo ricordiamo, rimane pur sempre un esponente autorevole della nobiltà; secondo la sua idea l'aristocrazia dovrà inevitabilmente cambiare la propria estrazione ed aprirsi ad *homines novi*, che si emancipino dallo sterminato e temuto volgo.
E ancora, ci ricorda Tocqueville, un punto centrale dell'evoluzione in senso democratico è dovuta ad una Rivoluzione, quella americana, che ha portato a conseguenze ben diverse di quelle del 1789. Infatti la fine della Monarchia ha lasciato che il suo posto venisse preso dalla dittatura dell'assemblea, che manifesta una volontà onnipotente attraverso le proprie deliberazioni.
E la critica alla sedicente democrazia rivoluzionaria francese continua già nelle prime pagine della *Democrazia*; la Rivoluzione del 1789 ha marciato in preda a "passioni disordinate" e "rovesciato tutto quello che trovava sul suo passaggio e spezzato tutto quello che non distruggeva", camminando sempre "in mezzo al disordine".
Ma, prima di esaminare i passi della *Democrazia* più attinenti alla presente analisi, esaminiamo alcuni passi dell'esperienza maturata in Inghilterra dallo stesso Tocqueville nell'anno del suo primo viaggio nell'isola, che coincide significativamente con quello dell'inizio della stesura della *Democrazia*; pur durando tale soggiorno solo cinque settimane, Tocqueville ci ha lasciato un'importante testimonianza dell'Inghilterra del tempo, paese nel quale potette assistere alle prime elezioni a seguito dell'allargamento del suffragio grazie alla riforma elettorale dello stesso anno.
In tale sede può bastare accennare alle conclusioni di Tocqueville sul suo viaggio, datate 7 Settembre 1833, e contenute nelle pagine finali del suo *Voyage en Angleterre* nelle quali avverte l'avanzare di un nuovo spirito democratico in Inghilterra a discapito del potere della vecchia aristocrazia destinata a sedere sotto pesanti parrucche nei banchi dei *Lords*.
La strada della democrazia non è dunque, secondo Tocqueville, che teme il volgo, quella di una rivoluzione che distrugga l'aristocrazia, ma quella che invece ne determini un cambiamento di estrazione culturale; per Tocqueville si tratta di una rivoluzione, che deve essere prima ancora sociale, nei costumi, nel sentire e solo dopo nelle leggi; idee tutte che ritroveremo nella sua *Democrazia*.
La democrazia avanza dunque come una marea inarrestabile, che, pur talvolta indietreggiando, sa "ritornare con più forza sui suoi passi" ed incarna le aspirazioni di quei borghesi, che ancora non hanno diritto di parola nell'arena politica.
E tale processo democratico è appunto favorito dalla stessa aristocrazia, che non lega, come in Francia, le sue sorti al re in modo unitario.

Tale ordine infatti non segue necessariamente le posizioni politiche regie, configurando il *Court party*, per usare una nazione tanto cara a Montesquieu.
Anzi la storia inglese ci insegna come la Gloriosa Rivoluzione nasca da una forte contrapposizione tra una Monarchia, fautrice di un ritorno assolutistico, ed un Parlamento, in cui i *Lords* portavano avanti la difesa della tradizione; una tradizione non assolutista, ma libertaria, che inizia con la *Magna Charta* e che contiene il proposito dell'aristocrazia (e degli esponenti degli altri ordini) di limitare i poteri regi in difesa delle proprie prerogative, che affondavano le radici nell'epoca feudale.
Tocqueville afferma dunque che in Francia, diversamente che in Inghilterra, l'aristocrazia lega le proprie sorti politiche alla Corona e questo aspetto rende l'idea dell'immobilità sociale[162].
Quello che rimaneva fermo in Inghilterra è rappresentato invece dai fondamenti stessi della costituzione, di cui si fanno custodi i *Lords*, che con il re condividono gli onori ed, allo stesso tempo, un sempre minore potere effettivo.
Così pare trasparire quell'ambiente un po' barocco di cui ci dà descrizione un giovane Tocqueville nelle sue *Réflexions*, in apertura della sua *Voyage en Angleterre*.
Tocqueville mostra diffidenza per una Rivoluzione, quella del 1789, dai tanti buoni propositi, rimasti sulla carta essendo solo stati trasposti in numerose Costituzioni o in riforme legislative.
La Rivoluzione francese è stata infatti imposta, e dunque non recepita, dalla società, insieme con i suoi principi; in America, differentemente, "la rivoluzione democratica si è effettuata nella materia della società, senza che si operasse nelle leggi, nelle idee, nelle abitudini e nei costumi il cambiamento necessario per renderla utile"[163].
E allora la democrazia è soprattutto, per Tocqueville, una condizione naturale ed originaria.
L'analisi delle radici della democrazia in Tocqueville trova fondamento in precisi dati storici.
Per Tocqueville gli Americani, ovvero gli emigranti, che per varie ragioni[164] abbandonarono, già dagli inizi del secolo XVII, il vecchio continente, "liberarono in certo modo il principio della democrazia da tutte quelle forze contro cui lottava nelle vecchie società europee, trapiantandolo da solo sulle coste del nuovo mondo"[165].
Ed il merito degli Americani non consiste dunque nel aver creato questo "principio della democrazia", ma nell'averlo liberato dai retaggi del vecchio continente.

---

[162]Ma si ricrederà nell'*Antico Regime e Rivoluzione* (1856); parte del Primo e del Secondo Stato nel 1789 erano infatti entrate a far parte del l'Assemblea Nazionale, nata dall'abbandono ad opera del Terzo Stato dell'assemblea di Versailles.
Tali dissidenti, in minoranza nei rispettivi ordini, erano esponenti della piccola nobiltà e appartenenti agli ecclesiastici di basso grado (soprattutto rurale); quest'ultimi sosterranno la costituzione civile del clero.
[163]Candeloro, *op.it.*, 23.
[164]Seppur essenzialmente dovute alla persecuzione religiosa, come nel caso dei Padri Pellegrini della *Mayflower*, gruppo di puritani che abbandonarono l'Inghilterra nel 1620.
[165]*Ivi*, 27.

Le leggi e i costumi sono diventati l'espressione di questo modello politico, che preesisteva agli stessi.
E non mancano certo paralleli con la monarchia costituzionale in Europa e in particolar modo con la Francia della Restaurazione.
Tocqueville parte, in questa analisi, dalla constatazione di uno svuotamento della Corona di ogni effettivo potere di politica attiva; tale *iter* ha reso la Monarchia un'istituzione *super partes*, prigioniera del suo sfarzo.

"Quando una monarchia si trasforma a poco a poco in repubblica, il potere esecutivo conserva i titoli, onori, rispetto, denaro, anche molto tempo dopo aver perduto la forza reale. Gli inglesi, dopo aver tagliato la testa ad uno dei loro re e averne cacciato un altro dal trono, continuarono ad inginocchiarsi per parlare con i successori di questi sovrani"[166].

Significativo risulta l'accenno iniziale, seppur sommario, all'Inghilterra; per Tocqueville non si può dunque comparare la monarchia costituzionale pura francese con il sistema presidenziale americano, senza richiamarsi al modello inglese, che ha influenzato entrambi.
Ma Tocqueville fa intendere che, ai suoi tempi, della funzione storica della Corona inglese sono rimasti i "titoli" e gli "onori", essendosi svuotato il potere esecutivo di ogni concreta e decisiva facoltà di attuazione di una vera e propria volontà regia, che fa invece semplicemente da schermo al potere decisionale del *Cabinet*.
In una parola Tocqueville comprende come la costituzione mista inglese vada pian piano abbracciando la forma di governo parlamentare.
Invece nel sistema della monarchia costituzionale pura, come nella repubblica presidenziale[167] sul tipo nordamericano, le analogie sono dovute proprio al fatto che il potere esecutivo si trovi nella mano del Capo dello Stato in un contesto di netta separazione dei poteri.
Il Presidente federale[168], come il re secondo la *Charte* del 1814 (artt.13-14), detiene la totalità del potere esecutivo, in modo che i suoi collaboratori più stretti nell'esercizio di tale potere vanno inquadrati nella categoria di meri consiglieri, non potendo essere considerati alla stregua di ministri, come intesi nella forma di governo parlamentare.

[166]*Ivi*, 120: il riferimento appare chiaro ed è indirizzato all'esecuzione di Carlo I nel 1649 e all'ascesa al trono di Carlo II nel 1660.
[167]E alla forma di repubblica presidenziale sarà ostile Tocqueville nel contesto della nascita della II Republica francese, per i timori, poi rilevatesi fondati, di una deriva autoritaria di Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, divenuto Presidente della Repubblica nel 1848; tale carica gli sarà conferita per dieci anni grazie ad un colpo di stato nel dicembre 1851 (v. anche cost. 14 Gennaio 1852). Infine assumerà il titolo di Imperatore dei Francesi con il nome di Napoleone III grazie ad un plebiscito popolare (Dicembre 1852), che ne legittimava *ex post* la rapida ascesa politica, favorita dal suo intento di eliminazione delle opposizioni di destra e di sinistra (in particolar modo repubblicane).
[168]Art. II cost. 1787.

Parimenti discende che non può rinvenirsi una forma collegiale del Governo e una presenza di un *Premier*, ma anche un rapporto che intercorra tra il re, detentore del potere esecutivo, e ogni suo singolo ministro.
Il re in Francia partecipa della sovranità, che è indistintamente nelle mani della nazione, giacché partecipa al procedimento legislativo.
Diversamente la sovranità degli Americani è divisa tra l'Unione e gli stati, e il Presidente è solo "l'agente"[169] della sovranità, dal momento che il suo compito consiste nella mera esecuzione della legge.
In Tocqueville, la titolarità della sovranità è posta in relazione all'esercizio del potere legislativo. Punto nodale è rappresentato dunque dal "diritto di proporre le leggi che spetta al re in Francia, ma non al Presidente degli Stati Uniti"[170].
Come accennato, il potere esecutivo appartiene *in toto* al re in Francia e al Presidente negli Stati Uniti; Tocqueville ne delinea gli aspetti di differenziazione, primo fra tutti la durata limitata, che caratterizza solo la seconda carica[171].
Sul Presidente, aggiunge Tocqueville, grava la responsabilità politica dei propri atti, a differenza dell'ordinamento costituzionale francese, in cui il persona del re è "inviolabile" ed i ministri della Corona rispondono politicamente degli atti del potere esecutivo.
Proprio l'affermarsi di tale responsabilità ministeriale ed, in seguito, quella del *Cabinet* di fronte alla Camera bassa, aprirà la strada dell'evoluzione in senso parlamentare della monarchia costituzionale pura già nei primi anni della Restaurazione.
Ma la prima manifestazione della democrazia è da ricercarsi, per Tocqueville, non tanto nella distribuzione dei pubblici poteri, bensì nel peso politico dell'opinione pubblica[172], che negli Stati Uniti si fa sentire di più negli affari quotidiani.
E la stessa opinione pubblica, che si presenta come fattore assai influente nell'esercizio del potere legislativo ed al di sopra di quello esecutivo, trova in America e in Francia diverse modalità di espressione.
Nella prima "procede attraverso elezioni e decreti", mentre in Francia "con rivoluzioni"[173]; e trattasi di rivoluzioni e controrivoluzioni che Tocqueville ha potuto vivere in prima persona.
Si direbbe quasi che Tocqueville voglia attribuire ai suoi connazionali della prima metà dell'Ottocento quell'irrequietezza d'animo che Montesquieu aveva trovato nell'anima degli Inglesi.

[169]*Ivi*, 120 (La *Democrazia cit*.); e, *ivi*, : "La sovranità, negli Stati Uniti, è divisa tra l'Unione e gli stati, mentre fra noi una e intera: di qui nasce la prima e più grande differenza fra presidente degli Stati Uniti e il re di Francia".
[170]*Ibidem.*
[171]V., più diffusamente, *ivi*, 121.
[172]*Ibidem.*
[173]*Ibidem.*

E concludendo sulla posizione del re costituzionale rispetto alla figura del Presidente, Tocqueville affronta la questione di un collegamento o incomunicabilità del potere esecutivo e di quello legislativo.
In Francia e, più in generale, in Europa "bisogna che vi sia un accordo tra il re e le camere, perché vi può essere una grave lotta fra loro. In America l'accordo non è necessario, perché la lotta è impossibile"[174].
E il riferimento va certo al corso costituzionale inglese, ricco di episodi di forte contrasto tra Corona e Parlamento; mentre in America il Presidente rappresenta un "mero esecutore" della legge[175], in modo che dei possibili contrasti con il Congresso non sono neanche ipotizzabili.
Tale separazione è indicata con semplici parole di Tocqueville, che scrive che "il presidente non ha entrata libera al Congresso; i suoi ministri ne sono del pari esclusi" e per manifestare la propria posizione politica devono ricorrere a "vie indirette"[176].
Concludendo circa il quadro istituzionale, che Tocqueville ci presenta, siamo di fronte ad una descrizione degli Stati Uniti dove il modello politico democratico ha potuto svilupparsi senza quell'eredità dell'antico regime che ne impediva il fiorire.

"In America il principio di sovranità popolare non è nascosto e non resta sterile come nelle altre nazioni, ma è riconosciuto dai costumi e proclamato dalle leggi; esso si estende liberamente e giunge fino alle estreme conseguenze"[177].

Tale sovranità popolare, che segna la strada della democrazia, era già presente, secondo Tocqueville[178], nella maggior parte delle Tredici colonie.
Il bisogno di democrazia si trovava già insita negli animi degli emigranti in America, che, molte volte, avevano lasciato fuggitivi e perseguitati il vecchio Continente.
La sovranità popolare, così come strettamente legata ad un'eguaglianza originaria dei consociati, era dunque sentita nei "costumi" e solo dopo si ripete trasposta nelle forme del governo della cosa pubblica.
Trattasi di un punto fondamentale, se pensiamo che nella Rivoluzione francese si consacrò il dogma della sovranità popolare senza che questo venisse pacificamente accolto nelle regole non scritte che reggevano la vita politica.

[174] *Ivi*, 123.
[175] *Ibidem.*
[176] *Ivi*, 121; situazione ancora ad oggi riscontrabile nel panorama politico statunitense.
[177] *Ivi*, 64.
[178] *Ibidem.*

In America, invece, proprio questa sovranità ha raggiunto un'espressione molto intensa, giacché "viene adottato secondo necessità", attraverso una forma di democrazia diretta, come in Atene[179], o indiretta, per mezzo dell'elezione dei deputati a suffragio universale[180].
E, infine, altra differenza con la Francia è rappresentata proprio da queste possibili forme di manifestazione della sovranità, che negli anni a seguire il 1789 erano rimaste lettera morta.
Arrivando alle conclusioni sulla *Democrazia*, rimane da chiedersi in che misura Tocqueville auspichi l'avvento della democrazia in Europa e, in particolar modo, in Francia; tale processo storico, per Tocqueville, si presenta realisticamente inarrestabile.
Da una parte ritroviamo un Tocqueville aristocratico e fedele alla tradizione, che manifesta una sorta di "terrore religioso"[181] per la via democratica.
Il suo animo può apparire dunque perplesso circa l'irrefrenabile affermarsi della democrazia; ma, da un'altra parte, nella sua opera, ritroviamo quella speranza giovanile di un cambiamento politico, che tramonterà solo negli anni dell'età adulta, che vedranno l'ascesa di Napoleone III.
Per Tocqueville l'America rappresenta certo un modello democratico, ma non l'*unico*; all'Europa del suo tempo, tante volte demolita e ricostruita nei suoi valori politici, spetta il compito di adattare tale regime democratico, che umanamente non può essere indenne da ingranaggi che funzionino poco o male; con forte pragmatismo Tocqueville dunque afferma:

"Sono ben lungi da credere che gli Americani abbiano trovato l'unica forma di governo che la democrazia possa darsi"[182].

Ma ricorda al contempo lo scopo del suo viaggio, ammonendo chi volesse distorcere le motivazioni che lo hanno spinto ad attraversare l'oceano:

"Non è dunque solo per soddisfare una curiosità, d'altronde legittima, che ho studiato l'America, ma per trovarvi insegnamenti utili per noi. Sbaglierà grossolanamente chi penserà che io abbia voluto fare un panegirico (…); il mio scopo non è stato neppure quello di propugnare una tale forma di governo in generale (…).
Confesso che nell'America ho visto qualcosa più dell'America; vi ho cercato un'immagine della democrazia, del suo carattere, dei suoi pregiudizi, delle sue passioni e ho voluto studiarla per sapere quello che noi dobbiamo sperare o temere da essa"[183].

[179]*Ivi*, 66, anche per la citazione.
[180]*Ibidem*.
[181]Cit. in G. Bedschi, *Il pensiero politico di Tocqueville*, Bari, 1996, 43.
[182]*Ivi*, 44.
[183]Candeloro (a cura di), *op. cit*., 28.

E, al contempo, mostra di conoscere assai bene "la duplice influenza (della democrazia) sullo spirito dei miei contemporanei"[184]: tutta la sua *Democrazia* sarà dunque animata anche dall'intento di ammonire coloro che hanno idealizzato in modo troppo marcato il regime politico americano, vedendo in esso un "quadro di falsi colori" in cui non si riscontrano "i tratti seducenti di cui la loro immaginazione l'adorna"[185].
Parimenti "agli uomini per i quali la parola "democrazia" è sinonimo di rivoluzione, anarchia, distruzioni, stragi, ho tentato di mostrare che la democrazia poteva governare la società rispettando le fortune, riconoscendo i diritti, risparmiando le libertà, onorando la fede"[186].
Tocqueville propugna un relativismo politico; ammira infatti il buon funzionamento del modello del presidenzialismo, che gli ricorda la monarchia costituzionale pura in alcuni tratti, ma al contempo non può chiudere gli occhi, in Francia, davanti al consolidarsi della forma di governo parlamentare.
Si fa poi portatore di un'istanza di riappacificazione tra libertà, come ormai intesa nel mondo della Restaurazione, e religione, e quindi tra comunità civile e Chiesa.
In una parola l'animo di Tocqueville mostra il suo animo liberale e lascia una larga sfera di azione al singolo.
Scrive infatti in una lettera a E. Stoffels, datata 5 Ottobre 1836:

"Voglio che i principi generali di governo siano liberali, che la parte più ampia possibile sia lasciata all'azione degli individui, all'iniziativa personale"[187].

E al contempo, come ricordato, egli promuove l'associazionismo nei vari campi della società, distaccandosi da un individualismo estremo di stampo illuministico.
Ma il suo si presenta soprattutto come un liberalismo di stampo nuovo[188]; crede in un ruolo attivo dello Stato, la cui azione non deve limitarsi al "minimo indispensabile".
Questo liberalismo consiste dunque non solo in una serie di libertà negative, in cui lo Stato si astiene nell'interferire il più possibile nella sfera dei diritti del cittadino, ma in libertà positive, in

[184]Lettera a E. Stoffels del 21 Febbraio 1835. Trad. a cura di V. De Caprariis in Bedeschi, *op. cit*., 103.
[185]*Ibidem.*
[186]*Ibidem*; e si aggiunge dunque che un cambiamento in senso democratico non cancella la religione tradizionale, né è separato, come aveva percepito la Rivoluzione del 1789.
Anzi Tocqueville evidenzia come la fede, soprattutto quella dei perseguitati che hanno lasciato l'Europa, unisce gli stessi in una condizione di eguaglianza naturale che si presenta come base della stessa democrazia.
E proprio "al cristianesimo, che ha reso tutti gli uomini eguali di fronte a Dio, non ripugnerà vedere tutti i cittadini eguali dinnanzi alla legge" (Candeloro, *op. cit.*, 26).
[187]Tocqueville, *Oeuvres complete*, Parigi, 1866, vol. V, 436-438.
[188]Bedeschi, *op. cit*., 47.

cui l'intervento dello Stato è volto a livellare le insite differenze tra i singoli perché possano partecipare ad ugual titolo all'amministrazione della cosa pubblica.
L'uguaglianza, base della democrazia, va dunque incentivata attraverso l'agire dello Stato, poiché la comunità della Restaurazione, a differenza di quella americana, risulta ancora legata da vecchie distinzioni sociali.
La strada in questa direzione deve essere percorsa "lentamente, con precauzione, nella legalità"[189] per non ricadere negli eccessi e nella furia rivoluzionaria.
Ma della Rivoluzione fa salve quelle conquiste giuridiche[190], ma ancor prima sociali, che l'Europa continentale aveva conosciuto insieme alle armate napoleoniche.
E cerca poi di conciliare questo suo liberalismo di nuovo conio con istanze sociali ben diffuse, pur diffidando di un socialismo, inteso come corrente di pensiero di stampo utopistico o nella sua manifestazione politica.
Anzi, da una parte, recide ogni legame, da una parte, tra Rivoluzione del 1789 e da socialismo[191] e, dall'altra, tra democrazia e socialismo, che "hanno in comune che una parola, l'uguaglianza (…)"[192], ma intesa in modo assai differente.
E nel confronto tra democrazia e restaurazione, tra l'America, dove è germogliata la costituzione inglese, e la Francia, dove l'anglofilia nelle sue varie forme ha continuato a farsi sentire in modo forte, dobbiamo allora guardare all'animo di Tocqueville.
Questi rimane pur sempre un aristocratico legato alle sue origini, ma si fa sedurre da dottrine politiche esterne alla sua cultura, come era già stato per Montesquieu.
Ma, allo stesso tempo, accetta la sfida della democrazia, "impresa" che deve essere perseguita nel secolo in cui vive, seppur non possiamo stabilire con certezza fino a che punto si spinga questo suo desiderio di cambiamento o fino a che punto quest'ultimo si origini dall'elogio della democrazia americana, come da lui minuziosamente descritta.
Potremmo allora definire Tocqueville con le sue stesse parole:

"Non credo che ci sia in Francia un uomo meno rivoluzionario di me, né che abbia un odio più profondo per quello che si chiama lo spirito rivoluzionario".

[189] *Ibidem.*
[190] La Rivoluzione, scrive Tocqueville nel suo *Discorso sulla rivoluzione sociale*, "aveva disseminato nel mondo dei principi, che, in seguito, hanno dimostrato di essere principi rigeneratori di tutte le società moderne" (Bedeschi, *op. cit.*, 96).
[191] Dal momento che quest'ultimo negava i diritti di proprietà e di libertà.
[192] Si riporta il brano completo: "La democrazia estende la sfera dell'indipendenza, il socialismo la restringe. La democrazia dà ad ogni uomo tutto il suo valore possibile, il socialismo fa di ogni uomo un agente, uno strumento, una cifra. La democrazia e il socialismo non hanno in comune che una parola, l'uguaglianza; ma state attenti alla differenza: la democrazia vuole l'uguaglianza nella libertà e il socialismo vuole l'uguaglianza nella molestia e nella servitù; *Discorso sul diritto al lavoro*, 288-289 (rip. in Bedeschi, *op. cit.*, 50).; per Tocqueville la stessa dottrina socialista non può avere corso nella democratica America (*ibidem*).

E le sue affermazioni sono giustificate dal desiderio che una rivoluzione avvenga, a condizione che questa investa i costumi e non apra, come la storia insegna, la strada ad un nuovo dispotismo, seppur sotto diversa forma.
L'analisi del pensiero politico di Tocqueville, con particolare riferimento al percorso di comparazione tra America e Francia del suo tempo, può dirsi dunque concluso; un percorso che riguarda le due strade del costituzionalismo dell'era moderna.
Queste si sono infatti trovate ad incrociarsi lungo un periodo storico secolare che trova la sua tappa principale negli anni e nel pensiero dei controrivoluzionari.
Proprio lo scoppio della Rivoluzione portò l'Inghilterra ad affilare, oltre alle sue armi, la sua ideologia costituzionale liberale, attraverso la quale combattere il costituzionalismo rivoluzionario e poi l'autoritarismo napoleonico.
Ma non mancarono di certo, come osservato, le simpatie di radicali inglesi vicini alle conquiste rivoluzionarie, oggetto di attacco politico nelle *Reflections* di Burke; o anche una vasta diffusione del pensiero politico dei controrivoluzionari francesi, che, lasciata la Francia del 1792, guardavano al modello inglese come base per ricostruire un giorno un sistema politico che aveva ormai cancellato ogni traccia dell'antico regime.
E si tratterà di un giorno assai lontano e che arriverà con la restaurazione nella *Charte* del 1814, la cui evoluzione in senso parlamentare costruirà una via politica liberale nella direzione già tracciata dall'Inghilterra e già accolta nell'effimero ritorno di Napoleone al potere.
E, facendo un piccolo passo indietro, questo contrapporsi delle due strade del costituzionalismo si rinviene anche negli anni della Guerra d'Indipendenza in Spagna che portano alla nascita della Costituzione di Cadice, che rappresentò per il nostro Risorgimento il primo vessillo politico da innalzare nel nome della libertà.
Ma ancor prima la diffusione del costituzionalismo inglese nel mar Mediterraneo seguirà la voce politica di Burke e rappresenterà il primo esperimento controrivoluzionario proprio in terra di Francia, o, meglio nella "italiana" Corsica[193]

[193]Ricotti, *op. cit*.

CAPITOLO SECONDO

MODELLI COSTITUZIONALI NELLA SPAGNA TRA ANTICO E NUOVO REGIME

PARAGRAFO 1: La Spagna del secolo XVIII: la nascita dello Stato assoluto sotto i Borbone; costituzione mista e riformismo politico

Il Settecento spagnolo si apre con la Guerra di Successione (1701-1714); tale conflitto, che scoppiò alla morte di Carlo II (1661-1700), vide lo scontro tra Luigi XIV e l'imperatore Leopoldo I, che avevano sposato entrambi due sorelle del defunto re e che erano entrambi nipoti di Filippo III di Spagna[194].

Il primo sosteneva il diritto di successione al trono del nipote Filippo d'Angiò, mentre Leopoldo I sosteneva quello di suo figlio, l'arciduca Carlo (il futuro imperatore Carlo VI).

Carlo II, che fu l'ultimo degli Asburgo di Spagna e non aveva lasciato figli, aveva designato con testamento Filippo d'Angiò alla successione della Corona; questi, giunto a Madrid nel 1701, venne incoronato re con il nome di Filippo V e regnò per quasi tutta la prima metà del secolo XVIII; con la pace di Utrech (1713) gli venne riconosciuta la Corona di Spagna, pur dovendo rinunciare, tra gli altri, a numerosi territori in favore di Carlo VI, imperatore di Germania (tra cui Napoli, Milano e i Paesi Bassi).

La Spagna del Settecento sarà dunque retta dalla dinastia dei Borbone, che favorirà un *afrancesamiento* della vita politica, sociale e culturale; *in primis* va ricordato il definitivo consolidarsi di una Monarchia assoluta fondata su uno Stato, che, sulla scia del modello francese di Luigi XIV, potremmo definire moderno e centralizzato, pur rimanendo tuttavia vivi i sistemi locali di *derecho foral*, eredi della tradizione politica della *Reconquista*.

Lo stato assoluto rappresenterà, allo stesso tempo, l'alveo in cui si muoverà il dispotismo illuminato che reggerà le sorti del paese fino all'invasione francese del 1808, anno che può essere considerato il "1789" spagnolo e che vide la cruenta fine dell'antico regime in Spagna.

[194]V. *Historia de España, siglo XVIII: la España de los Borbones*, R.García Cárcel (coord.), Madrid, 2002.

Ma, come necessaria premessa, bisogna allora soffermarsi sul quadro politico e sociale della Spagna del Settecento.

La Spagna usciva da un secolo, il XVII, di governo degli Asburgo, in cui il dominio delle rotte atlantiche era stato perso in favore dell'Inghilterra e dei Paesi Bassi; inoltre l'economia interna non aveva tratto giovamento dalle grandi ricchezze provenienti dai domini coloniali americani, dal momento che le stesse non avevano contribuito a cambiare un'economia che rimaneva stagnante e legata al latifondo: di conseguenza le stesse casse dello Stato si trovavano in una condizione di profondo deficit finanziario.

La stessa identità spagnola si presentava lungi dall'essere unitaria; alla formazione di tale identità diede tuttavia il suo contributo la Chiesa cattolica, che esercitò la sua influenza culturale attraverso l'Inquisizione spagnola; va tuttavia ricordato che tale istituzione, creata nel 1479, dietro approvazione pontificia, dai Re Cattolici, agì sempre sotto il controllo della Monarchia e non della Chiesa di Roma.

L'Inquisizione spagnola contribuì infatti all'espulsione dei *marranos* (ebrei) e dei *moriscos* (musulmani)[195] che non fossero divenuti *conversos* negli anni subito successivi alla caduta di Granada (1492) e rappresentò un decisivo argine alla diffusione della Riforma e di qualsiasi corrente di pensiero non "ortodossa" in Spagna[196].

La Spagna, che nasceva dall'unione personale dei Re Cattolici, Fernando di Aragona e Isabella di Castiglia, aveva mantenuto, al suo interno, una netta divisione politica.

Questa si era mantenuta sotto gli Asburgo e anche sotto il regno di Filippo V (1700-1746): la Castiglia e la fedele Navarra mantenevano privilegi, benefici e *fueros* che avevano radice nella metà del Basso Medioevo, mentre la Catalogna subiva il sistema politico e burocratico importato da Madrid, dove aveva sede la dinastia asburgica.

E la presenza dell'autorità castigliana veniva certo sentita in Barcellona solo nella macchinosità e nel carattere invadente dell'apparato statale, con le sue schiere di funzionari regi (*corregidores*).

La vita economica si spostò tuttavia nei porti Aragónesi grazie al traffico internazionale che interessava i medesimi nelle rotte del Mediterraneo e in quelle atlantiche, grazie anche al decreto di Carlo III (1759-1788), datato 1778, con il quale si poneva fine al monopolio andaluso del commercio americano.

La rinascita economica e lo sviluppo industriale catalani finirono per interessare l'intera Spagna, anche se la Castiglia rimaneva ancorata ad una gelosa politica di fermo e deciso accentramento.

[195]La cacciata degli Ebrei avvenne nel 1492, mentre quella dei Mori nel 1502, pur se quest'ultima andò continuando nei due secoli che seguirono: tali accadimenti avevano portato in modo rapido al declino delle attività commerciali nella penisola.

[196]V. *Historia de la reconquista de España : epopeya de siete siglos*, E.Herrera Oria, Madrid, 1943.

Ciascun territorio, a sua volta, rappresentava mondi in cui gli *hidalgos* (la piccola nobiltà), il clero e le popolazioni rurali si manifestavano profondamente legati a tradizioni plurisecolari e dove la borghesia faticava a trovare una propria identità unitaria e, più spesso, a presentarsi come un ceto a sé stante.

Se, in base ad una prima approssimazione, il dispotismo illuminato aveva portato ad un fiorire delle attività commerciali e di scambio, come nel caso del regno di Maria Teresa d'Austria (1740-1780), tale linea politica richiedeva un rafforzamento dello stato assoluto; detto consolidamento andava di certo contro il sistema di radicate autonomie locali, che componevano la Monarchia spagnola.

L'accentramento del potere nelle mani della Monarchia significò anche una decisa esclusione di ogni influenza culturale esterna; ciò portò all'espulsione dei gesuiti (1767), con la conseguenza che l'istruzione fu secolarizzata.

Ma ritroviamo anche altri provvedimenti volti a modificare il tessuto sociale ed economico.

Tra questi vanno ricordati la creazione di una rete di comunicazioni stradali e la colonizzazione da parte dei *repobladores* di vaste zone agricole, lasciate spesso al latifondo, dopo la fine della *Reconquista*.

Ma si diede inizio anche ad un processo di *desamortización* dei patrimoni ecclesiastici e al conseguente ingresso dei beni liquidati nel ciclo degli affari commerciali.

Il dibattito su tale *desamortización* fu particolarmente sentito e interesserà anche gli anni cruciali che vanno dall'invasione napoleonica (1808) alla Restaurazione assolutista (1814).

La lotta alla manomorta, come la cacciata dei gesuiti, si collocava sempre nella politica della Monarchia volta a subordinare al proprio volere la Chiesa di Roma in Spagna o ad evitare che la stessa potesse continuare ad esercitare un'influenza diretta nei confini spagnoli.

Le riforme borboniche puntavano *in primis* all'unificazione e centralizzazione amministrativa; questo avvenne già durante i primi anni del regno di Filippo V, grazie ai *Decretos de Nueva Planta*.

Nel primo *Decreto de Nueva Planta* (29 giugno 1707) per i regni di Aragona e Valencia, emerge l'equilibrio tra il potere militare, quello del governo civile e quello finanziario, nelle mani, rispettivamente, del *capitán general*, della *Chancillería* e della *superintendencia*. Il primo assunse i poteri dell'antico viceré.

Il Decreto del 1707 statuiva implicitamente non solo l'abolizione di *fueros*, privilegi, esenzioni e libertà dei regni di Aragona e Valencia, ma anche l'abolizione delle loro istituzioni di diritto pubblico (*Cortes* dei singoli regni, viceré, governatori, *Justicia Mayor de Aragón*[197], istituzioni territoriali con funzioni giudiziali, fiscali e municipali).

[197]Organo con il compito di dirimere le controversie tra i vassallí e il re e tra gli ecclesiastici e i secolari; era coadiuvato da cinque *lugartenientes* e, più in generale, poteva prendere provvedimenti in nome re in diverse circostanze come quando si presentasse la necessità di far rispettare il diritto dei *fueros*.

In loro luogo venne dato spazio alle istituzioni castigliane: *intendentes* e *corregidores*. Rimaneva ugualmente soppresso il diritto privato di entrambi i regni. L'unica traccia del diritto valenciano, anteriore alla *Nueva Planta*, si conservò in virtù di quanto disposto dal *Decreto del 29 del luglio 1707*; il *Decreto del 3 aprile del 1711* avrebbe introdotto un'importante novità rispetto al regime del decreto di abolizione dei *fueros* del 1707 ovvero la possibilità di giudicare le cause civili secondo "*las leyes municipales de este Reyno de Aragón"* per *"todo lo que sea entre particular y particular*".
Filippo V restaurava così, dopo pochi anni, il diritto civile del regno di Aragona, soppresso nel 1707.
In seguito Filippo V si dedicò all'ordinamento del Regno di Maiorca, che era stato a lungo possedimento aragonese a partire dagli inizi del secolo XIII. Con il Decreto del 28 novembre del 1715 venne abolito l'antico sistema di governo delle isole. Il Decreto presenta molte similitudini con quello del 1711 che riguardava l'Aragona. In luogo dell'antico viceré le funzioni di questi furono attribuite al *comandante general*, che presiedeva anche la *Audiencia* e che godeva del potere di decisione negli affari di governo.
Il Decreto, regolando l'*Audiencia*, disponeva che i membri della stessa dovessero "*conocer las causas civiles y criminales en la forma y manera que lo hacían antiguamente*". E aggiungrva che"*en el modo de proceder en las causas civiles y criminales, número de escribanos y ministros inferiores, arencel de derechos* (tasse), *y los demás, se observarán las pragmáticas y estilos antiguos...*"*;* gli appelli si sarebbero decisi davanti al *Consejo de Castilla*. Prescriveva allo stesso modo il Decreto che si mantenesse il *Consulado de mar.* Di conseguenza, il regno di Maiorca conservava il suo diritto civile, civile, mercantile e processuale.
La Catalogna, da ultima, restava il territorio più restio all'unificazione di un diritto che fosse espressione della volontà accentratrice della Monarchia borbonica: nel *Decreto de Nueva Planta de la Real Audiencia del Principado de Cataluña del 16 di gennaio del 1716* si ripresenta l'intento del Decreto del 1707, volto ad abolire i *fueros*.
Il Decreto del 1716 era animato dalla volontà di confermare una sofferta supremazia della Corona di Castiglia sul territorio catalano; contro tale supremazia già nel 1640 la regione si era sollevata contro Filippo IV.
Tale *Decreto* è il più esteso di tutti quelli promulgati; in esso non si affronta solo la regolamentazione della *Audiencia*, ma si disciplina anche l'organizzazione territoriale, quella locale e alcun questioni di *Hacienda*; per quanto concerne l' autorità militare il *Gobernador y Capitán General del Ejército y Principado*, continuava a rivestire la qualità di rappresentante del re in Catalogna, disponendo di poteri che praticamente non avevano limiti. Era anche a capo della *Real Audiencia*, assumendo in tal modo competenze di governo.

Delle questioni giudiziali veniva incaricata la *Audiencia*, che revisionava le sentenze e le decisioni delle altre autorità catalane.
Il Decreto del 1716 non faceva menzione del diritto civile, criminale, processuale e mercantile. Ciò fu interpretato dai giuristi catalani nel senso che le disposizioni che non venivano abrogate espressamente nel Decreto del 1716, dovevano considerarsi ancora vigenti, precludendo il rinvio alle fonti castigliane quale diritto oggettivo integrativo.
In definitiva i *Decretos de Nueva Planta* istituirono un trattamento disuguale per ciascuno dei territori che formavano la Corona di Aragona: tutti persero il proprio ordinamento di diritto pubblico e le loro istituzioni politico-amministrative (come nel caso delle *Cortes*, della *Diputación del General* e del *Justicia Mayor de Aragón*).
La Catalogna e il regno di Maiorca conservarono il loro diritto civile, criminale, processuale e mercantile, mentre il regno di Aragona il solo diritto civile; Valencia, da ultima, vide cancellato completamente il proprio ordinamento forale.
In secondo luogo le *Cortes*, pur sopravvivendo nei settori del diritto in precedenza menzionati, furono spogliate delle proprie competenze di aggiornamento e revisione dei *fueros*. Le fonti del diritto si trovavano allora concentrate nelle mani della Monarchia e divennero universalmente valide per tutti i territori annessi alla Corona di Castiglia.
La stessa vigenza dello *ius commune* appariva dubbia: a riguardo, nei *Decretos de Nueva Planta*, non si era fatta menzione del diritto suppletivo, il quale potesse identificarsi nello stesso *ius commune*. Sebbene, in ragione di un'interpretazione stretta dei *Decretos*, si potesse pensare che il diritto suppletivo dovesse rimanere abrogato e in suo luogo si dovesse applicare il diritto castigliano, certo è che prosperò l'interpretazione contraria, secondo la quale lo *ius commune* continuò ad essere vigente come diritto sussidiario nei territori della Corona di Aragona, fatta eccezione per Valencia.
Va da ultimo ricordato, circa i *Decretos de Nueva Planta*, che gli stessi non portarono neppure all'unificazione pubblicistica di tutti i territori della Monarchia, poiché alcuni di essi, Navarra e le Province basche, conservarono i loro peculiari istituti di diritto pubblico (nonché di diritto privato) come premio per essere rimasti fedeli alla causa di Filippo V.
Se i secoli XVI e XVII marcarono il momento di auge e splendore dello *ius commune*, il secolo XVIII vide il declino dello stesso. A ciò contribuì il trionfo dell'assolutismo regio, scatenando la tensione *Estado moderno-ius commune*, che nelle frontiere spagnole, si realizzò in una dimensione tangibile.
Con i Decretos de Nueva Planta furono soppressi organi che contribuivano alla formazione del diritto proprio dei territori della Corona di Aragona. Questo significò, oltre a una quasi totale unificazione del diritto pubblico, il culmine del processo della statalizzazione della legge, nel senso

che, dato che il monarca incarnava lo Stato, la creazione normativa era considerata come uno degli attributi della sovranità; di conseguenza, il re e, dietro sua delega, il Consejo Real -ora con competenze per tutta il territorio della Monarchia- non solo consolidarono il monopolio legislativo, ma tesero anche progressivamente ad occuparsi di un numero sempre maggiore di rami dell'ordinamento.

Un primo passo in questo senso si può vedere nell'Auto Acordado del 4 di dicembre del 1713, nel quale si confermava l'ordine di prelazione delle fonti di Alcalá del 1348, confermato dalle Leyes de Toro del 1505 e nella Nueva Recopilación del 1567. El Consejo rappresentava la longa manus della Monarchia e perseguiva la finalità dell'applicazione esclusiva delle leggi del regno e il mantenimento dello ius interpretandi quale prerogativa del re.

Il diritto romano continuava tuttavia a trovare un grande spazio nell'insegnamento universitario: un nuovo Auto Acordado del 1741 dispose che si studiassero "junto al Derecho de los romanos" le leggi del regno. Il diritto regio si doveva insegnare al fine di evidenziare le concordanze e divergenze con quello romano.

In questo modo si era giunti a una situazione di compromesso tra il diritto regio e quello romano. Molte critiche furono rivolte al diritto romano da parte dei giuristi (González de Frías, Medina y Flores, Mora y Jarabo…).

Da un altro lato, il divorzio esistente tra gli studi universitari e la pratica quotidiana e forense finì con generare tutta una letteratura di *Prácticas civiles y criminales* nelle quali si poneva manifesto il carattere superfluo del diritto romano e di quello canonico. A ciò si dovevano aggiungere le critiche da parte del giusnaturalismo razionalista, che allora iniziava a diffondersi in Spagna.

Il trionfo del diritto regio arrivò per mano delle riforme che introdusse Carlo III nelle Università spagnole e, specialmente, per mezza di quella del 1771 che stabilì un nuovo *cursus studiorum* nelle *Facultades de Leyes* delle Università di Salamanca, Valladolid e Alcalá, che furono presto imitate dagli altri atenei. Sebbene non si sopprimesse in forma radicale lo studio del diritto romano, si crearono cattedre specifiche per lo studio del Diritto regio sulla base dei titoli della *Nueva Recopilación*[198].

Tornando ai *Decretos de Nueva Planta*, questri rappresentarono dunque la volontà accentratrice della Monarchia borbonica, posta al centro di uno Stato assoluto *todopoderoso*, influenzato dal modello francese di Luigi XIV, ma anche da nuove istanze, largamente sostenute, volte a un regime di dispotismo illuminato.

[198]In seguito, con un Ordine del 29 di agosto del 1802, si stabilì che quattro dei dieci anni tra quelli di cui si componevano gli studi di giurisprudenza fossero dedicati alla conoscenza del diritto regio o patrio; altri quattro al diritto romano e due alla pratica. Nel 1807 il piano di studi si ridusse a 8 anni, nei quali i primi due erano destinati al diritto romano e quattro allo studio del diritto regio.

In tale contesto l'introduzione dello studio patrio, e quindi regio, nelle Università a scapito del diritto comune ebbe un particolare significato ovvero quello di confermare, una volta di più, la predominanza dello Stato assoluto.
Guardando ancora all'organizzazione della Monarchia si può osservare come la costituzione consuetudinaria, *pactada* tra la Corona e le *Cortes*, vada tramontando a tutto vantaggio della prima.
A livello locale lo Stato appariva parimenti ramificato e presente, dal momento che le strutture periferiche e le autorità regie delegate prendevano il posto del complesso sistema *polisinodial* preesistente; l'influenza *afrancesada* si presentava dunque significativa.
Dal punto di vista economico venne iniziato, come già osservato, il processo di *desamortización* dei latifondi ecclesiastici, ma anche di quelli immobilizzati in ragione di maggioraschi nobiliari.
Si trattava, in definitiva, per la dinastia borbonica, dell'intento di sostituire al complesso sistema tradizionale delle autonomie locali un potere centralizzato che controllasse le zone periferiche del regno e che si articolasse per materie ben precise.
In tal senso, nel 1714, anno dell'ascesa al potere in Spagna del cardinale Alberoni, una volta terminata la Guerra di Successione, la segreteria del *Despacho*, originariamente unica, venne divisa in quattro apparati, che ricordano la struttura dei moderni ministeri.
Il primo di essi si occupava degli affari inerenti, la guerra, la marina e le Indie; il secondo degli affari esteri; il terzo della giustizia e degli affari ecclesiastici; il quarto delle finanze.
I Ministri, a capo delle singole Segreterie, incominciarono a riunirsi per discutere delle questioni più delicate ed importanti per la vita dello Stato e al fine di coordinare l'azione politica.
Sotto il regno di Carlo III nacque l'usanza per i titolari dei vari *Despachos* di riunirsi e di discutere collegialmente affari comuni a più rami dell'amministrazione (quasi si trattasse di Consiglio dei ministri *ante litteram*).
Finalmente, nel 1787, si giunse alla creazione di una *Junta Suprema del Estado*, la cui attività di governo era disciplinata da un regolamento di 443 articoli, che però non servì all'efficiente funzionamento dell'organo.
La nuova *Junta*, infatti, presentava i difetti ben noti dei vecchi *Consejos*, e, *in primis*, una competenza che toccava spesso materie di portata assai generale e la complessità nell'adozione delle deliberazioni.
Il regno di Carlo III rappresentò dunque la massima espressione del dispotismo illuminato spagnolo, sistema politico, che andrà decadendo, insieme a tutto il mondo dell'antico regime, sotto il regno del successore, il figlio Carlo IV che, salito al trono nel 1788 alla morte del padre, si mostrerà inerme di fronte al regime personalistico del Primo Ministro Manuel de Godoy (1767-1851).

Tra i Ministri regi si annoverano dunque, sotto il regno di Carlo III, personaggi *ilustrados* e, più in generale, personalità che domineranno la vita politica anche negli anni di Carlo IV e dell'invasione napoleonica.
Tra questi vanno ricordati Pedro Pablo de Abarca y Bolea, conte di Aranda (1718-1798), Presidente del Consiglio di Castiglia[199] tra il 1766 e il 1773 e predecessore di Godoy, che nel 1792, sfruttando l'opposizione del clero a Aranda, ne determinò la caduta; Aranda decise l'espulsione dei gesuiti e fu uno dei più grandi politici *ilustrados* del suo tempo.
Va annoverata poi la figura di Pedro Rodríguez de Campomanes (1723-1802), *fiscal* del Consiglio dal 1762 al 1783, e presidente dello stesso tra il 1783 e il 1791); questi indirizzò la propria linea politica tesa a rinvigorire la situazione economica adottando varie misure, tra le quali l'aumento delle tariffe doganali, la messa a cultura della Sierra Morena, la fondazione di una banca nazionale e l'abolizione di antichi privilegi.
Proprio Campomanes con il suo *Tratado de la regalía de amortización* (1765) si adoperò per impedire che ulteriori e estese proprietà fondiarie rimanessero immobilizzate nella mano della Chiesa.
L'opera venne tradotta fuori della Spagna e fu fonte di ispirazione per misure giurisdizionali, che tuttavia vennero bocciate dal Consiglio di Castiglia nel 1766.
Nello stesso consiglio sedeva poi José Moñino, conte di Floridablanca (1728-1808), uomo del dispotismo illuminato, ministro degli esteri, giustizia e affari ecclesiastici dal 1776 al 1792 e, in seguito, politico di spicco negli inizi della resistenza contro l'invasione napoleonica.
Altra figura riformatrice del regno di Carlo III fu certamente Leopoldo De Gregorio, Marchese di Squillace (1741-1785) (in spagnolo *Esquilache*), segretario al trono nel 1759 e ministro della guerra nel 1763.
Squillace, uomo rozzo, incolto, imperioso, era animato da un profondo spirito di cambiamento sul piano fiscale; tali intenti gli attirarono presto l'odio degli ordini privilegiati, anche in ragione della volontà di Squillace di favorire i nobili di lignaggio più basso, ovvero i *manteístas* (dal nome della toga che indossavano), all'accesso alle cariche pubbliche, che, per tradizione, si trovavano in mano ai nobili *colegiales*, così chiamati in quanto istruiti, a livello universitario, nei *colegios mayores*.
Né tardò a manifestarsi l'opposizione del ceto medio, e, in particolar modo, dei *Cinco gremios mayores*, le cinque corporazioni di mercanti che dominavano la vita economica a Madrid, come anche lo scontento del popolo minuto nei confronti di Squillace, lo straniero *parvenu*.

[199]Consiglio, quest'ultimo, da non confondersi con il *Consejo Real de Castilla* di cui ci si occuperà, in particolar modo, per quanto concernente gli accadimenti rivoluzionari del 1808.

Tale scontento, durante gli anni di Squillace, salì quanto il prezzo del pane, che nel 1765 risultava raddoppiato nel giro di pochi anni; nello stesso anno un editto liberalizzava il commercio interno del grano e, a determinate condizioni, anche quello estero.
La domenica delle palme del 1766 scoppiò a Madrid un grave e largo tumulto, che si sarebbe esteso alle province; tale evento sarebbe stato ricordato come il *motín de Esquilache*: la scintilla, che fece scoppiare la rivolta, fu rappresentata l'ordinanza che faceva divieto di indossare il mantello lungo e imponeva di rialzare le falde del *sombrero*, per far sì che i criminali non potessero mimetizzarsi tra la folla e sfuggire, di conseguenza, alla cattura.
Carlo III, impaurito dalla sollevazione, accolse la richiesta di licenziare Squillace e stabilì la diminuzione dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità; da ultimo chiamò Aranda alla presidenza del Consiglio di Castiglia.
Questi indirizzò la sua politica nel senso di eliminare i privilegi della Chiesa e, come già ricordato, l'influenza culturale dei gesuiti: questi ultimi vennero accusati da Carlo III di aver fomentato il *motín* del 1766 e furono espulsi dalla Spagna l'anno seguente.
Pur ripresa la linea politica del riformismo illuminato, l'Inquisizione continuava ad operare sotto il regno di Carlo III; questi non volle mai abolire tale tribunale.
Carlo III preferì intensificare il controllo sull'Inquisizione, che storicamente era nata al servizio della Monarchia e, allo stesso tempo, spogliò il suddetto organo giudicante della competenza a conoscere delle cause di bigamia; in definitiva nel 1770 le competenze dell'Inquisizione riguardavano essenzialmente l'apostasia, l'eresia e la censura, non totale , sui libri.
Nel complesso la politica ecclesiastica di Carlo III fu certo blanda se la si confronta con quella di altri sovrani illuminati, come Giuseppe II d'Austria (1741-1790); sotto il regno di Carlo III vennero regolati alcuni aspetti della vita devozionale (eliminazione di alcune feste di precetto e messa al bando di cerimonie in odore di paganesimo), ma anche la preparazione culturale del clero e la condizione economica dei parroci, quest'ultima il più delle volte assai umile.
I beni incamerati dalla Chiesa portarono al rinvenimento di fondi da destinare all'istruzione primaria e secondaria, ma anche agli insegnamenti universitari, che vennero man mano incentrati, come osservato, sullo studio del diritto regio a scapito dello *ius commune*.
In tale contesto il diritto regio coincideva ormai con la volontà di una monarchia, quella borbonica, accentrata e volta a appianare le differenze forali tra l'Aragona e la Castiglia.
Ferma avversaria delle riforme, ispirate al dispotismo illuminato, si innalzò contro le medesime la Chiesa cattolica, come anche quella larga parte di nobiltà troppo attaccata ai vecchi privilegi e estranea ai traffici commerciali; entrambi gli *estamientos* privilegiati vennero infatti colpiti dalla politica di *desamortización*.

Tutto questo avveniva in un contesto sociale ormai cambiato, soprattutto in Aragona; la stessa tripartizione *estamental* della società sembrava aver perso di significato, dal momento che la ricchezza appariva ormai come unico discrimine tra le varie fasce della popolazione; tuttavia non si poteva ancora attribuire al ceto medio, dedito alle attività commerciali e industriali, quel peso sociale che la borghesia aveva, nella seconda metà del Settecento, in Francia e, soprattutto, in Inghilterra.
Ultima, ma non meno importante, preoccupazione delle anime più riformatrici del Consiglio di Castiglia consisteva nel problema agrario e contadino, legato a quello dei latifondi ecclesiastici. Già Campomanes, nel suo *Tratado*, aveva attaccato la Chiesa per aver immobilizzato vastissime proprietà terriere, bloccando, in tal modo, ogni politica statale di *desamortización*.
Campomanes aveva, in tale sede, avanzato l'ipotesi della nascita di piccole proprietà in mano a coltivatori diretti slegati da ogni vincolo signorile che ricordasse gli stretti legami di memoria feudale; per Campomanes tale misura avrebbe giovato allo stesso quadro generale dell'economia. L'obbiettivo di una più equa e distributiva *ley agraria* sarebbe rimasto a lungo irraggiungibile.
A riguardo uno dei maggiori riformatori fu Gaspar Melchor de Jovellanos (1744-1811), uomo *ilustrado*, Ministro della Giustizia nel 1797 e politico tra i più celebri e influenti degli anni della Guerra d'Indipendenza, ma anche, economista, scrittore e letterato e, soprattutto, filosofo politico assai vicino al modello costituzionale inglese.
Jovellanos scrive la sua *Informe sobre la ley agraria* nel 1795, anno in cui viaggiando per la Spagna tocca con mano la desolante situazione delle campagne.
La questione agraria appariva dunque aperta nonostante il provvedimento del maggio del 1770, che statuiva la divisione delle terre comuni in tutto il regno; tale ripartizione venne tuttavia fatta solo quasi a favore dei proprietari terrieri più importanti (i *poderosos*).
La riforma fallì proprio dove avrebbe dovuto sortire gli effetti più significativi; e, in particolare, nell'Andalusia occidentale, dove i *poderosos* continuarono a detenere la maggior parte delle terre.
Il Settecento spagnolo vide dunque ampi dibattiti in tema di riforma dell'economia agraria, ma ben pochi risultati, circostanza che fu dovuta anche all'arretratezza economica di una società, ancora indenne dalle principali correnti di innovazione della nascente Rivoluzione industriale.
Più in generale la sconfitta della linea politica conservatrice del *motín* avrebbe dovuto portare all'instaurazione di un sistema più incentrato sugli indirizzi del riformismo illuminato, sempre però nel contesto dello Stato assoluto; ma così non fu.
Venne comunque diminuito il controllo corporativo esercitato sugli artigiani dai *gremios mayores* negli anni appena precedenti la Rivoluzione francese; un'impronta liberista va poi riscontrata nella

decisione di abbattere il monopolio di Cadice (1765) in modo da permettere agli altri porti spagnoli di avere relazioni commerciali con le colonie americane.
Gli ambienti culturali continuavano però ad essere sotto il controllo dell'Inquisizione spagnola, seppur non mancarono esponenti del clero illuminati; vennero proibite e bollate come non ortodosse le opere di Montesquieu, di Voltaire e di Rousseau, l'*Encyclopédie*, il *Dei delitti e delle pene* di Beccaria, che, tradotto nel 1774 sotto gli auspici di Campomanes, ebbe una diffusione quasi nulla.
Collegata all'Inquisizione c'era una giustizia che si potrebbe definire, a buona ragione, inquisitoria.
La tortura venne mantenuta in vigore, anche se fu utilizzata con meno frequenza fino alla sua abolizione, avvenuta nel 1811; i tribunali attenuarono solo in parte il rigore delle pene inflitte.
Per quanto concerne l'amministrazione della giustizia venne introdotta nel 1766 l'elezione di quattro magistrati nei centri che contassero almeno duemila abitanti.
Tale elezione avvenne sulla base di un suffragio assai largo, ma non servì ad eliminare il monopolio degli *hidalgos* nelle comunità locali.
L'Illuminismo spagnolo soffrì lo stretto contesto culturale del Settecento spagnolo, dovendo convivere con le proibizioni dell'Inquisizione; proprio per questo l'Illuminismo spagnolo faticò a sentirsi o a professarsi deista.
È questo il caso di Benito Jerónimo Feijo y Montenegro (1676-1764), benedettino e filosofo spagnolo: il suo stile enciclopedico si rinviene in due sue serie di volumi in cui tratta non solo di filosofia e teologia, ma anche di storia, di fisica, di medicina, di pedagogia ecc. (*Teatro crítico universal* degli anni 1724-39 e *Cartas eruditas y curiosas* degli anni 1742-60).
L'A., filosofo *ilustrado*, fu sempre spinto dal bisogno di conciliare una sincera fede con la ragione.
Ma torniamo al quadro istituzionale: la politica di riformismo di Carlo III fu interrotta in modo deciso dal figlio di questi, Carlo IV (1748-1819) che gli successe al trono nel 1788; Carlo IV, al pari di Luigi XVI, era in politica un uomo debole e, parimenti, vide il crollo dell'antico regime in Spagna.
Tale evento avverrà con quasi vent'anni di ritardo rispetto alla Francia e in un contesto completamente diverso: ma andiamo con ordine.
Come ricordato la scena politica venne dominata, sotto il regno di Carlo IV, da Manuel de Godoy, il favorito di Maria Luisa di Parma, moglie del re.
Grazie a quest'ultima Godoy, già guardia personale del re, divenne, nell'ottobre del 1792, il Primo Ministro della Corona.
Godoy pose un decisivo freno alle riforme borboniche che avevano caratterizzato il Settecento spagnolo, mantenendo in piedi solo l'apparato statale che aveva sostituito il sistema *polisinodial*.

Egli stesso fece dichiarare guerra alla Francia nel 1793 dopo la condanna a morte di Luigi XVI; tuttavia nel 1796 concluse un trattato di alleanza difensiva e offensiva con la Repubblica francese. Tale evento rappresentò l'inizio di un'alleanza che avrebbe portato la Spagna ad anni di rovina nelle campagne francesi di conquista e, ben presto, il regno borbonico si trovò costretto a sottostare alla volontà della Francia napoleonica dalla cui influenza non si poteva più staccare.
Ciò portò alla sconfitta, che la Spagna patì con la Francia, nella battaglia di Trafalgar nel 1806; lo stesso accadimento decretò la fine del prestigio della Spagna sui mari, primo passo per la perdita delle più ricche colonie americane, le quali avevano iniziato negli stessi anni a sollevarsi contro la madrepatria.
Sempre nel 1806 Godoy tentò di staccarsi dall'alleanza con Napoleone, sottoscrivendo segretamente un'alleanza antifrancese, ma, dopo la vittoria di Napoleone a Jena, si affrettò a rimettere le sorti spagnole nelle mani dell'Imperatore francese.
Questo comportamento causò larghi dissapori in Spagna e aumentò il sentimento di acre dissenso che l'erede al trono, Ferdinando VII (1784-1833), figlio di Carlo IV, provava già da tempo nei confronti di Godoy.
Sempre Godoy consigliò a Carlo IV la via della fuga di fronte al pericolo dell'invasione napoleonica della Spagna nel 1808.
Ma la rivolta popolare di Aranjuez (17-19 marzo 1808) rese vano l'intento di lasciare la Spagna per il Messico; Carlo IV, come già Luigi XVI, vedeva ingloriosamente tramontare il potere della Monarchia assoluta nel contesto di un vile tentativo di fuga.
L'insurrezione di Aranjuez costrinse Carlo IV ad abdicare in favore del figlio Ferdinando VII, dato che la responsabilità politica del Monarca appariva ormai compromessa dopo i lunghi anni dell'appoggio conferito a Godoy, che aveva portato la Spagna ad un'alleanza catastrofica con la Francia e poi all'invasione delle truppe napoleoniche nella penisola iberica.
L'abdicazione di Carlo IV darà il via ad una serie di gravi eventi che segneranno profondamente l'apertura della Spagna alla modernità.
Ma facendo un passo indietro, conviene ora ricordare l'impatto degli eventi rivoluzionari francesi in Spagna.
A riguardo basti ricordare che proprio nel 1789 viene celebrata la riunione delle *Cortes*; dopo quasi trent'anni esse tornavano a riunirsi e ciò avvenne sotto la presidenza di Campomanes, già illustre personalità del Consiglio di Castiglia.
Per una singolare coincidenza le *Cortes* furono convocate da Carlo IV ad inizio del Maggio del 1789, giorni in cui si riunivano a Versailles, dopo quasi due secoli, gli Stati Generali francesi.

Le *Cortes* verranno inaugurate il 19 settembre successivo alla presenza dei rappresentanti di trentasette città, di cui poco più della metà (venti) appartenenti al territorio della Corona di Castiglia e le rimanenti al Regno di Aragona; molti dei membri delle *Cortes* venivano dalle fila dei *corregidores* e della piccola nobiltà.
Il cerimoniale si tiene secondo antichi costumi: tra le prime incombenze le *Cortes* prestano giuramento al nuovo principe ereditario, Ferdinando.
Le *Cortes* trattano alcuni affari di grande importanza; più precisamente si occupano di ripristinare l'ordine successorio della Monarchia castigliana, fissato nelle *Siete Partidas* (2, 15)[200], che Filippo V aveva modificato, e discutono circa i progetti volti a combattere il fenomeno della manomorta.
La questione della successione rappresentò uno dei temi più importanti della sessione delle *Cortes*; si trattava di una questione molto cara a Carlo IV, che temeva che la linea borbonica dinastica venisse interrotta a seguito della modifica alle *Partidas*, apportata da Filippo V nel 1713 dietro consenso espresso dalle *Cortes* (celebrate l'anno prima)[201].
Le *Cortes*, per decisione unanime, ristabilirono le disposizioni delle *Partidas* sulla successione al trono, che erano state abrogate, come detto, da Filippo V.
Tuttavia la decisione che ripristinava l'antico ordine successorio rimase a lungo segreta e non fu oggetto di pubblicazione fino al marzo del 1830, quando venne resa nota da Ferdinando VII: in ragione del ripristino dell'ordine successorio delle *Partidas*, Isabella, unica figlia di Ferdinando VII, era preferita a succedere al trono rispetto al fratello del re, Carlo, da cui prese appunto il nome la guerra carlista degli anni 1834-30, che vide la lotta tra le fazioni più conservatrici, che appoggiavano il fratello del Re e quelle liberali alleate con Maria Cristina, reggente per la figlia Isabella tra il 1833, anno della morte di Ferdinando, e il 1843, anno in cui fu dichiarata maggiorenne.
Le *Cortes* del 1789 sono pur sempre chiamate a operare nel solco di quella *legalidad fundamental* che le stesse *Cortes* sono chiamate a difendere e a confermare, mentre nella Francia del 1789 il

[200] Approvate sotto il regno di Alfonso X (1252-1284) e animate da una volontà di uniformare il diritto dei territori della Corona di Castiglia attraverso la preminenza dello strumento legislativo regio
[201] Infatti, le *Cortes*, convocate nel 1712 da Filippo V, avevano deciso, oltre a sanzionare la rinuncia del monarca al trono francese, di abrogare la disposizione che regolava l'accesso al trono, che aveva fonte nelle *Partidas* (2, 15) e che statuiva, a parità di grado, il figlio fosse preferito alla figlia nella successione; in luogo di tale norma venne adottato un *Auto Acordado* del 10 maggio del 1713 che escludeva, in linea con la legge salica, le donne dalla successione.
Carlo IV era mosso dalla sopravvivenza della propria linea di successione maschile; se, infatti, quest'ultima si fosse estinta Giovanni VI di Portogallo, sposato con l'infanta *Carlota Joaquina*, avrebbe potuto avanzare pretese dinastiche.
Da ultimo va poi ricordato che lo stesso *Auto Acordado* del 1713 disponeva che l'erede al trono dovesse essere nato e cresciuto in Spagna, mentre Carlo IV era nato e cresciuto a Napoli; Carlo IV, quale erede al trono, aveva giurato davanti alle *Cortes* nel 1760 e, all'interno di esse in quell'occasione, non era stata sollevata alcuna obiezione significativa della sua legittimazione al trono.
Nonostante ciò Carlo IV volle modificare l'*Auto Acordado* del 1713 per evitare ogni possibile sollevamento circa la legittimità della sua ascesa al trono.

Terzo Stato si autoproclama prima Assemblea nazionale e poi costituente, arrivando in tal modo ad un punto di netta rottura con la costituzione mista medievale.
Le *Cortes* si muovono dunque in un tracciato costituzionale già definito; anzi si potrebbe affermare che esse, al pari del sistema dei *Consejos* e di quel gran numero di istituzioni *lato sensu* amministrative o con funzioni che spesso invadevano la sfera giurisdizionale, avevano la propria origine nei secoli basso medievali e si erano adattate "*con o mayor menor fortuna a la nueva realidad del Estado Moderno*"[202]; più in generale il dibattito circa la nascita di uno Stato in senso moderno appare ancora una volta di più aperto.
Circa le *Cortes* del 1789 va osservato un interessante dato storico: le *Cortes* vengono convocate da Carlo IV per ristabilire l'ordine successorio stabilito dalle *Partidas* e abrogato da Filippo V; tale *ley fundamental* poteva essere cambiata solo con il consenso dei rappresentanti *estamentales*.
Tuttavia, nel periodo che intercorre tra la convocazione delle *Cortes* e la riunione delle stesse (maggio-metà settembre del 1789), avvengono alcuni avvenimenti molto significativi nella vicina Francia; il primo di questi è certamente rappresentato dalla proclamazione della nascita della Assemblea Nazionale.
Quest'ultima, anche grazie alla condotta ignava di Luigi XVI, si trasformerà in Assemblea Costituente nel luglio dello stesso anno.
Da ultimo sarà decretata, agli inizi di agosto, l'abolizione dei diritti feudali e, alla fine dello stesso mese, verranno solennemente stabiliti i diritti dell'uomo e del cittadino nella celeberrima *Dichiarazione*.
Le *Cortes*, che a settembre si riuniscono a Madrid, non possono non rimanere condizionate da tali avvenimenti, dal momento che sono lo specchio di una società, che, al pari della corte regia, risulta profondamente *afrancesada* nei modi, nella cultura e nei costumi; lo stesso Illuminismo spagnolo non avrebbe mai potuto giustificare uno stravolgimento istituzionale come quello che stava avvenendo nella vicina Francia, dove la borghesia aveva già inferto i primi colpi ai privilegi secolari dei primi due stati.
Il governo spagnolo non tardò a percepire l'importanza degli accadimenti francesi; Floridablanaca mostra, nelle parole rivolte al suo ambasciatore a Parigi, il conte di Fernán Nuñez, questa reazione:

[202] J. Sánchez-Arcilla Bernal, *La crisis de las instituciones en 1808*, in *Revista de arte, geografía e historia*, 9, 2007, Madrid, 28.

"*Yo condeno estas cosas y compadezco al buen Rey, a sus ministros y a ese pueblo ligero, incostante y aventurero. Se dice que el siglo ilustrdo ha instruido al hombre de sus derechos. Pero le ha quitado con la verdadera felicidad el reposo y la seguridad de su persona y de su familia. Nosotros no querémos aquí tanta ilustración, ni lo que trae como consecuencia: insolencia de los actos, de las palabras y de los escritos contra los poderes legítimos...*"[203].

Per Foridablanca l'Illuminismo ha portato dunque alla conquista di diritti in nome della felicità, ma, allo stesso tempo, ha cancellato quel senso di immutata stabilità che caratterizzava l'antico regime. Il credo politico di Floridablanca si muove nella linea del dispotismo illuminato, di un Illuminismo "conservatore" che mira a cambiamenti della società sempre nel quadro di un ordinamento istituzionale ben fisso.
Infatti l'autorità dello Stato assoluto rappresenta per Floridablanca quella base dei *poderes legitímos*, che non può essere messa in discussione.
I successivi accadimenti indirizzano tuttavia l'animo *ilustrado* di Floridablanca in senso più reazionario.
Le giornate del 5-6 ottobre del 1789- la marcia del popolo su Versailles, l'assalto al palazzo reale e il trasferimento forzato della famiglia reale a Parigi- non tardarono infatti a ripercuotersi a Madrid e a dare a Flroridablanca il sentore della strada che stava prendendo la Rivoluzione francese.
Significative le parole dell'ambasciatore spagnolo a Parigi:

"*La entrada del Rey en París recordó más bien una mascarada o la reiterada de un ejército que otra cosa. Unos carros de trigo procedían a unos fiacres y otros vehículos repletos de soldados y de mujeres hasta el techo y sobre el pescante: grupos de hombres y de mujers llevaban picas, ramas de árboles y flores, agitándose en el colmo del escándulo, del tumulto y de la confusión. A cada lado había tropas armadas que disparaban al aire cuando el entusiasmo le ganaba. Este espectáculo, que fue el cuadro más exacto de un desorden sin límites y de la inversión completa de las ideas corrientes sobre las cuales se funda neustra tranqulidad, duró de las tres a la ocho de la tarde, y se puede decir que entre el cortejo y el público hubo más de trescientos mil testigos*"[204].

Carlo IV, da parte sua, avrebbe avuto una conoscenza assai significativa degli eventi del 1789, anche grazie dalla lettera che Luigi XVI gli indirizzò il 7 di ottobre; nella medesima il re francese

[203]R. Menédez Pidal, (diretta da), tomo XXXI, volume II, 1988, Madrid, 452. (le parole "*siglo ilustrado*" sono già riporate in corsivo).
[204]*Ivi*, 456; nella fonte le parole tra *"el cuadro"* e "*tranquilidad*" sono riportate in corsivo.

scriveva di sentirsi privato della sua libertà con la conseguenza che gli atti e le disposizioni da lui emanati dal giorno seguente alla presa della Bastiglia dovevano considerarsi nulli[205].
Inoltre i rapporti con quella che una volta era la così vicina Francia risultavano indubbiamente delicati per quanto previsto dai *pactos entre Reyes*[206].
Ma, di fatto, rimaneva pur sempre la considerazione che nei rapporti tra le due nazioni divise dai Pirenei godeva di una posizione preminente la Francia, ruolo dominante che si era già manifestato, durante il secolo XVIII, in ogni campo culturale, ma anche nella nascita dello stato assoluto in Spagna.
Timore diffuso consisteva dunque nella possibilità che tale influenza politica potesse essere indirizzata questa volta a distruggere, e non rafforzare, le basi della Monarchia borbonica.
Già alla metà di ottobre del 1789 vennero diffusi *despachos* perché fossero controllati le frontiere e i porti e si evitasse il diffondersi della propaganda rivoluzionaria.
Una determinazione reale del 21 di Settembre diede l'ordine al Sant'Uffizio di raccogliere tutte le pubblicazioni e i documenti "*directa o indirectamente opuestos a la subordinación, vassalaje, obediencia y reverencia debidos a nuestro venerado monara y al vicario de Jesucristo, por ser tales ideas antievangélicas y expresamente opuestas a las doctrinas de los santos apóstoles Pedro y Pablo*"[207].
Suddetta determinazione venne trasmessa ai tribunali dell'Inquisizione e in poco tempo venne raccolta una serie di numerosi scritti propagandistici sui fatti di Versailles e Parigi, insieme con molti altri riportanti la Dichiarazione del 26 agosto e il Catechismo francese per la gente di campagna.
Il Consiglio dell'Inquisizione, esaminati questi scritti, a metà dicembre ne condannò quarantuno, estendendo la condanna a ogni altro documento che avesse come contenuto le stesse "*perversas doctrinas*"; disposizioni analoghe vennero prese dall'autorità civile tra la fine dell'anno e l'inizio del seguente, il 1790.
In tale contesto le *Cortes* riunite a Madrid vennero chiuse in modo precipitoso (23 ottobre) dopo un mese dalla loro apertura.
Nelle stesse *Cortes* non mancarono di rivolgere petizioni al re sulla scia di quanto stava avvenendo in Francia dopo le giornate di rivolta di inizio Ottobre; si rischiava dunque una *extralimitación* dei poteri dei rappresentanti dei vari ceti.
Nelle *Cortes* si poteva però, allo stesso tempo, riscontrare un'opposizione passiva a riforme troppo decise; Miguel Artola ricorda: "*En la sesión del 13 de octubre se pidió al conde de Campomanes,*

[205]*Ivi*, 457.
[206]Conclusi, tra il 1733 e il 1761, tra i Borbone di Francia e i Borbone di Spagna.
[207]Pidal, *op.cit.*, 457.

gobernador del Consejo y presidente delle Cortes, hiciese presente a S. M. el deseo del Reino de dirigirle peticiones...En la siguiente sesión, celebrada cuatro días ms tárde, les fue respondido que, "como el tiempo está adelantado y de la duración de las Cortes resultan gastos a las ciudades y perjuicios a los caballeros procuradores, sus representantes, se hace preciso finalizar cuanto antes este Congreso, y en lugar de presentar súplicas o peticiones, su Majestad permite que, disueltas éstas, puedan cada una de las ciudades y villas de voto en Cortes, representar separadamente cuanto estimen conducente al mejor servicio de S. M. y servicio público" [208].

Le differenze che intercorrono dunque tra Stati Generali e *Cortes* del 1789 sono riflesso di due società differenti, seppur appaiono innegabili le tracce *afrancesadas* nella Spagna del Settecento; tale discrasie sono dovute a diversi, fattori tra cui la religione, la moderazione nella amministrazione, un rispetto scrupoloso dei privilegi di ciascuna provincia e di ciascun individuo, secondo le parole di Fernán Nuñez [209].

Le *Cortes* vengono dunque chiuse in modo precipitoso il 23 Ottobre del 1789; le loro sessioni erano state dominate da discussioni di grande rilievo in un clima generale di profonda e comprensibile diffidenza verso gli eventi rivoluzionari francesi; tali sentimenti erano provati anche da molti pensatori *ilustrados.*

In prima approssimazione va allora osservata questa fondamentale differenza tra Illuminsmo francese e *Ilustración*: il primo si manifesta nella sua forma rivoluzionaria e di rottura con l'antico regime attraverso forti istanze di modernizzazione; il secondo si muove su un piano di conservazione delle fondamenta politica della società, pur in presenza di nuove aspirazioni della comune utilità e della pubblica felicità.

L'*Ilustración*, per quanto concerne la forma di governo da perseguire, presenta un'indole decisamente controrivoluzionaria; tale affermazione rimane ferma se si pensa ai politici *ilustrados* che, sotto il regno di Carlo III, sedettero nel *Consejo de Castilla*; e va anche considerato che, quando sarà destituita la Monarchia borbonica nel 1808, non si avrà una rivoluzione politica totale. La nascita di un ordinamento costituzionale liberale non scalfirà molte delle prerogative regie del *deseado* Ferdinando VII, nel cui nome si legittimerà il processo rivoluzionario gaditano.

L'Illuminismo spagnolo, chiuso nei suoi confini e *afrancesado* nelle sue radici, tra la fine del Settecento e gli inizi del secolo seguente, si sarebbe dunque rivolto a sè stesso interrogandosi sulla propria identità in un paese, che a differenza della Francia, non poteva con leggi e costituzioni cancellare secoli di storia.

[208] *Ivi*, 458.
[209] *Ibidem.*

Non apparivano lontane le parole di Montesquieu per cui "gli Spagnoli e i Portoghesi sono ancora sotto tutela in Europa"; la Monarchia borbonica in particolare appariva di certo legata ad un ambiente cattolico ortodosso, in cui l'Inquisizione esercitava un profondo controllo culturale.
Per Feijoo, filosofo benedettino, il dogma cattolico doveva certamente essere sottratto all'ambito dell'opinabile; allo stesso tempo sosteneva una separazione tra scienza e teologia, e, dunque, tra fede e ragione; sempre nella metà del Settecento appariva ormai chiaro che il programma politico *ilustrado* comprendeva vari aspetti (economia, istruzione, *desamortización*...), ma anche che questo ambizioso programma di cambiamenti sociali e economici e di centralizzazione dell'amministrazione regia non avrebbe mai portato a porre in discussione le basi dell'ordinamento, ovvero la società *estamental*, il confessionalismo cattolico e l'assolutismo monarchico (anche se quest'ultimo appariva come un *novum* politico settecentesco e in rottura con l'antica costituzione medievale consuetudinaria).
Non mancarono, dal punto di vista culturale, esperienze laiche: dopo il 1720 si ha la nascita delle prime accademie soprattutto nel campo storico-filologico e letterario.
Il mondo culturale in questo momento incomincia ad affacciarsi alle scienze con occhio empirico; i limiti posti dall'ortodossia cattolica non possono certo essere considerati ininfluenti per l'identità di un popolo, quello spagnolo, che vede nella religione romana un tratto unitario della propria, pur diversificata, *constitución histórica*; Jovellanos esorta i propri consociati perché "vantandosi di essere spagnoli e cattolici non dimentichino di essere uomini"[210].
Fede e ragione vanno dunque separate; non si tratta però di una mera disquisizione teorica.
Nella Spagna del Settecento la divisione tra fede e ragione porta a ridisegnare profondamente la società politica; la Spagna si trova certo esposta culturalmente all'influenza illuministica francese, ma allo stesso tempo non può rinunciare al proprio passato cattolico.
Le opere di Jovellanos e di Campomanes, per citare le più famose, si diffondono nella frastagliata penisola italiana, mentre Muratori, Filangieri e Beccaria trovano fortuna in Spagna: tale scambio culturale avviene anche nel campo delle arti e della musica e si infittisce grazie alle relazioni dei Borbone di Spagna con i propri parenti regnanti a Napoli e Parma.
Ed il quadro culturale dell'*Ilustración* appare ancora più interessante se si considerano le istanze di matrice inglese in materia di del neomercantilismo: si può allora avvertire l'influenza di A. Smith su Campomanes; questi manterrà anche relazioni con lo *Scottish Enlightenment*.

[210] *L'Illuminismo. Dizionario storico*, V. Ferrone e D. Roche (a cura di), Bari, 1997, 421. Nel confinante Portogallo i fermenti culturali appaiono anch'essi aperti verso l'esterno: basti ricordare che Luis Antonio Verney, influenzato da Ludovico Antonio Muratori, pubblica nel 1746 il *Verdadeiro método de estudar* in cui riprende il metodo sperimentale di Locke e di Bacone.

D'impronta certamente liberale appare il citato *Informe sobre la ley Agraria* di Jovellanos, opera la quale sarà alla base di importanti riforme nel secolo XIX.
La struttura sociale dell'Illuminismo spagnolo si mostra però non del tutto delineata; la stessa annovera funzionari, giuristi, medici, militari, persone dedite a professioni liberali, commercianti e parte della nobiltà e del clero.
In tale contesto la classe media ha difficoltà a definirsi borghese; lo stesso ceto risulta ancora lontano da una capillare presa di coscienza, anche in considerazione di una scarsa diffusione dei generi letterari illuministi per il controllo esercitato dall'Inquisizione.
Determinante appare anche la diffusione dell'arte tipografica, che, eccezion fatta per Madrid, era in mano, principalmente, a Francesi e Ginevrini.
Siamo di fonte ad una secolarizzazione delle letture: tra esse calano quelle religiose per dare spazio a quelle dedicate alle scienze e all'arte, che negli ultimi anni del regno di Carlo III occupano un terzo dei libri pubblicati; ma la diffusione degli enciclopedisti francesi e di autori inglesi, quali Locke e Hume, rimane bloccata dall'azione dell'Inquisizione.
Per ovviare a tale situazione uomini politici come Aranda e Jovellanos tentano di rinsaldare il legame tra Inquisizione e potere civile in favore di quest'ultimo.
Tutto questo si mostra in linea con il cattolicesimo dei pensatori *ilustrados* per cui la religione si interiorizza e l'idea di tolleranza attenua il principio storico di confessionalità.
La tolleranza religiosa viene però combattuta in modo decisivo dalla Chiesa di Roma in Spagna, come molte delle altre manifestazioni, anche artistiche, dell'Illuminismo; gli stessi cattolici illuminati spagnoli incappano spesso nell'accusa di giansenismo.
Le personalità *ilustradas* non rimasero certo isolate nella loro riflessione: oltre alle già citate *academias* sorsero in Spagna altri tipi di cenacoli *ilustrados* nella forma di *sociedades económicas del país* nei quali iniziò la diffusione di idee scientifiche, economiche e tecniche; la *Academia de Ciencias* di Madrid, progettata da Filippo V, non vide tuttavia mai la luce, neanche a seguito delle iniziative adottate in tal senso da Carlo IV.
Tali accademie rappresentavano uno dei luoghi di più marcato dibattito sulle politiche dell'assolutismo illuminato; anzi, in tali circoli, vennero trattati temi che non risultavano cari allo stesso riformismo borbonico.
Uno di questi riguardava per l'appunto l'istruzione, sulla cui diffusione le accademie erano solite chiedere la collaborazione della Chiesa, di famiglie di notabili e del potere civile.
Campomanes non fa mistero di cercare un punto di unione tra la teoria contrattualistica hobbesiana e la fonte divina del potere regio; il regalismo di Campomanes tende a conciliarsi senz'altro con i lumi della ragione.

La Corona, più in generale, viene vista come strumento per mettere mano a riforme e non come uno dei più gravi ostacoli alla demolizione dell'antico regime; si potrebbe allora ipotizzare, in tal senso, un parallelismo tra i cauti *monarchiens* francesi e i pensatori *ilustrados*.
E mentre in Francia il dibattito, dopo il 1789, diventa presto scontro politico, in nome di speranze chiamate libertà, uguaglianza, Costituzione, divisione dei poteri e volontà generale, in Spagna autori inglesi come Locke e Hobbes e francesi come Montesquieu, Rousseau e Mably animano solamente le discussioni delle varie accademie, dibattiti che si tengono per lo più su toni conservatori.
In tale contesto l'Illuminismo spagnolo accentuerà ancor di più il suo carattere controrivoluzionario, rivolgendosi alla propria tradizione storica, negli anni della lotta contro la Repubblica francese e, soprattutto, in quelli della guerra contro le armate di occupazione napoleonica (a partire dal 1808); certo si può, al contempo, avanzare anche l'ipotesi in base alla quale l'Illuminismo spagnolo, in tale contesto, ebbe a distaccarsi completamente dal modello francese.
Bisogna comunque convenire che l'invasione del 1808 accentuerà l'avversione per l'Illuminismo francese e influenzerà il processo di riforme liberali che in Spagna avevano già sofferto una grossa limitazione sotto il regno di Carlo IV[211].
L'invasione napoleonica rinforzò dunque l'indole antiliberale delle frange reazionarie antilluministiche.
L'*élite* spagnola dovette così affrontare il problema se continuare sulla propria strada di un Illuminismo *afrancesado*, che poteva essere indice di spirito collaborazionista con le truppe francesi.
La fraternità, uno dei valori fondanti del 1789, veniva considerata universalmente spontanea e volontaria, ma, tuttavia, nel caso dell'invasione francese, pareva per lo più imposta e contraria allo spirito di patriottismo; il ricordo dell'Italia napoleonica non si presentava di certo lontano.
Le entusiaste repubbliche sorelle erano state fagocitate dalla Francia imperiale che le aveva private della propria identità attraverso un sistema amministrativo accentrato.
Nella Spagna del 1808 la crisi ideologica appariva forte quanto sembravano incalzanti le armate napoleoniche: Jovellanos si mostra alla ricerca di una via di uscita ovvero di una terza strada[212] che si allontani dalla contrapposizione tra monarchia tradizionale e rivoluzione democratica.
La risposta viene cercata da Jovellanos nella "costituzione storica" e nell'ammirazione per il modello inglese: il contrasto tra ragione e storia da una parte e riforma e tradizione dall'altra non può non apparire più saliente e si trascinerà per tutte la durata delle *Cortes* costituenti gaditane.

[211]Anche nella stessa Inghilterra la politica di rinnovamento di ispirazione liberale subì un deciso freno negli anni tra il 1789 e la caduta di Napoleone; tale circostanza va imputata ai timori, fatti propri dagli stessi *whigs*, per cui ogni apertura in senso liberale sarebbe potuta essere oggetto di strumentalizzazione da parte delle frange minoritarie più vicine agli ideali rivoluzionari francesi del 1789.
[212]Ferrone, *op. cit.*, 430.

Il contrasto tra il diffuso mito inglese e il “modernismo” francese si presenta assai marcato e si ripropone, questa volta, in un contesto controrivoluzionario per alcuni versi, come detto.
La fiducia nel progresso dell’Illuminismo appare schiacciata dalla stessa Francia, che, pochi anni prima, si era innalzata a paese foriero di libertà per l’Europa dell’antico regime.

PARAGRAFO 2: Illuminismo e *Ilustración* nel Settecento: *constitución histórica*, costituzionalismo inglese e costituzionalismo francese. Anno 1808, la fine dell'antico regime; vuoti di sovranità; una Corona senza re; la crisi della sovranità medievale; le rinunce di Bayona e la costituzione del 1808

Il diffuso malessere dovuto alla politica di Godoy che, sul piano internazionale, aveva portato la Spagna ad essere una pedina francese già prima dell'invasione del 1808, doveva sommarsi allo scontento della borghesia, che aveva visto interrompere il ciclo di riforme *ilustradas* a favore del ceto nobiliare e del clero, che si mostravano assai legati ai loro privilegi, anche se quest'ultimi due *estamientos* risultavano di fatto estromessi dagli affari di governo in ragione della politica personalistica di Godoy.

E si può allora comprendere come i due suddetti *estamientos* non si mostrassero più come i più decisi e fermi alleati della monarchia borbonica; Godoy, il Primo Ministro di Carlo IV, conduceva, negli anni antecedenti il 1808, una politica di stampo personalistico in contrasto con la tradizione *pactista*, che non doveva considerarsi ancora superata dai tentativi di rafforzamento dello stato assoluto.

Carlo IV, da parte sua, ebbe dunque il demerito di legittimare ogni iniziativa di Godoy e, in tal senso, di "scoprire politicamente la corona"; in tal senso si spiega la già ricordata rivolta di Arajunez (sede della residenza di Godoy), avvenuta il 18 marzo 1808, evento che portò, il giorno dopo, all'abdicazione di Carlo IV in favore di Ferdinando VII, *el deseado*, che regnerà, per la prima volta, fino agli inizi del maggio seguente.

Evento scatenante per la caduta del re fu rappresentato dall'intenzione dello stesso di fuggire in Messico; tale decisione fu sostenuta da Godoy nel momento in cui apparivano chiare le mire espansionistiche napoleoniche volte a fagocitare l'alleata Spagna.

La Monarchia spagnola, come già avvenuto per Luigi XVI poco meno di vent'anni prima, tramontava in un disperato tentativo di fuga.

La crisi della Monarchia non si sarebbe risolta con un semplice cambio della persona del re; si apriva per la Spagna, in quel difficile 1808, l'epoca contemporanea[213]: questa nazione, allo stesso tempo, conosceva all'improvviso il mondo moderno.

[213]M. Friera Álvarez e I. Fernández Sarasola, *Contexto histórico de la Constitución española de 1812*, in http://www.cervantesvirtual.com/portal/1812/contexto2.shtml#6_3 (par.3).

E ciò avviene quando già la Francia era passata da paese guida della Rivoluzione a potenza dominatrice dell'Europa, in nome dell'autoritarismo napoleonico.
Il primo regno di Fernando VII appare a dir poco tribolato; Godoy, pur avversato dallo stesso Ferdinando VII, aveva rappresentato fino al 1808 un potere che, pur autoritario, aveva tentato di celare le falle della Monarchia borbonica.
Godoy aveva nelle proprie mani il vero centro decisionale della Monarchia ed i poteri della Corona sotto Carlo IV apparivano essenzialmente svuotati; in tal senso si spiega l'abdicazione di Carlo IV dopo la sollevazione popolare contro Godoy a Arajunez, accadimento che si potrebbe pAragonare, per la sua importanza e le circostanze, al moto del popolo parigino che portò alla presa della Bastiglia (14 luglio 1789), data in cui si dà inizio alla Rivoluzione, ma anche ad una nuova epoca.
Godoy, vero "bersaglio" dell'insurrezione di Aranjuez, era riuscito, fino a quel momento, a farsi schermo della Corona per favorire la propria politica personalistica; emblematica è la "questione de *El Escorial*"[214] (1807), in cui il futuro Ferdinando VII, venne accusato di cospirazione contro la coppia reale, Carlo IV e Maria Luisa di Parma: in realtà il principe delle Asturie era accusato di aver tentato di rovesciare Godoy, che aveva portato la Spagna ad diventare uno stato satellite della Francia.
Ma soffermiamoci su alcuni aspetti giuridici dell'abdicazione di Aranujez.
E, a riguardo, alcuni dubbi possono sollevarsi circa la regolarità dell'abdicazione di Carlo IV a Aranujez; questa avvenne senza convocare le *Cortes* o informare le istituzioni più importanti del regno: la rottura con le leggi fondamentali iniziava da subito ad essere profonda.
Le *Cortes* venivano tradizionalmente convocate nel momento in cui avveniva la salita al trono di un nuovo re, perché quest'ultimo giurasse davanti ai delegati degli *estamientos*: di certo una convocazione delle *Cortes* in quel contesto poteva apparire problematica, poiché *necessitas non habet legem*.
Inoltre l'abdicazione da parte Carlo IV appare mossa dal desiderio di salvare la propria vita, ma, al contempo, anche di quella di Godoy, che seguirà in esilio la coppia reale, e quindi può affermarsi che tale atto era mosso da motivazioni di carattere strettamente personale: in una parola la fedeltà alla Corona era venuta a mancare da parte dello stesso re.
E l'abdicazione di Carlo IV non poteva dunque dirsi libera, ma viziata nel suo processo decisionale; in una parola ci si può domandare se l'assolutismo regio della Monarchia borbonica potesse legittimare una tale abdicazione, in contrasto con le leggi fondamentali del regno che si ritrovavano negli "*usos y pràcticas antiguos de España*".

[214]In realtà l'accusa politica, volta all'erede al trono, era la non fedeltà all'alleato francese.

Il contrasto tra la costituzione medievale e quella settecentesca, incentrato sul dispotismo illuminato, appare evidente; tali considerazioni non si mostrano fine a sé stesse, ma verranno riprese con le successive abdicazioni di Bayona.
E ci si chiede fino a che punto l'assolutismo regio potesse modificare le leggi fondamentali e, nel caso concreto, la *ley fundamental* sulla successione al trono potesse essere considerata "superata"; per meglio dire va ricordato che, aderendo ad una concezione pienamente patrimonialista del regno, quale *res* nelle mani del principe, quest'ultimo avrebbe potuto disporre liberamente del trono a prescindere quindi del consenso o dell'autorevole parere delle *Cortes*.
Ma andiamo con ordine: va ricordato come anche i teorici dell'assolutismo francese avessero posto dei limiti significativi allo stesso potere regio.
E se già per Bodin, come ricordato, il principe diventa sovrano, quest'ultimo non può servirsi di tale sovranità per mutare le leggi fondamentali del regno.
La concezione medievale della costituzione mista si eleva come limite per l'assolutismo di Bodin, ma ancor di più per il comune sentire nella Spagna del Settecento e dell'inizio del secolo XIX; in quest'ultimo contesto le personalità *ilustradas* si presentavano assai lontane dall'optare per un deciso e fermo distacco dalla costituzione storica spagnola.
Si chiede dunque Sánchez-Arcilla Bernal [215] se era necessario l'assenso delle *Cortes* per porre in essere un atto di tale gravità e se, di conseguenza, Carlo IV avrebbe potuto legittimamente abdicare solo una volta convocati i rappresentati degli *estamientos*.
L'A. dà una risposta negativa se si ipotizza una sovranità in capo a Carlo IV che avesse la sua fonte nel diritto divino, per cui Carlo IV avrebbe dovuto rendere conto del suo operato solo a Dio: chiaramente la sacralità del potere regio, ereditata dal medioevo, aveva contribuito a rafforzare il nuovo assolutismo regio.
Diversamente, secondo un'idea più diffusa a quel tempo in Spagna, la tradizione *pactista* prescriveva un potere regio solo in via mediata legittimato dal diritto divino, dal momento che la stessa autorità trovava radici in un patto.
Ad ogni buon conto, pur soprassedendo sulla mancata convocazione delle *Cortes*, dal momento che *necessitas non habet legem*, l'abdicazione di Carlo IV, si ripete, non si mostra libera poiché fu condizionata dal confuso contesto dovuto all'insurrezione di Aranjuez.
In considerazione di questo evento Ferdinando VII, fatto arrestare l'acerrimo nemico Godoy, appare il vincitore della rivolta di Aranujez; e, pur trovandosi non pronto di fronte all'abdicazione del padre, si appresta ad entrare a Madrid da re.

[215] *Op. cit.*, 37.

La città viene a sapere dell'abdicazione di Carlo nel primo pomeriggio del 20 marzo, dopo che la decisione di Carlo IV venne comunicata ai *Secretarios del despacho* e al *Consejo de Castilla*, che, per l'appunto, avevano il compito di provvede, a rendere pubblica tale abdicazione.
Ferdinando VII entra a Madrid accompagnato da un corteo che si snoda per ore lungo le vie della città, tra il tripudio della folla che aveva parteggiato per *el deseado*, arrivando a attaccare, con violenza e parole, Carlo IV a Aranujez.
Il giorno prima dell'arrivo di Ferdinando VII a Madrid vi fa ingresso Carlo IV tra l'indifferenza; Murat mostra di considerare Carlo IV ancora come il legittimo re dal momento che nè Murat, nè l'ambasciatore Francesco Beauharnais, zio del più famoso Eugenio, si presentarono al cospetto di Ferdinando VII, presumibilmente perché aspettavano che Napoleone riconoscesse il nuovo re; da parte sua Ferdinando VII, come accennato, si presentava sicuramente impreparato per un compito, quello di re, che era gravato all'improvviso sulle sue spalle, in un contesto politico internazionale assai peraltro difficile, dovuto ai non chiari ed equivoci rapporti di Godoy con la Francia, prima repubblicana e poi imperiale.
Il nuovo re non sapeva nascondere a sé stesso che la sua successione al trono era avvenuta senza alcune formalità, che, anche a considerarle vuote di peso politico, rappresentavano pur sempre l'ossequio alla tradizione storica del proprio paese.
Da ultimo, circa l'abdicazione di Carlo IV, può sembrare sconcertante il laconico decreto con cui il sovrano abdica in favore del figlio, soprattutto perché contiene motivazioni di carattere personale (tra cui non vi è alcun riferimento alla rivolta di Aranjuez).
Tale decisione viene infatti presa, afferma Carlo IV nel *Real Decreto* del 19 marzo,

"*como los achaques de que adolezco no me permiten soportar por más tiempo el grave peso del gobierno de mi Reino y me sea preciso para reparar mi salud gozar en un clima mas templado de la tranquilidad de la vida privada* (…)"[216].

Con queste parole lascia il potere l'ultimo re dell'antico regime in Spagna; Ferdinando VII, salito al trono, si dirige, come ricordato, a Madrid, senza non prima aver mandato una ambasceria a Napoleone per annunciare quanto avvenuto a Aranjuez.
Ferdinando VII faceva molto affidamento sull'alleanza con l'Imperatore dei Francesi, che tuttavia aveva già delineato la sorte della Spagna; da parte sua il nuovo re di Spagna considerava con grande favore la restaurazione di una monarchia che sarebbe potuta tornare in auge e non avrebbe dovuto più coesistere con la figura ingombrante di Godoy.

[216]Riportato in Á. Martinez De Velasco, *La formación de la Junta Central*, Pamplona, 1972, 23.

Almeno così pareva; le discordie all'interno della famiglia reale giocarono senz'altro un ruolo importante in favore di Napoleone.
Questi ricevette diverse lettere nelle quali Carlo IV accusava il figlio di averlo detronizzato e di averlo obbligato, con le armi, all'abdicazione; nello stesso senso si esprimeva la regina Maria Luisa in una lettera inviata a Murat[217].
Questi, da parte sua, aspirava ad una "promozione" dal campo di battaglia al trono: tanto che, raccolte le truppe di Moncey e Dupont, entrò a Madrid senza informarne Napoleone: le sue speranze furono vane data la tiepida accoglienza dei madrileni.
Allo stesso tempo Godoy sperava in un ritorno al potere grazie all'alleanza stipulata con la Francia in occasione del Trattato di Fontainebleau del 1807; vero arbitro di tale lotta sarebbe stato Napoleone, deciso a risolvere il problema successorio.
Dapprima Napoleone diede un deciso freno alle ambizioni di Murat, al quale rimproverò la scelta di occupare Madrid con le truppe senza il suo consenso: tale decisione accrebbe infatti il favore popolare per *el deseado* Ferdinando VII, che rappresentava allo stesso tempo l'uomo che aveva posto fine ai lunghi anni di politica dispotica di Godoy, avallata dai sovrani regnanti.
In seguito Napoleone inviò a Madrid il generale Savary, già aiutante in campo di Bonaparte, perché portasse la notizia a Ferdinando VII che l'Imperatore voleva incontrare il nuovo re per stabilire congiuntamente le sorti politiche del regno iberico; l'alleanza sarebbe stata rinforzata con il matrimonio di Ferdinando VII con una nipote di Napoleone, figlia del fratello Luciano.
Prima di partire il 10 aprile, in compagnia di Savary, per incontrare Napoleone a Bayona, Ferdinando VII delegò i propri poteri ad una *Junta Suprema de Gobierno* presieduta dallo zio, l'infante Antonio: l'organo era composto da cinque ministri ovvero da Cervallos (*Estado*), Gil de Lemos (*Marina*), Azanda (*Hacienda*), O'Farril (*Guerra*) e Piñuela (*Gracia y Justicia*).
Alla *Junta* spettava di governare in nome del re e nell'assenza di questi; la competenza si estendeva ad ogni affare, anche urgente, come riportato dalla *Gaceta Extraordinaria de Madrid* del 9 aprile.
Tutti i membri della *Junta* in seguito saranno ministri di Giuseppe Bonaparte, eccezion fatta per Gil de Lemos; l'età media è elevata per l'epoca (sessantasei anni), e tutti i componenti della *Junta*, eccezion fatta per il già citato Gil de Lemos, avevano seguito la carriera militare prima di essere chiamati a uffici civili.
Sulla *Junta* gravava essenzialmente l'arduo compito di preservare i diritti al trono di Ferdinando VII, di mantenere la sicurezza interna e, infine, di intrattenere con la Francia relazioni cordiali, nonostante si stesse profilando di fatto un'occupazione di Madrid da parte delle truppe di Murat.

[217]G. De Norvins, *La vita di Napoleone*, Roma, 1963, 189.

Il *Consejo de Castilla* continuava comunque a funzionare ed a interagire con la *Junta*, anche se più spesso il primo si limitava ad eseguire fedelmente gli ordini ricevuti della *Junta*.
La situazione andava complicandosi: il 16 aprile Murat comunicò a O'Farril quanto ordinatogli da Napoleone ovvero di riconoscere come unico legittimo sovrano Carlo IV.
Il giorno seguente Carlo IV comunicò alla *Junta* la nullità della sua abdicazione.
Subito dopo la *Junta* inizia a mostrare i primi segni di disorientamento politico, richiedendo istruzioni a Ferdinando VII su vari punti: una di queste riguardava la possibilità della sostituzione dei componenti della *Junta* e che la stessa operasse fuori da Madrid nel momento in cui rischiasse di essere sottoposta a influenze esterne; la seconda la linea da adottare circa un conflitto che appariva ormai imminente con la Francia; il terzo se dovesse essere permesso una volta di più l'ingresso delle truppe napoleoniche nella capitale; da ultimo l'opportunità che il re convocasse le *Cortes*, come da tradizione, poiché gravi problematiche interessavano la vita stessa del regno[218].
Ferdinando VII rispose in modo generico autorizzando, ogni azione che si presentasse "*al servicio del rey e del reino*", e riconfermando il potere della *Junta*, il quale si mostrava amplissimo.
Di fronte all'incalzare di Murat la *Junta de Gobierno* si riunì nella notte del 30 aprile per affrontare il dilemma se piegarsi alle ormai chiare mire espansionistiche o organizzare una resistenza armata; la *Junta*, che aveva convocato per l'occasione alti rappresentanti di varie istituzioni, quali il *Consejo de Indias* e gli *Ordenes*, sedette in sessione permanente.
Il vuoto di potere inizia dunque a farsi sentire in assenza di Ferdinando VII; l'emergenza, con le sue regole politiche, e poco giuridiche, appare ormai la normalità durante il primo regno di Ferdinando VII, che confida nell'alleanza con Napoleone.
La sua legittimazione al trono, già dubbia in seguito all'abdicazione di Aranjuez, inizia a vacillare in modo significativo; questo avviene, in particolar modo, nel momento in cui la *Junta de Gobierno* opta per la strada della resistenza ai Francesi e nomina un comitato di sei membri con pieni poteri nel caso di impossibiltà della *Junta* di esercitare le proprie funzioni.
La posizione di Ferdinando VII appare dunque fortemente indebolita con questa delega di "funzioni" sovrane: tuttavia la realtà poteva apparire già un'altra.
Non mancarono infatti accuse di collaborazionismo rivolte ad alcuni membri della *Junta* che agivano sotto pressione di Murat, che appariva assai evidenti e soprattutto nelle richieste di un trattamento di riabilitazione nei confronti dell'ex favorito Godoy, caduto in disgrazia dopo la rivolta del 17 marzo.

[218]Matinez De Velasco, *op. cit.*, 33.

Va però osservato come *Junta de Gobierno* giammai pose in dubbio la legittimità del potere di Ferdinando VII; sollevata la questione, dietro richiesta di Murat, l'organo collegiale si limitò solo a sottolineare come tale questione potesse essere sollevata solo da Carlo IV.
La situazione sarebbe stata però destinata a chiarirsi in modo netto nei primi giorni di maggio; i protagonisti di questa confusa scena politica erano ormai pronti a svelare le loro carte.
I tempi apparivano ormai maturi, dal momento che ormai più di venticinquemila soldati francesi erano presenti sul suolo spagnolo.
Data la presenza ormai massiccia delle truppe francesi appariva chiaro come la pace interna sarebbe stata mantenuta ancora per poco; la stessa *Junta* non risultava indenne dall'influenza di Murat sapendo che il bisogno di mantenere l'ordine richiedeva un compromesso con la Francia; e si giunge dunque al fatidico 2 di maggio, data considerata l'inizio della Guerra di Indipendenza spagnola.
L'insurrezione popolare contro l'invasore francese presente a Madrid, rompeva finalmente gli indugi istituzionali: la *Junta de Gobierno* ordinò che O'Farril y Azanza incontrassero Murat per trovare una soluzione di compromesso che ristabilisse l'ordine.
Dopo un primo vano tentativo di trattative e alcune opposizioni all'interno della *Junta*, Murat venne autorizzato a partecipare alle riunioni di quest'ultima, che era rimasta priva del suo presidente, poiché l'*Infante* Don Antonio aveva lasciato Madrid per Bayona nella notte del 4 maggio; Murat, ammesso a sedere con i membri della *Junta*, ricevette dalla stessa la carica di nuovo presidente, decisione confermata da Carlo IV con decreto del 4 maggio, con il quale lo stesso ex sovrano nominava Murat luogotenente generale del regno e comandava che le autorità civili e militari del regno lo riconoscessero come tale.
La *Junta* si attenne a quanto deciso da Carlo IV, che si trovava già a Bayona, pur non rendendo noto il decreto di nomina, di cui Murat ebbe notizia il 7 maggio; quest'ultimo era da considerarsi certamente illegale, dal momento che Ferdinando VII era stato riconosciuto fino a quel momento il legittimo re da parte della *Junta*.
Ormai la *Junta* si trovava nelle mani di Murat; tuttavia sarebbe dovuto ancora arrivare un più grave vuoto di potere.
L'8 maggio infatti arrivò a Madrid la notizia della rinuncia di Ferdinando VII ai diritti di successione al trono in favore del padre Carlo IV con la conseguente revoca dei poteri che il primo aveva concesso alla *Junta de Gobierno*; quest'ultima, invece di sciogliersi, continua a riunirsi, pur nella consapevolezza dell'illegalità del decreto di Carlo IV datato 4 maggio.
La *Junta*, ormai in mano a Murat, riceve nel pomeriggio gli ultimi ordini da Ferdinando VII il 9 (o il 10) di maggio; in questi suoi ultimi atti sovrani Ferdinando VII denuncia di privazione della

libertà in cui si era trovato a Bayona, dove si era recato per trovare un soluzione pacifica alla questione successoria con Napoleone, che seppe, in quei frangenti, giovarsi delle divisioni all'interno della Casa reale.
Nello specifico Ferdinando VII ordinava la convocazione delle *Cortes* per mano del *Consejo de Castilla*, o, in mancanza, di qualunque *Chancillería* o *Audiencia*.
Il periodo di vuoto di potere si sarebbe presto concluso: il 30 aprile la famiglia reale era giunta a Bayona, accolta da Napoleone e da Ferdinando VII, che si erano incontrati dieci giorni prima trattando preliminarmente della spinosa questione di successione al trono.
Quest'ultima si sarebbe in un qualche modo presto decisa.
L'atteggiamento di Carlo IV verso il figlio venne sfruttato abilmente da Napoleone; infatti, come accennato, Carlo IV nominava con decreto regio, datato 4 maggio, Murat quale luogotenente generale del regno e presidente della *Junta de Gobierno*, ufficializzando di fatto la preminenza del generale francese nell'organo di governo creato da Ferdinando VII.
Quest'ultimo appariva poi tornare sui suoi passi comunicando al padre, di cui conosceva le ripetute accuse che lo volevano promotore della rivolta del 18 marzo, che sarebbe stato pronto a restituirgli la corona di Spagna; tuttavia padre e figlio si trovavano ormai prigionieri di Napoleone a Bayona e la loro volontà sarebbe stata indirizzata a favore dell'Imperatore stesso: il 5 maggio venne formalizzato l'accordo in base al quale Carlo IV cedeva a Napoleone i propri diritti sul trono di Spagna e delle Indie a patto che l'imperatore difendesse e mantenesse salda l'unità del regno e che la religione cattolica continuasse a essere ammessa come l'unico culto legittimo in Spagna[219]; nello stesso pomeriggio ebbe luogo l'incontro di Ferdinando VII con il padre Carlo IV, ormai definitivamente detronizzato, in presenza di Napoleone.
Questi seppe allora sfruttare una volta di più i rancori tra padre e figlio dando notizia dell'insurrezione a Madrid avvenuta tre giorni prima.
Carlo IV confermò la sua idea che il figlio lo avesse illegittimamente detronizzato dopo la rivolta di Aranjuez e addossò sulle spalle di Ferdinando VII la colpa delle uccisioni di civili per mano delle truppe francesi a seguito dell'insurrezione madrilena.
Il giorno seguente Ferdinando VII scrisse una lettera al padre con la quale rinunciava al trono; appare verosimile tuttavia come Ferdinando VII non fosse a conoscenza della cessione dei diritti al trono operata dal padre il giorno prima.
Quest'ultimo "trasferimento", per usare una terminologia privatistica, può sembrare con ogni probabilità coartato e dunque viziato al pari della prima abdicazione ad Aranjuez: anche a volerlo

[219]Lo stesso Godoy ebbe un ruolo "notarile" preparando l'atto di abdicazione di Carlo IV a Bayona.

considerare válido sorgono dubbi che i diritti sulla successione al trono, in una parola la sovranità, potesse essere oggetto di cessione in assenza della convocazione delle *Cortes*.
Non si sarebbe potuto di certo convocare i delegati dei tre *estamientos* in quel difficile contesto, a maggior ragione se si considera lo stato di mancanza di libertà nella quale viveva la famiglia reale a Bayona.
Ma va soprattutto rilevato che la questione del trasferimento dei diritti della Corona dai Borbone a Napoleone non interessa solo per il fatto in sé e per profili giuridici ad esso collegati.
Con il trasferimento stesso viene infatti messo in discussione quella sovranità *pactada* del regno, che, nonostante la nascita dello stato assoluto, manteneva radici profonde nel Basso Medioevo.
Tale sovranità non poteva non essere *compartida* in considerazione degli accadimenti storici che avevano portato alla nascita della Monarchia Cattolica, la quale era nata basandosi sul blando sistema dell'unione personale.
La stessa sovranità assurgerà ad una veste moderna nei difficili anni della Guerra d'Indipendenza; ugualmente parole come costituzione e costituzionalismo, che prima erano ben poco conosciute in ragione del severo controllo dell'Inquisizione, daranno modo ai tanti dibattiti dei circoli *ilustrados* di trasferirsi nelle nuove aule politiche di questo difficile interregno, dove Ferdinando VII non potrà esercitare alcuna influenza, poiché assente a causa del suo stato di confino nel castello di Valençay, che si protrarrà fino al 1814.
La società politica, senza il suo apice, si affacciava improvvisamente alle conquiste più importanti della modernità, che neppure le personalità *ilustradas* avevano auspicato per la Spagna, paese così legato alla tradizione e orfano della sua guida unitaria, la Monarchia borbonica, che manteneva il proprio prestigio nonostante l'appoggio dato alla politica dispotica di Godoy.
Ma torniamo a Bayona in quei primi convulsi giorni di maggio del 1808, che sancirono la fine dell'antico regime, ma allo stesso tempo il declino della Monarchia borbonica con la sostituzione di un governo *afrancesado*[220].
La rinuncia del trono da parte di Ferdinando VII in favore del padre porta alla conseguenza che il primo riprendesse il titolo di Principe delle Asturie, ovvero di principe ereditario.
Con un'altra lettera egli revocava i poteri della *Junta de Gobierno* da lui stesso nominata nel momento in cui prese la decisione di lasciare Madrid per incontrare Napoleone a Bayona.

[220]Gli esponenti filonapoleonici non potevano certo dirsi una minoranza insignificante politicamente, anche perché, come avvenne per la nostra frammentata penisola italiana, le truppe francesi erano viste come portatrici delle conquiste della Rivoluzione.
Le Repubbliche sorelle erano presto diventate stati satelliti della Francia e, dopo il 1804, parti dell'Impero da esso dipendenti in vario modo; per quanto riguarda invece la Spagna del 1808 poteva già dirsi svelato il dispotismo napoleonico.

Ferdinando VII non voleva tuttavia veder persa la partita: lo stesso 5 maggio indirizzò alla *Junta de Gobierno* un decreto nel quale denunciava il fatto che si trovava come prigioniero alla mercè di Napoleone a Bayona e che, di conseguenza, non poteva disporre validamente né della sua persona, né tanto meno delle sorti del regno; inoltre Ferdinando VII ordinava la convocazione delle *Cortes* per mano del *Consejo de Castilla*, o, in mancanza, di qualunque *Chancillería* o *Audiencia*.
Inoltre la *Junta*, in un altro decreto del medesimo giorno, veniva autorizzata a spostarsi in luoghi più sicuri, qualora se ne presentasse la necessità, ed anche a cambiare alcuni dei suoi componenti perché in suo nome "*ejerciese todas las funciones de la soberanía*": questo concetto di sovranità, esercitata in nome del re, avrebbe conosciuto una valencia assai nuova nei difficili anni della Guerra d'Indipendenza.
I membri della *Junta* Cevallos, Azanza e O' Farril pubblicano il decreto senza far riferimento alcuno alle parole che richiamavano lo stato di cattività di Ferdinando VII (per cui il re "*se hallaba sin libertad y, consiguientemente, imposibilitado de tomar por sí medida alguna para salvar su persona y la Monarquía* (…)").
Cevallos narra nella sua *Exposición de los hechos*[221]:

"Decía el Rey á la Junta de Gobierno *que se hallaba sin libertad y, consiguientemente, imposibilitadode tomar por sí medida alguna para salvar su Persona y la monarquía: que, por tanto, autorizaba á la Junta en la forma más amplia para que, en Cuerpo ó sustituyéndose en una ó muchas personas que la representasen, se trasladase al paraje que crejese más conveniente, y que en nombre de S. M., y representando su misma Persona, ejerciese todas las funciones de la soberanía. Que las hostilidades deberían empezar desde el momento en que internasen á S. M. en Francia, lo que sucedaría sin por violencia. Y como, por último, que, en llegando este caso, tratase la Junta de impedir, del modo que pareciese mas á propósito, el entrada de nuevas tropas en la península"*.

La sovranità si dissocia dunque dalla persona e viene trasferita alla *Junta* dal momento che Ferdinando VII si mostra conscio del fatto di essere caduto nella trappola di Napoleone recandosi a Bayona; i decreti del 5 maggio giungeranno alla conoscenza della *Junta* quattro (o cinque) giorni dopo l' emanazione, mentre due giorni prima era giunta a Madrid la notizia della revoca dei poteri della *Junta* da parte di Ferdinando VII.

[221]Madrid, 1808, 41.

Il secondo decreto di Ferdinando VII, emanato il 5 di maggio, porta ad interessanti considerazioni; in esso si ritrova quella conferma di quel concetto di sovranità *compartida* che era così cara alla tradizione spagnola e che aveva resistito alla nascita dello stato assoluto borbonico.
Infatti la *Junta* rappresentava il *novum* politico ed allo stesso tempo l'*alter ego* di una sovranità che esercitava in nome di Ferdinando VII; tuttavia tale sovranità non poteva essere esercitata senza tenere in conto della voce delle *Cortes*, che mantenevano la loro storica struttura e la loro tradizionali funzioni.
A tal fine venivano chiamate in causa le antiche istituzioni del regno con un compito ben preciso: quello di convocare le *Cortes* perché provvedessero alla difesa contro l'avanzare delle truppe francesi e della "modernità" rivoluzionaria.
La *Junta* e le *Cortes* rappresentavano dunque la novità e la tradizione nella storia costituzionale spagnola; entrambe però esercitavano, secondo usi e costumi antichi, la sovranità.
La società politica ed *estamental* viveva dunque senza il suo naturale referente, la Corona, in un momento assai difficile dovuto anche ai forti dissapori all'interno della famiglia reale, che fecero il buon gioco della politica di espansione napoleonica.
Per l'appunto in uno dei due decreti di Ferdinando VII, emanati il 5 maggio, veniva lanciato un ultimo appello.

"En el decreto dirigido al Consejo Real, y en su defecto á cualquiera Chancillería ó Audiencia, decía S. M. *que en la situación en que se hallaba, privado de libertad para obrar por sí, era su real voluntad que se convocasen las Cortes en el paraje que pareciese más expedito; que por de pronto se ocupase unicamente de proporcionar los arbitrios y subsidios necesarios para atender á la defensa del Reino, y que quedasen permanentes para lo demás que pudiese ocurrir*"[222].

Nel brano riportato appare di assoluta novità la disposizione per cui ogni *Chancillería* o *Audiencia* potesse convocare le *Cortes*, qualora il *Consejo Real* si trovasse impossibilitato a farlo.
Inoltre si eleva come grave rottura con il passato la disposizione circa la possibilità per le *Cortes* di essere riunite in sessione permanente "*para lo demás que pudiese ocurrir*".
Il tal modo le *Cortes* abbandonano le loro funzioni che ricordavano quelle degli Stati Generali.
Vi è tuttavia una differenza; i rappresentanti del Terzo Stato si proclamano Assemblea nazionale e pronunciano il famoso giuramento della Pallacorda, che sanciva che tale assemblea non si sarebbe sciolta fino a che non avesse dato una *nuova costituzione* alla Francia.

[222] *Ivi*, 42.

Le *Cortes*, diversamente, sono chiamate a riunirsi in modo permanente fino a che la *vecchia costituzione* sia ripristinata.
Ma torniamo per un momento ai fatti di Bayona.
Nella cittadina francese, il 10 maggio, Ferdinando aderiva all'accordo concluso tra il padre e Napoleone pochi giorni prima; nella qualità di Principe delle Asturie rinunciava ai propri diritti di successione al trono.
In questo momento si cristallízzava la fine del potere dei Borbone e il vuoto di potere lasciato dalla Monarchia, fine che si era preannunciata già nel momento in cui la *Junta* era entrata in crisi per l'influenza di Murat, che si era giovato, all'interno di essa, dell'appoggio di Carlo IV.
Incentrandosi sulla forma e la valencia giuridiche delle cessioni congiuntamente considerate bisogna soffermarsi su alcuni punti[223]; l'abdicazione di Carlo IV presenta *in primis* una forte analogia con quella di Aranjuez, seppur i vizi di tale atto appaiono più radicati in quello di Bayona.
La cessione dei diritti sulla Corona spagnola appare nulla per vizio del consenso e per la mancanza di alcune formalità: il primo consisteva nella violenza morale esercitata sulla persona di Carlo IV.
Inoltre tale cessione era avvenuto in disaccordo a *las leyes y los usos* del regno; va tuttavia considerato come tali formalità possono essere considerate non rilevanti nel momento in cui l'atto di disposizione non sia considerata un'abdicazione, bensì un atto di cessione dei diritti sul trono nella forma di un trattato internazionale.
In tal senso si spiega la presenza dei plenipotenziari di Napoleone e di Carlo IV; rimangono però i dubbi se tale cessione potesse avere comunque luogo.
Tuttavia, pur ammettendo un'astratta legittimità di tale atto, lo stesso, in concreto, appare indubbiamente viziato nel processo di formazione della volontà di Carlo IV.
Napoleone, da parte sua, continuò a riconoscere Carlo IV come unico legittimo re, giacché considerava l'abdicazione di Aranjuez nulla; al contempo Napoleone fa credere a Ferdinando VII che ci potessero essere ragioni valide per considerarlo il legittimo re.
Ferdinando VII, pur sconsigliato dalle persone a lui più vicine, si reca a Bayona speranzoso perché la situazione dinastica fosse definitivamente chiarita in presenza di Napoleone, con il quale credeva intercorresse ancora una stretta alleanza politica; ma a Bayona Ferdinando VII ritrova Godoy, che, fatto arrestare per suo ordine, era stato in seguito fatto liberare da Murat.
E, allo stesso tempo, si incontra con Napoleone, che non nutre dubbi sul fatto che l'unico legittimo re sia lo spodestato Calo IV: si tratta della resa dei conti.
E appare allora poco comprensibile la ragione per cui Napoleone volle che Ferdinando VII gli cedesse i propri diritti di successione al trono in qualità di Principe delle Asturie; la cessione del

[223]Sánchez-Arcilla Bernal, *op. cit.*, 55-57.

trono da parte di Carlo IV implicava infatti di per sé che il figlio perdesse la qualità di principe ereditario e il conseguente diritto di successione al trono.
Il trattato intervenuto tra Ferdinando VII e l'Imperatore francese presenta allora una valencia solo politica e esce dalle fitte e fini trame giuridiche che riguardano il trasferimento dei diritti sulla Corona.
Infatti il suddetto accordo viene stipulato per rafforzare il primo: in tal modo Ferdinando VII, *el deseado*, avallava apertamente il trattato intervenuto tra il padre e Napoleone.
Quest'ultimo, tornando su un piano più strettamente giuridico, era certo viziato dalla coazione esercitata sulla persona di Carlo IV, che di fatto si trovava prigioniero a Bayona.
Tuttavia, al di là di questo dato incontrovertibile, ci si domanda se Carlo IV potesse porre in essere la cessione dei diritti sul trono spagnolo; in una parola se quest'ultima potesse avvenire secondo gli "*usos y prácticas antiguos de España*".
Se evochiamo quest'ultimi nel contesto della sovranità *compartida* la risposta può apparire negativa; allo stesso tempo però si può invocare in senso opposto la concezione, pur meno seguita, per cui il re, dato il rapporto patrimoniale che lo vedeva proprietario dei territori su cui regnava, poteva concludere la cessione dei diritti della Corona, sempre che tale atto non fosse immune da vizi: una soluzione può essere trovata se analizziamo il problema delle leggi fondamentali, le quali sono state identificate in modo diverso da vari autori.
Bodin, ad esempio, pone in stretto collegamento le leggi fondamentali e la sovranità; quest'ultima è limitata dalle prime pur presentando dei caratteri ormai moderni.
Tuttavia il distacco dalla costituzione mista medievale non appare, secondo l'A. francese, definitivo; Bodin invoca come leggi fondamentali la legge di successione al trono e di inalienabilità del demanio, ma non l'inalienabilità della Corona.
In definitiva si può, in una prima approssimazione, affermare che la nascita dello Stato moderno porta con sé come conseguenza l'accentramento della sovranità in capo al monarca, in modo che lo stesso detenga un potere di disposizione patrimoniale sul regno; quanto ora affermato appare pacifico per la Francia assolutistica.
La problematica si complica rispetto alla Spagna settecentesca, che, nonostante gli sforzi accentratori borbonici, poggia ancora su un sistema di sovranità *compartida* tra il principe e le *Cortes*, in linea con la costituzione mista medievale e degli inizi del secolo XVI[224].
Le *Cortes* infatti non arriveranno mai a mostrare il proposito di cambiare la costituzione come avverrà per il Terzo Stato, che, dopo il lungo torpore degli Stati Generali, si proclamerà Assemblea Nazionale, ma continuano ad essere considerate, in quel convulso 1808, l'altro potere basilare

[224]E. Bullón y Fernández, *El concepto de la soberanía: en la escuela jurídica española del siglo XVI*, 1936, Madrid, 27 ss.

all'interno del regno; infatti Fernando VII nella lettera scritta al padre il 4 marzo, in risposta alla lettera con il quale Carlo IV gli chiedeva di rinunciare al trono, scriveva che il cambio della dinastia regnante non poteva avvenire "*ni tampoco sin el expreso consentimiento de la nación española reunida en Cortes y en un lugar seguro*"[225].

Le stesse *Cortes*, come già osservato, rappresentavano per Ferdinando VII un importante luogo decisionale nei momenti di gravi crisi: tale idea viene ripresa dal già citato decreto del 5 maggio con il quale le *Cortes* vengono convocate "*que quedasen permanentes para lo demás que pudiese ocurrir*" e provvedessero alla difesa del regno, dal momento che lo stato di prigionia di Ferdinando VII si mostrava ormai chiaro.

La notizia della cessione dei diritti sul trono spagnolo a Napoleone attraversa in breve i Pirenei e si diffonde in Spagna; appare da subito nulla perché ottenuta grazie alla violenza esercitata sulla persona di Carlo IV, ma, allo stesso tempo il solo Ferdinando viene considerato il legittimo re.

Al di là di questo dibattito appare chiaro come a Bayona la Francia imperiale abbia dimostrato la sua indole espansionistica nel modo più pieno: la Rivoluzione del 1789 si mostra ormai tradita nel profondo del suo spirito e appare chiaro come la Spagna si appresti presto a divenire prigioniera del volere di Napoleone, al pari della famiglia reale a Bayona.

La contrapposizione tra Carlo IV e Ferdinando VII aveva creato un vuoto di potere che si era aggravato con la fine della Monarchia a Bayona; Murat era arrivato a controllare la *Junta* anche grazie a Carlo IV che lo aveva nominato presidente della stessa e luogotenente generale del regno. Napoleone era, infine, riuscito a sfruttare i dissapori tra padre e figlio, sorti dopo la rivolta di Aranjuez, e a servirsi della figura di Godoy per dare una parvenza di legalità alle cessioni di Bayona.

La Spagna, quella dell'antico regime, si ritrovava dunque senza la sommità del suo apparato statale ovvero la figura del Monarca; si affacciava alla modernità ritrovandosi unica detentrice di una sovranità; la tradizione, o meglio quella parte del quadro istituzionale che rimaneva in piedi, doveva ripiegarsi su sé stessa e affacciarsi al mondo moderno più di quanto avessero tentato i pensatori *ilustrados*, che nutrivano le proprie massime aspirazioni nell'assolutismo illuminato.

Il modello costituzionale più allettante per una Spagna, ancora profondamente *afrancesada*, rimaneva quello francese del 1791, il quale, pur avendo vita breve, conciliava le aspirazioni dei *monarchiens* e quelle rivoluzionarie nel contesto di una monarchia costituzionale pura in cui vigeva un rigido principio di separazione dei poteri.

[225]Sánchez-Arcilla Bernal, *op. cit*., 57.

La Rivoluzione del 1789 aveva tuttavia ben mostrato le proprie degenerazioni a quasi vent'anni dal suo scoppio; le sue conquiste andavano allora riviste e ripensate, quasi paradossalmente, in modo controrivoluzionario.
Doveva di conseguenza essere salvata la *costituzione storica* spagnola, dal momento che appariva non auspicabile una mera adesione al costituzionalismo rivoluzionario di una Francia che sempre più stava procedendo all'occupazione militare della penisola.
Bisognava ricercare soluzioni nel passato, nel *proprio passato*; cercare le vere conquiste politiche della Rivoluzione ovvero quelle che erano state soffocate dalla nascita dell'Impero; cercare nella propria storia le radici di una controrivoluzione e la difesa della propria tradizione secondo il modello inglese, come ben osservato da Santos Manuel Coronas González[226].
In una parola il costituzionalismo inglese basato sulla tradizione e quello francese rivoluzionario tornano a confrontarsi nella Spagna a partire dal 1808; e così sarà per grandi uomini *ilustrados* come Jovellanos.
Appare subito chiaro dunque un interrogativo: che senso avrebbe avuto adottare un ordine costituzionale, quello rivoluzionario francese, che la storia aveva dimostrato essere il primo gradino perché la sovranità passasse dalle mani di un re a quelle di un tiranno, Napoleone, dopo la parentesi repubblicana radicale e confusa?
Tutto questo dibattito avrebbe interessato i lavori delle *Cortes* di Cadice; ma in quella sede l'operato di tale assemblea politica, che diede la prima costituzione liberale alla Spagna nel 1812, rileva come punto di arrivo e non come punto di partenza: infatti preme assai di più tentare di comprendere le basi di questo confronto tra costituzionalismo inglese e il francese che interesserà l'inizio del nostro Risorgimento negli anni in cui la costituzione di Cadice sarà issata a bandiera di libertà.
Ma procediamo con ordine; altre gravi problematiche devono trovare ora spazio.
È necessario in primo luogo sottolineare come l'esperienza gaditana rilevi appunto al di fuori dei confini nazionali e razionalizzi il radicalismo rivoluzionario francese; infatti, per Matteucci, appare di gran rilievo

[226]*La recepción del modelo constituciónal inglés como defensa de la constitución histórica propia (1761-1810)* in A. Romano (a cura di), *Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area mediterranea tra la fine del 700 e la prima metà dell'800*, Atti del seminario internazionale in memoria di Francisco Tomás y Valiente, Milano, 1998, 626 ss.

"che il termine «liberale», nel suo significato politico, venisse usato per la prima volta alle *Cortes* di Cadice, per connotare il partito che difendeva, contro il partito *servil*, le pubbliche libertà costituzionali;"[227].

E allora la costituzione del 1812 merita di essere ricordata principalmente per aver offerto un modello equilibrato all'Europa restaurata, nella quale vanterà grande fortuna, e per aver rappresentato il punto di incontro tra rivoluzione e tradizione, in una parola per essere dunque "liberale" anticipando caratteri di quello che sarà il corso costituzionale che si avrà nella Francia della *Charte* del 1814.
In entrambe le esperienze politiche la *medietà* costituzionale inglese torna ad essere un modello che allontana il radicalismo rivoluzionario e costituisce la strada per rivalorizzare e rileggere la costituzione consuetudinaria ovvero quella dell'antico regime, come avverrà nel periodo di vuoto di potere tra la caduta di Bayona e gli inizi dei lavori delle *Cortes*[228].
Nodo centrale, e assai problematico, si presenta da subito quello che si cristallízza in una questione solo apparentemente lineare ovvero la misura in cui la tradizione debba essere preservata nella riformulazione dell'assetto costituzionale in senso rivoluzionario; e, a tal fine, bisogna comprendere come il concetto di costituzione rivoluzionaria si sia affermato nella Spagna napoleonica ben prima dell'apertura dei lavori gaditani.
E allora viene da chiedersi, in via preliminare, cosa rimanesse del quadro politico dell'antico regime nel 1808 a seguito delle abdicazioni di Bayona; lo stesso antico regime che in Francia aveva conosciuto la fine per mano del Terzo Stato.
Diversamente, in questa travagliata Spagna degli inizi del secolo XIX, la rivoluzione costituzionale muove i suoi primi passi dai ruderi istituzionali dell'antico regime: troviamo tuttavia segnate e profonde differenze a livello centrale e locale.
Circa il primo conviene volgere l'attenzione al *Consejo de Castilla*: quest'ultimo, dopo il re, rappresentava l'organo politico più importante della monarchia spagnola ed era suo compito gestire il periodo di vacanza del trono.
Configurava inoltre il punto di raccordo tra la Corona da una parte e sudditi e istituzioni locali dall'altra; come accennato il *Consejo* può essere definito un Consiglio dei Ministri *ante litteram* nel quadro della monarchia assoluta.
In questa sede, per meglio comprendere il ruolo e le funzioni del *Consejo de Castilla*, conviene richiamare le parole di Desdevises Du Dézert tratte dalla sua opera *L'Espagne de l'Ancien Régime. Les Institutions*:

[227] *Op. cit.*, 215.
[228] *Ibidem.*

"*Era simultaneámente un comité legislativo, un consejo político, el centro de la administración, un alto tribunal de justicia administrativa, civil y criminal*" [229].

La dignità di tale *Consejo* si mostrava quasi pari a quella regia e le funzioni dell'organo presentavano una commistione tra i diversi poteri.
I *fiscales*, che sedevano nel *Consejo de Castilla*, potevano portare all'attenzione di quest'ultimo qualsiasi questione che consideravo degna di interesse; alcuni *consejeros* avevano il compito di ispezionare i tribunali della capitale.
Su ciascuno dei componenti del *Consejo* gravava il compito di tenere sotto controllo l'amministrazione delle provincie in cui si divideva il regno; tale *comité,* come lo definisce Du Dézert, sovrintendeva, a livello centrale, alle questioni economiche di carattere generale e alla politica interna nei confronti della Chiesa, anche per quanto concernente il nodo critico della *desamortización*.
Nei fatti il *Consejo* esercitava il potere legislativo in nome del re.
Tali atti di normazione, le c.d. *consultas*, venivano preparati dal *Consejo* e approvati dal re attraverso una manifestazione di volontà espressa o tacita; la stessa cosa accadeva per gli atti di alta amministrazione come le ordinanze generali, gli ordini, i regi decreti o editti, in cui emergeva un peculiare indirizzo politico del *Consejo*, pur fatti salvi i diritti di regalia.
Era inoltre compito del *Consejo* provvedere alla convocazione delle *Cortes*; per quanto concerne il potere giurisdizionale il *Consejo* rappresentava l'organo di suprema istanza della giustizia civile, penale e amministrativa; di grande rilievo era la sua competenza nel caso di delitti di lesa maestà.
In una parola il *Consejo de Castilla* si presentava come il luogo politico di incontro tra il re e la nazione nell'ottica di una sovranità che da *compartida* diviene assoluta man mano che cresceva il peso politico della monarchia borbonica; tuttavia le sue funzioni possono apparire difficili da delineare con precisione per due ordini di motivi.
Il primo riguarda la circostanza che il *Consejo de Castilla* conobbe differenti composizioni e competenze nel corso del secolo XVIII.
Inoltre va annoverato il fatto che le sue funzioni conobbero spesso una commistione e una mancanza di demarcazione tra i vari poteri; per queste ragioni conviene mostrare attenzione al periodo che vede nel 1808 la fine dell'antico regime.
In particolar modo, a parte le consuete funzioni di alto organo di giustizia, vengono in rilievo le funzioni politico-amministrative del *Consejo*.

[229]Cit. in Ramón Menéndez Pidal, *op. cit*., tomo XXXII, *La España de Fernando VII,* Madrid, 1978, 42.

A livello locale il *Consejo* esercita le proprie funzioni di governo del territorio; a Madrid attraverso la *Sala de Alcaldes de Casa y Corte* e, nelle provincie, per mezzo del controllo esercitato sulle *Audiencias*, rappresentative dei ceti nei *pueblos*.
Annotazione degna di grande rilievo appare poi quella per cui il *Consejo*, a partire dalla fine dell'aprile del 1808, risulta subordinato al volere della *Junta Suprema de Gobierno*, che rappresenta Ferdinando VII partito alla volta della "fatidica" Bayona; la *Junta*, come si è già ricordato, vedrà presto prevalere la linea *afrancesada* e la personalità di Murat anche grazie alla nomina, effettuata da Carlo IV, a presidente della stessa e a luogotenente generale del regno.
In tal modo il duca di Berg assommava in sé il potere di governo civile e militare sulla popolazione spagnola oltre che quello di comandante delle truppe francesi in Spagna.
Tornando al *Consejo*, tale organo si trova impreparato di fronte all'insurrezione madrilena del 2 maggio, data che segna l'inizio della lotta contro l'invasore francese.
La linea *afrancesada* del *Consejo* induce lo stesso a fare proclami, a volte a blandi, a volte severi, all'ordine, soprattutto al fine di non compromettere i rapporti con gli occupanti francesi.
Del resto non mancavano *consejeros* che avevano ricevuto la nomina per volere di Godoy e la maggior parte dei *consejeros* non nascondeva la propria formazione culturale *afrancesada*: quest'ultimi provenivano per lo più dalle fila della magistratura come nel caso del decano Arias Mon y Velarde.
Non mancarono altresì misure drastiche: il 20 aprile, ad esempio, il *Consejo* disponeva che fosse sanzionata con quattro anni di carcere la circolazione di qualunque stampato non autorizzato.
Il giorno seguente la *Sala de Alcaldes de Casa y Corte*, incaricata di mantenere l'ordine a Madrid, città divisa in cinquantaquattro *barrios* al capo di ciascuno era posto un *Alcalde*, riceveva dal *Consejo* l'ordine di punire tutti coloro che nelle taverne o nelle locande parlassero in modo irriverente delle truppe francesi e dei rispettivi generali; due giorni più tardi il *Consejo* fece pubblicare un editto che prescriveva pene per coloro affiggessero o facessero circolare scritti sediziosi.
In quel convulso giorno del 2 maggio il *Consejo* emanò un bando che minacciava di morte coloro che mantenessero armi in loro possesso; infine un proclama del 5 maggio richiamava ancora una volta al mantenimento dell'ordine interno.
Neppure la battaglia di Bailén del 22 luglio, che segnerà una vittoria importante delle truppe di resistenza spagnole su quelle dell'invasione francese nel contesto dei primi *levantamientos*, contribuirà a cambiare le scelte politiche del *Consejo*.
Proprio nel contesto di queste sollevazioni popolari le scelte del *Consejo* appaiono non esaurienti.

Il 23 maggio l'*Audiencia* di Valencia informa il *Consejo* dei primi successi del *levantamiento* che ha interessato la città e chiede misure per mantenere l'ordine in un contesto in cui la rivolta appare l'anticamera per l'anarchia; il *Consejo* si riduce a raccomandare l'ordine e, a tal fine, a far affidamento sulla nobiltà e il clero.
Pochi giorni prima, il 13 maggio, il *Consejo* aveva dato vita ad una *Junta de tranquilidad pública*, che opererà fino alla fine di ottobre; sta di fatto che il *Consejo* continuerà ad abbandonare a sé stesse le singole *Audiencias* e le provincie dando l'idea, in un certo modo, di un vuoto di potere a livello centrale.
La situazione si aggrava alla notizia, l'11 maggio, delle abdicazioni di Ferdinando VII e del padre Carlo IV, intervenute a Bayona.
Il giorno seguente O'Farrill, membro della *Junta de Gobierno* e futuro ministro di Giuseppe Bonaparte, chiede che il *Consejo* inviti Napoleone ad effettuare un trasferimento di poteri in favore del fratello; il *Consejo* risponde che quanto richiesto non rientra nelle proprie funzioni.
Napoleone e Murat avvertivano, infatti, come l'appoggio del *Consejo* alla propria politica potesse essere decisivo per legittimare l'occupazione francese; l'operato della *Junta*, da cui dipendeva il *Consejo*, appariva sempre più importante data la presenza di Murat in seno alla stessa.
Dalla Spagna *levantada* sorge l'auspicio che il *Consejo* prenda una posizione politica ben delineata contro l'occupante francese e, in tale contesto, iniziano a manifestarsi i primi ideali rivoluzionari.
Il 30 maggio, infatti, il *Consejo de Castilla* dichiara che "*nunca ha tenido ni tiene por las leyes representación de toda la nación, y que por lo mismo no se halla autorizado ni con facultades para eligir ni admitir rey, cuya scucesión non esta señalada por ellas*"[230].
Le "*leyes*" configurano certamente quel novero delle leggi fondamentali che caratterizzano la costituzione storica; si tratta oramai di un ultimo scrupolo di carattere costituzionale di un *Consejo* che nei fatti fa ben poco per difendere l'antico regime che va in rovina.
Questo ordine costituzionale dell'antico regime viene dunque rotto proprio dallo stesso *Consejo*; da questo momento si apre il dibattito costituzionale seppur in momento tragico per le sorti della nazione spagnola.
Infatti, nella sessione del *Consejo* celebrata il 31 maggio viene decisa, dietro pressione di Murat, la pubblicazione del proclama imperiale con la comunicazione della data di apertura delle *Cortes* di Bayona, convocate per volere di Napoleone al fine di dare una parvenza costituzionale al regno del fratello Giuseppe, al quale aveva trasmesso i diritti sulla Corona spagnola.
Il *Consejo* continuerà a non formulare alcuna opposizione a quanto disposto nei decreti imperiali e negli ordini emanati da Murat e dal suo successore Savary; anzi non tarderà a proclamare re

[230]Riportato in Pidal, *op. cit.*, 46.

Giuseppe Bonaparte e a indirizzargli i migliori auguri per il suo futuro operato, che sarà pressoché nullo al pari della vigenza della costituzione di Bayona del 1808.
La stessa fu pubblicata, per ordine del *Consejo*, il 22 luglio, insieme a un *informe* volto a avallare la tesi secondo la quale Napoleone aveva agito nel rispetto della costituzione storica: proprio il problema della conservazione di quest'ultima rappresenta, come ricordato, uno dei più accesi temi di dibattito del periodo degli anni 1808-1812.
La pubblicazione della costituzione del 1808 avviene però in contemporanea con la vittoria dei primi *levantamientos* riportata a Bailén il 22 luglio; due giorni più tardi il *Consejo* chiede al re di sospenderne la circolazione.
Non si tratta certo di una scelta patriottica dal momento che la liberazione di Madrid dalle truppe francesi, che si completa a inizio agosto, emancipa il *Consejo* dall'influenza della *Junta de Gobierno*, ma non fa sì che il primo prenda le redini di un movimento generale di resistenza all'invasore, come auspicato da diverse *Audiencias* locali.
A metà dell'agosto del 1808 il *Consejo* appare dunque incapace di condurre qualsiasi linea politica, che sia *afrancesada* o di resistenza alle truppe imperiali occupanti: la credibilità del *Consejo* appare venuta meno al pari del suo potere.
In breve si può affermare che ormai la sovranità, secondo la concezione della costituzione storica, appare priva di attori che la esercitino: da qui nasce il dibattito costituzionale sulla sovranità da intendersi nella sua configurazione moderna e sul come lo stesso possa modificare gli equilibri ormai rotti dell'antico regime; i patrioti spagnoli si domandavano dunque quale regime costituzionale fosse il più auspicabile una volta restaurata la pace e scacciate le truppe francesi imperiali.
Il dibattito costituzionale viene aperto nella "fatal" Bayona cittadina, che vedrà appunto la nascita della prima costituzione spagnola, quella del 1808, la quale avrà una vigenza pressoché nulla sotto il regno, solo nominale, di Giuseppe Bonaparte.
Tutto questo avviene in contemporanea con il fenomeno della sovranità che sorge dal basso ed è animata dai *levantamientos* antifrancesi; ed, allo stesso tempo, a Bayona la Spagna *afrancesada* si chiede come una carta costituzionale possa modificare la tradizione ereditata dal passato.
Di certo va rilevato come, a Bayona, il dibattito fu imbrigliato dal controllo di Napoleone e che il numero di sedute delle *Cortes* "costituenti" fu assai limitato.
Il cambiamento costituzionale venne di certo patrocinato dalla *Junta de Gobierno*, la quale, pubblicando un manifesto datato 3 giugno, rende pubblico il consueto richiamo alla pacificazione, dichiarando, con uno spirito che potrebbe definirsi collaborazionista:

"*El principe más poderoso de Europa ha recibido en sus manos la renuncia de los Borbones, no para añadir nuevos países a su imperio, ya demasiado grande y poderoso, sino para establecer sobre nuevas bases la monarquía española y para hacer en ella todas las reformas saludables porque tanto suspirábamos hace algunos a ñ os y que solo puede facilitar su irresistibile poder*"[231].

E se la sovranità era stata, in precedenza, *compartida* tra il re e le *Cortes*, caduti i Borbone, si avverte l'opportunità politica che le *Cortes* avallíno il nuovo regime costituzionale trasformandosi in un'assemblea costituente: si tratta di un importante passaggio.
Le *Cortes* vedono allora trasformare la propria identità in modo radicale; esse, storicamente, esistevano in passato per difendere la costituzione e per migliorarla (e non per stravolgerla).
Le *Cortes* del 1808, come sarà per quelle del 1812, convocate secondo la tradizione in occasione di fatti "*graves e arduos*", andranno ben al di là dei compiti assegnati loro dalle *leyes fundamentales*[232].
La convocazione delle *Cortes* al fine di redigere la prima costituzione spagnola mostra la necessità che tale grave decisione politica sia legittimata dalle forme della tradizione.
E, tornando al proclama della *Junta*, datato 3 giugno, la *Junta* esalta, in questo momento di frattura costituzionale, proprio il ruolo delle Cortes; il proclama prosegue con queste parole:

" *Las Cortes, este antiguo baluarte de nuestra libertad y de nuestros fueros, van a ser restablecidas, más poderosas y mejor constituidas que lo estuvieron antes: se celebrán cada tre años a lo menos, y además todas las veces que parecie conveniente convocarlas para urgencias de la Nación*".

In questo ultimo passo appare significativo il tentativo di bilanciare il richiamo alla tradizione (*nuestra libertad y nuestros fueros*) con quelle istanze di modernità che fan sì che le *Cortes* si trasformino in un'assemblea politica, vedendo snaturata la propria identità: dalla promessa, infatti, di convocazione delle *Cortes* con cadenza triennale discende il fatto che queste inevitabilmente si vadano "parlamentarizzando" e siano destinate ad occuparsi di questioni che erano loro precluse sotto l'antico regime.
Certo non bisogna dimenticare, come si è già ricordato, che le *Cortes* di Bayona godranno di una libertà assai limitata e saranno chiamate, di fatto, a ratificare la volontà autoritaria di Napoleone.
Tuttavia appariva necessario in via preliminare gettare le "*nuevas bases la monarquía española*".

[231] *Ivi*, 70-71.
232S. M.Coronas González, *Las leyes fundamenales del Antiguo Régimen,* in *Anuario de Historia del Derecho Espñol*, LXV, Madrid, 1995, 195-196.

L'idea di riunire le *Cortes* nasce da una proposta di Murat e venne accolta da Napoleone al fine di dare un quadro costituzionale all'avvenuto cambiamento dinastico; già il 15 maggio la *Junta de Gobierno*, dopo aver ricevuto indicazioni da parte di Napoleone per mezzo dello stesso Murat, iniziava a predisporre la convocazione delle *Cortes*.
Prendeva inizio il primo processo costituente della Spagna moderna e con esso il primo dibattito, seppur limitato, sulla riforma della costituzione storica; tutto questo avvenne dunque in poche battute.
Infatti, il 24 maggio veniva pubblicata la *Gaceta de Madrid* con la quale si disponeva la convocazione di un'assemblea che si sarebbe dovuta riunire a Bayona il 15 di giugno.
Tale *Diputación general* doveva essere composta da centocinquanta membri, rappresentativi dei tre *estamientos*, e si sarebbe dovuta riunire "*para tratar allí de la felicitad de tosa España, reconocer todos los males que el anterior sistema la ha ocasionado, y las reformas y remedios más convenientes para detruirlos en toda la nació n y en cada provincia en particular*"[233].
I centocinquanta rappresentanti *estamentales* risultavano equamente divisi; i cinquanta ecclesiastici si distinguevano per la loro variegata provenienza, mentre le città con diritto di voto nelle *Cortes* tradizionali godettero del diritto di inviare i rispettivi *procuradores* dell'*estado general*.
Per quanto concerne lo stato nobiliare, trentotto dei cinquanta sedettero in rappresentanza della classe aristocratica alta e bassa, mentre i rimanenti erano deputati del Regno di Navarra o di territori insulari, come le Canarie, o americani; infine si annoverano altri deputati provenienti dagli alti ranghi dell'amministrazione e dai Consolati del commercio.
Il sistema elettorale si presentò chiaramente improvvisato e irrispettoso della tradizione; la sollevazione di molte provincie contro gli occupanti francesi fece sì che i *procuradores* si presentassero a Bayona, all'apertura delle *Cortes*, nel numero complessivo di sessantacinque (anche grazie alle nomine suppletive intervenute agli inizi di giugno).
Il numero dei deputati toccò quota novantuno il giorno della chiusura delle *Cortes* (7 luglio) ovvero pur sempre al di sotto dei due terzi del numero inizialmente programmato: da tale contesto emerge chiaramente come le *Cortes* di Bayona mancassero di un carattere rappresentativo della nazione spagnola, perseguito solo apparentemente attraverso le elezioni.
Azanza venne nominato presidente dell'assemblea per volere di Napoleone; questi esercitò da subito la sua influenza, dal momento che, nel corso delle dodici sessioni tenutesi fino alla chiusura dei lavori, il dibattito fu occupato quasi esclusivamente dalla discussione del progetto che Napoleone aveva già posto all'attenzione del *Consejo de Castilla* e della *Junta de Gobierno*.

[233]Pidal, *ibidem*, 73.

A Bayona, come già avvenuto in occasione delle abdicazioni di inizio maggio, c'era dunque ben poco tempo e modo di scendere in discussioni; molte potevano sembrare fine a sé stesse, come quella sulla natura ottriata o *pactada* della costituzione, collegata al dibattito circa il *nomen* di statuto o costituzione da attribuirsi alla carta di Bayona (il termine statuto ne sottolinea in modo adeguato la natura di concessione sovrana).
Apportati le necessarie modifiche perché il testo fosse promulgato dal nuovo re Giuseppe Bonaparte, la costituzione fu giurata da questi l'8 luglio il giorno seguente la chiusura dei lavori dell'assemblea; subito dopo Giuseppe Bonaparte nominò i propri ministri, preposti alla cura dell'*Estado*, *Negocios extranjeros*, *Indias*, *Guerra*, *Marina*, *Hacienda*, *Justicia* e *Interior*.
Tra questi l'*Estado* venne affidato a Mariano Luis de Urquijo, mentre Ceballos, Azanza e O'Farril, che già avevano fatto parte della *Junta de Gobierno*, a loro volte ricevettero l'incarico di sovrintendere a dicasteri dei *Negocios extranjeros*, delle *Indias* e della *Guerra*; Jovellanos, uno delle massime personalità *ilustradas*, venne nominato a capo dell'*Interior*, ma rifiutò.
Davanti a Giuseppe, che ormai era divenuto, per volere del fratello, Don José, *rey de España y de las Indias*, sempre il giorno 8 luglio giurarono i deputati di Bayona giunti nella cittadina francese a ratificare il progetto costituzionale avanzato da Napoleone: in questo momento siamo di fronte alla massima espressione dello spirito *afrancesado* del tempo, che ora può suonare come spirito di collaborazionismo con l'occupante francese, mentre nel secolo XVIII costituiva una mera e semplice inclinazione culturale vicina all'Illuminismo, che portò appunto alla nascita, seppur con alcune peculiarità rilevate, dell'*Ilustración*.
Va tuttavia rilevato come tale collaborazionismo risultò spesso non pienamente sentito dalla burocrazia spagnola presente al momento dell'occupazione francese; infatti, il timore della repressione e il bisogno di sopravvivere ai disagi economici portati dal conflitto intestino portarono alti e bassi funzionari a collaborare solo passivamente con l'autorità francese.
Questi ultimi possono essere definiti *juramentados* piuttosto che *afrancesados*: i primi, a differenza dei secondi, appoggiarono re Giuseppe senza convinzione .
Guardando a un più generale quadro politico, i liberali spagnoli, al di là dell'appartenenza politica, non potevano dimenticare la loro formazione culturale *afrancesada*.
Ma liberalismo e *afracensamiento* politico non rappresentano vie costituzionali in antitesi nella Spagna che nel 1808 inizia quel percorso rivoluzionario che porterà alla convocazione delle *Cortes* costituenti a Cadice per la fine del 1810; anzi tale confronto sarà accesissimo nel quadro della riforma della costituzione storica.
E, in tale contesto, la costituzione di Bayona, che rimarrà lettera morta, avrà il merito di dare finalmente inizio alla storia costituzionale di una Spagna, che, per quasi vent'anni dal 1789, era

rimasta uno dei pochi territori del continente indenne dal dibattito politico di profonda revisione dello stato assoluto: nel 1808, nel pur critico 1808, il dibattito si accende.
Anche i più importanti spiriti *ilustrados* non possono nascondere la loro formazione culturalmente *afrancesada*, che si basa sugli influssi dell'Illuminismo francese.
E sarebbe riduttivo vedere negli *afrancesados* la figura di collaborazionisti che agiscono per loro personale tornaconto ovvero di mercenari del patriottismo: in realtà Azanza e O' Farril, nuovi ministri di Giuseppe re di Spagna e delle Indie, non mancarono di manifestare "*el deseo de que se salvase la indipendencia de la nación* (…)"[234].
Più in generale si avverte una profonda spaccatura nel paese; assai dura si presenta la condanna degli *afrancesados* da parte di Marcelino Menéndez Pelayo nella sua *Historia de los heterodoxos españoles*.

"*…Los Cortesanos de Carlo IV, los clérigos ilustrados y de luces, los abates, los literatos, los economistas y los filántropos, tomaron muy desde el principio el partido de los franceses y constituyeron aquella legión de traidores, de eterno vilipendio en los anales del mundo, que nutro mayores llamaron afrancesados.*" [235].

Afrancesado va dunque inteso, secondo l'A., nel senso di traditori: secondo questi si possono ritrovare nelle fila degli *estamientos* privilegiati, ma anche tra coloro, che al di là della loro appartenenza sociale, si dedicano alle scienze seguendo il metodo *ilustrado*.
E continua l'A. nel suo giudizio severo:

"*Después de todo, no ha de negarse que procedieron con logica: si ellos no eran cristianos ni españoles, ni tenían nada de común con la antigua España sino el haber nacido en su suelo…*"[236].

Simbolo del nuovo spirito *afrancesado* era dunque la costituzione di Bayona che nacque, come osservato, da un progetto redatto per iniziativa di Napoleone alla metà di luglio; il testo prevedeva l'abolizione dell'Inquisizione, disposizione che non venne tuttavia riportata nella stesura finale.
E vi erano stati anche altri due progetti di ispirazione bonapartista; il primo fu realizzato, a seguito di un'intesa tra Napoleone e Maret, a metà maggio e fu oggetto di studio da parte di alti funzionari

[234]Pidal, *op. cit.*, 313.
[235]Madrid, 1880-82, (Libro VII, cap. I, I, per edizione consultata v. http://www.cervantesvirtual.com/servlet/SirveObras/01361608688915504422802/p0000028.htm#I_296_)
[236]*Ibidem.*

spagnoli presenti a Bayona; il secondo, invece, fu posto all'attenzione di una commissione *afrancesada*, composta da tre *consejeros de Castilla* e da un componente dell'Inquisizione.
Ma analizziamo ora i lineamenti fondanti della costituzione del 1808; come già detto, essendo la vigenza di tale costituzione praticamente nulla, la sua importanza consiste nel rappresentare il momento della nascita del costituzionalismo moderno spagnolo e di confronto di quest'ultimo con il modello francese, a sua volta ormai chiaramente sulla strada della controrivoluzione.
E lo stesso *nomen* di costituzione potrebbe far sorgere più di un dubbio; sarebbe più corretto parlare di Carta concessa.
In tal senso si può parlare di Statuto di Bayona; difficilmente può essere richiamato il modello di costituzione *pactada*[237] tra l'autorità imperiale, rappresentata da re Giuseppe, e le *Cortes*, che mantenevano, secondo la lettera della Carta, la tripartizione *estamental*.
La carta di Bayona mantiene solamente una parvenza costituzionale e riflette il quadro politico della vicina Francia imperiale; in conseguenza di ciò la figura del re appare al centro del sistema e i poteri di quest'ultimo si ritrovano un po' sparsi per tutto il testo.
Nello stesso non si fa espresso richiamo alla divisione dei poteri e neppure alla sovranità, che si intendeva nelle mani del monarca, il cui ruolo era molto più vicino ad un sovrano di tipo assoluto che costituzionale; era previsto che il re fosse coadiuvato da nove ministri e da un Segretario di Stato[238].
La posizione degli stessi era certo paragonabile a quella dei ministri nel contesto di una monarchia costituzionale pura: i ministri, infatti, pur non partecipando del potere esecutivo, erano responsabili dell'esecuzione delle leggi e degli ordini impartiti dal re (art. 31)[239].
Compito del Segretario di Stato era quello di controfirmare tutti i decreti; tuttavia, al di là di queste scarne disposizioni, può affermarsi che il potere esecutivo fosse completamente nelle mani del re.
Circa le *Cortes* o *Juntas de la Nación*[240] il mantenimento della natura *estamental* rappresentava un vuoto omaggio alla tradizione, che, nonostante ciò, veniva razionalizzata[241]; le *Cortes*, infatti, erano svuotate di una propria e reale iniziativa legislativa e godevano di una limitata competenza.
Senza scendere in particolari, poco utili alla presente trattazione, appare significativo ricordare la formula di promulgazione delle leggi prevista dall'art.86; queste ultime venivano infatti promulgate nella forma di decreto regi "*oídas las Cortes*".

[237]Come si potrebbe arguire dal preambolo ("*Hemos decretado y decretamos la presente Constitución, para que se guarde como ley fundamental de nuestros Estados y como base del pacto que une a nuestros pueblos con Nos, y a Nos con nuestros pueblos*").
[238]Artt. 27-31.
[239]S.M.Coronas González, *La responsabilidad de los ministros en la España constituciónal*, in *A.H.D.E*, LVI, Madrid, 1986, 555-556.
[240]Artt. 61-86.
[241]Artt. 63 ss.

Era obbligo del re convocare le *Cortes* e ciò doveva avvenire ogni tre anni (art. 76); il Presidente delle *Cortes* doveva essere nominato dal re tra una terna di nomi proposta dalla stessa assemblea (art. 77).
Da ultimo il potere giurisdizionale[242] non poteva neanche definirsi tale, dal momento che tutti i giudici erano nominati dal re (art. 99); a conforto di ciò va ricordato che il titolo in questione, il XI, è intitolato "*Del orden judicial*" e non "*Del poder judicial*".
Nel complesso scompare dunque ogni riferimento alla sovranità, che, secondo quanto previsto dalla costituzione, non può intendersi nella concezione *compartida*: la Carta di Bayona segna dunque l'inizio del costituzionalismo spagnolo, ma la stessa, per la sua natura *afrancesada*, non va del tutto contrapposta alla costituzione gaditana del 1812.
In entrambe la religione cattolica è l'unica ammessa nel solco della tradizione; in entrambe viene affrontato il problema dell'unificazione della legislazione civile e criminale a superamento del sistema di diritto forale.
L'art. 96 della costituzione del 1808 così infatti recita:

"*Las Españas y las Indias se gobernarán por un solo Código de leyes civiles y criminales*".

E a riguardo l'art. 144 precisa che: "*Los fueros particulares de las provincias de Navarra, Vizcaya, Guipúzcoa y Alava se examinarán en las primeras Cortes, para determinar lo que se juzgue más conveniente al interés de las mismas provincias y al de la nación*".

Nella costituzione di Bayona non mancarono inoltre modifiche del precedente sistema socio-economico che avevano una radice *ilustrada*; in tale documento si riprendono alcuni importanti nodi riformisti del dibattito politico sotto il regno di Carlo IV.
L'art.135 recita in tema di maggioraschi e fedecommessi:

"*Todo fideicomiso, mayorazgo o sustitución de los que actualmente existen y cuyos bienes, sea por si sólo o por la reunión de otros en una misma persona, no produzcan una renta anual de 5.000 pesos fuertes, queda abolido*".

Il mondo dei rapporti economici sarebbe stato dunque agevolato da questa linea politica che, in linea generale, ricordava quella volta a combattere la manomorta sotto Carlo III e Carlo IV.

[242]Artt. 96-114.

Seguiva allo stesso tempo la via *ilustrada* la previsione di una massima libertà di coltura dei campi, di industria e di commercio (artt. 87 ss.), limitando, di fatto, gli antichi privilegi *gremiales*, che avevano ostacolato più di una volta le riforme economiche (come nel caso del *motín* del 1766); da ultimo la legislazione *mercantil* sarebbe stata caratterizzata da un carattere uniforme e unitario grazie all'approvazione di un codice del commercio per la Spagna e per le Indie (art. 113) in un contesto di libero scambio tra la madrepatria e possedimenti americani.
L'appartenenza *estamental*, che rilevava ai fini della rappresentatività nelle *Cortes*, cessava di avere significato ai fini dell'imposizione fiscale e dell'accesso ai pubblici uffici (art. 140).
Le garanzie giurisdizionali venivano inoltre aumentate; l'uso della tortura veniva abolito (art. 133).
In tal senso l'influenza *ilustrada* manifestava forti segni; mancava tuttavia un catalogo completo delle libertà civili e politiche e ciò era in linea con la stessa natura autoritaria della costituzione.
Si faceva però riferimento alla libertà di stampa che sarebbe stata regolata da una legge delle *Cortes*, una volta che la costituzione avesse trovato interamente esecuzione (art. 145).
Una giunta, nominata dal *Senado*, avrebbe avuto il compito di vigilare sul rispetto di tale libertà (art. 45); ma la Carta del 1808 non mancava certo di rinvii *sine die*.
Prevedeva, infatti, con grande spirito ottimistico, che ogni alterazione della stessa avrebbe avuto luogo per ordine del re nelle prime *Cortes* da celebrarsi dopo il 1820 ovvero dodici anni dopo la promulgazione della costituzione, all'incirca al tempo, curiosamente, della prima possibile modifica della costituzione del 1812[243].
Al di là di questa coincidenza da ultimo resta da inquadrare questo quadro politico concepito, ma mai concretizzatosi (se non in aspetti marginali).
Il progetto politico napoleonico, in apparenza costituzionale, riuscì solo in parte a trovare l'appoggio delle *élites* intellettuali liberali; Jovellanos si rifiutò di diventare ministro di re Giuseppe, ma riconobbe come nella *Junta* di Bayona sedessero uomini di spicco[244]; personaggi come Toreno[245], Argüelles e Blanco White, il cui ruolo analizzeremo più avanti, non mostrarono alcun segno di appoggio per il governo *afrancesado*.
Diversamente fu per i membri della *Junta* ferdinandea, come Aranda: questi, come altri personaggi del dispotismo illuminato, vedeva nell'alleato francese il sostegno necessario al processo di ammodernamento della macchina istituzionale, percorso che era stato interrotto sotto il regno di Carlo IV e il governo di Godoy.

[243]Art. 375.
[244]Carta a Lord Holland (Sevilla, 11 de octubre de 1809), *Obras completas*, Instituto Feijoo de Estudios del Siglo XVIII, Oviedo, 1990, vol. V, 300.
[245]Autore della importantissima *Historia del levantamiento, guerra y revolución de España*.

Tale posizione era stata fatta propria da molti intellettuali come l'economista Vicente Alcalà Galiano e lo studioso del diritto penale Manuel de Lardizabal y Uribe.
Né la *Junta* di Bayona vide un'estrazione ideologica unitaria; di certo la maggioranza era rappresentata da sostenitori della linea assolutistica che riconoscevano come legittime le abdicazioni di Bayona e la nascita della nuova dinastia.
Non mancarono tuttavia ammiratori del modello inglese della *balanced constitution* come Andurriaga o realisti liberali come l'abate Marchena, che non risparmierà in seguito attacchi alle *Cortes* gaditane.
Il sostegno *afrancesado* appariva infatti indispensabile per lo stesso Napoleone; questi aveva una conoscenza minima delle istituzioni politiche spagnole che si basava su uno scritto anonimo che, in merito all'ordinamento della Navarra, descriveva come tale regione fosse retta da una "*constitución mixta*"[246].
La costituzione di Bayona rimase dunque per lo più sulla carta; infatti, nonostante la presa di possesso dei *Consejeros de Estado*, avvenuta agli inizi del maggio del 1809, le *Cortes* ordinarie non si riuniranno mai, né tanto meno il *Senado* che aveva il compito di vegliare sul rispetto della costituzione: in definitiva re Giuseppe dovette porsi davanti alla *inviabilidad* di tale testo.
Preoccupazione di Napoleone fu quella di legittimare un potere autoritario rifacendosi alla tradizione; in tal senso va spiegato il velato richiamo a una sovranità *compartida* tra Giuseppe Bonaparte e "*los pueblos*" nel preambolo, anche se, come rilevato, la sovranità si presentava di fatto nelle mani della Corona.
Tale sovranità, al di là del patto fittizio costituente, faceva sì che la costituzione di Bayona rappresentasse una semplice e graziosa elargizione politica, neppure tanto significativa.
Del resto basti pensare che, al momento della riunione delle *Cortes* a Bayona, Giuseppe Bonaparte era stato già proclamato re di Spagna e delle Indie e che il progetto costituzionale era stato già deciso in molti suoi aspetti.
Quest'ultimo si rifaceva alla costituzione dell'anno VIII (13 dicembre 1799), nella quale l'impronta napoleonica era molto sentita; e lo sarà ancor più grazie alle modifiche introdotte con il Senatoconsulto dell'anno XII (18 maggio 1804), che instaurò l'Impero francese e che prevedeva quattro assemblee di rilievo costituzionale.
La *ratio* di quest'ultimo assetto istituzionale si ritrovava nella costituzione di Bayona insieme con la necessità di velare, il più possibile, la politica dispotica napoleonica. Come accennato più volte l'operatività della costituzione del 1808 può essere considerata minima e ciò si spiega soprattutto

[246]I. Fernández Sarasola, *La primera Constitución española : El Estatuto de Bayona*, 2003, in http://www.cervantesvirtual.com/servlet/SirveObras/46860519115138617422202/index.htm.

perché Giuseppe regnava su un paese che si trovava esposto ad uno scenario bellico, quello della Guerra di Indipendenza, che si era appena aperto.
Tale contesto rese fin dall'inizio chiaro come il quadro politico sarebbe stato da subito manchevole di un attore istituzionale: le *Cortes* previste dalla costituzione del 1808, infatti, non arrivarono mai a riunirsi.
Giuseppe Bonaparte, alla fine del luglio del 1808, entrò a Madrid mentre a Bailén si era ormai prefigurata la sconfitta delle armate francesi; in conseguenza di ciò Giuseppe dovette ripiegare e abbandonare la capitale spagnola e solo grazie all'aiuto di Napoleone, sceso in Spagna agli inizi di dicembre del 1808, riuscì ad esercitare nei due anni successivi un potere effettivo che impiegò principalmente in riforme di carattere amministrativo e in altre volte a contrastare la manomorta.
Si aggiungeva poi la delicata questione dei possedimenti americani, che interesserà le stesse *Cortes* gaditane; la situazione caotica della Spagna avrebbe sicuramente favorito il distacco delle colonie.
In tal senso va anche letto l'*afrancesamiento* di Aranda e O'Farril, ministri di re Giuseppe, preoccupati di mantenere in piedi il vecchio impero coloniale.
Scrive infatti C. Viñas Mey nella sua opera *Nuevos datos para la historia de los afrancesados*:

"*El evitar la pérdida del impero colonial constituye otros de los mas poderosos fundamentos de su defensa…La acusacion de quenquienes excitaron y organizarón la insurrección contra los franceses fueron la cuasa inicial y radical de la pérdida de las colonias se fulmina implacablemente contra el Gobierno español en todos los escritos de los afrancesados*" [247].

Molti degli *afrancesados* continuano dunque a nutrire un senso di lealtà e devozione verso la patria al momento del ritorno in Spagna da parte di Ferdinando VII (marzo 1814); tra gli stessi coloro che erano stati stretti collaboratori, ministri o *consejeros de Estado* di Giuseppe Bonaparte riconobbero infatti come legittimo sovrano Ferdinando VII.
Tornando agli anni dell'effimero regno di Giuseppe, *el rey botella* o *rey de copas* come veniva chiamato scherzosamente dal popolo per la sua presunta passione per il vino, il governo *afrancesado* produsse un'opera legislativa raccolta nel *Prontuario de las leyes y decretos*; quest'ultimo fu oggetto di analisi e classificazione da parte di Juan Miguel de los Ríos nel *Código español del reinado intruso de José Napoleon Bonaparte*.
Nel dicembre del 1808 Giuseppe Bonaparte, che aveva visto rafforzare la propria posizione grazie all'intervento delle truppe imperiali nella penisola, adottava misure destinate a portare a una profonda rottura con l'antico regime.

[247]Cit. in Pidal, *op. cit.*, 321.

Giuseppe Bonaparte pose fine ai diritti feudali e stabilì la fine del Tribunale dell'Inquisizione, mosso anche dall'intento di reperire risorse che risollevassero le finanze disastrate del regno (anche a causa dello sfavorevole momento bellico iniziato dopo la disfatta di Bailén).
Inoltre, sempre a tal fine, ridusse a un terzo il numero dei monasteri decretando l'accorpamento delle diverse famiglie conventuali appartenenti agli stessi Ordini.
Da ultimo eliminò il sistema di dogane interne, che limitavano i commerci all'interno del regno.
La Spagna venne divisa in ottantatre prefetture, il cui modello ricalcava quello napoleonico, già esportato nei territori del continente annessi all'Impero francese; lo stesso regno venne altresì ripartito in quindici divisioni militari.
Inoltre, per ripianare il sistema deficitario delle finanze e del debito pubblico, vennero adottate delle misure volte a porre in vendita beni appartenenti allo Stato.
Nel ramo dell'istruzione le innovazioni sembrarono subito rilevanti e ispirate alle idee *ilustradas*. Queste ultime, sotto il regno di Carlo III, non avevano mai portato a rilevanti risultati politici.
Infatti nell'ottobre del 1809 venne decisa la creazione di licei; in seguito venne creata una *Escuela de Agricoltura* e un *Conservatorio de Artes*; da ultimo nacque, nel 1811, una *Junta Consultiva de Istrucción publica*.
Nodo importante fu, dal punto di vista delle fonti del diritto, il tentativo di introdurre una legislazione civile comune alle diverse regioni rette dai sitemi dei *fueros*; a tal fine l'intento consistette, da subito, nella volontà di adottare il codice civile francese del 1804, anche se non si arrivò mai a farlo.
Dal punto di vista dell'amministrazione della giustizia l'abolizione delle pene di tipo corporale e infamanti rappresentò un alto punto della realizzazione delle idee *ilustradas*.
Certo, nel complesso, come più volte rilevato, le riforme più impegnative rimasero sulla carta e il sistema costituzionale di Bayona di fatto si presentava come autoritario: in quest'ultimo la sovranità e il principio della separazione dei poteri non trovano cittadinanza e, per di più, i diritti di libertà furono riconosciuti prevalentemente nella sfera dei rapporti economici.
Ma appariva ancor più di ostacolo alle riforme il mondo dell'antico regime, anche in ragione dell'atteggiamento degli stessi *afrancesados*, che non mancarono di opporsi a stravolgimenti sociali troppo radicali, come avvenne per il decreto che aboliva i privilegi feudali.
La costituzione storica si elevava una volta di più a baluardo contro riforme troppo radicali e questa idea era fatta propria da politici e pensatori *ilustrados*, al di là della loro ispirazione *afrancesada*, e dagli *juramentados*; questo non poteva essere compreso da Napoleone e dal fratello Giuseppe.

La Spagna, che si affacciava alla modernità, non era pronta per accogliere quei significativi cambiamenti, politici e sociali, che avevano stravolto il continente, cancellando il variegato mondo dell'antico regime.
L'esperienza di Bayona si ripropone del resto a Cadice, almeno per quanto concerne le radici del dibattito sulla riforma costituzionale; gli stessi *liberales* a Cadice non possono non dirsi *afrancesados* nella propria formazione culturale, e tuttavia, pur essendo animati da uno spirito rivoluzionario di riforma rispetto all'antico regime, hanno davanti agli occhi l'eclissi e il tradimento delle conquiste politiche del 1789: il contesto, allo stesso tempo, appare dunque *controrivoluzionario*.
Quello che sarà il dibattito politico tra il 1810 e il 1812 non mostra dunque una linea *partidaria* netta e marcata, dal momento che proprio l'esperienza di Bayona concretizza molte aspirazioni *ilustradas* già presenti, in particolar modo, sotto il regno di Carlo III.
A partire del 1808 la difesa della costituzione storica di certo crea forti divisioni circa la strada da seguire; prevaleva sicuramente il modello francese, ma non va però sottovalutato quello inglese[248], in un momento in cui i *levatamientos* erano favoriti dalla protezione offerta agli insorti dalla flotta inglese nell'ambito di una politica volta ad espandere il controllo sul mediterraneo, la stessa che aveva portato all'occupazione della Corsica negli anni 1794-1796.
La crisi del vano regno del *Pepe botella* non porta dunque con sé il tramonto del dibattito politico, né il desiderio di un mero ritorno al passato.

[248]Coronas González, *La recepción cit.*, *passim*.

PARAGRAFO 3: A) Le *Juntas supemas* e la nascita della *Junta Central*; una rivoluzione dal basso nel periodo dell'interregno che porta alla convocazione delle *Cortes*; B) Dibattito sui modelli costituzionali: in particolare Jovellanos

A) Le *Juntas supemas* e la nascita della *Junta Central*; una rivoluzione dal basso nel periodo dell'interregno che porta alla convocazione delle *Cortes*

Il quadro politico *afrancesado* di Bayona rappresentava dunque il primo passo del costituzionalismo spagnolo, seppur sulla strada dell'autoritarismo napoleonico.
La costituzione del 1808 proveniva dall'alto e, pur rimanendo in grande parte inattuata, ebbe il merito di aprire un dibattito politico ben più ampio e partecipato di quello che si tenne nelle *Cortes* "costituenti" di Bayona.
Tale testo si pone in continuità e, allo stesso tempo, in rottura con il passato; nel primo senso in esso può vedersi un tentativo di razionalizzare e concretizzare molte conquiste del pensiero politico *ilustrado*, in un altro senso questo avviene attraverso un forte cambiamento costituzionale, che mai sarebbe stato pensabile per i politici *ilustrados*, e, in particolare, per quelli che operarono sotto il regno di Carlo III.
Inoltre, se il Terzo Stato, quasi vent'anni prima, si era fatto carico del compito di rompere con il passato e dare una costituzione alla Francia, le *Cortes* di Bayona si scoprono costituenti non per loro volontà, ma per iniziativa di Napoleone Bonaparte.
Le *Cortes* del 1808 si vedono sottrarre il loro storico dovere di vegliare sulla tradizione e, allo stesso tempo, perdono quella bicefala sovranità *compartida*, che avevano tentato di mantenere anche negli anni del rafforzamento dell'autorità regia borbonica nel quadro dello stato assoluto.
Tale sovranità rimaneva orfana, in quanto priva di soggetti che potessero esercitarla dopo le abdicazioni di Bayona; Ferdinando VII, prigioniero a Bayona, faceva l'ultimo disperato appello alle *Cortes*, come già ricordato[249].

"En el decreto dirigido al Consejo Real, y en su defecto a cualquiera Chancillería o Audiencia, decía S. M. *que en la situación en que se hallaba, privado de libertad para obrar por sí, era su real*

[249]Cevallos, *op. cit.*, 42.

voluntad que se convocasen las Cortes en el paraje que pareciese más expedito; que por de pronto se ocupase unicamente de proporcionar los arbitrios y subsidios necesarios para atender a la defensa del Reino, y que quedasen permanentes para lo demás que pudiese ocurrir".

Poco prima la sollevazione del 2 maggio a Madrid aveva sancito il divorzio tra l'autorità regia, ormai asservita a Murat, e la società *estamental*, orfana del *deseado* Ferdinando, partito alla volta di Bayona.
L'antico regime e la dinastia borbonica tramontavano in quel contesto fatto da dissapori tra Carlo IV e il figlio Ferdinando VII, che si disputano un trono alla presenza del Bonaparte, che saprà far buon gioco di questi contrasti.
Tuttavia, contemporaneamente, un differente processo rivoluzionario avrebbe interessato la Spagna dei *levantamientos* ovvero quella insorta contro l'occupante francese; tale strada rivoluzionaria, che, a differenza di quella di Bayona, partirà dal basso, sarà accompagnata parimenti da un ampio dibattito politico, in parte convergente con quello *afrancesado*: ma andiamo con ordine.
Nei territori che avevano visto la rivolta contro le truppe francesi si formano spontaneamente le *Juntas Supremas* (variamente denominate).
In particolar modo la *Junta Suprema del Principado* delle Asturie godeva di un potere rivoluzionario per due ragioni giacché tale potere si trovava in uno stato de "*clara oposición*" rispetto alle autorità legittime dell'antico regime, "*luego por la potestad que se atribuye*"[250].
La sovranità di tali *Juntas* non può certo trovare legittimazione in un organo superiore che rappresenti la monarchia borbonica; anzi tali organi rompono con il sistema *polisinodial* dell'antico regime.
Ma, allo stesso tempo non disconoscono il ruolo della Monarchia, il cui trono è considerato vacante a seguito delle forzate abdicazioni di Bayona e dell'usurpazione del potere ad opera di Murat.
I passi dei proclami che seguono appaiono in tal senso assai chiari.

"*La Junta general de este Principado, habiendo resumido la soberanía por hallarse sin gobierno légitimo...*" (Asturie).

E ancora:

"*La suprema Junta de este Reino que reúne la soberanía por decisión del pueblo…*" (Valencia).

[250]M. Artola Gallego, *Los orígines de la España contemporánea*, Madrid, 1959, I, 127.

E, poi, a nome di Ferdinando VII:

"*Las Juntas supremas de mis reinos y provincias, compuestas de personas en quiete mis amados vassallos han depositado mi autoridad soberana…*" (Dal *Manifiesto*, che, a nome di Ferdinando VII, redasse la *Junta* sovrana dei regni di Castiglia, León e Galizia).

E a seguire sui poteri della *Suprema Junta del Principado* di Catalogna:

"*La Suprema Junta de Gobierno del Principado de Cataluña, reasume en sí toda la autoridad soberana y la que ejercían todos los Consejos y Juntas Supremas de su Majestad...*" (primo articolo delle *Ordenanzas de la Suprema Junta de Gobierno del Principado*).

Anche a Cadice, che tanto significherà per la Spagna che esce dall'antico regime, gli intendimenti appaiono gli stessi:

"Un rey erigido sin potestad no es un rey y la España está en el caso de ser suya la soberanía por la ausencia de Fernando su legítimo poseedor." (Dal *Proclama de Junta de Gobierno* della isola di León, 2 giugno 1808).

Ed, infine, gli *ayuntamientos* sono depostitari della sovranità del *pueblo* nello stato di *orfandad* in cui si trovava il regno dopo le abdicazioni di Bayona; questo è quanto si può ricavare da un brano della *Exposición del municipio en la constitución de la Junta de Murcia*:

"*...teniendo presente que por la llamada a Bayona de toda la familia reinante de España y renuncias que se suponen hechas, ha quedado el reino en orfandad y, por consiguiente, recaído la soberanía en el pueblo, representado por los cuerpos municipales que son los ayuntamientos...*"[251].

Nell'ultimo brano ora riportato la sovranità del *pueblo* appare ricalcata sul presupposto che la famiglia regnante si trovi in uno stato di prigionia; e appare ancora arduo vedere nel *pueblo* quel concetto di popolo come lo intendeva Rousseau.

[251]I passi riportati sono ripresi da Pidal, *op. cit., tomo XXXII cit.*, 69.

Infine va rilevato, sul punto, come le varie *Juntas supremas* incontrino un loro limite istituzionale nella mancanza di rappresentatività in senso moderno: anzi spesso sorgono sulle vestigia politiche dell'antico regime.

É questo il caso della *Junta Suprema del Principado* delle Asturie, che, oltre ad annoverare esponenti dell'*estamiento* nobiliare, è composta da magistrati dell'*Audiencia* regia e dai membri della precedente *Junta General del Principado*; tra le sue fila non conterà tuttavia rappresentanti dell'*estado general*.

Come era già accaduto per *Cortes* di Bayona, la legittimità delle *Juntas Supremas* spesso sarà dunque caratterizzata da una scarsa rappresentatività.

Tuttavia il sorgere di queste *Juntas Supremas* creava, allo stesso tempo, rapporti problematici con le istituzioni politiche borboniche che erano sopravvissute all'invasione francese.

Infatti il carattere sovrano di tali *Juntas* implicava che le stesse godessero di ampi poteri; il 23 di luglio la *Junta* di Granada decretava l'istituzione di nuovi organi giudiziari che prendessero il posto dei tribunali regi: veniva dunque delegittimato il sistema di *Audiencias* dipendenti dal *Consejo de Castilla*.

In altre regioni le autorità locali, che avevano portato alla risurrezione della sovranità, manifestano un desiderio che le porterà presto a fondersi.

Ciò avviene all'inizio del luglio del 1808 per le *Cortes* del Regno di Galizia composte dai rappresentanti delle sette città principali della Galizia ovvero La Coruña, Santiago de Compostela, Betanzos, Lugo, Mondoñdo, Orense e Tuy.

La Coruña aveva già conosciuto la formazione di una *Junta*; le *Cortes* galiziane opereranno fino alla fine dell'agosto del 1808, allorché si celebrano le prime *Cortes* riunite per i regni di Castiglia, Galizia e León[252]; nonostante la brevità delle esperienze di molte *Juntas Supremas*, il dato più rilevante, ai fini del presente studio, consiste nel ricordare la rapida assunzione della sovranità da parte delle stesse.

Inoltre, in relazione alle *Cortes* di Galizia, appare di rilievo come i membri delle stesse fossero stati eletti democraticamente dal popolo, almeno secondo quanto lascia intendere Ismael García Rámila[253], anche se, più in generale, l'influenza delle personalità di antico regime fu netta.[254]

---

[252]Martinez De Velasco, *op. cit.*, 85.

[253] *España ante la invasión francesa*, Madrid, 1929, 522.

[254]Basti ricordare il caso di Zamora la cui *Junta de Armamento y Defensa* era presieduta dal vescovo della stessa città e presentava membri sia di estrazione militare che appartenenti al clero; non mancavano infine funzionari civili.
Vi ritroviamo poi il *gobernador militar* don Juan Pignatelli e l'*entendiente general*.
Tra coloro che provenivano dallo stato ecclesiastico tra cui il priore della cattedrale, non erano tuttavia presenti rappresentati dell'*estado general*, nonostante il *levantamiento* avesse interessato ampie fasce della popolazione.
Infine, agni inizi di giugno, la *Junta* di Zamora vide ridurre i propri membri a dodici, presediuti dal *gobernaor militar*: si trattava di due rappresentanti dell'*Ayuntamiento*, tre militari, due ecclesiatici *condecorados*, due *caballeros*, due

Altresì interessante appaiono le vicende della *Junta de Sevilla*, che mantenne la ripartizione *estamental*; vi si trovavano delegati del clero secolare, dell'*audiencia*, dell'amministrazione cittadina, dell' *estado regular*, dell'*estado militar* e dei commercianti[255].
Gli stessi *vocales* vennero eletti per *estamientos*[256]; la tradizione rimaneva dunque alla base della nuova *Junta*, nata per colmare il vuoto di sovranità lasciato dalla fine della monarchia borbonica.
Sempre in Andalusia la *Junta* di Granada era composta da trentasette membri in rappresentanza del clero regolare e di quello secolare; da soggetti appartenenti al potere civile, tra cui esponenti della *Audiencia* e della *Chancillería*; ed infine dal rettore dell'Università, da due avvocati per la comunità cittadina e da alte cariche dell'*estado militar*.
Ben poco si conosce della *Junta Suprema de Gobierno* dell'Extremadura; il numero dei membri si aggirava intorno ai quaranta, ma non si hanno notizie univoche sull'appartenenza *estamental*; appare certo che alcuni *comisionados*[257] svolgessero funzioni delegate dalla stessa *Junta*.
La *Suprema Junta* della Murcia vide la luce per iniziativa dell'autorità locale dell'*ayuntamiento*; era formata da sei *regidores* oltre a Floridablanca, al vescovo, al canonico del capitolo della cattedrale e al *mariscal de campo*[258].
La *Junta Suprema* di Valencia, da parte sua, era ricalcata sulla preesistente divisione *estamental*; vi erano dunque rappresentanti del clero secolare e di quello regolare, dello stato nobiliare, del locale *colegio* degli avvocati, dell'*estado* militare e di quello dei commercianti[259].
Per quanto concerne la Spagna insulare va ricordato che a Maiorca si formò una *Junta* composta da sette militari, sei ecclesiastici, sei magistrati dell'*Audiencia* e sei rappresentanti delle comunità cittadine; in seguito si unirono alla *Junta* i deputati di Minorca e Ibiza[260].
Più articolata sembra poi la situazione in Aragona: José de Palafox y Melci, militare con grado di brigadiere che aveva seguito Ferdinando VII a Bayona, divenuto, il 25 maggio 1808, per acclamazione popolare, Governatore di Saragozza e Capitano Generale dell'Aragona, convocò le *Cortes* del regno aragonese che si riunirono il 9 di giugno.
Le stesse *Cortes* seguivano la ripartizione tradizionale nei quattro *brazos* ovvero l'*estado* ecclesiastico, quello nobile, quello degli *hijosdalgos* e, infine, quello *ciudaduno*.

---

vecinos honrados e un avvocato con funzioni di segretario (R. Gras y Esteva, *Zamora en tiempos de la Independencia (1808-1814)*; Madrid, 1913, 46-51).
[255]M. Gómez Imaz, *Sevilla en 1808*, Siviglia, 1908, 135-138.
[256]N. Tap y Nuñez de Redón, *Apuntes para la historia de España o verdaderos y únicos principios de la imprevista y milagrosa revolución de Sevilla realizada en la noche de mayo de año 1808*, Madrid, 1814, seconda edizione, 134-137; lo scritto venne pubblicato dall'autore con lo pseudonimo di "Mirtilio Sicuritano".
[257]R. Gómez Villafranca, *Extremadura en la guerra de la Indipendencia*, Badajoz, 1808, 19.
[258]Martinez De Velasco, *op. cit.*, 87.
[259]J. Rico, *Memorias históricas sobre la revolución de Valencia desde el 23 de mayo de 1808 hasta fines del mismo año*, Cadice, 1811, 59.
[260]M. dels Sants Oliver, *Mallorca durante la primera revolución*, Palma, 1901, 186-187.

Nella prima sessione venne letto dal segretario un documento, preparato da Palafox, nel quale si enunciavano i dodici punti sui quali si sarebbero dovute pronunciare le *Cortes*.
Nel primo, che certo poteva considerarsi il più importante, Palafox chiedeva alle *Cortes* di sedere in sessione permanente o che le stesse dessero vita a una *Junta* di un numero più ristretto di membri[261].
Le *Cortes* optarono per la creazione di una *Junta* formata da sei individui; tuttavia entrambe le strade segnavano una grave rottura con il passato e ciò avveniva ad opera delle *Cortes* che si trovavano riunite secondo *la costumbre* aragonese.
Tale *Junta* annoverava esponenti del potere civile e militare, della nobiltà e dell'*estado* ecclesiastico; tale organo era creato per "*proponer y deliberar todo lo conveniente para el bien de la patria y del rey*"[262].
Per re si intendeva certo il *deseado* Ferdinando VII e il significativo richiamo al *bien de la patria* fa avvertire quanto la stessa fosse sentita in pericolo; infatti le truppe francesi minacciavano da vicino l'Aragona, anche grazie alla prossimità di tale regione alla Francia.
Anche per questo la *Junta* aragonese si trovò ad agire con grande difficoltà.
Da questa prima analisi si avverte una composizione delle *Juntas* basata essenzialmente sugli appartenenti ai vari *estados*; ma difficilmente l'*estado general*, quale "Terzo Stato", trova rappresentanza nelle *Cortes* (tantomeno può parlarsi di una rappresentanza del popolo minuto).
Tutto ciò avviene anche per il mancato consolidamento della classe borghese; non a caso nelle *Cortes* Aragónesi il potere viene presto delegato a una *Junta* nel quale siedono solo esponenti degli stati privilegiati.
Si può dunque affermare, almeno in via generale, che per legittimare la rinascita della sovranità, che stava dipingendosi in senso sempre più moderno, le *Juntas* si richiamano a quel mondo dell'antico regime che precedeva la nascita della monarchia borbonica; tale spirito rivoluzionario delle *Juntas* per ciò solo può essere messo in discussione e il rapporto delle stesse con l'antico regime appare problematico.
Al di là di questo, le *Juntas* esercitano, in questo tempo di crisi delle istituzioni a metà del 1808, alcune attribuzioni della sovranità; ad esempio la *Junta General del Principado*, ancor prima di divenire *suprema*, dichiarò guerra a Napoleone, dopo aver creato, al suo interno, due comitati, il primo con competenze belliche e il secondo destinato ad occuparsi della *hacienda*.
Non mancò inoltre di inviare *comisionados* a Londra al fine di stringere un'alleanza con il governo inglese, sotto la cui protezione militare si svolgerà l'opera costituente gaditana.

[261]Martinez De Velasco, *op. cit.*, 88.
[262]*Ibidem.*

Uguale iniziativa sarà presa in Galizia, regione anch'essa impegnata, in primo piano, nella lotta contro l'occupante francese.
La divisione della *Junta* in un organo di *hacienda* e in un altro con competenze militari si ritrova a Siviglia e in Extremadura; infatti, come avveniva per Giuseppe Bonaparte, gli sforzi bellici necessitavano spesso di fonti finanziarie assai imponenti.
E tornando al piano internazionale bisogna ricordare che la *Junta* di Maiorca dichiarò guerra alla Francia e, cosa di grande rilievo, firmò alcune capitolazioni di pace con gli Inglesi[263]; in tal caso la sovranità si mostrava piena anche su di un piano prettamente internazionale e lo stesso riconoscimento inglese della legittimità della *Junta* appare significativo.
Allo stesso tempo andava diffondendosi un'ampia gamma di periodici e scritti patriottici al fine di creare una sempre più ampia base di consenso per l'azione delle *Juntas*.
Quest'ultime appaiono, allo stesso tempo, unite dalla fedeltà verso Ferdinando VII e dalla considerazione che i cambiamenti politici avvenuti a Bayona non sarebbero stati gli unici, giacché un ritorno al passato non sarebbe stato possibile, anche in considerazione dell'esperienza degli anni di governo di Godoy.
La "fatal" Bayona è dunque vista come il luogo in cui Ferdinando VII è stato violentemente spogliato della sovranità; tuttavia non può dubitarsi che questi ne mantenga la titolarità.
Tale idea è fatta propria dall'*ayuntamiento* di Murcia nel passo che segue:

"*Teniendo presente que por la llamada de toda la familia reinante de España y que renuncias que se suponen hechas, ha quedado el reino en orfandad, y por siguiente recaído la soberanía en el Pueblo representando por los cuerpos municipales, que lo son los ayuntamientos, siendo esta ciudad la capital del Reino de Murcia, declara este Consistorio haber recaído la autoridad y sobre todo este Reino y en su virtud por la pronta organización de tropas, comunicación con todos los demás Reinos y demás que corresponda al Gobierno alto y bajo de este reino, asi civil como político y militar*"[264].

Ed allora l'idea di sovranità si trova ancora una volta divisa tra la concezione medievale e quella moderna.
Al di là dell'idea di sovranità che può essere sposata, l'esercizio della sovranità da parte del *pueblo* era legittimato *de facto*, ancor prima della nascita delle *Juntas supremas*, dal vuoto di potere creato dalle abdicazioni di Bayona: tuttavia la sovranità del popolo, come disegnata da Rousseau, trovava una differenza radicale con quella della sovranità tradizionale del *pueblo*.

[263]Santos Oliver, *op. cit.*, 189 ss.
[264]Riportato da Martinez De Velasco, *op. cit.*, 95.

In quest'ultimo caso la sovranità *compartida* risiedeva nel *pueblo* solo a titolo originario, mentre, secondo una visione *afrancesada*, il popolo non poteva spogliarsi della sovranità, dal momento che per Rousseau, che verrà frainteso dalla Rivoluzione del 1789, potevano ammetersi solo "commissari" e non "rappresentanti".
Inoltre il *pueblo* non era ancora il popolo in senso moderno, ma semplicemente la somma dei tre ordini.
E l'invasione da parte di una Francia, ormai essa stessa controrivoluzionaria, gettava la Spagna, a metà del 1808, in un dibattito politico che precipitosamente affacciava la penisola alla modernità, abbracciata pienamenente dai *radicales* nelle *Cortes* a Cadice.
Al di là di questo il nodo della riforma costituzionale appariva aperto e riguardava i tempi, i limiti e le forme; proprio Jovellanos, figura *ilustrada* dell'antico regime e unico, tra i ministri nominati da Giuseppe Bonaparte, ad aver rifiutato di assumere tale carica, proverà a dare una soluzione alle problematiche inerenti la riforma costituzionale, nel solco della tradizione.
Tuttavia il contrasto tra modernità rivoluzionaria e mondo dell'antico regime, nonché sui modelli politici da seguire, appariva assai ben più aspro di quanto potesse apparire dall'impianto della costituzione del 1812.
La modernità del pensiero *ilustrado* di Jovellanos si riscontra nel legittimare le *Juntas supremas* attraverso un diritto all'insurrezione nazionale perché si ponga fine a una connivenza tra truppe occupanti e poteri locali "*sobornados o esclavizados*"[265].
Tuttavia il patriottismo del popolo, spesso minuto, non bastava per fondare le basi di un potere legittimo delle *Junta*; nel 1808 Jovellanos scrive infatti in un *Dictamen*:

"*Se habla mucho de la legitimidad de la Juntas Supremas de las Provincias y del poder que el pueblo ha depositado en ellas. No tiene duda que su jurisdicción está reconocida por los pueblos que las obedecen, pero ¿dónde están lo sufragios de estos pueblos que han convenido en este sistema de gobierno?, ¿quién los ha recibido? ¿En qué reglas, y sobre qué artículos se han celebrado? Los pueblos de las Provincias, fuera de las capitales, ¿han contribuido para crear estas autoridades más que con la ciega obedencia a sus órdenes?*"[266].

Le domande che precedono sono molteplici e ciascuna di esse meriterebbe ampia discussione; va inoltre ricordato che la rinascita della sovranità nelle mani delle *Juntas* avviene nei primissimi

[265]*Memoria en defensa de la Junta Central*, La Coru ña, 1811, 48 (per il testo completo v. http://www.cervantesvirtual.com/servlet/SirveObras/12048065338088290754624/index.htm)

[266]Rip. in Martinez De Velasco, *op. cit.*, 98.

giorni successivi alle abdicazioni di Bayona; *Juntas*, che, secondo Jovellanos, rappresentano "*opera della soprepresa e delle circostanze*" e che, dopo le rinunce di Bayona, possono essere legittimamente considerate depositarie della sovranità.
In tale contesto la situazione a livello centrale appariva ben diverso; il governo della capitale, che tra maggio e agosto si trovava saldamente nelle mani di Murat, creava non pochi problemi di equlibrio istituzionale, anche a livello locale.
La fondamentale vittoria dei *levantados* a Bailén, il grave colpo inflitto al potere di Giuseppe Bonaparte e il ruolo sempre più di rilievo esercitato nelle provincie da parte delle *Juntas* contribuiscono a far sì che un quadro istituzionale unitario, seppur ancor precario, prendesse difficilmente forma nella Spagna liberata.
Il nodo ruotava intorno ai compiti politici che sarebbero stati affidati al *Consejo de Castilla*, che, da parte sua, durante l'occupazione francese della capitale, aveva disconosciuto il nuovo re Ferdinando VII, nel nome del quale molte *Juntas* avevano sollevato le provincie e avevavno esercitato la sovranità: la questione avrebbe avuto risvolti profondi.
La liberazione di Madrid, al pari della precedente sollevazione popolare del due maggio, aveva portato a diminuire il potere di istituzioni dell'antico regime, come il *Consejo de Castilla*: tuttavia non si giunse mai alla nascita di una *Junta suprema* nella capitale, anche in considerazione del prestigio di cui godeva la *Sala de Alcaldes de Casa y Corte*, preposto all'amministrazione di Madrid, città divisa in *barrios*, ciascuno dei quali con a capo un *alcalde*.
Da un'altra parte ben difficile si presentava la convivenza tra il *Consejo de Castilla* e le *Juntas supremas*, dal momento che il primo rappresenatava l'antico regime mentre le seconde la manifestazione di un potere, almeno in parte, rivoluzionario; un significativo contrasto nacque a metà luglio tra la *Junta* di Valencia e il *Consejo*.
Questo avveniva nei giorni subito seguenti la chiusura dei lavori delle *Cortes* a Bayona; appare, quest'ultimo, un accadimento di grande influenza per tutta la penisola, giacché la *Junta di Valencia*, in data 16 luglio 1808, ordinò la pubblicazione di un proprio documento nel quale si auspicava che il *Consejo* avallasse la convocazione delle *Cortes* appena Madrid si fosse trovata libera dalle truppe francesi; tali suggerimenti, però, non apparivano nè auspicati, nè tantomeno graditi, da parte del *Consejo*, che, dal punto di vista costituzionale, avrebbe dovuto sottostare alle decisioni delle *Cortes*, anche in considerazione della vacanza regia.
E la circostanza che il trono fosse vacante, dopo le abdicazioni di Bayona, avrebbe potuto portare, allo stesso tempo, a rafforzare la posizione del *Consejo*: infatti, secondo quanto prescritto dalle

leggi fondamentali dell'antico regime[267], l'assenza del re avrebbe portato il *Consejo de Castilla* ad esercitare i compiti della Corona.
Diversamente se si auspicava, come in animo delle *Juntas*, la convocazione delle *Cortes* secondo un modello costituente e rivoluzionario: si sarebbe così affermata una concezione di sovranità nazionale nelle mani delle *Cortes* a discapito delle istituzioni dell'antico regime quale era il *Consejo de Castilla*.
Tale organo intendeva dunque mantenere la stessa posizione dominante di cui godeva all'interno del quadro politico preesistente, quello dell'antico regime, grazie ad una cauta apertura alle *Juntas supremas*, il cui potere, nato *de facto*, non poteva più essere disconosciuto.
All'inizio di agosto il *Consejo* indirizzava, a tal fine, un documento alle *Juntas*:

"*le servirá de mayor satisfacción el que V. E. se sirviera diputar a la mayor brevedad persona de su mayor confianza, que reuniéndose a las nombradas por las Juntas establecidas en las distintas pronvincias y al Consejo, pudiesen conferenciar y arreglarlo de conformidad, de manera que partiendo todas las providencias y disposiciones desde este centro común, fuese tan expedito como conviene a su efecto*"[268].

Le critiche da parte delle *Juntas* non tardarono ad arrivare; quella di Valencia fu indirizzata nei confronti dei compiti istituzionali del *Consejo*; la *Junta* di Murcia fece presente come, già da tempo, stesse lavorando alla formazione di una *Junta*, che a livello centrale, coordinasse quelle provinciali e che, implicitamnete prendesse il posto del *Consejo de Castilla*.
Meno diplomatiche si presentarono poi le risposte del *Gobernador revolucionario* di Cadice, Morla, e quella di Palafox, presidente della *Junta* di Aragona; quest'ultimo proferisce gravi parole di accusa al *Consejo* che, a suo dire, non poteva dimenticare il suo passato collaborazionista:

"*ese tribunal no llenado sus deberes. Muchos de los individuos de que se compone han dado prueba de una justificación sin igual: mas otros, tal vez dejándose seducir de las promesas lisonjeras de la Francia o arrastrados acaso de la perversidad de su corazón, no se han contendado con quedar indecisos, sino que han sido los enemigos más crueles de la Patria*"[269].

"*Vuestra voz no debe ser oída de la nación*"; con queste parole si chiude uno scritto apparso nel *Diario de Badajoz* del 16 e 17 luglio e intitolato *Reclamación del pueblo español al Consejo de*

[267]Le quali presentavano una natura essenzialmente consuetudinaria.
[268]Pidal, *tomo XXXII cit.*, 382.
[269]*Ivi*, 383.

Castilla: al *levantamiento* delle armi contro le truppe francesi occupanti si aggiungeva dunque la posizione delle *Juntas* che non volevano deporre la sovranità in favore del *Consejo*, nel cui seno si annoveravano *afrancesados*, ma, ancora di più, "*indecisos*" e *juramentados*.
Ed allora necessità legate alla guerra di liberazione e al nuovo espandersi del potere della *Consejo de Castilla* fecero sì che, già agli inizi dell'estate del 1808, si arrivasse ad una fusione tra le diverse *Juntas*, in primo luogo all'interno delle singole provincie, e in seguito, tra i diversi regni.
Significativo si presenta il caso galiziano.
Non mancarono certo opposizioni di rilievo a questo progetto; proprio l'*ayuntamiento* de La Coruña mostrò a riguardo in un suo *oficio* (5 luglio 1808) dubbi, poichè considerava che dal progetto di convocazione delle *Cortes* galiziane discendesse una cessione, pur piccola, di sovranità[270]: la problematica del trasferimento della sovranità delle *Juntas* appare significativa.
Di certo, ricalcando il pensiero di Artola[271], da La Coruña si eleva un nuovo spirito rivoluzionario.
Eppure tale spirito rivoluzionario non poteva portare al distacco con il mondo dell'antico regime; nel trattato di unione dei Regni di Castiglia, León e Galizia, sottoscritto il 10 agosto 1808 per far fronte all'invasione straniera, l'art. III prescriveva:

"*serán inalterables en las actuales circunstancias la Constitución, leyes, Tribunales, Magistraturas, Autoridades, clases, fueros, privilegios y demás establecimientos adoptados por la legislación y la costumbre*".

E, pur trattandosi di un trattato essenzialmente militare, appare comunque interessante il richiamo al concetto di *Constitución*, che, di certo, va intesa in un'ottica storicistica; i *fueros* richiamano poi in modo inequivocabile quel sistema di diritti particolari propri del diritto comune in cui la consuetudine continua ad avere un gran peso.
Al contempo, bisogna ricordarlo ancora, il potere della monarchia borbonica era considerato legittimo, ma *de facto* non esisteva e i contrasti tra le varie *Juntas supremas* e il *Consejo de Castilla* appariva ancora assai forte.
Si trattava dunque di preservare la costituzione storica nella fedeltà ad una Corona vacante, le cui prerogative non potevano essere preservate da un compromesso *Consejo de Castilla*; allo stesso tempo bisognava conservare l'ordine politico di ciascun regno.
In tal senso appare chiara la preoccupazione contenuta nel proclama del 3 agosto, firmato a Ponferrada dalle *Juntas supremas* di Castiglia e León: in esso si affermava che la nascita di un governo centrale per i tre regni non avrebbe tuttavia portato a "*alterar las leyes, los*

[270] *Oficio del ayuntamiento de La Coruña al Reino de Galicia*, La Coruña, 5 luglio 1808. A.H.N, *Estado*, leg. 68-C-128.
[271] *Op. cit.*, I, 128.

establecimientos, Tribunales y autoridades istituidas por ellas, ni reformar en parte más mínima la constitución actual"[272].

Torna dunque ancora una volta la parola *costitución* in senso storicistico e, se si vuole, quasi burkeano, per indicare quello storicismo, o, meglio, quel culto della tradizione, che non sia però cieco; una tradizione che viene retta da una razionalità che unisce secoli di storia e periodi assai diversi tra loro.

In una parola tale razionalità, che predilige il *particolare* concreto, si presenta assai diversa da quella ragione dei lumi, *generale* e astratta.

Questa stessa costituzione, che guarda al passato, si mostra dunque descrittiva, mentre, quella della concezione *ilustrada* è rivolta al futuro con il suo carattere prescrittivo fortamente innovativo.

Nei giorni seguenti la vittoriosa battaglia di Bailén le istanze di unione tra le *Juntas* si moltiplicano, in un contesto che vede i tentativi di Siviglia di esercitare una decisiva egemonia sulle altre *Juntas*.

La vittoria di Bailén portò dunque al ritiro delle truppe francesi da Madrid e il concentrarsi dell'esercito imperiale nella parte settentrionale della penisola; questo evento militare sposta il quadro insurrezionale nella Spagna meridionale, che poteva giovarsi della protezione della flotta inglese: in tale contesto il patriottismo *levantado* appare sempre più bisognoso di autoorganizzarsi per meglio far fronte alla nuova offensiva napoleonica che si va preparando per la fine del 1808.

Si ripropone, più in generale, un problema già presente nella costituzione delle varie *Juntas supremas* ovvero se si dovesse procedere alla formazione di un organo di governo centrale attraverso il precedente sistema di rappresentanza *estamental* o di un organo differente che, rompendo con la tradizione, desse una più significativa voce all'*estado llano* o *general*.

Con questo interrogativo si apre un'analisi più ampia circa il dibattito sulla riforma della costituzione storica.

In tal senso l'esempio del "cauto" costituzionalismo inglese rispetto alla "volubile" frenesia costituente francese non poteva essere dimenticato; ma già filosofi della politica, come Locke[273], avevano mostrato la loro influenza in un ambiente culturale, quello spagnolo, fortemente *ilustrado* e la stessa si era fatta sentire anche in un campo prettamente letterario[274].

Padre Feijo, uno degli esponenti *ilustrados* più in vista del suo tempo, riconosce l'autorevolezza e l'orginalità dei pensatori inglesi che, a riguardo, superano tutti i loro "colleghi" del continente considerati nel loro insieme e, quindi, anche quelli francesi "*gelosi*" dell'"*ingenio*" dei primi[275].

---

[272]*Manifiesto de las Juntas Supremas de Castilla y León*, Ponferrada, 3 agosto 1808, A.H.N, *Estado*, leg. 70-D-84.
[273]L. Rodríguez Aranda, "*La recepción y el influjo de las ideas politicas de Locke*", *Revista de Estudios Po1íticos*, Madrid, 1954, 76, 115-129.
[274]V. Susi Hillburn Efros, *Influences on XVIII Century Spanish Literature: 1700-1808*, New York, 1964.
[275]*Obras escogidas del Padre Fray Benito Jeronimo Feijoo*, B.A.E., LXI, 1952, 86 ss.

Lo stesso Jovellanos non si ferma certo allo studio di singoli aspetti della vita culturale inglese, ma si sofferma a lungo su quest'ultima nel complesso[276], riservando una gran parte della sua analisi alla filosofia politica[277].

Jovellanos, al pari di altri uomini politici, come Saavedra, Quintana, Capmany e Blanco White, apparterrà a quel circolo culturale, la *Holland House*, di Lord Holland, figura che darà un grande contributo in questo scorcio iniziale del costituzionalismo spagnolo[278].

Né mancava un'ammirazione di ispirazione romantica per la Spagna nell'Inghilterra di quegli anni[279].

Dal punto di vista politico l'appoggio inglese appariva del resto assolutamente necessario e l'ammirazione per l'Inghilterra si scorge in Jovellanos anche in un quadro di alleanza militare. Jovellanos chiede infatti a Lord Holland che la Camera alta inglese combatta i nemici della costituzione inglese ovvero la Francia napoleonica ("*estos feroces enemigos*"), in modo che la Spagna liberata possa riformare la propria cotituzione[280].

In verità il passaggio storico, che avrebbe segnato l'inizio della riforma della costituzione storica, sarebbe avvenuto solo una volta stabilito un potere centrale che governasse sulle *Juntas*.

La *Junta* di Murcia, tra le prime, avverte la necessità di arrivare ad un governo centrale e lo rende manifesto con una circolare, inviata il 22 giugno, ai regni di Andalucia, Aragona e Valencia; pochi giorni prima, il 13 dello stesso mese, la *Junta general del Principado* delle Asturie adottò una *proposición* (proposta) volta a creare un'autorità in rappresentanza delle varie province.

Inoltre Alvaro Flórez Estrada, il *Procurador General*, che aveva presentato la *proposición*, in cui si affermava che "la sovranità risiede sempre nel popolo", avanzò la richiesta di riunione delle Cortes, nelle quali avrebbero dovuto sedere due deputati per provincia e che si sarebbero dovute riunire a Oviedo, non più tardi del 20 luglio; le *Cortes* sarebbero state sovrane e avrebbero assunto i pieni poteri[281].

In quegli stessi giorni, il 16 giugno, le *Cortes* galiziane davano mandato a Manuel Torrado, tenente colonnello di artiglieria, di recarsi presso gli organi di governo dei regni di Andalusia, Aragona, Valencia al fine di rendere noti i primi *levantamientos*, che avevano già interessato la Spagna settentrionale e di avanzare la proposta di un governo nazionale; nella sua missione fu prescritto a Manuel Torrado di recarsi anche a Gibilterra: colà, il 25 luglio, incontrò il governatore inglese a

---

[276]V. John Polt, *Jovellanos and his English sources: economic, philosophical and political writings*, Filadelfia, 1964

[277]V. Edith Helman, "*Jovellanos y el pensamiento inglés*", in *Jovellanos y Goya*, Madrid, 1970, 91-108.

[278]M. Moreno Alonso, "*Lord Holland y los origines del liberalismo español*", *R.E.P. cit.*, 1983, 36, 181-217.

[279]E. Buceta, "*El entusiasmo por España en algunos románticos ingleses*", *Revista de Filología Española*, 1923, X, 1-25.

[280]*Carta*, Siviglia, 10-1-1810, , *Cartas sobre la Guerra de Independencia de Jovellanos y lord V. Holland*, Madrid, ediz. a cura di J. Somoza, 1911, II, 447.

[281]R. Alvarez Valdés, *Memorias del levantamiento de Asturias en 1808*, Oviedo, 1889, 215.

riprova dell'importanza del rilevante contributo britannico, che il Governo di S.M. avrebbe potuto dare alla causa spagnola.
Giunto a Murcia Torrado si recò in visita a Floridablanca, che appoggiò la proposta di formare una *Junta Central* composta dai *vocales* delle varie *Juntas supremas* locali.
La proposta del Regno di Galizia appariva dunque già più concreta di quella della *Junta* di Murcia, anche se restavano aperti alcuni nodi riguardanti la rappresentanza nel nuovo organo di governo centrale ovvero circa la possibilità che al medesimo dovessero prendere parte solo i *deputados* delle provincie o delle città, che, secondo tradizione, avessero diritto di voto per la formazione delle *Cortes*.
Il dibattito a livello locale si mostrava oramai serrato; nella sessione del 15 luglio la *Junta* di Valencia affrontava il tema dell'istituzione di una *junta central* e dei poteri che sarebbero stati attribuiti alla medesima; da ultimo una proposta più chiara e definita venne dalle *Juntas supremas* di Castiglia e León attraverso il già citato *manifiesto* datato 3 agosto 1808.
In base allo stesso il *Gobierno Central* sarebbe stato composto da "*Junta Soberana compuesta de los presidentes, tres diputados de las Supremas y de uno de cada provincia en que las hubiera habido de armamento, o existan en la actualidad; cuya elección deberá hacerse por pluralidad de votos secretos*"; le *Juntas supremas* locali sarebbero dovute passare sotto il controllo del *Gobierno Central* e avrebbero avuto compiti essenzialmente militari, lasciando alle altre autorità e ai tribunali "*el libre ejercicio de sus funciones determinadas por las leyes*"[282].
Il dibattito iniziava poi ad uscire dai confini dei singoli regni con una *circular* approvata dalla *Junta* di Valencia, riunita nella suddetta riunione del 15 luglio; tale documento era rivolto a tutte le provincie e ricevette una prima risposta dalla *Junta* di Granada il 23 luglio: quest'ultima propose che la nascente *Junta* centrale fosse composta da due membri per ciascuna *Junta suprema*.
Tuttavia trovandosi Madrid ancora occupata dalle truppe francesi la *Junta* centrale avrebbe dovuto riunirsi a Siviglia, o, altrimenti, a Murcia.
Nello scambio di opinioni che ne seguì e interessò sempre più territori *levantados* appare interessante ricordare la risposta che diede la *Junta suprema* di Murcia a quella di Valencia, agli inizi di agosto, il 2 per la precisione, sul tema del costituendo governo centrale.
La *Junta* centrale sarebbe stata composta da due membri per ciascuna *Junta* costituita nelle capitali del regno; il Conte di Floridablanca ne avrebbe assunto la presidenza e Saavedra ne sarebbe stato il vicario.
Infine il luogo della riunione del nuovo organo di governo non sarebbe stato, ad avviso della *Junta* di Murcia, Siviglia.

[282]http://www.cervantesvirtual.com/servlet/SirveObras/c1812/02582752101358495201291/p0000001.htm#I_1_ .

Il giorno dopo la *Junta suprema* della città andalusa rese chiari con un *manifiesto* i propri intendimenti: il punto che più rileva è rappresentato dalla volontà di estromettere il *Consejo de Castilla* dal processo di creazione di un organo deputato a governare a livello centrale.
Giunsero prontamente le adesioni del regno di Galizia e delle Asturie alla volontà della *Junta* di Valencia di costituire una *Junta central* (rispettivamente 29 e 16 agosto) e poco dopo quella dell'Aragona: la *Junta Central*, riunita a Madrid o a Ciudad Real, avrebbe assunto l'esercizio della sovranità nel periodo della cattività di FerdinandoVII.
Rimaneva sempre aperta la questione del nodo istituzionale del *Consejo de Castilla*, rinato a nuova vita dopo la liberazione di Madrid dalle truppe francesi; siamo infatti agli inizi di agosto e il *Consejo* si ricordava di essere, prima che *afrancesado*, *real* e pretende, da custode della tradizone monarchica borbonica, di prendere decisioni in nome della Corona.
Con grande tempismo il 4 agosto il *Consejo* si riunisce in sessione straordinaria nell'abitazione di Don Arias Mon y Velarde, decano del *Consejo*, e invia *oficios*[283] alle *Juntas* di Siviglia, Saragozza, Badajoz, La Coruña, Oviedo, Valencia, Murcia e della Catalogna; in tal modo il *Consejo* sembra fare l'appello dei possibili alleati di cui va alla ricerca, ma dei quali fa di certo fatica a riconoscere il carattere sovrano.
Le *medidas necesarias* non possono seguire, a detta del *Consejo* in un momento tanto delicato, "*las leyes y las costumbres naciónales*"; nello stesso decreto viene enfatizzato un confutabile carattere di lealtà che muoveva il *Consejo* durante l'occupazione francese di Madrid e si disconosce l'autorità di Giuseppe Bonaparte.
Nella sessione del 12 agosto il *Consejo de Castilla* fa manifeste le sue intenzioni e, in certo senso, contribuisce a demolire quei ruderi di quell'antico regime che esso stesso è chiamato a difendere: viene infatti avanzata da Arias Mon la proposta di creare un organo collegiale, composto da alcuni *vocales* delle *Juntas supremas*, dai ministri del *Consejo* e dal *gobernador* dello stesso.
Questa nuova *Junta Suprema Central* avrebbe avuto il compito di convocare le *Cortes*; in quest'ultime avrebbero avuto diritto a sedere i *procuradores* delle città e delle *villas* con diritto al voto ed, infine, le stesse *Cortes* avrebbero nominato un Consiglio di reggenza composto da venti o più membri[284]; la procedura appariva complessa e, sopratutto, queste *Cortes* si mostravano ben diverse e lontane da quelle che si sarebbero dovute convocare a seguito del disperato appello di Ferdinando VII ad inizio maggio.
Erano passati poco più di tre mesi, ma gli eventi bellici, i *levantamientos* e la rinascita della sovranità avevano portato a una profonda rottura da parte di nuove autorità, le *Juntas supemas*, e di

[283]*Decreto del Consejo de Castilla*, Madrid, 4 agosto 1808, A.H.N, *Consejos*, leg. 5.519, n.° 1; dal testo si deduce come il *Decreto* fosse rivolto anche a Granada e a Murcia.
[284]Martinez De Velasco, *op. cit*., 161.

attori del vecchio regime come il *Consejo de Castilla*; in una parola il frantumanto regno di Spagna cercava un'unità che non poteva trovare nella vacante monarchia borbonica.
Ma, in un'ottica più "conservatrice", possiamo guardare anche ad una restaurazione monarchica *tout court*: infatti Artola ritiene che il *Consejo*, nella riunione del 12 agosto, abbia agito perché si compisse una "*vuelta a la normalidad jurídica*"[285].
Ancora una volta è difficile dimostrare che il confine dell'antico regime sia stato superato integralmente.
Appare ora interessante individuare la reazione delle varie *Juntas* all'*oficio* del *Consejo*; quest'ultimo, nonostante il suo atteggiamento quantomeno ambiguo durante i mesi dell'occupazione francese di Madrid, continuava a godere di un rispetto, anche se spesso solo formale, nelle provincie, dove non erano mancati tuttavia intenti, da parte di alcune *Juntas*, volti a controllare le *audiencias* e i tribunali dipendenti dal *Consejo*.
Saavedra, ex-Ministro della *Hacienda* e presidente della *Junta* di Siviglia, si pronunciò in favore della formazione di un organo di governo centrale secondo quanto proposto dal *Consejo*.
Valencia parve, in un primo momento, appoggiare il restaurato potere del *Consejo de Castilla*, ma, a metà agosto, manifestò l'opportunità che la costituenda *Junta* centrale ridisegnasse il campo di azione del *Consejo* e giudicasse se i membri di quest'ultimo fossero ancora degni di attendere ai loro compiti[286].
Pochi giorni dopo, il 19 agosto, la *Junta* dell'Extremadura si limitò a registrare l'avvenuta ricezione dell'*oficio* del 4 agosto; diverso fu l'atteggiamento della *Junta* di Murcia.
Quest'ultima, attraverso un *oficio* del 9 agosto, promise l'invio di truppe a Madrid, come richiesto dal *Consejo*, a patto che si incaricasse l'esercito dell'amministrazione della capitale e che ogni *providencia* governativa di carattere generale non fosse tenuta in conto dai tribunali fino alla nascita della *Junta Central y general del Reino*.
In tal modo gli organi di governo, adibiti all'amministrazione della città e del regno a livello centrale, sarebbero rimasti inoperanti e il potere militare delle *Juntas* avrebbe assorbito quello civile in ogni luogo istituzionale della capitale.
In questo caso lo scontro tra il *Consejo* e le *Juntas* locali appare manifesto; più accomodante si presenta invece la ripsosta del Regno di Galizia (datata 16 agosto) che rimette al *Consejo* la decisione de *lo conveniente* in favore del sovrano Ferdinando VII.
La *Junta* di Granada, da parte sua, ricorda al *Consejo* (*oficio* del 13 agosto) che già da tempo aveva avallato l'idea di un governo centrale e, in tal senso, invoca l'aiuto del *Consejo*; da ultimo la *Junta*

[285] *Op. cit.*, I, 163.
[286] Martinez De Velasco, *op. cit.*, 161.

di Jaén (*oficio* del 14 agosto) rende noto al *Consejo* di aver già raggiunto un'intesa, a riguardo, con la *Junta* di Siviglia.

In definitiva intercorre sostanzialmente un grande rispetto tra le *Juntas supremas* e il *Consejo de Castilla*: le prime si presentano ormai consapevoli di un potere locale, *tendenzialmente* di matrice rivoluzionaria, e, di conseguenza, non sono generalmente disposte ad entrare in una gerarchia amministrativa di antico regime ovvero a configuarsi come nuovi tipi di organi decentrati, al pari delle vecchie *audiencias*, dalle quali, come si è osservato, molte *Juntas* trassero origine; il *Consejo*, da parte sua, poteva giovarsi del grande prestigio e del grande onore che gli riservava la tradizione.

In realtà si può ragionevolmente ipotizzare che la vera considerazione, di cui godeva il *Consejo* presso le *Juntas* stesse, potesse essere ricavato dai rapporti, per lo più epistolari, tra le stesse e non da quelli tra *Juntas* e *Consejo*: è questo il caso della *carta* inviata alla *Junta* di Siviglia da quella di Valencia in cui quest'ultima afferma che la *Junta Central* avrebbe deciso come avrebbe dovuto operare in futuro il *Consejo*[287].

Tuttavia quello che più rileva è notare come *Juntas* e il *Consejo* non rappresentassero *tout court* il nuovo e l'antico regime; le prime, come già osservato, sono solo *tendenzialmente* e *in parte* di origine rivoluzonaria, mentre il *Consejo*, pur ancorato agli schemi istituzionali della ormai tramontata monarchia borbonica, è posto di fronte alla necessità di "modernizzarsi" e di partecipare alla nascita di nuovo organo di governo a livello centrale; non vi è dunque netta divisione tra attori dell'antico e del nuovo regime.

Di certo è che profonde si mostrano le istanze di riforma della costituzione storica.

Ma si può anche avvertire un radicale divorzio tra antico e nuovo regime, tra le *Juntas* e il *Consejo*[288]; sta di fatto che i membri del *Consejo* ebbero modo di esprimere disappunto per le risposte inviate dalle singole *Juntas*, seppur il *Consejo* non lasciò intendere all'esterno alcuna posizione che mostrasse disappunto.

Si giunge dunque agli inizi di settembe, mese che vedrà la riunione che porterà al "*golpe de Estado*" da parte della *Junta Central*; il *Consejo de Castilla* stava riprendendo in mano il potere e, nello stesso tempo, si presentava intento a spegnere ogni sospetto di collaborazionismo con il precedente governo occupante sostenuto dalle truppe napoleoniche: a tal fine aveva dichiarato nulle le abdicazioni di Bayona con *providencia* dall'altissimo significato politico (11 agosto 1808).

L'appello rivolto dalla *Junta* di Siviglia con *circular* del 3 agosto pare essere stato accolto: finalmente ad Aranjuez, il 25 settembre, si installa la *Junta Central Suprema Gubernativa del Reino*

[287] *Ibidem.*
[288] Artola Gallego, *op. cit.*, I, 163.

dove siedono i membri eletti da ciascuna delle varie *Juntas supremas* nel numero di due, come concordato tra esse alla fine del mese precedente[289].

In Aranjuez, luogo che aveva visto nel marzo precedente la prima abdicazione di Carlo IV e la fine del potere del suo favorito Godoy, i deputati dei vari Regni finalmente si riuniscono.

Quest'ultimi sono stati eletti dalle sole *Juntas* presenti nelle capitali degli antichi regni in modo che risultavano privi di rappresentanza Alava, Cadice, Ciudad Real, Cartagena, La Mancha, Santander, Soria e Vizcaya.

Floridablanca venne eletto presidente della *Junta Central* e Martín de Garay[290] segretario della stessa: entrambi, uomini dell'antico regime e politici *ilustrados*, vengono chiamati a ruoli importanti in questo momento così delicato e di cambiamenti per la Spagna.

In questo scenario la riunione del 25 settembre è enfatizzata da Artola che parla di un *golpe de estado* da parte della *Junta Central*[291], mentre Demetrio Ramos evidenzia una sostanziale continuità tra *Juntas supremas* e quella *Central*[292]; in verità la questione ruota sempre intorno alla problematica dei confini labili tra nuovo e vecchio regime.

Quando e come si avverta il *novum* da parte della cominità politica, intesa in senso moderno, appare difficile dirlo.

Non ci ritroviamo infatti davanti ad una situazione come in quella del 1789 in Francia, in cui il Terzo Stato evidenzia tutte le proprie aspirazioni rivoluzionarie nelle sale di Versailles fino a proclamarsi Assemblea nazionale; in una parola, per quanto concerne la Spagna del 1808, appare arduo avanzare date convenzionali che segnino la fine dell'antico regime, anche se il 1808, in tal senso, rappresenta un anno fondamentale.

Il Terzo Stato francese rompe infatti con la tradizione, ma, per certi versi, ottiene il modo di "svegliarsi" proprio grazie a quel sistema di vecchio regime che si sente chiamato a demolire: infatti proprio nelle forme prescritte dall'antico regime era pur sempre avvenuta la convocazione degli Stati Generali.

Nel settembre del 1808 in Spagna, diversamente, risulta ben difficile distinguere il *novum* da quel sistema che mostra il suo carattere profondamente *afrancesado* nella monarchia borbonica settecentesca.

Inoltre manca del tutto un'autorità che, universalmente accettata, possa metter mano alla creazione di un governo centrale e, in un secondo momento, alla riforma della costituzione storica.

---

[289]Martinez De Velasco, *op. cit*., 159.

[290]Già a capo dell'*Hacienda*, si adoperò per ridurre i privlegi del clero e della nobiltà.

[291]*Op. cit.*, I, 206.

[292]*Floridablanca y la Junta Central*, in *Homenaje a Jaime Vicens Vices*, Barcellona, 1967, II, 540.

Quest’ultima problematica sarà destinata a rimanere aperta anche nel momento dell’insediamneto della *Junta Central*.

B) Dibattito sui modelli costituzionali: in particolare Jovellanos

Sostenitori di un'idea radicalmente innovatrice apparivano certamente alcuni tra i *diputados* dell'Aragona, di Valencia e della Catalogna, che Jovellanos incontrò a Madrid nei giorni antecedenti la riunione del 25 settembre, anche se Jovellanos cita nella sua *Memoria* i soli rappresenatanti delle città di Siviglia, Granada e Murcia; la stessa *Memoria* ci illustra, pur sommariamente, i temi trattati durante le riunioni preparatorie tenutesi il 23 e il 24 settembre 1808. Questi riguardarono l'approvazione dei poteri *comunicados* dalle *Juntas* locali (ovvero il controllo della legittimità sui titoli di partecipazione dei *diputados*), l'elezione del presidente e del segretario della *Junta Central*, la formula di giuramento e di insediamento dei membri della stessa; tutto questo avviene nel contesto di un nascente organo che, per meglio radicare il proprio potere, deve lasciare aperto il dibattito e libera la volontà della maggioranza, seppur, come ricordato, la *Junta* si componesse di membri eletti nelle città che, per tradizione, formavano il novero delle capitali degli antichi regni.

A partire dalle riunioni preparatorie vennero sollevate importanti questioni, in parte già affrontate dai *partidarios* di Jovellanos: tra queste la limitazione temporale dei poteri dei *vocales* della costituenda *Junta*.

In altre parole secondo i rappresentanti di Valencia questo periodo di tempo avrebbe avuto la durata di un anno, mentre secondo i *diputados* di Granada e Siviglia lo stesso non avrebbe dovuto superare i sei mesi; di maggiore importanza si prospettavano altri punti.

Si formò, da subito, una corrente maggioritaria volta a costituire un Governo accentrato che, in rottura con il passato, prendesse su di sè la sovranità della nazione e fosse legittimato in tal modo a gettare le basi di una ricostituzione dell'unità del regno peninsulare; in senso contrario si alzava la voce delle *Juntas* di Siviglia, Castiglia, León e Galizia, che propendevano per una *Junta* centrale che dipendesse dalle *Juntas supremas*, che, di conseguenza, avrebbero trasferito la propria sovranità solo in parte e a

titolo temporaneo: tale proposta era sostenuta in primo luogo da Siviglia, la cui *Junta* manifestava un atteggiamento di diffidenza nei confronti del nascente organo di governo, una volta che le proprie mire egemoniche apparivano frustrate[293].

Significativo sono in tal senso le parole che seguono:

[293]V. cit. *Manifiesto* del 3 agosto.

"*Estos dos diputados son precisamente diputados de la Junta Suprema, y como tales no tienen ni pueden ejercer más autoridad que la que las Juntas Supremas les dieron, y todo lo determinen fuera de esta autoridad o contra ella será ilegal, nulo y no podrá tener efecto alguno*"[294].

Secondo il brano riportato i componenti della *Junta Central* godono di poteri non propri, ma delegati, quasi fossero soggetti, per così dire, ad un mandato imperativo; in una parola tali *diputados*, due per ogni *Junta* delle varie capitali dei singoli regni, vengono considerati, per dirla alla Rousseau, alla stregua di commissari e non rappresenatanti, dal momento che la sovranità continua ad essere radicata in capo alle *Juntas supremas*.
La nascita della *Junta Central Suprema y Gubernativa del Reino* rompe dunque con la tradizione, che avrebbe previsto, a norma delle *Partidas* (2, 15, 2), come modificate da Filippo V nel 1713, la costituzione di un *Consejo de regencia*; allo stesso tempo i *levantamientos*, che avevano portato alla rinascita della sovranità, apparivano traditi, dal momento che le *Juntas* sarebbero state spogliate di importanti prerogative.
Difficile tuttavia affermare se veramente fu un "*golpe*", quello verificatosi ad Aranjuez, e fino a che punto vi fu rottura con il precedente regime politico; circa quest'ultimo punto le considerazioni, avanzate per le *Juntas supremas*, potrebbero essere riproposte in tale sede.
Di certo la *Junta Central* non trova istituzioni che ad essa assomiglino nella storia spagnola; con tale organo il concetto di nazione comincia a diffondersi, anche se la stessa non può dirsi frutto di un sistema di rappresentanza politico, seppur su base popolare assai ristretta.
Inoltre la stessa *Junta* era conosciuta a livello nazionale perché vi sedevano uomini dell'antico regime come Jovellanos e Floridablanca.
Altra nota figura era poi rappresenatata da Valdés; nella maggioranza dell'*estamiento* nobiliare appariva chiaro che la fine di tanti privilegi sarebbe dovuta passare attraverso un dibattito interno a tale *estamiento*.
Si riscontrava inoltre un gruppo di giuristi di estrazione nobiliare; l'appartenenza all'*estamiento* ecclesiastico poteva essere vanatata da sei membri, mentre tre sedevano per l'*estado general*, tra cui Calvo de Rozas, il quale aveva i natali più umili ed esercitava il commercio a Madrid prima dell'insurrezione contro gli occupanti francesi.

[294]Pidal, *tomo XXXII cit.*, 393 e v. nota 32.

La provenienza *estamental* era destinata dunque a far sentire il suo peso nelle discussioni che animeranno la *Junta Central*; a riguardo si può affermare come in essa si potessero riscontrare correnti di pensiero politico contrapposte, ma di certo non *partidos* in senso moderno.
Si può affermare che figure carismatiche potessero raccogliere intorno a sè consensi circa determinate questioni, come nel caso di Jovellanos, ma ciò non portò mai alla nascita di movimenti strutturati e organizzati mossi da una precisa e delineata linea politica; questo perché, va ancora una volta ricordato, le *Juntas*, che avevano dato vita a quella *Central*, erano composte pur sempre da personalità dell'antico regime già appartenenti a istituzioni quali le *audiencias* e annoveravano, solo in parte minoritaria, rappresentanti dell'*estado general* o *llano*.
Tornando al dibattito in seno alla *Junta*, riunita a Aranjuez, troviamo posizioni conservatrici nel marchese de *la Romana* e in Palafox, mentre potremmo definire progressiste le idee di Calvo de Rozas, del conte di Tilly e di Valdés; al centro o, se si preferisce, nel novero dei sostenitori di una linea più cauta si possono ricordare Riquelme e Quintanilla.
La costituzione di questo nuovo organo di governo avveniva in uno scenario sacrale: infatti, la mattina del 25 settembre, i *diputados* si ritrovarono nella sacrestia della cappella reale del palazzo di Aranjuez e, attraverso un rigoroso cerimoniale, si diressero nella cappella stessa dove presero posto tra i banchi.
Dopo la celebrazione della messa pronunciarono giuramento sui vangeli alla presenza del vescovo di Laodicea; dopo il canto del *Te Deum* i *diputados* si portarono all'interno del palazzo reale e solo allora Floridablanca dichiarò legittimamente costituita la *Junta Central*.
Attraverso forme e cerimoniali di un passato che era vissuto fino a poco più di sei mesi prima la Spagna, o almeno la parte libera dall'occupazione francese, si dotava di un organo di governo accentrato, sulla cui radice rivoluzionaria ci si è già soffermati; di certo il quadro legale delle *Partidas* appariva infranto.
Il citato testo legislativo prevedeva un *Consejo de Regencia* nel caso di minore età dell'erede al trono, chiamato a succedere per la morte o l'infermità mentale del predecessore; si poteva prospettare dunque una possibile lettura analogica della disposizione.
Da parte sua Jovellanos, che aveva concepito l'idea di una creazione di una Reggenza e, allo stesso tempo, di una *Junta Central* destinata ad occuparsi della convocazione delle *Cortes*, si mostrò scettico riguardo questa operazione interpretativa, anche perché mancava ogni pretendente legittimo al trono, per di più di età minorenne.
Jovellanos era mosso invece dalla realistica convinzione che il potere, in quel frangente difficile della nazione, fosse raccolto nelle mani di pochi, come emerse dalla sessione della *Junta Central* tenutasi il 7 ottobre; del resto vi era già una base giuridica e una legittimazione politica dei poteri di

una *Junta*, quella *de Gobierno*, che ad *interim*, esercitasse "*todas las funciones de la soberanía*" secondo il decreto di Ferdinando VII firmato a Bayona il 5 maggio, quando appriva ormai chiaro che il nuovo sovrano, al pari del padre Carlo IV, erano caduti nella trappola del Bonaparte.
Con questo decreto Ferdinando VII autorizzava la *Junta*, creata prima della sua partenza per Bayona, a governare in assenza del re, perché nel suo *plenum* o per espressione della volontà di alcuni suoi membri, esercitasse le funzioni della sovranità, la cui titolarità, di conseguenza, continuava a spettare al re; tale base legale della *Junta Central* poteva essere invocata qualora se ne volesse sottolineare la contnuità istituzionale con quella creata da Ferdinando VII ad aprile.
In realtà tale tesi, come altre, pur autorevolmente invocabili, poteva sembrare foriera di capziosi ragionamenti, dal momento che in tale contesto valeva un'unica regola, non giuridica, ovvero quella per cui *necessitas non habet legem*, come osservato da Jovellanos nella citata seduta del 7 ottobre.
Va inoltre ricordato che il *levantamiento* del 2 maggio, come i rimanenti nelle altre parti della penisola occupata dalle truppe francesi, aveva segnato una rottura, pur parziale, con l'ordine politico antecedente e il potere della stessa *Junta* ferdinandea poteva considerarsi ormai tramontato per due ragioni: la prima riguardava l'abdicazione, pur forzata, da parte di Ferdinando VII, circostanza che portava alla cessazione di ogni organo con poteri delegati che si trovasse a stretto contatto con il sovrano e che fosse legato a questi *ratione fiduciae*.
Inoltre la *Junta* ferdinandea si configurava come un organo *ad hoc* e con competenze che, al momento della sua costituzione, si credevano assai limitate temporalemente; da ultimo l'influenza sempre crescente di Murat sulla *Junta*, anche grazie al sostegno di Carlo IV, aveva fatto sì che la stessa, solo agli inizi del suo mandato, avesse operato in modo indipedendente da influenze esterne e per conto del re.
Da ultimo pareva poco affidabile ricostituire una *Junta*, i cui membri, in maggioranza, in ragione del proprio spirito *afrancesado*, erano divenuti ministri di Giuseppe Bonaparte.
Diversamente il legame tra i rappresentanti delle *Juntas supreams* locali e quello che rimaneva dell'antico regime era rappresenatato dal *Consejo de Castilla*, pur non immune da accuse di collaborazionismo con l'occupante; *Consejo* il quale tuttavia, una volta liberata la capitale, si affrettava a dichiarare nulle le abdicazioni di Bayona (11 agosto).
Da ultimo va poi ricordato che il decreto del 5 maggio, come quello volto alla convocazione delle *Cortes*, aveva finalità essenzialmente di difesa della penisola dalle truppe napoleoniche, che, agli inizi di maggio, dilagavano nei territori della tramontata monarchia borbonica.
Il ruolo della *Junta Central* avrebbe invece necessariamente interessato attribuzioni diverse da quelle militari, come anche la ripartizione di competenze a livello centrale e locale; una grande novità, che potremmo sì definire di indole rivoluzionaria, fu rappresentata dal fatto che:

"*Los vocales que componen la Junta Suprema del Reino, unidos en cuerpo representan a la nación entera, y no individualmente a la provincia de que son diputados*"[295].

Il riferimento alla costituzione francese del 1791 appare d'obbligo (art. 7, sez. III, cap. I, titolo III). Parole come nazione e rappresentanza politica in senso moderno demoliscono le fondamenta della costituzione medievale; e si trattava solo dell'inizio.
Il dibattito sulla riforma della costituzione storica si farà ancora più appassionante grazie a Jovellanos, il pensatore *ilustrado* asturiano.
Tuttavia questi ci avverte come la *Junta* si presentasse carente di una rappresentatività politica dal momento che "*La Junta Central no representa verdadera y propiamente a los reinos*"[296]; Jovellanos, inoltre, frena gli intenti rivoluzionari che portino ad un radicale stravolgimento della tradizione.
In una parola l'equilibrio tra quest'ultima e riforme di ispirazione (ancora una volta) *afrancesada* appare precario; Jovellanos avrà modo di ammonire in tal senso:

"*Ellas no fueron erigidas para alterar la constitución del reino, ni para derogar sus leyes fundamentales, ni para alterar la jerarquía civil, militar, ni económica del reino*"[297].

Dovevano essere dapprima risolte alcune questioni preliminari; le prime furono oggetto, come osservato, di riunioni preparatorie, mentre una volta costituita la *Junta Central*, eletti il presidente e il segretario della stessa, si affrontò il tema del regolamento interno.
La redazione fu affidata ad una commissione di cinque *vocales*, tra cui lo stesso *Jovellano* (esperienza che riporta nella sua *Memoria*) ; diversamente non si conoscono i nomi dei rimanenti *vocales*, nel cui numero pare non rientrasse Floridablanca.
Tra i *vocales* vi era inoltre una rappresentanza dell'*estamiento* privilegiato ecclesiastico; non erano mancate figure *ilustradas* proveniente da questo ultimo: tra quest'ultimi, guardando al secolo XVIII, spiccava certo la figura di Padre Feijo e va ricordato come per molti altri *ilustrados*, come Jovellanos, si è parlato di una sincera fede, di una forte *pietas* religiosa e del tentativo di conciliare fede e ragione.
Non dimentichiamo che lo stesso pensatore asturiano aveva avuto modo di affermare come la fede cattolica fosse insita nella nazione spagnola e, in altre parole, facesse parte della costituzione

[295]Pidal, *tomo XXXII cit.*, 397.
[296]*Memoria cit.*, 48.
[297]*Ibidem.*

storica; tornando ai fatti del 1808, va osservato come, più in generale, la Chiesa cattolica rappresentasse un potere religioso, ma, soprattutto politico, nella Spagna dell'antico regime: in tal senso Artola acutamente parla di una dualità di istituzioni pubbliche[298] .
Più precisamente la missione pastorale era spesso accompagnata da attività di carattere filantropico e da un controllo sull'educazione, spesso impartita, ai massimi livelli, in ambienti ecclesiastici.
Il mondo della cultura presentava dunque un'inclinazione, o, quantomeno, un profondo rispetto per la dottrina e i principi della fede romana, anche se non erano mancati tentativi di emancipazione culturale volti a rendere più laiche e più empiriche molte branche del sapere, in particolar modo quelle strettamente scientifiche.
In tal senso va concepita l'espulsione dell'ordine gesuita nel 1767 al fine di secolarizzare l'istruzione; più in generale l'influenza della Chiesa abbracciava campi più strettamente economici, giacché la stessa, forte di vasti latifondi, spesso incolti, poteva controllare buona parte della vita economica del paese.
Vanno, in proosito, ricordati i molti progetti, sotto il regno di Carlo IV, volti a contrastare il fenomeno della manomorta, come anche, secondo la medesima linea politica, la diffusione dei maggioraschi, che mal si conciliavano con le istanze liberali di circolazione della ricchezza e dei beni nel contesto dei traffici commerciali.
Il potere politico della Chiesa era stato rafforzato dall'Inquisizione spagnola, che, tuttavia lo si ricordi, era stata creata per iniziativa dei Re Cattolici e solo dopo ricevette l'approvazione pontificia; dunque l'Inquisizione non poteva, nel suo agire, considerarsi svincolata dall'autorità civile, anche se tale nesso si mostrò sempre debole e non mancarono i casi in cui l'Inquisizione arrivò a condizionare le istituzioni civili: anzi la stessa presenza di un autonomo centro di potere nella Chiesa cattolica fu d'ostacolo a una sovranità unitaria in capo alla monarchia borbonica nel contesto della costruzione dello stato assoluto.
E nella costituzione gaditana la Spagna sarà proclamata, nel rispetto della propria costituzione storica, uno stato confessionale nel quale nessun altro culto era ammesso (art. 12); tuttavia l'Inquisizione, già formalmente abolita per volontà di Giuseppe Bonaparte, lo fu per mano delle *Cortes* gaditane nel 1813.
Per quanto concerne l'*estamiento* eclesiastico questo si divideva in secolare e regolare: i primi, verso la fine del Settecento, non dovevano essere meno di settantamila, mentre i secondi superavano questa cifra di un 10 %; i primi, nel 1787 erano distribuiti in duemila conventi, appartenevano a quaranta diversi ordini religiosi e, nell'84 % dei casi, si trattava di ordini mendicanti; di conseguenza i *beneficia* si raccoglievano in poche mani e spesso in quelle di chierici che si

[298] *Antiguo Régimen y revolución liberal*, Madrid, 1978, 121 ss.

trovavano nelle città, dal momento che nelle zone rurali non era raro imbattersi in una penuria di pastori, i quali, se presenti, conducevano l'apostolato su ampie zone *campesinas*.
Vi era infine una forte intromissione dell'*estamiento* nobiliare negli affari di quello ecclesiastico e, in particolare, per quanto riguardava i diritti di riscossione delle rendite; da ultimo, circa il godimento delle stesse, si ricorda la sproporzione che portava alla formazione di un basso e di un alto clero, sulla scia di quanto avveniva nella Francia negli anni antecedenti il 1789.
Tornando all'erigendo contesto istituzionale del 1808 si è osservato come alla rinascita della sovranità nelle *Juntas supremas* e in quella *Central* diede il suo contributo anche l'*estamiento* ecclesiastico, che molte volte vedeva accomunata la propria sorte con quello nobiliare: del resto molte *Juntas* si basavano su una composizione sociale originariamente tripartita.
Ma torniamo alle prime vicende della *Junta Central* e ai lavori per la redazione del *Reglamento para el gobierno interior*; Jovellanos, che, come si è osservato, faceva parte dei cinque *vocales* incaricati di redigere tale *reglamento*, vide minoritaria la sua linea politica volta a costituire un organo che governasse *ad interim* in vista delle riunioni delle *Cortes*, nelle quali, secondo la tradizione, si dovevano discutere le questioni "*graves e arduos*" del regno.
Quelle che saranno le *Cortes* gaditane sarebbero state tuttavia molto diverse per composizione e funzioni da quelle tradizionali, anzi, quasi a paradosso, si sarebbero avvicinate più al modello di quelle *afrancesadas* di Bayona per la stessa *vis* costituente che animò le due assemblee.
Prevalse allora la tesi di dotare la *Junta Central* di poteri più incisivi e il *Reglamento* vide la luce nella prima settimana di vita della *Junta*[299]; in tal modo quest'ultima assumeva un'importante veste decisionale e non si limitava solo a coordinare le *Juntas* locali o a svolgere attività preparatorie ai fini della convocazione delle *Cortes*, come auspicato da Jovellanos, che mostrava inoltre timore per una possibile deriva autoriatria della *Central*.
Questo sarebbe potuto avvenire anche in considerazioni di eventi bellici: era infatti fortemente sentita la possibilità di un ritorno all'attacco delle truppe francesi, cosa che in verità avverrà alla fine dello stesso anno.
L'importanza del *Reglamento para el gobierno interior* andava ben oltre questioni di carattere procedurale, dal momento che interessava questioni di carattere prettamente costituzionale.
Tale documento, comprendente ottantadue articoli divisi in sette capitoli, mostra ancora una volta il profondo significato delle forme del cerimoniale della *Junta Central*.
Quest'ultima, secondo il primo articolo del primo capitolo, intitolato "*de la Junta en general*", avrebbe goduto degli onori e del trattamento riservati a Ferdinando VII "*en cuyo nombre se ha reunido y gobierna*"; di seguito il quarto stabiliva che le sessioni della *Junta* si sarebbero tenute

[299]Artola Gallego, *Las oríg. cit.*, I, 212; *contra* v. Martinez De Velasco, *op. cit.*, 197.

nelle sale del palazzo reale e il decimo che la *Junta* avrebbe avuto al suo seguito la guardia degli *alabarderos* e della fanteria.
Tali onori non si presentavano fini a sè stessi, ma erano volti a sottolineare l'autorità sovrana della costituita *Junta* che avrebbe agito in nome del re Ferdinando VII (art. 2); quasi a metafora di quanto ora ricordato, va aggiunto che la sede delle riunioni della *Junta Central* si trovava, per l'appunto, nel palazzo reale di Aranjuez, che, al pari della sovranità, continuava a spettare alla Corona, ma, allo stesso tempo, la *Junta Central* rappresentava il nuovo potere "occupante" e "esercitante" la sovranità; la geografia dei luoghi appare dunque significativa.
Se la chiusura della sala di Versailles e la riunione nella sala della Pallacorda da parte del Terzo Stato avevano rappresentato l'occasione dello storico giuramento e l'inizio del vero processo rivoluzionario, ora la *Junta Central* si ritrova assumere un potere fino ad allora sconosciuto, proprio nelle stanze, quelle del palazzo reale di Aranjuez, dove, fino a pochi mesi prima, la monarchia borbonica, perno dell'antico regime, aveva esercitato le proprie funzioni di governo.
Tornando al *Reglamento*, va osservato come mancasse, nel primo capitolo, una definizione precisa di poteri della *Junta*; la stessa era destinata ad operare in un contesto bellico e, di conseguenza, si può affermare come godesse di "pieni poteri" o, quantomeno, di quelli già in parte propri delle *Juntas supremas*, che, da parte loro, erano destinate ad essere inevitabilmente inquadrate nell'ambito di una struttura gerarchica che faceva capo alla *Central*, sul modello di quello che era stato il rapporto tra *Consejo de Castilla* da una parte e *audencias* dall'altra.
La *Junta* si componeva di varie commissioni istituite al fine di curare interessi particolari ovvero *Estado*, *Gracia y Justicia*, *Guerra*, *Marina* e *Hacienda* (quest'ultima composta da sezione per le *medidas urgentes* e un'altra per le *medidas posteriores*); la commissione dell'*Estado*, presieduta da Floridablanca[300], era predisposta alla cura degli affari esteri che riguardavano i trattati di pace, le dichiarazioni di guerra, la definizione dei confini, le alleanze belliche e commerciali e, ancora, la nomina del corpo diplomatico; in tale commissione sedette un'altra personalità di spicco, il *bailío* Valdés y Bazán.
La commissione dell'*Estado* rappresentava, in una parola, la *Junta* sul piano internazionale, in un contesto dove la necessità di trovare un alleato nell'Inghilterra appariva sempre più evidente.
Un'altra importante figura, Jovellanos, faceva parte della commissione di Grazia e Giustizia; più in generale va ricordato come le commissioni non godessero di un potere esecutivo proprio, che,

[300]Gli articoli relativi al Presidente della *Junta Central* occupavano il numero ventitre su ottantatre e erano raccolti nel capitolo secondo del *Reglamento*; il Presidente, oltre a vedersi attribuiti onori altissimi, governava la vita della *Junta* e decideva sulle questioni sulle quali la *Junta* si trovava perfettamente divisa dal punto di vista numerico.Più in generale la figura del Presidente ricordava, per alcuni aspetti, la figura del re.

diversamente, spettava al *plenum* della *Junta Central*, pur se Jovellanos chiama Ministri i *secretarios* dei singoli *despachos*, che ricalcano in parte il modello di fine Settecento.
Lo stesso Jovellanos, da parte sua, preferiva una visione meno granitica e unitaria del potere esecutivo all'interno della *Junta* a tal punto che risultò il vero depositario dei poteri della commissione di Grazia e Giustizia a discapito degli altri *vocales* che la costituivano e della stessa *Junta*, che vedeva nelle varie commissioni meri organi amministrativi: va però ricordato come il riformismo in Jovellanos, a differenza della maggioriatria corrente di carattere rivoluzionario dei *vocales*, presenterà sempre caratteri più cauti.
Più in generale dall'osservazione dell'attività delle commissioni emerge una visione più realistica delle competenze della *Junta Central*.
Da ultimo vanno fatte alcune osservazioni sullo *status* dei *vocales* ai quali è dedicato il capitolo terzo del *Reglamento*; il primo articolo stabilisce che gli stessi rappresentino la nazione e non la provincia dalla quale ciascuno proviene: come già accennato, pur presentando tale disposizione una matrice marcatamente rivoluzionaria, la stessa può apparire un mero *flatus vocis*, dal momento che appare difficile scorgere nella *Junta Central* un carattere rappresentativo a livello nazionale.
Si mostra poi interessante l'art. 3 del medesimo capitolo che prescrive "*a los vocales de la Junta ni en causas criminales, ni en lo que sea relativo a su empleo, no los podrán juzgar los Tribunales ordinarios ni la Junta misma, pues habrá un tribunal nominado al intento*".
Inoltre nessun *vocal* sarebbe potuto essere rimosso "*sin autoridad de la Junta Suprema*" (art.12).
Altra importante innovazione era contenuta nel capitolo secondo: i decreti dovevano essere infatti firmati dal Predidente della *Junta* e da due *vocales* qualsiasi e, se si riferivano agli affari della commissione dell'*Estado*, da tutti i componenti della medesima o dalla totalità dei *vocales* della *Junta*; se, a riguardo, si può parlare di una responsabilità politica collegiale o di un atto complesso, che assuma valore grazie a una controfirma, appare tuttavia difficile stabilirlo.
Come osservato, tale *Reglamento de gobierno interior* si mostra ben più di un testo volto a regolare la vita interna, i lavori e l'organizzazione della *Junta Central*, dal momento che alcune disposizioni, come quelle sull'immunità dei *vocales* e sul carattere rappresentativo a livello nazionale di quest'ultimi, assumono la veste di norme di carattere rivoluzionario, seppur nel contesto di una cauta e equilibrata trasformazione costituzionale.
Un freno allo spirito rivoluzionario, nutrito da molti *vocales*, verrà poi dalla scelta di mantenere in piedi il *Consejo de Castilla*, che avrebbe mantenuto una funzione di supporto nei confronti della *Junta Central*: in una parola si richiedeva che quella stessa lealtà nell'agire, rivolta una volta all'indirizzo della monarchia, lo fosse ora nei confronti della nuova *Junta Central*.

Questa scelta non fu certo supportata in modo unanime; il ricordo dell'ambiguità dell'azione del *Consejo*, durante l'occupazione francese di Madrid, appariva ancora troppo vicina, poichè l'istituzione che avrebbe dovuto difendere le prerogative regie e, con esse, l'unità dei regni, non aveva posto in essere nessuna azione di resistenza nei confronti dell'invasore e, v'è di più, aveva aumentato il proprio discredito pretendendo, agli inizi di agosto, di porsi a capo delle *Juntas supremas*.
Il contrasto tra antico e nuovo regime appariva dunque ancora presente una volta costituitasi la *Junta Central*, che pur annoverava tra le sue fila molti esponenti dell'antico regime.
Il mantenimento del *Consejo de Castilla* e la progerssiva spoliazione delle competenze delle *Juntas supremas*, che si scoprivano sempre meno sovrane, fece sì che queste ultime facessero sentire ben presto la propria voce; fra tutte vanno ricordate le *Observaciones* della Junta di Granada, datate 26 ottobre 1808:

"*Porque querer que en el estado en que se halla nuestra monarquía, estado que no tiene ejemplar ni en nuestra historia ni en el establecimiento de nuestras leyes, se haya de gobernar con respecto a las juntas naciónales (en que ha residido y aun está radicado el principio de la soberanía) de un modo común y según el giro ordinario de nuestra legislación, es querer concebir una quimera extraordinariamente monstruosa*"[301].

Significativo il brano che precede; *in primis* poichè viene ricordato come quel vuoto di potere, che si ha partire dalle abdicazioni di Bayona, non può essere colmato secondo una logica politica che si richiami alla situazione anteriore al 1808.
Come accennato *las Partidas* prevedevano un *Consejo de Regencia* nel caso di minore età dell'erede al trono, chiamato a succedere per la morte o l'infermità mentale del precedessore; si poteva prospettare dunque una possibile lettura analogica della disposizione.
Tuttavia, come già ricordato, tale soluzione era stata scartata; inoltre, nel brano riportato, si evince la necessità di un governo che coinvolga, nei procedimenti decisionali, le varie *Juntas*, che godono addirittura della titolarità della sovranità e non solo dell'esrcizio della stessa.
Da ultimo il *fulmen in clausula* della "chimera mostruosa", riferita a quel quadro istituzionale dell'antico regime, indica come non sia possibile nè realistico riportare in vita l'ordinamento precedente, a maggior ragione in assenza del legittimo detentore del trono.
Bisognava poi, una volta per tutte, definire i confini tra *Junta Central* e *Juntas supremas*; con il *Reglamento para el régimen de las Juntas Supremas*, approvato il 1 gennaio 1809, si affermava la

[301]*Observaciones de la Junta de Granada a la Suprema Central sobre las faculdades propias de las Juntas Provinciales*, 26 ottobre 1808, A.H.N Estado, Junta Central leg. 78 doc. 2 (Artola Gallego, *Las oríg. cit.*, 214, nota 15).

linea accentratrice in favore della *Junta Central*, che , nel frattatempo, si era ricostituita a Siviglia il 17 dicembre, a seguito della discesa di Napoloene in Spagna; la "fatidica" Cadice si avvicinava sempre più (colà si trasferirà nel gennaio 1810).
In ragione del citato *Reglamento* le *Juntas* locali assunsero la denominazione di *Juntas Superiores provinciales de Observación y Defensa*; tale *nomen* appare più che significativo.
Granada chiese l'abrogazione del *Reglamento*, soffermadosi inoltre sul limite temporale del mandato dei *vocales*; Siviglia, che, tramonatate le proprie mire egemoniche, si trovava ad ospitare una sempre più potente *Junta Central*, lamentava che da uno stato di sovranità le *Junta* locale fosse passata a far parte della gerarchia istituzionale alla stregua di un qualsiasi tribunale.
La rottura tra la *Junta* di Siviglia e quella *Central* appariva allora inevitabile; la prima, in risposta alla decisione di mantenere fermo il *Reglamento* in ogni parte, il 10 febbraio comunicò la volontà di eleggere nuovi rappresentanti presso la *Junta Central*, cosa che fece, pur parzialmente, quando venne designato il sostituto del conte di Tilly il 26 marzo, giorno in cui ricorrevano sei mesi dalla nomina del *vocal*.
Tuttavia il 16 maggio venne accolta la proposta di Valdés in base alla quale si affermò il carattere perpetuo della carica di *vocales*, circostanza che mal si conciliava con il carattere *ad interim* della *Junta Central*, che, di fatto, assumeva compiti di reggenza.
La reazione della *Junta* di Siviglia non sarebbe tardata; quello che più interessa è come tale situazione portò a riaccendere il potere rivoluzionario: iniziavano infatti a circolare voci che richiamavano addirittura a una forma di governo repubblicana, con il risultato che il dibattito di riforma costituzionale appariva sempre più aperto e la *Junta Central* appariva sempre più delegittimata in Andalusia; la stessa istituzione inizia a cercare consensi al di là dell'oceano, nelle colonie americane, ordinando, già nel gennaio 1809, che le colonie elegessero propri rappresentanti destinati a sedere nella *Junta Central*.
Tutto questo nasce dall'intento di creare un quadro politico unitario, come era già accaduto a Bayona e come lo sarà nell'assemblea costituente gaditana, scelta che porta, inevitabilmente, a appianare secolari differenze tra il territorio metropolitano e quelli oltreoceano.
A riguardo un vento rivoluzionario soffierà infatti a Cadice nel riconoscere "la nazione spagnola formata da spagnoli di entrambi gli emisferi" (art.1).
Nell'America latina non mancarono tuttavia tentativi di sfruttare la situazione spagnola di guerra intestina ai fini di accellerare processi di indipendenza o di costituire governi autonomi; quest'ultimo fu il caso della *Junta Suprema* di Quito, costituita il 10 agosto 1809, al fine di governare "*a nombre y como representante*" di Ferdinando VII e, di fatto, in piena indipendenza dalla *Junta Central*, assumendo competenze di carattere di difesa militare (il confronto bellico con

la Frnacia si riproponeva anche nelle colonie americane), nominando dei propri *Secretarios del Despacho* e creando un *Senado* composto di due *salas*, una civile e una penale.
Ma torniamo alle vicende della *Junta Central*; quest'ultima aveva lasciato Madrid, nuovamente occupata dalle truppe francesi nel dicembre 1808 a seguito della discesa di Napoleone Bonaparte della penisola, e iniziava a mostrare i primi cedimenti in ragione dei dissensi manifestati da alcuni *vocales* al suo interno e dalla *Junta* di Siviglia, che mal accettava il *reglamento* approvato al fine di inquadare le diverse *Juntas* provinciali.
Tutto questo aveva origine sul dibattito circa i compiti della *Central* che nel *reglamento* non apparivano di certo chiari; in primo luogo per quanto riguardava il rapporto con le *Juntas*, e, inoltre, per quanto concerneva il governo civile, dal momento che la *Junta* nasce essenzialmente per ragioni belliche ovvero per organizzare una linea bellica unitaria contro le armate napoleoniche, che avevano riportato una sconfitta grave, ma non definitiva, a Bailén.
Da ultimo va ricordata la questione dell'impossibilità di porre confini netti all'opera innovatrice della *Junta Central* rispetto alle istituzioni e alle fonti dell'antico regime, poichè la stessa nasceva in ferma opposizione all'ordinamento antecedente al 1808.
Queste competenze, che si estendevano, nel silenzio del *reglamento*, a materie anche di carattere costituzionale, come è stato già osservato, non impedivano che la *Junta Central*, al fine di riscuotere più ampi consensi, si richiamasse alle "*bases antiguas*" della monarchia o alla conservazione delle "*leyes fundamentales*", che apparivano garanti dell'ordine e poste a difesa contro il sorgere di poteri dispotici; tutto questo sarebbe avvenuto grazie alla convegenza della volontà del *deseado* Ferdinando VII e del "*voto publico*".
Quanto sopra appare chiaro nel *Manifiesto a la nación española* del 26 ottobre del 1808[302]; nel testo, riportato di seguito, si avverte il bisogno di conciliare antico e moderno.
Questo riformismo appare tuttavia sempre timido, dal momento che lo stesso utilizzo della parola *nación* nel *manifiesto* va intesa in moto cauto:

"*Si, españoles, amanecerá el gran día tan deseado de todos los buenos en que, siguiéndose la augusta voluntad de nuestro amado rey, tan conforme con el voto público y con el interés general se restablezca la monarquía sobre sus bases antiguas. Renacerá n aquellas leyes fundamentales conservadoras del orden y enfrenadoras del poder arbitrario, y este restablecimiento se hará por la Nación misma legitíma y suficientemente representada*".

[302]Artola Gallego, *Las oríg. cit.*, I, 221 e nota 30.

Prima facie tale *Manifiesto* pare più un proclama che un atto sovrano della *Junta* e sembra finalizzato a risvegliare uno spirito patriottico più che a disegnare una precisa linea politica o ideologica; il richiamo alla tradizione è volto ad accendere la lotta contro l'occupante francese.
Va inoltre sottolineato come la *Junta Central* non presenatsse al suo interno una linea ideologica unitaria; inoltre, come già ricordato, comprendeva personalità "indipendenti" e non collegate a preesistenti strutture partitiche.
Non mancavano tuttavia "correnti" politiche ovvero quella rivoluzionaria e quella moderata: e, riguardo quest'ultima, la posizione politica di Jovellanos non appare prevalere; anzi parevano aver avuto più successo le idee di Calvo de Rozas, rappresentante dell'*estado general*.
Comer già rilevato l'opzione jovellanista si mostrava più in linea con la tradizione: la *Junta Central* avrebbe avuto il compito di convocare le *Cortes* perché le medesime nominassero una *Regencia* che si avvalesse, in seguito, della *Central* con funzioni consultive e di raccordo tra la *Regencia* e le *Juntas* provinciali; tuttavia, come ricordato, così non fu.
Infine non andava dimenticata la presenza inglese nella penisola e i suoi rapporti con la *Junta Central*, preludio di quello che sarà l'influenza britannica nel riformismo e nel dibattito costituzionale di quegli stessi anni, sia in seno alla *Central*, che all'assemblea gaditana.
La *Junta Central* si era infatti preoccupata di ottenere un riconoscimento internazionale da parte della Gran Bretagna, quale alleato nella lotta contro la Francia; il Governo inglese appariva di certo interessato in particolar modo alla alleanza bellica più che alle questioni politiche interne alla *Junta*, legate ai progetti di riforma e tal fine auspicava il formarsi di un saldo potere centrale.
Le istruzioni di Canning, rivolte a Stuart nell'agosto 1808 (entrambi appartenenti al corpo diplomatico), sono caratterizzate dalla preoccupazione che si formi un organo di governo centrale; Stuart, da parte sua, non mancò di segnalare come fosse necessaria la riunione delle *Cortes*, costitute per rappresentare le provincie.
Stuart aveva già avuto modo di condividere l'idea di Jovellanos circa la *Regencia*; una volta sostituito da Frere, nuovo ambasciatore a Madrid, la linea degli ambasciatori inglesi continuerà ad essere la stessa.
Tale presa di posizioni non poteva non portare ad una critica nei confronti della *Junta Central* per la parte che riguardava il problema della legittimazione del potere.
Per Frere bisognava infatti "*ampliar la base del gobierno*" e, a tal fine, le *Cortes* avrebbero dovuto prendere presto il posto della *Regencia*, come già auspicato da Jovellanos.
In poche parole il progetto politico delineato dagli ambasciatori inglesi per la Spagna, prevedeva, oltre alla nomina di una *Regencia* da parte della *Junta Central*, organo che avrebbe assunto il potere esecutivo a*d interim*, la riunione delle *Cortes* in un breve lasso di tempo.

Tale *Regencia*, che si sarebbe dissolta con la riuniuone delle *Cortes*, sarebbe stata composta da membri anche non appartenenti alla *Junta Central* e avrebbe avuto cura di riformare l'organizzazione bellica, al fine di continuare la guerra contro le truppe francesi: quest'ultimo, chiaramente, era il punto più caro al Governo di Sua Maestà britannica, in realtà poco interessato, a differenza del proprio corpo diplomatico in Spagna, al modo per raggiungere a tale risultato.
In senso più ampio si può affermare che un contributo inglese, culturale e politico, finalizzato alla nascita di un nuovo corso costituzionale per la Spagna *levantada* vi fu e questo avvenne nel confronto con il modello francese rivoluzionario, come accadrà a Cadice.
Il modello inglese, certamente meno presente nelle discussioni dell'assemblea costituente andalusa rispetto a quello francese del 1791, non mancherà tuttavia di dare un contributo significativo al dibattito politico, soprattutto prima della riunione delle *Cortes* gaditane.
Il modello inglese, anticipando quanto si analizzerà più avanti in modo diffuso, rappresenterà il baluardo della tradizione spagnola[303]: tuttavia il confronto ideologico era destinato a svilupparsi in altri contesti, dal momento che il potere della *Junta Central* appariva sempre più debole.
Al di là dei motivi, legati ad alleanze belliche, la posizione inglese poteva apparire comprensibile in ragione dell'occhio sospettoso rivolto all'indirizzo di "perniciose" assemblee costituenti, sulla scia di quanto era avvenuto in Francia, a partire del 1789; assemblee le quali erano la manifestazione più solenne di uno spirito rivoluzionario, che, sempre nel 1789, aveva avuto estimatori, pur se in numero esiguo, nella stessa Inghilterra, come nel caso del "radicale" Price, fiero rivale di Burke.
Va però ricordato come proteggere militarmente la formazione di un governo unitario e il processo costituente nella Spagna liberata avrebbe portato all'Inghilterra un nuovo alleato nella lotta contro l'Impero napoleonico; di conseguenza se il modello gaditano sarà essenzialmente quello francese del 1791, non sembra scontato che tale *iter* costituente abbia abbracciato, *sic et simpliciter*, tutti i dogmi del costituzionalismo rivoluzionario francese a partire dalla questione, già grave a Bayona, se convocare le *Cortes* nella tradizionale forma *estamental*.
Inoltre la stessa convocazione delle *Cortes*, in assenza del re e per conto dello stesso, appare già un fatto di rilevante importanza; infatti il decreto di convocazione delle stesse, *expedido* a inizio maggio da Ferdinando VII, ormai prigioniero a Bayona, autorizzava la riunione delle *Cortes*, che, pur esercenti la sovranità, erano chiamate a dare una risposta politica alla difficile situazione, che si era venuta a creare, ma, per ciò solo, non erano autorizzate a cambiare la costituzione.
In tal senso, una volta concepite le *Cortes* nella veste di potere costituente, tale decreto di convocazione perde ragion d'essere: ma torniamo alle vicende della *Junta Central*.

[303]Coronas González, *La recepción cit.*, *passim*.

Quest'ultima, secondo Artola, appare come un'istituzione rivoluzionaria a seguito del "*golpe*" di Aranjuez; questa affermazione, autorevolmente sostenuta, può essere condivisa, anche se va notato come tale potere rivoluzionario della *Junta Central* fu esercitato, per le ragioni indicate, in modo assai frammentario e poco efficace: il vero accadimento rivoluzionario si configura nella risurrezione della sovranità mista nelle mani delle *Juntas*, *Consejos*, ed infine di organi dell'antico regime, quali le *audiencias*, che facevano capo al *Consejo de Castilla*; tuttavia, se si preferisce, può parlarsi di una nascita di una sovranità in senso moderno in capo alle *Juntas*.
Ed intanto la vita della *Junta Central* continua ad essere turbolenta: il 13 gennaio del 1810 la *Junta Central* è costretta ad annunciare l'abbandono di Siviglia, per motivi di ordine bellico; la prossima sede sarà la *Isla de León* sotto la protezione inglese.
La *Central* abbandona Siviglia il 23 gennaio e, il giorno dopo nella stessa città, la *Junta* locale rende noto che:

"*La autoridad soberana que hasta aquí ha ejercidado la Junta Central de Gobierno del Reino queda por la ausencia de ésta y por el voto unanime de este noble y leal vecindario reasumida en la Junta Suprema de esta provincia*"[304].

Sempre la *Junta* di Siviglia, il giorno dopo, rese pubblico un manifesto con il quale si auspicava la formazione di un governo centrale "legale", che, implicitamente, doveva essere diverso da quello della *Junta* nata ad Aranjuez; ma soffermiamoci sul brano ora riportato.
Al centro della questione ricorre sempre il problema della sovranità; basta solo ricordare come la *Junta* sivigliana riassuma quella parte di sovranità che era stata devoluta alla *Junta Central* all'atto della costituzione della stessa: non a caso la *Junta* di Siviglia è definita semplicemente "*Suprema*", a differenza della *Central*.
All stesso tempo, in seno a tale organo, il 27 gennaio, giorno della ricostituzione della *Central* sulla *Isla de León*, veniva avanzata una interessante proposta, da parte di Calzo de Rozas, ispirata a una netta separazione dei poteri: la costituenda *Regencia* avrebbe fatto proprio il potere esecutivo, mentre la *Junta Central* sarebbe stato il "*cuerpo deliberante*" della nazione fino alla riunione delle *Cortes*.
Sempre il 27 gennaio 1810 Tomas Isturiz avanzò la proposta della creazione di una nuova *Junta*, che sarebbe stata eletta il giorno seguente e sarebbe stata composta di cinque membri[305], cui fu trasferito il potere quattro giorni dopo: il *Consejo de Regencia* assunse la sovranità esercitata in precedenza dalla *Junta Central*.

[304]Artola Gallego, *Las oríg. cit.*, I, 241, nota 72.
[305]Artola Gallego, *Las oríg. cit.*, I, 242.

Le *Juntas* di Valencia, Aragona e Catalogna si sentirono tradite da questa decisione e lo dimostrarono comunicando il proprio disappunto nei giorni subito seguenti alla creazione della *Regencia*, organo che rappresentava il momento finale di un processo che aveva visto il rinascere della sovranità nelle singole provincie.
Le *Juntas* locali potevano sentirsi, a buon diritto, tradite dalla decisione della *Central*; siamo già in un momento controrivoluzionario, pur se non legato ad un fenomeno o a un movimento politico volti a far tronfare una restaurazione.
Infatti la Spagna, almeno quella libera e sotto protezione inglese, non poteva certo tendere a ristabilire l'ordine costituzionale di un passato che era stato cancellato non per volere di un organo rappresentativo come l'Assemblea Nazionale in Francia, ma da eventi di carattere bellico.
In tale contesto l'opzione *afrancesada* di Bayona appariva apertamente avversata dalla Spagna libera, che dovrà rivolgersi al più moderato modello francese del 1791.
Quest'ultimo, come osservato, lo ritroveremo nella costituzione gaditana del 1812; tuttavia il processo per arrivare all'approvazione di tale testo appare ben più impervio di quello del 1791.
La presenza inglese nella penisola si eleva a baluardo della libertà dei *levantados* e in una parola della stessa tradizione, così forte, che era difficile da conciliare con gli schemi rivoluzionari francesi; anticipando uno dei temi, che riguarderanno la costituzione di Cadice, quale punto di arrivo di un costituzionalismo iniziato nel 1808, si può ricordare come tale testo, pur di impronta francese, evidenzierà la propria natura liberale, come avverrà da lì a poco con la Carta francese del 1814, in cui si ripropone una correzione delle conquiste democratiche rivoluzionarie secondo il modello inglese, che, da parte sua, aveva affascinato molti pensatori controrivolauzionari francesi.
Tornando agli anni della Guerra d'Indipendenza, tale dibattito, che contrapponeva tradizione e riforme di indole rivoluzionaria, ovvero il modello inglese e quello francese, appare molto interessante per quanto concernente il procedimento di convocazione delle *Cortes*, e, soprattutto, gli spazi di riforma della costituzione in senso storico.
Quest'ultima, se diversamente la leggiamo in senso rivoluzionario e pregnatamente prescrittivo, era considerata foriera di dubbi e timori; infatti, senza andare con il pensiero ai primi anni della Rivoluzione, quella del 1808 poteva dirsi il frutto di un mascherato e indotto processo costituente.
Nonostante tutto la costituzione di Bayona segna l'inizio del moderno costituzionalismo moderno e pone i primi problemi nel rapporto tra tradizione e riforme.
Palafox mostra una posizione ambigua nel *dictamen* che firmò; non accetta la parola "costituzione", ma, allo stesso tempo, sente come necessari alcuni cambiamenti come quello volto a introdurre la libertà di stampa.

Inoltre richiede con premura la convocazione delle *Cortes*, ma non si allontana da un'ottica assolutistica dal momento che vede nella *Junta Central* un'autorità di derivazione divina.
Per Palafox bisogna correggere gli abusi e gli errori che hanno portato alla fine dell'antico regime, ma non destituire lo stesso delle proprie basi fondanti[306].
Su posizioni simili si pone il canonico toledano Rivero che scrive nelle sue *Observaciones al manifiesto y decreto de reforma al Código Naciónal*:

"*que se manifestase bien a las claras que la idea de la Junta no es de levantar un nuevo edificio, sino reedificar lo que el tiempo, la ignorancia o la malicia habían arruinado en la administración pública*"[307].

Dovevano essere dunque cambiati gli *attori* e non le basi della cosa pubblica; si ricordi infatti come Godoy aveva rappresentato un cambio di rotta decisamente negativo nel governo del paese rispetto alla linea *ilustrada* di molti uomini politici sotto il regno di Carlo III.
L'obbiettivo della *Junta* era, in una parola, porre fine alla degenazione della costituzione *temperada* dovuta non a vizi della medesima, ma all'agire dispotico e assetato di potere del *válido* di Carlo IV, che, come Luigi XVI, aveva mostrato più di un'esitazione nel prendere in mano il potere effettivo a discapito del proprio Primo Ministro.
Una forte opposizione ad un programma profondamente riformista e, allo stesso tempo, alla convocazione delle *Cortes* proveniva dal conte di Jimonde: questi si ergeva a difensore della costituzione storica ovvero della tradizione, che ricomprendeva *in primis* il mantenimento della fedeltà alla religione cattolica; ma mostra anche uno spirito politicamente avanzato allorchè auspica che sia rispettata una proporzionalità tra deputati nelle future *Cortes* e popolazione[308].
Quintanilla, da parte sua, evidenzia come i primi due *estamientos* debbano rinunciare a parte dei propri privilegi in favore dell'*estado general*[309], questione già fortemente avvertita ai primordi della Rivoluzione del 1789 e presto risolta con l'abrogazione dei privilegi e dei diritti feudali da parte dell'Assemblea Costituente (4 agosto): necessitano dunque riforme di ampio raggio.
Bonifaz, il priore di Zamora, proponeva che la *Junta Central* adottasse una "*costitución provisional e interina*"; la convocazione delle *Cortes* va letta dunque secondo due diversi punti di vista: il primo segue la linea più rivoluzionaria e vede nelle *Cortes* lo strumento per porre fine alle

[306]Artola Gallego, *Las oríg. cit.*, I, 263 e nota 8.
[307]Artola Gallego, *Las oríg. cit.*, I, 262.
[308]Artola Gallego, *Las oríg. cit.*, I, 259 e nota 1.
[309]Siviglia, 26 aprile 1809. A.H.N. *Est. Junta Central*, leg. L-I, doc. 42.

degenerazioni del potere monarchico, mentre il secondo avverte nelle *Cortes* la via per riconfermare l'autorità regia deligittimata a partire dalla metà del 1808.
Tuttavia, come già ricordato, non si può parlare ancora di veri partiti, ma solo di *partidarios* di una o dell'altra corrente: Jovellanos, da parte sua, assume una posizione mediana e cauta, che tuttavia non sa mai di compromesso; anzi per primo, agli inizi dell'aprile del 1809, aveva proposto l'idea di una consulta nazionale perché si aprisse un dibattito che fino ad allora aveva interessato solo la carta stampata[310].
Tra le pubblicazioni, molte delle quali voci delle *Juntas*, il *Semanario Patriótico* appare il più famoso di quei tempi; in un articolo del giugno 1809, *La libertad politica no se opone a la tiranía*, si affermano le basi della monarchia costituzionale dal momento che vi si legge:

"*...haya un cuerpo de ciudadunos que sea el depositario y conservador de una constitución reconocida por el monarca, sean éstos unos legitimos representantes de la Nación entera, que igualmente reclamen sus derechos y sostengan los de principe...*"[311].

Parole forti in poche righe; cittadini e principe e non più regnicoli e sovrano; una costituzione *pactada* ma non più secondo il modello medievale; la Nazione indivisa in luogo dei tanti regni tenuti assieme dalla Corona, luogo di raccordo politico.
L'idea di costituzione e di sovranità in senso rivoluzionario erano ormai parole del comune vocabolario politico con la conseguenza che alle *Cortes* sarebbe stato affidato un compito che mai in precedenza era spettato loro.
Jovellanos, uomo *ilustrado* dalla poliedrica personalità culturale, appare conscio dell'impossibilità di ritorno *tout court* all'antico regime, dal momento che mancano i protagonisti di quest'ultimo: il trono, infatti, è vacante, il *Consejo de Castilla* appare ormai screditato in ragione del comportamento ambiguo durante l'occupazione francese di Madrid e le *Juntas* si mostrano quanto mai gelose della propria sovranità a discapito della stessa *Junta Central*.
La tradizione dell'antico regime è oramai in pieno declino; tuttavia Jovellanos si mostra *partidario* di una certa cautela nella riforma della costituzione storica: tale processo dovrà certo avvenire, ma,

[310]L'organo ufficiale della *Junta Central* era rappresentato dalla *Gaceta de Gobierno*, periodico supervisionato da Quintana e diretto da Capmany.
La *Junta* di Siviglia pubblicava invece la *Gaceta Ministerial de Sevilla* ogni matredì, mentre il giorno di pubblicazione della *Gaceta de Gobierno* era il martedì; altro periodico istituzionale era rappresentato dal *Diario de Málaga*.
Gli scritti politici occupavano gran parte delle pagine, a volte anche attraverso progetti costituzionali come nel caso del *Semanario Político, Histórico y Literiario de la Coruña*, pubblicato tra l'ottobre del 1809 e l'ottobre del 1810.
Non mancarono istanze conservatrici e controrivoluzionarie come nel caso del *Diario Político de Mallorca* e de *El Observador político y militar de España*, edito a Valencia (Artola Gallego, *Las orígi. cit.*, I, 247 ss.).
V. Manuel Gómez Imaz, *Los periódicos durante la Guerra de la Indipendencia (1809-1814)*, Madrid, 1910.
[311]Artola Gallego, *Las orig. cit.*, I, 251.

secondo il filosofo asturiano, lo stesso avrebbe dovuto essere proceduto da una reggenza come disciplinato dalle *Partidas*, anche se il suo auspicio non verrà accolto dalla maggioranza dei *vocales* riuniti nella *Junta Central*.

B) Dibattito sui modelli costituzionali: in particolare Jovellanos.

Prima di esaminare come Jovellanos concepì la riforma della costituzione storica e con quale modelli, conviene analizzare il concetto di costituzione storica secondo il pensatore asturiano; questa analisi, che ora si apre, non è certo fine a sè stessa, bensì è volta a comprendere meglio quel dibattito politico che si ebbe già prima della riunione delle *Cortes* gatidane, ovvero, come già accennato, quel delicato equilibrio tra costituzionalismo inglese di indole tradizionale e costituzionalimo francese caratterizzato da una valencia chiaramente rivoluzionaria.
In via preliminare va ricordato che è innegabile l'influenza del pensiero politico inglese su Jovellanos, in un contesto, quello spagnolo di inizio XIX, che ben conosceva il sistema politico inglese, come osservato da Varela Suanzes-Carpegna[312], nonostante le restrizioni culturali dovute all'Inquisizione e la più diffusa conoscenza *afrancesada* del modello assolutistico.
Ma partiamo dal concetto si costituzione storica, la cui dottrina sopravviverà per tutto l'Ottocento, secolo che vedrà in Spagna molte cesure costituzionali, grazie a due uomini politici di primo piano, Antonio Canovás del Castillo[313] e Donoso Cortés[314].
Tornando a Jovellanos, questi avverte la costituzione in un senso storicistico o materiale, già in scritti risalenti[315]; questa idea di costituzione presenta una valencia descrittiva e non prescrittiva e coincide solo in parte con il concetto di leggi fondamentali, dal momento che comprende anche

[312]J. Varela Suanzes, *El debate sobre el sistema británico de gobierno en España durante el primer tercio del siglo XIX* in *Constitución en España: orígines y destinos*, J.M. Inurritegui e J.M. Portillo (a cura di), Madrid, 1998, 79-108 (anche su http://www.cervantesvirtual.com/FichaObra.html?Ref=15814&portal=56)
[313]E. Attard, *El constitucionalismo español: 1808-1978*, Valencia, 1988. 107 ss. per la teoria della costituzione interna.
[314]Varela Suanzes, *La Doctrina de la constitución histórica: de Jovellanos a las Cortes de 1845* in *Revista de derecho político*, Madrid, 1994, n. 39, 77: "Una delle più rilevanti conseguenze che, nel 1845, discendono dalla dottrina della costituzione storica e della sovranità *compartida*-concetti indivisibili- è rappresentata, come per Jovellanos e i realisti del 1812, dalla negazione del potere costituente in sé stesso: "Le Cortes insieme con il Re, ricordava Donoso Cortés nella veste di segretario della commissione costituzionale, sono la fonte di tutto ciò che è legittimo; la loro potestà si estende a tutto, tranne che a quelle leggi primordiali, che non possono legittimamente essere toccate in nulla, dal momento che rappresentano le basi fondanti delle società umane; sulle stesse si regge, oltre che grazie a Dio, la vità dei popoli in ogni tempo: con il loro calore e la loro protezione si ingrandiscono le nazioni e sotto la loro tutela regnano i re"; dal brano riportato emergono punti che verranno ripresi più avanti.
Per ora basti ricordare come la dottrina della costituzione storica, che esce menomata per opera della fazione più liberale gaditana, maggioritaria nelle *Cortes*, risorgerà e propspererà per tutto il secolo XIX.
[315]Sulla costituzione in seno materiale v. Jovellanos, *Obras completas*, J.M. Caso Gonzaléz (a cura di), tomo XI, Oviedo, 2006, LI ss.

elementi extranormativi (culturali, sociali, economici...) della disciplina dei rapporti all'interno della comunità politica.
Questa costituzione affonda le radici nel medioevo e, precisamente, nel tempo della dominazione visigota; in seguito l'occupazione araba porterà al declino della costituzione materiale, che, una volta terminata la *Reconquista*, non aveva più riassunto quel vigore che la caratterizzava a causa di un potere regio centrale assai debole e "ostaggio" dei singoli regni della penisola.
L'autorità del monarca era comunque rinforzata grazie alle *Partidas* di Alfonso X, opera che consacra un potere legislativo accentrato nelle mani della Corona; nota è l'ammirazione di Jovellanos per tale testo legislativo dal momento che in esso vede il fondamento politico della *Regencia* e della *Junta Central*.
Per Jovellanos la costituzione materiale assume diverse forme secondo i periodi storici che si susseguirono a partire dalla dominazione visigotica; tali mutamenti furono dovuti a fattori *in primis* sociali e politici e, solo in seguito, normativi.
Tale idea la ritroviamo nello storico inglese William Robertson che, circa la storia spagnola a partire dal Basso Medioevo, enucleava tre differenti costituzioni: la prima si riferiva a quella gota, che, con la *Reconquista*, lasciò spazio alla costituzione feudale, caratterizzata da un forte peso della nobiltà locale, mentre la terza ed ultima fa riferimento alla costituzione dovuta ai Re Cattolici, che portarono all'unione, anche se solo personale, della Castiglia e dell'Aragona.
In tal modo iniziava l'ascesa del potere regio a discapito della nobiltà locale e delle singole comunità cittadine, ovvero i *burgos*[316];
I richiami alla storia gotica non paiono certo un mero esercizio di erudizione.
Ma torniamo a Jovellanos: si può affermare che questi presumibilmente parli di costituzione nel 1776, anno della sua *Introducción a un discurso sobre el estudio de la Economía Civil*; tuttavia il politico asturiano se ne occupa, in tale occasione, in modo marginale.
Nella suddetta *Introducción* Jovellanos apre una riflessione, quella sulla costituzione storica, che occuperà tutta la sua vita.
La costituzione non appare come qualcosa di immobile, ma invece, per la sua stessa natura, può essere perfezionata; ricordiamo che, nel 1776, siamo ancora sotto il Regno di Carlo III e il buon governo *ilustrado* si pone come finalità riforme di carattere economico e sociale e, giammai, di ordine costituzionale: in tal senso, come ricordato prima, la costituzione presenta per Jovellanos una valencia essenzialmente extranormativa, circostanza che lo avvicina al modello inglese.
Scrive dunque Jovellanos nella *Introducción*:

[316]W. Robertson, *History of the Reign of Charles the Fifty (1769)*, Londra, 1857.

"*En el primero toca a política perfeccionar la Constitución y las leyes que deben reconocer los pueblos. Por sabia, por buena que se suponga a la primera, no se puede negar que puede ser perfeccionada, puesto que la perfección de la constitución debe resultar de su convenencia en la extensión y naturaleza del territorio que ocupa cada pueblo, con el estado presente y posible de su población y cultura con sus ideas religiosas y civiles y con las artes y profesiónes de que vive y recibe los elementos de su felicidad*"[317].

Molti anni più avanti, dopo il 1808, quel bisogno di *perfeccionar* è ormai diventato una necessità di riforma; il sistema dell'antico regime è andato perdendosi per colpa degli attori della stessa costituzione, che, di conseguenza, non va più semplicemente riformata, ma cambiata, perché si giunga alla garanzia che non si ripetano più gli abusi sofferti sotto il governo di Godoy.
Ora però siamo ancora nel 1776 e in questo momento "*Toca también a la politica perfeccionar la legisalción*"[318] e non la costituzione; infatti Jovellanos, ponendosi sulla scia del dispotismo illuminato, avverte che deve essere garantita la felicità dei *pueblos* e la proprietà e la libertà del *ciudaduno*[319].
Questi devono essere i veri scopi dell'assolutismo illuminato, in modo che la costituzione, parola per cui Jovellanos usa l'iniziale maiuscola, "*viene a ser indiferente para ellos*" ovvero i *pueblos*[320].
Nel 1776 la costituzione per Jovellanos manca dunque di una matrice essenzialmente normativa; diversamente è più sentito il bisogno di migliorare la legislazione e, di conseguenza, la dottrina della costituzione storica si svilupperà in modo definitivo solo nel momento di crisi dell'antico regime: per adesso la costituzione, normativa e non, si ritrova nelle divisioni consolidate di natura *estamental*, in privilegi indiscussi, ma anche in istanze di cambiamento in campo economico e di allargamento dell'istruzione a più larghi strati della popolazione.
La costituzione viene trattata dunque come un tema secondario, almeno nei suoi aspetti normativi, dal momento che non è posta in discussione in quel periodo di buon governo che precede l'ascesa autoritaria di Godoy.
In una parola la costituzione appare ben salda e, quando viene ricordata, questo accade in ragione di uno spirito di erudizione; così avviene nel *Discurso sobre la necesidad de unir al estudio de la legislación el de nuestra historia y antigüedades*, pronunciato allorchè Jovellanos fa il suo ingresso, nel 1780, nella *Academia de la Historia*.

[317] *Biblioteca de Autores Españoles*, (*B.A.E.*), 87, Madrid, 1956, 7 ss (la citazione è ripresa dalla pag. 11).
[318] *Ibidem.*
[319] *Ibidem.*
[320] *Ibidem.*

Ancora una volta di più Jovellanos mostra il suo animo di amante delle lettere e della cultura in genere; infatti la sua anima politica doveva ancora manifestarsi.
Egli afferma che la fonte delle leggi che governano la Spagna è da ricercarsi nella dominazione gotica che interessò la penisola nei secoli V-VIII[321]; le stesse, per Jovellanos, sono sentite come cogenti dai suoi contemporanei.
A conferma della persistenza delle leggi gotiche Jovellanos avverte che le *Cortes* stesse affondano la propria origine nella dominazione gotica.
Infatti "*...oficiales de palacio, grandes y señores de la corte, obispos y prelados eclesiásticos, presididos del Príncipe, se juntaban frecuentemente en algunas asembleas*"; tali *asembleas* trattavano degli affari del governo del regno e della Chiesa[322]
La storia sembra ripetersi; il *consilium principis* diventa poco a poco luogo di una sovranità medievale *comaprtida,* allorchè nascono le *Cortes* emancipandosi dalla *curia regis*.
Di certo i poteri appaiono ancora indistinti tra loro e non potrebbe essere altrimenti dal momento che lo stesso *Consejo de Castilla* si mostrava come un organo che, allo stesso tempo, partecipava della funzione legislativa e giurisdizionale, mentre per quanto riguardava quella esecutiva va rilevato come solo nella seconda metà del secolo XVIII si formeranno singoli *Despachos* con a capo ministri del re, che inizieranno a riunirsi al fine di coordinare le rispettive linee politiche.
Ma torniamo alla costituzione storica in Jovellanos nel quale l'influsso di Burke appare rilevante come ricordato da Varela[323]; il filosofo asturiano nel citato *Discurso* ripercorre le tappe della tradizione costituzionale spagnola con le rispettive cesure già ricordate.
La costituzione gotica appare sempre fondante, poichè l'invasione araba non l'ha cancellata; scrive infatti Jovellanos che l'antica costituzione subì trasformazioni gradualmente.
Appare dunque significativo lo storicismo in Jovellanos; questo presenta radici assai profonde nell'epoca della dominazione visigotica, che venne rapidamente abbattuta con l'invasione araba, che iniziata nel 711, portò ben presto a un esteso potere omayyade sulla penisola.
Va ricordato (si tratta di un dato assai rilevante) come nella costituzione *goda* la religione cattolica diventi uno delle fondamenta del potere civile; anzi lo stesso è amministratato congiuntamente agli affari ecclesistici, come avverte Jovellanos allorché ci illustra le origini delle *Cortes*.
Infatti i Visigoti, entrati nella penisola iberica nel 415 nella veste di confederati imperiali, abbandonarono la fede ariana per quella cattolica alla fine del secolo VI; quest'ultima venne dichiarata religione di stato nel corso del III Concilio di Toledo (589), città, che, nel 554, era divenuta la nuova capitale visigota a seguito della perdita dell'Aquitania per mano di Clodoveo.

[321] *B.A.E.*, 46, 288 (per la citazione v. pp 289-290).
[322] *Ibidem.*
[323] J. Varela, *Jovellanos*, Madrid, 1989, 229.

Questo stretto collegamento tra il potere civile e quello religioso trova un'origine assai remota per Jovellanos, tanto lontana nel tempo quanto quella della stessa costituzione storica; in tal senso il costituzionalismo medievale spagnolo appare più profondo, nei secoli, di quello anglosassone, pur chiaramente avendo quest'ultimo esercitato, fuori dai propri confini, un'influenza di maggior rilievo.
L'era media vede dunque la sopravvivenza della costituzione *goda*; la stessa non si trovò, per Jovellanos, particolarmente minacciata dall'invasione araba, bensì dalla sua natura decentrata in cui il Principe e il *pueblo*, ovvero l'apice e la base della società, potevano poco a differenza dei *señores* locali, legati da deboli vincoli.
In definitiva il monito, che animo tutto il *Discurso*, appare ben chiaro.

"*Confesamos, pues, de buena fe que sin la historia no se puede tener un cabal conocimiento de nuestra constitución y nuestras leyes y confesamos también que sin este conoscimiento non debe el magistrado losonjearse de que sabe el derecho naciónal...*".

Ed ancora:

"*Sin este conócimiento ¿como podrá saber dónde llegan los límites de la potestad real y eclesiástica, los debers del clero y de la nobleza, los cargos y obligaciones de los pueblos...?*".

L'idea di costituzione in senso moderno e, dunque, prescrittivo, appare più che mai lontana, ma in questa costituzione, che si richiama alla storia e non la riscrive, c'è posto per alcuni caposaldi della filosofia politica *ilustrada*.

"*¿Como (conocerá) la residencia de la soberanía y la potestad legislativa y ejecutiva, sus modificaciones y sus términos?*
¿Cómo, en fin, podrá calcular el grado de libertad politica que concede la constitución al ciudaduno y hasta dónde son inviolabiles por ella los derechos de su propiedad?"[324].

In quest'ultimo passo si fa riferimento a principi fondamentali, quali la sovranità e i diritti di proprietà e di libertà politica del singolo; di certo tutto questo va inteso secondo il cauto spirito *ilustrado* dell'A., sempre attento alla difesa della tradizione: non potrebbe essere altrimenti.

[324] *B.A.E.*, 46, 297-298.

Siamo infatti ancora nel 1780 e queste parole vengono pronunciate da Jovellanos al suo ingresso dell'Accademia della Storia; inoltre il momento politico appare particolaremente stabile sulle linee socio-economiche dell'assolutismo illuminato.
Tuttavia, avverte Jovellanos, le radici della sovranità devono ricercarsi nello studio della storia; la stessa sovranità, tradizionalmente *compartida*, può subire *modificaciones* proprio al fine di superare i deboli vincoli della costituzione medievale.
Vi saranno però sempre *términos* (limiti) alla sovranità in modo che lo stato assoluto non potrà mai, sul modello francese, trovare piena configurazione nella monarchia borbonica.
Pochi anni dopo, nel 1784 per la precisione, Jovellanos si spinge oltre, arrivando a ipotizzare che si possano essere avanzare censure di costituzionalità, per così dire, *ante litteram* e lo fa in occasione del *Discurso sobre el establecimiento de un montepío para los nobles de la corte*[325], redatto dietro incarico della *Sociedad Economica* di Madrid.
In questo *Discurso* Jovellanos giudica il *montepío* "*repugnante a la idea constituciónal que debemos tener de la nobleza*": questa *idea* prevede che ci siano "*tres clases*"[326]-terminologia assai moderna in luogo dei tradizionali *estamientos*- tra cui la prima è rappresentata dagli *oradores* (il clero), la seconda dai *defensores* (la nobiltà) e l'ultima dai *laboradores* (il *pueblo*) ovvero coloro che venivano ricompresi nell'*estado llano*, altrimenti chiamato *general* o *ciudaduno*.
Tuttavia Jovellanos, come anche tutta la Spagna *ilustrada*, dovrà rivedere molte delle sedicenti solide fondamenta costituzionali.
I fatti del 1789, l'inizio di un'incessante attività costituente in Francia e il cambio di rotta interno dovuto a Godoy, favorito di Carlo IV, sembrano far vacillare le sicurezze di Jovellanos e lo rendono più attento alle questioni istituzionali spagnole; arriva dunque a chiedersi:

"*¿Tenemos por ventura en España una constitución?*"[327].

Per Jovellanos se ne è perso il significato e il contenuto; siamo così di fronte a *jurisconsultos*, i quali in ben pochi, neppure dodici ("*docena*"), sanno dare "*una idea exacta*" della costituzione[328]; non solo dunque i dissapori all'interno della famiglia regnante borbonica, ma soprattutto il tramonto del concetto stesso della costituzione tradizionale, lasceranno campo aperto all'importazione del costituzionalismo francese rivoluzionario nel 1808, seppur quest'ultimo appariva ormai in una fase apertamente calante già diversi anni prima dalla proclamazione dell'Impero napoleonico nel 1804.

[325] *B.A.E.*, 50, 14.
[326] *B.A.E.*, 50, 19 e 14.
[327] *Carta al doctor Prado sobre el método de estudiar el derecho*, 17 dicembre 1795, B.A.E., 50, 147.
[328] *Ibidem*..

Sull'idea francese di costituzione rivoluzionaria Jovellanos aveva già avuto di esprimere poche ma dense parole:

"*...una constitución que se hizo en pocos dias, se contuvo en pocas hojas y duró muy pocos meses*"[329].

Non a caso gli anni tra il 1791 e il 1795 vedono in Francia costituzioni tanto solenni quanto presto dimenticate; l'istituto monarchico viene abbandonato nel 1793, ma appare assai difficile trovare la forma di governo più adatta ad un paese in continua evoluzione e in preda a lotte di potere, ormai controrivoluzionarie, e, allo stesso tempo, dare un regime costituzionale che rimanga fedele alle conquiste radicali del 1789.
Tornando alla costituzione storica spagnola ci ritroviamo ormai nel frenetico 1808: la stessa costituzione esce dagli schemi delle speculazioni jovellaniste meramente filosofiche o incentrate su dissertazioni erudite e politicamente disimpegante.
In una parola costituzioni e leggi fondamentali sembrano coincidere secondo una tavola di valori non più solamente sociali e economici, ma, in primo luogo, normativi; tutto questo avviene nell'ambito della necessità di legittimare la *Junta Central* rispetto a quelle provinciali.

"*la Junta Central tiene hoy reunida en si la autoridad de todas las juntas provinciales, caracterizada y reducida por el mismo objeto que determina y circumscribe la de las juntas comitentes. Ellas no fueron eligidas para alterar la constitución del reino, ni para derogar sus leyes fundamentales, ni para altrerar la jerarquia civil, militar ni economica del reino. Luego la Junta Central, en todo lo que no pertenezca directamente a su objeto o sus inmediatas relaciones, debe arreglarse a la constitución y leyes fundamentales del reino y lejos de alterarlas debe respetarlas, como habemos jurados todos sus miembros*"[330].

In un certo senso Jovellanos pare scrivere l'ultimo capitolo della sua storia della costituzione storica, della quale aveva già trattato, pur sommariamente, nel lontano 1780, anno del suo ingresso nell'*Academia de la Historia*; i momenti e i luoghi si mostrano tuttavia profondamente diversi rispetto al tempo dell'occupazione napoleonica: in tale contesto la *Central* fa fronte alle truppe francesi e, allo stesso tempo, alle *Juntas*, tra cui quella di Siviglia, le quali, mal sopportando un potere centrale troppo forte, porteranno presto alla dissoluzione della *Junta Central*.

[329] *Memoria cit.*, 47.
[330] *Ivi*, 48.

Quest'ultima tuttavia è caratterizzata dalla circostanza di rappresentare, secondo Jovellanos, la naturale riunione dell'autorità delle *Juntas* provinciali; tutte, comprese la *Central*, sono tenute al rispetto della costituzione e delle leggi fondamentali, che non possono essere toccate "se non con mano tremante" per citare le parole di Montesquieu, dal quale peraltro Jovellanos si distacca poichè non considera, al pari del primo, la costituzione alla stregua di un modello astratto e teorico[331].
In definitiva la *Central*, potere quantomeno rivoluzioario nella sua forma, poichè non previsto dalle *Partidas*, una delle principali leggi fondamentali, non è, per ciò solo, dispensata dal rispetto delle stesse, che non rimangono abrogate per il solo fatto della caduta della dinastia regnante.
Jovellanos dimostra infatti, nel suo *Discurso* del 1780, come la lunga storia costituzionale del suo paese abbia conosciuto cesure ben più significative, e, nonostante questo, si possa ancora parlare, alla soglia del XIX secolo, di radici *godas*.
La stessa costituzione storica non è stata certo preservata negli ultimi secoli, anzi è stata stravolta come avverte nella *Memoria en defensa de la Junta Central*.

"*Prescindiré de aquel monstruoso estado , ea que nuestros Reyes le exercieron en los últimos siglos sin limite alguno, decretando motu propio leyes conformes, ó contrarias á la misma constitución : las quales el consejo, no solo era el primero á ovedecer, singq.ue las promulgaba, y mandaba y hacia cumplir por todo el rey no , como órgano, y arcaduz natural de la voluntad soberana*"[332].

Vi è molto da riflettere: Jovellanos considera senza dubbio centrale il ruolo della monarchia dell'antico regime di cui è stato un fedele collaboratore; ma questa lealtà d'animo non gli fa dimenticare come la Corona abbia esercitato, in piena autonomia, il potere legislativo. Questa circostanza, per ciò solo, fa sì che gli equilibri dell'ordinamento tradizionale siano rotti al di là della "legittimità costituzionale" delle stesse leggi regie.
In tale contesto il *Consejo de Castilla* ha svolto, per Jovellanos, un mero compito notarile volto a rendere pubblica la volontà sovrana, senza dunque mostrare la propria tradizionale funzione di supporto per il potere sovrano; del resto, come abbiamo visto circa i fatti del 1808, il *Consejo* non fu animato da una linea precisa se non dopo la liberazione di Madrid.

[331]Va ricordato, infatti, come Montesquieu si rifaccia a modelli storici solo al fine di illustrare aspetti di una costituzione ideale: la stessa Inghilterra appare un modello costituzionale solo su un piano astratto dal momento che Montesquieu appare ben conscio delle degenerazione di tale regime politico. Inoltre Montesquieu rimane pur sempre un uomo del suo tempo legato ai suoi privilegi nobiliari ed è ben lungi dall'auspicare riforme proprio nel momento in cui la Francia era ormai incentrata sulla monarchia assolutistica. Jovellanos, da parte sua, non può essere considerato da subito un filosofo della politica, anche se rivestirà importanti ruoli istituzionali sotto Carlo III e Carlo IV e, infine, come osservato più diffusamente, dopo il 1808. Jovellanos, uomo dai moltissimi interessi culturali e di una fede più sincera rispetto a quei pochi illuministi francesi, che non abbracciarono il deismo, si tiene lontano da considerazioni astratte di ordine politico e tendenzialmente valide al di là dei confini nazionali; è infatti interessato allo studio della sola costituzione storica spagnola e si mostra animato da uno storicismo controrivoluzionario vicino a Burke.
[332]Pag. *LXXVI*.

Probabilmente le forti critiche che Jovellanos riserva al *Consejo de Castilla* sono dovute al discredito che lo stesso si era procurato sotto la prima ondata di occupazione francese, ma, allo stesso tempo, può apparire severa quella idea di un *Consejo* pronto ad obbedire ed a eseguire scrupolosamente la volontà regia: non va infatti dimenticato come lo stesso *Consejo* nasca come indefettibile consigliere della Corona, nonché come punto di raccordo tra quest'ultima e le singole componenti del regno (istituzioni in genere), in modo che le sue funzioni apparivano interessare indistintamente i tre poteri che si trovano commistionati nell'esercizio dei compiti del *Consejo*.
In definitiva Jovellanos critica l'utilizzo sconsiderato della legge negli ultimi secoli; tale fonte ha finito per stravolgere proprio quanto doveva migliorare, ovvero la costituzione storica.
Il politico asturiano sembra dunque mettere in guardia contro tale esercizio deviato della facoltà di creare disposizioni legislative: quest'ultima, infatti, che sia mossa dalla una volubilità rivoluzionaria, a lui contemporanea, o da una volontà di alterare gli equilibri del tramontato antico regime, appare pur sempre esercitata in un modo inappropriato.
Ma torniamo all'anima stessa della costituzione storica: quest'ultima ha avuto un percorso ben preciso e, per Jovellanos, filosofo *ilustrado*, non può trovare la propria fine nel secolo dei lumi o in qualsivoglia evento rivoluzionario: la distanza con l'Illuminismo francese appare enorme.
Scrive infatti, sempre nella sua *Memoria en defensa de la Junta Central*[333]:

"*Que aunque en esta nuestra antigua constitución se hallaba la primera de las perfecciones que reconoce la política: esto es la división de los tres poderes, el executivo en el rey , el legislativo en las Cortes , y en los tribunales establecidos , el judicial,. esta división era en ella: muy imperfecta ; porque ni estos poderes estaba exactamente discernidos , ni eran bastante independientes , ni habia en la constitución vinculo que los uniese, ni balanza que los- contrapesase, y mantuviese á cada uno en sus limites*".
In altre parole l'*ilustado* Jovellanos mostra di guardare all'Inghilterra; la divisione dei poteri è vista nella sua visione ideale, nella sua età dell'oro, pur ammettendone la difficile attuazione: mancano infatti i luoghi di raccordo che uniscono e bilanciano i poteri, nonché quelli che fanno da contrappeso tra quest'ultimi.
In tal senso viene in aiuto l'esperienza anglosassone con un sistema di contrappesi e bilanciamenti dei poteri, che si riconoscono nella Corona; l'utilizzo dei verbi "*balanza*" e "*contrapesase*" non possono non invocare il modello inglese in Jovellanos che dimostra di conoscere autori come Montesquieu e De Lolme, pur diversi tra loro (in primo luogo per fama).

[333]Pag. LXIX.

In tale contesto Jovellanos si richiama al concetto di governo misto che contiene quel bilanciamento di poteri che deve formare "*uno de los primeros obgetos del plan de nuestra reforma costitucional*"[334]; appare con prepotenza la parola "*reforma*" accanto all'esaltazione della forma di governo mista: dobbiamo infatti ricordarci che la *Memoria* del 1810 è di un Jovellanos all'apice della sua carriera politica e non più di un uomo dedito alle arti liberali e alle dissertazioni sul buon governo; ci si chiede quale strada debba tuttavia seguire la *reforma constituciónal*.
Jovellanos risponde come segue:

"*asegurar al Rey el poder executivo, bien discernito y toda su plenitud: el derecho de sancion asboluto ó modificado si mejor pareciere: toda la actividad gubernativa, con cargo de ejecutarla confome á la constitucion y á las leyes y siendo sus ministros responsables a la nación de su observancia*"[335].

Il modello della monarchia costituzionale pura inglese appare chiaro; lo stesso si avvicina alla costituzione storica e ne rappresenta l'evoluzione e non la rottura.
Allo stesso modo, si può altresì osservare, la Francia restaurata si doterà di tale regime politico con la Carta del 1814; in definitiva questa pienezza del potere esecutivo nelle mani del re è bilanciata dalla responsabilità politica dei ministri, visti tuttavia ancora alla stregua di consiglieri.
Questo cambiamento costituzionale dovrà passare per le mani delle *Cortes* concepite come moderno Parlamento bicamerale, che dovrà vegliare sul rispetto della costituzione storica.

"*Aseguras á la nación el poder legislativo en la misma plenitud, y el derecho de exercerla por medio de sus representantes, juntos en Cortes , en periodos determinados, y en caaos extraordinarios : con toda la autoridad necesaria para mantener, y defender la constitución, y la observancia de las leyes, y para reprimir los contrafueros que pudiesen ocurrir;*"[336].

Se il potere esecutivo conosce solo i limiti posti da quello legislativo, quest'ultimo, esercitato dalle *Cortes*, appare ampio nella misura in cui la costituzione deve essere preservata: in tal senso può parlarsi di un sistema di bilanciamenti e contrappesi; va inoltre notato come la nazione sia intesa in senso molto vicino a quello rivoluzionario francese se non fosse per la circostanza che le *Cortes*, secondo Jovellanos, debbano essere riunite in maniera periodica e non permanente, salvo casi straordinari, in linea con quanto previsto dalla tradizione.

[334] *Ibidem.*
[335] *Ivi*, LXXIV.
[336] *Ivi*, LXXV.

Le *Cortes* che asumeranno il potere legislativo, in precedenza esercitato dalla Corona in modo assolutamente indipendente dalle altre istutizioni, dovranno assumere la rappresentanza nazionale. Questa dovrà essere divisa "*Dividir la representación nacional en dos cuerpos, ó cámaras, la una compuesta de los representantes de todos los pueblos del reyno, libremente elegidos por ellos mismos, y la otra del clero, y nobleza reunidos*"[337]; ancora una volta il modello inglese, come ripreso anche in Francia nel 1814, appare evidente nel rimarcare la tradizionale divisione *estamental*.
E continua Jovellanos illustatrando un tipico schema di bicameralismo imperfetto,

"*adjudicando á la primera el derecho de proponer, y formar las leyes, y á la segunda el derecho de reverlas y confirmarlas; á fin de que una discusión repetida en dos cuerpos, diferentes en carácter, y pasiones, aunque igualmente interesados en el bien general, produjese constantemente leyes prudentes, y saludables, conservase la armonía social, y contuviese las excesivas pretensiones de las autoridades constitucionales, para defender, hacer inalterable la constitución*."[338].

Le leggi devono essere dunque "*prudentes*" e conservare la costituzione; inoltre devono perseguire "*el bien general*": prevale tuttavia la funzione delle *Cortes* di "custodi" della costituzione rispetto a quella di legislatore ordinario, che pur Jovellanos attribuisce in via esclusiva alle Camere.
Appare poi come Jovellanos sia preoccupato di una riforma costituzionale che, a sua volta, renda salda e inattaccabile propria la stessa costituzione storica oggetto di novella.
Ed, infine, per quanto concerne il potere *judicial*:

"*Asegurar al poder judicial el derecho de administrar la justicia, con arreglo al tenor de las leyes, en toda su plenitud, dándole, no solo el derecho, sino también el encargo de proponer, a la nación v los defectos que observase en ellas, y en su execucion, y las mejoras que pudiesen recibir; pero separando de este poder quanto perteneciese á gobierno y policía municipal.*"[339].

A riguardo va osservato come il potere, questa volta *judicial*, sia ancora sottolineato nella sua "*plenitud*"; il potere giurisdizionale, lo stesso che per Locke, a differenza di Montesquieu, non rientrava nella nota tripartizione, assume un compito nuovo: non deve infatti solo amministrare la giustizia, ma anche, ecco il *novum*, rilevare i difetti delle leggi e promuoverne la correzione (presumibilmente sempre attraverso l'intervento decisivo delle *Cortes*).

[337] *Ibidem.*
[338] *Ibidem.*
[339] *Ivi*, LXXIII.

Inoltre, altro punto di grande rilevanza, lo stesso principio di divisione dei poteri preclude alla circostanza che i Tribunali e le Corti esercitino una qualche funzione inerente la sfera dell'amministrazione locale ("*gobierno y policía municipal*), come accadeva nelle *Audiencias*.
In definitiva Jovellanos si preoccupa della realtà spagnola senza spingersi a considerazioni di carattere astratto; il suo modello non trova "*exemplo en ninguna constitución de la antigüedad", ma neanche nel pensiero di filosofi o nelle "las nuevas teorias de los políticos modernos, (cuya propensión democrática na causado tantos males en nuestra edad);*"[340].
In tale contesto Jovellanos propone alcune conclusioni quasi disimpegnate per cercare un bilanciamento tra i poteri, che

"*es y debe reconocer como el mas precioso descurbimiento debido al estudio y meditacion de la historia antigua y moderna de las sociedades*"[341].

Saggezza di un uomo al tramonto della sua tormenetata vita che vuole rifugiarsi in studi che la caduta dell'antico regime ha reso oggetto di semplice erudizione o sapienza di un uomo politico rivolto con l'animo al processo di riforma costituzionale in atto? Questa la fondamentale doamanda.
Un modello tuttavia deve essere ricercato al fine di apportare cambiamenti alla costituzione storica; non si tratta di certo di quello francese, originato nel 1789, dal momento che si correrebbe il rischio di ripercorrere l'eclissi delle conquiste democratiche rivoluzionarie in ragione del fatto che la parola "democrazia" crea grandi e diffusi timori: per mezzo del "*furor democratico*"[342] il nuovo regime sprofonderebbe in uno stato ancora più caotico dell'interregno iniziato nel 1808.
Parimenti il modello di Bayona, che idealmente rappresenta l'eclissi dell'influenza degli eventi rivoluzionari francesi, non deve essere seguito giacché, pur prevedendo alcune importanti libertà in campo economico in linea con la politica *ilustrada* dell'antico regime, presenta aspetti di un ordinamento solo nominalmente costituzionale.
Jovellanos, da parte sua, sente ancora il bisogno di quella *medietà* della costituzione medievale, la stessa che è venuta meno, già agli inizi del secolo XVIII, insieme alla forma di governo misto; in tal senso il modello inglese può essere considerato per Jovellanos un "mito" politico in senso controrivoluzionario e uno strumento di difesa della costituzione storica: quest'ultima deve essere riletta, come osservato, alla luce del principio, di origine anglosassone, della separazione dei poteri, ma non al fine di stravolgerla, bensì al fine di conservarla nel tempo.

[340] *Ibidem.*
[341] *Ivi*, LXXIII.
[342] *Ibidem.*

La divisione dei poteri deve essere necessariamente accompagnata da un sistema di bilanciamenti che portino ad un equilibrio che eviti l'incomunicabilità tra poteri come accaduto sotto la Rivoluzione del 1789; detto equilibrio:

"*…ademas de apoyarse en razones de la mas alta filosofia está canonizado con el ejemplo de los grandes pueblos de Europa y America en que se ha dividido la ilustre nacion inglesa*"[343].

La storia costituzionale della "illustre nazione inglese" è elevata dunque a modello; in poche parole Jovellanos manifesta come gli insegnamenti liberali della filosofia politica inglese (in particolare a partire da Locke) si siano diffusi anche oltreoceano.
Jovellanos dimostra dunque di conosere a fondo le istituzioni e il mondo della cultura politica anglosassone, anche se avverte l'esperienza costituzionale statunitense (*America*) di stretta derivazione rispetto a quella dell'ex-madrepatria; tuttavia, nella fattispecie spagnola, il recepimento del modello inglese può apparire anch'esso difficoltoso, *in primis* in ragione del clima di chiusura culturale ereditato dai secoli dell'Inquisizione.
Jovellanos deve difendersi anche da accuse che possono essere prontamente rivolte al suo indirizzo, come ricorda in modo appassionante nella sua *Memoria*:

"*Alguno oyéndome discurrir sobre estos principios me reconvino ¿ con que vmd. quiere hacernos ingleses ? Si vmd, le respondí, conoce bien la constitución de Inglaterra: si ha leído lo que de ella han escrito Montesquieu , De-Lolme, y Blackstone: si sabe que el sabio republicano Adams dice de ella, que es en la teórica la mas estupenda fabrica de la humana invención, asi por el estabiemiento de su balanza, como por los medios de evitar su alteración*"[344].

Vi sono dunque somiglianze tra la costituzione spagnola e quella inglese dal momento che entrambe, per Jovellanos, sono basate sulla tradizione; e la seconda, pur venerabile e degna di ogni rispetto, può essere migliorata nei punti di imperfezione.
Questo processo di cambiamento è iniziato e si è evoluto lentamente già da tempo in Inghilterra, grazie alla nascita di due Camere, quella dei Comuni e quella dei Lords, sulle quali si configureranno le nuove *Cortes* nel processo di riforma costituzionale in Spagna.
L'esaltazione del modello inglese presenta inoltre, come ricorda Jovellanos, molti sostenitori: l'illuminista Montesquieu, il fedele divulgatore della costituzione inglese, De Lolme, il grande

[343] *Ibidem.*
[344] *Ivi*, LXXV-LXXVI, in nota.

giureconsulto Blackstone e, infine, il repubblicano John Adams, personalità tra loro diverse, ma tuttavia diversamente influenzate dal "mito" inglese.
Quest'ultimo sembra travalicare i confini nazionali e interessare ambienti culturali tra loro differenti fino ad arriavare, oltreoceano, al repubblicano Adams.
In definitiva esigenza primaria per l'A. rimane quella di configuare un sistema di bilanciamenti tra poteri, proprio ciò che mancava nelle costituzioni rivoluzionarie e che portò alla loro breve vita; parimenti, altro punto fondante, mostra come sia opportuno dividere nettamente il potere legislativo da quello esecutivo, entrambi concentrati nella Corona (anche, a livello decentrato, attraverso quel numero di vicerè, governatori e *corregidores* nelle provincie e nei domini americni); tuttavia la pacata riflessione di Jovellanos sulla riforma della costituzione storica avrà scarso successo nel regime costituzionale gaditano.
Ma la dottrina della costituzione storica continuerà a fiorire per tutto il secolo XIX una volta tramonta, in modo definitivo, l'epoca di Cadice nel 1823 sotto l'assedio della Santa Alleanza.
Lo studio della costituzione storica appare dunque rilevante giacché il confronto con il modello gaditano di ispirazione rivoluzionaria francese andrà ben oltre gli anni della Guerra di Indipendenza e le discussioni nelle *Cortes* inagurate nel 1810; in una parola il confronto tra il modello inglese, basato sulla tradizione, e quello francese, rivoluzionario, aveva interessato la Spagna di inizio Ottocento: il primo, come osserva Jovellanos, appariva indefettibile nello studio della costituzione storica, mentre il secondo, in tutte le sue fasi e in particolar modo l'ultima, aveva esercitato un'influenza decisiva dopo la caduta dei Borbone.
Lo si vedrà, infatti, a Cadice, ove la dottrina della costituzione storica tramonterà, seppur in modo non definitivo; in tale assembela unicamerale, come unica era anche la volontà del costituente rivoluzionario francese, si sentirà il bisogno di raccogliere le leggi fondamentali del regno prima di iniziare il processo di redazione di una costituzione in senso formale.
Il cauto riformismo jovellanista era condivo da Lord Holland, e, più in generale, da coloro che non abbracciavano le istanze più radicali; Jovellanos diede inoltre dimostrazione della sua fedeltà nei confronti della dottrina della costituzione storica proprio nei momenti che precedettero la convocazione delle *Cortes*: queste ultime, secondo Jovellanos, dovevano essere convocate secondo un sistema bicamerale, come risulta dalla sua *Consulta sobre la convocación de Cortes por estamentos* (21 maggio 1809).
Non si trattava di una semplice questione procedurale; infatti l'assemblea unicamerale avrebbe rappresenatato una scelta assai rivoluzionaria dal momento che in esso si sarebbero, per così dire, perse le ataviche distinzioni di ceto in nome di una sovranità nazionale nelle mani del popolo.

Tale idea si presentava vicina alla concezione rivoluzionaria francese e, allo stesso tempo, rompeva con quella sovranità *compartida* della tradizione spagnola e, soprattutto, con quella sovranità di cui era titolare solo la Corona, secondo quanto osservato dallo stesso Jovellanos.
Conviene soffermarci su quest'ultimo punto; appare interessante rilevare come Jovellanos scriva:

"*Haciendo, pues, mi profesión de fe política, diré que según el derecho público de España, la plenitud de la soberanría reside en el monarca y que ninguna parte ni porcion de ella existe ni puede existir en otra persona o cuerpo fuera de ella*"[345].

La sovranità, per Jovellanos, si presenta dunque "*por naturaleza indivisibile*"[346]; le *Cortes,* al pari di ogni rimanente "*persona*" o "*cuerpo*", non partecipano della sovranità: tuttavia l'indivisibilità della sovranità non comporta un potere assoluto monarchico.
In tal senso va concepito il dispotismo illuminato come pensato da Jovellanos; questi infatti aggiunge:

"*El poder de los soberanos de España, aunque amplio y cumplido en todos los atributos de la soberanía, no absoluto sino limitado por las leyes, en su ejercicio y allí donde ellas señalan un límite, empiezan, por así decirlo, los derechos de la nación*"[347].

La sovranità in Jovellanos è dunque indivisibile, tuttavia la stessa, a differenza di quanto afferma Bodin, non presenta il carattere dell'assolutezza[348], dal momento che la sovranità si trova limitata dalle "*leyes*" (fondamentali), colonne fondanti della costituzione storica: ma torniamo alla convocazione delle *Cortes*.
Per Jovellanos, è dunque da scartare l'opzione di un'assemblea unicamerale (tantomeno costituente[349]) ed appare più consono invocare il modello inglese in luogo della tradizionale convocazione ripartita secondo i tre *estamientos*.
Infatti una Camera Alta avrebbe dovuto raccogliere i rappresentanti della nobiltà e del clero, mentre in quella Bassa avrebbero preso posto i membri delle *ciudades*[350] e, più in generale, dell'*estado*

[345]*Ivi*, 597.
[346]*Ibidem.*
[347]*Ibidem.*
[348]Che pure, per Bodin, non sifignifica mancanza di limiti: vannocordato infatti l'impossibilità per la Corona di mutare la legge di successione al trono e di alienare i beni del demanio pubblico e "i diritti dei privati" su cose e beni: l'assolutezza va dunque concepita più come base di un potere non bilanciato da altri, tanto è vero che Bodin nega l'esistenza di una quarta forma di governo ovvero quella mista.
[349]J. Varela Suanzes, *Rey, Corona y monarquía en los orígenes del constitucionalismo español: 1808-1814,* in *R.E.P.*, LV, 1987, Madrid, 123 ss.

general; tale tesi fu sostenuta da John Allen nelle sue *Suggestions on the Cortes*[351] in cui l'A. afferma che le *Cortes* dovevano essere convocate nella forma bicamerale seguendo gli antichi costumi castigliani, dei quali aveva avuto conoscenza grazie a Capmany.
Per Jovellanos la convocazione di due Camere, in luogo dei tre tradizionali *estamientos*, appariva la soluzione più in linea con la storia costituzionale spagnola; in tal modo tali assemblee, legate al recente passato dell'antico regime, avrebbero avuto facoltà di rivedere e migliorare la costituzione storica (del resto la stessa aveva già subito non pochi cambiamenti, a partire dalla metà del 1808, attraverso la delegittimazione del *Consejo de Castilla*, la nascita delle *Juntas* locali e della *Central* in assenza di Ferdinando VII e, in definitiva, per mezzo di una gestione dell'interregno in maniera difforme dalle prescrizioni delle *Partidas* la cui lettera la prevedeva la creazione di un Consiglio di Reggenza).
Afferma Jovellanos circa le *Cortes* che si dovranno riunire:

"*…oigo habalr mucho de hacer en las mismas Cortes una nueva constitución*" (...)[352].

E si chiede subito dopo se la Spagna sia dotata già di una costituzione; "*Tiénela*" e "*sin duda*" rispondendo al suo stesso interrogativo; aggiunge poi in modo retorico:

" *¿qué otra cosa es una constitución que el conjunto de leyes fundamentales que fijan los derechos del soberano y de los subditos y los medios salúdables de preservar unos y otros?*"[353].

E se il regime di "*despotismo*" (presumibilmente quello di Godoy, che gli era costato diversi anni di carcere) ha attaccato o distrutto tali leggi, Jovellanos esorta a che le stesse siano ristabilite ("*Restablénzcanse*"[354]); in tal modo la costituzione spagnola, aggiunge Jovellanos (per una volta guardando fuori dai confini nazionali), meriterà di "*ser envidiada por todos los pueblos de la tierra que amen la justicia, el orden, el sosiego público, y la verdadera libertad, que no puede esistir sin ellos*"[355]

---

[350]A monte ci si può domandare se le *Cortes* potessero vedere modificata la propria struttura su decisione della *Junta Central*, il cui potere era essenzialmente esecutivo e *ad interim*; la stessa organizzazione delle *Cortes* apparteneva alla costituzione storica e appare ragionevole che la stessa potesse essere modificata solo dalle *Cortes* stesse di concerto con la Corona.
[351]Londra, 1809.
[352]*Consulta sobre la convocación de las cortes por estamentos*, 21 maggio 1809, *B.A.E.*, 599.
[353]*Ibidem.*
[354]*Ibidem.*
[355]*Ibidem.*

Jovellanos dunque non è un sordo conservatore; il tradizionale sistema *estamental* doveva tramutarsi in un più moderno bicameralismo parlamentare che si rifacesse al modello inglese[356], che conosceva bene grazie alle letture dei discorsi parlamentari di Pitt, Fox e Sheridan.
Per Jovellanos il governo *balanced* si presentava come lo stesso cuore della costituzione inglese in cui il potere legislativo risidiedeva nel Parlamento e nella Corona, che, altresì, godeva del diritto di veto assoluto sulle leggi approvate dalle Camere.
Nella *Consulta* del 1809 il ruolo del re appariva ancora più accentuato, dal momento che le *Cortes* si mostrano solo come organo propositivo: esse, infatti, propongono leggi e la sanzione regia si manifesta alla stregua di un pieno potere legislativo in mano al sovrano.
Le *Cortes*, di fatto, avrebbero goduto solamente del diritto di petizione; in tal senso si mostrava grande l'influenza di Francisco Martínez Marina e del suo *Ensayo histórico-critico*.
Solo nella sua *Memoria en defensa de la Junta Central* Jovellanos cambierà orientamento:

"*El sabio Marina le atribuyó a nuestros reyes; yo en mi Memoria, le atribuyo también a nuestras Cortes. Debo pues, en explicación de mis principios, decir alguna cosa para ilustrar este punto*"[357].

Come osservato, gli *exaltados* avranno più successo tra i *vocales* della *Junta Central* e la convocazione delle *Cortes* saranno unicamerali.
Il corso degli eventi mostrerà, in seguito, come la vittoria *exaltada*, quella più radicale, porterà a un modello politico, quello gaditano, troppo ambizioso per le aspirazioni rivoluzionarie ivi contenute e caratterizzato da una rilevante *inviabildad* anche nel momento del tramonto definitivo dell'assolutismo.
Abbiamo osservato come il concetto di costituzione per Jovellanos, la cui dottrina storica dominerà l'Ottocento spagnolo, rimanga influenzato dal "mito" inglese; tutto ciò non sarebbe stato possibile se non grazie alla sua cultura *ilustrada*, che lo portò a studiare profondamente la separazione dei poteri come analizzata da Montesquieu.
La via francese appare essenziale per la conoscenza delle istituzioni politiche d'oltremanica, almeno fino allo scoppio della Rivoluzione; fino al 1789, infatti, Jovellanos si dedica allo studio della costituzione patria sotto aspetti spesso extragiuridici.
Tuttavia egli non perde occasione di toccare, come già si è osservato, temi strettamente costituzionali; questi ultimi sono inerenti la sfera dei diritti del singolo nell'ottica del dispotismo illuminato.

[356]Suanzes Carpegna, *El debate cit.*
[357]Nota seconda alle *Apéndices* a la *Memoria cit.*

Nell'*Informe sobre el libre ejercicio de las Artes* (1785)[358] troviamo uno stretto legame tra costituzione e forma di governo (da intendersi senza dubbio in senso monarchico) e, al contempo, la necessità che siano garantiti diritti come quelli alla sicurezza personale, alla proprietà e all'inviolabilità del domicilio.

Scoppiata la rivoluzione, egli non può non essere spaventato dal radicalismo della costituzione del 1793, la prima a seguito della caduta della monarchia; giudicò invece in modo favorevole la costituzione dell'anno III, come anche quella nordamericana del 1787, anche se, in quest'ultimo caso, si mostrò inizialmente diffidente di fronte all'indipendenza delle tredici colonie dalla madrepatria[359].

Per quanto concerne la Francia rivoluzionaria[360], gli anni del Terrore allontanano da lui ogni possibile nuova simpatia ed è stato affemato come Jovellanos non possa nutrire ammirazione per il regime politico disegnato dalla costituzione del 1795, considerandolo, a tutto concedere, "il male minore" rispetto al radicalismo della costituzione del 1793.

Davanti allo scorrere incessante di testi costituzionali a partire dagli anni novanta, Jovellanos avverte sempre più il bisogno di delimitare "*la esencia*" stessa della costituzione storica ovvero, in altre parole, un "*contenido inmutable*" della costituzione medesima, mentre, in precedenza, tale progetto di riforma, che non confluisce mai in una costituzione in senso formale, non poteva essere neanche lontanamente concepito.

Per Jovellanos la costituzione pone dei limiti ai poteri costituiti, ma, soprattutto, ne delimita alcuni nella riforma dello stesso regime politico; non può esistere inoltre un potere costituente, come si è potuto osservare nel dibattito che porta alla convocazione delle *Cortes* gaditane, anche perché la nazione non era depositaria della sovranità come intesa da Sieyès, quella nazione che, parimenti, non poteva essere modernamente concepita da Jovellanos, se non uscendo dalle fondamenta della costituzione storica stessa.

Jovellanos non crede dunque all'operare di assemblee costituenti e crede che la storia plasmi la costituzione che si presenta più adegauata per un popolo, come si può evincere dal concetto di costituzione "*efectiva*", opera del tempo e non di rivoltose assemblee.

Scrive infatti nei suoi *Diarios ineditos*:

---

[358]*Obras publicadas é inéditas de don Melchor de Jovellanos*, C. Nocedal (a cura di), Madrid, 1858-59, II, 33.

[359]In seguito avrà modo di evidenziare lo stretto legame tra nazione americana e Inghilterra giacché la prima discende pur sempre dalla seconda e si muove "*con pasos de gigante al mismo engrandecimiento y a los mismos bienes*" della Gran Bretagna (*Memoria cit.*).

[360]Per un quadro di Jovellanos durante la Rivoluzione del 1789 v. F. Baras Escolá, *El reformismo político de Jovellanos: (nobleza y poder en la España del siglo XVIII)*, Saragozza, 1993.

"*La Constitución es siempre la efectiva, la histórica, la que non en turbulentas Asambleas ni en un día de asonada, sino en largas edades fue lenta y trabajosamente educando la conciencia nacional, con el concurso de todos para el bien de la comunidad. ¡Qué mayor locura que pretender hacer una Constitución como quien hace un drama o una novela!*"[361].

E, in una lettera del settembre del 1811, manifesta poi il giudizio di un potere costituente per così dire "capriccioso":

"*Si ésta (la Nación) puede destruir la Constitución que tenía jurada, ¿no podrá otra legislatura destruir mañana la que jurare hoy? Y entonces ¿qué estabilidad tendría la Constitución?*".

Jovellanos appare assai più vicino alla cultura politica inglese; conosce, come già ricordato, i discorsi parlamentari di Fox, Pitt e Sheridan[362], mentre, nel 1778, aveva acquistato dal *Colegio de las Becas* diverse opere di Hume, tra cui i *Discorsi politici* tradotti in francese.
Da ultimo, ma non meno importante, cita Burke nel suo *Diario* nel novembre del 1795.
Jovellanos accoglie quindi una concezione della costituzione in senso materiale, che, parimenti, non può essere considerata ferma nel tempo, dal momento che la stessa può essere definita "*progresiva*" come già teorizzata da Emmerich de Vattel (1714-1767), giurista svizzero e consigliere di Augusto III di Sassonia, e autore de *Le droit de gens* (1758), uno dei capisaldi del diritto internazionale moderno.
A riguardo il collegamento tra il pensiero costituzionale di Jovellanos e l'interesse che rivolge Vattel al diritto internazionale pubblico appare significativo; infatti per entrambi, pur immersi in diversi contesti e indirizzati verso diversi piani di studio, può essere descritto un ideale modello politico da raggiungersi attraverso piccoli e continui passi, ma moderati, cambiamenti: in tal senso può parlarsi di Costituzione progressiva in cui si può distinguere un "*contenido inmutable*" e una parte modificabile in vista del bene collettivo.
Per Jovellanos tale progresso segue un percorso storico che potremmo definire ciclico, in conformità con quanto già teorizzato da Hume e da Condorcet; del resto il *polígrafo* asturiano lo aveva già osservato nella sua *Introducción a un discurso sobre el estudio de la Economía Civil*, scritto nel quale, per la prima volta, si occupa del concetto di costituzione pur in un un senso non strettamente normativo; costituzione che, per quanto "*buena*" e "*sabia*" si presenti, può essere perfezionata in vista della "*felicidad de los pueblos*".

[361]Rip. in J.Somoza, *Las amaguras de Jovellanos*, Gijon, 1989, 178.
[362]J-P. Clément, *op. cit*., 198 (v. nota 304).

Jovellanos, negli ultimi anni della sua vita, si mostra fedele a tale idea di costituzione storica, ma non statica e immutabile nel tempo; il suo modello rimane l'Inghilterra e il suo sistema politico resta incentrato sulla "*balanza constitucional*" e in questa sua convinzione appare importante la sua amicizia con Lord Holland, che aveva abbracciato la causa patriottica di liberazione della Spagna dall'invasore napoleonico: secondo questi si doveva velocemente superare il momento di interregno che, protraendosi in modo eccessivo, aveva fatto si che il potere centrale "rivoluzionario" rimanesse preda e ostaggio della confusione del largo e frammentato movimento antifrancese.
Ma cerchiamo ora di fare il punto sulla dottrina della costituzione storica nell'ottica del dibattito politico anche alla luce dei lavori delle *Cortes* gaditane, in cui tale dottrina fu difesa dalla fazione dei Deputati realisti; uno di questi, Lera, si richiama addirittura alle radici medievali:

"*La Nación española con igual libertad y derecho que las demás, quiso eligir una persona para que la goberanara, instituyendo una Monarquía baxo el pacto y la condiciones que forman las leyes fundamentales de nuestra antigua Constitución*"[363].

Il patto, sul quale si fonda il potere della Corona, va a stabilire una delle leggi fondamenatli del regno; appare importante osservare come, per il partito *realista*, il richiamo alle radici medievali dell'autorità regia non si presenti come un mero omaggio alla tradizione.
Infatti un ritorno alla monarchia borbonica della fine del secolo XVIII (ovvero quella del regno di Carlo IV) si mostra impensabile, dal momento che ancora troppo vivo si presenta il ricordo di Godoy e delle scellerata decisione, da parte di questi, di allearsi con la Francia.
Parimenti va ricordato come la stessa politica di dispotismo illuminato, perseguita sotto Carlo III e il figlio Carlo IV, era stata, per così dire, paradossalmente codificata e perfezionata nella prima costituzione spagnola, ovvero lo Statuto di Bayona del 1808, che apre la strada del costituzionalismo moderno spagnolo, anche la Rivoluzione, quella del 1789, appariva ormai sopita. Neanche la linea dell'assolutismo illuminato poteva essere dunque invocata con la speranza di larghi consensi nelle *Cortes* gaditane, dal momento che il culmine della stessa era stato rappresentato dall'esperienza *afrancesada* di Bayona, che creò l'effimero regno del *rey botella*.
Tuttavia il partito, *rectius*, la corrente liberale, la stessa che viene definita comunemente *doceañista*, finirà con il prevalere, con l'adozione del modello rivoluzionario del 1791, nel solco di un nuovo concetto di sovranità appartenente alla Nazione: quella Nazione che non era rappresenatata nella *Junta Central* e, in modo frammentario, in quelle *Juntas supremas* che annoveravano, nel loro seno, alcuni membri dell'*estado llano* o *general*, ma anche quella Nazione la cui sovranità era negata

[363]Cit. in Varela Suanzes, *La doctrina cit.*, 52.

nella costituzione di Bayona; e Cadice, come tante volte ha ricordato Matteucci, "prima costituzione liberale".
Le idee di sovranità e nazione non potevano certo entrare a pieno titolo nella cultura politica di un paese in pochi anni a partire dal 1808, dopo lunghi secoli di controllo da parte dell'Inquisizione; parimenti lo stesso concetto di potere costituente non poteva essere accettato dalle forze più moderate, con a capo Jovellanos, poiché mancava chi incarnasse la autorità regia.
Anzi, in presenza del re, sarebbe stato legittimo metter mano alle leggi che non venivano considerate fondamentali (e che non riguardavno dunque l'istituzione monarchica, la natura confessionale dello stato, la suddivisione in *estamientos* e le attribuzioni delle *Cortes*); *a fortiori* sarebbe stato inconcepibile un potere costituente.
Tuttavia lo stato di cattività del re creava non pochi problemi circa la possibilità che le *Cortes*, anche ordinarie, agissero nel rispetto della costituzione *pactada*; circa questa distinzione tra leggi fondamentali (costituzionali) e "*todas las demás*" un sostenitore della linea di Jovellanos, Inguanzo, osservava durante i lavori delle *Cortes* gaditane:

"*Hay leyes Señor, que son por su naturaleza inalterables en todo evento, y otras, al contrario, que pueden y deben varariarse en todos los tiempos y la circumstancias. A la primera clase pertenecen aquellas que se llaman, y son realmente, fundamentales, que constituyen los fundamentos del Estado, y destruidas ellas se destruiría el edificio social. A la segunda pertenecen todas las demás...*"[364].

Leggi fondamentali da preservare dunque "*en todo tiempo*" e, quindi, anche in quei difficili anni a partire dal 1808 nei quali era crollata ogni certezza dell'antico regime; se infatti la Spagna gatidana si scopre sovrana nel senso più rivoluzionario della parola, l'assemblea costituente crea un regime politico che non può dirsi del tutto operativo, anche quando si apriranno le *Cortes* ordinarie nell'ottobre del 1813, dal momento che la cattività di Ferdinando VII fa sì che l'autorità di questi sia esercitata da organi supplenti in suo nome, come già era avvenuto per le *Juntas supremas*.
La strada tracciata dai più moderati *partidarios* regi nelle *Cortes* non è dunque quella volta ad un ritorno *tout court* all'antico regime; è questo che rileva nell'analisi del pensiero politico di tale corrente e del contributo di quest'ultima al dibattito sul confronto dei modelli costituzionali; i *realistas* auspicano piuttosto un ritorno alle antiche radici, stravolte sotto la monarchia borbonica.

[364] *Ivi*, 54.

In una parola bisogna riscoprire la sovranità *compartida* tra il re e la nazione, sovranità che risale al tempo dell'invasione saracena secondo le parole di Borrul, deputato alle *Cortes*[365].
Se gli *exaltados* liberali godranno di vasti favori e consensi nelle *Cortes* gaditane, la dottrina della costituzione storica non tarderà a risorgere, ancora in un momento decisivo per la nazione.
Infatti, prima della restaurazione assolutistica ad opera di Ferdinando VII nel maggio 1814, accadimento che porterà alla abrogazione della costituzione del 1812, la quale tornerà in vigore solo nel 1820, verrà pubblicato il c.d. "*Manifiesto de los Persas*" per iniziativa di sessantanove membri delle *Cortes* ordinarie tra i quali si elevava la figura di Bernardo Mozo De Rosales, partidario del assolutismo, che ne fu il probabile redattore; in breve tale *Manifiesto* raccoglieva gran parte degli attacchi realisti alle costituzione gaditana, accusata di recepire in modo pedissequo le idee rivoluzionarie francesi, incompatibili con la tradizione del popolo spagnolo.
I "*Persas*, che ancora non si possono definire un partito, ma solo *partidarios* di un'idea o di una corrente di pensiero al di là di ogni tipo di organizzazione partitica (lo stesso dicasi per i liberali e per i realisti)[366], presentavano un programma politico assai chiaro nel momento in cui, criticando l'*afrancesada* carta del 1812, chiedevano che venissero convocate nuove *Cortes*, questa volta però nella loro tradizionale suddivisione *estamental*; queste ultime avrebbero dovuto rinforzare il patto tra monarchia e regno riportando in auge le dimenticate leggi fondamentali, ma anche sanzionare il ritorno a poteri regi forti o a istituzioni dell'antico regime come l'Inquisizione, abolita nel 1813.
Anticipando l'analisi dell'importanza che ricoprirà la dottrina della costituzione storica, si osservi come già nel *Trienio liberal* la stessa risorgerà in molti scritti, come nel caso del "*Manifesto de Eroles*", ma anche durante gli anni subito seguenti la morte di Ferdinando VII e l'inizio delle guerre carliste.
Nello stesso periodo i carlisti fecero proprie le argomentazioni dei realisti nelle *Cortes* gaditane, come Borrul e Inguanzo, i quali apparivano più legate all'antico regime che alle conquiste dei Lumi; in tal senso il *Manifiesto de los Persas* appariva, pur nella sua genericità, un appello alla costituzione storica di un paese, che anche se uscito dall'assolutismo regio, non poteva dimenticare le radici della tradizione: veniva perciò riproposta l'importanza delle leggi fondamentali, della ripartizione *estamental*, dei compiti civili della Chiesa e della natura confessionale dello Stato (quest'ultima già accolta nel testo del 1812 il quale proibiva l'esercizio di ogni altro culto) e, infine, delle *Cortes* quali rappresentanti dei diversi *estamientos* e non della nazione, concetto socio-politico fondante per il testo del 1812.

[365] *Ivi*, 56.
[366] Per Artola Gallego configurano, se non un partito organizzato, un gruppo parlamentare (*Partidos y programas políticos. 1808-1836*, Madrid, 1977, 205).

Ugualmente il liberalismo moderato, lo stesso che negli stessi anni non nascondeva la propria anglofilia in Francia nella costruzione di una monarchia parlamenatare, mostrava alcuni aspetti più equilibrati nel riconoscersi nella costituzione storica dopo gli anni *exaltados*.
Il parallelo con l'esperienza orleanista appare più che opportuno; proprio negli anni trenta del secolo XIX la forma di governo francese conosceva un sistema bipartitico e la nascita di un esecutivo indipendente dalla Corona e responsabile davanti alla Camera Bassa, che, insieme a quella dei Pari, costituiva una razionalizzazione e positivizzazione del sistema parlamentare inglese: ma torniamo alla Spagna degli anni subito seguenti la "*década ignominiosa*" ovvero quelli della restaurazione assolutista (1823-1833).
La linea liberale moderata propugnava una coesistenza tra costituzione storica, di natura descrittiva, e costituzionalismo, *ex se* prescrittivo, e tale compromesso trovò favori negli *afrancesados*, più vicini alle fondamenta politiche del modello di Bayona, e in alcuni realisti *ilustrados*, come Becerra Y Llamas, oltre che, chiaramente, tra i liberali che daranno vita al *Partido Moderado* negli anni trenta e quaranta del secolo XIX[367].
Quanto ricordato sopra serve ora ad accennare alla stessa vita della dottrina della costituzione storica che, poco ricordata nelle *Cortes* gaditane, tornerà in auge una volta terminato il regno di Ferdinando VII, ispirato a canoni assolutistici e reazionari; infatti, una volta cessati i fuochi della prima guerra carlista, la strada gaditana, democratica, ma anche radicale, appare certamente troppo impegnativa e caratterizzata da una netta *inviabilidad* dopo l'esperienza del *Trienio Liberal*.
Tornando agli anni della Guerra d'Indipendenza, va ricordato come la stessa dottrina storica si mostri come un limite alle riforme costituzionali, come avvenne, in parte, nelle *Cortes* gaditane, ma già in seno alla *Junta Central* e alla *Regencia*, che sostituirà quest'ultima (gennaio 1810).
È questo un nodo importante: per Jovellanos la difesa della costituzione storica non si configura come un semplice richiamo alla tradizione e alla difesa dei valori di questa.
La costituzione, diversamente, mostra la propria natura "*sabia*", ma, al contempo, perfettibile: in tal senso l'*ilustrado* Jovellanos abbraccia un cauto riformismo e rivela il suo animo profondamente anglofilo, giacché il modello inglese rappresenta lo strumento, la chiave e il tramite per difendere la costituzione di un popolo[368]; a riguardo il liberalismo moderato riscuoterà una diffusione che non può disconoscere le radici nel pensiero di Jovellanos, rispetto al quale prevalse il furore *exaltado* rivoluzionario.
Tradizione e riforma si fronteggiano durante la riunone delle *Cortes* costituenti; si è già avuto modo di osservare come la convocazione, per *estamientos* o in un'unica assemblea non rappresentasse una scelta attinente solo a questioni procedurali.

[367]Cit. in J. Varela Suanzes, *La doctrina cit.*, 61-62.
[368]Coronas González, *La recepción cit.*, *passim*.

La problematica viene sollevata anche nei lavori della Commisione preparatoria delle *Cortes*, che ha il compito di riunire le leggi fondamentali del regno (il che configura una scelta in controtendenza con l'anima rivoluzionaria di una Costituente di tipo rivoluzionario francese). Tuttavia compilare le antichi leggi del regno appare compito assai arduo dal momento che tale opera rivolge l'attenzione a un quadro sicuramente frammentario[369]; in una parola tale analisi rischiava di non gettare le basi di un costituendo regime politico unitario, pur costituzionale in senso stretto, ma di alimentare divisioni interne che la monarchia borbonica aveva tentato di eliminare.
Sul punto si legge in un *Informe del Ayuntamiento* di Cádiz del 21 settembre 1809[370];

"*Mas si cada uno de los Reinos, Principados y Provincias, como los Señoríos, quiere conservar leyes y fueros separados y aún cierta peculiar constitución, concluyamos que por más que se trabaje y discurra, jamás tendremos ni leyes, ni fueros, ni constitución*".

Appare interessante osservare, nel brano ora riportato, come l'idea di una nascente costituzione di tipo unitario sia contrapposta alle costituzioni delle singole componenti politiche della monarchia (prime fra tutte i diversi Regni); nel primo senso costituzione significa superare le costituzioni particolari, tradizionali e descrittive, che rappresentano le diverse anime dei territori della Corona borbonica.
La raccolta delle leggi fondamentali presenta dunque come fine ultimo la nascita di un regime costituzionale unitario[371], ma questo bisogno di "riflettere sulla tradizione" è fortemente influenzato dalla diffusione del modello inglese anche in ambienti *ilustrados.*
Questo "riflettere" porterà a piccoli passi riformatori nel periodo tra le abdicazioni di Bayona e la prima riunione delle *Cortes*; diversamente, una volta riunite le *Cortes* costituenti, si avrà un rapido processo di ricostruzione delle basi della monarchia.
Nella stessa Commisione istituita per la riunone delle *Cortes* le modifiche alla costituzione materiale vengono debitamente pesate giacché, oltre all'ipotesi di tre assemblee *estamentales* e di un'altra, unica e eletta senza distinzioni di ceto e con il sistema proporzionale, si profila una

[369]La commissione, incaricata di raccogliere le leggi fondamentali del regno, è presieduta da Antonio Ranz Romanillos, uomo politico che può essere un "trasformista" *ante litteram*; di formazione umanista e letteraria, dopo aver ricoperto incarichi minori soto Carlo IV, venne scelto da Giuseppe Bonaparte come segretario della Giunta di Bayona. Riabilitato dalla *Junta Central* mette mano alla raccolta delle leggi fondamentali del regno; da ultimo ricoprirà alti incarichi sia nel *Trienio liberal* che negli anni della restaurazione assolutista ferdinandea.
[370]Coronas González, *La recepción cit., passim.*, 631, nota 33.
[371]Coronas González, *"Las leyes fundamentales del Antiguo Régimen (Notas sobre la Constitución histórica española)*, in *A.H.D.E*, LXV, 1995, 127 ss.

soluzione mediana, volta a istituire una Costituente che mantenesse l'originaria divisione *estamental*[372].
Sul punto Jovellanos, membro di detta commissione, affermava in un suo *dictamen*:

"*Que la concurrencia de estos brazos a la representación nacional, además de ser esencial en nuestra constitución, es propria de toda monarquía;*"[373].

Emerge, in queste parole, il rispetto della tradizione, che non appare fine a se stesso, ma rivolto a rimarcare quell'unità che la monarchia aveva conosciuto nel Settecento e che era andata perduta in un sol colpo nel 1808; la costituzione è intesa poi in senso chiaramente materiale per il suo riferimento al passato dell'antico regime.
Jovellanos getta dunque le basi di una dottrina, quella della costituzione storica, che, pur disconosciuta dagli *exaltados* deputati gaditani, lascerà la propria traccia nel corso del secolo XIX; infatti, una volta caduto il regime assolutistico con i suoi aspetti più reazionari, i vari momenti di cesura costituzionale porteranno alla riproposizione del dibattito sulla costituzione storica.
Invece, per quanto concerne il momento dell'interregno e, soprattutto, il periodo delle riunioni delle *Cortes*, il pensiero costituzionale jovellanista appare, per l'appunto, minoritario rispetto a quell'anima e quel furore costituenti, che avevano già caratterizzato la Francia del 1789, ormai a quel tempo avviata sulla strada della controrivoluzione.
Il pensiero costituzionale di Jovellanos, che non aspirava certo ad essere universale, si basava, a mò di schematizzazione, su tre fondamenta ovvero "*el de derecho histórico y la tradición politica medieval, las doctrinas de Montesquieu, referentes a la monarquía, y la práctica dieciochesca de un poder real fuerte que asume y dirige la gobernación del Estado*"[374].
Avvicinandosi poi alla *ratio* del contrattualismo liberale in Locke, la sovranità, che appartiene in origine alla "*asociación de hombres, o sea de padres de familia*"[375], viene trasferita a cariche politiche, che devono agire nel rispetto della costituzione, concetto ancora inteso come insieme di regole indisponibili per gli stessi agenti politici.
Jovellanos conduce sempre le sue osservazioni con un occhio alla situazione interna; non va, infatti, alla ricerca di verità politiche universali, come quelle contenute nei principi rivoluzionari.

[372]M. Martínez Sospedra, *La constitución española del 1812*, Valencia, 1978, 75.
[373]*Ivi*, 75-76 (nota 5).
[374]Martínez Sospedra, *op. cit.*, 94.
[375]*Ivi*, 94-95 e nota 15 (*Nota a los Apéndices de la Memoria en defensa de la Junta Central*).

Il suo, tuttavia, non si presenta mai come un rifiuto *tout court* degli stessi, come poteva accadere per Padre Vélez; Jovellanos, come già osservato, non è un reazionario e la sua fama fa sì che riscuota ammirazione anche in ambienti *afrancesados*.
Per fare un esempio delle posizioni jovellaniste rispetto alle conquiste consacrate dalla Rivoluzione del 1789, basti osservare la sua posizione sul tema del diritto di resistenza:

"*Ningún pueblo, sea la que fuere su constitución, tiene el derecho ordinario de insurrección*".

Tale diritto di resistenza è, in tale sede, definito "*ordinario*"; e continua subito dopo Jovellanos, ricordando la straordinarietà e la gravosità degli eventi per l'esercizio di tale diritto:

"*derecho que sólo reconoce en aso de invasión extranjera cuando los poderes pú blicos colaboran, se disuelven o fracasan*"[376].

L'affermazione, contenuta in questo scritto, va rapprtata alla situazione in cui versava la Spagna del tempo, dove l'invasione francese aveva trovato poteri pubblici conniventi (*Consejo de Castilla*) o anche *afrancesados* o, semplicemente, *juramentados*, senza guadare ai casi di collaborazionismo, come avvenne nelle *Cortes* di Bayona del 1808.
E tale diritto, per così dire *extra ordinem*, poiché trova la sua base in accadimenti particolarmente gravi come l'occupazione del suolo patrio, si legittima nel momento in cui i pubblici poteri non sanno fronteggiare la situazione di crisi interna, dal momento che la struttura statale risulta dissolta o in macerie.
Diversamente, per guardare alla Francia del 1789, il diritto di resistenza appare di una portata assai più ampio e, soprattutto, è consacrato, a livello universale, nelle mani di tutti i popoli oppressi[377].
Altro discorso si presenta quello della posizione dell'assembea gaditana rispetto al diritto di resistenza; quest'ultimo, che in concreto può sembrare legittimamente esercitato dalle frange più patriottiche in rivolta contro l'occupante francese e si trova alla base della nascita delle *Juntas supremas* (sulla cui origine e natura si è già discusso), non avrebbe mai rappresentato, per Jovellanos, la causa remota per la riunione di *Cortes* costituenti.
Lo storicismo di Jovellanos si fa dunque sentire dunque nel suo cauto riformismo; eppure la voce dell'asturiano non si trova ad essere una voce isolata.

[376]Martínez Sospedra, *op. cit.*, 95 e nota 18 (*Dictamen sobre la institución del gobierno interino*, in *Apéndices* a la *Memoria cit.*, *B.A.E.*, 46, 584.
[377]L'art. 2 della *Dichiarazione* del 1789 annovera tra i diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo quello della libertà di resistenza all'oppressione.

Nel 1812, infatti, appare la prima edizione in spagnola della *Costituzione di Inghilterra* di Lolme; per la precisione tale traduzione porta la data del giorno della Vigilia di Natale di quello stesso anno 1812 e troverà diffusione agli inizi dell'anno successivo.
Siamo dunque alla fine del 1812 ed il momento appare delicato; sono ormai passati alcuni mesi dalla promulgazione della *Pepa* (19 marzo) e le *Cortes*, già luogo di *exaltadas* aspirazioni, iniziano a rodare i meccanismi costituziali da poco sanciti nella Carta fondamentale.
La guerra di liberazione contro la Francia continuava; in questo contesto si doveva metter mano, eseguire e concretizzare quanto scritto nella costituzione, almeno nella Spagna liberata.
Il *novum* sembra vincere sull'antico regime e prevalere sulla tradizione; eppure questa traduzione, intitolata *Constitución de Inglaterra*, non può passare inosservata nel presente studio, a riprova di quanto lo storicismo, nella sua versione burkeana, fosse ancora presente anche una volta instaurato il rivoluzionario ordine politico gaditano.
L'opera di Lolme era stata stata in verità già conosciuta attraverso le edizioni francesi e inglesi[378]; tuttavia la traduzione del 1812 mostra un significato ben più interessante, *in primis* per l'anno "fatidico" dell'edizione e, inoltre, per il fatto di rappresentare la prima edizione nella lingua spagnola[379].
Autore della traduzione è Juan de la Dehesa, cattedratico di diritto spagnolo dell'Università di Alcala de Henares, la cui *dedicatoria* alle *Cortes*[380] gaditane appare assai significativa; nella medesima infatti si legge:

"*La historia y exaamen crítico de la constitucion de Inglaterra son de la mayor importancia para nostros desde que el amor de la independencia y de la libertad nos ha unido estrechamente con aquella nacion generosa, y desde que V. M. ha sancionado la nuestra, fundada en los mismos principios de moderacion y justicia*"[381].

Tale *incipit* spiega, nel breve passaggio iniziale, come tale edizione spagnola dell'opera di Lolme non si presenti alla stregua di una mera opera erudita; infatti l'anno della pubblicazione, il 1812, e, in particolare, il delicato periodo storico, vede una Spagna ancora divisa al suo interno e in lotta contro l'invasore napoleonico.

[378]In particolare attraverso la quarta in francese (B. Clavero, *Estudio introductorio*, Madrid, 1992, 50, nota 94).
[379]Per opere già tradotte dall'Illuminismo francese v. B. Clavero, *Del Espíritu de las Leyes: Primera Traducción truncada*, in *A.H.D.E.*, 1985, LV, Madrid, 767 ss.
[380]Alle quali l'A. si rivolge chiamandole *V.M.*, ovvero *Vuestra Majestad*, giacché, in assenza del re, rappresentano l'autorità suprema della nazione.
[381]Per il testo completo v. http://www.cervantesvirtual.com/FichaObra.html?Ref=12645.

L'affermazione dei medesimi principi sui quali si regge la costituzione storica inglese e quella del 1812, intesa in senso formale, non può passare inosservata, pur se va letta sotto il profilo dell'alleanza militare, alla quale quale si accenna; l'Inghilterra viene definita *aquella nacion generosa*, probabilmente in ragione dello sforzo militare inglese, che può essere considerato determinante ai fini della riunione e dei lavori delle *Cortes* costituenti.
L'impegno civico di De la Dehesa appare manifesto nella *dedicatoria* alle *Cortes* Generali e Straordinarie e questo viene riconosciuto con grande favore dalla stessa assemblea, dal momento che, come ricorda l'A. nella stessa *dedicatoria*, le *Cortes* hanno solennemente dichiarato "*que mi trabajo puede ser útil a la Nación*".
De la Dehesa ha di certo una formazione diversa da Jovellanos; il primo, infatti, è un cattedratico e non scende mai nel vivo della lotta politica, nonostante i suoi intenti patriottici manifestati nella *dedicatoria*, mentre basta osservare l'animo *polígrafo* di Jovellanos per comprendere le tante manifestazioni della sua poliedrica personalità.
Eppure entrambi, così diversi, mostrano una certa influenza da parte di uno storicismo di tipo burkeano; De la Dehesa, infatti, si era già occupato di tradurre il libro di Burke, intitolato *A Philosophical Enquiry into the Origin of our Ideas of the Sublime and Beautiful* (1757); tale edizione, apparsa nel 1807, conteneva anche un prologo dello stesso De la Dehesa.
Jovellanos non poteva essere considerato dunque l'unico a porsi a difesa della costituzione storica, seppur le idee *exaltadas* riscuotessero ben pià successo nelle *Cortes*; queste ultime, infatti, siedranno in sede costituente e nel corso della legislatura ordinaria come un'unica camera composta indistintamente dai rappresentanti dei tre *estamientos* (molti dei quali supplenti per le colonie o per i territori occupati).
Un nuovo "Terzo Stao" sarebbe stato protagonista dell'ordinamento costituzionale gaditano e ciò avrebbe portato a una forma di governo assembleare, anche in considerazione dello stato di *captividad* in cui versava il *deseado* Ferdinando VII; e, paradossalmente, se la Rivoluzione francese tocca il suo apice con la caduta della Monarchia borbonica, diversamente l'architettura costituzionale del 1812 non si può considerare compiuta se non a seguito del ritorno di Ferdinando VII: tuttavia in quegli anni di cambiamenti significativi ve ne erano stati, pur se la stessa fedeltà alla Corona aveva frenato progetti di riforma ben più radicali.
Basti pensare al Decreto del 24 Settembre 1810 che, attribuendo la sovranità alla nazione, gettava le basi di un potere costituente e di una futura forma di governo assembleare[382], ma tradiva la stessa

[382]V. www.cervantesvirtual.com (portale 1812).

anima della dottrina storica, quest'ultima anche negli aspetti più vicini ad un riformismo graduale e equilibrato, proprio del costituzionalismo inglese[383].

In una parola nasceva la "dittatura" di un'assemblea, le *Cortes*, la cui volontà, almeno in astratto, tutto poteva alterare, fondare e estinguere; la sovranità delle *Cortes* non era più quella *compartida* ovvero frutto di un patto tra la Corona e gli Stati Generali.

Per Jovellanos non si trattava tuttavia di questioni di carattere astratto o meramente ideologico; questi guarda a quanto avviene nei suoi confini e osserva con stupore come la generazione liberale, quelli che saranno i *doceañistas*, abbia abbracciato credi politici considerati universali e provenienti da ambo le rive della Manica.

Osserva, infatti, Jovellanos, uomo che esce sconfitto nel momento del tramonto di una vita, come tanti liberali abbiano ripreso *tout court* le idee di Rousseau, Mably, Locke, Milton e altri teorici "che non hanno fatto nient'altro che delirare in politica"[384].

Jovellanos sembra quasi disapprovare che ciascuno dei più radicali ammiratori delle conquiste rivoluzionarie francesi abbia trovato il proprio credo politico nell'autore che più sembrava presagire e legittimare una radicale riforma costituzionale, dimenticando tuttavia come lo stesso Rousseau professi la sua indole di teorico della rivoluzione, limitandosi solo occasionalmente a porre in atto progetti di riformismo costituzionale, come nel caso della Corsica.

Quasi si trattasse di una perfetta analogia, anche le prime Assemblee rivoluzionarie francesi erano in mano a ideologie per lo più astratte più che a che in quelle di partiti modernamente considerati; tutto ciò contribuiva a rendere instabile lo stesso centro di potere dell'intera architettura statale.

Jovellanos condanna dunque la democrazia nella misura in cui questa trasferisce il potere nelle mani di un volgo incolto; ma non appare indifferente alle condizioni di quest'ultimo se si ricordano le istanze jovellaniste in campo socio-economico contenute già nell'*Informe sobre la ley agraria*, apparsa nel pieno del regno *ilustrado* di Carlo III.

Non mancarono inoltre da parte di Jovellanos concrete proposte, in tema di alfabetizzazione al fine di sollevare le masse dallo stato di diffusissima e assai profonda ignoranza; solo in tale modo la libertà di stampa sarebbe correttamente germogliata.

Per Jovellanos non sono basilari solo i diritti alla proprietà e alla tutela della libertà personale, ma anche il diritto alla manifestazione del pensiero in genere, che deve essere esercitato in modo che non dia spazio ad abusi e da persone con un'adeguata formazione culturale.

---

[383]Si pensi alla proposta di Jovellanos di *Cortes* bicamerali, ma dotate di attribuzioni "storicamente" fondate.

[384]*Carta* a Lord Holland (5 dicembre 1810), (v. I. Fernández Sarasola, *Estudio preliminar.*, LXXXV, nota 180, in G. M. de Jovellanos, *Obras completas, tomo XI*, Oviedo, 2006).

In una parola Jovellanos dà un significativo contributo alla nascita dell'opinione pubblica, la quale, in questi anni di interregno, può farsi sentire in luogo di un organo rappresentativo, anche nelle vesti di giudice della *Junta Central*, che in tal modo dovrà rispondere alla nazione del suo operato. Troviamo scritto nella *Memoria en defensa de la Junta Central*:

"*Serán*", le proteste e le dissapori politici, "*mis jueces, para examinar la conducta del Gobierno Central, me llamare a responder de sus operaciones como uno de sus miembros*"[385].

Appare interessante ricordare come la stessa opinione pubblica rappresenti l'unica voce della nazione al di là delle sue divisioni *estamentales*[386]; in tal senso la modernità del pensiero jovellanista appare assai evidente.
Al di là di ogni giudizio diffuso i deputati di indole più marcatamente liberale si trovarono in maggioranza nelle *Cortes* costituenti, anche se gli stessi, al pari dei realisti e dei deputati americani, non formarono una vera e propria formazione *partidaria*; i deputati realisti conoscevano bene il modello costituzionale inglese attraverso lo *Spirito delle Leggi* di Montesquieu e vedevano in tale sistema politico l'evoluzione della stessa costituzione storica.
Quest'ultima doveva essere dunque modificata, perché venisse creato un bicameralismo in cui i vecchi ordini privilegiati sedessero separati da quelli che una volta (neppur tanto lontana) rappresentavano le *ciudades* e che appartenevano all'*estado llano*.
È arduo definire se il modello inglese nelle *Cortes* coincidesse con quello della monarchia parlamentare o quello della monarchia costituzionale pura: la prima, che rappresenta l'evoluzione della seconda, si avvicinava più a Burke e all'idea di questi del *cabinet system*, mentre la monarchia costituzionale pura, caratterizzata da un potere esecutivo consistente in una prerogativa regia, si accostava più alla forma di governo mista e equilibrata, nel contesto di una rigida separazione dei poteri come già teorizzato da Montesquieu e ripreso da Jovellanos.
Inoltre la stessa monarchia costituzionale appare nei suoi aspetti peculiari come descritto da De la Dehesa nella traduzione dell'opera di Lolme.
Va poi osservato come lo stesso veto regio assumesse un peso ben diverso nelle due manifestazioni della forma di governo inglese; e se, di fatto, il potere di veto non veniva esercitato in Inghilterra dall'inizio del Settecento, quando Anna I negò il proprio consenso all'approvazione dello *Scotish Militia Act* nel 1707, parimenti non poteva ancora dirsi ancora compiuta, agli inizi del secolo XIX, la forma di governo parlamentare in Inghilterra.

[385]Fernández Sarasola, *Estudio cit.*, XCI, nota 202.
[386]*Memoria cit.*

Quest'ultima era inoltre ancora poco consosciuta nelle *Cortes* gaditane che non affrontarono mai il nodo centrale della monarchia parlamentare.
A riguardo il Conte di Toreno mostrava un accentuato realismo ammonendo in tal modo:

"*no se cite a Inglaterra: allí hay un espíritu público formado hace siglos; espíritu público sólo concebible para los que hemos estado en aquel país y lo hemos visto de cerca; espíritu público que es la grande y principal barrera que existe entre la Nación y el rey, y asegura la Constitución, que fue formada en diferentes épocas y en diferentes circunstancias que las nuestras*"[387].

Toreno, come altri deputati, era stato in Inghilterra in ragione di una missione diplomatica per cercare un sostegno militare in favore delle Asturie, volto a contrastare l'occupante francese; in tal senso possono comprendersi le parole di questi nel momento in cui accenna all'esperienza in terra inglese: emerge, nel breve passo riportato, la natura storica della costituzione inglese, che si è formata nel corso di eventi e in un modo irripetibile e, da ultimo, l'importanza dello "spirito pubblico" che rinnova il patto costituzionale fondante.
Lo stesso "spirito pubblico" permette la nascita di quelle *conventions* che solo il tempo può formare e non un qualsivoglia corpo costituente, anche in ragione dello stesso contenuto delle consuetudini costituzionali (spesso di natura extragiuridica).
Il modello vincente risultò dunque quello della monarchia costituzionale pura, ispirato alla costituzione francese del 1791 e basato su una rigida separazione dei poteri come illustrato da Francisco Martínez Marina nella sua *Teoría de las Cortes*: al re spettava il potere esecutivo, mentre quello legislativo era una prerogativa delle *Cortes*.
Il nodo rimaneva sempre quello dei collegamenti tra potere legislativo e quello esecutivo; il re godeva di una trascurabile iniziativa legislativa (art. 125) e della facoltà di esercitare il veto sospensivo sulle leggi ordinarie.
Giocava diversamente in favore delle *Cortes* la circostanza che le stesse potessero convocarsi *ex se* e che non potevano essere sciolte dal re: la scelta di lasciare alle *Cortes* la possibilità di autoconvocarsi può essere attribuita a quella sovranità di cui le stesse *Cortes* si sentivano l'espressione, in quanto rappresentanti della nazione, quella stessa sovranità che era risorta grazie a quelle *Juntas* che, in assenza del re, si erano andate formando per propria iniziativa nel 1808.
La carica di *Secretario de Despacho* era inoltre incompatibile con quella di deputato (art. 95), come prescritto dalla tradizione delle *Cortes* di Aragona, Castiglia e Navarra e ricordato da Augustín de Argüelles,di evitare ogni possibile influenza regia negli Stati Generali di tali regni.

[387]Varela Suanzes, *El debate cit.*

I *Secretarios del Despacho* erano perciò assoggettati a una responsabilità penale e non politica e dovevano essere considerati alla stregua di fiduciari della Corona, con l'esclusione di qualsiasi rapporto di *confianza* con le *Cortes*.
Questioni similari si riproporranno nella Carta francese del 1814, a riprova di come la costituzione gaditana si inserisca nella tradizione costituzionale francese, ma, al contempo, presenti già traccia, nella propria genesi, del modello costituzionale inglese, che interesserà la Francia restaurata e quella orleanista nel passaggio alla forma di governo parlamentare.
L'istituzione monarchica, pur in assenza di Ferdinando VII, non era certo in discussione, anche se, paradossalmente, non si può negare un'influenza del modello nordamericano del 1787, nel quale la tanto auspicata sepazione dei poteri appariva ben più netta che nella costituzione inglese.
Va tuttavia ricordato come non vi fu traccia di deputati repubblicani nelle *Cortes* gaditane; nonostante ciò la netta separazione tra potere esecutivo e quello legislativo, al di là della struttura federale della costituzione del 1787, poteva rappresentare un modello significativo[388].
Netto e largo fu il rifiuto di seguire un sistema ibero-americano con differenze per quanto concernente lo *status civitatis*, dal momento che andava profilandosi un concetto di unità nazionale che equiparasse i cittadini del territorio metropolitano a quelli dei domini *ultramares*; infatti, l'art. 1 recita:

"La nazione spagnola è la riunione degli spagnoli di entrambi gli emisferi".

Il primo articolo della costituzione, che ricalca la *ratio* dello Statuto del 1808, fa da introduzione al testo del 1812 e contiene già di per sè una significativa innovazione ovvero la fine della società *estamental* e della divisione tra stati privilegiati e *estado llano*.
Ne discendono una sovranità unitaria nelle mani della nazione (art. 3) e un organo assembleare di rappresentanza politica che, di conseguenza, non poteva non essere unico.
Diversamente la strada anglofila avrebbe portato ad un bicameralismo imperfetto, nel quale, mantenendo gli onori dei *Lords*, la Camera bassa avrebbe rappresentato il vero arbitro parlamentare.
Nelle *Cortes* gaditane non si riscontra dunque un partito liberale nel senso stretto che guardi all'Inghilterra come un modello; più in generale pare appropriato parlare di fazioni piuttosto che di organismi partitici; il liberalismo si mostrava vicino alla dottrina costituzionale inglese solo nella misura in cui quest'ultima era filtrata dal pensiero jovellanista.
Inoltre lo stesso pensiero liberale poteva interessare sia i *realistas* che gli *exaltados*.

[388]Martínez Sospedra, *op. cit.*, 41

Prevalse, come già ricordato, il modello francese del 1791, anche se va ricordato che la costituzione gaditana rappresenta una tappa autonoma del cammino costituzionale francese e non una pedissequa imitazione della prima costituzione rivoluzionaria, pur se le accuse in tal senso non mancarono (Padre Vélez) e furono assai feroci; eppure la carta gaditana guardava al passato in un modo particolare.

Già nel prologo della carta gaditana si enuncia solennemente il compito delle *Cortes* straordinarie di aggiungere le opportune "*providencias y precauciones*" alle leggi fondamentali, al fine di promuovere la gloria, la prosperità e il bene della Nazione.

In poche parole le leggi fondamentali preesistono alla costituzione e, pur se scomparse nella redazione del testo finale, appaiono come l'oggetto sul quale sono chiamate a lavorare le *Cortes*.

Ad esempio vanno ricordati i *Decretos de Nueva Planta* che portarono alla supremazia del diritto castigliano e alla soppressione delle storiche istituzioni di diritto pubblico a Aragónese ragonese.

Inatti le stesse *Cortes* di Aragón cessarono di esistere nel 1707 e quelle di Castiglia potevano essere considerate più vicine agli stessi Stati Generali francesi; la burocrazia diveniva la vera colonna portante di un'amministrazione gerarchizzata che aveva il proprio apice nei *Secretarios de Despacho*, che prendevano il posto dei precedenti *Válidos* (Primi Ministri).

Il *Consejo de Castilla* assumeva compiti che confondevano i tre poteri, quegli stessi tre poteri che si trovavano indistintamente nelle mani del re; le *Cortes*, unificate per tutta la nazione, ne uscirono penalizzate pur riunendosi, nel corso del secolo XVIII, sei volte (quattro sotto Filippo V, una sotto Carlo III e l'ultima sotto Carlo IV), mentre gli Stati Generali francesi vennero convocati una sola volta, nel 1789, per quanto concerne il medesimo lasso di tempo.

Inoltre veniva fatta sempre salva la voce delle *Cortes*, che dovevano essere convocate nei casi più gravi e più difficili che interessassero la monarchia borbonica.

Parimenti va osservato come sotto il regno di Carlo III il peso politico della Chiesa cattolica nei variegati aspetti della vita pubblica fosse ridotto per opera della linea politica dell'assolutismo illuminato, come anche il ruolo dei centri di potere locale, spesso in mano a una nobiltà refrattaria a prestare fedele servigio al governo centrale.

Va aggiunto poi il generale clima di *afrancesamiento* culturale, come già ricordato; in definitiva i Pirenei dividevano due mondi e due stati, sia pure con più di un'importante similitudine.

La Spagna era assai sensibile alle ripercussioni di ogni evento che concernesse l'equilibrio politico transalpino, mentre le conquiste della Rivoluzione inglese apparivano assai legate all'arcipelago britannico e alla sua storia senza che le stesse potessro trovare un'immediata trasposizione nel continente.

Tornando al dibattito gaditano, la fazione liberale e quella realista (quest'ultima non totalmente assimilabile ai *monarchiens* del 1789) concordavano sulla necessità della riforma della costituzione storica; tutto ciò avrebbe portato a una riscrittura delle prerogative delle Corona, che erano state sensibilmente incrementate dall'accentramento borbonico.
Non poteva essere dunque auspicato un ritorno all'antico regime di stampo borbonico, giacché lo stesso ordinamento dell'assolutismo illuminato aveva portato a un'importante riforma della costituzione storica: quella che era stata la sovranità *compartida* era orami passata nelle mani della Corona, come aveva avuto modo di osservare lo stesso Jovellanos.
Nonostante tale cambiamento, la stessa sovranità, nel testo del 1812, vede mutare la propria titolarità, passando nelle mani della nazione (art.3); come già ricordato ne deriva la scelta per un'assemblea politica unicamerale, mentre, secondo quanto osserva acutamente Varela Suanzes, l'assenza del re aveva inferto un grave *vulnus* agli *estamientos* privilegiati, che avrebbero potuto ritrovare unità e peso politico in un'apposita Camera che ne raccogliesse i rappresentanti.
Tale scelta sarebbe stata più in linea con l'evoluzione stessa della costituzione storica, che risultava più rispettata nell'*afrancesado* Statuto di Bayona, che prevedeva che le *Cortes* mantenessero la tradizionale divisione estamental.
E, più in generale, anche se lo stesso Statuto del 1808 rappresenta la costituzione *afrancesada* per eccellenza e la risposta patriottica a quest'ultimo è rappresentata dalla Costituzione del 1812, questa contrapposizione categorica non pare pur sempre veritiera; la prima si mostra ben più vicina alla tradizione nella sua *naturaleza pactada* e nel recepire le istanze economiche e sociali di indole *ilustrada*, e, in un certo senso, la costituzione gaditana è, in più di un punto, tributaria dello Statuto del 1808, come nel caso dell'equiparazione tra i territori metropolitani e quelli *ultramares* nel contesto di uno stato unitario: non più dunque coloni e colonizzatori, ma "spagnoli di entrambi gli emisferi".
Da parte sua sempre la costituzione del 1812 rompe con la tradizione ben più dello Statuto di quattro anni prima e disegna un quadro *ultraliberale*, e va osservato come la concessione *de facto* di uno Statuto, quello del 1808, cauto nel tagliare i ponti con il passato, configurasse una scelta politica napoleonica volta a riscuotere consensi tra le fila degli stati privilegiati e della nascente borghesia dell'appena tramonatato antico regime.
Tornando all'analisi del dibattito gaditano, va rilevato come le *Cortes* agiscano pur sempre nella tutela delle prerogative regie del *deseado* Ferdinando; tuttavia la mancanza del re fa sì che le *Cortes* operino con un realismo politico quasi inesistente, dal momento che era opinione diffusa che Ferdinando VII, al suo ritorno, avrebbe accettato il suo nuovo ruolo, spogliandosi della sovranità e

divenendo, in tal modo, un organo costituzionale, pur di apice, agente in nome della stessa sovranità, che, *medio tempore*, era passata nelle mani della nazione.
A riguardo avrà modo di commentare Donoso Cortés:

"*También se echara de menos en la Constitución de Cádiz la plenitud de la facultad real necesaria para constituir una Monarquía; pero es preciso no olvidarse de que el Trono entonces estaba vacio y de que la Monarquía no era un poder, sino un recuerdo*"[389].

In poche parole nelle *Cortes* gaditane non si erano fatti "i conti" con tutti gli attori politici, ma, allo stesso tempo, dovevano essere preservate le prerogative della Corona, almeno quelle che potevano essere conciliate con le istanze rivoluzionarie.
Ben diversa la situazione nella Francia giacobina, dal momento che la Convenzione, dai cui lavori nascerà l'inattuata costituzione del 1793, potrà dirsi, una volta caduta la Monarchia, ben più rivoluzionaria rispetto alla precedente Assemblea costituente.
Nota comune alla forma di governo gaditana e quella del 1791 sarà la tendenza all'assemblearismo: a premessa di quanto sopra non va infatti dimenticato che le *Cortes*, con decreto del 24 settembre del 1810, dichiaravano che in esse risiedeva la sovranità nazionale, e n on il mero e solo esercizio della medesima.
Traccia di tale forma di governo assembleare va inoltre riscontrata, dopo l'apertura della legislatura costituente, nella mancata sanzione, da parte della *Regencia*, dei decreti e degli ordini approvati dalle *Cortes*.
Quanto all'influenza delle conquiste illuministiche, essa non poteva dirsi assoluta.
Infatti, già prima del 1808, l'Illumismo spagnolo, pur influenzato da quello francese, se ne distingueva in vari aspetti; il primo non separava nettamente la fede e la ragione nel rispetto della tradizionale vocazione cattolica: non a caso nel Premabolo della *Dichiarazione* del 1789 vengono invocati gli auspici dell'Essere Supremo, mentre, nel Preambolo della carta gaditana, il fattore sacrale viene mantenuto ("*En nombre de Dio todopoderoso, Padre, Hijo y Espíritu Santo, autor y legislador de la sociedad*") e implica la natura confessioanale dello Stato (l'unico culto ammesso è quello cattolico *ex* art. 12).
Inoltre la tradizione appare come il vero oggetto dell'opera costituente delle *Cortes*, mentre va ricordato come la Convenzione faccia *tabula rasa* dell'antico regime; in ragione di ciò le *Cortes*, almeno nella loro espressione più jovellanista, non guardano tanto al Settecento *afrancesado*, bensì a quella monarchia mista e moderata, precedente l'era asburgica e quella borbonica.

[389] *Los modelos constituciónales en las Cortes de Cadiz* in www.cervantesvirtual.com (nota 38).

Da ultimo va osservato che la *Dichiarazione* del 1789 rappresenterà il manifesto politico per le successive fasi costituenti, mentre le *Cortes* dovranno cercare in un più lontano passato l'oggetto della riforma dell'ordinamento costituzionale.
In definitiva parellelismi e divergenze tra la costituzione del 1812 e quella del 1791 potrebbero essere innumerevoli; oggetto del presente studio non è certo quello di analizzare i medesimi, piuttosto di tentare di comprendere, almeno per linee generali, l'incontro dei diversi modelli, il relativo dibattito e i limiti della riforma della costituzione storica, problematica, quest'ultima, che rimanda ai rapporti tra il costituzionalismo tradizionale inglese e quello rivoluzionario francese, che avevano già interessato i *monarchiens*, ma anche uomini politici come Sieyès; questi, nel suo celeberrimo *Qu'est-ce que le tiers ètat?*, distingueva tra la "strada lunga" inglese e la "scorciatoia" francese, la stessa questione che sarà poi alla base dell'evoluzione in senso parlamentare della *Charte* del 1814.
Del resto di scarso interesse appare l'analisi della mera trasposizione degli articoli della costituzione del 1791 nel testo del 1812; tale intento non sarebbe indenne da moventi reazionari, come nel caso dell'*Apologia del Altar y del Trono* di Padre Rafael Vélez.
L'opera, divisa in due tomi, è pubblicata nel 1825, ovvero due anni dopo la nuova restaurazione assolutista, che terminerà solo nel 1833 con la morte di Ferdianndo VII e tende a denigrare la costituzione gaditana con l'accusa di essere una semplice copia di quella del 1791.
In base ad uno sguardo di insieme Padre Vélez scrive:

"*De los trescientos ochenta y cuatro artículos de que se compone la Constitución de Cádiz, he hecho ver que ciento dos (bastante menos de un tercio) son tomados casí a la letra de la Constitución francesa*"[390].

In particolare, aggiunge Padre Vélez, nove delle ventisei "*faculatdes que se conceden a nuestras Cortes*" e metà delle "*facultades*" del potere esecutivo sono riprese dal testo del 1791 come anche, nella sostanza, i limiti al potere della Corona.
Eppure la stessa costituzione del 1791 non sembra rappresentare un modello così pedissequo per il Costituente gaditano; nonostante ciò Padre Vélez elabora alcune analogie, che, di seguito, vengono in parte riportate confronatando su due colonne i due testi costituzionali.
Queste interssano in particolar modo i primi articoli della costituzione del 1812:

"*Articulo 1.-La Nación española es la reunión de los españoles de ambos los hemisferios*".

[390]Come riportato da Martínez Sospedra, *op. cit.*, 366-367.

Quest'ultimo trova la sua origine nella costituzione del 1791 secondo il quale "*il Regno è uno ed indivisibile*" (art. 1, tit. II).
L'art. 2 della costituzione gaditana sanciva poi la fine della concezione patrimoniale dello stato:

"*Articulo 2-La Nación española es libre e independiente, y no es ni puede ser patrimonio de ninguna familia ni persona*"[391].

Padre Vélez, a riguardo, invoca una forte analogia con l'art. 3 (III tit., II cap., sez, I) francese che prescriveva che non ci potesse essere alcuna autorità superiore alla legge e che quest'ultima rappresenta la fonte del potere regio.
Per quanto concerne "*el objeto del Gobierno*" questo si identifica con la "*felicidad*" della Nazione (art. 13), mentre, con una significativa similitudine, il testo francese (art. 2 della *Dichiarazione* del 1789 premessa ala testo costituzionale) dispone su una scala più larga che "l'oggetto di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti dell'uomo"[392].
La critica di Padre Vélez appare dunque ispirata a criteri quantitativi; in realtà, se tralasciamo le singole disposizioni e guardiamo all'impianto costituzionale gaditano nelle sue linee generali, si può osservare, al di là della terminologia usata nei singoli articoli, una notevole affinità tra il testo del 1812 e la costituzione del 1791, ma anche quelle del 1793 e del 1795 e pefino quella *afrancesada* del 1808, come osservato da Warrem M. Diem nella sua "*Las fuentes de la Constitución de Cádiz*" nell'opera, a più mani, "*Estudios sobre las Cortes de Cádiz*"[393].
Lo stesso Diem schematizza con grande chiarezza le analogie tra la prima costituzione francese e la carta gaditana e lo fa per quanto concerne ciascun potere; circa il potere esecutivo osserva che lo stesso è delegato al re perché lo eserciti con la collaborazione dei suoi ministri e agenti, nei quali ripone la propria fiducia.
Inoltre Diem ricorda la comune irresponsabilità della persona del re e la conseguente responsabilità ministeriale davanti all'organo di rappresentanza politica ovvero l'assemblea politica seppur in forme chiaramente diverse da quelle della monarchia parlamentare.
Va poi annoverata la previsione di un tribunale speciale istituito al fine di giudicare la responsabilità penale dei ministri e la possibilità di porre il veto per due volte alla legge approvata dal Parlamento; da ultimo il re può "*segnalare*" le leggi.

[391]*Ivi*, 367.
[392]Come riportato da Martínez Sospedra, *op. cit.*, 367-368.
[393]Pamplona, 1967, 389 ss.

Per la parte riguardante il potere legislativo Diem ricorda la collaborazione tra Parlamento e Corona nella formazione delle leggi e l'impossibilità per il re di sciogliere l'assemblea.
Parimenti, in entrambe le costituzioni, vengono riconosciute garanzie particolari ai deputati e le stesse sono funzionali al libero esercizio del mandato popolare: la più imporante di questa garanzia consiste nell'impossibilità di essere perseguiti per le proprie opinioni, in qualunque forma espresse, rese nell'espletamento dei compiti istituzionali.
Da ultimo Diem ci fa notare la netta separazione del potere *judicial* dagli altri poteri; infatti l'esercizio del medesimo non può essere nelle mani del corpo legislativo o della Corona e, allo stesso modo, il *poder judicial* non può sospendere l'esecuzione delle leggi o mostrare un'ingerenza nelle questioni puramente amministrative.
Come più volte ricordato i deputati gaditani ebbero tra le loro mani copie delle costituzioni francesi del 1793 e del 1795 e ripresero alcuni articoli dello Statuto *otorgado* del 1808.
Soffermiamoci però sulle prime due, ricordando, a mò di premessa, l'ispirazione radicale di stampo giacobino della prima e la "governabilità" della seconda dovuta al regime "direttoriale" della stessa; circa il testo del 1793, quale fonte del testo gaditano, va subito annovarata la disposizione di cui all'art. 85, che prescriveva un corpo di leggi civili e criminali unitario per tutto il territorio francese. Nello stesso senso l'art. 258 della costituzione gaditana statuiva:

"*El Código civil y criminal, y de comercio, serán unos mismos para toda la Monarquía*".

Nella fattispecie spagnola il principio unificatore veniva dunque esteso al diritto commerciale e si avverte identità di *ratio* tra le due disposizioni, anche se va aggiunto che, negli anni novanta del secolo XVIII, i tentativi codificatori appaiono ancora *in nuce* in Francia, mentre, nel 1812, quasi ogni parte dell'Europa continentale ha già conosciuto la fama o l'applicazione diretta della codificazione napoleonica e, in particolar modo, della stessa in campo civile.
Di certo similari si presentono le ragioni politiche che portarono all'unificazione legislativa e alla fine del diritto comune in entrambi i paesi; si trattava di un intento che era rimasto incompiuto anche nel periodo accentratore della monarchia assoluta.
Ancora una volta lo Statuto di Bayona appare non contrapposto alla costituzione patriottica del 1812, dal momento che nel primo era stato già solennemente enunciato il principio dell'unificazione legislativa, con il conseguente superamento del diritto *foral*.
Per quanto concerne la costituzione del 1795, si scorgono minori somiglianze con il testo del 1812 e nessuna di queste pare di particolar rilevo, se si fa eccezione per le modalità della perdita dello

status civitatis[394] come osservato da Diem[395]; ben più importante appare l'apporto della costituzione del 1791, al di là delle posizioni più marcatamente reazionarie di Padre Vélez.
Fra i numerosi articoli del 1791 ripresi dall'assemblea gaditana ve ne sono alcuni di particolare rilievo; a riguardo ci si richiama al dettato dell'art. 8 del tit. III, cap. III, sez. IV.
Tale articolo sancisce il divieto per il corpo legislativo di deliberare in presenza del re; l'art. 124 della costituzione del 1812 prescrive *de facto* un identico divieto.
La disposizione, ripresa nel 1812, appare carica di significati e non presenta un mero valore cerimoniale o procedurale che sarebbe stato disciplinato in un modo più appropriato dal regolamento interno dell'assemblea; il divieto del re di presenziare alle votazioni dell'organo di rappresenatanza politica diretta esprime la necessità che ciascun potere, e, in particolar modo, quello legislativo, risulti indenne da influenze provenienti da altri poteri costituzionali[396].
In altre parole la separazione tra i poteri risulta meglio garantita; tale problematica si ricollega poi al divieto, in precedenza esaminato, per i *Secretarios del despacho* di rivestire allo stesso tempo la carica di deputato, sempre in ragione dell'esigenza di evitare ogni possibile ingerenza della Corona nei lavori parlamentari.
In negativo tale netta separazione porta con sé lo stesso grave inconveniente della costituzione del 1791, ovvero l'incomunicabilità tra gli stessi poteri e il "governo dell'assemblea", con l'instabilità politica che ne deriva.
Sempre con riferimento alla prima costituzione rivoluzionaria francese, quale fonte della costituzione del 1812, Diem avverte il parallelismo tra l'art. 5, tit. III, cap. II, sez. IV (cost. 1791) e l'art. 168 del testo gaditano, che sancisce l'irresponsabilità della persona del re[397].
L'art. 5, da parte sua, stabilisce la responsabilità penale dei ministri per i delitti commessi "contro la sicurezza nazionale e la Costituzione": tale responsabilità, in considerazione dello schema politico della monarchia costituzionale limitata, non può essere estesa anche a quella politica.
Appare degno di nota osservare come le due disposizioni siano complementari: se, infatti, l'art. 168 dispone l'irresponsabilità politica della persona del re, i suoi ministri, fiduciari della Corona, sono tenuti a rispondere dei delitti compiuti nello svolgimento delle loro funzioni (art. 5), non potendo gli stessi invocare a scusante l'aver agito in modo illegittimo, ma dietro ordine del re ("*sin que les sirva de excusa haberlo mandado el Rey*", art. 226).

[394] Artt. 24 (1812) e 15 (1795).
[395] *Op. cit.*, 392 ss.
[396] Analogo divieto viene imposto ai *Secretarios del Despacho* (Martínez Sospedra, *op. cit.*, 341).
[397] *Op. cit.*, 397-98.

In considerazione dell'irresponsabilità della persona del re, tutte "*las ordenes*" di questi devono essere controfirmate dal *Secretario* competente (art. 225 come ripreso dal testo del 1791, e, precisamente, dall'art. 4 del tit. III, cap. II, sez. IV).
Circa la parte concernente i diritti del singolo, va avanzata un'osservazione generale nel confronto delle due costituzioni; a riguardo quella gaditana si limita a una prescrizione di carattere generale:

"*La Nación está obligada á conservar y proteger las leyes sabias y justas, la libertad civil, la propiedad y los demas derechos legítimos de todos los individuos que la componen*" (art. 4).

Tale disposizione non si presenta certo come un catalogo esaustivo dei diritti del singolo nella sfera politica e in quella civile, i quali non coincidevano, dal momento che il godimento dei diritti politici era riservato a una parte minoritaria della popolazione.
Non si fa cenno all'uguaglianza, ma, allo stesso tempo, vanno avanzati fondati dubbi sulla prescrittività diretta della disposizione in esame; quest'ultima è collocata, dal punto di vista sistematico, in un numero di articoli dal contenuto meramente enunciativo o programmatico.
Singole libertà sono presenti *passim* nel testo come nel caso della libertà di stampa in tema di idee politiche e non sono trattate in un'apposita *sedes materiae* (art. 371, nel tit. riguardante l'istruzione pubblica).
Diversamente, il testo del 1791 concede più spazio alle libertà fondamentali: esso va poi letto nell'ottica universalistica, iniziata con la *Dichiarazione* del 1789, che manca nelle aspirazioni della costituzione gaditana[398]: quest'ultima sembra affidare alla legislazione la tutela dei diritti fondamentali e, in tal senso, può dirsi breve.
Altri diritti vengono poi negati nel testo gaditano, il che avviene sempre in modo disorganico: è questo il caso della libertà religiosa, non ammessa nel modo più radicale in considerazione della natura confessionale dello stato (art. 12), scelta che porta a far rivivere uno dei tratti più significativi della costituzione storica.
Non mancò inoltre nella costituzione del 1812 un recepimento di istanze *ilustradas*, già presenti nella Spagna dell'antico regime.
Sul punto va ricordato l'art. 339, che sancisce il principio di proporzionalità in materia di contribuzione pubblica "*senza eccezione nè privilegio alcuno*" in linea con quanto già progettato, seppur su scala minore, sotto i governi *ilustrados* del regno di Carlo III, nel contesto di una politica volta a porre limiti ai vasti privilegi del clero e della nobiltà, che ostacolvano *de facto* grande parte dei rapporti economici (si ricordi il processo volto a colpire la manomorta).

[398]I diritti naturali rimangono dunque una tematica solo della costituzione del 1791.

Pur da un'analisi sommaria appare dunque evidente come la problematica delle fonti della costituzione gaditana e il dibattito sulle stesse non possono essere rivolti solo allo studio del testo del 1791.

Nondimeno l'importanza della costituzione gaditana va letta anche rispetto al fondamento stesso della *Charte* del 1814, che, pur in un contesto differente, apre l'epoca della Restaurazione, richiamandosi proprio ai contenuti della costituzione del 1791 (anche se la *Charte* non sarà il frutto di un'assemblea costituente, bensì di una concessione sovrana).

Né mancarono nel testo richiami alla tradizione dell'antico regime o agli anni della politica *ilustrada*, al costituzionalismo inglese, quale strada per difendere la costituzione storica[399]; del resto, in merito a quest'ultimo, non va dimenticato che la stessa monarchia costituzionale pura rappresenta il primo stadio del costituzionalismo moderno e che, prima di essere introdotta in Francia nel 1791, la stessa era nata in Inghilterra sulle orme di quella che era stata la forma di governo mista e moderata.

Non vanno infine trascurate le innumerevoli disposizioni per così dire "originali" nella costituzione gaditana che, pur rifacendosi al modello del 1791, non può dirsi breve (almeno in alcune parti significative).

Lo studio delle fonti non può essere dunque rivolto ad un calcolo meramente matematico, come fatto da Padre Vélez, anche perché il cappuccino era mosso da intenti non di studio, ma denigratori dell'abbattuto ordinamento gaditano.

Pur nel contesto di un'analisi non approfondita delle fonti, il modello del 1791 non fu così preminente nella redazione della costituzione gaditana come osservò Argüelles nel suo *Exámen histórico de la Reforma Constitucional* opera in cui viene ravvisata una concordanza tra il testo del 1812 e le precedenti leggi fondamentali.

Appare interessante la posizione di Villanueva[400], al pari di quelle di Sevilla e Artola: il primo pubblica nel 1949[401] uno scritto nel quale si pone in netto contrasto con la posizione di Vélez, sostenendo importanti differenze tra le due costituzioni in esame.

Tali discrepanze interessano il Preambolo, ma soprattutto i concetti di sovranità nazionale, il potere esecutivo e quello legislativo ed, infine, la separazione tra gli stessi.

E, punto assai interessante, questo disconoscimento della costituzione del 1791 come modello rinforza l'anima jovellanista, comunemente considerata minoriataria, della costituzione gaditana ovvero il collegamento tra le fonti storiche e la costituzione.

---

[399]Coronas González, *La recepción cit., passim.*

[400]W. M. Diem, *Las fuentes de la Constitución de Cádiz*, in A.A.V.V., *Esudios sobre Cortes de Cádiz*, Pamplona, 1967, 358 e n. 7.

[401]Diem, *op. cit.*, 361 e n. 14.

Nell'esposizione delle sue tesi Sevilla non risparmia poi dure critiche a Padre Vélez[402].
Artola, da parte sua, condivide l'opinone che la costituzione del 1812 non sia una mera copia di quella del 1791[403], ma avverte che la stessa si distacca dalla tradizione (ovvero la costituzione storica), come sostiene Sevilla: si deve paralare di un *novum* e, allo stesso tempo, dell'originalità della costituzione gaditana, che trova la sua fonte nell'opera creativa delle *Cortes* e non tanto nel recepimento di un modello straniero o della tradizione storica.
Dobbiamo dunque riproporci la domanda di Diem, che si chiede a quale delle costituzioni francesi corrisponda il testo approvato a Cadice; lo stesso Diem risponde:

"*A ninguna de ellas totalmente. Parece ser más una combinación de ambas*"[404] ovvero quelle del 1791 e del 1795.
Ma si ricordi soprattutto che la costituzione del 1812 non è preceduta da una *Dichiarazione* del 1789, come nel caso della costituzione del 1791.
La stessa sovranità, nella dimensione dell'esercizio della stessa, è così vista da Suarez nei due testi fondamentali:

"*La sovranità è esercitata dal popolo mediante elezioni. La Costituzione non ammette il suffragio universale. Sotto la vigilante preoccupazione di Sieyès i cittadini furono divisi in due classi, attivi e passivi. Questi ultimi non godevano di diritti politici e venivano riconosciuti loro solo quelli civili, i diritti dell'uomo che prendono forma nelle libertà fondamentali*"[405].

In merito alla sovranità del testo di Cadice Diem aggiunge:

"*La Sovranità è esercitata mediante le elezioni. La Costituzione non ammette il suffragio universale. Viene posta la distinzione tra spagnoli e cittadini, e solo questi possono ottenere incarichi municipali ed aspirare ad essi, così come ricoprire cariche pubbliche*"[406].

La sovranità appare dunque tinta di significati simili nei due testi fondamentali; similare appare il sistema elettorale a più gradi ripreso nel 1812 dalla costituzione del 1791.
Tornando allo studio di Diem sulle fonti, questi disconosce ogni influenza del sistema politico statunitense del 1787; in quest'ultimo si riscontra un perfetto equilibrio tra potere legislativo e

[402]Per citazione v. Diem, *op. cit.*, 362.
[403]Artola Gallego, *Las orígs. cit.*, I, 415.
[404]*Op. cit.*, 366.
[405]Suárez, *op. cit.*, 57
[406]*Ivi*, 59.

quello esecutivo, mentre lo stesso non si ritrova nella costituzione gaditana, dove la supremazia delle *Cortes* appare incontrastabile e lo stesso re è ridotto ad un "esecutore" della volontà sovrana che risiede nell'assemblea politica elettiva.

Inoltre, osserva sempre Diem[407], non può dimenticarsi la natura bicamerale del corpo legislativo nordamericano a confronto con la scelta unicamerale gaditana.

Diversamente, l'influenza della costituzione del 1791 risulta comunememente accentuata e si pone in linea con quel mondo culturale, sociale e politico radicalmente *afrancesado* che la Spagna del 1808 eredita e dal quale muove i passi per la nascita di un nuovo ordine politico.

Tuttavia, come la *Ilustarción* non può essere considerata la mera trasposizione dell'Illuminismo francese nella penisola, lo stesso dibattito costituente rimase sì dominato dalla costituzione del 1791 (ben più "cauta" di quella del 1793), ma, per ciò solo, non può affermarsi che altre correnti di pensiero politico o esperienze costituzionali non contribuirono a scrivere il testo del 1812.

Tuttavia, ben prima della promulgazione della costituzione del 1812, il dibattito sui rapporti tra tradizione e riforme risultava, come osservato, già particolarmente acceso; la stessa convocazione delle *Cortes*, disposta con decreto della *Junta Central* (22 maggio 1809), poneva il primo passo per una profonda rottura con la costituzione storica[408].

---

[407] *Op.cit.*, 388.

[408] Ai fini del presente studio appare certo più interessante rimarcare la poco conosciuta storia della formazione delle *Juntas Supremas* e della *Junta Central* piuttosto che le vicende istituzionali, ben più note, dei mesi che precedettero la riunone delle Cortes, nonché i lavori di queste ultime. Il presente lavoro pone, lo si ricorda, la carta gaditana come punto di arrivo del processo di rottura dell'antico regime in Spagna, ma non è volto ad un esegesi puntuale del testo, affidata a ben più autorevole dottrina.
Quel che più interessa si configura nella rottura dello *status quo* dell'antico regime e sul come avvenne, processo che ha inizio ben prima della riunione delle Cortes gaditane.
Si cerca allora di dare risalto al dibattito sulla riforma della costituzione materiale ben più che alla *vis* costituente gaditana, ma anche a quell'equilibrio tra istanze rivoluzionarie e difesa della tradizione nelle discussioni di riforma che animò la prima Spagna *levantada*.
Sul punto va ricordato come la "cauta" via eletta da Jovellanos si presentasse come la più accredidata prima del settembre del 1810, ma anche allorchè si dissolse la *Suprema* in favore della *Regencia* e venne articolato un sistema complesso di Commisioni, *Juntas* e Comitati (ciascuno in vista delle riunione delle *Cortes*, che, sfumate le prospettive ottimistiche, si sarebbero riunite solo alla fine del 1810).
Tuttavia né la *Regencia*, né le *Cortes* gaditane avrebbero dovuto avere un carattere rappresentativo di una nazione modernamente intesa: queste ultime venivano infatti convocate nelle vetuste forme (decreto del 22/5/1809).
Al più poteva essere considerata l'ipotesi jovellanista di una *convocatoria* in due camere sulla scia del modello inglese e di una *Regencia* dotata del potere esecutivo e di sanzione delle leggi, come si legge nell'ultimo decreto di *convocatoria* emanato dalla *Suprema* (29/1/1810); di certo le nuove *Cortes* bicamerali erano pur sempre convocate per gli affari "*graves e arduos*", al massimo per riformare la costituzione, ma non per stravolgerla.
Come già ricordato la stessa rottura della costituzione materiale dell'antico regime passa anche per motivi di ordine procedurale (a ben vedere assai significativi): il Terzo Stato contesta, a Versailles, il voto che prilegiava lo Stato nobiliare e quello ecclesiastico e di fatto si eleva a assemblea unitaria portatrice di una volontà che rappresenta la Nazione.
Nazione che non è ancora presente prima di Cadice; gli esponenti del clero e della nobiltà, pur potendo sedere per l'*Estado Generlal* o *Llano*, rappreseno solo le comunità che li hanno eletti; da ultimo il loro mandato è ben preciso e non certo quello costituente, almeno in un primo momento.
Le stesse *Cortes* di antico regime avevano una competenza, per così dire, "puntuale".
Ma la storia annovererà quelle del 1789 come le ultime della monarchia assoluta illuminata e quelle gadiatane come le prime costituenti.

Lo stesso decreto sanciva inoltre le *medidas* necessarie per la convocazione delle *Cortes* e, a tral fine, creava, all'interno della *Junta Central*, una Commissione delle *Cortes*, membro della quale fu nominato Antonio Capmany, che fu incaricato, come ricorda Jovellanos, "*de recoger cuantas memorias historicas pudiese hallar acerca de las antiguas Cortes de Castilla, Aragón, Cataluna, Valencia y Navarra, y de informar cuanto fuese relativo a la organizacion y cerimonial de estos congresos*"[409].

In ragione di tale incarico Capmany, che, dietro proposta di Jovellanos, dal gennaio del 1809 dirigeva la *Gaceta*, organo della *Central*, si dedicò alla redazione di alcuni *informes* che, in seguito, verranno ordinati sotto un titolo assai eloquente ovvero "*Práctica y estilo de celebrar Cortes*"[410]; ancora una volta, come è stato per l'analisi di Jovellanos, per l'opera compilatoria dell'*afrancesado* Ranz Romanillos, per lo studio sulla riforma della costituzione storica, per il cauto riformismo di Martínez Marina , la prospettiva nella quale è considerata la tradizione non sembra proprio quella che la storia darà per vincente nelle *exaltadas Cortes* gaditane.

Anzi innegabile si mostra l'influenza di Capmany sul successivo *Manifiesto de los Persas*[411]; ma andiamo con ordine e guardiamo come questi affronta la questione della *convocatoria*.

L'analisi di Capmany si volge ben presto in favore del rispetto della tradizionale suddivisione *estamenatal* nelle *Cortes*, ma, allo stesso tempo, auspica che in essa siedano anche deputati provenienti dai possedimenti americani, dal momento che anche in America sono preesenti i tre *estamientos*[412]: solo in tal modo potrà dirsi "affermata e integrata la rappresentanza nazionale".

Il passaggio da un regime assembleare a uno di tipo dispotico appare dunque breve giacché Capmany scrive che:

Nei mesi successivi alla *convocatoria* la linea jovellanista andrà decadendo; la *Regencia*, stretta dai problemi per l'elezione dei deputati supplenti per le zone dalla penisola ancora occupate dalle truppe napoleoniche e di quelli americani, pubblica il 20 settembre un decreto che fissa per il 24 settembre 1810 il giorno della riunione delle Cortes gaditane, che sarebbero state unicamerali.

Il giorno della riunone delle Cortes la sovranità torna alla nazione, anzi è la nazione che si appropria di una sovanità non più *compartida*, ma moderna; di lì a poco inzia il processo costituente, che va ben oltre i compiti attribuiti all'assemblea, *rectius* alle *Cameras*, dal decreto del 29 gennaio del 1810.

Ma questa, come detto, è un'altre e ben nota storia.

[409]Suárez, *op. cit.*, 230.

[410]F.J. Fernández de la Cigoña, *Antonio De Campany (1742-1813). Pensamiento, obra histórica, política y jurídica*, Madrid, 1993 , 275 e nota 15; nell'edizione del 1821 appare interessante ricordare come venga aggiunto un paragrafo contenente il *Reglamento para el Consejo representativo de Ginebra* e i *Reglamentos* "*que se observan en la Cámara de los Comunes de Inglaterra*".

[411]*Ivi*, 281, nota 43; *Práctica* nella versione dell'*Informe* rip. in Artola Gallego, *Las orígs. cit.*, II, 509-528 (ediz. 1976).

[412]*Ivi*, 283 nella versione dell'*Informe* di Alvarez Junco (per la fonte *ivi*, 281, nota 43).

"*Así se ha experimentado en la soñada libertad de Francia, fundada en la más soñada igualdad universal, pues pasó la nación de la extrema constitución democrática al más absoluto y scandaloso despotismo y servidumbre;*"[413].

Il ricordo dell'ascesa napoleonica e della fine di un regime tanto utopistico spinge Capmany a scartare l'opzione per un'assemblea unitaria, che pretende di governare pur non essendo in grado di organizzare nemmeno la propria vita interna e i propri lavori.
L'immagine, che ci trasmette Capmany, si mostra dunque assai significativa:

"*cayó el cuerpo entero come cae el tronco un tronco de árbol sin raíces, pues le faltaron brazos y pies*"[414].

Il "*cuerpo entero*" è la stessa nazione, ma anche quella assemblea rivoluzionaria, che la rappresentava e che si occupava di ogni manifestazione della sovranità: sovranità, anch'essa dotata di una *entereza*, dal momento che non conosce differenziazioni al suo interno e che si esprime tramite una sola voce.
Quello stesso "*cuerpo entero*" non conosce "*raíces*" per il suo disprezzo per la tradizione e per le leggi fondamentali e si presenta come un gigante dai piedi di argilla.
Capamany attacca poi coloro che vedono solo nella modernità rivoluzionaria la possibilità che la Spagna possa essere retta da una costituzione; infatti quest'ultima già esiste e, come per Jovellanos, è storica, descrittiva, ma anche progressiva ovvero, in una parola, guarda al passato.
Tornando alla *convocatoria*, il clero e la *grandeza* (la nobiltà), ma non il terzo stato, mantengono il diritto a riunirsi nelle *Cortes*; "*su derecho y antiquísima posesión, asi en la corona de Aragón como en la de Castilla, son imprescriptibles*"[415].
Gli stati privilegiati conservano dunque il potere di essere convocati nelle *Cortes*, anche se, come abbiamo avuto modo di osservare, appare problematico individuare chi possa legittimamente stabilire la *convocatoria* in assenza del re e in trasgressione a quanto previsto dalle *Partidas* in ordine alla *Regencia*.
La previsione di tali "diritti imprescrittibili" fa scorgere la posizione di Capmany in favore di un equilibrio tra società *estamental* e Corona; vi è dunque un auspicio per un ritorno a quell'equilibro tra *Cortes* e Corona, che aveva visto il proprio tramonto a seguito del rafforzamento della monarchia assoluta borbonica.

[413] *Informe*, come riportato da Artola Gallego, *op. cit*., II, 524 (ed. 1976).
[414] *Ibidem.*
[415] *Informe*, come riportato da Artola Gallego, *op. cit*., II, 526 (ed. 1976).

E, infine, l'attenzione si concentra sulla costituzione storica.

"*Asegurar, como dicen algunos, que jamás ha gozado España de una Constitución que contuviese en sus justos límites la autoridad soberana y las pretensiones de los vasallos, es ignorar nuestra historia, nuestras leyes, si no es malicia, y seguramente es una injuria a la nación entera*"[416].

La "*Costituzione*" può essere vista in cinque secoli di *fueros, constituciónes, libertads* e *franquezas* dal carattere *invunerable,* per quanto concerne la Corona di Aragona.
Rispetto alla Corona di Castiglia va sicuramente ricordato "il carattere debole e incompleto" delle *Cortes* di tale regno; tuttavia ciò fu dovuto anche alla circostanza che non nacque mai "un corpo nazionale".
Per Capmany la tradizione va dunque rispettata, anche se vanno apportate ad essa le necessarie modifiche; anzi lo stesso Capmany si spinge ad abbracciare l'idea di una costituzione scritta, nel quale non vede la negazione di quella storica.
Allo stesso tempo, per Campany, bisogna tenersi lontano dalla foga costituente delle assemblee rivoluzionarie francesi: solo in tal modo potrà mettersi mano alla riforma della costituzione basata sulla tradizione.
In breve è necessario evitare quel radicalismo democratico che sarà proprio di quei deputati *exaltados* nelle *Cortes* e che si avvicina assai agli ideali giacobini.
La costituzione, pur scritta, si configura come un punto di partenza per riforme più incisive che verranno e che dovranno essere attuate poco a poco.
In definitiva "*conviene apuntalar el edificio, y no demolerlo, per no quedar desalojados a la inclemencia de los temporales*" [417].
Ancora una volta istanze di riforma e di conservatorismo si mescolano con un forte realismo; lo stesso, quest'ultimo, che sembrava essere poco presente nelle fazioni *ultraliberales* gaditane.
Per Capmany, che abbiamo visto essere anch'egli un "cauto" riformatore, il fenomeno del diffuso *afrancesamiento* va condannato sotto molteplici aspetti, tanti quanti sono quegli della cultura e della politica *ilustradas* che avverte come importate *tout court* dalla Francia.
In tal senso ricorda tutti quegli stati *ilustrados* che "hanno accolto le armi e le leggi dell'empio Napoleone"[418]; e il risultato per Capmany appare sempre lo stesso: *la religión disfrazada, inmoralidal, indiferencia filosófica, ciarlatanismo, politicones, pestilencia, delirios*[419].

[416]*Informe*, come riportato da Artola Gallego, *op. cit*., II, 525-26 (ed. 1976).
[417]*Práctica* nella versione dell'*Informe* di Alvarez Junco (Fernandez de la Cigoña, *op. cit.*, 288-289 e nota 87).
[418]*Informe*, come riportato da Artola Gallego, *op. cit*., II, 522-23 (ed. 1976).
[419]Fernández de la Cigoña, *op. cit.*, 287-88.

La religione "mascherata" è quella del credo illuminista che non tende altro che a creare nuovi idoli, seppur laici, e che, in realtà, tende a porre fine alla posizione privilegiata del clero.
Anzi tutto è, più in generale, mascherato e travisato: si hanno *politicones* in luogo di uomini politici e ciascuno sembra seguire la via di pensiero che più gli aggrada, percorendola tuttavia in modo suprerficiale ("*charlatanismo*") in modo che di "*delirios*" se ne possono trovare molti, (intesi come posizioni prive di realismo), nella situazione politica al tempo di Capmany.
Il rifiuto diretto nei confronti della Francia illuministica si evidenzia dunque in modo netto e totalizzante e lo spirito è ancora quello della *Centinela contra franceses*[420].
Ancora una volta l'auspicio di un ritorno all'antico regime comporta una condanna di quel Settecento *afrancesado* che aveva portato alla fine del sistema pluralistico ordinamentale che perdura dagli inizi dell'epoca moderna in un quadro politico, quello delle Corone di Castiglia e di Aragona, solo in apparenza unitario.
Tuttavia Capamny salva una parte dell'operato della monarchia borbonica e la consegna, per così dire, alla costituzione storica: in altre parole non può sostenersi una sovranità della nazione, né permettere che il re ricopra un ruolo di "*mero administrador*"[421].
Infatti la sovranità, come concepita da Capmany, non si presenta come quella *compartida* dell'epoca basso medievale, ma invece come unitaria nelle mani del re secondo i canoni della monarchia francese settecentesca.
Tuttavia tale sovranità non può dirsi per ciò solo assoluta, anzi si avvicina più alla concezione fatta propria da Bodin; le *Cortes* rappresentano infatti una limitazione e un controbilanciamento al potere del monarca, anche se non possono vedersi attribuita la sovranità neanche nel periodo di "*orfandad*" della nazione per l'assenza del re.
Per Capmany, infine, i più gravi danni di questo stato culturale e politico *afrancesado* hanno avuto modo di manifestarsi anche in tempi meno recenti; scrive infatti:

"*La Francia nos despojó a principios del siglo pasado de los restos de nuestra antigua libertad*"[422].

Questa "antica libertà" si trovava ancora intatta, agli inizi del secolo XVIII, nel Regno di Aragona prima della politica accentratrice di Filippo V, ispirata al ben più famoso Luigi XIV.
Per volontà di Filippo V persero dunque "*el privilegio y prerrogativa de establecer y defender sus leyes patrias, y de imponerse y administrar las contribuciones públicas*"[423].

[420]Madrid, 1808.
[421]*Informe*, come riportato da Artola Gallego, *op. cit.*, II, 510 (ed. 1976).
[422]*Informe*, come riportato da Alvarez Junco (Fernandez de la Cigoña, *op. cit.*, 286 e nota 75).
[423]*Ibidem.*

Capmany segue allora una strada della costituzione storica prettamente nazionalista e anche in parte reazionaria; guarda infatti ad una tradizione che deve essere autoctona e che non deve giovarsi di apporti di altre culture politiche, allo stesso modo fatica ad accettare che dallo *estamiento llano* possa emergere un nuovo attore politico che prenda il posto degli stati privilegiati.
Egli si allontana dunque, in alcuni aspetti, dallo storicismo jovellanista e sembra discostarsene in modo decisivo non mostrandosi contrario all'adozione di una costituzione scritta che prenda il posto di quella storica, giacché le riforme dovranno comunque essere attuate in modo progressivo.
Nell'alveo della costituzione storica si pone anche un altro uomo politico del tempo, Franciso Martínez Marina, del quale so è già accennato: secondo questi il termine "costituzione" deve essere usato come equivalente di "leggi fondamentali".
Più precisamente, nel suo *Discurso preliminar*, la costituzione si identifica con quella "antigua" della Castiglia, mentre, nella sua *Teoría*, viene dato particolare rilievo, all'interno del novero delle leggi fondamentali, alle leggi di successione e al diritto non scritto ("*las costumbres*") nel quadro di una monarchia "*templada*", cioè moderata dalla presenza delle *Cortes*.
In via più generale tale equivalencia tra costituzione e leggi fondamentali (anche non scritte) appare un fatto pacifico anche all'interno delle *Cortes* gaditane.
La costituzione si presenta in Martínez Marina nella sua veste materiale e, più precisamente, storica, anche se, a differenza di Jovellanos, assume da subito un valore normativo.
Inoltre, per Martínez Marina, la costituzione non presenta un carattere precostituito o di valore come indicato dall'art. 16 della *Dichiarazione* del 1789, giacché la stessa costituzione "*de cualquier estado esto es, la forma y reglamento fundamental o sistema de gobierno adoptado por las sociedades*"[424].
Inoltre, a differenza di Jovellanos, non prende una posizione netta sulla necessità di dare vita ad una costituzione scritta e, più che criticare il potere costituente, si scaglia contro la distinzione tra potere ordinario legislativo e quello di cambiare la lettera della costituzione, questione, quest'ultima, che interessa la natura stessa della legge fondamentale del 1812, comunemente considerata rigida per la presenza del procedimento aggravato di revisione (titolo X).

"*No hay, pues razón ni legítimo título para prohibir a los ciudadunos que al tiempo del otorgamiento de los poderes puedan encargar a sus agentes y procuradores que propongan en las Cortes las mejoras de que es susceptible la constitución y las innovaciones y reformas de quello art*

[424]Citato in *Tradición y Liberalismo en Martínez Martina*, J. Varela Suanzes-Carpegna, Madrid, 1983, l 92.

í culos que la reflexión y la experiencia hayan mostrado ser impracticables o perjudiciales a la sociedad"[425].

Le *Cortes*, espressione della sovranità popolare, già detengono, nelle parole di Martínez Marina , il potere di modificare la costituzione, dal momento che le stesse, "*cuerpo delegado*", finirebbero, diversamente, per limitare la stessa posizione della "*autoridad delegante*".
Ma concentriamo ora l'attenzione sulla riforma della costituzione storica secondo Martínez Marina , aspetto, quest'ultimo, pù rilevante ai fini del presente studio.
A riguardo va osservato come Martínez Marina creda in un ordine politico inalterabile che discenda dal testo gaditano: tale idea viene confermata nel suo *Discurso*.
In definitiva le convinzioni di Martínez Marina meritano di essere ricordate per il loro eclettismo: esprimono, infatti, una posizione neutrale circa lo stesso significato della costituzione, allontanandosi in tal modo dal modello francese rivoluzionario e da quello *doceañista,* che trovano il comune fondamento nell'art. 16 della *Dichiarazione* del 1789.
Da un'altra parte egli elogia la costituzione del 1812 e, allo stesso tempo, il suo auspicio è che si stabilisca l'ordine inalterabile della stessa: su tale strada disconosce la differenza tra leggi ordinarie e leggi costituzionali.
Si riavvicina dunque per un attimo ai deputati *realistas* e a Jovellanos; ciò avviene tuttavia per poco, poichè la costituzione storica, trasposta nel testo gaditano, appare come intoccabile.
Ma tali poszioni non mancheranno di essere stravolte in considerazione di una manipolazione del pensiero politico di Martínez Marina : la *Teoría* può essere infatti considerata una delle fonti del *Manifiesto de los Persas* al pari dell'analisi politica di Jovellanos e Capmany[426].
Il *Manifiesto,* come si può ricordare, configurava "la *contra-constitución*"[427] e, auspicando il ritorno alla celebrazione delle antiche *Cortes* sulla scia di quanto prescritto dalla tradzione, conteneva una condanna dell'*ultraliberale* costituzione del 1812.
Inoltre attraverso il *Manifiesto* i deputati realisti esprimevano un desiderio riformatore dell'ordine politico che, al contempo, non era radicale e condannava ogni ritorno all'assolutismo.
L'idea che reggeva lo stesso *Manifiesto* era quella di un nuovo patto che limitasse il potere regio; in tal senso la *Teoría* poteva ergersi ad autorevole fonte[428], anche se Artola evidenzia l'intento de *los Persas* di rinnovare la monarchia assoluta.

[425]*Ivi*, 95-96.
[426]J. Alberti, *Martínez-Martina: Derecho y Política*, Oviedo, 1980, 214.
[427]Alberti, *op. cit.*, 213 e nota 24.
[428]Alberti, *op. cit.*, 214 e nota 28.

Diversamente appare certo come Martínez Marina avrà modo di condannare la politica assolutistica di Ferdinando VII negli anni della prima restaurazione che vanno dal 1814 al 1820, periodo che l'A. definisce nei *Principios*[429] "*aquella tenebrosa y triste noche de seis años*"[430].
In tal modo può essere meglio compresa la convinzione di Martínez Marina sulla sovranità popolare, la stessa che lo induce a rallegrarsi dei successi del *Trienio liberal* e a esprimere pesanti e negativi giudizi nei confronti de "*los apóstoles del nuevo Evangelio político de la Santa Alianza*"[431]; tale concezione della sovranità sembra allontanare ancor più Martínez Marina dal filone storicista iniziato da Jovellanos.
Tuttavia alla tradizione jovellanista sembra presto riavvicinarsi allorchè si occupa di confrontare l'assolutismo francese con i canoni del liberalismo inglese; il dibattito tra i due modelli costituzionali rimane più che mai aperto[432].
In una parola va detto che la figura Martínez Marina difficilmente può essere inquadrata in un'esatta categoria di pensiero politico per quanto concerne le sue posizioni politico-costituzionali; non nasconde, infatti, la propria formazione *ilustrada*, condanna l'assolutismo, anche nella sua forma illuminata, ma non rinnega *in toto* la tradizione.
Esalta e difende la costituzione del 1812, ma, allo stesso tempo, abbraccia una nozione essenzialmente neutrale della stessa costituzione, concetto che usa per indicare in modo generico la forma di governo di una comunità; crede nella sovranità popolare, ma, per ciò solo, non può essere considerato un *exaltado* come tanti presenti nell'assemblea gaditana, anche se, con grande veemenza, arriva a definire la sovranità regia "*un principio detestable que repugna a las leyes naturales y divinas*" (*Principios cit.*,[433]).
È mosso certo dalla ragione illuminista, ma si tratta di una ragione che non distrugge il passato, giacché la stessa costituzione storica può essere letta alla luce della ragione e posta per iscritto in un documento unitario (anche se sembra doveroso ricordare il chiaro e manifesto divario tra la costituzione storica e la legge fondamentale gaditana in molti punti di quest'ultima).
Il ritorno alla costituzione medievale ovvero quella che nasce *goda* e che ha resistito a secoli di dominazione araba, si mostra come un'aspirazione già presente in altri autori; anzi la stessa costituzione storica trova la sua purezza in quel regime politico *temperado* che l'epoca della monarchia assoluta ha condannato all'oblio.

[429]*Principios naturales de la moral, de la política y de la legislación.*
[430]*Ivi*, 215 e nota 32.
[431]*Ivi*, 215-16 e nota 34 (*Principios cit.*)
[432]J. L.Bermejo Cabrero, *Tríptico sobre Martínez Martina*, in *A.H.D.E.*, LXV, 1995, , 219 ss., in particolare il par. 4 (*Proyección inglesa de la obra de Martínez Martina*, 237 ss.).
[433]Alberti, *op. cit.*, 217 e nota 35.

In tal senso si esprime Agustin de Argüelles nel suo *Discurso preliminar* alla costituzione del 1812; pur in un momento tanto solenne, quello della nascita della prima costituzione liberale spagnola, le radici storiche non possono essere dimenticate.

La nuova "*ley fundamental*", afferma Argüelles, presenta "*contenido con enlace, armonía y concordancia cuanto tienen dispuesto las leyes fundamentales de Aragón, de Navarra y de Castilla en todo concerniente a la libertad e independencia de la nación, a los fueros y obligaciones de los ciudadunos, a la dignidad y autoridad del Ry y de los tribunales* (...)"[434].

Le precedenti leggi fondamentali vengono come tessute insieme e, per così dire, la stessa costituzione storica viene razionalizzata nel momento in cui nasce una costituzione scritta.

Le radici storiche di un popolo, che si scopre una moderna nazione, non possono essere dimenticate ("*un olvido casi general de nuestra verdadera constitución*"[435]).

Nonostante tali posizioni Argüelles non può che osannare la novità rivoluzionaria della sovranità popolare[436].

Questa tradizione appare comunque forte nel richiamarsi a quel "*código godo*" che ha resistito alla dominazione araba; lo stesso "*código*" si mostra ancora vigente nella Corona di Castiglia e nella Corona di Aragona all'idomani della fine della lunga occupazione musulmana[437].

Ma, ancora di più, il mito *godo* fu attaccato dall'unione dell'Aragona e della Castiglia, circostanza che portò alla "*pérdida de la libertad*"; nonostante ciò ogni epoca conobbe leggi che si chiamano "*jurisconsultos fundamentales*"[438].

E, di seguito, Argüelles concentra la sua attenzione su fatti più recenti ed, in particolare, le abdicazioni di Bayona e il decreto del 24 settembre 1810.

La questione delle abdicazioni coartate è posta in secondo piano; Argüelles, infatti, osserva che la nullità di tali rinunce deriva essenzialmente dal fatto che mancò il "*consentimiento libre y spontaneo de la nación*"[439]: non sembra poi così lontano l'obbligo di convocare le Cortes nei casi "gravi e ardui" per il regno, ma, guardando alle conquiste rivoluzionarie, considera con favore il diritto di resistenza.

Argüelles non è dunque di animo chiaramente *exaltado*, dal momento che sa che la nuova legge costituzionale può nascere anche da un raccordo da quelle precedenti; giustifica in modo completo il richiamo alla costituzione storica nel momento in cui tratta la confessionalità dello Stato, così forte che nessun altro culto può essere tollerato.

[434]Agustin De Argüelles, *Discurso preliminar a la constitución de 1812* (*Introducción* di di L. Sánchez Agesta), Madrid, 1989, 68.
[435]*Ivi*, 69.
[436]*Ivi*, 70.
[437]*Ivi*, 71.
[438]*Ivi*, 76.
[439]*Ivi*, 79.

E non si tratta quest'ultimo di un particolare da poco giacché, a ben vedere, la libertà religiosa rappresentò uno dei primi diritti fondamentali nel nome del quale vennero portate avanti battaglie politiche assai importanti nella Francia e nell'Inghilterra degli inizi dell'era moderna.
A parte ciò la ricerca di Argüelles è sempre nella direzione di una monarchia moderata, come già presente nella società *estamental* prima dell'espansione della macchina politica castigliana e si può aggiungere che il modello gaditano poteva apparire poco efficiente, giacché i poteri apparivano sicuramente limitati, ma, al contempo, condannati a non comunicare; in una parola le situazioni di stallo politico rientravano nei rischi più diffusi dell'intera macchina costituzionale.
In questo profondo dibattito costituzionale, che precede la promulgazione del testo del 1812, vanno ricercate le ragioni dei cambiamenti politici; certo nelle *Cortes* gaditane prevalse la linea *exaltada*, ma, per ciò solo, non si può dimenticare il percorso storico che portò alla riunione dell'assemblea. Quest'ultima fu certo rivoluzionaria nei suoi intendimenti, anche se, fino al momento dell'apertura della legislatura costituente, la Spagna si trovò divisa tra alcune istanze rivoluzionarie e altre controrivoluzionarie, rappresentate dalle armi francesi e dall'alleanza militare inglese: in una parola antico e nuovo regime ed, infine, le conquiste del 1789 e la difesa della costituzione storica; proprio i limiti della riforma di quest'ultima rappresentarono il nodo più importante del profondo cambiamento politico che sarebbe avvenuto da lì a breve.
Lo stesso passaggio dall'antico al nuovo regime può dirsi sicuramente improvviso nel contesto della "risurrezione della sovranità" delineatasi a seguito delle abdicazioni di Bayona, ma in parte contingente e indotta dal corso degli eventi.
Diversamente, nel caso dell'Assemblea costituente del 1789, si può osservare una profonda e voluta rottura con il mondo dell'antico regime; la costituente francese, in poche parole, fa *tabula rasa* del passato, condannandolo nella sua complessità, anche se il percorso attraverso il quale si riuniscono le *Cortes* appare assai più rivoluzionario di quello che porta il Terzo Stato a autoproclamarsi espressione della volontà costituente della nazione.
In quest'ultimo caso, infatti, sicuramente la trasformazione del Terzo Stato in Assemblea nazionale rappresenta il primo passo della Rivoluzione del 1789, ma, allo stesso tempo, bisogna ricordare che lo stesso Terzo Stato si era riunito, insieme a quelli privilegiati, dietro convocazione del re e nelle forme previste da una tradizione ormai interrotta da quasi due secoli.
Nella fattispecie spagnola la Corona, nella persona del *deseado* Ferdinando VII, esce "di scena" ben presto ovvero già nel maggio del 1808 nella più volte ricordata Bayona.
Il *Consejo de Castilla* non può evitare l'influenza di Murat e non mancano ambienti politici *afrancesados* che fiancheggiano l'occupazione napoleonica; una via d'uscita può essere rappresenatata dall'istituzione gli organi di reggenza previsti dalle *Partidas*, ma, come ora

ricordato, non la sovranità, quella regia dell'epoca dell'assolutismo illuminato, non trova più il suo apice nella persona del re o in organi di altissima amministrazione chiamati alla cura delle prerogative della Corona.
La rivoluzione parte dunque dalla periferia e, in assenza della persona del re, la cui posizione viene comunque rispettata, ma svuotata sempre più dei tradizionali poteri man mano va avanti il processo rivoluzionario.
La rinascita della sovranità, come già osservato, passa, infatti, per le *Juntas supremas*; nel differente contesto del 1789 la rivoluzione nascerà nel fulcro politico della nazione per mano di un Terzo Stato convocato "a palazzo", quello di Versailles, luogo simbolo dell'assolutismo francese.
Da ultimo, tornando alla riforma della costituzione storica sulla linea anglofila, iniziata da Jovellanos, quest'ultima appare in più punti dimenticata nel testo del 1812, ma avrà modo di risorgere, nel corso dell'Ottocento, a dimostrazione della sua importanza nella stroria costituzionale spagnola; in tal modo i modelli delle due sponde della Manica, quello francese rivoluzionario e quello inglese tradizionale, torneranno a confrontarsi.

CAPITOLO TERZO

EREDITA' DELL'ESPERIENZA POLITICA GADITANA NEGLI INIZI DEL RISORGIMENTO ITALIANO E NELLA SPAGNA RESTAURATA

PREMESSA: La rivoluzione del 1820 e ripercussioni in Portogallo

Il 13 maggio del 1814 il re Ferdinando VII abbandonava il suo esilio di Valençay per tornare in Spagna, dirigendosi verso il confine catalano; alla frontiera trovò ad accoglierlo il Generale Francisco Capóns y Navía, che consegnò al re, dietro ordine della *Regencia*, una copia della costituzione del 1812.
L'ordine politico gaditano si poteva consideare pienamente attuato solo nel momento in cui Ferdinando VII avesse accettato di diventare un re "costituzionale", giurando sulla legge fondamentale approvata due anni prima.
Giuramento, che, tuttavia, non si tenne, in un contesto che vedeva come imminente il ritorno della monarchia assoluta; si è già ricordata, a riguardo, l'importanza del *Manifiesto de los Persas*, vera e propria bibbia di una "controrivoluzione"animata da uno spirito reazionario e da una volontà di un ritorno *tout court* al mondo dell'antico regime.
Si trattava di una "controrivoluzione" restauratrice, che avrebbe interessato, a partire 1814 e in un quadro politico internazionale, le potenze delle coalizioni antinapoleoniche nel corso dei lavori del Congresso di Vienna; ma torniamo alla Spagna degli inizi del 1814.
E è un paese che ritrova il *deseado* Ferdinando VII dopo quasi sei anni dall'inizio della sua prigionia; un paese che ha visto, nella *fatal* Bayona, la fine dell'antico regime e della dinastia regnante, i Borbone, che, da parte loro, avevano già, nel corso del secolo XVIII, alterato le basi della costituzione storica, che abbiamo visto essere assai profonde.
Sempre nel 1808 la rinascita della sovranità *compartida* (o la nascita della sovranità in senso moderno) aveva portato a che il processo rivoluzionario spagnolo germogliasse con modalità assai particolari rispetto ai territori che erano rientrati nel novero delle Repubbliche sorelle della Francia rivoluzionaria: infatti, come già osservato, dalla Francia rivoluzionaria si era originato il regime autoritario napoleonico, sfociato, quattro anni prima, nel 1804, con la proclamazione dell'Impero.

In definitiva la Spagna rivoluzionaria, quella del 1808 che muove i primi passi dal tramonto politico dei Borbone a Bayona, si trova collocata in un contesto internazionale pienamente "controrivoluzionario"; e, allo stesso tempo, nelle *Cortes* gaditane, non solo costituenti, si andavano riproponendo gli errori politici del radicalismo rivoluzionario giacobino, che, a Cadice, diventa l'anima degli *exaltados*.

Exaltados che sedevano certo in maggioranza, ma che non erano riusciti a proporre soluzioni politiche *viables* e si mostravano troppo ottimisti nello sperare che Ferdinando VII accettasse il fatto politico compiuto in sua assenza.

Proprio questi, Ferdinando VII, che si era visto spogliare della sovranità con violenza a Bayona, ma anche attraverso un suo tacito e implicito (ma, soprattutto, ipotetico) assenso dalle *Cortes* costituenti di Cadice.

Non deve, allora, sorprendere, durante la sessione delle *Cortes* del 3 febbraio 1814, il deputato di Siviglia, Juan López Reina, secondo il quale Fernando VII " era nato con il diritto alla sovranità assoluta sulla Nazione spagnola" e che, dopo l'abdicazione di Carlo IV e il ritorno del *deseado* in Spagna, Ferdinando VII avrebbe nuovamente esercitato la sovranità assoluta[440].

Più in generale problematiche come la sovranità e l'idea di nazione, ma anche questioni più concrete, come la libertà di stampa, la sempre incompiuta riforma agraria e l'abolizione dell'Inquisizione, segnavano, ancora e profondamente, un solco tra *liberales* e *serviles*.

La costituzione del 1812 aveva infatti avuto il demerito di dar vita a un troppo e veloce e radicale processo di riforma costituzionale, che, perciò, sarebbe rimasto in parte inattuato.

In una parola la costituzione del 1812, oltre ad essere, di per se stessa, *inviable*, non appariva neppure accettata da chi, come il partito moderato (o *servil* o realista) aveva contribuito, seppur in minor parte, a scriverla; o, meglio, la costituzione storica era stata troppo frettolosamente dimenticata: mentre non risultava ancora cancellata nella coscienza nazionale.

Nel *Manifiesto*, infatti, si trova menzione delle leggi fondamentali e di un ritorno alla celebrazione delle *Cortes* secondo "*las leyes antiguas*"; e un'altra controrivoluzione avrebbe interessato anche quel *populacho* che tanto era insorto valorosamente il 2 maggio.

Infatti nella capitale spagnola, l'11e il 12 maggio, sette giorni dopo la pubblica risposta di Ferdinando VII al *Manifiesto de los Persas* (il c.d. Decreto di Valenzia), scendeva in piazza e, istigato dal conte di Montijo, distruggeva la lapide della piazza della Costituzione, depredava la statua della Libertà dal *salón* delle *Cortes* e la portava per le strade della capitale al grido "*¡Vivan las cadenas!*"; con il Decreto di Valenzia (4 maggio 1814) Ferdinando VII, dopo aver attaccato la sovranità di indole rivoluzionaria, caposaldo della carta gaditana, rendeva manifesto il suo

[440]Trad. della cit. in J. Ferrando Badia, *Vicisitudes e influencias de la constitución del 1812*, Madrid, 1963, 12.

programma di governo: condivisione del potere con le *Cortes*, una moderata libertà di stampa e tutela della libertà personale.
Nel 1814, si tornerà semplicemente al mondo dell'antico regime; un antico regime stavolta caratterizzato dagli aspetti più reazionari, sordi e ciechi dell'assolutismo: il regno di Ferdinando VII si contraddistinguerà per la "*brutalidad y la mediocridad del poder*"[441].
Gli anni della prima restaurazione ferdinandea- tra il 1814 e il 1820-vedono dunque il ritorno all'antico regime "*que las fuentes liberales llaman absolutismo y los realistas despotismo ministerial*" e una restaurazione che riduce ad un ruolo essenzialmente marginale "*la corriente riformista liberal*" e "*la corriente reformadora realista*"[442].
In tale contesto inizia a trovare diffusione una vasta gamma di società segrete, la cui presenza era stata incrementata, in modo sensibile, dagli alti gradi dell'esercito napoleonico durante la Guerra di Indipendenza: in tali società segrete fecero ben presto il loro ingresso coloro che non aveva politicamente una voce e, in particolar modo, fasce della borghesia più intellettuale e ufficiali dell'esercito: non a caso l'ordine costituzionale gaditano verrà restaurato a seguito del *pronunciamento* di Riego y Quiroga (1 gennaio 1820) e prenderà una via meno radicale ovvero quella più liberale e moderata nel solco di un incipiente parlamentarismo.
Afferma Vicéns Vives che la rivoluzione del 1820 ebbe "*exito*" grazie alle "*apetencias personales de algunos jefes militares; luego, de las sociedades secretas que los apoyaban; también del oro americano* (...)"[443], fatto circolare da "*emisarios argentinos*" tra le file dell'esercito, raccolto in Andalusia e pronto a partire per l'America del sud al fine di soffocare i moti indipendentisti.
Gli eventi scorrono poi velocemente: un decreto del 7 marzo del 1820, pubblicato il giorno dopo, rese manifesta l'intenzione di Ferdinando VII di giurare sulla costituzione (con quasi sei anni di ritardo, si potrebbe aggiungere); giuramento che si tenne il 9 marzo, preludio necessario per la *convocatoria* delle *Cortes* (22 marzo), che si apriranno il 9 luglio.
In esse emerge presto una netta divisione tra "*la fracción templada y la de los constitucionales*" da cui avranno origine, sotto il lungo regno di Isabella II, il partito "*moderado*" e quello "*progresista*"[444]; *los constitucionales* rimanevano più legati alle conquiste radicali del 1812: in una parola questioni come quella della titolarità e dell'esercizio della sovranità rimanevano aperte.
Sul piano internazionale l'indirizzo politico interno avrebbe avuto sicuramente risvolti importanti: infatti *los constitucionales*, minoranza erede di quelli che erano stati gli *exaltados*, una volta maggioritari nelle *Cortes* costituenti, premevano per un appoggio in favore dei moti che

[441]P. Vilar, *Histoire de l'Espagne*, Parigi, 1958, 58.
[442]F. Suarez, *La crisis políca del Antiguo Régimen en España (1800-1840)*, Madrid, 1950, 20.
[443]J. Vicéns Vives, *Historia social y económica de España y América*, V, Barcellona, 1959, 344.
[444]L. Sánchez Agesta, *Historia del constitucionaslismo e*spañol, Madrid, 1955, 90 e 93.

interessavano l'Europa restaurata (con la conseguenza di un scelta politica in contrasto con la linea della Santa Alleanza); prevalse, da subito, la linea liberal-moderata di Argüelles, già figura eminente delle *Cortes* gaditane.
Ma ciò non portò ad una stabilità interna, poiché lo scontro politico tra le due fazioni non tardò ad arrivare alle armi; in aprile, a Barcellona, si registrarono moti volti a colpire gli autori della "controrivoluzione" del 1814, mentre a Burgos i sostenitori dell'assolutismo si scagliarono contro i costituzionali.
In quest'ultimo caso, come per tutti i movimenti più reazionari, il contributo e il sostegno della Chiesa locale apparve, da subito, fondamentale per le frange *realistas* attraverso la corrente politica *episcopalista* e quella degli *apostólicos*.
All'inizio del *Trienio*, va ricordato, l'opposizione al restaurato regime gaditano veniva essenzialmente dall'interno; la Santa Alleanza, infatti, rivolgeva, negli anni 1820-21, la propria attenzione ai moti costituzionali scoppiati prima a Napoli e poi a Torino e, solo dopo, avrebbe indirizzato i propri sforzi alla Spagna "riscopertasi" gaditana.
Le stesse reazioni dei Governi europei si manifestano infatti abbastanza neutrali alla notizia del cambio del regime costituzionale in Spagna: Francia e Inghilterra comunicano al Governo di Madrid il generico augurio di una nuova e nascente prosperità per il regno iberico.
La Prussia, da parte sua, fu l'unica ad esaltare la rinata costituzione del 1812 in ragione del suo carattere democratico; diversamente la Russia, attraverso un suo ministro, il principe Nesselrode, condannava l'insurrezione militare di Riego e il rovesciamento dell'autorità di Ferdinando VII, che si era visto spogliare del suo "*libre consentimiento*" nella rinascita della Spagna costituzionale.
Il Governo russo tentò di promuovere una riunione della Santa Alleanza al fine di allestire un pronto intervento nella penisola iberica; tuttavia la rivoluzione appena scoppiata nel Regno delle Due Sicilie (luglio 1820), come ricordato, e i timori del Metternich di una possibile e rapida espansione dell'influenza politica francese sulla Spagna fecero sì che la repressione della rivoluzione del 1820 non rappresentasse una priorità per la Santa Alleanza[445].
Inoltre non va dimenticato il timore che gli eserciti di quest'ultima potessero rimanere profondamente influenzati dalle stesse idee rivoluzionarie che avevano riacceso la Spagna nel 1820[446]; da parte sua il Governo spagnolo optò presto per una linea di cauto non intervento nelle questioni interne delle altre nazioni europee, scartando, dunque, la linea *exaltada* tesa a fornire un sostegno militare alle popolazioni insorte contro l'assolutismo restaurato.

[445]S. Gemma, *Storia dei Trattati, 1815-1948*, Firenze, 1949, 40.
[446]G. Spini, *Mito e realtà della Spagna nelle Rivoluzioni italiane del 1820-21*, Roma, 1950, 36.

E, allora, bisogna comprendere proprio che cosa rappresentava per l'Europa restaurata l'esperienza politica gaditana e la costituzione del 1812, giacché quest'ultima costituirà, come si vedrà ben presto, il vessillo della libertà per i moti di Napoli e di Torino.

Tra il 1812 e il 1820 la costituzione del 1812 "*fué conocida como código que si bien no estaba dirigo contra la monarquía, se realizó sin la monarquía*"[447].

Punto assai importante quest'ultimo; la costituzione del 1812 non era conosciuta (e temuta) solo per la sua "fede" democratica, ma anche per la circostanza che il processo costituente si fosse mosso in assenza del legittimo potere regio, incarnato da Ferdinando VII, che, una volta ritornato dall'esilio, si era trovato di fronte al fatto compiuto.

Al di là di questo, la costituzione del 1812 venne ampiamente tradotta[448] e commentata ad opera di Cesare Balbo (*Esame della Costituzione espagnola*[449]), da C. L. de Haller (*Sulla Costituzione spagnola*[450]) e, infine, da D. de Pradt (*Esame della Costituzione spagnola*[451]).

Lo stesso Balbo aveva avuto anche modo di prendere conoscenza diretta della Spagna per aver seguito il padre, Prospero, nominato ambasciatore a Madrid da Vittorio Emanuele I nel 1816 [452].

E, a livello di rapporti diplomatici, la costituzione del 1812 aveva ricevuto un importante riconoscimento proprio dalla Russia, il cui Governo condannerà, come ricordato, il regime costituzionale gaditano restaurato nel 1820: infatti, nel Trattato di amicizia e di alleanza contro la Francia napoleonica, sottoscritto il 20 luglio 1812 da Spagna e Russia, lo Zar si impegnava a riconoscere come legittime le *Cortes generales y extraordinarias*, riunite a Cadice, ma anche la costituzione del 1812 (art. III), la stessa che, due anni dopo, la Prussia riconosceva come legge fondamentale per il Regno di Spagna.

Sempre il 1814 rappresentò un anno importante per la diffusione della costituzione di Cadice, poiché, proprio in quell'anno, venne tradotta a Roma, a Milano e a Parigi; la traduzione, fatta in quell'anno nella capitale francese, venne poi divulgata in Svizzera e arrivò nelle mani di Haller.

Haller, da parte sua, evidenzia l'ispirazione delle società segrete nella redazione del testo[453] e l'inadeguatezza del principio della sovranità nazionale rispetto alla storia politica e istituzionale spagnola.

E, ancora, il carattere reazionario della scelta confessionale che mal si concilia con il resto delle conquiste democratiche[454], un'inconsistente divisione dei poteri in riferimento agli artt. 15-17[455] e la

[447]Ferrando Badia, *op. cit.*, 27.
[448]*Ivi*, n. 78.
[449]Genova, 1820
[450]Venezia, 1822.
[451]Napoli, 1820.
[452]Di C. Balbo, *Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e di Portogallo*, pubblicati solo nel 1847.
[453]*Op. cit.*, 22.
[454]*Ivi*, 33.

incomprensibile previsione della sanzione regia (in considerazione del carattere sovrano delle *Cortes* nell'esercizio del potere legislativo[456]).
In una parola dalle critiche di Haller emerge, ancora una volta, la critica ad una sovranità nazionale, quella che risiede "essenzialmente" nella Nazione (art. 3), sovranità che non trova una piena attuazione nell'architettura costituzionale, in ragione della sfera dei poteri riservata alla Corona, alla quale, primo tra tutti, è riservato il potere esecutivo.
Degna di nota appare poi l'analisi avanzata da J. Denis Loanjunais nel suo scritto "*Vues politiques sur les changements a faire à la Constitution de l'Espagne à fin de la consolider spécialement dans le Royaume des Deux Siciles*"[457]: qui torna ancora il nodo dell'art. 3.
La problematica della sovranità si sposta dalla titolarità al suo esercizio, che deve spettare all'organo di rappresentanza politica e al re; inoltre le *Cortes* avrebbero dovuto assumere il più equilibrato sistema bicamerale, la sanzione regia sarebbe dovuta essere rafforzata e ampliata e, da ultimo, il re avrebbe dovuto godere della facoltà di sciogliere le *Cortes*[458].
In breve la forma di governo doveva avvicinarsi, secondo l'A., a quella della monarchia costituzionale pura, frutto dell'esperienza politica del modello controrivoluzionario inglese.
E, dunque, se l'Europa restaurata aveva presto dimenticato molte delle brevi ed effimere esperienze costituzionali rivoluzionarie francesi, fatta eccezione per la costituzione del 1791, modello della *Charte* del 1814, la costituzione del 1812 mostrava ancora la sua "pericolosità" per i Governi della Santa Alleanza; ma tale documento avrebbe certo mostrato la propria influenza, attraverso i moti del 1820, negli ambienti liberali europei[459].
In primis perché si può affermare che la costituzione del 1812 fu ottriata "al contrario", ovvero fu imposta a Ferdinando VII, tornato dall'esilio, ma anche a seguito del *pronunciamiento* di Riego.
Inoltre la rivoluzione del 1820, che ne seguirono, mostrarono una *viabilidad* maggiore rispetto agli anni 1812-1814; la borghesia intellettuale di tutta l'Europa poteva finalmente guardare alla costituzione del 1812 come ad un testo depurato dai radicalismi giacobini e indirizzato sulla strada di una forma equilibrata di governo, in cui la centralità delle *Cortes* veniva ridotta in favore di un Governo libereral-moderato e emancipato dalla figura del re.
Si gettavano, in tal modo, le basi di una monarchia costituzionale parlamentare e non più pura, secondo un'evoluzione che aveva già interessato la Francia della Restaurazione.

---

[455]*Ivi*, 34.
[456]*Ivi*, 50-51.
[457]Parigi, 1821.
[458]*Op. cit.*, cap. V, 47-49.
[459]I.Maiski, "*Páginas de las relaciones entre Rusia y España a comienzos del siglo XIX*", in *Nuestras Ideas*, numero straordinario di gennaio, (Belgio, 1938), 80-82.

Per quanto sopra sommariamente osservato, la costituzione del 1812, ormai inscindibile dai moti rivoluzionari del 1820, diveniva "il programma politico di tutte le rivoluzioni"[460].
Inoltre i pochi privilegi riservati allo stato nobiliare, l'unicameralismo e, infine, la circostanza che fosse stata "imposta" a Ferdinando, facevano sì che la costituzione di Cadice venisse preferita anche rispetto al suo modello ispiratore ovvero, come già ricordato, a quella francese del 1791.
Guardando all'influenza della rivoluzione spagnola del 1820 in Italia appare doveroso trattare anche delle conseguenze che ebbe tale avvenimento in altri paesi europei.
In questa analisi si possono prendere le mosse dal vicino Portogallo, dove la rivoluzione scoppiò, precisamente a Oporto, il 24 agosto 1820; il regno lusitano aveva conosciuto le idee rivoluzionarie francesi, anche se presto aveva visto radicarsi l'alleanza con l'Inghilterra e anche una netta influenza da parte di quest'ultima, a tal punto che, a partire dalla caduta di Napoleone, il potere venne di fatto esercitato dal diplomatico inglese Beresford.
Le truppe francesi furono costrette alla capitolazione, già alla fine dell'agosto del 1808, a seguito della sconfitta riportata ad opera del corpo di spedizione di Wellington, e abbandonarono completamente il Portogallo nel 1811, dopo aver riportato ulteriori insuccessi militari; ma già nel 1807 si era creato un grave vuoto di potere con la fuga di Giovanni VI Braganza in Brasile.
Questi, tornato in patria nel 1821, accetterà il regime costituzionale originatosi l'anno prima.
E per quanto concernente gli anni precedenti, tra il 1815 e il 1820, appare interessante osservare come fossero presenti due correnti politiche: la prima, per così dire, *afrancesada* e affascinata dagli ideali della rivoluzione del 1789, la seconda moderatamente riformatrice e di ispirazione inglese, che si richiamava al rispetto della tradizione.
Ancora una volta, dunque, il confronto tra tradizione e rivoluzione, costituzionalismo francese e costituzionalismo inglese, appariva aperto e senza vincitori; ma torniamo al 1820.
La rivoluzione, scoppiata a Oporto, fu certamente influenzata da quella iniziata con il *pronunciamiento* di Riego, ma anche dalle società segrete nel frattempo sorte, in cui la borghesia alimentava l'ideologia rivoluzionaria francese.
Istituita una "*Giunta Provvisionale del Governo Supremo del Regno*" in attesa della convocazione di un'assemblea costituente, si decise, tuttavia, di adottare la costituzione spagnola del 1812 emendata in base alle modifiche da approvarsi nella costituenda assemblea; quest'ultima venne eletta secondo quanto previsto dalla costituzione del 1812 e il 26 gennaio del 1821 i deputati, nel numero di cento, aprirono i lavori a Lisbona.
Similmente a quanto già avvenuto nelle *Cortes* gaditane, si ebbe un dibattito circa la risorgere delle tradizionali istituzioni del regno che erano state cancellate dall'epoca del dispotismo illuminato; la

[460]B. Mirkine-Guetzévitch, *"La constitution espagnole de 1812 et les débuts du liberalisme européèn (Esquisse d'histoire constitutionnelle comparée)*" in *Introduction à l'étude du Droit comparè*, II, Parigi, 1938, 215.

tradizione rappresentava dunque l'oggetto dei dibattiti e del lavoro dell'assemblea costituente, chiamata a riformare, ma non a rifondare, l'ordinamento politico.
L'assemblea costituente elesse allora una Commissione con il compito di preparare un progetto di costituzione, le cui Basi vennero discusse nel febbraio 1821.
Il presidente di detta Commissione espresse l'indirizzo tenuto da tale organo, affermando che i membri della stessa avevano cercato "le principali basi della nuova Costituzione nel nostro antico Diritto pubblico", tenendosi lontano dalle "teorie dei moderni pubblicisti" e seguendo il principio della divisione dei poteri[461].
Le *Basi* vennero promulgate dall'assemblea costituente il 9 marzo 1821 e contenevano enunciazioni circa i diritti del singolo e le limitazioni dei pubblici poteri; era evidente l'influenza delle *Dichiarazioni francesi* (in particolar modo di quella dell'anno III) e della costituzione del 1812[462].
Il nuovo regime costituzionale venne accettato da Giovanni VI, che si trovava in Brasile; questi, giunto a Lisbona il 5 luglio, giurò fedeltà al nuovo ordine costituzionale, mentre il mese precedente era iniziata la discussione del progetto costituzionale, che venne votato il 23 settembre.
Il testo, composto da un Preambolo e da 240 articoli, si rifaceva in gran parte al testo del 1812, accentuandone, in alcuni aspetti, il carattere democratico.
La sovranità veniva confermata come "nazionale" e si manteneva un'assemblea legislativa unicamerale; veniva inoltre ripreso l'organo della *Diputación permanente* sul modello spagnolo e l'attribuzione del potere esecutivo al re, coadiuvato da un Consiglio di Stato.
Da ultimo l'esercizio del veto sospensivo sulle leggi veniva tuttavia limitato rispetto alla costituzione del 1812.
Il re Giovanni VI prestò giuramento sulla costituzione il 1 ottobre 1822 e il nuovo regime politico poteva allora dirsi iniziato; l'influenza spagnola, anche attraverso il sostegno delle società segrete in Portogallo, appare chiara.
Ma, già nell'aprile 1823, iniziava la repressione sostenuta dalla Santa Alleanza e, nello stesso periodo, le forze reazionarie, capitanate dall'infante Don Miguel, costrinsero Giovanni VI a dichiarare abrogata la costituzione, che sarebbe tornata in vigore solo nel 1836.
Ma già nel 1826 si era profilata una nuova tappa della storia costituzionale portoghese, che, in Spagna, interesserà i primi anni del regno di Isabella II.
La costituzione del 1826, oltre a rifarsi a quella del 1822 e a quella brasiliana del 1824, rivelava,

[461]*Diario des Cortes gerais e extraordinárias da Naçao Portuguesa*, 2 gennaio 1821, 79-80.
[462]M. Caetano, *Curso de Ciência Política e direito constitucional*, II, Coimbra, 1961, 10.

infatti, un'influenza inglese, con l'introduzione di un sistema bicamerale in cui la Camera dei Deputati veniva affiancata da un Senato composto da Pari.
Torna allora la monarchia limitata, quella secondo il modello inglese, in una parola quella erede della costituzione mista medievale e, ancora, il modello della monarchia costituzionale pura della Francia del 1814; non mancò di esercitare una decisiva influenza Benjamin Constant con "*Esquisse de Constitution*", pubblicata nel 1814[463].
E, punto assai saliente, si venne formando in Portogallo, già dalla metà degli anni venti del secolo XIX, una contrapposizione tra la corrente politica assolutista e quella liberale e, una volta tramontata l'era della monarchia assoluta, da quest'ultima avranno origine i conservatori, seguaci del modello inglese e della costituzione del 1826, come anche la fazione di matrice più democratica che guardava alla rivoluzione del 1820 e alla costituzione del 1812.
I democratici "settembristi", usciti vincitori dalla rivoluzione del settembre del 1836, richiamarono in vigore, nello stesso anno, la costituzione del 1822, che, riformata due anni dopo, reintrodusse un sistema bicamerale; i cambiamenti, che erano avvenuti con la Rivoluzione di Luglio in Francia e che avevano interessato la Spagna nel 1837, occupavano la scena politica poroghese.
Tutto questo passava essenzialmente attraverso la trasformazione di correnti politche in veri e propri partiti, il *regenerazionista* e il *progressista*[464].
Tale divisione ricalca, pur sempre, la contrapposizione tra la fazione democratica e quella conservatrice, che si manterrà fino agli inizi del secolo successivo.
In conclusione appare doveroso ricordare come il regime costituzionale portoghese si origini anch'esso dalla costituzione di Cadice e tale cambiamento politico sia influenzato dalla rivoluzione scoppiata nel gennaio 1820 nella vicina Spagna.
E, punto di maggior rilievo, la contrapposizione tra le forze conservatrici e quelle democratiche porta, ancora una volta, ad un dibattito profondo sulla riforma della costituzione storica; anzi, per alcuni versi, quest'ultimo appare anche più radicato in ragione dello stretto legame tra il regno lusitano e l'Inghilterra nel contesto di una alleanza militare che aveva portato le forze, guidate da Wellington, a indurre le truppe napoleoniche a lasciare ben presto il suolo portoghese.
Inoltre, sotto un aspetto strettamente costituzionale, la stessa carta gaditana, fonte della costituzione portoghese del 1822, subirà un'evoluzione in senso parlamentare con l'introduzione di un sistema bicamerale nel 1838 (già sperimentato nel 1826).
E, bisogna ricordare, questi cambiamenti istituzionali si costruiranno pur sempre sul testo della costituzione del 1812, in modo che, come nella Spagna di Isabella II, appare più opportuno parlare di assemblee con il compito di revisione costituzionale piuttosto che costituenti.

[463] *Ivi*, 22.
[464] *Ivi*, 38-43.

In tal senso, nel solco del modello inglese, la tradizione e “l’antico Diritto Pubblico” portoghese venivano semplicemente riformati e non stravolti; in quest’ultimo bisognava cercare le basi del nuovo ordinamento costituzionale, secondo le parole pronunciate nel 1821 e in precedenza citate, dal presidente della Commissione che aveva il compito di presentare un progetto di costituzione.

PARAGRAFO 1: Moti italiani del 1820-1821; Napoli

A seguito del Congresso di Vienna l'Italia aveva ripreso la sua frammentata composizione territoriale, pur diversa, sotto alcuni aspetti, rispetto alla situazione politica anteriore al 1789.
La novità più rilevante era rappresentata dalla nascita del Regno Lombardo-Veneto sotto il dominio dell'Austria, la cui influenza appare assai radicata nell'Italia della Restaurazione.
Ma la frammentata penisola italiana non era la stessa del mondo dell'antico regime; senza addentrarsi in questioni a lungo dibattute, va ricordato come le idee rivoluzionarie avessero cambiato l'anima della stessa borghesia, dando a quest'ultima un'identità.
Tale ceto, che si scopriva classe, aspirava allora a far sentire la propria voce anche sul piano decisionale, sentendosi limitata nei meccanismi della c.d. Monarchia consultiva, nuovo volto del restaurato assolutismo.
Le conquiste della Rivoluzione del 1789 andavano tuttavia corrette; non più ideali radicali e astratti, riassunti in un'indiscriminata libertà, uguaglianza e fraternità, secondo il modello giacobino.
Appariva invece necessario razionalizzare e concretizzare l'eredità del 1789, in modo che non si ripetessero gli eccessi che avevano portato ad una degenerazione del sistema costituzionale francese e all'insaturazione del regime autoritario napoleonico.
In tal senso si faceva sentire sempre più il bisogno che si giungesse a un'effettiva divisione dei poteri, che non portasse, tuttavia, all'incomunicabilità fra gli stessi, come era avvenuto nella Francia sotto la vigenza della costituzione del 1791.
Allo stesso tempo bisognava evitare che la forma di governo conducesse, in maniera precipitosa, ad una "dittatura" dell'assemblea politica (come era accaduto nella Francia della I Repubblica) e, di conseguenza, ad una situazione di ingovernabilità complessiva.
Ed, allora, la forma politica della monarchia costituzionale pura appariva il primo passo nella demolizione dell'assolutismo regio, che non sempre si manifestò, nell'Europa restaurata, nella forma del dispotismo illuminato, come nel caso esaminato del regno di Ferdinando VII tra il 1814 e il 1820; in definitiva le conquiste rivoluzionarie dovevano essere profondamente riviste alla luce del diffuso senso anglofilo, che aveva caratterizzato, tra gli altri, gran parte dei pensatori controrivoluzionari francesi.

Del resto, come già osservato, la Francia della *Charte* del 1814 aveva intrapreso tale cammino; infatti, rispetto al 1791, la Corona era tornata ad essere un ramo legislativo ed era stato adottato un sistema bicamerale, sulla scia dell'esperienza istituzionale inglese.
In seguito, sempre sull'esempio di quest'ultima, si andrà consolidando la forma di governo parlamentare che vedrà il suo trionfo nella Rivoluzione di Luglio.
Con tale evento si consolida un bicameralismo imperfetto con preponderanza della Camera elettiva, quale espressione della classe borghese; non a caso lo stesso Luigi d'Orléans viene comunemente definito "il re borghese".
Un più moderato liberalismo aveva dunque preso il posto di una più radicale e astratta democrazia.
Ma torniamo all'Italia della Restaurazione: quanto ricordato ora era finalizzato ad illustrare il percorso che si apprestava a fare la borghesia italiana, anche se con tempi più lunghi e modalità diverse rispetto alla vicina Francia.
In Italia va subito detto che la divisione politica non favoriva certo il consolidarsi di una classe borghese, stretta nei vari confini degli stati preunitari.
Inoltre, anche se la borghesia più fiorente appariva quella presente nei territori del Regno Lombardo-Veneto, va ricordato che la situazione politica si mostrava, nello stesso, particolarmente soffocata in considerazione dello stato di polizia imposto dall'Impero asburgico.
Più in generale il Risorgimento, la borghesia, le società segrete, ma anche l'aristocrazia e il clero "illuminati" e contrari alla Restaurazione andavano alla ricerca di una nuova bandiera da innalzare nella lotta contro il restaurato assolutismo.
La Carboneria e i Federati, nel sud e nel nord della penisola, scelsero allora come vessillo la costituzione di Cadice; non a caso la Rivoluzione napoletana del luglio del 1820 scoppia pochi mesi dopo quella spagnola.
La stessa lotta per l'indipendenza da parte della Spagna *levantada*, tra il 1808 e il 1814, era vista con ammirazione da chi aspirava a porre fine alla secolare e frammentata situazione politica interna[465]; un altro elemento è rappresentato poi dalla conoscenza, da parte delle suddette società segrete, della costituzione del 1812[466].
È dunque necessario comprendere il bagaglio ideologico degli inizi del nostro Risorgimento alla luce del "mito" gaditano, ma anche analizzare come lo stesso Risorgimento trovi nella rivoluzione spagnola del 1820 un antefatto storico assai importante.

[465]C. Balbo, *Storia della guerra di Spagna e del Portogallo contro Napoleone*, Torino, 1816 e, anche, C. Vacani, *Storia delle campagne e degli assedi degli italiani in Spagna dal 1808 al 1813*, Milano, 1823.
[466]J. Ferrando Badia, *La constitución de española de 1812 en los comienzos del "Risorgimiento"*, Madrid-Roma, 1958, 18-19 e 76 ss.

Ricordiamo, in primo luogo, le vicende originatesi nel Regno delle Due Sicilie a seguito dei moti di Nola.
Questi scoppiarono il 2 luglio 1820 ad opera dei soldati di cavalleria comandati da Morelli e Silvati alle urla delle parole "Dio, Re, Costituzione"; i rivoluzionari si ritrovarono, già il giorno seguente, ad Avellino, e, in numero di più di trentacinquemila, proclamarono solennemente la costituzione spagnola del 1812.
Gran parte dell'esercito, con a capo il Generale Guglielmo Pepe, avrebbe presto sposato le sorti dei rivoluzionari, che costrinsero Ferdinando I a impegnarsi a concedere la costituzione spagnola de1 1812, anche se, nell'Editto del 6 luglio, la volontà regia appariva già più vaga e si ridusse alla promessa della concessione di una costituzione, senza nessun'altra specificazione.
Nella stessa data il re cedette il governo al figlio, il duca di Calabria e futuro Francesco I, nominandolo Vicario del Regno; questi, dietro pressione dei Carbonari, promulgò, il 7 luglio, la costituzione di Cadice, decisione che ricevette poi l'approvazione regia.
Si trattò certamente di una concessione forzosa[467], come poteva ben apparire alle Corti europee.
Nell'Editto del 7 luglio 1820 veniva disposta la vigenza della costituzione spagnola del 1812, fatte salve le modifiche da apportarsi per mezzo di un Parlamento appositamente convocato (art. I).
Il Parlamento si aprì il 30 settembre successivo; fino a quella data il potere venne esercitato da una Giunta Provvisionale di Governo, davanti alla quale il re giurò la costituzione del 1812.
Il giuramento fu rinnovato il primo di ottobre in occasione dell'inaugurazione del Parlamento; in tale occasione si tenne anche il discorso del presidente dello stesso, Matteo Galdi, che affermò con forza la sua ammirazione per la Spagna e per la costituzione del 1812.
Di quest'ultima ricordava il suo carattere "moderato" e "saggio"; diversamente il re, nel suo discorso della Corona[468], ricordava che le basi della Costituzione si trovavano sulle antiche istituzioni.
Tornando a Galdi, va osservato come questi si richiamasse alla necessità che venissero conciliati i diritti del popolo e le prerogative regie[469]; certo apparivano innegabili le somiglianze storiche tra i due regni governati dai Borbone, la Spagna e il Regno delle Due Sicilie, in modo che la costituzione del 1812 non sembrava poi così lontana nell'unire i due regni.
Il Parlamento, che tenne i suoi primi lavori tra l'inizio di ottobre e la fine di gennaio del 1821, presentava una forte presenza della borghesia intellettuale; nella prima metà del mese di febbraio del 1821 il Parlamento venne sostituito dalla *Deputazione permanente* eletta dallo stesso (sempre ai

[467]J. Ferrando Badia, *La constitución cit*., 25-27.
[468]V. art. 123 cost. del 1812.
[469]Ferrando Badia, *Vicisitudes cit.*, 49.

sensi della lettera gaditana), che a sua volta lasciò il posto ad un Parlamento straordinario con il compito di discutere le decisioni del Congresso di Lubiana.
Da ultimo, la seconda legislatura si tenne nel mese di marzo del 1821 e finì con l'entrata delle truppe austriache a Napoli; finiva la rivoluzione napoletana del 1820-21, mentre, negli stessi giorni, si originava l'altro moto costituzionale che invocava la carta di Cadice ovvero la rivoluzione piemontese del marzo del 1821.
La costituzione del 1812 fu modificata in una direzione ancora più democratica, come era già avvenuto a seguito della sollevazione rivoluzionaria portoghese; il 28 gennaio del 1821 il deputato Borrelli, che aveva curato la redazione definitiva della costituzione del Regno delle due Sicilie, presentò la stessa in Parlamento; meno di due mesi dopo, il 24 marzo, il Parlamento si riuniva per l'ultima volta.
Le decisioni prese nei Congressi di Troppau e di Lubiana[470] e l'intervento delle truppe austriache restauravano il potere di Ferdinando I.
Ma guardiamo alle modifiche della costituzione del 1812: come accennato, veniva accentuato il carattere democratico del testo, oltre all'introduzione di alcune precisazioni terminologiche.
E, punto assai importante, venne modificata la natura stessa del *Consejo de Estado*, introducendo il carattere rappresentativo dello stesso ed eliminando, di conseguenza, il compito di dare voce all'*estamento* nobiliare: il *Consejo de Estado*, nella sua originaria impostazione, doveva rappresentare un punto di contatto con l'antico regime e uno dei pochi "privilegi" costituzionali riservati alla classe aristocratica.
Il *Consejo de Estado* era, infatti, l'erede del *Consejo* dei ministri regi con funzioni consultive, che, sotto varie denominazioni, era stato presente durante tutto il *siglo ilustrado*.
Nel vigore della costituzione gaditana le *Cortes* presentavano al re terne di "papabili" Consiglieri "*de todas clases*"; il re avrebbe scelto, all'interno di ciascuna terna, ciascun consigliere "*tomando los eclesiásticos de la lista de su clase, los Grandes de la suya, y así los demas*[471]" (art. 234).
I *Consejeros* non potevano essere deputati (art. 232), a riprova della forma di governo di monarchia costituzionale pura adottata nel 1812, e, fatta salva la totalità del potere esecutivo nelle mani del re, questi doveva ascoltare il "*dictamen*" del *Consejo de Estado* "*en los asuntos graves gubernativos*" (in particolar modo la sanzione delle leggi, le dichiarazioni di guerra e la conclusione dei trattati internazionali) (art. 236).

[470]Il Convegno di Troppau si aprì nel dicembre del 1820 e riunì le potenze della Santa Alleanza decise a reagire ai moti scoppiati in Spagna, Portogallo, Napoli e Torino; nel gennaio del 1821 i lavori proseguirono a Lubiana (fino a metà del marzo successivo).
Nella città slovena le potenze della Santa Alleanza si occuparono dell'abbattimento del regime costituzionale a Napoli.
[471]"*Los demas*" ovvero coloro che appartenevano all'*estado llano* o *general*.

Nel testo della costituzione del 1812 i consiglieri erano quaranta (art. 231) e vennero ridotti a ventiquattro nel testo riformato nel 1821; l'art. 232, che determina la "*clase*" dei vari componenti del *Consejo*, viene adeguato alla realtà del Regno delle Due Sicilie, come in altri punti della costituzione, eliminando la disposizione che prescriveva, in modo assai innovativo, che almeno dodici dei quaranta membri del *Consejo* dovessero essere nati "*en las provincias de ultramar*" (parte finale dell'art. 232 della costituzione gaditana).

E, ancora più importante, i rappresentanti dell'*estamento* ecclesiastico venivano dimezzati (da quattro a due) rispetto a quanto previsto, in origine, dalla costituzione del 1812; inoltre, riducendo il numero dei *Consejeros* da quaranta a ventiquattro, la nobiltà perdeva parte della sua voce nell'amministrazione attiva degli affari governativi.

Le suddette modifiche della composizione del *Consejo de Estado* fecero sì che la costituzione spagnola risultasse sostanzialmente modificata[472].

La stessa natura del riformato *Consejo de Estado* apriva, poi, un importante confronto tra le forze ultrademocratiche e quelle moderate: le prime volevano riproporre, senza troppe variazioni, l'impianto politico della costituzione del 1812, evitando, tuttavia, "*una extralimitación de poderes*"[473]; i moderati, in minoranza nel Parlamento, guardavano con favore anche alla più volta citata *Charte* del 1814[474], alla cui matrice politica, incentrata su una monarchia limitata, si è più volte accennato in diverse occasioni.

Ed, allora, la natura del riformato *Consejo de Estado* appariva più vicina alle inclinazioni ideologiche ultrademocratiche; tale organo perdeva, infatti, i suoi compiti consultivi e assumeva un carattere più rappresentativo.

Il carattere consultivo venne difeso dai deputati moderati Poerio, Lauria e Borrelli, secondo l'opinione che tale organo dovesse solo assistere il potere esecutivo.

Diversamente il *Consejo de Estado* poteva essere visto in una veste più innovativa, sottolineando il compito dello stesso di rettificare le scelte del potere esecutivo e di quello legislativo, secondo l'opinione del deputato Vivacqua[475]; ma non poteva dimenticarsi la tesi di coloro, che come Dragonetti, sostenevano che il suddetto *Consejo* operasse da corpo intermedio tra la Corona e il Parlamento[476].

Da ultimo una diversa soluzione, più rispettosa della tradizione, guardava al *Consejo de Estado* come ad una Camera alta, ovvero un "Senato conservatore"[477].

---

[472]Ferrando Badia, *La constitución cit*., 61.
[473]*Ivi*, 64.
[474]Spini, *op. cit.*, 131.
[475]Ferrando Badia, *La constitución cit*., 63.
[476]*Ivi*, 62.
[477]*Ivi*, 62-63.

E se si sposa l'opinione del carattere rappresentativo del *Consejo* si arriva a sottolineare con forza la natura ultrademocratica del Parlamento costituente.
Più in generale, nodo assai importante si presenta quello delll'individuazione, in seno al Parlamento, del potere costituente e dei limiti in cui lo stesso fosse, per così dire, "precostituito": infatti va ricordato che tale assemblea non era chiamata ad approvare una qualsiasi costituzione, ma, semplicemente, a emendare la costituzione del 1812.
Costituzione, quest'ultima, che trovò già applicazione nell'elezione dei deputati del primo Parlamento, i cui lavori vennero inaugurati il primo ottobre; si trattava di una corsa contro il tempo. Il 20 agosto si tennero infatti le Giunte elettorali "*de parroquia*", sette giorni più tardi quelle "*de partido*", mentre, da ultime, il 3 settembre quelle "*de provincia*", anche se non vennero rispettate le cadenze temporali previste dagli art. 35 ss. della costituzione del 1812.
Ma torniamo alla *naturaleza* del Parlamento napoletano; esso era chiamato a modificare la costituzione gaditana, ma anche a legiferare in materie ordinarie.
In quest'ultimo caso l'assemblea era già sottoposta ai limiti imposti della costituzione del 1812, che vincolava il Parlamento; si deve allora parlare di un "*poder constituyente-constituido*" in seno al Parlamento eletto a norma della costituzione del 1812.
Si presenta come interessante e affascinante tesi di Sánchez Agesta[478], secondo il quale tale potere trova la sua legittimità nella legalità di una propria funzione regolata dalla costituzione del 1812; il Parlamento si erge a difensore di una costituzione formale preesistente che, a ben vedere, è certamente assimilabile dagli ambienti politici napoletani, in considerazione delle vicinanze culturali e politiche del Regno delle Due Sicilie con quello dei Borbone di Spagna.
Il Parlamento napoletano non può dirsi dunque né pienamente ordinario, né del tutto investito di un compito costituente; non deve, infatti, riscrivere le leggi fondamentali del Regno.
Vede già difesa e preservata la propria costituzione storica nella carta gaditana, che deve solo riformare quando se ne presenti la necessità[479]; ma va detto anche che il Parlamento napoletano si trova svincolato dall'ordinamento giuridico anteriore[480].
In ogni caso appare allora da scartare la tesi del potere costituente in favore di quello costituito se non si vuole abbracciare l'autorevole opinione di Sánchez Agesta[481].
Diversamente bisogna riconoscere al re Ferdinando I la titolarità del potere costituente allorché, con l'editto del 7 luglio, adotta la costituzione del 1812, la quale appare come una carta ottriata, anche se tale concessione si mostra come indotta dalle società carbonare.

[478]L. Sánchez Agesta, *Lecciones de Derecho político*, Granada, 1951,338-344.
[479]*Ibidem.*
[480]Ferrando Badia, *La constitución cit.*, 55.
[481]*Ibidem.*

La rivoluzione napoletana prendeva dunque le mosse dall'istituzione cardine dell'antico regime assolutista, la Corona, che si spogliava di molte prerogative che ad essa spettavano nel quadro della monarchia restaurata; tale rivoluzione riconosceva come punto di inizio del nuovo regime politico la concessione di una costituzione da parte del re, figura indefettibile nell'instituendo quadro istituzionale (quest'ultimo ancora di più "democratizzato" con la modifica della composizione del *Consejo de Estado*).

E si presentava, allora, l'esigenza di conciliare la figura di un re costituzionale con le conquiste radicali della carta del 1812; la tradizione non andava dunque dimenticata, ma andava coordinata con i principi radicali della costituzione del 1812.

In una parola, si riproponevano problematiche che già avevano interessato la Spagna gaditana, ma ancora prima quella dei *levantamientos*, ovvero la riforma della costituzione storica: quest'ultima ormai non più patrimonio del *pueblo* spagnolo, ma di quelle società politiche che, uscendo dall'oscurantismo della Restaurazione, vedevano nella costituzione di Cadice il primo passo per demolire il ricostruito stato assoluto nell'Europa del Congresso di Vienna; Europa, che, se aveva visto tornare le vecchie teste coronate, era ormai animata da una classe, quella borghese, che aspirava a un ruolo di sempre maggiore peso politico e che si era ormai emancipata dal volgo del Terzo Stato.

Ma torniamo alla problematica del potere costituente napoletano nel 1820 che abbiamo visto essere, almeno all'inizio, nelle mani della Corona: la legittimazione di diritto divino di quest'ultima rappresenta il requisito fondamentale per la concessione della costituzione del 1812.

Del resto la monarchia borbonica rientrava nel quadro delle monarchie assolute restaurate e, perciò, pacifica si mostrava la derivazione divina del suo potere.

Tale premessa porta alla considerazione che la sovranità spettasse, nella sua totalità, al principe e che, attraverso la concessione della carta costituzionale, questi si spogliasse della sovranità in favore della nazione; tale passaggio, come avvenuto per le costituzioni del 1791 e del 1812, porta a conseguenze politiche assai gravi: il re diventa il massimo soggetto che esercita la sovranità, mentre l'assemblea è destinata ad essere il centro di ogni attività decisionale in un difficile contesto di rapporti tra poteri, tra loro separati in modo assai marcato.

La nascita del nuovo ordine costituzionale napoletano (in analogia a quanto avverrà per la Rivoluzione piemontese) passa per il riconoscimento, da parte delle società carbonare, della sovranità regia di stampo assolutista[482]; il momento di rottura costituzionale deve trovare un punto di legittimazione nella Corona, istituzione cardine del restaurato antico regime.

[482] *Ivi*, 58.

La fine (per la verità solo provvisoria) dell'antico regime appariva dunque opera delle società segrete, che non potevano disconoscere la sovranità assoluta della Corona, presupposto della concessione costituzionale; società segrete di matrice marcatamente massonica, che avevano favorito il *pronunciamento* di Riego, secondo il pensiero di Alcalá Galiano[483].
L'importanza delle società segrete si sentì, a Napoli, già nella formazione della *Giunta Provvisonale di Governo*, che terrà le proprie sessioni fino alla data della prima riunione del Parlamento nazionale, eletto a norma della costituzione del 1812.
Tale *Giunta* era composta da quindici membri, di cui cinque nominati dal Generale Pepe e i rimanenti dieci dal Vicario Generale, il futuro Francesco I.
I cinque membri nominati dal Generale Pepe erano due carbonari, Melchiorre Delfino e Florestano Pepe, e tre muratori il barone Wuinspeare, il duca Gallo e il colonnello Russo[484].
L'appoggio alla rivoluzione napoletana veniva rafforzato anche da vincoli di solidarietà massonica; era questa l'accusa, rivolta da Scilla, ambasciatore napoletano in Spagna, a Don Luis de Onís, ambasciatore spagnolo a Napoli, ma tale insinuazione appare difficilmente sostenibile, almeno dai documenti d'archivio pervenutici[485].
Guardando allora alla rivoluzione napoletana nel complesso si possono citare le parole di Spini:

"Secondo noi almeno, il moto del 1820 ha una sua chiara fisonomia politico-sociale: è la insurrezione della borghesia provinciale, affiliata alla carboneria ed attraverso questa in contatto con elementi della bassa ufficialità dell'esercito, che si impone con il suo colpo di mano sulle forze dello stato e sulla capitale".

Questa, dunque, l'estrazione sociale dei rivoluzionari, che invocavano:

"l'idea della Costituzione di Spagna, cioè della costituzione democratica, priva di considerazione per i privilegi nobiliari, e riesce ad imporre anche questa alle sfere dirigenti della capitale, che per la sorpresa, non fanno a tempo a esprimere quella renitenza invincibile verso la democrazia, carbonarismo, Costituzione di Cadice, che esse manifesteranno in modo sempre più deciso col passare del tempo (…)".

E continua:

[483]J. Becker, *Historia de las relaciones exteriores de España durante el s. XIX (1800-1830)*, I, Madrid, 1924, 498, nota.
[484]Ferrando Badia, *La constitución cit.*, 24.
[485]Spini, *op. cit.*, 26-27.

"Di un entusiasmo carbonaresco d'altronde per la Costituzione di Spagna non mancarono le prove anche in altri ambienti, per esempio quelli delle Romagne, nei mesi precedenti allo scoppio della rivoluzione di Napoli"[486].

Nelle Romagne, invero, si era diffuso un sentimento di ammirazione per la costituzione spagnola, senza che operasse nessuna influenza da parte del regno iberico e del suo corpo diplomatico, come testimoniato dalla stampa clandestina nei mesi subito precedenti la rivoluzione napoletana[487]. Quest'ultima, dunque, rappresentò "un atto di autocombustione spontanea" più che "una sapiente azione di sobillazione dall'esterno"[488].
La costituzione gaditana non venne, come già accennato, recepita *in toto*; molte modifiche vennero apportate dal Parlamento nazionale e furono di carattere terminologico e di adeguamento: ad esempio scomparivano i richiami (poco realistici) ai territori *de ultramar*.
Ma, ancora di più, come già ricordato, veniva abbattuta la natura aristocratica del *Consejo de Estado*[489]; inoltre altre modifiche vennero introdotte.
Cambiamenti, che conviene allora ricordare pur se solo in modo sommario.
Venne, infatti, introdotta la legge salica di successione al trono in luogo dell'ordine successorio, previsto dagli artt. 174 ss. e che si rifaceva alle *Partidas*.
Altro importante emendamento riguardò l'art. 249, con l'abrogazione del foro ecclesiastico, giurisdizione già abolita da Guglielmo II nel XII secolo; lo stesso foro ecclesiastico rappresentava, dunque, un istituto ormai sconosciuto al Regno delle Due Sicilie, secondo le parole del deputato Poerio[490].
Più in generale, per quanto concernente la religione cattolica, veniva mantenuta la confessionalità dello stato; venne proibito qualsiasi culto pubblico diverso da quello cattolico, mentre, nel testo del 1812, il divieto era più radicale, giacché era vietata qualsiasi forma, anche privata, di esercizio di un culto diverso da quello cattolico.
Tuttavia tale modifica "più liberale" all'art. 12, approvata dal Parlamento, non ottenne la sanzione regia così che il testo dell'articolo della costituzione gaditana venne sostanzialmente ripreso nella redazione definitiva.

[486]Spini, *op. cit.*, 27-28.
[487]V. l'inno "*Al popolo spagnolo per la recuperata sua libertà*", pubblicato il 15 aprile 1820 dal "*Raccoglitore Romagnolo*" in G. Bandini, *Giornali e scritti politici clandestini della Carboneria romagnola*, Roma-Milano, 1908, 122.
[488]Spini, *op. cit.*, 28.
[489]Veniva così alterata una delle basi della costituzione, almeno nelle parole del messaggio del re al Parlamento (28 novembre 1820), Ferrando Badia, *La constitución cit.*, 65.
[490]Ferrando Badia, *La constitución cit.*, 66.

Proseguendo oltre, cambiamenti venivano introdotti anche in merito all'amministrazione della giustizia, di cui venne soppressa la terza istanza (art. 263), con il mantenimento dell'ordinamento giudiziario preesistente, considerato dal deputato Poerio "uno dei migliori d'Europa"[491].
La divisione delle circoscrizioni territoriali giudiziarie era strettamente legata all'amministrazione locale: l'art. 258 della costituzione del 1821 ricalca, infatti, il disposto della carta del 1812, prescrivendo che: "Se con una nuova divisione del territorio del regno delle Due Sicilie venga ad accrescersi il numero delle provincie, ne sarà nello stesso modo aumentato quello delle corti di giustizia e delle autorità giudiziarie che ne dipendono".
Tuttavia l'amministrazione locale appariva riformata in senso più liberale; il *Gefe Superior* continua a mantenere la presidenza della *Diputación provincial*[492] e assume il nome di "capo superiore della provincia", ma perde, al pari dell'intendente di finanza, il voto in seno allo stesso organo.
A seguire, in nome di un'economia più liberale, in parziale modifica dell'art. 354 della costituzione del 1812, venivano mantenute le "*aduanas*" (dogane), ma solo in Sicilia e nei porti che aprissero i loro porti ai traffici commerciali con la penisola[493]; il sistema finanziario dell'antico regime veniva, nel complesso, cancellato.
Da ultimo vanno annoverate alcuni avanzamenti in materia di diritti del singolo e tutela degli stessi: Ricciardi, relatore della commissione incaricata del progetto di modifica del capitolo III del titolo V della costituzione del 1812 (sull'amministrazione della giustizia criminale), presentò un progetto di legge volto ad istituire giurati "di fatto" con il compito di giudicare secondo equità e di attenuare, in tal modo, la rigidità della legge; una giustizia più equitativa avrebbe reso più concreta la libertà individuale.
Va infine considerato l'importante nodo della libertà di espressione e, in particolar modo, di stampa, *ex* art. 371; tale articolo era una delle poche disposizioni, che, sparse nella costituzione del 1812, riconosceva libertà al singolo.
L'art. 371 segnava, con la fine della censura preventiva, la fine, pur solo provvisoria, di una forte limitazione delle opinioni politiche; del resto tale nuova libertà si presentava come indefettibile per il costituendo regime costituzionale.
Solo un sentimento reazionario poteva ormai suscitare il ricordo del decreto, firmato dal principe Francesco alla fine del luglio del 1820, con il quale si stabiliva la censura repressiva e venivano regolati i delitti frutto di una "scorretta" espressione della libertà di pensiero.

[491] *Ivi*, 67.
[492] Significativo l'art. 324 della cost. del 1812 secondo il quale "*El Gobierno político de las provincias residirá en el gefe superior, nombrado por el Rey en cada una de ellas*".
[493] Ferrando Badia, *La constitución cit.*, 67.

E, allora, tracciando una prima conclusione, possiamo citare gli interrogativi posti da Colombo[494].

"Ma veniamo al punto. Perché si recepisce in Italia il modello spagnolo e non quelli francesi (più familiari all'ambiente intellettuale e tra l'altro maggiormente graditi in molti casi ai murattiani napoletani) nella doppia variante rivoluzionaria e napoleonica? Perché non si percorre la strada, all'apparenza ben più coerente con certe ispirazioni patriottiche, di un'opera costituente originale, di una carta redatta ex novo?"

E, come sappiamo, la costituzione di Cadice diventa presto la "parola d'ordine"[495] della Carboneria napoletana, ben prima della pubblicazione, da parte della Giunta di Alessandria nell'insorto Regno di Sardegna, di tale costituzione.
Costituzione del 1812 che trova una prima applicazione nelle elezioni del Parlamento attraverso il sistema dei tre "gradoni" (parrocchia, partito, provincia), anche se, in aderenza ad uno spirito più giacobino, anima dei primi anni della rivoluzione del 1789, viene introdotto il suffragio universale maschile; ma "Perché Cadice?"[496], viene allora da chiedersi attraverso una riflessione che può portare a considerazioni comuni ai moti nel "francesizzato" Regno di Sardegna.
Va, prima di tutto, ricordato la natura monarchica della costituzione del 1812, in cui al re è riservato il potere esecutivo, sul modello di netta separazione dei poteri del 1791.
Monarchia che significava e simboleggiava molto nella Spagna del *pronunciamento* di Riego, militare che, come tanti, faceva parte delle società segrete che daranno un contributo essenziale allo scoppio delle due rivoluzioni del 1820.
E, allora, l'esercito rappresentava la culla della vera linfa rivoluzionaria, ma allo stesso tempo non poteva dimenticare di essere, in qualche modo, ancora legittimista e, per questo, di riconoscere l'autorità del re, capo delle forze armate.
Non si poteva dunque ottenere un qualche cambiamento politico senza il contributo della Corona e, tantomeno, concepire un ordine repubblicano.
Altro nodo importante era rappresentato dal rispetto della tradizione cattolica, il cui primato era stato distrutto dal deismo rivoluzionario e dai nuovi culti "di stato" francesi.
La posizione della religione cattolica fa sì che si possa parlare, con riguardo alla costituzione del 1812 e a quella del 1821, di "cattolicesimo costituzionale"[497]; primato che verrà preservato da Carlo Alberto quando giurerà sulla costituzione di Cadice appena concessa, sempre nel marzo 1821, ma

[494]P. Colombo, "*Costituzione come ideologia. Le rivoluzioni italiane del 1820-21 e la costituzione di Cadice*", in J. M. Portillo Valdés, R. Matteucci (a cura di), *La Nazione cattolica. Cadice 1812: una costituzione per la Spagna*, Manduria, 1998, 132.
[495]G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, II, *Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale*, Milano, 1958, 78.
[496]Colombo, *op. cit.*, 144.
[497]*Ivi*, 146.

che era stato già ribadito nella bonapartista costituzione spagnola del 1808 e in quella della Repubblica italiana del 1802, anche se va ricordata, già nel 1808, l'abolizione della Santa Inquisizione.
Il principe rimane, allora, una figura indefettibile; è un capo militare, ma rappresenta anche, secondo un senso di paternalismo cattolico, l'unico (possibile) inizio di un nuovo ordine politico attraverso la concessione di carte.
La scelta della via gaditana non appare, tuttavia, abbracciata dalla totalità degli ambienti elitari; gli ambienti murattiani[498] tengono ancora vivo il ricordo dell'Impero bonapartista, ma, cosa ancora più importante, il modello liberale francese del 1814 e una lettura moderata delle conquiste rivoluzionarie, sulle orme del costituzionalismo inglese, animano le simpatie dell'aristocrazia a Napoli e, soprattutto, in Piemonte.
Il costituzionalismo "d'esportazione" non appariva poi così estraneo alle vicende politiche italiane; gli anni di dominazione francese sulla penisola, l'introduzione del sistema giuspubblicistico post-rivoluzionario, ma anche la sopravvivenza delle fonti codicistiche avevano fatto si che i restaurati e divisi Stati preunitari fossero ancora tributari di esperienze costituzionali germogliate al loro esterno, sia in ambito rivoluzionario, sia napoleonico, che, infine, controrivoluzionario (ovvero la Spagna dei *levantamientos* e quella, in seguito, gaditana).
Tuttavia, contro l'adozione della costituzione gaditana, si ergerà l'autorevole voce di Vincenzo Cuoco, che criticava "l'esportabilità" di un modello costituzionale; anzi, per alcuni versi, la costituzione del 1812 viene ancora di più radicalizzata nella sua ispirazione giacobina.
Infatti la nuova composizione del *Consejo de Estado*, che porta a far sì che tale organo assuma un carattere tendenzialmente rappresentativo, e l'introduzione del suffragio universale maschile modificano in senso ancora più democratico l'impianto costituzionale del 1812.
La sola scelta del suffragio universale maschile appare, di per sé, assai radicale; la stessa era stata già adottata nel Congresso costituente cispadano e lo sarà ancora nella Repubblica Romana e nei plebisciti del 1860.
In definitiva dobbiamo allora chiederci "perché i moti italiani rinunciano a dare vita a una propria creatura costituzionale?"[499].
Tra l'altro la costituzione di Cadice appariva di difficile applicazione per i suoi aspetti radicalmente rivoluzionari ed *exaltados*, anche se rappresentò uno delle più importanti esperienze controrivoluzionarie tra quelle "finanziate" dagli Inglesi.

[498]Memori del tentavo di riconquista del regno delle Due Sicilie da parte di Murat, già re a Napoli dal 1808, ma ancor prima, come osservato, *alter ego* di Napoleone in Spagna con il titolo di Duca di Berg, negli inizi dell'invasione napoleonica del 1808.
[499]Colombo, *op. cit.*, 150.

La stessa monarchia gaditana viene definita, in modo significativo, "*imposible*"[500] in riferimento al *Trienio liberal*; non si può dunque comprendere con certezza il perché del mito di Cadice nell'Italia degli inizi del Risorgimento.

Di certo i cambiamenti politici che scaturiscono dai moti del 1820-21 dovettero svolgersi in tempi assai brevi, soprattutto per quanto riguarda quelli piemontesi.

"Non basta, naturalmente," -afferma Colombo-" rispondere che il tempo a disposizione dei protagonisti dei moti per attuare i programmi insurrezionali è molto ridotto (…)"[501].

Tale "fretta" costituente può essere ricollegata al fattore temporale; se il biennio 1848-49 vedrà infatti la breve vita di tante costituzioni ottriate, va detto che proprio una di esse, lo Statuto Albertino, redatto in un poco più di un mese dal Consiglio di Conferenza in composizione straordinaria, diverrà la legge fondamentale, nonostante aperte violazioni (soprattutto legislative), del Regno di Sardegna prima e del Regno d'Italia poi fino alla proclamazione della Repubblica nel 1946.

Del resto non va neanche dimenticata la "*inviabildad*" della costituzione del 1812, già manifestasi nella stessa Spagna gaditana: anzi lo stesso ritorno di Ferdinando VII aveva portato, di certo, non all'applicazione completa del testo del 1812, ma al risorgere di gruppi politicamente più moderati e organizzati degli *exaltados*, tra i quali si annoverano "*los Persas*".

Più in generale va poi osservato che i primi movimenti costituzionali nell'Europa restaurata passano allora più attraverso proclami formali che riforme sostanziali; Cadice rappresenta un mito politico, anche al di là della precipua conoscenza che i rivoluzionari napoletani e piemontesi possono avere della stessa costituzione.

Quest'ultima viene invocata e la massima aspirazione dei rivoluzionari non è l'adozione di una carta da parte di un'assemblea costituente, bensì la concessione della costituzione del 1812.

La rivoluzione, allora, non può non avere inizio da un atto sovrano con cui il principe si spoglia di parte delle sue prerogative; i rivoluzionari riconoscono dunque la preesistente legittimità della monarchia di diritto divino e sanno che la costituzione del 1812 lascerà comunque in piedi molte antiche strutture del potere dell'antico regime.

Solo la Repubblica Romana del 1848-49, più avanti, potrà dirsi veramente rivoluzionaria, nel momento in cui cancellerà il secolare potere temporale dei Papi; ma, per il resto, la rivoluzione a Napoli difficilmente trascende la dimensione dei moti: infatti il Parlamento nazionale è chiamato a discutere le revisioni di una costituzione formale preesistente adottata dal Vicario Generale.

---

[500] J. Varela Suanzes, "*La monaquía imposible: la constitución de Cádiz durante el trienio*", in *A.H.D.E.*, LXVI, 1996, 653-687.

[501] Colombo, *op. cit.*, 150.

E, in questo caso, non si può parlare di un ordine nuovo, giacché per revisione si intende un adattamento del testo del 1812 alla storia del Regno di Napoli.
Rivoluzione, dunque, a metà, o, se si preferisce, difesa della costituzione storica negli inizi del nostro Risorgimento; di sicuro è che il confronto tra i due filoni del costituzionalismo appare aperto in questi primi anni della Restaurazione, come si è avuto modo di osservare più volte nella Francia della *Charte* del 1814 o nella Spagna del *Trienio liberal*.
"Nel corso del XIX secolo, e non solamente in Italia, tale ideologia costituzionale è, al di là dei proclami formali, sostanzialmente negata nei fatti (…)"[502].
La costituzione non nasce, salvo poche eccezioni, da un processo costituente che sia veramente rivoluzionario e, perciò, libero nell'espletamento del suo compito: l'ordinamento preesistente rappresenta pur sempre un'eredità politica di difficile rimozione.
Ma i fatti susseguenti i moti scoppiati a Napoli non tardarono ad avere gravi ripercussioni nel resto della penisola italiana; la diffusione delle idee rivoluzionarie era ormai un dato incontestabile[503].

[502]*Ivi*, 152.
[503]N. Bianchi, *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, II, Torino, 1865, 12 ss.

PARAGRAFO 2: La rivoluzione si propaga in Piemonte

Negli Stati della Chiesa i carbonari "Si inebriarono di speranze, si restrinsero a congiura, imbaldanzirono"[504]; tale sentimento appariva assai diffuso nelle società segrete presenti nelle Legazioni e nelle Marche.

I rapporti tra Napoli e Roma apparivano, allora, complicati; il Governo costituzionale napoletano mostrò pubblicamente il proprio disappunto per l'occupazione di Benevento, enclave pontificia, da parte del "primo movimento nazionale"[505].

Tale governo si mostrava dunque più cauto sul piano delle relazioni internazionali rispetto ai quei Carbonari napoletani che si premunirono di sostenere il tentativo da parte degli esiliati Panelli e Ceresani di imporre al Papa la costituzione spagnola del 1812[506].

Ma la rivoluzione napoletana avrebbe interessato anche un altro territorio governato dai Borbone ovvero il Ducato di Parma, governato da Maria Luisa, figlia di Carlo IV e Maria Luisa di Parma, e vedova di Ludovico di Borbone-Parma, re di Etruria negli anni 1801-1803, nonché madre di Carlo Ludovico, del quale la madre Maria Luisa fu reggente a Lucca.

Dapprima va però ricordata l'influenza che derivò dal confinante Granducato di Toscana, dove, per la precisione a Pisa, il tipografo Guglielmo Piatti, nell'aprile del 1820, volle pubblicare una traduzione in italiano della costituzione del 1812; intento che cadde dato il dissenso del governo granducale.

Da una parte, era opinione diffusa che nella vicina Livorno sbarcassero molti rivoluzionari provenienti da Napoli, dall'altra la polizia locale granducale denunciò a Livorno (31 agosto 1820), a seguito di un'indagine originatasi a Firenze, come dalla Spagna provenisse un gran numero di sostenitori della rivoluzione del gennaio 1820, al fine di diffondere le idee rivoluzionarie nella penisola[507].

A Lucca, nel'estate del 1820 Ramón de Tovar, segretario particolare di Maria Luisa e i diplomatici spagnoli José Salvador e Manuel de Aguilar fecero pressioni su Maria Luisa perché concedesse la costituzione del 1812; la stessa, in precedenza, aveva guardato con sfavore alla rivoluzione spagnola del 1820[508].

---

[504]L. C. Farini, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, I, Torino, 1850, 14.
[505]*Diario delle Sessioni* (31-7-1820).
[506] D. Spadoni, *Una trama e un tentativo rivoluzionario nello Stato Romano nel 1820-21*, Roma-Milano, 1910, 172 ss.
[507]G. Scaramella, *Spirito pubblico, società segrete e polizia in Livorno dal 1815 al 1820*, Roma-Torino, 1901, 48 ss.
[508]Ferrando Badia, *La constitución cit.*, 74.

I due diplomatici e il segretario particolare di Maria Luisa si misero all'opera per adattare la costituzione spagnola alla piccola realtà ducale; costoro vennero affiancati da Paolo Malfatti, uditore e giudice istruttore della Rota criminale.
La "controffensiva" diplomatica si fece allora assai decisa da parte delle potenze della Santa Alleanza, affinché Maria Luisa desistesse dal sostenere il progetto costituzionale[509].
Il suddetto intervento della Santa Alleanza, attraverso il Metternich[510], indusse Maria Luisa a desistere dal sostenere il progetto della commissione; anzi il Malfatti e i due diplomatici spagnoli vennero spogliati dei loro incarichi ed espulsi.
Da ultimo va ricordato, sempre riguardo al territorio dell'odierna Toscana, che il movimento rivoluzionario napoletano avrebbe portato al sorgere di moti nell'isola d'Elba a seguito di un patto stretto tra i soldati di Forte Falcone; tuttavia il Governo granducale bloccò sul nascere tali intenti insurrezionali[511].
A mo' di prima conclusione si può allora richiamare il pensiero del Matternich; il seguente brano riassume l'idea dello statista in merito al quadro insurrezionale alla fine del 1820.
Nello scambio di opinioni tra Metternich e Mariano de Carnerero il primo affermò[512]:

"*Todo esto es muy bueno y prueba que aún prevalece en España el pardido de los moderados*".

Il ricordo dell'ingovernabile assemblea *exaltada* gaditana appare dunque lontano; coloro che vengono indicati come "*moderados*" non rappresentano una fazione costituzionale o un partito, ma sono "*los Persas*" o anche coloro che guardano alla restaurazione di una monarchia assoluta nell'ambito di un nuovo dispotismo illuminato in cui i nuovi corpi consultivi abbiano un ruolo di rilievo nell'amministrazione quotidiana.
Va, inoltre, operata una distinzione tra il Governo e le frange rivoluzionarie, nate in ambienti militari e settari, nella Spagna degli inizi della seconda decade del secolo XIX; altresì l'operato di alcuni rappresentanti del Governo spagnolo non è fedele alla linea internazionale dello stesso.

"*Los revolucionarios de Oporto han dicho en sus proclamas que España los sostenía y aun que hacía marchar tropas para el efecto. El hecho es falso y me consta, pero creo que algunos empleados españoles en Portugal separándose de las instrucciones de su mismo ministerio, han contribuído a la revolución; en Luca ha sucedido también que dos empleados en la Legación de S.M. Católica intentaron sorprender la Infanta Duquesa y hacer que se adoptase la Constitución*

[509]*Ivi*, 74-75.
[510]*Ibidem*; per un'idea del Metternich di fronte al situazione politica del 1820, v. *Mariano de Carnerero a E. Pérez de Castro* (Vienna, 16-10-1820), in Spini, *op. cit.*, 179-180.
[511]E. Michel, *Un complotto militare all'isola dell'Elba*, in *Rass. stor. del Risorgimento*, Roma, 1921, fasc. spec., 107 ss.
[512]Spini, *op. cit.*, 179.

Española, suponiendo que tal era la voluntad del rey; pronto se vío la falsedad de tal pretensión y su Gobierno de V.M. ha dado una prueba de su buena fe retirando a dichos empleados".

"*Empleados*", con un riferimento volutamente riduttivo (e quasi spregiativo) ai due diplomatici spagnoli, José Salvador e Manuel de Aguilar.
L'esercito rimane, poi, nel pensiero del Metternich, la culla della "*perniciosa doctrina*" rivoluzionaria[513]; da ultimo un grave e deciso, quanto implicito, impegno:

"*Las Potencias no pueden mirar esto con indiferencia;*"[514].

Le stesse basi dell'ordine sociale appaiono minate e ecco spiegate le ragioni del convegno di Troppau[515] in cui si riuniscono le potenze della Santa Alleanza (ottobre-dicembre 1820).
Nel complesso il tentativo di instaurare un regime costituzionale a Lucca appare tuttavia una mera parentesi rispetto alla rivoluzione napoletana e a quella piemontese, che scoppia mentre la prima va spegnendosi.
La rivoluzione piemontese, destinata ad una più breve vita rispetto alla napoletana, desta attenzione giacché il mito di Cadice affascina gli ambienti, profondamente "*afrancesados*", della rivolta.
Inoltre è importante ricordare che il sollevamento rivoluzionario sarà "il preludio" dello Statuto Albertino del 4 marzo del 1848[516].
Rispetto alle vicende napoletane si osserva una comune forza rivoluzionaria che nasce dagli ambienti carbonari e dell'esercito, spesso coincidenti; la nobiltà, differentemente dal Regno delle Due Sicilie, è presente con decisione nelle suddette organizzazioni settarie.
Inoltre le modalità rivoluzionarie saranno diverse, data la brevità degli eventi insurrezionali.
Non interverrà, infatti, nessun Parlamento chiamato a discutere la costituzione del 1812, come nella fattispecie napoletana; la costituzione del 1812 rimarrà essenzialmente lettera morta.
La concessione della costituzione del 1812 da parte di Carlo Alberto, che prestò il giuramento della costituzione sui vangeli il 15 marzo 1821, avviene poi in un momento di cambio dinastico: a seguito delle sommosse studentesche universitarie del gennaio del 1821 e della rivolta militare in Alessandria (marzo 1821) Vittorio Emanuele I abdicava in favore del fratello Carlo Felice e in assenza di questi nominava reggente Carlo Alberto (la volontà di abdicare venne comunicata dal re in seno al suo ultimo Consiglio regio nel pomeriggio del 12 marzo).

[513]*Ibidem.*
[514]*Ivi*, 180.
[515]*Ibidem*, anche per la citazione precedente.
[516]Ferrando Badia, *La constitución cit.*, 76.

Il proclama contenente l'abdicazione venne pubblicato il giorno seguente, data che segna anche l'inizio della reggenza di Carlo Alberto per conto dello zio Carlo Felice, in quel momento a Modena a far visita al Duca Francesco IV, che aveva sposato Maria Beatrice, figlia di Vittorio Emanuele I.
Da subito va però ricordato che la questione costituzionale legata ai moti del 1821 si presentava certamente legata ad un diffuso sentimento antiaustriaco in Piemonte; la guerra contro l'Impero asburgico passava anche per il riconoscimento di un nuovo ordine costituzionale liberale, come avverrà nel 1848.
Del resto apparivano ben note già le posizioni antiaustriache di Vittorio Emanuele I[517]: questi, salito al trono nel 1802 a seguito dell'abdicazione del fratello, Carlo Emanuele IV, dopo aver trascorso in Sardegna tutto il periodo dell'occupazione napoleonica (nell'isola si occupò di riorganizzare l'esercito con l'appoggio inglese), aveva restaurato il regime pre-rivoluzionario, fatta salva qualche eccezione.
Tale situazione politica non poteva essere accettata dagli ambienti borghesi; inoltre le idee rivoluzionarie americane e francesi erano ormai penetrate nelle file dell'esercito[518].
La Carboneria e i Federati raccoglievano una "*minoría joven*"[519] (basti pensare a patrioti romantici come Santorre di Santarosa, che pubblicò a Parigi, nel 1821, la "*De la Révolution piémontaise*"), protagonista dei moti piemontesi; la prima, presente, come visto, a Napoli, contava nuclei importanti a Alessandria, Biella e Ivrea, mentre i secondi, che annoverano una forte presenza a Torino e a Napoli[520], mantenevano un carattere più elitario rispetto alla Carboneria.
Nel contesto piemontese la costituzione di Cadice era destinata a dividere in due fazioni coloro che aspiravano all'introduzione di una monarchia costituzionale.
Una prima linea, più moderata (Zurlo a Napoli e Della Cisterna a Torino) optava per posizioni politiche che non portassero ad un taglio netto con le radici dell'antico regime; in una parola il nuovo patto tra società politica e monarchia avrebbe dovuto prendere inizio dalla concessione di una carta costituzionale.
Diversamente la corrente più radicalmente rivoluzionaria (Buonarroti, *los comuneros* in Spagna e, infine, la monarchia e Menichini a Napoli) vedeva nella costituzione del 1812 il concretizzarsi delle aspirazioni più democratiche e più egualitarie.
Come accennato, nei moti piemontesi del 1821 ebbe un'importanza rilevante una "*minoría joven*" di intellettuali; costoro si raccolsero in casa di Cesare Balbo dando vita alla *Accademia dei*

[517]L. C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e della unità d'Italia*, I, Milano,1933, 834-863.
[518]*Simple récit des évènements arrivés en Piémont dans le mois de mars et d'avril 1821 par un officier piémontais* in V. Fiorini, *Gli scritti di Carlo Alberto sul moto piemontese del 1821*, Roma, 1900, 68.
[519]Ferrando Badia, *La constitución cit.*, 77.
[520]*Simple récit* cit in Fiorini, *op. cit.*, 75 e C. Torta, *La Rivoluzione piemontese nel 1821*, Roma-Milano, 1908, 32-34.

Concordi, in cui si leggevano le pagine di Dante, Machiavelli e Alfieri, ma soprattutto di quest'ultimo.

Tale cenacolo di giovani dotti in scienze, lettere e arti, rappresentò "una scuola purissima di libertà" e di sentimenti patriottici[521]; questa "cerchia alfieriana del patriziato subalpino", per citare Spini[522], culla di tanti protagonisti dei moti del marzo del 1821, ben conosceva la resistenza che mostrò la Spagna *levantada* nei confronti dell'invasore Napoleone.

Lo stesso Cesare Balbo si era poi occupato dello studio della costituzione di Cadice[523]; l'importanza di quest'ultima veniva avvertita nel contesto delle rivoluzioni scoppiate in Spagna e a Napoli nel 1820.

La causa liberale si stringeva dunque intorno al mito della costituzione gaditana; la conoscenza della stessa si presentava assai grande a Napoli, dove le librerie non riuscivano a soddisfare il numero di copie richieste[524].

A Torino la famiglia reale, ma non tutta la corte, avevano conoscenza della carta del 1812.

Tuttavia solo l'eco del *pronunciamiento* di Riego avrebbe portato ad una più larga diffusione dell'ammirazione per il modello politico del 1812; infatti l'ambasciatore spagnolo a Torino, Don Eusebio de Bardaxi, riferendo i fatti accaduti ad inizio del 1820, non nascondeva la sua simpatia per la "restaurata" costituzione[525], dopo aver mantenuto un atteggiamento politicamente prudente nei primi tempi del suo incarico diplomatico.

Non aveva, infatti, nascosto le proprie simpatie per un sistema costituzionale più moderato ovvero per un sistema che si richiamasse alla *Charte* del 1814, in cui si ritrovasse l'equilibrio della costituzione inglese[526], incentrato sul bicameralismo.

Bardaxi godette di un grande prestigio a Torino e il suo schierarsi in favore della costituzione del 1812 fece sì che riscuotesse grande successo nelle file del patriziato urbano, in particolar modo di quello dei rampolli; in tal modo tale classe aveva abbracciato l'aspirazione gaditana anche grazie allo stesso Bardaxi[527].

Inoltre le società segrete avrebbero ben presto preferito il modello gaditano, già trionfante a Napoli, al fine di meglio coordinare le attività insurrezionali nella frammentata penisola.

Ma l'operato di Bardaxi si spinse ben oltre; alla fine del febbraio del 1821, mentre si accingeva a lasciare Torino, dopo la decisione del Governo spagnolo di cancellare alcune rappresentanze

---

[521]Spellanzon, *op.cit.*, 841.
[522]*Op. cit.*, 7.
[523]C. Balbo, *Esame della Costituzione spagnola*, Genova, 1820, in E. Ricotti, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, Firenze, 1856, Appendice XIII.
[524]Santorre di Santarosa, *op. cit.*, 92-93, n. 3.
[525]Torta, *op. cit.*, 39.
[526]Spini, *op. cit.*, 41.
[527]*Ivi*, 69.

diplomatiche tra cui quella della capitale sarda (settembre 1820), faceva visita al Principe Carlo Alberto, invitandolo a mettersi alla testa di un movimento di liberazione dell'Italia settentrionale[528]. Giunto a Parigi, Bardaxi continuò a tenere contatti con i rivoluzionari piemontesi.
Nella difficile situazione politica che precede lo scoppio dei moti piemontesi ebbe luogo un largo dibattito circa i nuovi modelli politici da adottare: l'ambasciatore francese propugnava un modello che si rifacesse alla *Charte* del 1812, quello spagnolo, Bardaxi per l'appunto, mostrava il suo appoggio alla costituzione gaditana.
Il bisogno di cambiamento era ormai sentito dagli stessi consiglieri regi; uno di questi, Sallier de la Tour, si ergeva in favore dell'adozione di un sistema politico sulla scia di quello inglese, essendosi formato presso Bentinck, plenipotenziario inglese che aveva patrocinato il processo costituente siciliano che portò alla costituzione del 1812 (in gran parte ricalcata su quella inglese).
Lo stesso Salier de la Tour riconosceva che una prima importante riforma doveva consistere nella creazione di un Consiglio di Stato che fosse un valido e reale intermediario tra la Corona e la società; l'esigenza di cambiamento appariva assai sentita.
Lo stesso Maistre, pensatore controrivoluzionario, aveva espresso il proprio parere a Vittorio Emanuele I in direzione di importanti cambiamenti nell'ordinamento giudiziario, come l'inamovibilità dei giudici, e di una prima applicazione del principio per cui "nessuna tassazione senza rappresentazione".
Lo stesso Consiglio regio aveva assunto poi, a partire dal marzo del 1811, la denominazione di "Consiglio di Conferenza", contesto in cui operavano i ministri del re e in cui verrà redatto lo Statuto del 1848.
Tali parziali cambiamenti non avrebbero certo portato, secondo la volontà di Vittorio Emanuele I, ad una radicale riforma del sistema politico; anzi questi non mancò di criticare il vicino "collega" Luigi XVIII per aver concesso la *Charte* del 1814.
Nella gioventù del Principe reggente, Carlo Alberto, venivano pertanto riposte le speranze di quei giovani rivoluzionari che avevano dato inizio alle prime sollevazioni, nel gennaio del 1821, proprio nel loro "parlamento" più importante, l'Università di Torino.
Lo stesso Carlo Alberto, va ricordato, apparteneva a quel ramo cadetto dei Savoia, i Carignano, così differente da quello principale; inoltre l'educazione di Carlo Alberto non poteva dirsi certo degna di un futuro re.
Ben pochi, infatti, si sarebbero aspettati l'estinzione del ramo principale dei Savoia: infatti la prole di Vittorio Amedeo III, composta da ben dodici figli, non rappresenterà una sicura garanzia per la continuità dinastica.

[528] *Simple récit* cit in Fiorini, *op. cit.*, 79.

I tre figli di Vittorio Amedeo III ovvero Carlo Emanuele IV (1796-1802), Vittorio Emanuele I (1802-1821) e, infine, Carlo Felice (1821-1831), non lasceranno eredi per la dinastia di un regno, quello di Sardegna, che non sarebbe stato più radicato sulle strutture dell'antico regime.
Argutamente il vescovo di Anecy, benedicendo la salma di Carlo Felice, pronunciò le seguenti parole: "Signori, in questo momento noi seppelliamo la monarchia"[529].
Ma torniamo alla figura di Carlo Alberto; come già ricordato, non si poteva dire che questi avesse ricevuto un'educazione "legittimista" e tanto reazionaria al pari di quella dello zio Carlo Felice, la cui cecità era tanto fisica, quanto mentale di fronte ai cambiamenti che interessavano il Regno di Sardegna e le istanze di riforma che, in gran numero, si diffondevano sempre di più in esso.
Carlo Alberto, da parte sua, conosceva ben poco il Piemonte, nella cui capitale era nato nel 1798; si era trasferito a Parigi poco dopo a seguito della decisione del padre, Carlo Emanuele, di entrare nell'esercito napoleonico; Vittorio Emanuele non risparmia i complimenti e dà a Albertina, madre di Carlo Alberto, il soprannome di "principessa giacobina", rimasta vedova del marito nel 1800.
L'educazione di Carlo Alberto inizia allora tra i disagi in un quartiere di periferia parigino[530].
Non conosce una parola d'italiano, impara da maestri occasionali e studierà a Ginevra in un collegio tenuto da un pastore calvinista, Jean-Pierre Etienne Vaucher, tra il marzo del 1812 e il dicembre del 1813, a seguito della decisione della madre di trasferirsi nella città svizzera.
Il Piemonte, così vicino a Ginevra, è ancora molto lontano; come lontano si presenta il futuro Principe ereditario dalla fede, dal modo di pensare e dalla società dell'antico regime piemontese.
Tornato a Parigi nel 1814, Carlo Alberto, giovane libero pensatore e indifferente a quella pietà religiosa che lo caratterizzerà una volta tornato a Torino, intraprende la carriera militare nella Francia di Luigi XVIII.
Poco è durata la sua nobiltà napoleonica; nel 1810 aveva, infatti, ricevuto il titolo di conte dell'Impero e uno stemma, in luogo di quello dei Savoia, con un cavallo bianco in campo azzurro con una spiga di grano in un angolo: di Savoia in lui, come nel suo stemma, vi era ben poco.
Tornato a Torino, inizia il valzer dei precettori, dei padri spirituali e dei tutori sotto il controllo degli "zii parrucconi".
Nonostante l'educazione reazionaria, si forma il Circolo del Principe, vera cornice intellettuale di molti tra i futuri protagonisti dei moti del 1821.
Nel gennaio 1821 si accendono i primi moti piemontesi nell'Università di Torino in cui si distinse nella difesa degli studenti insorti Cesare Balbo, figlio di Prospero, Ministo degli Interni; lo stesso

[529]Cit. in S. Bertoldi, *Il re che tentò di fare l'Italia*, Milano, 2000, 162.
[530]Bertoldi, *op. cit.*, 27.

Cesare faceva parte del Circolo del Principe ed era stato uno dei componenti più di spicco dell'Accademia dei Concordi[531].

"La gioventù studiosa aveva dato un chiaro saggio del proprio modo di pensare, e Carlo Alberto aveva preso posizione con grande dignità, proprio mentre il Re tributava ampi elogi a soldati reduci dello scontro con gli universitari"[532].

Si trattava di quella gioventù intellettuale, quella dei caffè, dominata da un dilagante romanticismo; gioventù che sperava in Carlo Alberto e nel quale (anche se sempre meno da quando era tornato a Torino) il Principe di Carignano si riconosceva.
Era noto il suo odio per l'Austria e il suo anelito per l'indipendenza italiana[533]; tuttavia l'insuccesso dei moti del 1821 avrebbe portato il nuovo Re a una repressione reazionaria assai forte.
Infatti, lo stesso Vittorio Emanuele I, pur fedele alla monarchia assoluta di diritto divino, aveva introdotto, come visto, alcune riforme, anche se non sistematiche, e, nominando, nel settembre 1820, Prospero Balbo Ministro degli Interni, si era messo un liberale "in casa".
Questi aveva infatti redatto alcuni progetti di costituzione per il Regno di Sardegna[534], nonostante la viva opposizione del conservatore Guglielmo Borgarelli, primo presidente della suprema Magistratura del Regno di Sardegna.
Proprio con Prospero Balbo agli Interni scoppiarono, come ricordato, i moti studenteschi del gennaio del 1821; l'evento scaturante fu rappresentato dall'arresto di alcuni studenti "rei" di portare berretti rossi che ricordavano il colore della Carboneria.
Le speranze convergono allora verso Carlo Alberto; la sua residenza, Palazzo Carignano, era stata la sede, negli anni che precedono il 1821, di quel "Circolo del Principe", che annoverava nomi importanti come Santorre di Santarosa, Roberto d'Azeglio, Giacinto Provana di Collegno, Cesare Balbo, Guglielmo Moffa di Lisio, Rodolfo de Maistre, Carlo Emanuele di San Marzano.
"Se il principe è con loro, chi mai potrà fermarli?"[535]; questa è l'esclamazione dei tanti giovani liberali che si radunano a Palazzo Carignano, come nei caffè e nelle aule universitarie.
Ma la visita del 6 marzo non sarà come le altre; un gruppo di quattro persone, composto da Santorre di Santarosa, Giacinto Provana di Collegno, Carlo di San Marzano e Guglielmo Moffa di Lisio e capeggiato dal primo, viene introdotto nella sala della biblioteca, dove trovano Carlo Alberto in compagnia del marchese Roberto d'Azeglio.

[531]M. Rosati, *Il Risorgimento d'Italia*, Roma, 1963, 32 ss.
[532]Rosati, *op. cit.*, 82.
[533]Spellanzon, *op. cit.*, I, 842-843.
[534]G. Ottolenghi, *La vita e i tempi di Luigi Provana del Sabbione*, Torino, 1881, 86.
[535]Bertoldi, *op. cit.*, 47.

Fuori, siamo intorno alle otto di sera, gli ultimi banchi di nebbia; dentro l'aria è quella di una congiura politica: il piano dei congiurati è quello di far sollevare le truppe e circondare il castello di Moncalieri dove si trovava il re, in modo da costringerlo a concedere una costituzione e a dichiarare guerra all'Austria.

Per uno strano gioco della sorte proprio Carlo Alberto sarà indotto nel 1848, certo non di buon grado, a prendere queste due gravi decisioni; ma in quella fredda sera del marzo del 1821 ogni discussione sembra superflua, poiché, da subito, il Principe acconsente alla proposta dei congiurati[536].

Questa adesione appare subito sofferta e oggetto di ripensamenti così che, tre giorni dopo, ormai il patto, che avrebbe dovuto portare ad un vero e proprio *golpe*, cade nel nulla e viene abbandonato dagli stessi amici del Principe, capeggiati da Santorre di Santarosa; i moti sarebbero comunque scoppiati in breve tempo, ma con diverse modalità.

E, punto assai importante, da questo mancato colpo di stato si apre il dilemma costituzionale circa la strada da seguire qualora avesse avuto successo la rivoluzione.

La costituzione spagnola sarebbe stata sottoposta a Vittorio Emanuele per la promulgazione con alcune importanti modifiche, condizioni perché Carlo Alberto aderisse alla rivoluzione[537].

Tali emendamenti alla costituzione del 1812 vennero raccolti in un "Indirizzo" ad opera di Santorre di Santarosa, che pure non era un sostenitore della costituzione del 1812, ma, invece, della *Charte* del 1814; si trattava, nel complesso, di un deciso avvicinamento alla costituzione siciliana del 1812.

In luogo del sistema unicamerale veniva introdotto un Parlamento bicamerale, che poteva essere sciolto, prorogato e convocato dal re.

I "Comuni" sarebbero stati eletti direttamente e non più attraverso i tre "gradi" gaditani; da ultimo la sanzione tornava ad essere una prerogativa forte della Corona.

L'abbandono del progetto di *golpe* fece sì che Carlo Alberto non presentasse mai la costituzione del 1812, come modificata dall'Indirizzo, al re Vittorio Emanuele I, che non aveva mai nascosto la sua totale contrarietà alla costituzione spagnola[538].

Quello che più rileva è il fatto che Santorre di Santarosa, capo degli "aspiranti" rivoluzionari nel marzo del 1821, non fosse un ammiratore della costituzione spagnola; anzi le sue idee politiche si cristallizzano nella *Charte* del 1814, di cui si è analizzata, in altre occasioni, l'influenza del costituzionalismo inglese.

---

[536]Santorre di Santarosa, *op. cit.*, 70-71.

[537]I. Rinieri *La Rivoluzione in Piemonte. Le società segrete, l'Austria e il Principe di Carignano* I; Torino, 1927, 619, in *Biblioteca della società. storica subalpina.*

[538]*Simple récit cit.*, in Fiorini, *op. cit.*, 82-83.

Lo stendardo delle aspirazioni liberali dei rivoluzionari piemontesi non era universalmente identificato nella costituzione spagnola del 1812.
L'indecisione di Carlo Alberto non avrebbe comunque frenato i nascenti moti costituzionali; infatti, ad Alessandria, città che contava un gran numero di aderenti alla Carboneria nella notte del 9 marzo, la costituzione spagnola venne proclamata dietro ordine di Omodei, militare con il grado di aiutante di campo.
A seguire venne subito creata una Giunta provvisionale con a capo Ansaldi; nel frattempo si andavano raccogliendo a Torino le forze rivoluzionarie, tutte più o meno vicine alla Carboneria. Studenti e militari si unirono sotto la bandiera della costituzione spagnola nel proposito di muovere guerra all'Austria e di porre fine all'egemonia di quest'ultima nell'Italia settentrionale.
In tale situazione Vittorio Emanuele I convocò i suoi consiglieri per il pomeriggio dell'11 marzo; alla riunione furono presenti anche Carlo Alberto e la regina Maria Teresa d'Asburgo-Este.
Prospero Balbo propose allora l'adozione della costituzione siciliana del 1812[539], da preferirsi alla più "vicina" *Charte* del 1814 per via dell'iniziativa legislativa riservata alle Camere, secondo i canoni della costituzione inglese[540].
Vi erano tuttavia opinioni contrastanti: il ministro Vallesa, ad esempio, faceva parte dei consiglieri che propugnavano l'adozione della suddetta *Charte*: ma la concessione di una costituzione appariva un atto politicamente inevitabile anche per lo stesso Vittorio Emanuele I.
In particolar modo di quella spagnola del 1812, il cui proclama era stato già preparato dai ministri Prospero Balbo e Antonio Brignal-Sale; va poi ricordato che, nel corso di quelle convulse discussioni, in quelle ore che saranno le ultime del regno di Vittorio Emanuele I, emerse l'opinione della Regina secondo la quale, nel caso di concessione della costituzione del 1812, sarebbero dovuto essere inserite nel testo due modifiche.
Una riguardava l'introduzione della Legge Salica, l'altra l'attenuazione del principio di confessionalità (art. 12 della costituzione del 1812) con una disposizione che prevedesse la tolleranza religiosa in favore degli Ebrei e dei Valdesi[541]; la Regina si schierava tuttavia contro la costituzione del 1812, che aveva conosciuto tramite la lettura di Haller.
Tuttavia il timore per un intervento armato della Santa Alleanza nel Regno di Sardegna appariva assai fondato; infatti il Regno di Sardegna non poteva certo considerarsi immune dall'influenza del vicino Impero asburgico ed, inoltre, non va dimenticato come il regno sabaudo, nato come "stato-cuscinetto" secondo la volontà delle potenze riunite a Vienna, dovrà aspettare gli anni di Cavour al

[539]E. Passamonti, *Prospero Balbo e la Rivoluzione del 1821 in Piemonte*, Torino, 1927, 326.
[540]*Ivi*, 330
[541]C. Torta, *La Rivoluzione cit.*, 105

governo per uscire da quello stato di minorità che lo rendeva un'entità statale politicamente di secondo piano a livello europeo.
Inoltre la possibilità di un ricorso alle armi da parte dell'Austria si mostrava ancora più probabile giacché, proprio in quei giorni di marzo del 1821, le truppe asburgiche stavano procedendo a dare il colpo di grazia al regime costituzionale nato a Napoli pochi mesi prima.
Ma, ormai, all'interno del Consiglio della Corona vi era ben poco da decidere; in altre città piemontesi, come Biella e Vercelli, veniva proclamata la costituzione spagnola e, contestualmente, si riconosceva l'autorità della Giunta di Alessandria.
Nel pomeriggio del 1812 i ribelli si impossessavano della cittadella di Torino; sulla fortezza venne innalzata la bandiera tricolore della Carboneria.
Tale accadimento si mostra allora assai significativo per la rivoluzione, nata in ambienti militari (ma anche universitari): la sua indole carbonara e i moti costituzionali dispongono, in questo momento, della *manus militaris* dello Stato.
L'esercito non è più con il re, non è più per Vittorio Emanuele I, e vede riposte in Carlo Alberto, il principe che non era nato per salire al trono, le speranze costituzionali e di liberazione dal giogo austriaco; e in quel contesto permane ambigua posizione del Principe ereditario.
Carlo Alberto viene infatti mandato, insieme al Generale Gifflenga, a cercare di dissuadere i ribelli assediati nella cittadella militare di Torino; del resto ogni azione di forza sarebbe stata possibile solo a costo del rischio di vedere scoppiare una guerra intestina, e, poi, ci si chiede, poteva Vittorio Emauele I ancora fidarsi del suo esercito, così pregno di idee carbonare?
Carlo Alberto, mancato "*golpista*" nei giorni immediatamente precedenti, ma anche ossequioso dello zio "parruccone", Vittorio Emanuele I, che aveva tentato in tutti i modi di dare un'educazione regale al nipote, Principe ereditario "improvvisato" in ragione dell'estinzione del ramo principale dei Savoia, si ritrova ancora, suo malgrado, al centro di speranze che i rivoluzionari ripongono in lui e nella sua volontà, titubante e incerta.
Ma gli insorti non accettano di vedere in Carlo Alberto un uomo dell'antico regime; questi, diversamente, deve essere l'alfiere della guerra contro l'Austria e il fautore della costituzione del 1812, non il Principe ereditario, erede, per l'appunto, di un regime politico oscurantista, assoluto e vassallo dell'Austria.
Carlo Alberto non dovrà semplicemente succedere a Vittorio Emanuele I, ma divenire il primo re "costituzionale"; il regno che dovrà ereditare non sarà più quello uscito dalle trame restauratrici delle potenze riunite a Vienna nel 1814-15.
Per questo Carlo Alberto, ambasciatore di pace mandato per conto del Re a parlamentare con i ribelli che avevano preso la fortezza, non viene neanche ricevuto dagli insorti.

Infatti solo il Carlo Alberto "liberale" gli insorti si aspettano di trovarsi davanti.
E la presa della fortezza da parte dei ribelli significa molto di più: bisogna concedere la costituzione spagnola perché gli insorti minacciano di bombardare la capitale dall'alto della fortezza, secondo quanto riferito da un'ambasceria dei Decurioni della città nello stesso pomeriggio del 12 marzo.
A seguire gli eventi vanno precipitando: Vittorio Emanuele I non gode ormai di alcun potere effettivo; le Giunte hanno preso il potere nelle varie provincie e anche a Torino dove la Giunta è presieduta dal canonico Pietro Marentini.
Il re convoca nello stesso pomeriggio del 12 marzo i suoi Ministri per comunicare l'unica decisione che poteva prendere; cadute infatti nel vuoto le concessioni costituzionali, ma anche l'adozione di misure volte a reprimere i moti, Vittorio Emanuele I, "ormai stanco e sfiduciato"[542], che, pur essendosi aperto alla possibilità di un radicale cambiamento politico, continuava a temere l'intervento militare austriaco, può solo passare la mano e abdicare in favore del fratello Carlo Felice.
In assenza di questi nomina Carlo Alberto Reggente; Carlo Alberto, da parte sua, tenta di dissuadere Vittorio Emanuele I dalla sua decisione di abbandonare il trono.
Nella notte tra il 12 e il 13 marzo veniva redatto il Proclama di abdicazione, che venne pubblicato la mattina del 13 marzo, data che segna l'inizio della reggenza di Carlo Alberto, che si protrarrà fino al 23 marzo; e mai tanto breve Reggenza fu portatrice di tanti cambiamenti politici!
Cessati dalla carica i Ministri e i più alti funzionari, Carlo Alberto mostra tuttavia l'intenzione di non mettere mano a gravi stravolgimenti.
Scrive Rosati[543]:

"*La folla si raduna in Piazza Carignano, e reclama a gran voce la costituzione, impreca all'Austria, si fa minacciosa. Due delegati liberali sono ricevuti dal Principe, al quale espongono per l'ennesima volta i desideri della popolazione. Sono congedati con un netto rifiuto. La folla rumoreggia. Il portone del palazzo è sprangato, ma Giuseppe Crivelli riesce egualmente a raggiungere il Reggente ed a rinnovargli le richieste dei piemontesi. Carlo Alberto, forse soltanto al fine di guadagnare tempo, obbietta che il voto del popolo avrebbe dovuto, se mai, essergli presentato da chi ne avesse avuto l'autorità. Il Crivelli non se lo fa ripetere due volte e, allontanandosi, fa poco dopo ritorno con il corpo dei Decurioni della città al completo. Viene ribadita ancora una volta la necessità di concedere la costituzione*".

[542] *Op. cit.*, 85.
[543] *Ibidem.*

E, allora, forte si presenta l'immagine del portone del palazzo "sprangato", di Crivelli che, sfuggendo alle guardie di palazzo, riesce ad arrivare al cospetto del Reggente; proprio quel Palazzo era stato il luogo di incontro degli amici del c.d. Circolo del Principe, che annoverava giovani liberali, patrioti come Santorosa, ma anche figli di Ministri, come nel caso di Cesare Balbo.
Ma ora quel portone, tante volte varcato segretamente dagli amici di Carlo Alberto, rimane chiuso come il cuore del Reggente, che deve dimenticare il giovanile animo liberale.
Carlo Alberto si mostra incerto nelle sue argomentazioni; rifiuta la concessione della costituzione e sembra ergersi a paladino di quel relitto di antico regime che dovrà consegnare nelle mani di Carlo Felice.
Ma, allo stesso tempo, obbietta che colui, che voglia avanzare richieste di riforme politiche, dovrebbe essere quasi investito di questo compito da parte del popolo; ma quale popolo e quale rappresentanza può concepirsi in questo morente antico regime?
Bisogna rifarsi allora a quella piramide dei corpi consultivi, come teorizzato dal Metternich, più in generale ai corpi intermedi, alle Giunte, nate dalle sollevazioni militari, o, infine, alla deputazione dei Decurioni, che si presentano al cospetto di Carlo Alberto? E di altri corpi rappresentativi si potrebbero ancora avanzare esempi.
E non va neanche dimenticato che le stesse Giunte Provvisionali aspiravano a configurarsi come organi rappresentativi in luogo del Parlamento da eleggersi.
I ripensamenti di Carlo Alberto erano destinati a rimanere frequenti; basti ricordare che, una volta abbandonata l'idea di formare un ministero conservatore, come quella del rifiuto della concessione costituzionale, nominò Santorre di Santarosa, uno del Circolo del Principe e uno dei capi rivoluzionari più in vista, Ministro della Guerra.
Nel frattempo il clamore dei moti costituzionali, nati nel segno della carta gaditana, non tardava a propagarsi da Alessandria, primo centro rivoluzionario del Piemonte.
Lo stesso 13 marzo, giorno che segna l'inizio della Reggenza, Carlo Alberto riceveva la visita del cavaliere di Castiglione e dell'avvocato Vismara, che chiesero, nell'occasione, la concessione della costituzione spagnola.
Carlo Alberto rispose che se avesse acconsentito a tale richiesta avrebbe sicuramente ecceduto i limiti del mandato di Reggente; vano fu anche il tentativo del Crivelli, come ricordato.
Il ritorno a palazzo del Crivelli, in compagnia della deputazione dei Decurioni, induce a riflettere il Reggente sul rischio che la capitale potesse subire un bombardamento da parte degli insorti asserragliati nella fortezza cittadina; il momento è grave.

"*Era sera inoltrata quando il reggente, pallidissimo, affranto, frastornato, firmò il proclama preparato da Prospero Balbo con cui annunciava la concessione della Costituzione di Spagna, con riserva dell'approvazione del re*"[544].

Ma poteva dirsi tale decisione risolutiva in un frangente così grave?

"*Era evidente che si trattava solo di un escamotage per calmare gli animi. La concessione era estremamente aleatoria, perché Carlo Felice avrebbe potuto benissimo revocarla e lasciare le cose come stavano*"[545].

E viene allora da chiedersi la parte di chi fosse schierato il Reggente o se si fosse trattato di perentori interventi esterni che avevano portato alla concessione[546].
Si può diversamente affermare che il Reggente se ne lavava le mani[547].
Al di là di tali considerazioni, Carlo Alberto firmò, il 13 marzo 1821, il proclama con il quale si concedeva la costituzione spagnola.
In esso si esordiva accennando alla "urgenza delle circostanze in cui S. M. il Re Vittorio Emanuele Ci ha nominati Reggente del Regno, malgrado che a Noi per anche non ci appartenesse il diritto di succedersi"; a seguire si ricordava che "il popolo altamente enunciò il voto di una Costituzione nella Conformità di quella che è in vigore nella Spagna".
E ricorda che nel corso di quegli accadimenti "non Ci è stato possibile il meramente consultare ciò che nelle ordinarie facoltà di un Reggente può contenersi".
E continua:

"Il nostro rispetto e la nostra sottomissione a S. M. Carlo Felice, al quale è devoluto il Trono, Ci avrebbe consigliati dall'astenerci ad apportar qualunque cambiamento alle leggi fondamentali del Regno, o Ci avrebbe indotto a temporeggiare, onde conoscere le intenzioni del nuovo Sovrano".

Le leggi fondamentali subiscono allora un cambiamento sotto "l'impero delle circostanze", come specificato nel proclama.

[544]Bertoldi, *op. cit.*, 95.
[545]*Ibidem.*
[546]In quest'ultimo senso, v. *Simple récit cit.*, in Fiorini, *Gli scritti cit.*, 118-119.
[547]Bertoldi, *op. cit.*, 95.

La nuova legge fondamentale sarà rappresentata della sola, la costituzione spagnola del 1812 e verrà osservata "sotto quelle modificazioni, che dalla Rappresentanza Nazionale, in un con Sua maestà il Re, verranno deliberate".
Il giuramento della costituzione da parte del Reggente avvenne la sera del 15 marzo, quando già aveva nominato una Giunta Provvisoria di quindici membri "intantoché si proceda alla convocazione del Parlamento Nazionale".
Nel processo verbale del giuramento si fa poi cenno a due "importanti modificazioni essenziali" della costituzione del 1812, "analoghe al voto generale della Nazione", ovvero "accettate fin d'ora dalla Giunta provvisoria".
Le modifiche riguardavano l'ordine di successione al trono ovvero l'introduzione della Legge Salica[548] (secondo le antiche leggi e consuetudini del Regno) e il principio di tolleranza religiosa, come negli auspici della regina Maria Teresa, moglie dell'abdicante Vittorio Emanuele I.
Di certo appare di grande rilievo l'utilizzo di parole come "Nazione" e l'utilizzo di questo termine riferito alla Giunta provvisionale, organo con il compito di rappresentanza in luogo di un nascente Parlamento.
La costituzione del 1812 era largamente conosciuta al momento della sua promulgazione, ben più di quanto lo fosse a Napoli, capitale di un Regno ben più vicino alla cultura e alla società spagnole. Nella capitale piemontese le copie della costituzione gaditana superavano le 20.000, mentre molte altre migliaia erano sparse nelle provincie; molte copie erano state inviate da Napoli mesi prima o erano state stampate nella tipografia Pomba[549].
Nel frattempo si moltiplicavano le manifestazioni di gaudio nelle provincie piemontesi per la concessione della costituzione, spesso accompagnate da cerimonie religiose di ringraziamento, come avvenne anche a Mentone, nel Principato di Monaco, dove la popolazione, riunita in chiesa con le più alte cariche civili, votò l'adozione della costituzione di Cadice (21 marzo 1821)[550].
A Novara il Generale de la Tour, Governatore della città, assistette ad una messa solenne di ringraziamento per la concessione della costituzione spagnola, nel corso della quale il cardinale Giuseppe Marrozzo cantò il *Te Deum*[551].
Non si tratta di un freddo cerimoniale fine a se stesso; anzi si può affermare che, in un certo senso, la costituzione di Cadice già vivesse e trovasse applicazione.
Si ricordi, in proposito, l'art. 58 della costituzione spagnola che così recitava:

[548]Come sarà anche nello Statuto del 1848.
[549]*Simple récit*, in Fiorini, *Gli scritti cit.*, 120.
[550]Torta, *La Rivoluzione cit.*, 135.
[551]*Ivi*, 134.

"*Los ciudadunos, que han compuesto la Junta, se trasladarán á la parroquia, donde se cantará un solemne Te Deum, llevando al elector ó electores entre el presidente, los escrutadores y el secretario*".

In tal modo si concludeva, secondo il cerimoniale, il primo dei tre gradi delle elezioni dei membri delle *Cortes* (le *Giunte elettorali di parrocchia*); la costituzione di Cadice, lo si ricordi, rimane pur sempre una carta confessionale, nonostante la grande influenza *ilustrada*.
E gli eventi continua a scorrere veloci in quel marzo del 1821; la situazione in cui versa Carlo Alberto è quasi romanzesca:

"*È già pentito di essersi pentito. Non sa cosa risponderà Carlo Felice alla sua relazione, o meglio se lo immagina*."[552].

Medita di riportare l'ordine nell'esercito, teme di aver compromesso, con la sua condotta, i suoi diritti di successione al trono, non nasconde la sua ammirazione per Carlo Felice, ma, al contempo, guarda con nostalgia a Vittorio Emanuele I.
Pensa a una guerra contro l'Austria, ma auspica anche un intervento delle navi della flotta inglese, che, sbarcate a Genova, possano contribuire a riportare la situazione alla normalità[553].
E, ottenuta la costituzione, la prossima (e inevitabile) decisione appare prendere le armi contro l'Austria, come chiede la folla riunita sotto le finestre di Palazzo Carignano.
L'unica certezza di Carlo Alberto consiste nella previsione della collera di Carlo Felice alla notizia delle decisioni del nipote nella qualità di Reggente, che, giovane dei suoi ventitre anni, si sente abbandonato a se stesso.
Intorno a se aveva gli amici, gli stessi del Circolo del Principe, che lo consigliano in modi tanto diversi; inoltre il suo "tirocinio" da re non era ancora terminato, anzi era stato bruscamente interrotto con l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, che Carlo Alberto aveva cercato di distogliere dal suo intento.
Giusta si rivela la previsione di Carlo Alberto; tale sarà la collera dello zio Carlo Felice che, ricevuto a Modena lo scudiero Silvano Costa, che portava il messaggio contenente la relazione del Reggente sugli accadimenti piemontesi, non vorrà, in un primo momento, neanche aprire la lettera a lui inviata; anzi la getterà in faccia al Costa, intimandogli a gran voce di uscire e di non chiamarlo re in considerazione della "violenza abominevole" che aveva portato all'abdicazione del fratello[554].

[552]Bertoldi, *op. cit.*, 96.
[553]*Ibidem.*
[554]*Ivi*, 98-99

La collera di Carlo Felice è tanto grave da non degnare il nipote di alcuna considerazione; infatti nel proclama, datato 16 marzo, del nuovo re, che Costa doveva portare a Torino, è scritto:

"*Dichiariamo nullo qualunque atto di sovrana competenza che possa essere stato fatto o farsi ancora dopo l'abdicazione del Re nostro fratello, quando non emani da Noi e non sia da Noi sanzionato espressamente*"[555].

Carlo Alberto non è dunque neppure menzionato e il Reggente se ne accorge aprendo il plico recapitato da Costa; e, proprio in quel momento, si apre anche la controrivoluzione, il cui centro sarà Novara, città dove il Generale de la Tour riceveva l'ordine di Carlo Felice di riunire le truppe per fronteggiare lo stato di grave crisi interna.
Una volta letto il proclama, Carlo Alberto convocò i suoi Ministri; in tale seduta del Consiglio venne deciso di posticipare la pubblicazione del proclama di Carlo Felice e, nel frattempo, di inviare il cardinale Marozzo per informare il nuovo re circa la situazione in Piemonte.
I lavori del Consiglio si chiusero con l'approvazione di un documento in cui si dichiarava l'intenzione di Carlo Alberto di continuare a ricoprire il ruolo di Reggente dietro richiesta dei Ministri.
Ma Carlo Alberto rinunciò alla Reggenza il 23 marzo, giorno in cui giunse a Novara per unirsi alle truppe "controrivoluzionarie"; la sua sottomissione al nuovo re lo portò a scrivere alla Giunta di Torino perché tale istituzione facesse lo stesso.
Nel frattempo, va ricordato, arrivavano le notizie della sconfitta dell'esercito costituzionale napoletano; e in Piemonte maturavano intenti di pacificazione.
Uno fu portato avanti dal conte Mocenigo, ministro dello Zar Alessandro; il conte, mediatore tra Carlo Felice e i ribelli, propose al canonico Marentini, presidente della Giunta torinese, che, una volta riportato l'ordine, sarebbe stata emanata un'amnistia totale per i sovversivi, che l'Austria non avrebbe proceduto all'occupazione del Piemonte e che i ribelli avrebbero potuto nutrire ancora speranze di concessioni costituzionali.
Ma proprio i ribelli, in questo momento così difficile per loro, aggravarono la loro situazione mostrandosi divisi: infatti i Federati accolsero con favore tali proposte, a differenza dei Carbonari[556].
Si avverte già come la divisione all'interno delle società segrete sarà un motivo di insuccesso delle stesse nel nostro Risorgimento.
Tutte le speranze rimasero tuttavia vane con il proclama di Carlo Felice del 3 aprile.

[555] *Ivi*, 99.
[556] Torta, *La Rivoluzione cit.*, 173-178.

Tra i Carbonari avevano certo più successo le voci infondate, come quella secondo la quale la Spagna avrebbe dichiarato guerra all'Austria, rompendo, in tal modo, gli accordi della Santa Alleanza, come scritto dall'avvocato Vismara al marchese di Cardaglio[557]; né mancavano voci sullo sbarco di truppe inglesi a Genova[558].

Ma l'attenzione si sposta tutta su Novara; colà si è trasferito Carlo Alberto, ormai ex-Reggente, ed a aspettarlo vi è il Generale Vittorio Sallier de La Tour, nuovo Reggente per ordine di Carlo Felice.

A Novara Carlo Alberto è sorvegliato ogni momento da un ufficiale per volontà di de La Tour; rimane sei giorni a Novara e, nel mentre, fa il *mea culpa*, invitando la Giunta di Torino a sottomettersi alla volontà del nuovo re.

Il 29 marzo Carlo Alberto riceve una lettera del re che lo invita (ma si tratta in realtà di un ordine) a recarsi a Firenze dai suoceri, dove arriverà il 2 aprile, dopo essere passato per Milano e Modena; si tratta della prima tappa del suo esilio, o, *rectius*, del suo primo esilio, giacché ve ne sarà un secondo, definitivo, quello del 1849.

A Milano, scrive Niccolò Tommaseo, si presenta umilmente al Generale austriaco Bubna, dopo aver lasciato Novara vestito da gendarme; a Modena non è neppure ricevuto da Carlo Felice.

Pochi giorni dopo, il 7 aprile, interveniva a Novara la sconfitta dell'esercito costituzionale piemontese; in tale contesto l'intervento delle truppe austriache parve da subito decisivo, poiché da sole contavano più di 15.000 uomini.

Il 24 luglio, attraverso un trattato, si formalizzava il nuovo *status quo*; il Piemonte veniva occupato militarmente dall'Austria, veniva restaurata la monarchia sabauda, o meglio quella dell'antico regime; da lì iniziò una vera persecuzione dei rivoluzionari e lo spirito reazionario si fece ancora più forte, anche rispetto al regno di Vittorio Emanuele I.

Ripercussioni si ebbero anche in Lombardia, dove i Federati aspettavano l'arrivo delle truppe piemontesi con a capo Carlo Alberto; diversamente, come ricordato, fece ingresso a Milano un Carlo Alberto sconfitto e umiliato, che venne deriso dal Generale austriaco Bubna, "che gli aveva consegnato tutte le lettere e i documenti riguardanti i suoi ex amici costituzionali"[559].

Città, Milano, che vedrà il trionfo sabaudo nel corso degli inizi favorevoli della prima Guerra di Indipendenza; ma proprio a conclusione di questo conflitto Carlo Alberto abdicherà a Novara in favore del figlio, il futuro Vittorio Emanuele II, il 23 marzo 1849, nella stessa città che aveva visto l'inizio del suo primo esilio.

---

[557]F. Lemmi, *Il processo del principe della Cisterna* in *La rivoluzione piemontese del 1821* (R. Deputazione p. la Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia, Biblioteca di storia italiana recente, vol. XI), Torino, 1923, 54.
[558]N. Rosselli, *Saggi sul Risorgimento ed altri scritti*, Torino, 1946, 53-55.
[559]Bertoldi, *op. cit.*, 107.

E questo discorso sui luoghi così significativi, ma anche per così dire "ambivalenti", per Carlo Alberto, potrebbe continuare; basti ricordare come la "riabilitazione" agli occhi Carlo Felice avvenne, nel 1823, sotto le mura del Trocadero, la fortezza di Cadice, dove erano asserragliate le truppe costituzionali spagnole che avevano dato vita al *Trienio liberal* e alla rinascita della costituzione del 1812; tutto questo avveniva nell'ambito delle ultime operazioni dei moti rivoluzionari europei, scoppiati nel 1820, e repressi per iniziativa della Santa Alleanza.
E tale riabilitazione passò anche per gravi imbarazzi; basti pensare al *visus* di Carlo Felice, allorché, leggendo la *Storia della rivoluzione piemontese del 1821* di Santorre di Santarosa, che annoverava Carlo Alberto nel numero dei congiurati.
Ma torniamo alle conseguenze, in Lombardia, dell'insuccesso della rivoluzione piemontese; le speranze dei Federati lombardi divennero presto vane, dal momento che Carlo Alberto negò ogni aiuto ai liberali milanesi[560].
Per molti Federati lombardi, come anche per molti patrioti italiani, la via dell'esilio in Spagna, quella gaditana, fu l'unico modo per sfuggire a processi sommari e alla dura repressione reazionaria.
Su quello che accadde dopo la fine della seconda rivoluzione italiana nel nome della costituzione di Cadice.
A riguardo Spini scrive:

"*Ma con l'arrivo dei profughi italiani del '21 in terra di Spagna, incomincia ormai una pagina nuova nelle relazioni tra le due nazioni sorelle. Comincia la storia dell'importazione della Carboneria in Spagna per opera dei rifugiati piemontesi e napoletani;*"[561].

E non mancano nuove speranze rivoluzionarie:

"*comincia la storia dei tentativi, compiuti da Pepe per preparare nel 1822 uno sbarco sulle coste dell'Italia Meridionale, onde rialzarvi la bandiera della rivoluzione* (…)"[562].

E gli animi degli insorti sono rivolti alla Spagna costituzionale:

[560]G. Pallavicino, *Memorie*, Torino, 1882, 19-23.
[561]*Op. cit.*, 106.
[562]*Ibidem.*

"*comincia la storia dello sfortunato valore con cui i volontari italiani del Pacchiarotti versarono il loro sangue per la libertà di Spagna nel 1823, battendosi in Catalogna contro la reazione e l'invasione francese*"[563].

Ma i conti "politici", rimasti aperti ancora per il "pentito" Carlo Alberto, si chiuderanno sotto le mura della fortezza del Trocadero, dove accorreranno i fedeli di Pacchiarotti.
Si trattava di pendenze ancora aperte e da chiudere con il passato liberale, come era già successo a Novara e come aveva già avuto modo di scrivere a Vittorio Emanuele I prima di mettersi in viaggio per l'esilio fiorentino.
In tale lettera Carlo Alberto allude a quattro giovanotti che si trovavano a Novara con il compito di assassinarlo[564]; questi erano sicuramente carbonari torinesi, poco disposti a perdonare la fuga del Reggente e l'atto di sottomissione dello stesso a Carlo Felice.
Anzi assai ben poco disposti, come moltissimi loro pari.

[563] *Ibidem.*
[564] Bertoldi, *op. cit.*, 106.

PARAGRAFO 3: *Trienio liberal*; Donoso Cortés e Cánovas del Castillo e l'affermarsi definitivo della dottrina della costituzione storica

La *inviabilidad* della costituzione del 1812 poteva, in primo luogo, essere imputata al mancato equilibrio presente nello stesso testo; inoltre la incomunicabilità tra il potere legislativo e quello esecutivo, frutto di una esasperata separazione tra gli stessi, contribuiva a scorgere in tale legge fondamentale un "mito" nell'Europa restaurata di inizio Ottocento più che un sistema politico efficiente e funzionale.

Infatti gli aspetti utopici e *ultraliberales* della carta rendevano il suo funzionamento assai difficoltoso, anche in considerazione del fatto che le *Cortes* ordinarie si aprirono quando ancora la Guerra d'Indipendenza e la stessa lotta contro Napoleone si trovavano ancora nello scorrere tumultuoso degli eventi.

Si deve poi aggiungere che l'assenza di Ferdinando VII rendeva lo stesso quadro politico irrimediabilmente incompleto e che la fazione *realista* non aveva del tutto accettato il nuovo corso come si vedrà nel maggio del 1814 con il ritorno di Ferdinando VII a Madrid: questi, rifiutatosi di giurare la costituzione, restaura l'assolutismo.

Tale accadimento appare idealmente preceduto dal *Manifiesto de los Persas*, che, sottoscritto da più di sessanta membri delle *Cortes* ordinarie, rinnega il testo gaditano e auspica il ritorno ad alcune istituzioni fondanti dell'antico regime, tra le quali le *Cortes* su base *estamental* e il Tribunale dell'Inquisizione.

Diversamente la restaurazione monarchica ferdinandea sarà portata avanti lungo le linee del più cupo reazionarismo politico, anche se questi accadimenti storici, che interessano il primo ritorno all'assolutismo tra il 1814 e il 1820, presentano un interesse minore ai fini della presente analisi.

In altro modo un evento che può essere considerato basilare è rappresentato dalla fine del primo periodo assolutistico spagnolo nel gennaio del 1820, fatto storico con importanti ripercussioni nell'Italia degli inizi del Risorgimento, come si è potuto rilevare.

Ma andiamo con ordine: Ferdinando VII si sente costretto a giurare la costituzione del 1812, cosa che fa (con sei anni di ritardo) il 10 marzo 1820.

Il liberalismo spagnolo, spogliato dalle istanze più utopiche, poteva ora "rileggere" la costituzione gaditana, ormai caduta nell'oblio politico, ma non dimenticata nei sentimenti della nazione.

Il "mito inglese", da parte sua, avrebbe contribuito a una più cauta ed efficiente lettura della lettera della costituzione del 1812; infatti la cultura politica e i cenacoli liberali ancora una volta avevano alzato la propria voce dall'esilio.
A riguardo non si può non fare menzione dell'opera di Álvaro Flórez Estrada, *Representación al S. M. C. el Señor don Fernando VII en defensa de las Cortes*, pubblicata a Londra nel 1819 e definita da Andrés Borrego, amico di Flórez Estrada, come "*la bandera, la apología y, en cierto modo, el lábaro de las justas quejas del liberalismo español*"[565].
Nell'opera citata Flórez Estrada muove la propria analisi dallo studio di diverse parti del *Secondo Trattato sul Governo Civile* di Locke, autore che definisce "*sabio*" dal momento che non è stato "né giacobino, né rivoluzionario": il *Secondo Trattato* rappresenta per Flórez Estrada l'occasione di approfondire importanti principi cardini del costituzionalismo inglese, tra cui la divisione dei poteri (questa volta nella logica del bilanciamento), la posizione della Corona e la preminenza del potere legislativo, che è alla base di una forma di governo equilibrato (e non assembleare).
Il "mito"inglese torna dunque a rivivere negli anni della prima restaurazione assolutistica ferdinandea nel momento in cui l'utopico modello politico gaditano era rimasto soffocato dal ritorno della monarchia borbonica nella primavera del 1814.
Anzi, come già accennato, proprio la costituzione inglese può essere vista ora più vicina alla legge fondamentale gaditana nelle parole di Flórez Estrada: questi, infatti, avverte una forte analogia tra le prerogative della Corona inglese e quelle della Corona spagnola nel testo del 1812.
Più in generale Flórez Estrada osserva che:

"*Desde el establecimiento de la actual feliz Constitución británica, ninguna otra nación ha disfrutado igual tranquilidad, igual industria, igual riqueza, tanto patriotismo, tantas luces ni tanta gloria.*"[566].

Restaurato poi l'ordine gaditano nel corso del *Trienio constitucional*, la forma di governo venne avvicinandosi molto a quella parlamentare[567] nella relazione essenziale tra *Cortes* e Governo, organo solo di fatto.
In un certo senso ci troviamo già in un momento controrivoluzionario per la Spagna; infatti gli estremismi *exaltados* non potevano più riscuotere un successo pari al precedente.
Più in generale, se guardiamo alla vicina Francia degli stessi anni, si può osservare un dato assai importante: la monarchia restaurata stava passando dalla fase costituzionale pura a quella

[565]L. A. Martínez Cachero, *Álvaro Flórez Estrada. Su vida, su obra y sus ideas economicas*, Oviedo, 1961, 62.
[566]Varela Suanzes, *El debate cit.*
[567]*Ibidem.*

parlamentare; in pochi anni andava cambiando la forma di governo e questo avveniva attraverso fonti non scritte che modificavano il quadro della *Charte* del 1814.
Avveniva dunque in Francia quel percorso che, più lentamente, aveva interessato l'Inghilterra fin dai tempi della Gloriosa Rivoluzione[568]; comparivano inoltre nel paese transalpino un bipartitismo, seppur debole, e alcuni termini propri della cultura politica anglosassone come *cabinet*, *jury*, *legislature*, *convention*, *session*, *club* ecc.
In una parola nel 1820 era arrivata l'ora della Spagna costituzionale; i Ministri del re si trasformano poco a poco da consiglieri a soggetti con competenze proprie di rilevanza costituzionale e nasce il *Consejo de Ministros* in forza del *Real Decreto* del 19 Novembre 1823, anche se di governo parlamentare si potrà parlare solo a partire dell'*Estatuto Real* del 1834, altra importante tappa nella storia ottocentesca della costituzione storica.
Infatti il *Trienio liberal* conobbe sei Governi, ma non in tutti si può ritrovare un ruolo di rilievo di un particolare *Secretario de Despacho* che assuma la guida del Consiglio[569]; ciò fu dovuto anche alla presenza di Ferdinando VII nelle riunioni dei suoi *Secretarios*; non mancò occasione che gli stessi preparassero il *Dicsurso regio* che lo stesso Ferdinando avrebbe dovuto pronunciare di fronte alle *Cortes* ordinarie.
Le stesse, da parte loro, apparvero ben consce del nascente indirizzo parlamentare e lo dimostrarono chiaramente con un voto di censura (18 dicembre 1821) volto a chiedere a Ferdinando VII la sostituzione del Governo Fekiu.
Più in generale va osservato che l'esperienza del *Trienio liberal* conteneva in sé le basi per un futuro affermarsi del governo parlamentare, ma, allo stesso tempo, la brevità del periodo, che vide la rinascita della costituzione gaditana, contribuì a che tale forma di governo non si radicasse se non in alcuni limitati aspetti[570].
In definitiva la costituzione del 1812 si animò, tra il 1820 e il 1823, di uno spirito assai meno *exaltado* di quello del periodo costituente: in una parola ancora una volta i dettami del costituzionalismo inglese cambiavano la lettera di una costituzione ispirata al modello della monarchia costituzionale pura, come accadde nella Francia restaurata[571].
Non è il caso ora di ricordare il passaggio dall'anglofobia all'anglofilia nella Francia di Luigi XVIII, nonché la linea politica dei *monarchiens* e dei pensatori controrivoluzionari, che invocavano il modello inglese della monarchia mista e equilibrata; basti ricordare che Toreno visse, in ragione

[568]Forma di governo, quella parlamentare, che può considerarsi affermata in modo definitivo con il ministero guidato da Pitt il Giovane nel 1782.
[569]Spini, (*op. cit.*, 72 e ss.), tratta delle vicende del Ministero Argüelles e, in particolar modo, della caduta di quest'ultimo; l'A. ricorda, tuttavia, che la crisi dello stesso si aprì a seguito della fiducia revocata dal re (*op. cit.*, 75).
[570]Rimase sempre irrisolta la problematica circa la responsabilità politica (e non solo penale) del *Ministerio*.
[571]E per le costituzioni, come lo Statuto Albertino del 1814, che si ispireranno in seguito alla *Charte* del 1814.

dell'esilio, la Restaurazione sotto il Regno di Luigi XVIII e elevò, nella veste di deputato delle *Cortes* ordinarie (marzo 1821), la sua voce in favore della forma di governo parlamentare,

"*porque aunque es cierto que cada poder tiene sus facultades y atribuciones peculiares, es preciso que la legislativa y la esecutiva se entiendan mutuamente, pues que seria imposible llevar a efecto las providencias si no obrase de acuerdo, como también lo seria en cuanto al Poder Legislativo que sin contar con el ejecutivo diese una ley...Lo mismo, pues, nos sucederia cuando un Ministro no cuenta con la mayoria del Cuerpo legislativo; es preciso que deje el Ministerio...*"[572].

Le *Cortes* ordinarie non mancarono tuttavia di difendere le proprie prerogative, sulle quali si basava la forma di governo assembleare; quest'ultima fu favorita dalla mancanza di un vero e proprio bipartitismo; se, infatti, i liberali e i realisti rappresentavano gli eredi dei moderati e degli *exaltados*, non si può parlare di un vero sistema partitico, ma solo di fazioni, facilmente preda di "seduzione" da parte di iniziative di carattere "trasversale". come nel caso del *Manifiesto* del 1814.
In conclusione la situazione internazionale, nuovamente critica, con l'intervento della Santa Alleanza alle porte e il doppiogioco di Ferdinando VII, portarono al definitivo tramonto della monarchia gaditana, la stessa che ancora una volta si era mostrata contrassegnata da una forte *inviabilidad*.
Quest'ultima era dovuta all'abbandono radicale della costituzione storica, che, nell'ottica anglofila jovellanista, sarebbe dovuta essere oggetto di modifica e non di stravolgimento radicale.
La strada *exaltada* si era mostrara una volta di più impercorribile e la stessa sovranità del 1812 appariva una conquista troppo frettolosa e radicale; il costituzionalismo spagnolo percorrerà ancora la via dell'esilio negli anni tra il 1823 e il 1833 e questa volta il modello *doceañista* sarà profondamente criticato anche in ambienti liberali[573].
Con la morte di Ferdinando VII potrà poi dirsi conclusa l'esperienza dell'assolutismo; la Spagna, questa volta sconvolta da conflitti interni legati alla successione al trono, affondava le proprie radici nella tradizione storica al fine di ridare vita ad un nuovo sistema costituzionale.
Nel frattempo, durante la decade assolutista, riprende le pubblicazioni a Londra *El Español constitucional* tra il 1824 e 1825, dopo essere apparso tra il 1818 e 1820; il periodico, ispirato da *exaltados* in esilio, rinasce proprio negli anni della restaurazione ferdinandea.
La difesa della costituzione gaditana si mostra come la linea politica editoriale; a *El Español constitucional* si contrappone poi il moderato *Ocios de Españoles Emigrados* che trova la sua

[572]Varela Suanzes, *El debate cit.*
[573]*Ibidem.*

diffusione a Londra tra il 1824 e il 1827; che appare più vicino al liberalismo inglese, anche se non si allinea apertamente in favore della forma di governo parlamentare.
Quest'ultima si contrappone dunque nettamente alla monarchia costituzionale pura, seppur le stesse si radichino entrambe su una costituzione di tipo moderato ed equilibrato, che ricusa il modello rivoluzionario; il nuovo regime politico, in una prospettiva storicistica, non cancella il passato.
Questo avviene per l'Inghilterra della Gloriosa Rivoluzione e per la Francia orleanista del 1830, che scrivono una nuova pagina delle proprie rispettive storie politiche grazie al compromesso tra la Corona e il Parlamento volto ad "aggiornare" e non a cancellare la costituzione; non a caso la *Charte* del 1830 altro non è che una revisione di quella ottriata del 1814.
Analoghe considerazioni possono avanzarsi per l'*Estatuto Real* del 1834; tale testo costituzionale segna l'inizio, pur debole, di un sistema parlamentare in Spagna e si presenta, nel complesso, come una legge fondamentale più *viable* di quella gaditana.
Di certo non si avrà da subito un'affermazione della forma di governo parlamentare, ma va ricordato che anche la "borghese" *Charte* del 1830 non afferma in senso esplicito il nodo del rapporto fiduciario tra potere legislativo e quello esecutivo; e, inoltre, come nel caso della *Charte* orleanista, vi è un ritorno ad costituzione *pactada*.
Si rinvigorisce il compromesso tra Corona e *Cortes*, dopo che la prima era stata esclusa dal processo costituente gaditano, mentre le seconde erano divenute, nel corso del Settecento borbonico, organi con il solo compito di ratifica della volontà della monarchia assoluta, vedendo in tal modo perdere le proprie tradizionali prerogative di limitazione del potere regio.
Si tornava dunque alla sovranità *compartida* dopo che la stessa era stata accentrata prima nelle mani della Corona e poi delle *Cortes* costituenti; si tornava, in una parola, alla storia, alla tradizione, al passato come luogo nel quale riscrivere un nuovo compromesso tra la monarchia e la nazione: tutto questo avveniva guardando indietro.
A conforto di ciò non va, infatti, dimenticato che nella stessa *Exposición*, che precede il testo dell'*Estatuto Real,* vi è un richiamo alle antiche leggi fondamentali spagnole, che devono essere ristabilite perché le *Cortes* e la Corona possano migliorarle e renderle più attuali[574].
Nell'*Estatuto*, ispirato da Martínez De la Rosa (uomo politico e drammaturgo), ma influenzato anche dalla *Charte* del 1830, l'equilibrio della costituzione storica appare prevalere rispetto alla forza rivoluzionaria della carta fondamentale del 1812; con l'*Estauto* si avanza il proposito di rivedere le leggi fondamentali e non rifondarle dal nulla, pur nel rispetto di antiche forme.

[574]Per una lettura completa dell'*Estatuto*, v. J. Tomás Villarroya, *El sistema político del Estatuto Real (1834-1836)*, Madrid, 1968.

In tal senso si può comprendere la concessione dell'*Estatuto* del 10 aprile 1834 da parte di Maria Cristina di Borbone, reggente per conto di Isabella II fino al 1840; solo nominalmente può parlarsi di una carta ottriata, dal momento che l'*Estatuto Real* rappresenta il primo dei compromessi costituzionali tra Corona e nazione della Spagna postferdinandea.
Nazione che *de facto* è parte del patto politico, anche se nell'*Exposición* l'autorità regia viene elevata ad unico potere costituente.
Ma il punto che più interessa sta tutto nella considerazione in base alla quale nell'*Estatuto* si presenta ben chiaro l'intento di "*armonizar las inalterables "leyes fundamentales" de la Monarquía española con las ideas políticas del siglo*"[575].
Tutto questo sarebbe dovuto avvenire attraverso l'impegno coordinato delle *Cortes* e della Corona e non secondo una volontà, ancora una volta di più, di concretizzare una sempre più netta separazione dei poteri.
In tal senso la costituzione storica andava rivista e non mancarono "rivincite" del costituzionalismo di ispirazione jovellanista: infatti la *vexata quaestio* della rappresentanza nelle *Cortes* doveva approdare a una soluzione bicamerale, volta a "attualizzare" la tradizionale divisione *estamental* (quest'ultima disconosciuta nelle *Cortes* gaditane).
Le *Cortes Generales* si dividevano infatti nell'*Estamiento de Próceres del Reino* e nell'*Estamiento de Procuradores del Reino* (titoli II e III dell'*Estatuto Real*): nel primo erano ricompresi i rappresentanti degli ordini privilegiati, il clero e la nobiltà, mentre nel secondo trovava posto il *pueblo*.
Il primo *Estamiento* conosceva poi membri di nomina vitalizia o con diritto di trasmissione della carica per via ereditaria: detti membri dovevano avere il titolo di *Grandes de España*.
La Corona continuava a godere di forti prerogative: aveva il monopolio legislativo, il potere di convocare, sospendere e sciogliere le *Cortes Generales* e il diritto di veto sulle leggi approvate dai due *Estamientos*.
Va poi osservato come, pur nell'impianto politico dell'*Estatuto Real*, assai vicino al modello della monarchia costituzionale pura, appaia menzionata la figura del *Presidente del Consejo de Ministros*: si tratta di una scelta abbastanza insolita per una costituzione breve.
Tuttavia la figura del *Presidente del Consejo de los Ministros* non trova un'autonoma collocazione all'interno del testo dell'*Estatuto Real*, che ne fa menzione, ad esempio, circa la necessità che questi controfirmi il decreto regio di sospensione o dissoluzione delle *Cortes* (artt. 37 e 40)[576].

[575]C. M. Rodríguez López-Brea, *La práctica parlamentaria durante el Estatuto Real: peticiones económicas de los procuradores en la legislatura 1834-1835*, in *R.E.P.*, 1996, n. 93, Madrid, 415.
[576]Anche se nel secondo il re può decidere "*de hacerlo de persona*", quindi senza richiedere la controfirma.

Da parte loro i *Secretarios del Despacho*, allorchè le *Cortes* si accingano a votare leggi su le "*contribuciones*", devono presentare a ciascuno dei due *Estamientos* la propria "*exposición*" (art. 36).

Sono tutte tracce, queste, del *cabinet system* che si rifà ad un costituzionalismo inglese che, a sua volta, influisce sulla scelta bicamerale e modera lo spirito *exaltado* del primo costituzionalismo[577]. Tracce già presenti nel *Trienio liberal*, ma ancor prima nel pensiero *ilustrado* di fine Settecento.

Allo stesso tempo non poteva negarsi un'influenza del costituzionalismo francese della Restaurazione, che abbiamo visto anch'esso prendere ben presto, seppur non in modo netto, la via della forma del governo parlamentare.

Va poi ricordato che significativo fu l'intento dell'*Estatuto Real* di tenere fermo il legame con la tradizione, come si legge nell'*Exposición*; volontà riaffermata nei richiami alle leggi fondamentali scritte dell'antico regime.

È questo il caso dell'art. 1, che richiamando le *Partidas* e la *Nueva Recopilación*, legittimava Maria Cristina di Borbone, vedova di Ferdinando VII e reggente per conto della figlia Isabella II, a convocare le *Cortes Generales* (che prenderanno la già citata forma bicamerale).

Venne inoltre mantenuta la disposizione, ispirata a quanto già previsto dalla *Nueva Recopilación*, per cui le *Cortes Generales* dovevano essere convocate "*cuando occurra algún negocio arduo*", seppur dietro giudizio insindacabile del re (art. 30).

Da quanto analizzato, pur in modo sommario, si può dunque osservare "*la via media*" tracciata dall'*Estatuto Real*, nato dall'impossibilità di tornare all'assolutismo, ma anche all'*exaltada* costituzione del 1812, come scritto da Tomás y Valiente; l'anima del modello francese del 1830 poteva dunque ben coniugarsi con la linea dei liberali moderati che si rifacevano al "cauto" costituzionalismo jovellanista[578] attraverso il richiamo alle leggi fondamentali e alla previsione di un sistema bicamerale.

Tuttavia lo stesso Tomás y Valiente ha modo di esprimere un giudizio assai severo nei confronti dell'*Estatuto Real*[579], che non considera alla stregua di una "*verdadera Constitución*" e neppure di una "*breve e incompleta*"[580].

Infatti, a dire del grande storico del diritto spagnolo, nell'*Estatuto* non si rinviene una divisione, pur implicita, dei poteri, nè una dichiarazione di diritti costituzionalmente tutelati: in altre parole l'art. 16 della *Dichiarazione* del 1789 non ha cittadinanza nell'*Estatuto Real*.

---

[577] M. Rodríguez Alonso, El Estatuto Real de 1834*: El embajador británico en la preparación y redacción definitiva del texto*, in *R.E.P.*, Madrid, 44, 1985, 189-204.

[578] *Ibidem*; per leggi fondamentali nelle costituzioni ottocentesche v. dell'A., *A.H.D.E., Génesis de la constitución 1812. I. De muchas leyes fundamentales a una sola constitución* de, 1995, LXV, Madrid, 16, 16.

[579] *Manual de Historia del Derecho Español*, 2003, Madrid, 442.

[580] *Manual cit.*, 444.

Ma il punto che più interessa è rappresentato dall'eterointegrazione dell'*Estatuto Real* attraverso le petizioni rivolte alla Corona e approvate dai due *Estamientos* (in particolar modo da quello elettivo[581]), volte a colmare le lacune costituzionali: a riguardo appare interessante osservare che tali dichiarazioni non mancarono di essere sostenute "*en argumentos historicisticas*"[582] e, dunque, di sostenersi sulle leggi fondamentali contenute nel *Fuero Juzgo*, nelle *Partidas* e nella *Novisima Recopilación*.

Questa petizione assunse il nome di "*Derechos políticos y garantías de los españoles*" e appare chiaro come la dottrina storica configuri la base di un sistema politico di tipo liberale.

E, a riguardo, non possono dimenticarsi le parole di Burdiel secondo il quale "l'ideologia rivoluzionaria" e "l'ideologia della continuità" si contrapponevano fortemente[583]; tornava ancora una volta in risalto la questione dei limiti della riforma della costituzione storica e con essa il rapporto tra il costituzionalismo francese e quello inglese che aveva interessato la Francia "ribelle" controrivoluzionaria e quella della Restaurazione.

Il liberalismo spagnolo, pur nella breve vigenza dell'*Estatuto Real* (1834-1836), riscoperto la propria indole storicistica ed abbandonati gli intenti *exaltados* del 1812, guarda a modelli politici esterni con un occhio ben diverso rispetto al passato.

La dottrina della costituzione storica andava dunque affermandosi, gettando le basi per una forma di governo liberale, depurata dagli "eccessi" rivoluzionari.

Ma, prima di tutto, il consolidarsi della dottrina della costituzione storica sarebbe passata per ambienti accademici nei quali l'influenza del pensiero politico inglese aveva avuto un ruolo assai importante; basti ricordare Alcalá Galiano, autore delle *Lecciones de Derecho Político Constitucional* (tenute tra il 1843 e il 1844).

Questi aveva vissuto gli anni dell'esilio (tra il 1823 e il 1833) a contatto con le personalità inglesi più importanti dell'epoca e collaborò con diverse riviste tra cui la "*Westminster Review*".

Ma, più di ogni altro, ritroviamo in Alcalá Galiano l'influenza di Burke nella ricerca di un equilibrio tra tradizione e riforme politiche (problematica già presente in Jovellanos); scrive infatti Alcalá Galiano:

[581]Il Decreto del 20 maggio 1834 stabiliva un sistema elettorale indiretto e censitario; il requisito censitario, pur attenuato, venne mantenuto nelle nuove disposizioni contenute nel Decreto del 24 maggio 1836, che introdussero un sistema elettorale di tipo diretto.

[582]Rodríguez López-Brea, *op. cit.*, 416-17 e note 8 e 9.

[583]I. Burdiel, *La política de los notables (1834-1836)*, Valencia, 1987, 107.

"*esta reverencia por la antigüedad, este deseo y anhelo de conservar…trae consigo alguno y no leves daños, puede llegar al punto de cerrar la entrada en la sociedad al espíritu de mejora*"[584].

Ma allo stesso tempo non bisogna neppure cadere negli estremismi della "*primera revolución*" ovvero quella francese del 1789; la strada, ancora una volta, è rappresentata da quella nella quale le riforme sono lasciate al lento scorrere del tempo e non a "colpi" di maggioranza o a tumulti popolari; sul punto l'influenza di Burke appare assai evidente.
L'obiettivo di tale auspicata linea politica, per la verità ben arduo, poteva dunque essere rappresentato dalle parole di Guizot:

"*separar la causa de la realeza restaurada de la del antiguo Régimen, y la causa de la libertad política de la de los teóricos revolucionarios*"[585].

In una parola il liberalismo nella Francia restaurata doveva vedere nel ritorno della monarchia borbonica una situazione politica ben diversa da quella dell'assolutismo dell'antico regime e tale cambio di rotta costituzionale doveva essere letto con un forte realismo, non tenendo conto di conquiste rivoluzionarie dalla veste eccessivamente utopistica[586].
Il pensiero jovellanista torna dunque in auge; la matrice rimane pur sempre quella ispirata allo storicismo burkeano e alla dottrina controrivoluzionaria che combatte l'astrattezza delle conquiste politiche del 1789.
Nella Spagna che lentamente abbandona la via dell'assolutismo per quella parlamentare si trova collocata anche l'opera dotta di Donoso Cortés, cattedratico e Segretario della Commissione Costituzionale nelle *Cortes* del 1844-45: grazie all'opera normativa di queste ultime la dottrina storica può dirsi consolidata.
Pare invero più corretto parlare di opera di riforma delle leggi fondamentali che di processo costituente in seno alle *Cortes* del 1844-45, dai cui lavori prenderà forma la costituzione del 1845. Quest'ultima, infatti, si presentava come riforma del testo politico del 1837[587], anche se di fatto si discostava da esso in modo lieve: continuava sempre a trionfare la linea del "*moderantismo*" e di una costituzione, quella storica, che sovrastava quella formale.
A riguardo assai significative appaiono le parole del deputato Seijas:

[584]Cit. in Varela-Suanzes, *La doctrina cit.*, 66.
[585]*Ibidem.*
[586]*Ibidem.*
[587]Questa si configurava come la novella del testo del 1812 (tornato in vigore negli anni 1836-37) in ragione di un intento volto a eliminare gli eccessi del radicalismo gaditano; il testo gaditano rivive per l'ultima volta, la terza, servendo ai fini della convocazione delle *Cortes* costituenti unicamerali.

"*Necesario es, pues, que distingamos entre la Constitución y la Carta constitucional…La Constitución de los Estados no varía, porque ella está fuera del tiro de los hombres. Pueden reformarse las Cartas Constitucionales, porque, como he dicho, éstas no son otra cosa que la fórmula abreviada, escrita, de esas relaciones, que sirven de base a los Estados...Nuestra competencia está limitada únicamente a establecer esa fórmula que representa la historia del país*"[588].

E allora la costituzione storica appare ancora più rigida: infatti le "Carte costituzionali" possono avere un mero valore descrittivo e ricognitivo di norme che trovano la propria legittimazione nel passato.
La costituzione, "quella che serve da base per gli Stati", può essere certo messa per iscritto, ma pur sempre in modo incompleto, e appare, perciò, come qualcosa di lontano e intangibile che sfugge alla mano dell'uomo ("*fuera del tiro de los hombres*").
E questa stessa costituzione storica torna ad essere caratterizzata da una sovranità *compartida,* che si allontana da quella sovranità regia cardine della politica di accentramento dell'assolutistico borbonico, come ripresa anche nella costituzione del 1808 e nell'*Estatuto Real*.
Ma, parimenti, è tenuta ben distante la sovranità popolare gaditana: la stessa sovranità *compartida* non rappresenta dunque un mero ritorno al passato, ma l'espressione di un nuovo patto tra la Corona e la nazione nella creazione delle basi dello stato liberale.
E la lontananza dall'ideologia rivoluzionaria francese si fa certo più marcata se si nota la negazione stessa del potere costituente; quest'ultimo, infatti, presuppone una rottura dell'equilibrio dei rapporti tra le *Cortes* e la Corona e una prevaricazione di un potere sull'altro come si è visto negli inizi della storia costituzionale spagnola.
Seguendo una diversa strada, va riconfermato il patto tra Corona e *Cortes*; accordo, che, avendo come punto fermo la costituzione storica, deve portare ad un'evoluzione armoniosa, e non a una rottura fragorosa della tradizione.
Solo in tal modo la Corona e le *Cortes* potranno vedere legittimamente cambiate le loro posizioni costituzionali: si va dunque alla ricerca di un nuovo equilibrio, ma, nel passaggio dalla monarchia costituzionale pura a quella parlamentare, la presenza di entrambi i poteri rimane indefettibile.
Nonostante ciò, nell'impianto della costituzione del 1845 cambiano alcune delle prerogative regie rispetto al 1837 e il bicameralismo, quello di ispirazione jovellanista e già ripreso nell'*Estatuto*

[588]Cit. in Varela-Suanzes, *La doctrina cit*., 76.

Real, si presenta come la nuova forma di rappresentanza in luogo di quella *estamental* tripartita propria dell'antico regime; la stessa separazione dei poteri appare meno netta.
Il nuovo patto tra monarchia e nazione, come si è visto, deve trovare una base preesistente, giacché, in ragione della dottrina della costituzione storica, non può nascere dal nulla.
Da qui nasce l'opera di riforma del testo del 1837 da parte delle *Cortes* ordinarie del 1844-45, in modo da non dar voce ad un ipotetico potere costituente, giacché le *Cortes* furono chiamate semplicemente a novellare la costituzione del 1837 (quest'ultimo, a sua volta, risultato della riforma della costituzione gaditana).
Il "*moderantismo*" non poteva dunque partire dalla demolizione della precedente tradizione costituzionale; diversamente avrebbe compiuto il medesimo errore dell'*exaltada* assemblea gaditana.
In tal modo può comprendersi il Preambolo costituzionale, che lascia intendere come la legge fondamentale del 1845 sia nata dall'incontro di due volontà, quella della Monarchia e quella della nazione: Isabella II sanziona, infatti, la costituzione "*en unión y de acuerdo con las Cortes*".
Questo accordo manifesta tutto il suo vigore nel gettare le basi di un'onnipotenza parlamentare, pur nel quadro istituzionale che vedeva ancora forte i poteri della Corona; il centro decisionale doveva allora ancora spostarsi in un esecutivo, emancipato dalla figura regia, e legato da un vincolo di fiducia politica alla Camera elettiva.
Di conseguenza il processo di revisione costituzionale, come anche quello costituente, non poteva trovare una precipua forma e autonomia; il primo si sarebbe dovuto esplicare, nel silenzio del testo del 1845, nella procedura prevista per l'approvazione della legge ordinaria[589].
E, per quanto concerne il potere costituente, Donoso Cortés, elevandosi a difesa dell'onnipotenza parlamentare, espone questa idea nel *Dictamen de la Comisión de Reforma de la Constitución de 1837*:

"*La potestad constituyente no reside sino en la potestad constituida, ni ésta es otra en nuestra España sino las Cortes con el Rey*"[590].

Non è concepibile dunque alcun potere costituente, ma solo poteri costituiti ovvero la Corona e le *Cortes*; la prima, come le seconde, trae legittimità non dalla lettera di una costituzione in senso formale, bensì dalla tradizione.

[589]A riguardo Martínez De la Rosa ebbe modo di osservare: "*Todos reconocemos que corresponde a la Corona y a las Cortes el derecho de reformar la Constitución del Estado*" (cit. in Varela-Suanzes, *La doctrina cit.*, 78 e nota 70)..
[590]Cit. in Varela-Suanzes, *La doctrina cit.*, 78 e nota 69.

Quest'ultima si evolve in senso liberale nel segno della riscoperta della sovranità *compartida*, dimenticata durante il periodo dell'assolutismo illuminato e nei lavori dell'assemblea gaditana.
Tale processo politico doveva però avvenire ricercando i limiti invalicabili della riforma della costituzione storica, superati i quali, si sarebbe prodotto come risultato una forte discrasia tra la società politica e la legge fondamentale.
In breve il concetto di costituzione in senso formale e di costituzione in senso materiale tornavano a confrontarsi nella Spagna di Isabella II, il cui regno conobbe varie cesure politiche, ma ogni volta un ritorno all'affermazione della costituzione storica.
Non poteva considerarsi cessato il confronto tra il costituzionalismo rivoluzionario e quello tradizionale.
Quest'ultimo, da parte sua, non dimenticava la sua innata inclinazione anglofila: in tal senso si spiega l'attenuarsi della separazione dei poteri e la creazione di una Camera Alta e di una Bassa nelle costituzioni che caratterizzarono il regno di Isabella II, terminato nel 1868.
E il rifiorire della dottrina della costituzione storica porta ad un'altra importante conseguenza: la costituzione in senso formale continua ad essere un *minus* rispetto a quella materiale, della quale si ergono a custode le *Cortes* ordinarie e la Corona.
Non è, infatti, concepibile un qualsivoglia potere costituente ed, in particolar modo, uno che voglia cancellare il passato, né è previsto un particolar procedimento aggravato di revisione costituzionale in un ordinamento a costituzione flessibile; flessibilità che non vuol dire tuttavia libertà per la Corona e le *Cortes* di cambiare la costituzione materiale *ad libitum*.
Queste due istituzioni non potevano dunque disconoscere la tradizione: diversamente avrebbero delegittimato la loro stessa autorità.
Va, infatti, ricordato che la costituzione in senso formale "*se concebía de este modo como la formalización de unas relaciones de poder materialmente, historicamente, preexistentes*"[591].
Ed ancora:

"*Las leyes escritas y sistematizadas en un có digo constitucional debían limitarse a ser la expresión documental de este cuerpo legal histórico, disperso, mezcla de normas escritas y consuetudinarias, de preceptos y de principios*"[592].

Nel contesto della dottrina della costituzione storica bisognava dunque raccogliere quelle leggi fondamentali, che, altrimenti, sarebbero andate disperse; la costituzione formale assumeva allora un mero scopo ricognitivo (e non innovativo) rispetto a quest'ultime[593].

[591]Varela Suanzes, *La teoría cit.*, 365.
[592]*Ibidem.*

Rifioriva dunque la linea realista (e più in generale quella moderata), uscita sconfitta in seno alle *exaltadas Cortes* gaditane; la stessa era stata ripresa poi nel *Manifiesto de los Persas*.
Ed ancora le costituzioni del 1834 e del 1845 rappresentavano il ritorno all'equilibrio della sovranità *compartida*, fino al trionfo della dottrina della costituzione storica nella costituzione canovista del 1876.
Per quanto concerne le *Cortes* riformatrici del 1844-45, le parole, già ricordate, del deputato Seijas suonano come una sorta di "mandato imperativo costituente" ("*Nuestra competencia está limitada únicamente a establecer esa fórmula que representa la historia del país*"[594]), anche se, è bene ricordarlo, non appare corretto parlare di potere costituente in seno a quelle *Cortes*.
Pidal, da parte sua, si spinge quasi a creare una gerarchia delle fonti definendo "*ley secondaria*" la costituzione formale rispetto a quella storica[595].
Tale "*ley secondaria*" è gravata del solo compito di regolare i rapporti tra la Corona e le *Cortes*.
E va poi ricordato come la costituzione storica si distingua da quella formale per i suoi aspetti anche extragiuridici, tra cui quelli sociologici, come già era stato per il letterato Jovellanos.
E, in ragione di quanto di ora osservato, pur ammettendo l'ammissibilità di una costituzione in senso formale, non si deve dimenticare che la stessa configura "*el conjunto de lo que real y verdaderamente constituye el país*"[596].
Ed allora non possono percorrersi altre strade che risulterebbero caratterizzate da una forte *inviabilidad* ovvero l'utopistico radicalismo gaditano e l'assolutismo illuminato, entrambi "rei" di aver cancellato la costituzione storica. La *viabilidad* rappresenterà la vera forza e la legittimità delle costituzioni più longeve spagnole: quella del 1845 e quella canovista del 1876[597]; in quest'ultimo caso la costituzione storica diventerà "interna", senza particolari cambiamenti di significato, nel pensiero politico di Antonio Cánovas del Castillo.
E questo, si ripete, avverrà grazie al consolidamento della sovranità *compartida* e al nuovo equilibrio tra la Corona e le *Cortes*, le cui rispettive posizioni, nell'era del costituzionalismo liberale, assumevano peculiari caratteri che potevano essere considerati "irrinunciabili".
In tal senso il paragrafo quattro dell'art. 102 del *Proyecto constitucional* del 1929 pone per iscritto quei caratteri politici della tradizione ottocentesca che rappresentano un punto di non ritorno.

---

[593]Le stesse non devono tuttavia ricevere la denominazione di leggi fondamentali, giacché in tal modo si differenzierebbero, seppur solo formalmente, dalle leggi ordinarie (Varela Suanzes, *La teoría cit.*,367 e nota 30).
[594]Varela-Suanzes, *La doctrina cit.*, 76 e nota 63.
[595]Varela Suanzes, *La teoría cit.*, 367 e nota 28.
[596]*Ivi*, cit., 368 e nota 33.
[597]Quest'ultima in vigore fino al 1823, anno della presa del potere da parte di Primo de Rivera.

"*la unidad del Estado español, la subsistencia de la Monarquía constitucional hereditaria como forma de gobierno, y la atribución del Poder legislativo al Rey con las Cortes, no podrán en ningún caso ser objeto de revisión*"[598].

Né, più avanti, mancò l'occasione che la dottrina della costituzione storica venisse invocata per fondare l'immutabilità delle leggi fondamentale franchiste (art. 1 della *Ley de Principios del Movimiento Nacional*)[599].

Tornando alla Spagna ottocentesca, si può allora osservare che, a seguito della fine dell'assolutismo, le varie costituzioni, a partire dall'*Estatuto Real*, non rappresentarono momenti di cesura politicamente netta almeno sotto il regno di Isabella II, terminato nel 1868.

Anzi può affermarsi che in tale periodo si potette assistere a la "*vinculación entre Constitución y Partido político trionfante*"[600], circostanza che spiega l'avvicendarsi frequente delle carte costituzionali e la breve vigenza delle medesime.

In poche parole la costituzione diveniva lo strumento del partito dominante (più spesso quello conservatore) per controllare l'operato politico dell'opposizione; e, a ben pensarci, tale stratagemma politico si sposa assai bene con la negazione del potere costituente e la concezione delle *Cortes* come assemblea riformista e non con il potere di fondare un nuovo ordine politico.

Ed, infatti, tali *Cortes, in primis* quelle del 1844-45, agivano nelle vesti di assemblea ordinaria e non costituente (in quest'ultimo caso la voce dell'opposizione avrebbe avuto modo di esprimersi in modo più vigoroso).

Non a caso Canovás Del Castillo assume la presidenza del Consiglio proprio nel 1876, anno della promulgazione della costituzione canovista, che rafforza il partito conservatore all'indomani della caduta dell'effimera Prima Repubblica (1873-74), la cui caotica e disordinata esperienza politica può essere considerata come un episodio o, al più, un'anomalia, ma non una rottura, all'interno della storia costituzionale spagnola.

E, da un punto di vista più strettamente ideologico, proprio quel già citato "*moderantismo*"avrebbe retto le sorti della Spagna sotto il regno di Isabella II, ma anche con Canovás Del Castillo al potere, quando orami il radicalismo gaditano appariva lontano.

Questo *moderantismo* può essere considerato "una fermissima adesione" ad una manifestazione "adulterata del liberalismo politico"[601]; questo *moderantismo* faceva sì che, anche con i progressisti

[598]Cit. in Varela Suanzes, *La teoría*, 369 e nota 35.
[599]*Ivi*, cit., 369 e nota 39.
[600]Tomás y Valiente, *Manual cit.*, 446.
[601]Tomás y Valiente, *Manual cit.*, 431.

al potere, il programma legislativo rimanesse pur sempre *moderado* e non si differenziasse molto da quello conservatore[602] (basti pensare alla materia elettorale).
Va allora ricordato che, al di là delle singole convenienze politiche, la costituzione storica appariva ben salda e immodificabile in molti dei suoi punti; e tale considerazione poteva avanzarsi, come visto, già per il *Proyecto constitucionál* del 1929, elaborato sotto un regime autoritario, quello di Primo De Rivera.
Anima di questo *moderantismo* si presenta dunque un ceto medio ovvero una borghesia, che, senza cadere in contraddizioni, può essere definita conservatrice; si trattava infatti di una borghesia diversa da quella *exaltada* o da quella rivoluzionaria francese.
Al contrario, tale borghesia conservatrice guardava più al modello francese della Restaurazione e, in particolar modo, a quello orleanista, sempre seguendo l'idea che le leggi fondamentali potevano essere modificate, ma non stravolte.
La strada del cauto riformismo era stata del resto indicata da Jovellanos e da uno storicismo burkeano inascolatato nel corso dei lavori costituenti gaditani; e, di certo, lo stesso Jovellanos non poteva essere definito alla stregua di un sordo funzionario dell'assolutismo illuminato (si ricordi il suo *Informe* sulla questione agraria).
Tornando alla Spagna di metà Ottocento, occorre chiedersi se si possa in realtà parlare di un incipiente trasformismo, lo stesso che interesserà l'Italia unita già all'indomani della caduta della Destra.
Si trattò allora di un semplice opportunismo politico o di una difesa di valori condivisi da tutti i partiti politici?
Del resto va ricordato che lo stesso Canovás Del Castillo partecipò a gabinetti liberali tra il 1864 e il 1868, prima di divenire Presidente del Consiglio nel 1876 (nel momento di maggior potere alla testa del partito conservatore).
La costituzione storica appariva dunque veramente immodificabile per i vari attori politici dell'epoca? Ed ancora: si trattava di soluzioni politiche di compromesso che utilizzavano semplicemente i valori della tradizione per meglio legittimare il potere di governo?
La tradizione rappresentava "un bagaglio" politico di cui non ci si poteva disfare? O solo un mero e semplice *sancta sanctorum* al quale tributare freddi onori?
Domande assai difficili; di certo la risurrezione della dottrina della costituzione storica fa in modo che la stessa si rafforzi come base di un nuovo ordine, quello liberale, che esce dall'epoca dell'assolutismo ferdinandeo.

[602] *Ivi*, 431-32.

Tuttavia, già dalla metà dell'Ottocento, si avverte una strumentalizzazione della dottrina della costituzione storica, quasi un'arma nelle mani del partito dominante che fa delle costituzioni il proprio manifesto politico; l'esempio cui si è già accennato della costituzione canovista del 1876 si mostra assai significativo.

Il processo di identificazione di tale costituzione con la base ideologica del partito canovista di ispirazione conservatrice porta a diverse considerazioni: una di esse consiste nella mancanza di un procedimento (aggravato) di revisione della costituzione del 1876, per ragioni legate al gioco politico ed anche alcune di carattere strettamente dottrinario.

Ciò è dovuto alla necessità che un eventuale cambio del partito al potere non avrebbe avuto modo di legittimarsi mediante la modificazione della costituzione canovista.

Da un punto di vista più riguardante gli aspetti dottrinari un *iter* aggravato di revisione appariva a dir poco pleonastico dal momento che la stessa costituzione storica, per definizione flessibile (o, per meglio dire rispetto a quegli anni, elastica), poteva essere modificata con il semplice consenso delle *Cortes* e della Corona, pertanto, come affermato da Villarroya, nelle forme ordinarie[603].

La costituzione storica appariva tuttavia *de facto* ben più inattaccabile di quella scritta; infatti la modificazione di quest'ultima non poteva portare a stravolgere "le istituzioni permanenti" che "non potranno essere modificate o attaccate" senza la libera sanzione regia.

La costituzione in senso formale, si ripete, rappresenta una mera manifestazione di quella storica e presenta una natura semplicemente descrittiva; in una parola la tradizione rimane vigente comunque su un piano extragiuridico e difficilmente può trovare una compiuta sistemazione in una forma unidocumentale.

E non si pensi tuttavia alla costituzione storica come a qualcosa di assolutamente immodificabile; anzi in alcuni casi si riscontrano alcune vere e proprie innovazioni, mentre in altri va registrato il ritorno ad aspetti salienti dell'antico regime.

Sul primo punto va ricordata l'attenuazione del principio confessionale dello Stato (art11), in difformità da quanto previsto dalla costituzione storica e recepito nel testo gaditano, mentre, circa il secondo, si assiste alla ripresa della nozione *compartida* della sovranità[604].

Più in generale si può dunque concepire "la compatibilità dell'interpretazione della tradizione storica con le nuove esigenze politico-sociali"[605].

Sul tema vale allora la pena di concludere con le parole di Canovás Del Castillo:

---

[603] J. Tomás Villaroya, *Breve historia del constitucionalismo español*, Madrid, 1982, 106.

[604] Tale concezione della sovranità e la stessa tolleranza religiosa rappresentano per Varela-Suanzes due degli aspetti della costituzione storica (*La doctrina cit.*, 62).

[605] *Ibidem.*

"*Hay mucha diferencia entre cabla de constitución interna al lado de una constitución expresa y escrita en cuyo caso existe contraddición notoria* (...)".

E aggiunge:

"*si no os gusta el nombre de constitución interna, poned otro cualquiera, pero hay que reconocer el hecho de que existe. Invocando toda la historia de España, crei entonces, creo ahora, que deshechas como estaban por movimientos de fuerzas sucesivos, todas nuestras Constituciones escritas, a la luz de la historia y a la luz de la realidad presente, solo quedaban intactos en España dos principios: el principio monarquico...profesado profunda, sincerisamente, a mi juicio por la inmensa mayoria de los españoles, y de otra parte, la institucion secular de las Cortes*"[606].

La costituzione storica appare dunque "*forjada en pugna con el concepto racional-normativo de constitución (heredero este ultimo tanto del liberalismo como de la Ilustración)*"[607]; trattasi di un'idea complessa in cui la tradizione si evolve lungo le linee del liberalismo e quelle dell'Illuminismo e non al di fuori di esse in modo da creare una cesura costituzionale.
Non a caso va ricordato che si può parlare di un "velato" potere costituente nelle *Cortes* del 1844-45 e del 1876.
Nel Preambolo della costituzione del 1845 si ricorda l'esigenza di "*poner en consonancia con las necesidades actuales del Estado los antiguos fueros y libertades de estos Reinos*".
E nel decreto del 31 dicembre 1875 di convocazione delle *Cortes*, che elaboreranno la costituzione canovista dell'anno seguente, la costituzione storica, per la prima volta, diveniva "*interna*" ovvero superiore e anteriore ai testi scritti e, ancora, sostanziale e essenziale, nonché incentrata sulla monarchia costituzionale come scritto nel citato decreto.
La sovranità *compartida* della Corona e delle *Cortes* non necessitava allora di particolari forme per esprimersi in sede costituente e di riforma costituzionale; del resto anche la costituzione del 1978 nasce dall'esercizio di un potere costituente nelle mani delle *Cortes* bicamerali e non di un'unica assemblea rappresentativa.
L'importanza di quest'ultima, la costituzione storica, è avvertita anche al di fuori della penisola iberica; un pensatore politico su tutti, Karl Marx (1818-1883), presta, a metà dell'Ottocento, la sua attenzione allo studio del processo riformatore gaditano, e le sue osservazioni si mostrano quanto mai interessanti al fine della presente analisi.

[606]Pidal, *Historia cit.*, vol. XXXVI, *La epoca de la restauración*, Madrid, 1990, 47.
[607]*Ivi*, 45.

Queste considerazioni sono contenute in diversi articoli che Marx scrisse, negli ultimi mesi del 1854, sulle pagine del *New York Daily Tribune* e che venne raccolti sotto il titolo de *La España Revolucionaria*[608]; va preliminarmente osservato come Marx osservi che la rivoluzione borghese abbia conosciuto in Spagna tre fasi: 1808-1814, 1820-1823 e 1834-1843[609].
Inoltre si ricordi che, quando Marx scrive tali articoli nel 1854, la Spagna di Isabella II versa in un difficile momento politico: la nascita, proprio in quell'anno, del partito repubblicano, e il risollevarsi del nazionalismo basco e catalano contribuivano a minare lo stesse basi del potere monarchico, il cui peso si andava intanto attenuandosi nel lento affermarsi della forma di governo parlamentare.
Ma ricordiamo ora alcuni passi di questi articoli apparsi sul *New York Daily Tribune*; in uno, pubblicato il 9 settembre 1854, Marx parla di una "*base material*"[610] della monarchia spagnola ovvero l'unione dei regni di Aragona, Castiglia e Granada sotto il regno di Ferdinando e Isabella. Subito dopo ricorda la volontà di Carlo I, nella prima metà del secolo XVI, di trasformare la monarchia da feudale in assoluta.
Tale operazione politica avrebbe portato inevitabilmente a colpire "i pilastri della libertà spagnola" ovvero le *Cortes* e gli *Ayuntamientos*: i primi si presentano come eredi dei *concilia* gotici, mentre i secondi rappresentano le comunità locali[611].
Le *Cortes* vanno poi tenute distinte, per compiti e funzioni, dagli Stati Generali francesi e dal Parlamento inglese; in definitiva Marx afferma che, nel corso dell'era media, il potere regio poteva dirsi limitato, a differenza del processo accentratore iniziato da Carlo I[612].
Nell'articolo del 25 Settembre 1854 ripercorre alcuni accadimenti della Guerra d'Indipendenza, iniziata nel 1808, e ha modo di affrontare la questione delle *Juntas* (che non chiama tuttavia supreme), che sorgono subito dopo le abdicazioni di Bayona.
Tale *Juntas* mantengono tuttavia la loro struttura di antico regime, riconoscendo, al loro interno, i privilegi del clero e delle nobiltà a discapito della classe media, anche se Marx accenna, pur vagamente, a un metodo di suffragio universale di elezioni delle *Juntas*[613].
Marx non manca poi di ricordare l'opera delle *Cortes* gaditane, descrivendo in modo assai preciso, in un articolo del 24 novembre 1854, i tratti salienti della costituzione gaditana[614].

[608](ediz. 1978).
[609]*Ivi*, 7 e nota 1.
[610]*La España cit.*, 9.
[611]*Ibidem.*
[612]*Ibidem.*.
[613]*Ivi*, 19-20.
[614]Che, a ragione, ricorda essere divisa in dieci titoli anche se scrive di un numero totale di articoli, 334, in luogo dei reali 384; quest'ultimo può essere considerato con ogni probabilità un *lapsus calami* (*ivi*, 37).

Da subito ricorda l'eco della costituzione del 1812 nell'Europa della seconda Restaurazione a seguito del Congresso di Verona (fine del 1822), uno dei tanti, con intenti di restaurazione, della Santa Alleanza, e lascia intendere come l'*exaltado* Costituente gaditano non abbia tenuto nella giusta considerazione che la carta avrebbe avuto un'effettiva e completa esecuzione solo nel momento del ritorno in Spagna di Ferdinando VII[615].
Marx, dopo aver ricordato la netta separazione tra potere esecutivo e quello legislativo, ripercorre inoltre puntualmente l'apparato politico del testo del 1812[616].
Ma, cosa ancora più importante, Marx ricorda il travagliato rapporto tra l'opera costituente gaditana e la costituzione materiale, che individua nei *fueros*[617].
E, a riguardo, ricorda l'accusa secondo la quale la costituzione rappresenterebbe solo una riproduzione della prima costituzione rivoluzionaria francese; Marx si pone allora su una differente linea di pensiero e, a conforto, della sua idea invoca l'opera dell'abate di Pradt, *De la révolution actuelle de l'Espagne*
Srive infatti Marx:

"*Lo cierto es que la Constitución de 1812 es una reproducción de los fueros antiguos, pero leidos a la luz de la revolución francesa y adoptados a las demandas de la sociedad moderna*"[618].

In tale contesto ricorda il diritto all'insurrezione, una delle novità più importanti della *Dichiarazione* giacobina del 1793 (art. 35); lo stesso si trova, secondo Marx, già nei *fueros* di Sobrarbe e nell'antica costituzione di Castiglia[619].
Inoltre la *Diputación permanente*, prevista nel testo del 1812, trova la sua origine "in Aragona e fu introdotta in Castiglia all'epoca in cui le *Cortes* principali della monarchia si fusero in un solo corpo"[620].
Da ultimo, scrive ancora Marx, questa riforma, che potremmo allora definire non totale della costituzione storica da parte delle *Cortes* gaditane, portò anche a un compromesso " tra le idee liberali del secolo XVIII e le tradizioni tenebrose del clero": tale accordo è consacrato nell'art. 12 della costituzione che vieta ogni culto che sia differente da quello cattolico.

[615] *Ibidem.*
[616] *Ivi*, 38 ss.
[617] *Ivi*, 42.
[618] *Ibidem.*
[619] *Ivi*, 42-43.
[620] *Ivi*, 43.

Quando Marx scrive siamo, come ricordato, a metà dell'Ottocento; è importante osservare come, egli, a distanza di quarant'anni dall'opera riformatrice gaditana, avverta la fondamentale esigenza di evidenziare quell'incontro tra rivoluzione e tradizione nelle *Cortes* gaditane.
In esse fu allora esercitato un potere rivoluzionario costituente sulla scia dell'esempio francese o si arrivò ad una semplice revisione della costituzione storica?
Molti indizi portano a rispondere nel primo senso, ma di certo l'anima *exaltada* gaditana non ebbe la forza, o forse, neanche la volontà, di cancellare, del tutto, la tradizione.
Il confronto tra tradizione e riforma continua ad essere presente e cerca un suo equilibrio per tutto l'Ottocento spagnolo, come già lo ricercava il *tory* liberale Burke nei primi anni della Rivoluzione del 1789.
Si tratta di un equilibrio che probabilmente non è stato ancora raggiunto nemmeno nella Spagna degli inizi del secolo XXI.

PARAGRAFO 4: Una difficile eredità: prime conclusioni sul "mito" di Cadice tra *moderantismo* e istanze rivoluzionarie; Cadice al di là dell'oceano

Il grido che si alza agli inizi del nostro Risorgimento appare chiaro; non una lotta per una qualsivoglia costituzione, bensì la lotta per la costituzione spagnola del 1812.
Un mito, che, come tale, appare solenne nella sua lontananza, ma difficile da far rivivere nel 1821 a Torino, dove la costituzione del 1812 rimane "incorrotta" per la breve reggenza del Principe di Carignano; quel mito, invece, era rivissuto nei primi moti risorgimentali nel Regno delle Due Sicilie con l'avvio di un processo di "adattamento" della costituzione di Cadice.
Un documento politico, quello di Cadice, che aveva idealmente unito le sorti di due Regni, quello napoletano e quello sabaudo, così lontani e diversi tra loro.
Ma, come si è tentato di evidenziare nelle pagine precedenti, la costituzione spagnola del 1812 merita di essere studiata non solo per il suo lungo articolato, ma per il processo che portò alla sua nascita in un contesto storico assai peculiare.
La costituzione del 1812 può essere considerata quasi "mazziniana", almeno leggendo le profonde parole di Varela Suances-Carpegna, che, in conclusione de "*La Teoría del estado*" cit.[621], pone in correlazione due problematiche fondamentali. La prima riguarda l'esclusione del rappresentante del potere regio dal processo costituente, scelta certamente forzata per le *Cortes exalatdas* in considerazione dello stato di prigionia di Ferdinando VII.
La seconda questione contiene allora un naturale interrogativo; l'esclusione di Ferdinando VII porta infatti a chiedersi se, nel quadro politico disegnato a Cadice, possa parlarsi di una "*monarquía constitucional*" o di "*monarquía repubblicana*".
Probabilmente la circostanza che Ferdinando VII si trovasse in *cautividad* favorì la nascita di una sovranità popolare modernamente intesa, ma non rappresentò la causa prima del sorgere della stessa; la sovranità risiedeva essenzialmente nella nazione (art 3), come più volte ricordato, una volta tramontata l'idea di stato patrimoniale (art 2).
All'assente Ferdinando VII rimanevano attribuiti molti onori e, *in primis*, il potere esecutivo, ma la Corona rappresentava ormai solo un agente e non più un titolare della sovranità; sovranità, lo si ricordi, che, durante l'interregno tra la metà del 1808 e la riunione delle *Cortes* di Cadice nel settembre del 1810, si era riscoperta del *pueblo*, come concepito da Rousseau, anche se, nei fatti, le

[621]Pp. 409-421.

varie *Juntas*, nate nelle zone *levantadas*, erano sorte spesso su apparati istituzionali locali ereditati dall'antico regime ed erano dominate da notabili già appartenenti all'amministrazione borbonica. Particolare non da poco poi quello della promulgazione della costituzione del 1812 in nome di Ferdinando VII, poichè le *Juntas Supremas*, come sarà poi per le *Cortes*, si autoconvocano e il processo costituente si apre e si chiude nelle stesse *Cortes*.

Nello stesso senso non sembra avvertirsi in capo alla Corona un qualche apprezzabile ruolo nel processo di riforma della costituzione del 1812 (titolo X); *iter* che attraverso le varie letture poteva durare dai quattro agli otto anni[622] e che, almeno nelle intenzioni dell'assemblea costituente, non poteva essere intrapreso se non fossero passati otto anni dalla totale attuazione della costituzione in ogni sua parte (art. 375).

La Corona diveniva un potere nel quadro della costituzione e non rappresentava più la costituzione stessa ma solo parte di essa; né la fonte del potere, ma solo un organo dello stesso.

Si può riprendere allora la definizione che Jellinek riservò alla costituzione francese del 1791, che ispirò in molti punti quella gaditana; l'A. espone la tesi secondo la quale la prima avrebbe istituito una "Repubblica con un capo ereditario"[623], sulla base di una netta separazione dei poteri che escludeva la Corona dal procedimento legislativo ordinario e di riforma costituzionale, monopolio dell'Assemblea unicamerale, rappresentante di una sovranità nelle mani della Nazione.

Di contro rimane tuttavia sempre largamente radicata e profondamente fondata l'opinione di Schimitt, volta a vedere nella costituzione del 1791 il prototipo della monarchia costituzionale pura, mentre, diversamente per Jellinek, questo testo politico era fondante di "una Monarchia semplicemente apparente"[624].

Di certo vi è che la sovranità medievale appariva rinata nella storia costituzionale spagnola del secolo XIX dopo gli anni dell'accentramento assolutista borbonico e si manifestava nella sua forma *pactada* e nelle forme legislative ordinarie, abbandonando il concetto di costituzione come concessione regia (Bayona, 1808, ma anche l'*Estatuto Real* di Isabella II nel 1834) o come espressione della volontà fondante della nazione (Cadice, 1812).

Proprio la costituzione spagnola del 1869 verrà considerata espressione di un "potere costituente perfetto" e autoreferente, sulla scia di quella gaditana e di quella francese del 1791; in tutte, secondo Ruiz del Castillo[625], l'esclusione della Corona dal processo costituzionale porta a che la costituzione stessa divenga repubblicana, pur mantenendosi l'istituto monarchico.

---

[622]Martinínez Sospedra, *La constitución cit.*, 364.
[623]Cit. in Varela Suances-Carpegna, *La Teoría del estado cit.*, 419 e nota 46.
[624]Cit. in *ibidem* e nota 48.
[625]*Ivi*, 419 e 421 nota 49; v. *Manualde Derecho Político*, Madrid, 1939, T. I, 180.

Con il testo politico del 1812 veniva meno allora non solo l'antico regime con le sovrastrutture dell'assolutismo che erano si formate, ma anche quella monarchia moderata sulla base di leggi fondamentali che fondano un governo popolare e un organo "*ejecutor delegado*" ovvero il Re sul modello della costituzione francese del 1791, come ricordato da Ferdinando VII nel suo Decreto del 4 maggio 1814, che segna la fine della prima vigenza della carta gaditana.
Monarchia moderata che si ritrovava invece nella *Charte* del 1814, in cui l'equilibrata separazione dei poteri dava una veste moderna e liberale a quel concetto di costituzione mista che i fatti del 1789 avevano cancellato e di cui il pensiero controrivoluzionario aveva auspicato il ritorno, secondo le linee tracciate dalla storia istituzionale inglese.
Non a caso la *Charte* del 1814 avrà larghissimo consenso nel nostro Risorgimento fino all'adozione dello Statuto piemontese del 1848, in molti punti tributario della prima.
Un successo, quello riscosso dalla *Charte*, che dovrà tuttavia aspettare lo spegnersi del "mito" gaditano, riacceso nei moti del 1820-21; moti che nella Torino del 1821, pur se consumati in un breve lasso di tempo, conoscono un largo dibattito a più voci sul modello costituzionale da adottarsi.
Si ricordino i progetti costituzionali di Prospero Balbo, al tempo Ministro degli Interni; il modello anglosassone della costituzione siciliana del 1812, alla quale si sarebbe avvicinato il testo gaditano in ragione delle modifiche da apportarsi in base all' "*Indirizzo*" elaborato da Santorre di Santarosa: questi, da parte sua, seguiva la larga fazione "francesizzante" che auspicava una costituzione sul modello della *Charte* del 1814.
La scelta poteva portare dunque a strade assai diverse, ma, raccogliendole, essenzialmente a due.
La prima era quella moderatrice degli eccessi rivoluzionari e che si cristallizza nel recupero della tradizione: in una parola la *Charte* del 1814.
E poi vi era la via rivoluzionaria della costituzione del 1812, in modo che le due strade del costituzionalismo moderno tornavano a confrontarsi.
Di certo, nel contesto dei moti piemontesi, l'adozione della costituzione gaditana seguiva a buon diritto il corso rivoluzionario degli eventi.
Ma, a ben pensarci, si rischia di cadere anche in un paradosso politico con la concessione della costituzione spagnola da parte di Carlo Alberto, giacché la stessa conobbe un processo costituente assai diverso da quello di quei giorni convulsi del marzo 1821 in Piemonte.
Se si segue infatti la tesi della "*Monarchia repubblicana*" gaditana, appare ben difficile concepire come la carta del 1812 possa essere espressione di una concessione regia e di una autolimitazione del potere assoluto della Corona; in una parola la peculiarità del processo costituente gaditano fu proprio quello di estromettere la figura di Ferdinando VII, quindi la costituzione del 1812 si pone

diametralmente in una posizione antitetica al concetto di costituzione in quanto *otorgada*, come si è evidenziato nell'esposizione, pur breve, della genesi dello Statuto di Bayona del 1808.
Carlo Alberto, nel concedere, nella qualità di reggente, la costituzione del 1812, dà a quest'ultima la veste formale di Statuto ovvero di carta concessa, essendo espressione non della sovranità "essenzialmente nazionale", bensì di un'autolimitazione del potere assoluto di antico regime.
Uno Statuto che può certo celare una costituzione *pactada*, come nel caso di quello concesso da Isabella II nel 1834, ma mai una che si presenti come espressione della sovranità popolare.
Certo, si può aggiungere, la concitazione degli eventi dei moti piemontesi del marzo del 1821 lascia poco spazio a tali dibattiti, che interessano, invece, gli ultimi travagliati giorni del regno di Vittorio Emanuele I.
Parimenti a Napoli, negli stessi giorni, va tramontando la vigenza della costituzione spagnola, anch'essa concessa, per il Regno delle Due Sicilie, con decreto del 7 luglio del 1820 del Vicario Generale del Regno, solo cinque giorni dopo la sollevazione militare di Nola.
Ma va ricordato come, in questo caso, la costituzione spagnola era stata oggetto di modifica da parte di un Parlamento, a tal fine convocato, che tenne i suoi lavori tra il 1 ottobre del 1820 e il 31 gennaio del 1821 e che venne eletto secondo i tre gradi previsti dalla costituzione gaditana.
E, a riguardo, bisogna rimandare alla questione dell'individuazione del detentore del potere costituente, richiamando la questione della *naturaleza* del Parlamento napoletano; esso era chiamato a modificare la costituzione gaditana, ma anche a legiferare in materie ordinarie.
In quest'ultimo caso l'assemblea era già sottoposta ai limiti imposti della costituzione del 1812, che vincolava il Parlamento; si deve allora parlare di un "*poder constituyente-constituido*" in seno al Parlamento eletto a norma della costituzione del 1812.
Si presenta come interessante e affascinante la già menzionata tesi di Sánchez Agesta[626], secondo il quale tale potere trova la sua legittimità nella legalità di una propria funzione regolata dalla costituzione del 1812; il Parlamento si erge a difensore di una costituzione formale preesistente che, a ben vedere, è certamente assimilabile dagli ambienti politici napoletani, in considerazione delle vicinanze culturali e politiche del Regno delle Due Sicilie con quello dei Borbone di Spagna.
Il Parlamento napoletano non può dirsi dunque né pienamente ordinario, né del tutto investito di un compito costituente; non deve, infatti, riscrivere le leggi fondamentali del Regno.
Vede già difesa e preservata la propria costituzione nella carta gaditana, che deve solo riformare quando se ne presenti la necessità[627]; ma va detto anche che il Parlamento napoletano si trova svincolato dall'ordinamento giuridico anteriore[628].

[626]*Op. cit.*, 338-344.
[627]*Ivi*.
[628]Ferrando Badia, *La constitución cit.*, 55.

In ogni caso appare da scartare la tesi del potere costituente in favore di quello costituito se non si vuole abbracciare l'autorevole opinione di Sánchez Agesta[629].

Diversamente bisogna riconoscere al re Ferdinando I la titolarità del potere costituente allorché, con l'editto del 7 luglio, adotta la costituzione del 1812, la quale appare come una carta ottriata, anche se tale concessione si mostra come indotta dalle società carbonare.

La questione della *naturaleza* del Parlamento napoletano "gaditano" nasce pur sempre da una problematica, prima accennata e sottolineata da Ferrando Badia, ovvero quella concernente la possibilità di concessione della costituzione spagnola[630] alla stregua di qualsiasi altro Statuto *otorgado* (come quello di Bayona).

Per Ferrando Badia la risposta non è univoca, ma va ricercata su due piani ovvero quello "dottrinale e astratto" e quello "storico e sociologico".

L'A. preferisce soffermarsi sul secondo aspetto[631]; ricorda, a riguardo, che "il principio delle nazionalità" non richiedeva che la Nazione fosse sovrana.

Nazione, si aggiunga, che non esisteva neanche e che è difficile da individuare in un'Italia divisa tra stati e staterelli.

Il potere costituente continuava dunque ad essere una prerogativa della Corona; la monarchia costituzionale era prima di tutto limitata, anzi *autolimitata* in una coesistenza tra la sovranità popolare e il ruolo della Monarchia, detentrice di un potere di origine divina.

Gli stessi rivoluzionari, a Napoli e a Torino, erano accomunati dall'idea secondo cui non si potesse ancora una volta tagliare la testa ad un re e alla monarchia assoluta; quest'ultima, quasi con spirito paternalistitico, concedeva la costituzione di Cadice, in quanto era l'unico potere costituente comunemente riconosciuto.

Tuttavia, pur prevedendo questa possibilità, il passaggio da una sovranità assoluta di natura divina a quella gaditana, che risiede "essenzialmente nella nazione", appare come una strada percorsa con un passo troppo lungo.

Ma era anche troppo presto perché quella sovranità fosse "essenzialmente" nelle mani della Nazione, giacché quest'ultima non esisteva nei primi moti risorgimentali e il potere costituente continuava ad essere una prerogativa di diritto divino della Corona.

Del resto lo stesso esperimento di un'assemblea costituente, anch'essa unicamerale, nella vita, breve e travagliata, della Repubblica Romana degli anni 1848-49, rimane un caso isolato di fronte alle concessioni statutarie che interessarono vari stati italiani a partire dal gennaio del 1848.

---

[629] *Ivi*.
[630] *Ivi*, 56-58.
[631] *Ibidem*.

Ed è il caso di ricordare che lo stesso Statuto Albertino, unica carta a resistere alla restaurazione assolutistica, rimase in vigore, mandando in soffitta progetti di assemblee costituenti da convocare per dar voce ad una nuova sovranità, quella nazionale.

Una sovranità, che rimane allora essenzialmente legata alla sua origine sabauda; non a caso i plebisciti del 1860 ratificano ciò che è già deciso e compiuto ovvero un'annessione al Regno di Sardegna, non decidono la sorte degli stati preunitari, che non sono sovrani del decidere la propria sorte politica.

Del resto lo stesso Statuto Albertino del 1848, seguendo il modello della *Charte* del 1814, lascia ben poco spazio a disquisizioni troppo teoriche; la problematica della sovranità non trova posto nello Statuto, costituzione breve.

Si afferma infatti quel modello di monarchia costituzionale pura sul modello della *Charte*, più che sulla costituzione del 1791; tra le due si colloca quella gaditana.

E se la *Charte* del 1814 porta a quella monarchia limitata e moderata, più della costituzione del 1791, il modello più affascinante, ma più difficile da attuare, rimane quello gaditano negli inizi del nostro Risorgimento; un Risorgimento più maturo porterà ad auspicare il modello della snella *Charte* e di una costituzione sostanziale da costruire in via consuetudinaria, secondo le linee del modello inglese, come auspicato da Cavour[632].

Un "mito" che certo sarebbe stato più *viable* con l'Indirizzo proposto da Santorre di Santarosa più che con le modifiche apportate alla costituzione gaditana ovvero l'introduzione della legge salica nella successione al trono e della tolleranza dei culti acattolici.

Quest'ultima andava sicuramente a minare uno dei fondamenti della costituzione spagnola ovvero una confessionalità dello Stato tale da escludere l'esercizio di ogni altro culto (art. 12), che, nella Spagna moderna, affondava nei tempi nella *Reconquista* e che mal si conciliava con la realtà sabauda, in considerazione, ad esempio, dell'importanza della comunità valdese.

---

[632]Il cambio di rotta politica appariva dunque netto; il modello della *Charte* del 1814 non solo aveva il merito di spogliare la monarchia costituzionale pura dagli eccessi rivoluzionari, in cui erano incorse le stesse *Cortes exaltadas*, ma rifondava la stessa secondo le linee evolutive del costituzionalismo inglese ovvero, tra l'altro, con il ripristino della partecipazione della Corona al procedimento legislativo; si attenuava quella che in passato era stata una *esasperata* separazione tra potere legislativo e quello esecutivo, premessa, quest'ultima, per l'affermazione della forma di governo parlamentare, consolidata sotto il regno del re "borghese" Luigi d'Orléans.
Ma, ormai, l'evoluzione costituzionale sarebbe passata attraverso accordi taciti di natura politica, le c.d. *conventions*, e la negazione stessa dello stesso potere costituente che tante volte si era solennemente espresso e altrettante era rimasto inopinatamente inascoltato.
Illuminanti sul punto, le parole del conte Cavour sulle pagine de "*Il Risorgimento*" (10 marzo 1848), pochi giorni dopo la promulgazione dello Statuto piemontese.
La critica è volta al carattere "irrevocabile" dello Statuto, come scritto nel Preambolo dello stesso; il potere costituente si cela nella facoltà del Parlamento e delle Camere di riscrivere il patto fondante nelle forme ordinarie; il Parlamento, da parte sua, è celebrato, da parte dello steso Cavour, come onnipotente (*Critiche allo Statuto*, in *Il Risorgimento* del 10 marzo 1848 in *Tutti gli scritti di Camillo Cavour*, a cura di C. Pischedda e G. Talamo, vol. III, Torino, 1976, 1115).
Si usciva in tal modo, e in maniera definitiva, da quel'ordine di idee che vedeva nella costituzione un atto fondante ed immodificabile; si affermava, invece, che si potesse aggiornare la costituzionale attraverso l'accordo tra la Corona e le Camere nelle forme legislative ordinarie, ma anche attraverso convenzioni costituzionali.

L'attenuazione del principio confessionale faceva dunque venir meno, a ben vedere, la stessa anima della costituzione del 1812; non poteva concepirsi quest'ultima qualora si mettesse mano al già citato art. 12.
Infatti va ricordato che, pur essendo composta la Nazione spagnola dagli spagnoli di ambo gli emisferi (art. 1), non a tutti era riconosciuta la qualità di cittadino (artt. 18 ss.), così che l'art 12 godeva di un immediato contenuto precettivo, poichè non rappresentava un mero auspicio e non menzionava semplicemente, con forza dichiarativa, una situazione di fatto.
Anzi la formula dell'art. 12 apparve fin troppo poco incisiva alla fazione *realista*, che voleva introdurre la cattolicità come "obbligazione legale"[633].
Si ricordi infatti che il re, salendo al trono, doveva giurare di difendere e conservare la religione cattolica (art. 173); niente a che vedere rispetto all'art. 1 dello Statuto del 1848, che ammetteva la tolleranza verso i culti acattolici e che sarà presto svuotato dei suoi contenuti dalle leggi Siccardi del 1850.
Nel testo del 1812 il principio confessionale si manifestava anche nel mantenimento del foro ecclesiastico (art 249), ma la religione assumeva anche dei doveri civili; infatti nelle scuole di "*primeras letras*" doveva essere insegnato il catechismo della Chiesa cattolica insieme con "una breve esposizione delle obbligazioni civili" (art. 366).
Né vanno dimenticati particolari della legge elettorale che ha ampio spazio nella costituzione del 1812; il collegio di primo grado per l'elezione dei deputati comprende i cittadini *avecindados* e residenti nel territorio delle singole parrocchie (art. 35).
Prima di tali elezioni i cittadini dovevano partecipare ad una messa in cui invocare lo Spirito Santo e in cui era compito del parroco tenere un discorso "corrispondente alle circostanze" (art. 47).
Terminate le votazioni veniva cantato un solenne *Te Deum* (art. 58); terminava così "il piccolo conclave".
Tutto questo non poteva dunque rimanere in piedi con la modifica dell'art. 12, scelta che minava la stessa *naturaleza* della costituzione gaditana, in cui la comunanza di fede rappresentava una delle leggi fondamentali ereditate dall'antico regime nell'armonia tra fede e ragione, sostenuta dall'Illuminismo spagnolo.
Del resto, si è osservato, anche l'illiberale e autoritario Statuto di Bayona aveva adottato questa scelta segnatamente confessionale; ma, a pensar bene, questa intolleranza religiosa aveva un profondo significato politico, se si pensa, a riguardo, alla stessa emancipazione dei cattolici nell'Inghilterra, la patria del costituzionalismo.

[633]Martinínez Sospedra, *La constitución cit.*, 317.

E di certo, come ricordato più volte, la strada inglese percorsa dal costituzionalismo liberale viene tracciata nella prima metà del secolo XIX per essere percorsa a partire dal 1848: sarà questo infatti il modello che, allontanando gli eccessi rivoluzionari, sarà seguito dalle monarchie costituzionali pure, in cui la separazione dei poteri si farà meno netta.

Di certo è ormai acquisita l'idea di un liberalismo che nasca e si sviluppi in ambienti filosoficamente "empirici" e protestanti secondo l'autorevole opinione di Hegel[634] (1770-1831); cosi che la costituzione spagnola del 1812 potrebbe essere vista semplicemente come una carta "reazionaria", dato il suo carattere confessionale, ma soprattutto come terreno arido per coltivare il liberalismo.

Di certo il lungo articolato gaditano lascia poco spazio ai diritti del singolo, che non trovano una collocazione sistematica in qualche titolo della costituzione: ma tutto può apparire non così scontato.

Già infatti nel *Trienio liberal* i rapporti tra i poteri vanno evolvendosi in senso parlamentare; viene istituzionalizzato il Consiglio dei Ministri nel 1823 ; con la lettera della prima costituzione del regno di Isabella II, l'*Estatuto* del 1834, si accenna alle figure del Presidente del Consiglio dei Ministri (art. 37) e del Governo (art. 50).

Da ultimo il "*moderantismo*" della costituzione del 1837 va ritrovato essenzialmente nel sistema bicamerale, secondo il modello inglese, anche se va ricordato che il testo del 1837 nasce dalla revisione della costituzione del 1812, che da modello rivoluzionario era divenuto il simbolo della tradizione.

Ma anche, guardando a paesi non in comunione con la Chiesa Cattolica, si osserva come la costituzione del 1812 abbia riscosso un interesse della dottrina giuspubblicistica; in tal senso non manca chi si è spinto geograficamente assai lontano, avanzando l'ipotesi che la costituzione gaditana fosse conosciuta dall'assemblea di Eidsvoll, che approvò la costituzione norvegese del 1814[635], che ad oggi, pur se più volte novellata, rimane la più antica costituzione vigente in Europa. Il punto di unione tra le due costituzioni rimane sempre quella francese del 1791, certamente vero modello dell'assemblea norvegese; ma va ricordato che, anni più tardi, un dictamen, datato 1881 e realizzato per cura della Facoltà di Diritto di Cristiana (l'odierna Oslo), raccoglierà le fonti dottrinarie della costituzione norvegese, includendo tra esse la legge fondamentale gaditana, senza affermare, in modo netto, l'influenza di quest'ultima[636].

Sempre il 1814 vide la comparsa, nella frammentata Germania, dei primi commentari alla costituzione del 1812 redatti, prevalentemente, in lingua francese.

---

[634]G. Hegel, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, 1832 (pubblicate postume).
[635]D. Tamm, *Cádiz y Eidsvoll 1814*, *Revista electrónica de historia constitucional*, n. 7, 2006.
[636]*Ivi*, punto 19.

Nell'agosto 1814 venne pubblicato in tedesco un riassunto della costituzione spagnola, composto di quindici pagine[637].

Il nodo dibattuto era rappresentato dalla questione della sovranità popolare, al centro delle discussioni intorno alla costituzione spagnola; non solo gli ambienti reazionari, legati alla Restaurazione, ma anche quelli più cautamente liberali avevano modo di criticare tale costituzione, così incentrata sul principio della sovranità popolare[638].

Il nascente liberalismo tedesco si ritrovava allora stretto nel confronto tra una costituzione rivoluzionaria, di stampo francese, quella spagnola e il "mito" del modello politico inglese, indirizzandosi verso il secondo e disconoscendo la costituzione del 1812, che sarà considerata da Metternich "l'opera dell'arbitrarietà o un assurdo accecamento".

Lo svizzero Karl Ludwing von Haller, Professore di Diritto in Berna, anticipò questo deciso attacco alla costituzione gaditana con la sua *Constitution der spanischen Cortes* (1814)[639], ma, nella stessa, non risparmiò aspri attacchi a Ferdinando VII, reo di aver restaurato l'assolutismo e di aver disconosciuto il risultato del lavoro, pur profondamente "giacobino", delle *Cortes* di Cadice. Tuttavia Haller non menziona neanche l'altro modello, quello inglese.

La sua è una sorta di "*demoledora catilinaria*" contro la costituzione spagnola per la limitazione del potere regio e per essere ancora più radicale di quelle francesi del 1791 e del 1793 e contraria alla religione cattolica, nonostante il disposto del già citato art. 12, norma che, come ricordato, poteva essere accettata in ragione dell'insegnamento dell'Illuminismo spagnolo, ma ostacolava l'affermarsi di un regime liberale.

Articolo 12 che era inteso come fondante della stessa costituzione da parte di Karl von Rotteck, fautore, con Karl Theodor Welcker, del modello politico inglese che, a partire dal 1848, andrà affermandosi negli stati tedeschi.

Ancora una volta lo storicismo di Burke e l'empirismo di Hume avrebbero scalfito i dogmi della Rivoluzione del 1789, tra cui, primo, quello della sovranità popolare.

Proprio la nascente "anglofilia", sulla scia della Francia orleanista, aveva tuttavia già ridestato l'interesse per la costituzione del 1812, come revisionata dalle *Cortes* tra il 1836 e il 1837, nella Germania della metà degli anni trenta dell'Ottocento; e ciò in ragione, tra i diversi motivi, dell'attenuazione del principio di confessionalità dello Stato (art.11), del ritorno della sovranità *compartida*, dell'eliminazione delle procedure aggravate del testo costituzionale, di un suffragio

[637] *Die Zeiten oder Archiv f ür die neueste Staatengeshichte und Politik*, edizione a cura di C.D. Voss, 39 (1814), 163-185.

[638] H. Dippel, "*La significaci ón de la constituci ón española de 1812 para los nacientes liberalismo y constitucionalismo alemanes*" in J. M. Iñurritegui e J. M. Portillo (a cura di), *op. cit.*, 291.

[639] Per testo in spagnolo si rimanda a http://www.cervantesvirtual.com/FichaObra.html?Ref=10797.

diretto e censitario, pur mantenendosi alcune importanti conquiste illuministiche, tra cui l'unicità dei codici e della giurisdizione (art. 4).
E tali segni del *moderantismo* gaditano, quello costruito sulla lettera della costituzione del 1812, non avevano ridimensionato il mito gaditano, che rimase vivo e intatto negli inizi del nostro Risorgimento; ancora una volta una lettura storicistica o rivoluzionaria della costituzione spagnola avrebbe svelato la sua doppia anima.
E, come già ricordato, questo confronto tra *moderantismo* liberale e spirito rivoluzionario aveva percorso infinite strade; basti pensare all'Italia meridionale negli anni della dominazione napoleonica sotto Murat a partire dal luglio del 1808.
Infatti il duca di Berg, una volta viste vanificate le sue speranze di salire al trono della Spagna "di Bayona", avviò negli ex domini continentali dei Borbone di Napoli importanti riforme, come l'abolizione del feudalesimo.
Il potere di Murat, nonostante i tentativi di questi, non si estese tuttavia alla Sicilia, isola dove si erano rifugiati, sotto la protezione inglese, i Borbone e dove la costituzione inglese venne codificata, nel rispetto delle tradizioni locali, nella legge fondamentale del 1812.
C'era già dunque un autorevole modello politico da seguire nel Meridione allo scoppio del Risorgimento; eppure il *fascino* gaditano avrebbe riscosso più successo del cauto e liberale costituzionalismo inglese a seguito dello scoppio dei moti di Nola.
Costituzione siciliana che aveva avuto anch'essa larga fortuna essendo vista con favore da Prospero Balbo e dal Santarosa; la stessa era stata oggetto di studio da parte di Melchiorre Mangiardi, il segretario di Prospero Balbo[640].
Il Mangiardi ne trasse un progetto di costituzione; mentre il Santarosa opera di essa una riduzione e una traduzione in francese, evidenziando i pregi della stessa rispetto alla "legittimista" *Charte* del 1814 e all'ultrademocratica costituzione spagnola[641].
Quest'ultima, espressione di una forma di governo puro, si opponeva alle restanti due, che si fondavano su una forma di governo misto.
E torna allora il confronto tra il costituzionalismo francese e quello inglese, che si riproporrà nel 1848 piemontese, in cui la costituzione siciliana del 1812 può essere vista come una fonte, pur remota, dello Statuto Albertino[642]; carta del 1812, altro modello del primo Risorgimento piemontese.

[640]E. Sciacca, *Riflessi del Costituzionalismo Europeo in Sicilia (1812-1815)*, Catania, 1966, 52.
[641]A. M. Benedetto, *Aspetti del movimento per le costituzioni in Piemonte durante il Risorgimento*, Torini, 1951, 13-101.
[642]*Ivi*, 10; v., dello Statuto, l'art. 10 che recepisce il principio, tutto inglese, per cui "nessuna tassazione senza rappresentazione".

Del resto la stessa Sicilia non era stata estranea alle sorti del Piemonte, avendo ottenuto Vittorio Amedeo II la corona regia dell'isola nel 1713 a seguito del trattato di Utrecht dello stesso anno. Corona che "barattò" con l'Austria con quella della Sardegna nel 1720; dopo questa data numerosi esponenti della società siciliana seguirono Vittorio Amedeo II, inserendosi nell'apparato amministrativo e politico sabaudo[643].

E se il pensiero politico siciliano sarebbe rimasto a lungo liberale, anche dopo la Restaurazione, l'esperienza politica "anglofila"[644], consacrata nella costituzione del 1812, risultò ben poco influente nell'esperienza politica risorgimentale[645].

La via *exaltada* gaditana mostrava dunque il suo fascino, ma anche la sua *inviabilidad*; l'equilibrata costituzione della Sicilia nel 1812 rimaneva pur sempre una gelosa conquista della società politica anglofila dell'isola e si configurava come estranea alle tradizioni dei territori peninsulari dei Borbone di Napoli, anche perché "imposta" alla stessa dinastia, rifugiatasi nell'isola durante l'occupazione napoleonica dei domini continentali.

E Torino, da parte sua, non era poi così lontana dalla Spagna gaditana; Cesare Balbo, negli anni della sua giovinezza, si dedicò allo studio di Jovellanos[646]; quest'ultimo, a sua volta, lesse con attenzione Tamburini e Filangieri[647].

Né appare inopportuno ricordare forti somiglianze tra figure del Settecento italiano e di quello spagnolo; guardando agli anni, che precedono il 1789, la ricerca di "cristianesimo ragionevole" accomuna ad esempio padre Feijo e Muratori[648].

Cadice, significherà ancora molto per gli inizi del nostro Risorgimento; in tale città, nel 1823, si chiuderanno in maniera definitiva "i conti" dei moti del 1820-21; lì, infatti, la lotta tra *liberales* e *serviles*, tra fautori del partito costituzionale e di quello assolutista, tra *exaltados* e *los Persas*, si farà accesa e ivi accorreranno patrioti italiani e forze della Restaurazione[649].

Carlo Alberto, lo si ricordi, era dovuto passare tra le fila delle seconde con tutte le sue titubanze, a seguito dell'esilio imposto da Carlo Felice dopo i moti piemontesi del 1821, per fare il *mea culpa* delle sue simpatie costituzionali; tra i *liberales* ritroviamo molti volontari, ma poche testimonianze scritte, tra cui quella di Carlo Beolchi[650], in seguito deputato al Parlamento piemontese (1857-59).

---

[643]F. Cordova, *I siciliani in Piemonte nel secolo XV*, Palermo, 1913.
[644]R. De Mattei, *Il pensiero politico italiano tra Sette e Ottocento*, Catania, 1927, 66.
[645]R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1950, 350.
[646]Si ricordi che il Balbo seguì il padre nell'ambasceria di questi a Madrid (1816-18); approfondire letture; F. Venturi, "*La circolazione delle idee*" in *Rassegna storica del Risorgimento*, XLI, 1954, fasc. 2-3, 203-22.
[647]I. M. Sastre *La circolazione dei miti politici tra Spagna e Italia (1820-80)*, in *Annali della Storia d'Italia*, 2007, Einaudi, 787-824.
[648]F. Venturi, *Spagna e Italia nel secolo dei Lumi, Torino*, 1974, 18-19.
[649]A. Segre, "*I profughi sardi del '21 in Spagna. Appunti e documenti (1821-23)* in *Rassegna storica cit.*, VIII, 1921, 179-224.
[650]*Reminiscenze dell'esilio*, Torino, 1852.

Lo stesso Santorre di Santarosa, prima di lottare per la causa dell'indipendenza greca, pur deluso dal mancato intervento della Spagna costituzionale a sostegno dei moti del 1820-21, salpò alla volta di Barcellona "per seguire il mito della Spagna libera e liberatrice"[651].

Le sole iniziative in favore dei moti del 1820-21 vennero poste in essere a titolo personale da diplomatici spagnoli come Bardaxi e Onís; anzi l'incidente costituzionale di Lucca, dove un paio di funzionari della delegazione spagnola tentarono di convincere Maria Luisa di Borbone ad adottare la costituzione spagnola, diede il pretesto al Metternich di attaccare, nel Congresso di Troppau, il governo liberal-moderato di Argüelles[652].

Aiuti concreti si videro invece solo dopo la fine dei moti del 1820-21, allorché le Cortes decisero di erogare fondi in favore dei profughi politici napoletani rifugiati in Spagna e i liberali spagnoli in si prodigarono in favore degli esuli napoletani e piemontesi.

Del resto la diffusione del liberalismo gaditano era una delle poche armi per contrastare l'avanzata restauratrice guidata dal Metternich[653].

Un più forte idealismo politico prendeva invece l'animo dei patrioti italiani accorsi in Spagna per combattere in favore della causa dei *liberales*, tra cui molti partiti, come ricordato, all'indomani dello spegnersi dei moti del 1820-21.

E proprio a Genova, dove questa "emigrazione" politica aveva preso le mosse, una domenica dell'aprile del 1821 l'allora sedicenne Giuseppe Mazzini avvertì nell'animo la sua vocazione ad un impegno politico, mentre passeggiava con la madre percorrendo la Strada Nuova nella città ligure. In quella occasione il giovane Mazzini si imbattè in uno degli insorti di marzo in cerca di un imbarco per recarsi in Spagna a sostenere la causa gaditana[654]; tale accadimento lo portò, per la prima volta, alla "idea che si potesse e si dovesse lottare per la libertà della patria"[655], convinzione che si fortificò con la lettura dell'*Ortis* di Foscolo.

Una lotta, quella tra costituzionali e reazionari, che interesserà anche la Spagna dei primi anni del regno di Isabella II, iniziato nel 1833 alla morte del padre Ferdinando VII e sotto la reggenza della madre Maria Cristina dei Borbone di Napoli; in quella occasione i primi riempivano le fila del partito *isabellino* e i secondi di quello *carlista* nel contesto della lotta per la successione al trono tra Isabella e Don Carlos, fratello del defunto re[656].

---

[651]Sastre, *op. cit.*, 802-03; v. Spini, *op. cit.*, 94-102.
[652]Spini, *op. cit.*, 7-9.
[653]Sastre, *op. cit.*, 803.
[654]Per l'episodio v. A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore all'origine dell'Italia unita*, Torino, 2000, 37-38 e n. 89.
[655]G. Mazzini, *Note autobiografiche* [1861-66], in Id., *Scritti editi e inediti*, Imola, 1938, LXXVII, 8.
[656]Don Carlos, "aspirante" Carlo V di Spagna, si rifiutò di riconoscere la successione in favore di Isabella, come stabilito da Carlo IV, in comune accordo con le Cortes del 1789, con l'abolizione della legge salica.
Infatti, le *Cortes*, convocate nel 1712 da Filippo V, avevano deciso di abrogare la disposizione che regolava l'accesso al trono, che aveva fonte nelle *Partidas* (2, 15) e che statuiva, a parità di grado, il figlio fosse preferito alla figlia nella

Carlista divenne allora sinonimo di assolutismo e *isabelino* di liberale, nel corso della guerra civile che insanguinerà la Spagna negli anni Trenta dell'Ottocento e che si concluderà con la vittoria liberale e *isabelina*.

Anni che videro, come osservato, l'affermarsi della monarchia costituzionale ancor di prima del 1848, anno fondamentale per la demolizione di molti regimi assolutistici in Europa.

Il che avverrà, in Spagna, nel 1834 con l'adozione dell'*Estatuto Real* e il "ritorno" alla costituzione del 1812, a seguito del *motín* liberale di La Granja (agosto del 1836) e la cui lettera verrà modificata dalle Cortes nella costituzione del 1837.

Anche in quegli anni il contributo dei patrioti italiani, ancora sconfitti dopo i moti del 1831, fu grande[657]; molti partirono per la Spagna in preda ad una "smania giovanile d'avventura, tipicamente romantica"[658].

Tuttavia il "mito" spagnolo in Italia era destinato a declinare con il 1848; il modello tornava ad essere, per i più accesi democratici, la Francia, che aveva abbattuto la monarchia e dove la rivoluzione era diventata ancora più affascinante, perché passata da borghese a sociale[659].

Dopo il 1848 i *carlisti*, fautori del ritorno dell'assolutismo, strinsero rapporti con in reazionari e i legittimisti italiani[660], altri si arruolarono tra gli zuavi pontifici.

E se il 1848 non toccò la Spagna gli accadimenti di quell'anno rappresentarono una tappa importante per la storia politica spagnola; il Risorgimento italiano poteva rappresentare una importante "pietra di paragone", secondo le parole di Juan Varela alla Camera dei Deputati[661].

Anche per questo la Rivoluzione del 1868, che portò al *Sexenio* democratico (1868-1874), non può essere compresa se si prescinde dal rapporto tra Italia e Spagna.

Tale rivoluzione nasce sempre a Cadice con un nuovo *pronunciamento*, che vede la fine del lungo regno di Isabella II e la rinascita di una sovranità, ora più democratica, nelle *Juntas* delle singole

---

successione; in luogo di tale norma venne adottato un *Auto Acordado* del 10 maggio del 1713 che escludeva, in linea con la legge salica, le donne dalla successione.
Carlo IV era mosso dalla sopravvivenza della propria linea di successione maschile; se, infatti, quest'ultima si fosse estinta Giovanni VI di Portogallo, sposato con l'infanta *Carlota Joaquina*, avrebbe potuto avanzare pretese dinastiche. La legge salica venne abrogata appunto nelle Cortes del 1789 e, di conseguenza, venne ripristinato l'ordine successorio delle *Partidas*; tuttavia va annoverata una questione di carattere procedimentale.
Infatti la Pragmatica, che conteneva il ripristino dell'originario ordine di successione al trono, non venne pubblicata per ragioni di ordine internazionale; tale mancata promulgazione era alla base della contestazione, da parte del partito *carlista*, della legittimità della stessa abrogazione della legge salica; sul punto v. M.ª R. Prieto, *Repercusiones de la Revolución Francesa en las Cortes de 1789*, in E. de Diego, J. S. Gutiérrez, R. Conteras, A. Bullón de Mendoza (a cura di), *Repercusiones de la Revolución Francesa en España*, 1990, 160-62.

[657]V. T. Palamenghi Crispi, "*Gli italiani nelle guerre di Spagna*, in "*Il Risorgimento italiano*", VII (1914), n. 1, 45-122, n. 2, 161-208; l'A. ricorda anche come quattro delle cinque divisioni dell'esercito sardo, durante la II guerra d'indipendenza, erano comandate da ex combattenti di Spagna: Durando, Cucchiari, Cialdini e Fanti (*op. cit.*, 45).

[658]Sastre, *op. cit.*, 807.

[659]*Ivi*, 810.

[660]A. Albonico, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano, 1979.

[661]J. Varela, *Discurso en el Congreso de los Diputados*, 3 febbraio 1861, in *Diario de las Sesiones de Cortes. Congreso de los Diputados. Legislatura de 1862 a 1863*, Madrid, 1863, fasc. 32, 415.

regioni; nella Spagna della fine del *Sexenio* si ritrova "l'apogeo del mito risorgimentale" nella sua "versione sabauda" (regno di Amedeo di Savoia tra il 1871 e il 1873) e in quella "mazziniano-garibaldina" (proclamazione della I Repubblica nel 1873), pur se entrambe le nuove esperienze politiche fallirono[662].

Tutto questo prima della restaurazione borbonica del 1874 e del ritorno al *moderatismo*, preludio dell'aurea età canovista.

In conclusione la costituzione del 1812 avrebbe potuto dare un decisivo contributo al corso del costituzionalismo della prima metà del secolo XIX nonostante quell'"ingombrante" art. 12? Avrebbe potuto rappresentare una tappa sulla strada del liberalismo o davvero il suo mito, nell'Italia degli inizi del Risorgimento, sarebbe stato recepito assai più dei suoi contenuti?

Viene da chiedersi allora se l'anima stessa della costituzione gaditana poteva dirsi violentata dall'introduzione, da parte di Carlo Alberto, della tolleranza verso i culti acattolici.

Costituzione, quella del 1812, che invece a Napoli era stata ancora di più radicalizzata nella sua aspirazione democratica con la modifica della composizione dei componenti del Consiglio di Stato.

Costituzione, che, tuttavia, non può dirsi "neutrale" in senso moderno: l'art. 16 della *Dichiarazione* del 1789 presenta, per contro, oltre alla valenza dichiarativa, anche una spinta verso le costituzioni che verranno (si pensi alla costituzione semipresidenziale francese del 1958[663]).

In quel contesto una distinzione tra Monarchia e Repubblica appare, si ripete, solo nominale e lontana dalla dicotomia proposta dal Machiavelli; e la differenziazione politica perderà di significato solo dopo "la caduta della maggior parte dei governi monarchici, dopo la prima e la seconda guerra mondiale"[664].

Ma già per Cadice si può avanzare l'ipotesi, anche per l'assenza di Ferdinando VII, di una Monarchia repubblicana, come sostenuto da Varela-Suances.

Si tratta certo di un'ipotesi affascinante se si valorizza al massimo l'anima *exaltada* di Cadice, nonostante la presenza del principio della confessionalità dello Stato, che va contro la stessa idea rivoluzionaria di costituzione; in definitiva una Monarchia confessionale più che una *Republica católica*, per indicare la commistione tra istanze rivoluzionari e rispetto della tradizione e, quindi, l'idea rivoluzionaria di costituzione e il privilegio storico accordato alla religione apostolica romana.

---

[662]M. Mugnaini, *Italia e Spagna nell'età contemporanea. Cultura, politica e diplomazia (1814-1870)*, Alessandria, 1994, 27-28

[663]Si veda il Preambolo della costituzione del 1958 che fa rinvio alla *Dichiarazione* del 1958, quest'ultima rientrante nel c.d. blocco di costituzionalità, parametro di giudizio sulla costituzionalità delle leggi.

[664]N. Bobbio, *Stato, governo, società. Frammenti di un dizionario giuridico*, Torino, 1995, 97.

Ancora una volta ci troviamo di fronte ad una commistione tra costituzionalismo rivoluzionario e storico; tuttavia solo il primo contribuirà a dar vita al mito gaditano, che si manifesterà ancora più *exaltado* nei moti italiani del 1820-21.
Va del resto ricordato come proprio i due paesi, che furono culla delle due esperienze del costituzionalismo moderno, la tradizionale Inghilterra e la rivoluzionaria Francia, abbiano guardato con curiosità alla costituzione spagnola[665], soprattutto negli anni del *Trienio liberal*.
In Inghilterra vanno rammentate la posizione monarchico-costituzionale della Quarterly Review, quella monarchico-parlamentare della Edinburgh Review, e quella del positivismo utilitarista di Jeremy Bentham.
Il giornale *tory* non poteva non scagliarsi contro lo spirito democratico della costituzione del 1812, e, in particolar modo, contro la scelta unicamerale e la mancanza del potere assoluto regio sulle leggi. Inoltre:

"*no se dejaba engañar por el historicismo deformador del texto y de su Discurso Preliminar y veía que, tras la argumentación histórica se escondía la filosofía revolucionaria francesa*"[666].

Il testo gaditano celava dunque il modello rivoluzionario del 1791, secondo quanto affermato già da Padre Vélez, ed era oggetto di aspra critica per la scelta confessionale; del resto, va ricordato, il primo costituzionalismo moderno nasce in Inghilterra, terra di una Chiesa "separata", quella anglicana.
Lo stesso Blanco White, riprendendo alcune idee già espresse nel periodico *El Español*, denunciava le *drogas venesosas francesas* che avevano soggiogato l'animo dei deputati a Cadice: la strada del liberalismo moderato, quello di matrice burkeana, era stata dimenticata in nome di una astratta sovranità popolare.
Il *whig* Edinburgh Review pubblicò, a sua volta, nel 1813 alcuni articoli in cui si criticava la costituzione del 1812, giacché la Corona continuava a godere di importanti prerogative.
L'unicameralismo era visto come la più grande innovazione politica rispetto alla costituzione inglese, in modo che il *Consejo de Estado* fungesse da Camera Alta ; anche alla Edinburgh Review non sfuggiva la natura ossequiosa della volontà costituente gaditana per il modello rivoluzionario francese.
Da ultimo il periodico ricalcava l'errore della scelta della incompatibilità tra la carica di deputato e quella di ministro; considerazione del tutto giustificata, se si pensa alla strada del parlamentarismo,

[665]I.Fernández Sarasola"*Mirada telescopica de Cadiz*" in *La Constitución española de 1812 y su proyección europea e iberoamericana*, V. *amplius*: http://www.cervantesvirtual.com/FichaObra.html?Ref=12956&portal=56.
[666]*Ibidem.*

intrapresa dal partito *whig*, seppur con poco successo, giacché la stessa Rivoluzione del 1789 aveva rallentato questa evoluzione e molte altre riforme in Inghilterra, come l'allargamento del suffragio.
Guardando poi a Bentham, questi non poteva non elevare a modello la costituzione del 1812, in cui era consacrata la volontà popolare, espressione di *Cortes* unicamerali; per tale Autore il testo conteneva tuttavia una certa "mescolanza di zucchero e arsenico"[667]: di qui l'auspicio che il regno di Napoli e quello del Portogallo non seguissero, in alcuni punti, il documento costituzionale.
Bentham guardava con sospetto al potere esecutivo del re "costituzionale", attorniato da un "septemvirato"[668] di ministri; e segnalava che le Cortes erano destinate ad essere un gruppo indistinto di neofiti (non essendo i deputati rieleggibili) e poco incisive, data la ristrettezza temporale delle sessioni (tre mesi).
In seguito, nella Westminister Review, nata per iniziativa di Bentham e di James Mill nel 1824, come voce di una filosofia radicale, l'analisi della costituzione del 1812 proseguirà in modo *bipartisan*, anche grazie al contributo di Alcalá Galiano, ma pur sempre seguendo un'impostazione di fondo, assai diversa, per forza di cose, da quella *tory* e da quella *whig*.
In Francia il compromesso tra la fazione *tory* e quella *whig*, per dirla all'inglese, aveva trionfato nella Restaurazione e nella nascita di una monarchia costituzionale pura e limitata, nella quale i poteri era sì separati, ma bilanciati.
La corrente ultraliberale non aveva più un peso politico incisivo; solo il liberalismo più radicale, vedeva nel testo spagnolo il culmine del cammino della Francia del 1789, interrotto con l'ascesa di Napoleone e con il conseguente spegnersi della Rivoluzione.
E ritorna allora il tema di un necessario bicameralismo, come avvertito da Lanjuinais[669].
Favorevole al testo gaditano fu Dominique Dufour Pradt, nonostante alcune riserve. Pradt segnalava tre aspetti della costituzione spagnola rispetto ai quali la carta francese del 1814 era carente.
In primo luogo la dichiarazione dei principi generali, in merito alla quale, secondo Pradt, il codice politico doceañista era superiore a quello di qualunque altra costituzione; in secondo luogo, la definizione puntuale della responsabilità ministeriale, vaga nella *Charte* del 1814 e negli anni della Restaurazione borbonica; da ultimo il riconoscimento della libertà di stampa (questo, come i due precedenti aspetti, esaltati dallo stesso Bentham).
Le critiche di Pradt stigmatizzavano la mancanza dell'equilibrio tra poteri e, quindi, l'unicameralismo e il veto meramente sospensivo sulle leggi, ma anche l'intolleranza religiosa.
Da ultimo il liberale francese criticava l'oblio al quale erano state condannate le antiche istituzioni medievali per molti versi ancora attuali, se solo lo si fosse voluto.

[667] *Ibidem*, per citaz.
[668] *Ibidem*, per citaz.
[669] *Vues politiques cit.*

A riguardo Pradt sottolineava una certa continuità tra le leggi fondamentali dell'antico regime e la costituzione del 1812.
Sulla stessa linea Duvergier de Hauranne avanzava la tesi di una commistione tra il modello francese del 1791 e gli aspetti più democratici delle costituzioni della Castilla e dell'Aragona[670]. L'intolleranza religiosa e l'assenza di una seconda Camera erano oggetto delle consuete critiche alle quali doveva aggiungersi quella all'estromissione della Corona dal processo costituente. Costituzione, quella di Cadice, che voleva essere veramente espressione della voce *exaltada* di Cortes costituenti, che vanno ben al di là del quadro politico disegnato in Francia nel 1791; quella costituzione può essere infatti considerata la prima costituzione rivoluzionaria, mentre solo quella spagnola sarà l'unica ad essere chiamata, più volte, a porre fine al mondo dell'antico regime.
Il Parlamento napoletano, come ricordato, accentuerà il carattere democratico del *Consejo de Estado*, ultima roccaforte del vecchio potere regio, riducendo il numero complessivo dei consiglieri e, in particolar modo, di quelli ecclesiastici, mentre Carlo Alberto intraprenderà, pur nelle sue titubanti intenzioni, una via più moderata, attuando una scelta più liberale con la tolleranza nei confronti dei culti acattolici, anche se, in questo caso, veniva a mancare un fondamento della costituzione gaditana, quello enunciato nel già citato art. 12.
Di certo la fortuna di Cadice conoscerà terre ben più lontane e, in una certa misura, anche la costituzione francese del 1791 sarà "imbarcata" per le rotte dei territori di lingua e culture spagnole; il porto di Cadice, che era stato a lungo il punto di raccordo principale per le navi provenienti dai domini d'oltreoceano, diveniva ora la via per diffondere una nuova idea di costituzione.
Gli Spagnoli "di ambo gli emisferi" si guardavano in faccia e scoprivano una pari dignità; non più *conquistadores* e indigeni da evangelizzare, ma solo e semplicemente "gaditani"; tutto questo quando il processo di emancipazione politica dell' *Hispanoamérica* era già iniziato e vedeva alcune regioni soggette al potere della Spagna (Messico, Cuba ecc.) o in guerra in con quest'ultima (come la zona di Quito e parte del Perù), ma anche alcune territori che aspiravano ad autogovernarsi come il Cile e Buenos Aires[671].
Nella città che diventerà capitale dell'Argentina apparve sulla *Gaceta de Buenos Aires* del 25/2/1810 il "*Discurso sobre la nulidad de las cortes que se celebran en España*"[672], redatto dal *deán* Gregorio Funes, che denunciava il doppio metro adottato nelle elezioni delle *Cortes* di Cadice

[670]*Ibidem.*
[671]Per motivi partici si accenna appena a tali vicende storiche dell'America Latina, così diversificate tra loro, nonché legate a territori tra loro diversissimi, quelli tra il Messico e la Patagonia.
L'analisi, in tale sede, si può occupare solo e *per saltus* della questione della "voce" dell'America Latina nelle *Cortes* di Cadice e dell'influenza di quest'ultima nell'emancipazione politica degli ex-domini spagnoli d'oltreoceano.
[672]Cit. in A. Levaggi, *Constitución de 1812: presencia latinoamericana*, J. M. ª Terradilos Basoco (coord.), *La constitución de 1812: reflexiones jurídicas en al víspera del bicentenario*, Cadice, 2006, 59-60, n. 2.

e dei deputati supplenti; nel caso di queste ultime si era arrivati a "*burlarse de los americanos y de las leyes*".
Americani e Spagnoli rappresentavano allora popoli tra loro già diversi, pur se accomunati dalla stessa lingua e cultura; il chiaro rifiuto della dominazione, pur nominale, del regno bonapartista di Giuseppe, non portava certo a giurare fedeltà alle *Corte* gaditane, così lontane per tanti aspetti, anche se la costituzione del 1812 troverà grande fortuna dall'altra parte dell'oceano.
Perché se è vero che a Cadice si proclama l'uguaglianza di tutti gli Spagnoli di fronte alla legge, quest'ultima non è espressione di *tutti* gli Spagnoli, ma, essenzialmente, di quelli della madre Patria; come si suol dire "tutti uguali, ma qualcuno più uguale degli altri".
Sempre in tema di elezioni delle *Cortes* di Cadice va ricordata la censura, rivolta alla *Regencia* della *Junta Suprema* di Caracas (3/5/1810), in cui si evidenziava la differenza fra i sistemi di elezione dei deputati americani (attraverso i *cabildos*) e di quelli della penisola (attraverso il suffragio universale).
Del resto, va ricordato, molti dei deputati d'oltreoceano, alcuni dei quali in veste di supplenti[673], vennero eletti nella comunità americana di Cadice[674],
Molti di questi non giunsero mai a Cadice dai lontani domini spagnoli, non solo dall'America Latina, ma anche dalle Isole Filippine; ma, al di là delle polemiche, che accompagnano ogni legge elettorale, si trattò allora, almeno negli intenti, di una *Costituente* volta a rappresentare tutto il mondo ove si fosse radicata la cultura spagnola.
Tutto ciò nonostante nella Commissione preparatoria del progetto costituzionale e nelle *Cortes* la voce americana fosse minoritaria; nella prima i *diputados peninsulares* erano nove, tra cui il presidente, a fronte dei cinque americani.
E allorché la *Regencia* fissò il numero dei deputati supplenti quelli *peninsulares* erano più del doppio di quelli americani (sessantacinque contro trenta).
E, ancora, su centoottantatre deputati che sottoscrissero la costituzione del 1812, solo cinquantadue erano americani; anche questi divisi tra *serviles* e *liberales*; e di certo, tanto più bassa era la fedeltà a Ferdinando VII tanto più grandi si presentavano le aspirazioni indipendentistiche negli animi dei deputati americani; tuttavia il passaggio attraverso i lavori delle *Cortes* gaditane appariva indispensabile.
L'occasione era troppo "importante"; occorreva essere presenti alla nascita della Spagna costituzionale da Spagnoli e non più da "conquistati" e tornare nella *Ispanoamérica* portando il germoglio della democrazia gaditana.

[673]V. anche D. Ramos, "*Las Cortes de Cádiz y América*", in *Revista de Estudios Políticos*, 126, Madrid, 1962, 460-472.
[674]*Ivi*, 61.

E la *vuelta* in America Latina significava allora impiantare un nuovo modello politico in una nuova patria che non era più quella spagnola, ma quella delle nascenti Repubbliche; la lotta contro l'aspirazione all'indipendenza delle stesse era uno dei pochi punti che univa le varie fazioni politiche spagnole, anche sotto l'aspetto della condanna del "*peligro del federalismo*"[675].
I deputati americani entrarono dunque nelle fila delle fazioni delle *Cortes*, insieme con i *peninsulares*, "accantonando" per il momento la causa indipendentistica, ma ottenendo una parificazione amministrativa e politica con la Madrepatria, che portò, ad esempio, all'abolizione della figura del Vicerè.
Occorre allora chiedersi se la costituzione di Cadice sia stata la prima pietra di una Spagna costituzionale, non più divisa tra Madrepatria e territori d'oltreoceano, o il fondamento di una nuova storia politica per le nuove Repubbliche indipendenti sudamericane?
Di certo nei territori americani più fedeli alla Madrepatria il fervore per la costituzione del 1812 fu grande; la stessa fu oggetto di nuovi giuramenti come a La Avana, a Lima e in Messico nei mesi subito successivi alla promulgazione della *Pepa*.
A Río de la Plata non si prestarono giuramenti, giacché, come altre città, anche uruguaiane, la presenza dei rivoluzionari indipendentisti era forte[676].
Nel *Nuevo Reino de Granada* la costituzione fu giurata solo in alcune città, tra cui Panama, a causa della presenza delle forze rivoluzionarie.
Tuttavia, anche dove solennemente giurata, la costituzione non fu, per ciò solo, attuata[677], anche perché chi, appartenente alla sfera dell'amministrazione pubblica, doveva applicarla, era ancora legato al mondo dell'assolutismo; la costituzione era sentita come un modello politico imposto non solo ai rivoluzionari, ma anche a tante personalità dell'antico regime; e, guardando poi ai moti del 1820-21, si può aggiungere il vecchio adagio secondi il quale "nessuno è profeta in patria".
Non mancarono peraltro gravi violazioni della costituzione del 1812 come a Guadalajara, dove alcuni comandanti militari istituirono una commissione di censura per la stampa in chiara violazione dell'art. 371 della carta gaditana.
Con il ritorno della vigenza di quest'ultima nel 1820 non si fece altro che "*revolver el estofago*" ovvero "mescolare lo stufato", secondo le parole del periodico "*El Irónico Hablador*"[678].

[675]Levaggi, *Costitución de 1812 cit.*, 65; questione poi ripresa nella I Repubblica spagnola, nonché viva nell'ordinamento costituzionale vigente: federalismo poi adottato da molte repubbliche sudamericane, anche se dietro chiaro influsso statunitense.
[676]*Ivi*, 68.
[677]G. Verdo, "*Constitutions, représentation et citoyenneté dans les revolutions hispaniques (1808-1830)*", in *Histoire et Sociétés de L'Amérique Latine*, 1, Parigi, 1993,53.
[678]Cit. in Levaggi, *Costitución de 1812 cit.*, 69.

Ed anche nei territori più fedeli alla madrepatria l'applicazione della costituzione del 1812 fu non piena; in Venezuela, per esempio, la stessa fu giurata dal corpo giudiziario, ma non dalla burocrazia e dall'esercito e il sistema degli *ayuntamientos* e delle *diputaciones provinciales* non fu attuato[679].
In Messico la costituzione gaditana sarà fondamentale per la costruzione dello Stato federale[680].
Stato federale che nasce tuttavia in risposta alla centralità di una Spagna nel contesto di uno Stato centralizzato e, quindi, lontano dalle esigenze degli *Hispanoaméricanos*, che, generalmente, indirizzavano anche altre "accuse" al Costituente gaditano, come quelle di non aver consacrato la libertà di commercio e di aver passato sotto silenzio la questione della schiavitù[681].
E, chiudendo tale *excursus* sull'influsso della costituzione gaditana in America Latina, bisogna allora ricordare come due dei più vasti domini spagnoli, l'Argentina e il Messico (per limitarsi alle fattispecie più interessanti[682]), si siano dotati, una volta resisi indipendenti, di costituzioni che avevano la propria fonte in quella gaditana; e nello stesso Brasile, ex-colonia portoghese, il Progetto costituzionale del 1823 e la Carta Imperiale dell'anno seguente furono tributarie della costituzione portoghese del 1822, a sua volta revisione di quella spagnola[683].
Guardando all'America centrale, bisogna senz'altro ricordare il "*Decreto constitucional para la libertad de la América mexicana*" approvato dal Congresso Costituente messicano e promulgato il 22 ottobre 1814, a poco meno di un anno dalla dichiarazione di indipendenza (6 novembre 1813).
La religione cattolica è confermata come unico culto consentito secondo la lettera dell'art. 1;il testo costituzionale esordisce affrontando la questione confessionale, come sarà per diverse costituzioni ottocentesche, tra cui lo Statuto Albertino.
La sovranità "messicana" (artt. 2 e 11) è mutuata da quella gaditana (art. 3) e con essa anche i suoi attributi; dunque la confessionalità dello Stato e la sovranità, che risiede *essenzialmente* nella Nazione, rappresentano sempre i cardini della costituzione, al di là delle similitudini tra le singole disposizioni; da notare tuttavia che l'articolato delle libertà individuali appare più ricco secondo i modelli francesi e quelli angloamericani, mentre va segnalata l'assenza delle *diputaciones*

[679]R. Gallardo, "*Las intervenciones de los diputados venezolanos en las sesiones de las Cortes de Cádiz (1810-1823)*, in *El pensiamento constitucional de Latinoamérica, 1810-1830*, II, Caracas, 1962, 178.
[680]M. De La Cueva, "*La Constitución de 5 de febrero de 1857 (Sus antecedentes históricos y doctrinales. El Congreso Constituyente de 1856-1857. Los principios fundamentales de la Constitución)*", in A.A.V.V. *El constitucionalismo a mediados del siglo XIX*, II, Messico, 1957, 1238.
[681]Levaggi, *Costitución de 1812 cit.*, 64.
[682]Per testi delle costituzioni storiche dell'America Latina v. http://www.cervantesvirtual.com/portal/constituciones/; guardando solo per un attimo alle vicende storiche di Simón Bolívar, il primo degli eroi *panamericanos*, va ricordato che questi, da "liberatore" impose una costituzione alla Bolivia (1826), che prescriveva un Parlamento tricamerale sull'esempio napoleonico di Bayona, pur non avendo nascosto la sua ammirazione per il modello dell'Inghilterra, che conosceva bene per aver soggiornato nella stessa tra il 1806 tra l'1808 e il 1811.
[683]J. Ferrando Badia, "*Proyección exterior de la Constitución de 1812*, in M. Artola, *Las Cortes de Cádiz*, Madrid, 1991, 228.

provinciales con il mantenimento delle vecchie *intendencias* con competenze di *hacienda*, ma anche giudiziarie[684]; organi, quest'ultimi, vestigia del passato coloniale.
Vanno poi avanzate due considerazione di grande interesse, entrambe riguardanti la nascita in Messico di uno Stato indipendente; quest'ultimo venne nuovamente proclamato il 24 febbraio 1821 grazie a Agustín Iturbide, già Vicerè, che, da Imperatore, tenne il potere fino al marzo del 1823, quando una rivolta portò alla nascita della Repubblica.
Va in primo luogo osservato che la dichiarazione di indipendenza del 1821 venne fatta "*con total arreglo a la Constitución española*" (art. 20 del *Plan de Iguala*): un nuovo ordinamento politico nasceva con la divisione dalla Spagna, ma non con l'allontanamento dalla sua "bibbia politica" ovvero la costituzione gaditana.
Con il *Plan de Iguala*, inoltre, si sottolineava come l'indipendenza non potesse prescindere da una via confessionale per lo Stato e, allo stesso tempo, si confermava l'uguaglianza tra americani e europei (si badi, non più tra europei e americani).
L'indipendenza avvenne allora nel rispetto delle forme costituzionali della carta gaditana, che, proprio in quegli anni, era tornata a nuova vita nel corso del *Trienio liberal*.
Passando alla seconda annotazione, va ricordato come la costituzione federale del 4 ottobre del 1821 sia una versione in senso federale della costituzione del 1812[685]; e, come il modello federale statunitense del 1787 si basa su una netta separazione tra i poteri, operante anche nel tessuto politico gaditano.
Il modello gaditano doveva affermarsi anche nella Repubblica Argentina, pur se le frange rivoluzionarie mostrarono solo formalmente l'intento di rifiutare l'opera politica delle *Cortes* di Cadice.
Si ricordi come a Cadice si volesse costruire uno Stato costituzionale che fronteggiasse l'avanzata napoleonica, ma che allo stesso tempo si fondasse sul sistema politico francese del 1791.
In quella che sarebbe stata la "proto nazione" argentina, le Provincie Unite del Río de la Plata, l'*Asemblea General* del 1813 non nascondeva l'influenza dell'operato delle *Cortes* gaditane[686].
Sempre presenti erano in quegli anni l'influenza del costituzionalismo inglese e di quello francese: federalismo, repubblica, sovranità popolare, separazione dei poteri e libertà fondamentali occupavano il dibattito politico.
Quest'ultimo, tra l'altro, anche alimentato dal *Proyecto de Constoitución Política del Monarquía Española*[687], stampato a Cadice e in circolazione alla fine del 1811.

[684]Levaggi, *Costitución de 1812 cit.*, 74-75.
[685]E. De La Torre Villar e J. M. García Laguardia, *Desarrollo histórico del constitucionalismo hispanicoamericano*, Messico, 1976, 122.
[686]J. V. González, Filación histórica del gobierno representativo argentino, II, Buenos Aires, 1938, 423.

I progetti costituzionali che si ebbero in relazione al lavoro svolto dalla *Asemblea General* del 1813 furono quattro, di cui tre ispirati alla carta gaditana e uno al costituzionalismo angloamericano[688].
Il primo, redatto dalla *Comisión Oficial*, presenta numerosi parallelismi con la costituzione del 1812; tuttavia lascia aperta una tolleranza verso i culti acattolici.
Per il resto la divisione dei poteri e la concezione della sovranità sono intesi nel senso gaditano[689].
Più liberale appare poi il progetto di una costituzione monarchica costituzionale ereditaria con a capo Ferdinando VII (1815), nel frattempo tornato ad essere l'oscurantista re assoluto che era nell'animo; tale progetto si presenta come più liberale per almeno due aspetti, l'introduzione della libertà di coscienza e di culto e di un sistema bicamerale sull'esempio inglese, bicameralismo che la Spagna conoscerà solo a partire dall'*Estatuto Real* del 1834.
L'*Estatuto Provisorio* del 1815 e il *Reglamento Provisorio* di due anni dopo segnano tappe di una storia politica che nella prima metà del secolo XIX segue il tracciato gaditano[690]; supremazia del potere legislativo, separazione dei poteri e religione cattolica come culto ufficiale[691].
Separazione che si manterrà in Argentina nella costituzione presidenziale del 1853, in cui il Presidente ricorda la figura di un re che esercita il potere esecutivo e che è attorniato da ministri responsabili che controfirmano gli atti del Capo dello Stato [692].
Questi rimaneva lontano dall'Assemblea e chiuso nel suo *Consejo*; si manifestava così un'altra espressione del costituzionalismo rivoluzionario gaditano, cui si è poco sopra accennato.
Da un lato si riaffermavano con forza i diritti di libertà, scarsamente valorizzati "*a lo largo del texto gaditano*", e dall'altro, in apparente contraddizione, si introducevano importanti modifiche, sulla scia del citato art. 12, rispetto al modello rivoluzionario francese; infatti:

"*A pesar de las influencias del texto gaditano, hay que señalar que el laicismo revolucionario francés también encontró hueco a través de los Preámbulos constitucionales, algunos de los cuales no se referían al «Dios todopoderoso» del texto gaditano, sino al «Ser Supremo» (sin más*

---

[687]*Proyecto de Constoitución Política del Monarquía Española, presentado a las Cortes Generales y Extraordinarias por su Comisión de Constitución*; v. J. A. Seco Villalba, *Fuentes de la Constitución argentina*, Buenos Aires, 1943, 44.
[688]Levaggi, *Costitución de 1812 cit.*, 77.
[689]A. D. González, *Las primeras fórmulas constitucionales en los países del Plata (1810-1814)*, Montevideo, 1962, 165, nota 10; ma anche M. L. San Martino de Dromi, *Documentos constitucionales argentinos*, Buenos Aires, 1994.
Nel *Proyecto* della *Asemblea General* del 1813 la fonte gaditana appariva sempre assai chiara; quest'ultimo, appariva più vicina alla stessa ben più di quanto lo fosse il *Proyecto* della *Comisión Oficial*, poiché quest'ultimo non prevedeva né un titolo dedicato alla amministrazione della giustizia, né uno alla riforma della costituzione.
[690]O. C. Stoetzer, *El pensamiento político en la América Española durante el período de la Emancipación (1789-1825)*, II, Madrid, 1966, 248-249.
[691]V. anche le costituzioni del 1819 e del 1826, questa ultima mai entrata in vigore.
[692]V. Seco Villalba, *op. cit.*, 198-199, 209, 215, 217, 218, 222 e 223.

especificaciones) que mencionaba la Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen de 1789, y la Constitución del año III"[693].

Ma questa, pur se molto interessante, è un'altra storia.

[693]Fernández Sarasola, *La Constitución española de 1812 cit.*

CONCLUSIONI

Una "*Repubblica cattolica universale*", questa voleva e doveva essere la Monarchia costituzionale nata dal lavoro delle *Cortes exaltadas* gaditane; come si è ricordato, assai affascinanti si presentano le posizioni che vedono nella costituzione del 1812 le basi di una Monarchia confessionale o di una "*Repubblica*", che voleva unire territori così lontani e divisi da masse oceaniche: non più Spagnoli e Americani, *conquistadores* e colonizzati, ma Spagnoli di ambo gli emisferi uniti nel segno di un costituzionalismo, quello gaditano, che per molti versi esce dai binari di quello inglese e di quello francese, che corrono paralleli.

Un costituzionalismo, che si rifà certo ad un modello, quello del 1791, tradito dalla Francia napoleonica, la quale vedrà l'inizio della fine della propria potenza nella lunga e logorante Guerra di Indipendenza spagnola; ma tuttavia il segno della tradizione, scolpito in diversi canoni, tra cui l'art. 12 sulla confessionalità dello Stato, non appare come un semplice omaggio al mondo dell'antico regime, giacché tale disposizione rivela la sua natura *prescrittiva* e non *dichiarativa*.

Le elezioni politiche di primo grado, che si tengono tra i *vecinos* di una singola *parroquia*, appaiono infatti più dei piccoli "conclavi" che dei veri e propri *comitia*.

Anche al di là di questo, la Monarchia gaditana si presenta doppiamente universale per l'estensione dei territori che andrà a reggere e per la sua ispirazione confessionale, quasi a ricordare che lo stesso significato della parola "cattolico", di origine greca, indica il tutto, una realtà senza confini; torna allora il sogno della monarchia universale, che, in nome della religione, non conosca limitazioni di ordine territoriale.

E allora, avallando questa tesi e, di conseguenza, valorizzando il precetto dell'art. 12, si può avanzare, pur cautamente e con grande umiltà, l'ipotesi che proprio il costituzionalismo di Cadice presenti caratteri peculiari non solo per la storia spagnola, il che è indubbio, ma anche per l'idea stessa di costituzionalismo.

Va infatti ricordato che il termine "*liberale*" nasce a Cadice per indicare il partito opposto a quello dei "*serviles*", ben prima, quindi, degli anni della Restaurazione e della monarchia orleanista in Francia.

Ma, cosa ancor più interessante, il cattolicesimo diventa "materia costituzionale" a Cadice ben più di quanto avverrà in costituzioni successive, come in quella sabauda del 1848, il cui art. 1 verrà presto svuotato dalle leggi Siccardi.

Certo ciò non portò alla creazione di uno Stato in cui il potere temporale venisse assoggettato a quello religioso, anzi i dibattiti sulla *desamortización* seguirono quelli già avviati alla fine del secolo XVIII e la stessa Inquisizione aveva i giorni contati.
Inoltre l'anima *exaltada* delle *Cortes*, ispirata da personalità legate ai *comuneros*, che furono coinvolti anche nelle vicende del *Trienio liberal*, era strettamente connessa alla scelta unicamerale per l'Assemblea Costituente, da eleggersi principalmente in rappresentanza dell'*Estado llano* e secondo un suffragio maschile quasi universale.
Tuttavia, se da un lato va ricordato come le *Cortes* di Cadice si spinsero ben oltre lungo il cammino rivoluzionario rispetto al Terzo Stato francese, tanto da potersi parlare di una *República* almeno nei fatti e nel senso più profondo del termine, dall'altro va sottolineato come la scelta confessionale (e di intolleranza verso i culti acattolici) segni una nuova tappa nel costituzionalismo rivoluzionario francese, se non una strada nuova dello stesso costituzionalismo moderno.
E questo per almeno due ordini di motivi: il primo riguarda l'abbandono di un costituzionalismo profondamente laico o, per meglio dire, deistico, che crei nuove divinità e numi dello Stato di ispirazione illuminista.
A riguardo, va ricordato, lo stesso costituzionalismo moderno inglese si afferma anche grazie alla nascita di una Chiesa nazionale, quella anglicana, e alla fine dell'influenza politica della Chiesa di Roma negli affari temporali dell'isola: si tratta della premessa di un costituzionalismo che pone per iscritto una nuova Bibbia, quella di ispirazione borghese.
E proprio quelle libertà tipicamente borghesi in materia di industria e di commercio, nate in ambienti protestanti, si collocano nel testo gaditano, ma anche in quello di Bayona, non in antitesi con la scelta confessionale; questo in breve, e anche se detto in modo troppo semplicistico, il *novum* di un costituzionalismo cattolico, in cui la religione non rappresentò un retaggio del passato o un aspetto "folcloristico" della società spagnola.
Passando all'altro ordine di motivi, va ricordato come l'esperienza costituzionale gaditana, così disegnata, non sia stata certo fine a sé stessa, ma abbia trovato grande fortuna nell'Italia dei primi moti risorgimentali e, soprattutto, in America Latina dove sarà il veicolo per la diffusione di molte delle conquiste rivoluzionarie francesi.
La fortuna di Cadice va ben oltre la fine del *Trienio liberal* del 1823; infatti, quando viene soffocato quest'ultimo, l'insegnamento politico di Cadice ha già varcato l'Oceano e va diffondendosi nell'America Latina, tra l'altro, anche in quella non necessariamente di lingua spagnola, come nel caso del Brasile.

Il "mito" di Cadice è in grado allora di abbracciare territori che vanno dal Messico alla Patagonia, ma, allo stesso tempo, sa distinguersi dalla matrice rivoluzionaria del 1791, evidenziata, quest'ultima, da Padre Vélez nella sua *Apología del Trono y el Altar*.

La tesi del carattere *afrancesado* della costituzione gaditana, pur autorevolmente sostenuta, non può dunque far ritenere che la stessa sia una mera copia del testo del 1791; nella lettera politica gaditana infatti si ritrovano caratteri essenziali della *costitución histórica* spagnola, la cui dottrina si affermerà con il *moderantismo* ottocentesco.

Moderantismo che caratterizzerà la storia costituzionale spagnola del secolo XIX, fatta di diversi punti di cesura politica (basti pensare all'adozione di un sistema bicamerale nella riforma del testo gaditano del 1837).

Tale *moderantismo* poterà certo alla fine dell'ipotizzata *Repubblica cattolica universale*, anche se Cadice continuerà ad essere considerata l'inizio del moderno costituzionalismo spagnolo.

Non più *Repubblica* nel senso più democratico della parola, poiché la Spagna rinascerà sulle basi di una monarchia costituzionale limitata e poi parlamentare sotto il regno di Isabella II, in base ad ritorno ad una concezione *compartida* della sovranità tra Corona e *Cortes*, stavolta modernamente intesa.

Infatti, se le seconde erano state poste ai margini della cosa pubblica nel corso del Settecento assolutista, la prima, pur tanto onorata nel processo costituente gaditano, era stata dallo stesso estromessa.

In seguito la parola repubblica sarà sinonimo, per la Spagna del secolo XIX, solo di confusione politica (si ponga mente, ad esempio, alla Repubblica federale degli anni 1873-74).

Lo stesso carattere confessionale dello Stato sarà destinato ad uscire dal novero delle leggi fondamentali, *in primis* attraverso l'eliminazione dell'intolleranza verso i culti acattolici e poi mediante lo svuotamento del significato precettivo della confessionalità.

Da ultimo il carattere di universalità doveva anch'esso andare perduto a seguito della lotta per l'emancipazione americana, iniziata già negli anni della restaurazione assolutista ferdinandea; anzi, in seguito, il mantenimento dei confini nazionali rappresenterà un arduo nodo politico.

Ma i principi della legge gaditana non dovevano andare perduti, come più volte ricordato, anche al di fuori della penisola.

Si trattò infatti di una eredità *pesante*; inoltre il processo costituente gaditano fu per molti versi singolare e peculiare, come la fase storica che lo precedette, con la formazione delle *Juntas Supremas*, che dal basso riassumevano la sovranità.

Quella sovranità che era rimasta orfana del suo titolare, la Corona, e che non aveva voce o modo di esprimersi dato lo stato di prigionia di Ferdinando VII.

Proprio questi, che era stato per breve periodo il nuovo re, giusto il tempo di vedersi spogliato della sovranità a Bayona nel 1808 in presenza di Napoleone (che aveva manifestato le sue mire espansionistiche sulla Spagna), e dell'odiato Godoy, "notaio" della duplice abdicazione in favore dell'Imperatore francese (sulla cui validità si può avanzare, come già ricordato, più di un dubbio).
Ma proprio quella rinascita della sovranità dal basso porta a pensare, in quel contesto di guerra della Spagna *levantada*, bisognosa delle armi inglesi, che la convocazione di *Cortes* costituenti abbia rappresentato un evento la cui importanza travalicò i confini nazionali.
Infatti gli Stati Generali erano stati convocati in Francia del 1789 da Luigi XVI e solo dopo l'apertura degli stessi il Terzo Stato aveva deciso di abbandonare i lavori di Versailles, avendo compreso il pericolo di una chiusura anticipata.
Diversamente in Spagna l'assenza di Ferdinando VII durerà per tutto il corso della Guerra di Indipendenza e la società politica spagnola dovrà scoprirsi moderna, non potendo cercare un nuovo patto fondante con la Corona, come avvenne per il Parlamento inglese negli anni 1688-89, ma non potrà neanche disconoscere *in toto* il ruolo di un Ferdinando VII, che, lasciata la Spagna da sovrano assoluto, vi ritornò nelle vesti di soggetto non più titolare esclusivo della sovranità, ma deputato solo ad esercitarla, pur tra i massimi onori.
La scelta unicamerale delle *Cortes* appare poi ben diversa da quella dell'Assemblea Costituente francese del 1789, pur se non mancarono punti di contatto; infatti le *Cortes* gaditane, tramontata l'ipotesi anglofila jovellanista di due Camere, vennero scelte secondo le disposizioni poste dalla *Regencia* e sulla base di un'elezione su tre gradi (poi ripresa dal testo gaditano), in cui l'*Estado llano* avrebbe avuto, almeno sulla carta, una maggiore espressione politica, a discapito degli *estamientos* privilegiati.
L'*Estado llano* o *general* andava allora emancipandosi e diveniva popolo nel senso inteso da Rousseau, anche se va ricordato come già le ultime *Cortes* dell'antico regime, quelle del 1789, rappresentavano le sole *ciudades* e *villas* con il diritto di voto (non escludendo tuttavia tale circostanza che membri degli *estamientos* privilegiati potessero sedere in rappresentanza di tali comunità).
Inoltre le stesse *Cortes* spagnole non erano cadute in quel sonno, quasi bicentenario, in cui si erano trovati gli Stati Generali francesi prima del 1789, essendo state convocate diverse volte nel corso del secolo XVIII, in occasione dell'incoronazione di un nuovo re e del giuramento del principe ereditario.
Questa volta però (siamo all'inizio del 1810) la convocazione avviene solo formalmente in nome del re, giacché nei tradizionali "negozi gravi e ardui" non poteva certo rientrare una volontà costituente rivoluzionaria: quest'ultima, in Francia, aveva seguito il solco segnato dalla

Dichiarazione del 1789 e, in particolar modo, il disposto del'art. 16, secondo il quale per aversi costituzione devono esserci separazione dei poteri e garanzia dei diritti del singolo.
E se tale separazione si presentava per così dire "esasperata" rispetto al testo francese del 1791, tanto da potersi parlare di incomunicabilità tra legislativo e esecutivo, il catalogo dei diritti appariva di certo scarno nel lungo articolato della costituzione gaditana.
Ma, come ricordato, il cuore della presente trattazione non è volta ad analizzare il testo gaditano, bensì il percorso attraverso il quale si giunse a rompere i ponti con l'antico regime; al di là, infatti, dell'importanza dell'eredità politica della costituzione del 1812, quest'ultima rappresenta un punto di arrivo che non deve far dimenticare il breve ed intenso processo di riforma costituzionale che interessò la Spagna *levantada*.
E se le *Cortes* furono certo costituenti, non va dimenticato come l'opera dell'Assemblea non sia stata certo libera da vincoli per così dire extragiuridici; un potere costituente , dunque, che conosceva già la sua strada e i confini che non poteva travalicare.
Si può infatti sostenere che le istanze di riforma dovevano essere bilanciate con volontà costituente; il preambolo gaditano è assai chiaro in tal senso, allorchè auspica che le leggi fondamentali della Monarchia siano modificate con opportune "*providencias*" e "*precauciones*".
Leggi fondamentali, che al plurale indicano quell'insieme stratificato di norme scritte e consuetudinarie da tenere distinte dal concetto di costituzione in senso formale.
Ma proprio l'art. 3, disposizione che affida la sovranità (essenzialmente) nelle mani della Nazione richiama, nella sua peculiarità rivoluzionaria, il diritto della Nazione stessa a scrivere le proprie leggi fondamentali (ancora citate al plurale, come si facesse riferimento alla concezione propria dell'antico regime).
Un passato, dunque, che non può essere cancellato e che è la vera materia sulla quale è chiamata a lavorare l'Assemblea gaditana; e la tradizione verrà certo in molti punti dimenticata, ma non aprioristicamente disconosciuta.
Si ricordi, ad esempio, l'opera di Augustín de Argüelles, l'*Exámen histórico de la Reforma Constitucional*, in cui viene ravvisata una concordanza tra il testo del 1812 e le precedenti leggi fondamentali.
Ma anche l'edizione spagnola dell'opera principale di Lolme, la *Constitución de Inglaterra* (1812), ci rimanda all'idea secondo la quale il modello inglese rappresentò la strada per la conservazione della peculiare costituzione storica spagnola.
Tale tesi appare *prima facie* discutibile a fronte della vittoria *exaltada* nelle *Cortes* gaditane.
Indubbiamente la concezione politica jovellanista sembra uscire sconfitta già a partire dalla mancata riunione per *estamientos*, ma, a ben guardare, si tratta solo di un arresto della dottrina della

costituzione storica che, in seguito, trionferà nell'affermarsi del *moderantismo* spagnolo ottocentesco, il quale scalfirà il mito di Cadice, "macchaindolo" con la introduzione di un sistema bicamerale.

Lo stesso "mito" gaditano cessava allora di appartenere ad una realtà utopistica della politica, mentre continuava ad essere avvertito come tale agli inizi del nostro Risorgimento a Torino, dove la costituzione del 1812 rimase un mero *flatus vocis*, ma anche a Napoli, nel periodo che precede l'apertura del Parlamento napoletano eletto in base ai tre gradi (*parroquia, partido* e *provincia*). Proprio quella Assemblea si presentò più fedele alla lettera gaditana, mantenendo il granitico principio della confessionalità dello Stato (cosa che non fece il reggente Carlo Alberto); tale organo, anzi, intervenendo sulla composizione del Consiglio di Stato, radicalizzò la matrice rivoluzionaria e democratica della legge fondamentale del 1812.

Ma, come era stato per le *Cortes* gaditane, anche rispetto al Parlamento napoletano risulta difficile segnare i confini tra il mandato costituente e quello di riforma costituzionale (come ricorda, circa l'assemblea partenopea, Sánchez Agesta).

Già, perché rimanere affascinati dal mito di Cadice è cosa ben diversa dal porre in essere in una realtà diversa una costituzione per la sua rigidità difficilmente modificabile, dato il complesso *iter* di riforma costituzionale (titolo X) e il periodo di otto anni (a partire dall'attuazione completa di tale costituzione), che, ottimisticamente si sottolinea, sarebbe dovuto passare perché tale processo potesse essere avviato (art. 375).

Ma, si sa, la nascita di un nuovo ordinamento richiede vari "tentativi" costituenti, come nel caso della Francia dell'ultima decade del secolo XVIII o della Spagna di Isabella II.

La riflessione sulla costituzione di Cadice, anche in relazione all'influsso che ebbe nei moti dl 1820-1821, non può dunque fermarsi ad una semplice analisi del testo.

Quest'ultimo deve essere infatti solo il punto di arrivo, almeno secondo le intenzioni di chi scrive, che ha cercato di esprimere un *quid novi* nello studio del costituzionalismo spagnolo, con l'approfondimento di quella rottura con l'antico regime che si ebbe già prima della riunione delle *Cortes exaltadas*.

E questo si è cercato di fare, ponendo nella giusta luce le posizioni, anche reazionarie, di chi vedeva, come Padre Vélez, nel testo del 1812 il *planteamiento* della costituzione francese del 1812. Vi era di più, se guardiamo alle vicende della convocazione delle *Cortes*, che sorgono dal basso e dalla rinascita della sovranità in senso moderno nelle *Juntas* nel 1808, organi spesso costruiti, va ricordato per onestà e completezza, sul sistema amministrativo-giudiziario locale ereditato dall'antico regime.

Basti ricordare, ad esempio, i solenni proclami di alcune *Juntas*: "*La Junta general de este Principado, habiendo resumido la soberanía por hallarse sin gobierno légitimo...*" (Asturie) e "*La suprema Junta de este Reino que reúne la soberanía por decisión del pueblo.…*" (Valencia), quasi in risposta alle *Cortes* di Bayona e a tutte le autorità *afrancesadas* della penisola, maschera politica per il regime autoritario dell'esercito napoleonico invasore.

Tutto questo nel contesto della resistenza all'invasore francese, in un periodo che vide l'avventurosa riunione delle *Cortes*, ma ancor prima la formazione di una *Regencia* e di una *Junta Suprema*, con le discussioni e i dissidi tra quest'ultima e quelle che non erano più "*supremas*", nonché tra queste ultime circa le decisioni da prendere in comune, come, ad esempio, la conclusione di alleanze internazionali attraverso l'esercizio del potere federativo.

E ancora vanno ricordati altri eventi, come la nascita della *Junta Suprema* e l'insediamento della stessa, con modalità regali, a Aranjuez nel settembre del 1808, là dove la rivolta popolare aveva rovesciato, pochi mesi prima, Carlo IV e Godoy.

I luoghi dell'assolutismo erano ormai templi vuoti e abbandonati, dove la Corona aveva perso dignità e potere (anche per suoi demeriti).

E come dimenticare, facendo un passo indietro di vent'anni, le vicende delle *Cortes* del 1789, le ultime dell'antico regime e della Monarchia assoluta: dopo quasi trent'anni esse tornavano a riunirsi.

Per una singolare coincidenza le *Cortes* furono convocate da Carlo IV nel mese di maggio del 1789, nei giorni in cui si riunivano a Versailles, dopo quasi due secoli, gli Stati Generali francesi.

Le *Cortes* del 1789 sono pur sempre chiamate a operare nel solco di quella *legalidad fundamental* che le stesse *Cortes* sono tenute a difendere e a confermare, mentre nella Francia del 1789 il Terzo Stato si autoproclama prima Assemblea nazionale e poi costituente, arrivando in tal modo ad un punto di netta rottura con la costituzione mista medievale.

Le *Cortes* gaditane si muovono dunque lungo un tracciato costituzionale già definito; anzi si potrebbe affermare che esse, al pari del sistema dei *Consejos* e di quel gran numero di istituzioni *lato sensu* amministrative o con funzioni che spesso invadevano la sfera giurisdizionale, avevano la propria origine nei secoli basso-medievali e si erano adattate alla nascita dello Stato inteso in senso moderno.

Come ricordato, nel periodo che intercorre tra la convocazione delle *Cortes* e la riunione delle stesse (maggio-metà settembre del 1789), avvengono alcuni avvenimenti molto significativi nella vicina Francia; il primo dei quali è certamente rappresentato dalla nascita dell'Assemblea Nazionale.

Quest'ultima, anche grazie alla condotta ignava di Luigi XVI, si trasformerà in Assemblea Costituente nel luglio dello stesso anno.
Da ultimo sarà decretata, agli inizi di agosto, l'abolizione dei diritti feudali e, alla fine dello stesso mese, verranno solennemente stabiliti i diritti dell'uomo e del cittadino nella celeberrima *Dichiarazione*.
Le *Cortes*, che a settembre si riuniscono a Madrid, non possono non rimanere condizionate da tali avvenimenti, dal momento che sono lo specchio di una società, che, al pari della corte regia, risulta profondamente *afrancesada* nei modi, nella cultura e nei costumi; ma lo stesso Illuminismo spagnolo non avrebbe mai potuto giustificare uno stravolgimento istituzionale come quello che stava avvenendo nella vicina Francia, dove la borghesia aveva già inferto i primi colpi ai privilegi secolari dei primi due stati.
È interessante solo descrivere le reazioni, gli stati d'animo e i timori nelle *Cortes* del 1789 di fronte all'operato del Terzo Stato francese; in tal senso basta ricordare le parole dell'ambasciatore spagnolo a Parigi, il conte di Fernán Nuñez, nel descrivere il forzato trasferimento del re e della famiglia reale da Versailles a Parigi - "*La entrada del Rey en París recordó más bien una mascarada o la reiterada de un ejército que otra cosa* (…)" -.
Le *Cortes* vengono dunque chiuse in modo precipitoso alla fine dell'ottobre del 1789; le loro sessioni erano state dominate da discussioni di grande rilievo (i c.d. affari *graves e arduos*), in un clima generale di profonda e comprensibile diffidenza verso gli eventi rivoluzionari francesi; tali sentimenti erano provati anche da molti pensatori *ilustrados.*
E, da ultimo, va ricordata questa fondamentale differenza tra Illuminismo francese e *Ilustración*: il primo- la mente va a Rousseau e al suo "manipolato" pensiero politico- si manifesta nella sua forma rivoluzionaria e di rottura con l'antico regime, attraverso forti istanze di modernizzazione; il secondo si muove su un piano di conservazione delle fondamenta politica della società, pur in presenza di nuove aspirazioni alla comune utilità e alla pubblica felicità.
L'*Ilustración*, per quanto concerne la forma di governo da perseguire, presenta un'indole decisamente controrivoluzionaria; ciò vale anche per il pensiero dei politici *ilustrados* che, sotto il regno di Carlo III, sedettero nel *Consejo de Castilla*; e va anche considerato che quando sarà destituita la Monarchia borbonica le *Cortes* saranno chiamate a riscrivere e non a cancellare le leggi fondamentali.
In questo processo, Jovellanos, uno dei più grandi pensatori dell'Illuminismo spagnolo, segue la linea di Montesquieu, volta a conservare l'essenza stessa delle leggi fondamentali; allo stesso tempo è affascinato dalla dottrina storicistica e controrivoluzionaria di Burke e si mostra conscio del primato della società politica e della costituzione inglesi, pur essendo consapevole delle differenze

tra i due paesi bagnati dalla Manica, come del resto era stato per Montesquieu: nonostante ciò esce sconfitto.
L'Illuminismo spagnolo, chiuso nei suoi confini e *afrancesado* nelle sue radici, tra la fine del Settecento e gli inizi del secolo seguente si sarebbe dunque rivolto a sè stesso, interrogandosi sulla propria identità in un paese, che a differenza della Francia, non poteva con leggi e costituzioni cancellare secoli di storia.
Non appaiono in tal senso peregrine le parole di Montesquieu per cui "gli Spagnoli e i Portoghesi sono ancora sotto tutela in Europa": la Monarchia borbonica, in particolare, rimaneva di certo legata ad un ambiente cattolico ortodosso, in cui l'Inquisizione esercitava un profondo controllo culturale. Per Feijoo, filosofo benedettino, il dogma cattolico doveva certamente essere sottratto all'ambito dell'opinabile; allo stesso tempo egli sosteneva una separazione tra scienza e teologia, e, dunque, tra fede e ragione; sempre nella metà del Settecento appariva ormai chiaro che il programma politico *ilustrado* comprendeva vari aspetti (economia, istruzione, *desamortización*...), ma anche che questo ambizioso programma di cambiamenti sociali e economici e di centralizzazione dell'amministrazione regia non avrebbe mai portato a porre in discussione le basi dell'ordinamento, ovvero la società *estamental*, il confessionalismo cattolico e l'assolutismo monarchico (anche se quest'ultimo appariva come un *novum* politico settecentesco e in rottura con l'antica costituzione medievale consuetudinaria).
Nella Spagna del Settecento la divisione tra fede e ragione porta a ridisegnare profondamente la società politica; lo Stato iberico si trova certo esposto culturalmente all'influenza illuministica francese, ma allo stesso tempo non può rinunciare al proprio passato e al proprio presente, entrambi cattolici.
Le opere di Jovellanos e di Campomanes, per citare gli autori più noti, si diffondono nella frastagliata penisola italiana, mentre Muratori, Filangieri e Beccaria trovano fortuna in Spagna: tale scambio culturale avviene anche nel campo delle arti e della musica e si infittisce grazie alle relazioni dei Borbone di Spagna con i propri parenti regnanti a Napoli e Parma.
L'*Ilustración* non si presenta allora come la semplice trasposizione dell'Illuminismo francese al di là dei Pirenei, anche se la costituzione del 1812 si richiama certo, ma con adattamenti, a quella francese del 1791.
Il processo costituente, la nascita dello Stato costituzionale e la fine dell'antico regime seguono certo strade parallele, ma non vanno dimenticate differenze importanti, come si è cercato di evidenziare.

E già sostenere l'affascinante tesi di una "*Repubblica cattolica universale*", nata a Cadice, induce a ritenere che tale esperienza politica non sia stata destinata a rimanere lettera morta, come alcune delle costituzioni francesi rivoluzionarie.
Per quanto riguarda la Spagna moderna, la sola costituzione del 1812 è veramente rivoluzionaria e, allo stesso tempo, controrivoluzionaria e tale argomentazione non sembri contradditoria.
Lo scenario internazionale di quegli anni vede infatti le armi inglesi difendere l'Assemblea gaditana, conscia della deriva autoritaria napoleonica, che aveva tradito gli ideali della Rivoluzione del 1789.
La storia della nascita della Spagna costituzionale riceve indubbiamente il contributo politico della vicina Francia, cui era legata dall'instaurazione della monarchia borbonica, ma cerca il suo fondamento nella *legalidad* delle leggi fondamentali e nella tradizione.
La riunione delle *Cortes* ebbe luogo in modo avventuroso, tra guerra, elezioni dei deputati supplenti e ricerca di americani presenti a Cadice che potessero sedere in rappresentanza delle lontane colonie d'oltreoceano; è una storia che ha del romanzato.
Appare in tal modo più facile comprendere il corso degli eventi che precedettero la riunione delle *Cortes* e che spesso non è stato oggetto in letteratura di un'analisi puntuale, giacché l'attenzione è stata più volte rivolta al solo "mito" gaditano, come avvertito nel nostro Risorgimento, alla ricerca di uno stendardo da innalzare in nome della libertà.
Simbolo del nascente Risorgimento fu appunto la costituzione del 1812 e non altra: eppure altri modelli non mancavano, soprattutto nell'*afrancesado* Regno di Sardegna.
E proprio i "conti" politici dei moti del 1820-21 si chiuderanno a Cadice, due anni dopo la fine della rivoluzione a Napoli e a Torino: sotto le mura del Trocadero si accende la lotta tra *serviles* e *liberales*, fedeli dell'assolutismo e *partidarios* della costituzione gaditana, Santa Alleanza e nostri patrioti accorsi a sostenere la causa costituzionale spagnola, una volta fallita quella italiana.
La storia della Spagna *levantada* termina là dove tredici anni prima si erano riunite le *Cortes exaltadas*.
Ma non tutto va perso, non tutto va cancellato e muore con la restaurazione in Spagna dell'assolutismo; la Spagna costituzionale rimarrà nell'animo gaditana e si costruirà su una tradizione che ha come punto di partenza, non solo temporale, la carta del 1812.
L'Italia risorgimentale, da parte sua, si volgerà in seguito ad altri modelli; il fervore giovanile di Carlo Alberto e di Cesare Balbo per la costituzione spagnola si tramuterà in una posizione di maggior equilibrio politico, che li porterà a prediligere il modello francese della Restaurazione, la *Charte* del 1814.

Ma così come non si possono dimenticare le emozioni giovanili, il ricordo della giovane Spagna costituzionale rimarrà per sempre vivo nella nascente e divisa Italia risorgimentale, che andava alla ricerca di un modello politico, ma soprattutto di un “mito” in cui riporre speranze e sogni di libertà.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

AVVERTENZA:

Lo studio che ha supportato la presente trattazione si è fondato essenzialmente su fonti reperite presso la *Biblioteca Nacional de España* o biblioteche universitarie o di enti di ricerca di Madrid; ci si è avvalsi anche di fonti virtuali reperite in siti internet riguardanti il costituzionalismo spagnolo tra cui, essenzialmente, i più volte citati *http://www.cervantesvirtual.com/portal/1812/* e *http://www.seminariomartinezmarina.com/ojs/index.php/historiaconstitucional/index*, sito della *Revista Electrónica de Historia Constitucional*.

Per il reperimento di alcune fonti più risalenti e di articoli di riviste ci si è anche avvalsi, rispettivamente, dei motori di ricerca "*google libros*" e *dialnet* (*Servicio de alertas sobre publicación de contenidos científicos*, *dialnet.unirioja.es*).

In considerazione della centralità, nell'economia complessiva della trattazione, dello studio delle vicende istituzionali e politiche spagnole tra il 1808 e il 1812, si è ritenuto più opportuno proporre una bibliografia più particolareggiata per il capitolo secondo (a dette vicende dedicato) rispetto ai rimanenti due, oggetto di studio più esteso e approfondito in altre, più autorevoli sedi.

BIBLIOGRAFIA GENERALE CAPITOLO PRIMO:

-ASCHERI, Mario, *Introduzione storica al diritto moderno e contemporaneo*, Torino, Giappichelli, 2008.

--, *Istituzioni medievali*, Bologna, Il Mulino, 1994.

-BARBERA, Alberto; ZANETTI, Gianfrancesco, *Le basi filosofiche del costituzionalismo: lineamenti di filosofia del diritto costituzionale*, (coord.), Roma-Bari, Laterza, 1998.

-BEDESCHI, Giuseppe, *Il pensiero politico di Tocqueville*, Bari, Laterza, 1996.

-BURKE, *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*; *Reflection on the french revolution* [versione di V. Beonio-Brocchieri], Roma, 1984

-COMPAGNA, Luigi, *Gli opposti sentieri del costituzionalismo*, Bologna, Il mulino, 1998.

-CRISAFULLI JONES, Lilla M., (a cura di), *La Rivoluzione francese in Inghilterra*, Napoli, Liguori, 1990.

-DE SANCTIS, Francesco M., *Problemi e Figure della Filosofia Giuridica e Politica*, 1996, Bulzoni. Roma.

-DE VERGOTTINI, Giuseppe, *Diritto costituzionale comparato*, Padova, Cedam, 1999.

-FIORAVANTI, Maurizio, *Costituzione*, Bologna, Il mulino, 1999.

--, *Lo Stato moderno in Europa*, Bari, Laterza, 2002.

-GODECHOT, Jacques, *La contre-révolution, docrine et action: 1789-1804*, Parigi, 1961; *La Controrivoluzione: dottrina e azione (1789-1804)*, 1988, Milano, trad. a cura di E. Turbiani.

-LAMBERTI, Jean C., *Tocqueville et les deux Démocraties*, Parigi, 1983.

-LANDI, Lando, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, Padova, Cedam, 1981.

-MATTEUCCI, Nicola, *Antologia dei costituzionalisti inglesi*, Bologna, Il mulino, 1962.

--, *Organizzazione del potere e libertà. Storia del costituzionalismo moderno*, UTET, 1988, Torino.

-MONTESQUIEU, Charles Louis de, *De l'esprit des lois*, 1748, (*Lo spirito delle leggi* / Charles-Louis de Secondat de Montesquieu ; prefazione di Giovanni Macchia ; introduzione, cronologia, bibliografia e commento di Robert Derathe ; traduzione di Beatrice Boffito Serra), Milano, Rizzoli, 1979.

-PADOA SCHIOPPA, Antonio, *Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea*, Bologna, Il mulino, 2007.

-PETRUCCIANI, *Modelli di filosofia politica*, Torino, Einaudi, 2003.

-REBUFFA, Giorgio, *Costituzioni e costituzionalismi*, Torino, Giappichelli, 1990.

-RESTA E., *Il diritto fraterno*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

-RICOTTI, Carlo R., *Il costituzionalismo britannico nel Mediterraneo (1794-1818)*, Milano-Roma, Giuffrè, 2005.

-ROSSO, Corrado, *Montesquieu moralista. Dalle leggi al "bonheur"*, Pisa, Libreria Goliardica, 1965.

-ROUSSEAU, Jean Jacques, *Du contrat social, ou Principes du droit politique*, 1762; Il contratto sociale, Jean Jacques Rousseau; con un saggio introduttivo di Robert Derathe ; traduzione e note di Valentino Gerratana Torino, Einaudi, 1994.

-SIEYES, Emmanuel Joseph, *Qu'est-ce que le Tiers Etat?*; 1789; *Saggio sui privilegi: che cosa e il Terzo stato?*, introduzione di Umberto Cerroni, Roma, Editori riuniti, 1972.

-TOCQUEVILLE, Alexis de, *De la democratie en Amerique* , 1835-1840; *La Democrazia in America*, trad. it., (a cura d G. Candeloro), Milano, Rizzoli, 1999.

-TOUCHARD, Jean (a cura di), *Storia del pensiero politico*, Milano, 1963

BIBLIOGRAFIA GENERALE CAPITOLO SECONDO:

-*ACTAS de las sesiones secretas de las Cortes Generales Extraordinarias de la Nación Española*, Madrid, Imprenta J. Antonio García, 1874.

-ALBA, Manuel; PUGA Rafael de (eds.), *La Constitución de 1812 en la Nueva España*, México, Publicaciones del Archivo General de la Nación, 1912-1913.

-ALONSO CASTRILLO, Álvaro, *La Constitución de 1812 y el inicio del constitucionalismo*, Madrid, Fundación Santa María, 1985.

-ÁLVAREZ-CASCOS FERNÁNDEZ, Francisco, *Los parlamentarios asturianos en el reinado de Fernando VII. Crónica parlamentaria de las Cortes de 1810-13 (Constituyente)*, 1813-14, 1820-22 y 1822-23, Oviedo, 1985.

-*ANTOLOGÍA de las Cortes de Cádiz*, Madrid, Establecimiento Tipográfico Hijos de J. A. García, 1909-1910, volúmenes I y II.

-ARBÓS MARÍN, Xavier, *La idea de Nació en el primer constitucionalisme espanyol*, Barcelona, Curial, 1986.

-ARDIT LUCAS, Manuel, *Els valencians de las Corts de Cádiz*, Barcelona, Dalmau, 1968.

-ARGÜELLES, Agustín de, *Examen histórico de la reforma constitucional que hicieron las Cortes generales y extraordinarias que se instalaron en la Isla de León el 24 de septiembre de 1810 hasta que se cerraron en Cádiz el 14 de septiembre de 1813*, Londres, Carlos Wood e hijo, 1835.

--, *Discurso preliminar a la Constitución de 1812*, (Introducción de Luis SÁNCHEZ AGESTA), Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1989.

--, *Discursos*, (Estudio preliminar de Francisco TOMÁS Y VALIENTE), Clásicos del pensamiento político, 6, Oviedo, Junta General del Principado de Asturias, 1995.

--, *Examen histórico de la reforma constitucional de España*, (Estudio preliminar de Miguel ARTOLA GALLEGO), Oviedo, Junta General del Principado de Asturias, 1999.

-ARMELLADA, Cesareo de, *La causa indígena americana en las Cortes de Cádiz*, Madrid, Ediciones Cultura Hispánica, 1959.

-ARTOLA GALLEGO, Miguel, *Los orígenes de la España contemporánea*, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1959, volúmenes I y II.

--, *El modelo constitucional español del siglo XIX*, Madrid, Fundación Juan March, 1989.

--, *Las Cortes de Cádiz*, Madrid, Marcial Pons, 2003.

-ATTARD ALONSO, Emilio, *El constitucionalismo español: 1808-1978. Ensayo histórico-jurídico*, Valencia, 1988.

-BALBÉ, Manuel, *Orden público y militarismo en la España constitucional (1808-1983)*, Madrid, Alianza, 1983.

-BARRAGÁN BARRAGÁN, José, *Temas del liberalismo gaditano*, México, Universidad Nacional Autónoma de México, 1978.

-BENSON, Nettie Lee (dir.), *México and the Spanish Cortes (1810-1822). Eight essays*, University of Texas Press, 1966.

-BERRUEZO LEÓN, María Teresa, *La participación americana en las Cortes de Cádiz (1810-1814)*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1986.

-BLANCO VALDÉS, Roberto L., *Rey, Cortes y fuerza armada en los orígenes de la España liberal (1808-1823)*, Madrid, Siglo XXI, 1988.

-CAJAL VALERO, Arturo, Paz y fueros. *El Conde de Villafuertes. Guipúzcoa entre la Constitución de Cádiz y el Convenio de Vergara (1813-1839)*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2002.

-CALVO DE ROZAS, Lorenzo, *Verdades apoyadas en documentos auténticos que ha expuesto al Soberano Congreso Nacional*, Cádiz, 1812.

-CALZADA RODRÍGUEZ, Luciano, *La evolución institucional. Las Cortes de Cádiz: precedentes y consecuencias*, Zaragoza, CSIC, 1959.

-CANGA ARGÜELLES, José, *Reflexiones sociales o idea para la Constitución española que un patriota ofrece a los representantes de Cortes*, Valencia, 1811.

-CANO BUESO, Juan (ed.), *Materiales para el estudio de la Constitución de 1812*, Sevilla, Parlamento de Andalucía/Tecnos, 1989.

-CÁNOVAS CERVANTES, Salvador, *Las Cortes de Cádiz: Constitución de 1812*, Madrid, Editorial del Norte, 1930.

-CARR, Raymond, *España (1808-1939)*, Barcelona, Ariel, 1969, pp. 89 a 126.

-CASTILLO, Francisco; FIGALLO, Luisa J.; SERRERA, Ramón, *Las Cortes de Cádiz y la imagen de América. La visión etnográfica y geográfica del Nuevo Mundo*, Cádiz, Secretariado de Publicaciones de la Universidad de Cádiz, 1994.

-CASTRO ROSSI, Adolfo de, *Cortes de Cádiz. Complementos de las sesiones verificadas en la Isla de León y en Cádiz. Extractos, datos, noticias, documentos y discursos publicados en periódicos y folletos de la época,* , Madrid, Imprenta de Prudencio Pérez de Velasco, 1913, volúmenes I y II.

-CASTRO, Concepción de, *Los Diputados americanos en las Cortes de Cádiz y el régimen local*, Caracas, 1975.

-*CATÁLOGO bibliográfico, Las Cortes de Cádiz y la Constitución de 1812*, Madrid, Biblioteca del Senado, 1987.

-*CATECISMO español constitucional que, a imitación del de doctrina cristiana compuesto por el Sr. Reinoso, presenta al público E.D.D.E.A.*, Málaga, 1814.

-*CATECISMO político arreglado a la Constitución de la Monarquía Española*, (Presentación de Enrique Moral Sandoval), Madrid, Artes Gráficas Municipales de Madrid, 1982.

-CAVERO LATAILLADE, Iñigo; ZAMORA RODRÍGUEZ, Tomás, *Constitucionalismo histórico de España*, Universitas S. A., 1995.

-CHAVARRI SIDERA, Pilar, *Las elecciones de diputados a las Cortes Generales y Extraordinarias (1810-1813)*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1988.

-CHOFRE SIRVENT, José F., *Codificación de las normas aprobadas por las Cortes (1810-1837)*, Alicante, Instituto de Cultura Juan Gil-Albert, 1991.

-CHUST CALERO, Manuel, *La cuestión nacional americana en las Cortes de Cádiz (1810-1814)*, Biblioteca Historia Social, 1999.

-CIRIA Y NASARRE, Higinio, *Fernando VII y la Constitución de Cádiz*, Madrid, Ducazcal, 1904.

-CLAVERO SALVADOR, Bartolomé, *Evolución histórica del Constitucionalismo español*, Madrid, Tecnos, 1984.

—, *Manual de Historia Constitucional de España*, Madrid, Alianza, 1989.

-CRUZ VILLALÓN, Pedro; LORENTE SARIÑENA, Marta; BLANCO VALDÉS, Roberto L.; PETIT, Carlos; TEROL, Manuel; PORRAS, Antonio, *Los orígenes del constitucionalismo liberal en España e Iberoamérica: Un estudio comparado*, Sevilla, Junta de Andalucía/Consejería de Cultura y Medio Ambiente, 1994.

-DE ESTEBAN ALONSO, Jorge (dirección y estudio preliminar); GARCÍA FERNÁNDEZ, Francisco Javier; ESPÍN TEMPLADO, Eduardo, *Esquemas del constitucionalismo español (1808-1976)*, Madrid, Facultad de Derecho/Universidad Complutense de Madrid, 1976.

-DE PRADT, Dominique Georges Frederic, *De la revolución actual de España y sus consecuencias*, Valencia, 1820, pp. 232-269.

-DENIS LOANJUNAIS, J., *Vues politiques sur les changements a faire à la Constitution de l`Espagne à fin de la consolider spécialement dans le Royaume des Deux Siciles*, Paris, 1821.

-ENTRALGO, Elías José, *Los diputados por Cuba en las Cortes de España durante los tres primeros períodos constitucionales*, La Habana, Imp. El siglo XX, 1945.

-ESCAÑO, Elías, *Defensa de la soberanía de las Cortes*, Cádiz, 1811.

-ESCUDERO LÓPEZ, José Antonio, *Los Secretarios de Estado y del Despacho*, Madrid, Instituto de Estudios Administrativos, 1969.

-*EXHORTACIÓN pastoral dirigida por el R. Obispo de Jaén a sus diocesanos con motivo de enviarles la Constitución política de la Monarquía Española promulgada en Cádiz a 19 de marzo de 1812*, Jaén, 1812.

-*EXPLICACIÓN legal y genuina de la nueva Constitución a los editores del conciso que la agraviaron*, Cádiz, Imp. Josef Antonio Niel, 1812.

-FERNÁNDEZ ALMAGRO, Melchor, *Orígenes del régimen constitucional en España*, Barcelona, Labor, 1928.

-FERNÁNDEZ DOMÍNGUEZ, Arturo, *Leyes electorales españolas a Diputados a Cortes (1810-70)*, Málaga, Facultad de Derecho, 1985.

-FERNÁNDEZ GARCÍA, Antonio, (edición e introducción), *La Constitución de Cádiz (1812), y discurso preliminar a la Constitución*, Madrid, Castalia, 2002, pp. 1-77.

-FERNÁNDEZ SARASOLA, Ignacio, *Poder y libertad: Los orígenes de la responsabilidad del Ejecutivo en España (1808-1823)*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2001.

-FERNÁNDEZ SEGADO, *Francisco, Las* Constituciones históricas españolas. Un análisis histórico jurídico, Madrid, 1986.

-FERRANDO BADÍA, Juan, *La Constitución española de 1812 en los comienzos del Risorgimento*, Roma-Madrid, CSIC-Delegación de Roma, 1959.

-FERRER MUÑOZ, Manuel, *La Constitución de Cádiz y su aplicación en la Nueva España: pugna entre antiguo y nuevo régimen en el virreinato*, México, Universidad Nacional Autónoma de México/Instituto de Investigaciones Jurídicas, 1993.

-GARCÍA GODOY, María Teresa, *Las Cortes de Cádiz y América. El* primer vocabulario español y mejicano (1810-1814), Sevilla, Diputación de Sevilla, 1998.

-GARCÍA LAGUARDIA, Jorge Mario, *Centroamérica en las Cortes de Cádiz*, México, Fondo de Cultura Económica, 1971.

--, *Orígenes y viacrucis del primer proyecto constitucional y de la primera declaración de derechos del hombre en Centroamérica*, México, Universidad Nacional Autónoma de México, 1994.

-GARCÍA PÉREZ, Juan, *Diego Muñoz Torrero. Ilustración, religiosidad y liberalismo*, Editora Regional de Extremadura, 1989.

-GARÓFANO SÁNCHEZ, Rafael, *La Constitución gaditana de 1812*, Diputación de Cádiz, 1983.

-GUZMÁN, Martín Luis, *Méjico en las Cortes de Cádiz*, México, 1949.

-HEER, Richard (ed.), *Memorias del cura liberal don Juan Antonio Posse con su Discurso sobre la Constitución de 1812*, Madrid, Centro de Investigaciones Sociológicas-Siglo XXI, 1984.

-JARDÍ CASANY, Enric, *Els catalans de las Corts de Cádiz*, Barcelona, Dalmau, 1968.

-JIMÉNEZ ASENSIO, Rafael, *Introducción a una historia del constitucionalismo español*, Valencia, Tirant lo Blanch, 1993.

-JOVELLANOS, Gaspar Melchor de, *A sus compatriotas. Memoria en que se rebaten las calumnias divulgadas contra los individuos de la Junta Central*, Coruña, Francisco Cándido Pérez Prieto, 1811.

—, *Memoria en defensa de la Junta Central*, (Estudio y notas de Miguel CASO GONZÁLEZ), Clásicos asturianos del pensamiento político, Asturias, 1992.

-LA PARRA LÓPEZ, Emilio, *La libertad de la prensa en las Cortes de Cádiz*, Valencia, Nau Llibres, 1984.

-LABORIE ERROZ, María Concepción, *Navarra ante el constitucionalismo gaditano*, Pamplona, Diputación Foral de Navarra, 1958.

-LONGARES ALONSO, Jesús, *Ideología religiosa del primer liberalismo español (1808-1843)*, Córdoba, 1979.

-LÓPEZ CASTELLANO, Fernando, *Liberalismo económico y reforma fiscal: la contribución directa de 1813*, Universidad de Granada, 1995.

-LLORENTE, J. A., *Memorias para la historia de la revolución española con documentos justificativos*, París, 1814/1816, volúmenes I, II y III.

-LORENTE SARIÑENA, Marta, *Las infracciones a la constitución de 1812: un mecanismo de defensa de la Constitución*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1988.

-LUNA Y MONTEJO, Gonzalo, *Censura de las Cortes y derechos del pueblo español y de cada uno de los miembros que le componen con respecto al Congreso Nacional y a los que le forman*, Cádiz, Imprenta de Manuel Quintana, 1811.

-MARTÍNEZ DE LA ROSA, Francisco, *La Revolución actual de España. Época primera: desde principio de la insurreción hasta la instalación de la primera regencia*, Madrid, 1814.

-MARTÍNEZ DE MONTAOS, Rafael, y otros, *El pensamiento hacendístico liberal en las Cortes de Cádiz*, Clásicos del pensamiento económico español, Madrid, Instituto de Estudios Fiscales, 1999.

-MARTÍNEZ DE SALAZAR, A., *Apuntes biográficos de los diputados gallegos doceañistas*, Santiago de Compostela, 1912.

-MARTÍNEZ DE VELASCO, Ángel, *La formación de la Junta Central*, Eunsa, Pamplona, 1972.

-MARTÍNEZ MARINA, Francisco, *Teoría de las Cortes o Grandes Juntas Nacionales de los Reinos de León y Castilla: monumentos de su constitución política y de la soberanía del pueblo*, Imp. Fermín Villalpando, Madrid, 1813.

-MARTÍNEZ PÉREZ, Fernando, *Entre confianza y responsabilidad (la justicia del primer constitucionalismo español -1810/1823-)*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 1999.

-MARTÍNEZ QUINTERO, María Esther, *Los grupos liberales antes de las Cortes de Cádiz*, Madrid, Narcea, 1977.

-MARTÍNEZ SOSPEDRA, Manuel, *La Constitución de 1812: el constitucionalismo liberal a principios del siglo XIX*, Valencia, Cátedra Fadrique Furió Ceriol-Facultad de Derecho, 1978.

-MEJÍA, José, *Discursos en las Cortes Españolas de 1810 a 1813*, Guayaquil, Tipografía El Vigilante, 1909.

-MIGUEL ALONSO, Aurora y RUBIO NÚÑEZ, Rafael, *Fuentes para la Historia del Constitucionalismo Español*, Madrid, Universidad Complutense, 2006.

-MORÁN ORTÍ, Manuel, *Revolución y reforma religiosa en las Cortes de Cádiz*, Madrid, 1994.

-MORENO ALONSO, Manuel, *Las Cortes de Cádiz*, Málaga, Sarriá, 2001.

-MOYA Y JIMÉNEZ, Francisco Javier; REY JOLI, Celestino, *El Ejercito y la Marina en las Cortes de Cádiz*, Tipografía Comercial, 1913.

-OLLERO DE LA TORRE, José Luis, *Un riojano en las Cortes de Cádiz: el obispo de Calahorra don Francisco Mateo Aguiriano y Gómez*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 1981.

-PALMA GONZÁLEZ, Eric Eduardo, *El derecho de excepción en el primer constitucionalismo español*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2000.

-PANIAGUA, Xavier, y otros, *El proceso histórico del constitucionalismo español (1808-1874)*, Barcelona, Teide, 1984.

-PARDO DE ANDRADE, Manuel, *Reflexiones sobre la mejor Constitución posible de España*, Coruña, Imp. de Vila, 1811.

-PASCUAL MEDRANO, Amelia, *La Regencia en el Derecho Constitucional Español*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, pp. 67-112.

-PASCUAL MARTÍNEZ, Pedro, *La unión con España, exigencia de los diputados americanos en las Cortes de Cádiz*, Madrid, Consejería de Educación, 2001.

-PEÑA GONZÁLEZ, José, *Historia política del constitucionalismo español*, Madrid, Biblioteca universitaria, 1995, pp. 50-87.

-PÉREZ GONZÁLEZ, Vicente, *Álbum político: recuerdo del primer centenario de la Constitución de Cádiz*, Madrid, Imprenta de Gabriel López del Horno, 1912.

-PÉREZ GUILHOU, Dardo, *La opinión pública española y las Cortes de Cádiz frente a la emancipación hispanoamericana (1810-1814)*, Buenos Aires, Academia Nacional de la Historia, 1981.

-PÉREZ GUTIÉRREZ, Dionisio, *Las Cortes de Cádiz. Ensayo de una bibliografía y tipografía gaditanas*, Madrid, Mendizábal, 1903.

-PÉREZ JIMÉNEZ, N., *Muñoz Torrero y su época*, Badajoz, 1868.

-PEYDRO CARO, Miguel, *Las Cortes de Cádiz y la Constitución de 1812*, Madrid, Ediciones de Conferencia y Ensayos, 1963.

-PORTILLO VALDÉS, José María, *La nazione cattolica: Cadice 1812: una costituzione per la Spagna*, Manduria, Piero Lacaita, 1998.

--, *Revolución de la nación: orígenes de la cultura constitucional en España (1780-1812)*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, BOE, 2000.

-POSSE, Juan Antonio, *Discurso sobre la Constitución española cuando se publicó ésta a sus feligreses; y noticia de lo ocurrido en el nombramiento de la nueva Regencia*, Oviedo, 1813.

--, *Memorias del cura liberal don Juan Antonio Posse con su Discurso sobre la Constitución de 1812*, HEER, Richard (ed.), Madrid, Centro de Investigaciones Sociológicas-Siglo XXI, 1984.

-RAMÍREZ, Manuel, *España en sus ocasiones perdidas y la Democracia mejorable*, Zaragoza, Mira Editores, pp. 15-24.

-RAMOS ARGÜELLES, Antonio, *Agustín de Argüelles, Padre del Constitucionalismo español*, Madrid, Atlas, 1990.

-RICO Y AMAT, Juan, *Historia política y parlamentaria de España (desde los tiempos primitivos hasta nuestros días)*, Madrid, Imprenta de las Escuelas Pías, 1860, tomo I.

-RIEU-MILLAN, Marie Laure, *Los diputados americanos en las Cortes de Cádiz (igualdad o independencia)*, Madrid, CSIC, 1990.

-ROCA ROCA, Eduardo, *América en el ordenamiento jurídico de las Cortes de Cádiz*, Granada, Real Academia de Jurisprudencia y Legislación, 1986.

-RODRÍGUEZ, Mario, *El experimento de Cádiz en Centroamérica (1808-1826)*, México, Fondo de Cultura Económica, 1984.

-RODRÍGUEZ DE LA BURIA, Pedro, *El Teniente General D. P.R.B. a las Cortes Generales y extraordinarias de España e Indias*, Cádiz, 1811.

-ROMERO MORENO, José Manuel, *Proceso y derechos fundamentales en la España del siglo XIX*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1983, esp. pp. 64-99.

-ROURA GÓMEZ, Santiago A., *La defensa de la Constitución en la historia constitucional española*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 1998, pp. 142-168.

-RUEDA, José Carlos (ed.), *Legislación electoral española (1808-1977)*, Barcelona, Ariel Practicum, 1988, pp. 35-55.

-RUIZ DE PADRÓN, Antonio José, *Monumento de gratitud al pueblo de Cádiz con motivo de disolverse las Cortes generales y extraordinarias*, Imprenta patriótica, 1813.

-SALAS, Ramón, *Lecciones de Derecho Público Constitucional para las escuelas de España*, Imprenta de D. Fermín Villalpando, 1821, tomo II.

-SALILLAS, Rafael, *En las Cortes de Cádiz (Revelaciones acerca del estado político y social)*, Madrid, 1910.

-SALMÓN, P., *Resumen histórico de la Revolución de España*, Madrid, 1813.

-SAN MIGUEL, Evaristo, *Constitución y Estatuto*, Madrid, Imprenta de Don Miguel de Burgos, 1837.

--, *Vida de don Agustín de Argüelles*, Madrid, 1851/1852, volúmenes I, II, III y IV.

-SÁNCHEZ AGESTA, Luis, *Historia del constitucionalismo español*, Instituto de Estudios Políticos, 1955.

-SARRIÓN Y GUALDA, Josep, *La Diputació provincial de Catalunya sota la Constitució de Cádiz (1812-1814 i 1820-1822)*, Barcelona, Direcció General d Administració Local, 1991.

-SEOANE, María Cruz, *El primer lenguaje constitucional español (Las Cortes de Cádiz)*, Madrid, 1968.

-SEVILLA ANDRÉS, Diego, *La Constitución de 1812, obra de transición*, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1963.

-SEVILLA MERINO, Julia, *Las ideas internacionales en las Cortes de Cádiz*, Valencia, Facultad de Derecho/Catedra Fadrique Furiol, 1977.

-SOLÉ TURA, Jordi; AJA FERNÁNDEZ, Eliseo, *Constituciones y períodos constituyentes en España (1808-1936)*, Madrid, Siglo XXI, 1977.

-SOLÍS LLORENTE, Ramón, *El Cádiz de las Cortes. La vida en la ciudad en los años de 1810 a 1813*, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1958.

-SUÁREZ VERDEGUER, Federico, *La crisis política del Antiguo Régimen en España (1808-1840)*, Madrid, Rialp, 1950.

-TOMÁS VILLAROYA, Joaquín, *Breve historia del constitucionalismo español*, Barcelona, Planeta, 1976.

-TORRES DEL MORAL, Antonio, *Constitucionalismo histórico español*, Madrid, Átomo Ediciones, 1988, pp. 33-54.

-TORRES LLARTE, Concepción, *Los diputados aragoneses en las Cortes de Cádiz (1808-1814)*, Zaragoza, Cortes de Aragón, 1987.

-TURRADO VIDAL, Martín, *Dos estudios sobre la creación del Ministerio del Interior. Cortes de Cádiz*, Secretaría General Técnica/Ministerio del Interior, 1986.

-VARELA SUANZES-CARPEGNA, Joaquín, *La teoría del Estado en los orígenes del constitucionalismo hispánico (las Cortes de Cádiz)*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1983.

-VIPEGÓN, *Memorándum político: recuerdo del primer centenario de la Constitución de Cádiz*, Madrid, Imprenta de A. Marzo, 1912.

-VOLIO BRENES, Marina, *Costa Rica en las Cortes de Cádiz*, San José, Juricentro, 1980.

-VON HALLER, Karl Luwdig, *Análisis de la Constitución española*, Madrid, Imprenta de José de Collada, 1823.

-VON RAUCHAUP, W., *Geschichte der spanischen Gesetzquellen von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Heidelberg, Carl Winters Universitätbuchhandlung, 1923, pp. 246-252.

-VV. AA., *Estudios sobre las Cortes de Cádiz*, Pamplona, Universidad de Navarra, 1967.

--, *Los orígenes del constitucionalismo liberal en España e Iberoamérica: Un estudio comparado*, Sevilla, Junta de Andalucía/Consejería de Cultura y Medio, 1994.

--, *Orígenes de la democracia constitucional en Centroamérica*, San José, Costa Rica, Editorial Universitaria, 1976.

--, *Velada en honor y memoria de los diputados doceañistas*, Cádiz, Academia Hispanoamericana de Cádiz, 1910.

BIBLIOGRAFIA GENERALE CAPITOLO TERZO:

-ARCHIVIO DI DIRITTO E STORIA COSTITUZIONALI, a cura dell'Università di Torino, Dipartimento di Scienze Giuridiche (*http://www.dircost.unito.it/index.shtml*), per i documenti costituzionali inerenti la Rivoluzione piemontese del 1821.

-ATTI DEL PARLAMENTO DELLE DUE SICILIE, 1820-1821, (editi sotto la direzione di Annibale Alberti; raccolti e illustrati da Egildo Gentile; con premessa di Michelangelo Schipa, Bologna, Zanichelli, 1926-1941.

-BALBO, Cesare, *Studii sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo : con applicazioni alle attuali contingenze politiche e militari dell'Italia*, Torino, 1848.

-BECKER, Jeronimo, *Historia de las relaciones exteriores de España durante el s. XIX (1800-1830)*, I, Madrid, 1924.

-BERTOLDI, Silvio, *Il re che tentò di fare l'Italia*, Milano, Rizzoli, 2000.

-BIANCHI, Nicomede, *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, II, Torino, 1865.

-BURDIEL, Isabel, *La política de los notables (1834-1836)*, Valencia, 1987.

-CAETANO, Marcello, *Curso de Ciência Política dee direito constitucional*, II, Coimbra, 1961.

-CANDELORO, Giorgio, *Storia dell'Italia moderna*, II, *Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale*, Feltrinelli, Milano, 1958.

-COLOMBO, Paolo, "*Costituzione come ideologia. Le rivoluzioni italiane del 1820-21 e la costituzione di Cadice*", in J. M. Portillo Valdés, R. Matteucci, (a cura di), *La Nazione cattolica. Cadice 1812: una costituzione per la Spagna*, Manduria, 1998.

-FARINI, Luigi, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, I, Torino, 1850.

-FERRANDO BADIA, Juan, *Vicisitudes e influencias de la constitución del 1812*, Madrid, 1963.

--, *La constitución de española 1812 en los comienzos del "Risorgimiento"*, Madrid-Roma, 1958.

-GEMMA, Scipione, *Storia dei Trattati, 1815-1948*, Firenze, Barbera, 1949.

-MAISKI, I., "*Páginas de las relaciones entre Rusia y España a comienzos del siglo XIX*", in *Nuestras Ideas*, numero straordinario di gennaio, (Belgio, 1938).

-MARTíNEZ CACHERO, Luis A., *Álvaro Flórez Estrada. Su vida, su obra y sus ideas economicas*, Oviedo, 1961.

-MIRKINE-GUETZEVITCH, B., "*La constitution espagnole de 1812 et les débuts du liberalisme européèn (Esquisse d'histoire constitutionnelle comparée)*" in *Introduction à l'étude du Droit comparè*, II, Parigi, 1938.

-PALLAVICINO, Giorgio, *Memorie*, Torino, 1882.

-PASSAMONTI, Eugenio, *Prospero Balbo e la Rivoluzione del 1821 in Piemonte*, Torino, 1927.

-RICOTTI, Ercole, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, Firenze, 1856

-ROSATI, Massimo, *Il Risorgimento d'Italia*, Roma, Curcio, 1963.

-ROSSELLI, Nello, *Saggi sul Risorgimento ed altri scritti*, Torino, Einaudi, 1946.

-SCARAMELLA, Gino, *Spirito pubblico, società segrete e polizia in Livorno dal 1815 al 1820*, Roma-Torino, 1901.

-SPADONI, Domenico, *Una trama e un tentativo rivoluzionario nello Stato Romano nel 1820-21*, Roma-Milano, 1910.

-SPELLANZON, Cesare, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, I-II, Milano,1933-34.

-SPINI, Giorgio, *Mito e realtà della Spagna nelle Rivoluzioni italiane del 1820-21*, Roma, Perrella, 1950.

-SANCHEZ AGESTA, Luis, *Lecciones de Derecho político*, Granada, 1951.

-SUAREZ, Federico, *La crisis políca del Antiguo Régimen en España (1800-1840)*, Madrid, 1950.

-TOMAS Y VALIENTE, Francisco, *Manual de Historia del Derecho Español*, Madrid, 2003.

-TOMAS VILLAROYA, Joaquin, *Breve historia del constitucionalismo español*, Madrid, 1982.

-TORTA, Carlo, *La rivoluzione piemontese del 1821*, Roma-Milano, 1908.

-VACANI, Camillo, *Storia delle campagne e degli assedj degl'Italiani in Ispagna dal 1808 al 1813 corredata di piani e carte topografiche*, Milano, 1823.

-VARELA SUANCES, Joaquin, *La teoría del Estado en los orígenes del constitucionalismo hispánico (Las Cortes de Cádiz)*, Madrid,1983.

-VICENS VIVES, Jaume, *Historia social y económica de España y América*, V, Barcellona, 1959.

-VILAR, Pierre, *Histoire de l'Espagne*, Parigi, 1958.

APPENDICE PRIMA:

DOCUMENTI PRINCIPALI ANTERIORI ALLA RIUNIONE DELLE CORTES GADITANE

-Acta del Consejo de Castilla declarando nulas renuncias de Bayona

(Madrid, 11 de agosto de 1808)

-Decreto sobre restablecimiento y convocatoria de Cortes expedido por la Junta Suprema gubernativa del Reino («Consulta al país»)

(22 de mayo de 1809)

-Lista de individuos que compusieron la Junta Suprema Central Gubernativa de España e Indias, por orden alfabético de las provincias que los nombraron

-Último decreto de la Junta Central sobre la celebración de Las Cortes

(29 de enero de 1810)

-Decreto del Consejo de Regencia mandando que las Cortes se reúnan en un solo cuerpo

(20 de septiembre de 1810)

-Acta de instalación de las Cortes generales y extraordinarias

(24 de septiembre de 1810)

Acta del Consejo de Castilla declarando nulas renuncias de Bayona

(Madrid, 11 de agosto de 1808)

El Consejo pleno, con presencia de lo expuesto y pedido por el señor fiscal don Jerónimo Antonio Díez, se ha servido proveer el Auto siguiente:
Se declaran nulos, de ningún valor ni efecto los Decretos de abdicación y cesión de la Corona de España, firmados en Francia por los Señores Reyes Don Fernando VII y Don Carlos IV, los dados a su consecuencia por este Monarca, por el Emperador de los Franceses y por su hermano José, inclusa la Constitución formada para esta Monarquía en Bayona con fecha de 7 de julio próximo, la que se recogerá por los Tribunales, Corregidores y Justicias del Reino, remitiendo sus ejemplares al Consejo para las demás providencias correspondientes. Igualmente se declaran nulos los tratados que se enuncia en dichos Decretos haberse celebrado en Francia por los Señores Don Carlos IV y Don Fernando VII, los Serenísimos Señores Infantes Don Carlos y Don Antonio, y cuanto se ha ejecutado por el Gobierno intruso en estos Reinos, así por la violencia con que en todo se ha procedido, como por falta de autoridad legítima para disponerlo. Y para que conste a todos expídase la circular correspondiente, en la cual se prevendrá también que en los libros de Ayuntamiento se copie este auto, tildándose el asiento de proclamación de José I en los pueblos donde se haya ejecutado, y cualquier nota puesta en ellos respectiva al Gobierno intruso.
Madrid, 11 de agosto de 1808.
Está rubricado por uno de los señores del margen: Licenciado Zorraquín.
Lo que participo a usted de orden del Consejo para su cumplimiento en la parte que le toca, y que lo circule al propio efecto a las personas dependientes de su autoridad y jurisdicción; y del recibo se servirá usted darme aviso.
Dios guarde a usted muchos años.

Madrid, 12 de agosto de 1808.

Decreto sobre restablecimiento y convocatoria de Cortes expedido por la Junta Suprema gubernativa del Reino («Consulta al país»)

(22 de mayo de 1809)

El pueblo español debe salir de esta sangrienta lucha con la certeza de dejar a su posteridad una herencia de prosperidad y de gloria digna de sus prodigiosos esfuerzos y de la sangre que vierte. Nunca la Junta Suprema ha perdido de vista este objeto que, en medio de la agitación continua causada por los sucesos de la guerra, ha sido siempre su principal deseo. Las ventajas del enemigo, debidas menos a su valor que a la superioridad de su número, llamaban exclusivamente la atención del Gobierno; pero al mismo tiempo hacían más amarga y vehemente la reflexión de que los desastres que la Nación padece han nacido únicamente de haber caído en el olvido aquellas saludables instituciones que en tiempos más felices hicieron la prosperidad y la fuerza del Estado.

La ambición usurpadora de los unos, el abandono indolente de los otros las fueron reduciendo a la nada; y la Junta, desde el momento de su instalación, se constituyó solemnemente en la obligación de restablecerlas. Llegó ya el tiempo de aplicar la mano a esta grande obra y de meditar las reformas que deben hacerse en nuestra administración, asegurándolas en las leyes fundamentales de la Monarquía, que solas pueden consolidarlas, y oyendo para el acierto, como ya se anunció al público, a los sabios que quieran exponer sus opiniones.
Queriendo, pues, el Rey nuestro señor, Don Fernando VII, y en su Real nombre la Junta Suprema gubernativa del Reino, que la Nación española aparezca a los ojos del mundo con la dignidad debida a sus heroicos esfuerzos, resuelta a que los derechos y prerrogativas de los ciudadanos se vean libres de nuevos atentados, y a que las fuentes de felicidad pública, quitados los estorbos que hasta ahora las han obstruido, corran libremente luego que cese la guerra, y reparen cuanto la arbitrariedad inveterada ha agostado y la devastación presente ha destruido, ha decretado lo que sigue:

1. Que se restablezca la representación legal y conocida de la Monarquía en sus antiguas Cortes, convocándose las primeras en todo el año próximo, o antes si las circunstancias lo permitieren;
2. Que la Junta se ocupe al instante del modo, número y clase con que, atendidas las circunstancias del tiempo presente, se ha de verificar la concurrencia de los Diputados a esta augusta Asamblea; a cuyo fin nombrará una Comisión de cinco de sus Vocales que, con toda la atención y diligencia que este gran negocio requiere, reconozcan y preparen todos los trabajos y planes, los cuales, examinados y aprobados por la Junta, han de servir para la convocación y formación de las primeras Cortes;
3. Que además de este punto, que por su urgencia llama el primer cuidado, extienda la Junta sus investigaciones a los objetos siguientes, para irlos proponiendo sucesivamente a la Nación junta en Cortes:
    - Medios y recursos para sostener la santa guerra en que, con la mayor justicia, se halla empeñada la Nación, hasta conseguir el glorioso fin que se ha propuesto;

-Medios de asegurar la observancia de las leyes fundamentales del Reino;
-Medios de mejorar nuestra legislación, desterrando los abusos introducidos y facilitando su perfección;
-Recaudación, administración y distribución de las rentas del Estado;
- Reformas necesarias en el sistema de instrucción y educación pública;
-Modo de arreglar y sostener un ejército permanente en tiempo de paz y de guerra, conformándose con las obligaciones y rentas del Estado;
-Modo de conservar una marina proporcionada a las mismas;
-Parte que deban tener las Américas en las Juntas de Cortes;

4. Para reunir las luces necesarias a tan importantes discusiones, la Junta consultará a los Consejos, Juntas superiores de las provincias, Tribunales, Ayuntamientos, Cabildos, Obispos y Universidades, y oirá a los sabios y personas ilustradas;

5. Que este decreto se imprima y circule con las formalidades de estilo, para que llegue a noticia de toda la Nación.

Tendréislo entendido y dispondréis lo conveniente para su cumplimiento.
El MARQUÉS DE ASTORGA, Presidente.

Real Alcázar de Sevilla, 22 de mayo de 1809.

Lista de individuos que compusieron la Junta Suprema Central Gubernativa de España e Indias, por orden alfabético de las provincias que los nombraron

Miembros del Gobierno Central

-Junta Suprema;
-Secciones y Ministerios;
-Estado;
-Gracia y Justicia;
-Guerra;
-Marina;
-Hacienda;
-Comisión Ejecutiva;
-Comisión de Cortes;
-Secretaría General.

Lista de los individuos que compusieron la Junta Suprema Central Gobernativa de España e Indias, por el orden alfabético de las provincias que los nombraron

Por Aragón:

-Don Francisco Palafox y Melzí, gentilhombre de Cámara de Su Majestad con ejercicio, Brigadier del ejército, y Oficial de Reales Guardias de Corps;
-Don Lorenzo Calvo de Rozas, vecino de Madrid, e Intendente del ejército y Reino de Aragón.

Asturias:

-Don Gaspar Melchor de Jovellanos, Caballero de la Orden de Alcántara, del Consejo de Estado de Su Majestad, y antes Ministro de Gracia y Justicia;
-Marqués de Campo Sagrado, Teniente general del ejército, e Inspector general de las tropas del Principado de Asturias.

Canarias:

-Marqués de Villanueva del Prado.

Castilla la Vieja:

-Don Lorenzo Bonifaz y Quintano, dignidad de Prior de la Santa Iglesia de Zamora;
-Don Francisco Javier Caro, Catedrático de Leyes de la Universidad de Salamanca.

Cataluña:

-Marqués de Villel, Conde de Darnius, grande de España y gentilhombre de Cámara de Su Majestad con ejercicio;

-Barón de Sabasona.

Córdoba:

-Marqués de la Puebla de los Infantes, grande de España;

-Don Juan de Dios Gutiérrez Rabé.

Extremadura:

-Don Martín de Garay, Intendente de Extremadura, y Ministro honorario del Consejo de Guerra. *Fue el primer Secretario general, y despachó interinamente los negocios de Estado*;

-Don Félix Ovalle, Tesorero de ejército de Extremadura.

Galicia:

-Conde de Gimonde.

-Don Antonio Aballe.

Granada:

-Don Rodrigo Riquelme, Regente de la Chancillería de Granada;

-Don Luis de Funes, Canónigo de la Santa Iglesia de Santiago.

Jaén:

-Don Francisco Castanedo, Canónigo de la Santa Iglesia de Jaén, Provisor y Vicario general de su Obispado;

-Don Sebastián de Jocano, del Consejo de Su Majestad en el Tribunal de Contaduría Mayor, y Contador de la provincia de Jaén.

León:

-Fray Don Antonio Valdés, Bailío Gran Cruz de la Orden de San Juan, Caballero del Toisón de oro, gentilhombre de Cámara con ejercicio, Capitán general de la Armada, Consejero de Estado, y antes Ministro de Marina e Interino de Indias;

-El Vizconde de Quintanilla.

Madrid:

-Conde de Altamira, Marqués de Astorga, grande de España, Caballero del Toisón de oro, Gran Cruz de la Orden de Carlos III, Caballerizo mayor y gentilhombre de Cámara de Su Majestad con ejercicio. *Fue Presidente de la Junta*;

-Don Pedro de Silva, Patriarca de las Indias, Gran Cruz de la Orden de Carlos III, y antes Mariscal de campo de los Reales Ejércitos. *Falleció en Aranjuez, y no fue reemplazado*.

Mallorca:

-Don Tomás de Veri, Caballero de la Orden de San Juan, Teniente Coronel del regimiento de voluntarios de Palma;

-Conde de Ayamans, Teniente Coronel de las milicias de Palma.

Murcia:

-Conde de Floridablanca, Caballero del Toisón de oro, Gran Cruz de la Orden de Carlos III, gentilhombre de Cámara de Su Majestad con ejercicio, y antes primer Secretario de Estado interino de Gracia y Justicia. *Fue el primer Presidente de la Junta Central. Falleció en Sevilla, y fue subrogado por el* Marqués de San Mamés, *que no tomó posesión*;

-Marqués del Villar.

Navarra:

-Don Miguel de Balanza;

-Don Carlos de Amatria.

Individuos de la muy Ilustre Diputación del Reino de Navarra.

Toledo:

-Don Pedro de Ribero, Canónigo de la Santa Iglesia de Toledo. *Fue Secretario general*;

-Don José García de la Torre, Abogado de los Reales Consejos.

Sevilla:

-Don Juan de la Vera y Delgado, Arzobispo de Laodicea, Coadministrador del señor Cardenal de Borbón en el de Sevilla, y después Obispo de Cádiz. *Fue Presidente de la Junta Central*;
-Conde de Tillí.

Valencia:

-Conde de Contomina, grande de España, gentilhombre de Cámara de S. M. con ejercicio;
-Príncipe Pío, grande de España, Coronel de milicias. *Falleció en Aranjuez, y fue subrogado por* el Marqués de la Romana, grande de España, Teniente General de los Reales Ejércitos, y General en Jefe del ejército de la izquierda.

Portero:

-Don Lorenzo Bonavia.

Secciones y Ministerios

Estado:

-El Presidente, Conde de Altamira;
-Bailío Valdés;
-Marqués de Villel;
-Don Pedro de Ribero;
-Conde de Contamina;
-Marqués del Villar;
-Don Martín de Garay;
-Ministro, Don Pedro Ceballos. Sucediole en ínterin: Don Martín de Garay; y, en propiedad: Don Francisco de Saavedra.

Gracia y Justicia:

-Arzobispo de Laodicea;
-Patriarca de las Indias;
-Don Gaspar de Jovellanos;
-Don Rodrigo Riquelme;
-Don Francisco Javier Caro;
-Don Juan de Dios Rabé, pasó a Guerra;
-Ministro, Don Benito Ramón de Hermida.

Guerra:

-Príncipe Pío;
-Marqués de Campo Sagrado;
-Don Tomás de Veri;
-Don Francisco Palafox;
-Don José García de la Torre;
-Conde de Tillí;
-Marqués de la Romana;
-Ministro, Don Antonio Cornel.

Marina:

-Marqués de la Puebla;
-Conde de Ayamans;
-Conde de Gimonde;
-Don Carlos Amatria;
-Don Antonio Aballe;
-Vizconde de Quintanilla;
-Don Lorenzo Bonifaz;
-Ministro, Don Antonio Escaño.

Hacienda:

-Don Francisco Castanedo;
-Barón de Sabasona;
-Don Sebastián de Jocano;
-Don Lorenzo Calvo;
-Don Miguel de Balanza;
-Don Félix Ovalle;
-Ministro, Don Francisco de Saavedra. Sucediole: Marqués de las Hormazas.

Comisión Ejecutiva

En 1.º de noviembre de 1809:

-El Presidente de la Junta;
-Marqués de la Romana;
-Don Rodrigo Riquelme;
-Don Francisco Javier Caro;
-Don Sebastián de Jocano;
-Don José García de la Torre;
-Marqués de Villel.

En 1.° de enero de 1810:

-El Presidente de la Junta;
-Marqués de Villel;
-Don José García de la Torre;
-Don Sebastián de Jocano;
-Conde de Ayamans;
-Marqués del Villar;
-Don Félix Ovalle.

Comisión de Cortes

-Arzobispo de Laodicea;
-Don Gaspar de Jovellanos;
-Don Francisco Castanedo;
-Don Rodrigo Riquelme;
-Don Francisco Javier Caro;
-Conde de Ayamans; y,
-Don Martín de Garay, subrogados a los dos que anteceden.

Secretarios:

-Don Manuel Abella;
-Don Pedro Polo de Alcocer.

Secretaría de la Junta Central

-Don Martín de Garay, Secretario general. Sucediole: Don Pedro Ribero.

Oficiales de la secretaría:

-Don Manuel José Quintana;
-Don Ignacio García Malo;
-Don Pascual Jenaro Ródenas;
-Don Pío Agustín Landa;
-Don José Costa y Galí;
-Don José Ceballos;
-Don Francisco Leunda, archivero.

Porteros:

-Don Domingo García de la Fuente; y,
-Don Francisco de Paula Campos.

Último decreto de la Junta Central sobre la celebración de Las Cortes

(29 de enero de 1810)

ARZOBISPO DE LAODICEA: *Presidente*.

MARQUÉS DE ASTORGA: *Vicepresidente*.
BAILIO VALDÉS.- MARQUÉS DE VILLEL.- JOVELLANOS.- MARQUÉS DE CAMPO-SAGRADO.- GARAY.- MARQUÉS DEL VILLAR.- RIQUELME.- MARQUÉS DE VILLA DEL PRADO.- CARO.- CALVO.- CASTANEDO.- BONIFAZ.- JOCANO.- AMATRIA.- BALANZA.- GARCÍA TORRE.- CONDE DE GIMONDE.- BARÓN DE SABASONA.- RIBERO.- *Secretario*.
EL REY,
Y a su nombre, LA SUPREMA JUNTA CENTRAL GUBERNATIVA DE ESPAÑA E INDIAS:
Como haya sido uno de mis primeros cuidados congregar la Nación española en Cortes generales y extraordinarias, para que representada en ellas por individuos y procuradores de todas las clases, órdenes y pueblos del Estado, después de acordar los extraordinarios medios y recursos que son necesarios para rechazar al enemigo que tan pérfidamente la ha invadido, y con tan horrenda crueldad va desolando algunas de sus provincias, arreglase con la debida deliberación lo que más conveniente pareciese para dar firmeza y estabilidad a la constitución, y el orden, claridad y perfección posibles a la legislación civil y criminal del Reino, y a los diferentes ramos de la Administración Pública; a cuyo fin mandé, por mi Real Decreto de 13 del mes pasado que la dicha mi Junta Central gubernativa se trasladase desde la ciudad de Sevilla, a esta villa de León, donde pudiese preparar de cerca con inmediatas y oportunas providencias la verificación de tan gran designio, considerando:

1. Que los acaecimientos que después han sobrevenido, y las circunstancias en que se halla el Reino de Sevilla por la invasión del enemigo, que amenaza ya los demás Reinos de Andalucía, requieren las más prontas y enérgicas providencias;
2. Que, entre otras, ha venido a ser en gran manera necesaria la de reconcentrar el ejercicio de toda mi autoridad real en pocas y hábiles personas, que pudiesen emplearla con actividad, vigor y secreto en defensa de la Patria; lo cual he verificado ya, por mi Real Decreto de este día, en que he mandado formar una regencia de cinco personas de bien acreditados talentos, probidad y celo público;
3. Que es muy de temer que las correrías del enemigo por varias provincias antes libres, no hayan permitido a mis pueblos hacer las elecciones de diputados de Cortes con arreglo a las convocatorias que les han sido comunicadas en 1 de este mes, y por lo mismo que no pueda verificarse su reunión en esta Isla para el día 1 de marzo próximo, como estaba por mí acordado;

4. Que tampoco sería fácil en medio de los grandes cuidados y atenciones que ocupan al Gobierno, concluir los diferentes trabajos y planes de Reforma que por personas de conocida instrucción y probidad se habían emprendido y adelantado bajo la inspección y autoridad de la comisión de Cortes, que a este fin nombré por mi Real Decreto de 15 de junio del año pasado, con el deseo de presentarlas al examen de las próximas Cortes;
5. Y considerando, en fin, que en la actual crisis no es fácil acordar con sosiego y detenida reflexión las demás providencias y órdenes que tan nueva e importante operación requiere, ni por la mi suprema Junta Central, cuya autoridad, que ahora ha ejercido en mi real nombre, va a transferirse en el Consejo de regencia, ni por éste, cuya atención será enteramente arrebatada al grande objeto de la defensa nacional.

Por tanto, yo, y a mi real nombre la suprema Junta Central, para llenar mi ardiente deseo de que la nación se congregue libre y legalmente en Cortes generales y extraordinarias, con el fin de lograr los grandes bienes que en ésta deseada reunión están cifrados, he venido en mandar y mando lo siguiente:

1. La celebración de las Cortes generales y extraordinarias, que están ya convocadas para esta isla de León, y para el primer día de marzo próximo, será el primer cuidado de la regencia que acabo de crear, si la defensa del reino, en que desde luego debe ocuparse, lo permitiere;
2. En consecuencia, se expedirán inmediatamente convocatorias individuales a todos los Reverendos, Arzobispos y Obispos que están en ejercicio de sus funciones, a todos los grandes de España en propiedad, para que concurran a las Cortes en el día y lugar para que están convocadas, si las circunstancias lo permitieren;
3. No serán admitidos a estas Cortes los grandes que no sean cabeza de familia, ni los que no tengan la edad de 25 años, ni los prelados y grandes que se hallaren procesados por cualquiera delito, ni los que se hubieren sometido al Gobierno francés;
4. Para que las provincias de América y Asia, que por la estrechez del tiempo no pueden ser representadas por diputados nombrados por ellas mismas, no carezcan enteramente de representación en estas Cortes, la regencia formará una junta electoral, compuesta de seis sujetos de carácter, naturales de aquellos dominios; los cuales poniendo en cántaro los nombres de los demás naturales que se hallan residentes en España, y constan de las listas formadas por la comisión de Cortes, sacarán a la suerte el número de cuarenta, y volviendo a sortear estos cuarenta solos, sacarán en segunda suerte veintiséis, y éstos asistirán como diputados de Cortes en representación de aquellos vastos países;
5. Se formará asimismo otra Junta electoral, compuesta de seis personas de carácter, naturales de las provincias de España que se hallan ocupadas por el enemigo, y poniendo en cántaro los nombres de los naturales de cada una de dichas provincias; que asimismo constan de las listas formadas por la comisión de Cortes, sacarán de entre ellos en primera suerte hasta el número de dieciocho nombres; y volviéndolos a sortear solos, sacarán de ellos cuatro, cuya operación se irá repitiendo por cada una de dichas provincias, y los que salieren en suerte serán diputados de Cortes por representación de aquéllas para que fueren nombrados;
6. Verificadas estas suertes, se hará la convocación de los sujetos que hubieren salido nombrados, por medio de oficios, que se pasarán a las Juntas de los pueblos en que residieren, a fin de que concurran a las Cortes en el día y lugar señalado, si las circunstancias lo permitieren;
7. Antes de la admisión a las Cortes de estos sujetos, una comisión, nombrada por ellas mismas, examinará si en cada una concurren o no las calidades señaladas en la instrucción general y en este decreto, para tener voto en las dichas Cortes;
8. Libradas estas convocatorias, las primeras Cortes generales y extraordinarias se entenderán legítimamente convocadas; de forma que, aunque no se verifique su reunión en el día y lugar señalados para ellas, pueda verificarse en cualquiera tiempo y lugar en que

las circunstancias lo permitan, sin necesidad de nueva convocatoria; siendo de cargo de la regencia hacer a propuesta de la diputación de Cortes el señalamiento de dicho día y lugar, y publicarle en tiempo oportuno por todo el Reino;
9. Y para que los trabajos preparatorios puedan continuar y concluirse sin obstáculo, la regencia nombrará una diputación de Cortes, compuesta de ocho personas, las seis naturales del continente de España, y las dos últimas naturales de América, la cual diputación será subrogada en lugar de la comisión de Cortes, nombrada por la mi Suprema Junta Central, y cuyo instituto será ocuparse en los objetos relativos a la celebración de las Cortes, sin que el Gobierno tenga que distraer su atención de los urgentes negocios que la reclaman en el día;
10. Un individuo de la diputación de Cortes de los seis nombrados por España, presidirá la Junta electoral que debe nombrar los diputados por las provincias cautivas, y otro individuo de la misma diputación, de los nombrados por la América, presidirá la Junta electoral que debe sortear los diputados naturales y representantes de aquellos dominios;
11. Las juntas formadas con los títulos de *Junta de medios y recursos* para sostener la presente guerra; *Junta de hacienda*; *Junta de legislación*; *Junta de instrucción pública*; *Junta de negocios eclesiásticos*, y *Junta de ceremonial de congregación*, las cuales por autoridad de la mi Suprema Junta, y bajo la inspección de dicha comisión de Cortes, se ocupan en preparar los planes de mejoras relativas a los objetos de su respectiva atribución, continuarán en sus trabajos hasta concluirlos en el mejor modo que sea posible; y hecho, los remitirán a la diputación de Cortes, a fin de que después de haberlos examinado se pasen a la regencia, y ésta los proponga a mi real nombre a la deliberación de las Cortes;
12. Serán éstas presididas a mi real nombre, o por la regencia, en cuerpo o por su presidente temporal, o bien por el individuo a quien delegare el encargo de representar en ellas mi soberanía;
13. La regencia nombrará los asistentes de Cortes que deban asistir y aconsejar al que las presidiere a mi real nombre, de entre los individuos de mi consejo y cámara, según la antigua práctica del Reino, o en su defecto de otras personas constituidas en dignidad;
14. La apertura del solio se hará en las Cortes en concurrencia de los estamentos eclesiástico, militar y popular, y en la forma y con la solemnidad que la regencia acordará, a propuesta de la diputación de Cortes;
15. Abierto el solio, las Cortes se dividirán para la deliberación de las materias en dos solos estamentos: uno popular, compuesto de todos los procuradores de las provincias de España y América; y otro de dignidades, en que se reunirán los prelados grandes del Reino;
16. Las proposiciones que a mi real nombre hiciere la regencia a las Cortes se examinarán primero en el estamento popular, y si fueren aprobadas en él, se pasarán por un mensajero de Estado al estamento de dignidades para que las examine de nuevo;
17. El mismo método se observará con las proposiciones que se hicieren en uno y otro estamento por sus respectivos vocales, pasando siempre la proposición, ya aprobada, del uno al otro, para su nuevo examen y deliberación;
18. Las proposiciones no aprobadas por ambos estamentos, se entenderán como si no fuesen hechas;
19. Las que ambos estamentos aprobaren, serán elevadas por los mensajeros de Estado a la regencia, para mi real sanción;
20. La regencia sancionará las proposiciones, así aprobadas, siempre que graves razones de pública utilidad no la persuadan a que de su ejecución pueden resultar graves inconvenientes y perjuicios;

21. Si tal sucediere, la regencia, suspendiendo la sanción de la proposición aprobada, la devolverá a las Cortes, con clara exposición de las razones que hubiere tenido para suspenderla;
22. Así devuelta, la proposición se examinará de nuevo en uno y otro estamento, y si los dos tercios de los votos de cada uno no confirmaren la anterior resolución, la proposición se tendrá por no hecha, y no se podrá renovar hasta las futuras Cortes;
23. Si los dos tercios de votos de cada estamento, ratificaren la aprobación anteriormente dada a la proposición, será ésta elevada de nuevo por los mensajeros de Estado a la sanción real;
24. En este caso la regencia otorgará a mi nombre la real sanción en término de tres días; pasados los cuales, otorgada, o no, la ley se entenderá legítimamente sancionada, y se procederá de hecho a su publicación en la forma de estilo;
25. La promulgación de las leyes, así formadas y sancionadas, se hará en las mismas Cortes antes de su disolución;
26. Para evitar que en las Cortes se forme algún partido que aspire a hacerlas permanentes o prolongarlas en demasía, cosa que sobre trastornar del todo la constitución del Reino, podría acarrear otros muy graves inconvenientes, la regencia podrá señalar un término a la duración de las Cortes, con tal que no baje de seis meses. Durante las Cortes, y hasta tanto que éstas acuerden, nombren e instalen el nuevo gobierno, o bien confirmen el que ahora se establece, para que rija la nación en lo sucesivo, la regencia continuará ejerciendo el Poder Ejecutivo en toda la plenitud que corresponde a mi soberanía.

En consecuencia, las Cortes reducirán sus funciones al ejercicio del Poder Legislativo, que propiamente les pertenece, y confiando a la regencia el del Poder Ejecutivo, sin suscitar discusiones que sean relativas a él, y distraigan su atención de los graves cuidados que tendrá a su cargo, se aplicarán del todo a la formación de leyes y reglamentos oportunos para verificar las grandes y saludables reformas, que los desórdenes del antiguo gobierno, el presente estado de la Nación, y su futura felicidad, hacen necesarias; llenando así los grandes objetos para que fueron convocadas.

Dado, etcétera, en la real isla de León, a 29 de enero de 1810.

Decreto del Consejo de Regencia mandando que las Cortes se reúnan en un solo cuerpo

(20 de septiembre de 1810)

El Rey nuestro Señor Don Fernando VII, y en su Real nombre el Consejo de Regencia de España e Indias, atento siempre y desvelado por el acierto de sus deliberaciones sobre el grave y más interesante objeto de las Cortes, no podía mirar con indiferencia uno de los puntos más esenciales que exigían una meditada determinación, cual era el de la convocatoria de los brazos del Clero y nobleza específicamente.

En efecto, deseando proceder en este particular con toda la instrucción y conocimiento necesario, oyó el dictamen del Consejo de España e Indias, el voto particular de alguno de sus Ministros y las reiteradas respuestas de sus Fiscales; y no satisfecho todavía con estos pasos, suficientes al parecer en cualesquiera otras materias, oyó también a su Consejo de Estado en dos sesiones continuas, y aunque ilustrado ya el punto de un modo que parecía dejar expedito el camino para una resolución acertada se ocupó la Real atención por espacio de muchos días en examinar el punto, formar un juicio comparativo con lo que había oído, examinar varias representaciones de los individuos emigrados de algunas provincias, y por fin, enterado ya de cuanto podía apetecerse, ha resuelto el que no obstante lo decretado por la Junta Central sobre la convocación de los brazos de Nobleza y Clero a las próximas Cortes, deliberación que necesariamente había de causar considerables dilaciones, cuando por otra parte se hallan personas de uno y otro estado entre los Procuradores nombrados en las Provincias, que sin necesidad de especial convocatoria de los Estados, se haga la instalación de las Cortes, sin perjuicio de los derechos y prerrogativas de la Nobleza y Clero, cuya declaración se reserva a las mismas.
Tendreislo entendido para los efectos convenientes.
PEDRO, Obispo de Orense, Presidente.- FRANCISCO DE SAAVEDRA.- XAVIER DE CASTAÑOS.- ANTONIO DE ESCAÑO.- MIGUEL DE LARDIZÁBAL Y URIBE.

En Cádiz, a 20 de septiembre de 1810.

Acta de instalación de las Cortes generales y extraordinarias

(24 de septiembre de 1810)

Don Nicolás María de Sierra, Secretario de Estado y del Despacho universal de Gracia y Justicia, o interino de Hacienda y Marina, Notario mayor de los Reinos, etcétera, etcétera.
Digo: Que constituido en esta Real isla de León el Consejo de Regencia desde el día 22 del corriente a esperar el momento deseado de la instalación de las presentes extraordinarias Cortes generales, después de haber reiterado la convocatoria acordada ya, y circulada por la Junta Central; y prefijado para su apertura el presente día; habiendo hecho que precediera una solemnísima rogativa pública por tres días, para implorar del Padre de las luces las que exigen para el acierto los sublimes objetos de un Congreso, de que no hay ejemplar en los siglos que han antecedido, por la generalidad y universalidad de la representación nacional con que se ha procurado convocar y organizar; habiéndose dispuesto que para llenar en lo posible la que corresponde a las Provincias desgraciadamente ocupadas por el enemigo, se practicasen elecciones de Diputados suplentes entre los emigrados de ellas, presidiéndolas los primeros magistrados de la Nación; subsiguiéndose a esto el implorar de nuevo la inspiración divina por medio de la Misa del Espíritu Santo, que acordó el Consejo de Regencia, y debía celebrar de pontifical el Cardenal de Scala, Arzobispo de Toledo, en virtud de un Decreto formal del día de ayer con otros actos de religión análogos al intento; llegado ya el instante en que debía realizarse la instalación, se dispuso que congregados todos los señores Diputados de las Provincias libres y suplentes de las ocupadas, en el Real Palacio de la Regencia, saliesen formados con el Consejo Supremo, y se dirigiesen a la iglesia parroquial en esta Isla, donde había de celebrarse la Misa votiva del Espíritu Santo, cantarse antes o después el himno *Veni Sancte Spiritus*, y enseguida, precediendo una ligera insinuación exhortatoria, se hiciese por los señores Diputados y suplentes la profesión de la fe y el juramento que debían prestar.
Todo lo cual se preparó y ejecutó con el aparato majestuoso que requería el interés y sublimidad del objeto, habiéndose congregado en dicho Palacio y sala destinada para su recibo los señores:

(…)

Salieron todos a las nueve y media en punto de esta mañana formados con el Consejo de Regencia, estando tendida toda la tropa de Casa Real y la del ejército acantonado, y dirigiéndose a la iglesia parroquial, se celebró por aquel Prelado la Misa, en la cual, después del Evangelio y de una breve y sencilla exhortación que hizo el Serenísimo señor Presidente don Pedro Quevedo, Obispo de Orense, se pronunció por mí por dos veces en alta voz la siguiente fórmula del juramento:

> *«¿Juráis la santa Religión Católica, Apostólica, Romana, sin admitir otra alguna en estos Reinos? ¿Juráis conservar en su integridad la Nación española, y no omitir medio para libertarla de sus injustos opresores? ¿Juráis conservar a nuestro muy amado Soberano el Señor Don Fernando VII todos sus dominios, y en su defecto a sus*

legítimos sucesores, y hacer cuantos esfuerzos sean posibles para sacarlo del cautiverio y colocarlo en el Trono? ¿Juráis desempeñar fiel y legalmente el encargo que la Nación ha puesto a vuestro cuidado, guardando las leyes de España, sin perjuicio de alterar, moderar y variar aquellas que exigiese el bien de la Nación?»

Y habiendo respondido todos los señores Diputados: «*Sí, juramos*», pasaron de dos en dos a tocar el libro de los Santos Evangelios, y el señor Presidente, concluido este acto, dijo: «*Si así lo hiciereis, Dios os lo premie; y si no, os lo demande*».
Se siguió inmediatamente el himno *Veni Sancte Spiritus* y el *Te Deum* entonado con gravedad y solemnidad, y finalizada esta función, desde la iglesia bajo la misma formación caminaron a la sala de Cortes, y, habiendo ocupado sus lugares los Sres. Diputados y suplentes, y constituídose sobre el trono el Consejo de Regencia, dijo el señor Presidente un discurso muy enérgico, aunque breve, en que manifestando el estado de alteración, desorganización y de confusión del tiempo en que se instaló, y los obstáculos, al parecer invencibles, que presentaban entonces las circunstancias, para desempeñar dignamente y con los ventajosos efectos que se apetecían, un encargo tan grave y peligroso, concluyó dando el testimonio más irrefragable del patriotismo y sentimientos generosos del Consejo de Regencia, expresando que dejaba al más alto discernimiento y luces de las Cortes la elección y nombramiento de Presidente y Secretarios de aquel augusto Congreso. Con lo cual se finalizó el acto, quedaron instaladas las Cortes, y se retiró el Consejo de Regencia a su Palacio, habiéndose observado en todos estos actos la majestad y circunspección propia de la más noble, generosa y esforzada de las Naciones, y un regocijo y aplausos en el pueblo muy difíciles de explicarse.
De todo lo cual certifico como tal Notario mayor.

Real isla de León, 24 de septiembre de 1810.

APPENDICE SECONDA:

LA COSTITUZIONE SPAGNOLA DEL 1812

CONSTITUCION DE CADIZ DE 1812

Don Fernando Septimo, por la gracia de Dios y la Constitución de la Monarquía española, Rey de las Españas, y en su ausencia y cautividad la Regencia del reino, nombrada por las Cortes generales y extraordinarias, a todos los que las presentes vieren y entendieren, sabed: Que las mismas Cortes han decretado y sancionado la siguiente

CONSTITUCION POLITICA DE LA MONARQUIA ESPAÑOLA

En el nombre de Dios todopoderoso, Padre, Hijo y Espíritu Santo autor y supremo legislador de la sociedad.

Las Cortes generales y extraordinarias de la Nación española, bien convencidas, después del más detenido examen y madura deliberación, de que las antiguas leyes fundamentales de esta Monarquía, acompañadas de las oportunas providencias y precauciones, que aseguren de un modo estable y permanente su entero cumplimiento, podrán llenar debidamente el grande objeto de promover la gloria, la prosperidad y el bien de toda la Nacional, decretan la siguiente Constitución política para el buen gobierno y recta administración del Estado.

TITULO I

DE LA NACION ESPAÑOLA Y DE LOS ESPAÑOLES

CAPITULO I

DE LA NACION ESPAÑOLA

Art. 1 – La Nación española es la reunión de todos los españoles de ambos hemisferios.

Art. 2. La Nación española es libre e independiente, y no es ni puede ser patrimonio de ninguna familia ni persona.

Art. 3 – La soberanía reside esencialmente en la Nación, y por lo mismo pertenece a ésta exclusivamente el derecho de establecer sus leyes fundamentales.

Art. 4 – La Nación está obligada a conservar y proteger por leyes sabias y justas la libertad civil, la propiedad y los demás derechos legítimos de todos los individuos que la componen.

CAPITULO II

DE LOS ESPAÑOLES

Art. 5 – Son españoles:

Primero. Todos los hombres libres nacidos y avecindados en los dominios de las Españas, y los hijos de éstos.

Segundo. Los extranjeros que hayan obtenido de las Cortes carta de naturaleza.

Tercero. Los que sin ella lleven diez años de vecindad, ganada según la ley en cualquier pueblo de la Monarquía.

Cuarto. Los libertos desde que adquieran la libertad en las Españas.

Art. 6 – El amor de la Patria es una de las principales obligaciones de todos los españoles y, asimismo, el ser justos y benéficos.

Art. 7 – Todo español está obligado a ser fiel a la Constitución, obedecer las leyes y respetar las

autoridades establecidas.
Art. 8 – También está obligado todo español, sin distinción alguna, a contribuir en proporción de sus haberes para los gastos del Estado.
Art. 9 – Está asimismo obligado todo español a defender la Patria con las armas, cuando sea llamado por la ley.

TITULO II
DEL TERRITORIO DE LAS ESPAÑAS, SU RELIGION Y GOBIERNO Y DE LOS CIUDADANOS ESPAÑOLES

CAPÍTULO 1
DEL TERRITORIO DE LAS ESPAÑAS

Art. 10 – El territorio español comprende en la Península con sus posesiones e islas adyacentes: Aragón, Asturias, Castilla la Vieja, Castilla la Nueva, Cataluña, Córdoba, Extremadura, Galicia, Granada, Jaén, León, Molina, Murcia, Navarra, Provincias Vascongadas, Sevilla y Valencia, las islas Baleares y las Canarias con las demás posesiones de África. En la América septentrional: Nueva España con la Nueva-Galicia y península de Yucatán, Guatemala, provincias internas de Oriente, provincias internas de Occidente, isla de Cuba con las dos Floridas, la parte española de la isla de Santo Domingo y la isla de Puerto Rico con las demás adyacentes a éstas y al continente en uno y otro mar. En la América meridional, la Nueva Granada, Venezuela, el Perú, Chile, provincias del Río de la Plata, y todas las islas adyacentes en el mar Pacífico y en el Atlántico. En el Asia, las islas Filipinas, y las que dependen de su gobierno.
Art. 11 – Se hará una división más conveniente del territorio español por una ley constitucional, luego que las circunstancias políticas de la Nación lo permitan.

CAPITULO II
DE LA RELIGION

Art. 12 – La religión de la Nación española es y será perpetuamente la católica, apostólica, romana, única verdadera. La Nación la protege por leyes sabias y justas y prohibe el ejercicio de cualquiera otra.

CAPITULO III
DEL GOBIERNO

Art. 13 – El objeto del Gobierno es la felicidad de la Nación, puesto que el fin de toda sociedad política no es otro que el bienestar de los individuos que la componen.
Art. 14 – El Gobierno de la Nación española es una Monarquía moderada hereditaria.
Art. 15 – La potestad de hacer las leyes reside en las Cortes con el Rey.
Art. 16 – La potestad de hacer ejecutar las leyes reside en el Rey.
Art. 17 – La potestad de aplicar las leyes en las causas civiles y criminales reside en los tribunales establecidos por la ley.

CAPITULO IV
DE LOS CIUDADANOS ESPAÑOLES

Art. 18 – Son ciudadanos aquellos españoles que por ambas líneas traen su origen de los dominios españoles de ambos hemisferios y están avecindados en cualquier pueblo de los mismos dominios
Art. 19 – Es también ciudadano el extranjero que gozando ya de los derechos de español, obtuviere de las Cortes carta especial de ciudadano.
Art. 20 – Para que el extranjero pueda obtener de las Cortes esta carta, deberá estar casado con española, y haber traído o fijado en las Españas alguna invención o industria apreciable, o adquirido bienes raíces por los que pague una contribución directa, o establecídose en el comercio con un capital propio v considerable a juicio de las mismas Cortes, o hecho servicios señalados en bien y defensa de la Nación.
Art. 21 – Son, asimismo, ciudadanos los hijos legítimos de los extranjeros domiciliados en las Españas, que habiendo nacido en los dominios españoles, no hayan salido nunca fuera sin licencia del Gobierno, y teniendo veinte y un años cumplidos, se hayan avecindado en un pueblo de los mismos dominios, ejerciendo en él alguna profesión, oficio o industria útil

Art. 22 – A los españoles que por cualquier línea son habidos y reputados por originarios del Africa, les queda abierta la puerta de la virtud y del merecimiento para ser ciudadanos: en su consecuencia las Cortes concederán carta de ciudadano a los que hicieren servicios calificados a la Patria, o a los que se distingan por su talento, aplicación y conducta, con la condición de que sean hijos de legítimo matrimonio de padres ingenuos; de que estén casados con mujer ingenua, y avecindados en los dominios de las Españas, y de que ejerzan alguna profesión, oficio o industria útil con un capital propio.
Art. 23 – Sólo los que sean ciudadanos podrán obtener empleos municipales, y elegir para ellos en los casos señalados por la ley.
Art. 24 – La calidad de ciudadano español se pierde:
Primero. Por adquirir naturaleza en país extranjero. Segundo. Por admitir empleo de otro Gobierno.
Tercero. Por sentencia en que se impongan penas aflictivas o infamantes, si no se obtiene rehabilitación.
Cuarto. Por haber residido cinco años consecutivos fuera del territorio español sin comisión o licencia del Gobierno.
Art. 25 – El ejercicio de los mismos derechos se suspende:
Primero. En virtud de interdicción judicial por incapacidad física o moral.
Segundo. Por el estado de deudor quebrado, o de deudor a los caudales públicos.
Tercero. Por el estado de sirviente doméstico.
Cuarto. Por no tener empleo, oficio o modo de vivir conocido.
Quinto. Por hallarse procesado criminalmente.
Sexto. Desde el año de mil ochocientos treinta deberán saber leer y escribir los que de nuevo entren en el ejercicio de los derechos de ciudadano.
Art. 26 – Sólo por las causas señaladas en los dos artículos precedentes se pueden perder o suspender los derechos de ciudadano, y no por otras.
TITULO III
DE LAS CORTES
CAPITULO I
DEL MODO DE FORMARSE LAS CORTES
Art. 27 – Las Cortes son la reunión de todos los diputados que representan la Nación, nombrados por los ciudadanos en la forma que se dirá.
Art. 28 – La base para la representación nacional es la misma en ambos hemisferios.
Art. 29 – – Esta base es la población compuesta de los naturales que por ambas líneas sean originarios de los dominios españoles, y de aquellos que hayan obtenido en las Cortes carta de ciudadano, como también de los comprendidos en el artículo 21.
Art. 30 – Para el cómputo de la población de los dominios europeos servirá el último censo del año de mil setecientos noventa y siete, hasta que pueda hacerse otro nuevo, y se formará el correspondiente para el cómputo de la población de los de ultramar, sirviendo entre tanto los censos más auténticos entre los últimamente formados.
Art. 31 – Por cada setenta mil almas de la población, compuesta como queda dicho en el artículo 29, habrá un diputado de Cortes.
Art. 32 – Distribuida la población por las diferentes provincias, si resultase en alguna el exceso de más de treinta y cinco mil almas, se elegirá un diputado más, como si el número llegase a setenta mil, y si el sobrante no excediese de treinta y cinco mil, no se contará con él.
Art. 33 – Si hubiese alguna provincia cuya población no llegue a setenta mil almas, pero que no baje de sesenta mil, elegirá por sí un diputado; y si bajase de este numero, se unirá a la inmediata para completar el de setenta mil requerido. Exceptúase de esta regla la isla de Santo Domingo, que nombrará diputado, cualquiera que sea su población.
CAPITULO II
DEL NOMBRAMIENTO DE DIPUTADOS DE CORTES
Art. 34 – Para la elección de los diputados de Cortes se celebrarán juntas electorales de parroquia,

de partido y de provincia.
CAPITULO III
DE LAS JUNTAS ELECTORALES DE PARROQUIA
Art. 35 – Las Juntas electorales de parroquia se compondrán de todos los ciudadanos avecindados y residentes en el territorio de la parroquia respectiva, entre los que se comprenden los eclesiásticos seculares.
Art. 36 – Estas juntas se celebrarán siempre en la península e islas y posesiones adyacentes, el primer domingo del mes de octubre del año anterior al de la celebración de las Cortes.
Art. 37 – En las provincias de ultramar se celebrarán el primer domingo del mes de diciembre, quince meses antes de la celebración de las Cortes, con aviso que para unas y otras hayan de dar anticipadamente las justicias.
Art. 38 – En las juntas de parroquia se nombrará por cada doscientos vecinos un elector parroquial.
Art. 39 – Si el número de vecinos de la parroquia excediese de trescientos, aunque no llegue a cuatrocientos, se nombrarán dos electores; si excediese de quinientos, aunque no llegue a seiscientos, se nombrarán tres, y así progresivamente.
Art. 40 – En las parroquias, cuyo número de vecinos no llegue a doscientos, con tal que tengan ciento cincuenta, se nombrará ya un elector, y en aquellas en que no haya este número se reunirán los vecinos a los de otra inmediata para nombrar el elector o electores que les correspondan.
Art. 41 – La junta parroquial elegirá a pluralidad de votos once compromisarios, para que éstos nombren el elector parroquial.
Art. 42 – Si en la junta parroquial hubieren de nombrarse dos electores parroquiales, se elegirán veinte y un compromisarios, y si tres, treinta y uno; sin que en ningún caso se pueda exceder de este número de compromisarios, a fin de evitar confusión.
Art. 43 – Para consultar la mayor comodidad de las poblaciones pequeñas, se observará que aquella parroquia que llegare a tener veinte vecinos, elegirá un compromisario; la que llegare a tener de treinta a cuarenta, elegirá dos; la que tuviere de cincuenta a sesenta, tres, y así progresivamente. Las parroquias que tuvieren menos de veinte vecinos, se unirán con las más inmediatas para elegir compromisario.
Art. 44 – Los compromisarios de las parroquias de las poblaciones pequeñas, así elegidos, se juntarán en el pueblo más a propósito, y en componiendo el número de once, o a lo menos de nueve,
nombrarán un elector parroquial; si compusieren el número de veinte y uno, o a lo menos de diez y siete, nombrarán dos electores parroquiales y si fueren treinta y uno y se reunieren a lo menos veinte y cinco, nombrarán tres electores, o los que correspondan.
Art. 45 – Para ser nombrado elector parroquial se requiere ser ciudadano, mayor de veinte y cinco años, vecino y residente en la parroquia.
Art. 46 – Las juntas de parroquia serán presididas por el jefe político, o el alcalde de la ciudad, villa o aldea en que se congregaren, con asistencia del cura párroco para mayor solemnidad del acto; y si en un mismo pueblo por razón del número de sus parroquias se tuvieren dos o más juntas, presidirá una el jefe político o el alcalde, otro el otro alcalde y los regidores por suerte presidirán las demás.
Art. 47 – Llegada la hora de la reunión, que se hará en las casas consistoriales o en el lugar donde lo tengan de costumbre, hallándose juntos los ciudadanos que hayan concurrido, pasarán a la parroquia con su presidente, y en ella se celebrará una misa solemne de Espíritu Santo por el cura párroco, quien hará un discurso correspondiente a las circunstancias.
Art. 48 – Concluida la misa, volverán al lugar de donde sallo ron, y en él se dará principio a la junta, nombrando dos escrutadores y un secretario de entre los ciudadanos presentes, todo a puerta abierta.
Art. 49 – En seguida preguntará el presidente si algún ciudadano tiene que exponer alguna queja relativa a cohecho o soborno para que la elección recaiga en determinada persona; y' si la hubiere deberá hacerse justificación pública y verbal en el mismo acto. Siendo cierta la acusación, serán privados de voz activa y pasiva los que hubieren cometido el delito. Los calumniadores sufrirán la

misma pena; y de este juicio no se admitirá recurso alguno.
Art. 50 – Si se suscitasen dudas sobre si en alguno de los presentes concurren las calidades requeridas para poder votar, la misma junta decidirá en el acto lo que le parezca; y lo que decidiere se ejecutará sin recurso alguno por esta vez y para este solo efecto.
Art. 51 – Se procederá inmediatamente al nombramiento de los compromisarios; lo que se hará designando cada ciudadano un número de personas igual al de los compromisarios, para lo que se acercará a la mesa donde se hallen el presidente, los escrutadores y el secretario; y éste las escribirá en una lista a su presencia; y en éste y en los demás actos de elección nadie podrá votarse a sí mismo, bajo la pena de perder el derecho de votar.
Art. 52 – Concluido este acto, el presidente, escrutadores, y secretario reconocerán las listas, y aquél publicará en alta voz los nombres de los ciudadanos que hayan sido elegidos compromisarios por haber reunido mayor número de votos.
Art. 53 – Los compromisarios nombrados se retirarán a un lugar separado antes de disolverse la junta, y conferenciando entre sí, procederán a nombrar al elector o electores de aquella parroquia, y quedarán elegidas la persona o personas que reúnan más de la mitad de votos. En seguida se publicará en la junta el nombramiento.
Art. 54 – El secretario extenderá el acta, que con él firmarán el presidente y los compromisarios, y se entregará copia de ella firmada por los mismos a la persona o personas elegidas, para hacer constar su nombramiento.
Art. 55 – Ningún ciudadano podrá excusarse de estos encargos por motivo ni pretexto alguno.
Art. 56 – En la junta parroquial ningún ciudadano se presentará con armas.
Art. 57 – Verificado el nombramiento de electores, se disolverá inmediatamente la junta, y cualquier otro acto en que intente mezclarse será nulo.
Art. 58 – Los ciudadanos que han compuesto la junta se trasladarán a la parroquia, donde se cantará un solemne "Te Deum", llevando al elector o electores entre el presidente, los escrutadores y el secretario.

CAPITULO IV
DE LAS JUNTAS DE PARTIDO

Art. 59 – Las juntas electorales de partido se compondrán de los electores parroquiales que se congregarán en la cabeza de cada partido, a fin de nombrar el elector o electores que han de concurrir a la capital de la provincia para elegir los diputados de Cortes.
Art. 60 – Estas juntas se celebrarán siempre, en la península e islas y posesiones adyacentes, el primer domingo del mes de noviembre del año anterior al en que han de celebrarse las Cortes.
Art. 61 – En las provincias de Ultramar se celebrarán el primer domingo del mes de enero próximo siguiente al de diciembre en que se hubieren celebrado las juntas de parroquia.
Art. 62 – Para venir en conocimiento del número de electores que haya de nombrar cada partido, se tendrán presentes las siguientes reglas.
Art. 63 – El número de electores de partido será triple al de los diputados que se han de elegir.
Art. 64 – Si el número de partidos de la provincia fuere mayor que el de los electores que se requieren por el artículo precedente para el nombramiento de los diputados que le correspondan, se nombrará, sin embargo, un elector por cada partido.
Art. 65 – Si el número de partidos fue menor que el de los electores que deban nombrarse, cada partido elegirá uno, dos o más, hasta completar el número que se requiera; pero si faltase aún un elector, le nombrará el partido de mayor población; si todavía faltase otro, le nombrará el que se siga en mayor población, y así sucesivamente.
Art. 66 – Por lo que queda establecido en los artículos 31, 32 y 33, y en los tres artículos precedentes, el censo determina cuántos diputados corresponden a cada provincia, y cuántos electores a cada uno de sus partidos.
Art. 67 – Las juntas electorales de partido serán presididas por el jefe político, o el alcalde primero del pueblo cabeza de partido, a quien se presentarán los electores parroquiales con el documento que acredite su elección, para que sean anotados sus nombres en el libro en que han de extenderse

las actas de la junta.
Art. 68 – En el día señalado se juntaran los electores de parroquia con el presidente en las salas consistoriales a puerta abierta, y comenzarán por nombrar un secretario y dos escrutadores de entre los mismos electores.
Art. 69 – En seguida presentarán los electores las certificaciones de su nombramiento para ser examinadas por el secretario y escrutadores, quienes deberán al día siguiente informar si están o no arregladas. Las certificaciones del secretario y escrutadores serán examinadas por una comisión de tres individuos de la junta, que se nombrará al efecto, para que informe también en el siguiente día sobre ellas.
Art. 70 – En este día, congregados los electores parroquiales, se leerán los informes sobre las certificaciones', y si se hubiere hallado reparo que oponer a alguna de ellas, o a los electores por defecto de alguna de las calidades requeridas, la Junta resolverá definitivamente y acto continuo lo que le parezca, y lo que resolviere, se ejecutará sin recurso.
Art. 71 – Concluido este acto, pasarán los electores parroquiales con su presidente a la iglesia mayor, en donde se cantará una misa solemne de Espíritu Santo por el eclesiástico de mayor dignidad, el que hará un discurso propio de las circunstancias.
Art. 72 – Después de este acto religioso se restituirán a las casas consistoriales, y ocupando los electores sus asientos sin preferencia alguna, leerá el secretario este capítulo de la Constitución, y en seguida hará el presidente la misma pregunta que se contiene en el artículo 49, y se observará todo cuanto en él se previene.
Art. 73 – Inmediatamente después se procederá al nombramiento del elector o electores de partido, eligiéndolos de uno en uno, y por escrutinio secreto, mediante cédulas en que esté escrito el nombre de la persona que cada uno elige.
Art. 74 – Concluida la votación, el presidente, secretario y escrutadores harán la regulación de los votos, y quedará elegido el que haya reunido a lo menos la mitad de los votos, y uno más, publicando el presidente cada elección. Si ninguna hubiere tenido la pluralidad absoluta de votos, los dos que hayan tenido cl mayor número entrarán en segundo escrutinio, y quedará elegido el que reúna mayor número de votos. En caso de empate decidirá la suerte.
Art. 75 – Para ser elector de partido se requiere ser ciudadano que se halle en el ejercicio de sus derechos, mayor de veinte y cinco años, y vecino y residente en el partido, ya sea del estado seglar o del eclesiástico secular, pudiendo recaer la elección en los ciudadanos que componen la junta, o en los de fuera de ella.
Art. 76 – El secretario extenderá el acta, que con él firmarán el presidente y escrutadores; y se entregará copia de ella firmada por los mismos a la persona o personas elegidas, para hacer constar su nombramiento. El presidente de esta junta remitirá otra copia firmada por él y por el secretario al presidente de la junta de provincia, donde se hará notoria la elección en los papeles públicos.
Art. 77 – En las juntas electorales de partido se observará todo lo que se previene para las juntas electorales de parroquia en los artículos 55, 56, 57 y 58.

CAPITULO V
DE LAS JUNTAS ELECTORALES DE PROVINCIA

Art. 78 – Las juntas electorales de provincia se compondrán de los electores de todos los partidos de ella, que se congregarán en la capital a fin de nombrar los diputados que le correspondan para asistir a las Cortes, como representantes de la Nación.
Art. 79 – Estas juntas se celebrarán siempre en la península e islas adyacentes el primer domingo del mes de diciembre del año anterior a las Cortes.
Art. 80 – En las provincias de Ultramar se celebrarán en cl do mingo segundo del mes de marzo del mismo año en que se celebraren las juntas de partido.
Art. 81 – Serán presididas estas juntas por el jefe político de la capital de la provincia, a quien se presentarán los electores de partido con el documento de su elección, para que sus nombres se anoten en el libro en que han de extenderse las actas de la junta.
Art. 82 – En el día señalado se juntarán los electores de partido con el presidente en las casas

consistoriales, o en el edificio que se tenga por más a propósito para un acto tan solemne, a puerta abierta; y comenzarán por nombrar a pluralidad de votos un secretario y dos escrutadores de entre los mismos electores.
Art. 83 – Si a una provincia no le cupiere más que un diputado, concurrirán a lo menos cinco electores para su nombramiento; distribuyendo este número entre los partidos en que estuviere dividida, o formando partidos para este solo efecto.
Art. 84 – Se leerán los cuatro capítulos de esta Constitución que tratan de las elecciones. Después se leerán las certificaciones de las actas de las elecciones hechas en las cabezas de partido, remitidas por los respectivos presidentes y, asimismo, presentarán los electores las certificaciones de su nombramiento, para ser examinadas por el secretario y escrutadores, quienes deberán al día siguiente informar si están o no arregladas. Las certificaciones del secretario y escrutadores serán examinadas por una comisión de tres individuos de la junta, que se nombrarán al efecto, para que informen también sobre ellas en el siguiente día.
Art. 85 – Juntos en él los electores de partido, se leerán los informes sobre las certificaciones; y si se hubiere hallado reparo que oponer a alguna de ellas, o a los electores por defecto de alguna de las calidades requeridas, la junta resolverá definitivamente y acto continuo lo que le parezca; y lo que resolviere se ejecutará sin recurso.
Art. 86 – En seguida se dirigirán los electores de partido con su presidente a la catedral o iglesia mayor, en donde se cantará una misa solemne de Espíritu Santo, y el obispo, o en su defecto el eclesiástico de mayor dignidad, hará un discurso propio de las circunstancias
Art. 87 – Concluido este acto religioso, volverán al lugar de donde salieron; y a puerta abierta, ocupando los electores sus asientos, sin preferencia alguna, hará el presidente la misma pregunta que se contiene en el artículo 49, y se observará todo cuanto en él se previene.
Art. 88 – Se procederá en seguida por los electores, que se hallen presentes, a la elección del diputado o diputados, y se elegirán de uno en uno, acercándose a la mesa donde se hallen el presidente, los escrutadores y secretario, y éste escribirá en una lista a su presencia el nombre de la persona que cada uno elige. El secretario y los escrutadores serán los primeros que voten.
Art. 89 – Concluida la votación, el presidente, secretario y escrutadores harán la regulación de los votos, y quedará elegido aquel que haya reunido a lo menos la mitad de los votos, y uno más. Si ninguno hubiera reunido la pluralidad absoluta de votos, los dos que hayan tenido el mayor número entrarán en segundo escrutinio, y quedará elegido el que reúna la pluralidad. En caso de empate decidirá la suerte; y hecha la elección de cada uno, la publicará el presidente.
Art. 90 – Después de la elección de diputados se procederá a la de suplentes por el mismo método y forma, y su número será en cada provincia la tercera parte de los diputados que le correspondan. Si a alguna provincia no le tocare elegir más que uno o dos diputados, elegirá, sin embargo, un diputado suplente. Estos concurrirán a las Cortes, siempre que se verifique la muerte del propietario, o su imposibilidad a juicio de las mismas, en cualquier tiempo que uno u otro accidente se verifique después de la elección.
Art. 91 – Para ser diputado de Cortes se requiere ser ciudadano que esté en el ejercicio de sus derecho, mayor de veinticinco años, y que haya nacido en la provincia o esté avecindado en ella con residencia a lo menos de siete años, bien sea del estado seglar, o del eclesiástico secular; pudiendo recaer la elección en los ciudadanos que componen la junta, o en los de fuera de ella.
Art. 92 – Se requiere además, para ser elegido diputado de Cortes, tener una renta anual proporcionada, procedente de bienes propios.
Art. 93 – Suspéndese la disposición del artículo precedente hasta que las Cortes que en adelante han de celebrarse, declaren haber llegado ya el tiempo de que pueda tener efecto, señalando la cuota de la renta, y la calidad de los bienes de que haya de provenir; y lo que entonces resolvieren se tendrá por constitucional, como si aquí se hallara expresado.
Art. 94 – Si sucediere que una misma persona sea elegida por la provincia de su naturaleza y por la en que está avecindado, subsistirá la elección por razón de la vecindad, y por la provincia de su naturaleza vendrá a las Cortes el suplente a quien corresponda.

Art. 95 – Los secretarios del despacho, los consejeros de Estado, y los que sirven empleos de la casa real, no podrán ser elegidos diputados de Cortes.
Art. 96 – Tampoco podrá ser elegido diputado de Cortes ningún extranjero, aunque haya obtenido de las Cortes carta de ciudadano.
Art. 97 – Ningún empleado público nombrado por el Gobierno, podrá ser elegido diputado de Cortes por la provincia en que ejerce su cargo.
Art. 98 – El secretario extenderá el acta de las elecciones, que con él firmarán el presidente y todos los electores.
Art. 99 – En seguida otorgarán todos los electores sin excusa alguna a todos y cada uno de los diputados poderes amplios, según la fórmula siguiente, entregándose a cada diputado su correspondiente poder para presentarse en las Cortes
Art. 100 – Los poderes estarán concebidos en estos términos:
"En la ciudad de ..... días del mes de ..... del año de ....., en las salas de ....., hallándose congregados los señores (aquí se pondrán los nombres del presidente y de los electores de partido que forman la junta electoral de la provincia), dijeron ante mí el infrascrito escribano y testigos al efecto convocados, que habiéndose procedido, con arreglo a la Constitución política de la Monarquía española, al nombramiento de los electores parroquiales y de partido con todas las solemnidades prescritas por la misma Constitución, como constaba de las certificaciones que originales obraban en el expediente, reunidos los expresados electores de los partidos de la provincia de en el día de del mes de del presente año, habían hecho el nombramiento de los diputados que en nombre y representación de esta provincia han de concurrir a las Cortes, y que fueron electos por diputados para ellas por esta provincia los señores N. N. N., como resulta del acta extendida y firmada por N. N.: que en su consecuencia les otorgan poderes amplios a todos juntos, y
a cada uno de por sí, para cumplir y desempeñar las augustas funciones de su encargo, y para que con los demás diputados de Cortes, como representantes de la Nación española, puedan acordar y resolver cuanto entendieren conducente al bien general de ella en uso de las facultades que la Constitución determina, y dentro de los límites que la misma prescribe, sin poder derogar, alterar o variar en manera alguna ninguno de sus artículos bajo ningún pretexto, y que los otorgantes se obligan por sí mismos y a nombre de todos los vecinos de esta provincia en virtud de las facultades que les son concedidas como electores nombrados para este acto, a tener por válido, y obedecer y cumplir cuanto como tales diputados de Cortes hicieren, y se resolviere por éstas con arreglo a la Constitución Política de la Monarquía española. Así lo expresaron y otorgaron, hallándose presentes
como testigos N. N. N., que con los señores otorgantes lo firmaron: de que doy fe."
Art. 101 – El presidente, escrutadores y secretario remitirán inmediatamente copia firmada por los mismos del acta de las elecciones a la diputación permanente de las Cortes, y harán que se publiquen las elecciones por medio de la imprenta, remitiendo un ejemplar a cada pueblo de la provincia.
Art. 102 – Para la indemnización de los diputados se les asistirá por sus respectivas provincias con las dietas que las Cortes en el segundo año de cada diputación general señalaren para la diputación que le ha de suceder; y a los diputados de Ultramar se les abonará además lo que parezca necesario, a juicio de sus respectivas provincias, para los gastos de viaje de ida y vuelta
Art. 103 – Se observará en las juntas electorales de provincia todo lo que se prescribe en los artículos 55, 56, 57 y 58, a excepción de lo que previene el articulo 328.
CAPITULO VI
DE LA CELEBRACION DE LAS CORTES
Art. 104 – Se juntarán las Cortes todos los años en la capital del reino, en edificio destinado a este solo objeto.
Art. 105 – Cuando tuvieran por conveniente trasladarse a otro lugar, podrán hacerlo con tal que sea a pueblo que no diste de la capital más que doce leguas, y que convengan en la traslación las dos

terceras partes de los diputados presentes.
Art. 106 – Las sesiones de las Cortes en cada año durarán tres meses consecutivos, dando principio el día primero del mes de marzo.
Art. 107 – Las Cortes podrán prorrogar sus sesiones cuando más por otro mes en sólo dos casos: primero, a petición del Rey; y segundo, si las Cortes lo creyeren necesario por una resolución de las dos terceras partes de los diputados.
Art. 108 – Los diputados se renovarán en su totalidad cada dos años.
Art. 109 – Si la guerra o la ocupación de alguna parte del territorio de la Monarquía por el enemigo impidieren que se presenten a tiempo todos o algunos de los diputados de una o más provincias, serán suplidos los que falten por los anteriores diputados de las respectivas provincias, sorteando entre sí hasta completar el número que les corresponda.
Art. 110 – Los diputados no podrán volver a ser elegidos, sino mediante otra diputación.
Art. 111 – Al llegar los diputados a la capital se presentarán a la diputación permanente de Cortes, la que hará sentar sus nombres, y el de la provincia que los ha elegido, en un registro en la secretaría de las mismas Cortes.
Art. 112 – En el año de la renovación de los diputados se celebrará el día 15 de febrero a puerta abierta la primera junta preparatoria, haciendo de presidente el que lo sea de la diputación permanente, y de secretarios y escrutadores los que nombre la misma diputación de entre los restantes individuos que la componen.
Art. 113 – En esta primera junta presentarán todos los diputados sus poderes, y se nombrarán a pluralidad de votos dos comisiones, una de cinco individuos para que examine los poderes de todos los diputados; y otra de tres, para que examine de estos cinco individuos de la comisión.
Art. 114 – El día 20 del mismo febrero se celebrará también a puerta abierta la segunda junta preparatoria, en la que las dos comisiones informarán sobre la legitimidad de los poderes, habiendo tenido presentes las copias de las actas de las elecciones provinciales.
Art. 115 – En esta junta y en las demás que sean necesarias hasta el día 25, se resolverán definitivamente, y a pluralidad de votos, las dudas que se susciten sobre la legitimidad de los poderes y calidades de los diputados.
Art. 116 – En el año siguiente al de la renovación de los diputados se tendrá la primera junta preparatoria el día 20 de febrero, y hasta el 25 las que se crean necesarias para resolver, en el modo y forma que se ha expresado en los tres artículos precedentes, sobre la legitimidad de los poderes de los diputados que de nuevo se presenten.
Art. 117 – En todos los años el día 25 de febrero se celebrará la última junta preparatoria, en la que se hará por todos los diputados, poniendo la mano sobre los santos Evangelios, el juramento siguiente: ¿Juráis defender y conservar la religión católica, apostólica, romana, sin admitir otra alguna en el reino? - R. Sí juro. ¿Juráis guardar y hacer guardar religiosamente la Constitución política de la Monarquía española, sancionada por las Cortes generales y extraordinarias de la Nación en el año de mil ochocientos y doce? -R. Sí juro. ¿Juráis haberos bien y fielmente en el encargo que la Nación os ha encomendado, mirando en todo por el bien y prosperidad de la misma Nación? - R. Sí juro. Si así lo hiciereis, Dios os lo premie; y si no, os lo demande.
Art. 118 – En seguida se procederá a elegir de entre los mismos diputados, por escrutinio secreto y a
pluralidad absoluta de votos, un presidente, un vicepresidente y cuatro secretarios, con lo que se tendrán por constituidas y formadas las Cortes, y la diputación permanente cesará en todas sus funciones.
Art. 119 – Se nombrará en el mismo día una diputación de veinte y dos individuos, y dos de los secretarios, para que pase a dar parte al Rey de hallarse constituidas las Cortes, y del presidente que han elegido, a fin de que manifieste si asistirá a la apertura de las Cortes, que se celebrará el día primero de marzo.
Art. 120 – Si el Rey se hallare fuera de la capital, se le hará esta participación por escrito, y el Rey contestará del mismo modo.

Art. 121 – El Rey asistirá por sí mismo a la apertura de las Cortes; y si tuviere impedimento, la hará el presidente el día señalado, sin que por ningún motivo pueda diferirse para otro. Las mismas formalidades se observarán para el acto de cerrarse las Cortes.
Art. 122 – En la sala de las Cortes entrará el Rey sin guardia, y sólo le acompañarán las personas que determine el ceremonial para el recibimiento y despedida del Rey, que se prescriba en el reglamento del gobierno interior de las Cortes.
Art. 123 – El Rey hará un discurso, en el que propondrá a las Cortes lo que crea conveniente; y al que el presidente contestará en términos generales. Si no asistiere el Rey, remitirá su discurso al presidente, para que por éste se lea en las Cortes.
Art. 124 – Las Cortes no podrán deliberar en la presencia del Rey.
Art. 125 – En los casos en que los secretarios del Despacho hagan a las Cortes algunas propuestas a nombre del Rey, asistirán a las discusiones cuando y del modo que las Cortes determinen, y hablarán en ellas; pero no podrán estar presentes a la votación.
Art. 126 – Las sesiones de las Cortes serán públicas, y sólo en los casos que exijan podrá celebrarse sesión secreta.
Art. 127 – En las discusiones de las Cortes, y en todo lo demás que pertenezca a su gobierno y orden interior, se observará el reglamento que se forme por estas Cortes generales y extraordinarias, sin perjuicio de las reformas que las sucesivas tuvieren por conveniente hacer en él.
Art. 128 – Los diputados serán inviolables por sus opiniones, y en ningún tiempo ni caso, ni por ninguna autoridad podrán ser reconvenidos por ellas. En las causas criminales, que contra ellos se intentaren, no podrán ser juzgados sino por el tribunal de Cortes en el modo y forma que se prescriba en el reglamento del gobierno interior de las mismas. Durante las sesiones de las Cortes, y un mes después, los diputados no podrán ser demandados, civilmente, ni ejecutados por deudas.
Art. 129 Durante el tiempo de su diputación, contado para este efecto desde que el nombramiento conste en la permanente de Cortes no podrán los diputados admitir para sí, ni solicitar para otro, empleo alguno de provisión del Rey, ni aun ascenso, como no sea de escala en su respectiva carrera.
Art. 130 – Del mismo modo no podrán, durante el tiempo de su diputación, y un año después del último acto de sus funciones, obtener para sí, ni solicitar para otro, pensión ni condecoración alguna que sea también de provisión del Rey.

CAPITULO VII
DE LAS FACULTADES DE LAS CORTES

Art. 131 – Las facultades de las Cortes son:
Primera. Proponer y decretar las leyes, e interpretarlas y de rogarías en caso necesario.
Segunda. Recibir el juramento al Rey, al Príncipe de Asturias y a la Regencia, como se previene en sus lugares.
Tercera. Resolver cualquier duda, de hecho o de derecho, que ocurra en orden a la sucesión a la corona.
Cuarta. Elegir Regencia o Regente del reino cuando lo previene la Constitución, y señalar las limitaciones con que la Regencia o el Regente han de ejercer la autoridad real.
Quinta. Hacer el reconocimiento público del Príncipe de Asturias.
Sexta. Nombrar tutor al Rey menor, cuando lo previene la Constitución.
Séptima. Aprobar antes de su ratificación los tratados de alianza ofensiva, los de subsidios, y los especiales de comercio.
Octava. Conceder o negar la admisión de tropas extranjeras en el reino.
Novena. Decretar la creación y supresión de plazas en los tribunales que establece la Constitución; e igualmente la creación y supresión de los oficios públicos.
Décima. Fijar todos los años a propuesta del Rey las fuerzas de tierra y de mar, determinando las que se hayan de tener en pie en tiempo de paz, y su aumento en tiempo de guerra.
Undécima. Dar ordenanzas al ejército, armada y milicia nacional en todos los ramos que los constituyen.
Duodécima. Fijar los gastos de la administración pública.

Décimatercia. Establecer anualmente las contribuciones e impuestos.
Décimacuarta. Tomar caudales a préstamo en casos de necesidad sobre el crédito de la Nación.
Décimaquinta. Aprobar el repartimiento de las contribuciones entre las provincias.
Décimasexta. Examinar y aprobar las cuentas de la inversión de los caudales públicos.
Décimaséptima. Establecer las aduanas y aranceles de derechos.
Décimaoctava. Disponer lo conveniente para la administración, conservación y enajenación de los bienes nacionales.
Décimanona. Determinar el valor, peso, ley, tipo y denominación de las monedas.
Vigésima. Adoptar el sistema que se juzgue más cómodo y justo de pesos y medidas.
Vigésimaprima. Promover y fomentar toda especie de industria y remover los obstáculos que la entorpezcan.
Vigésimasegunda. Establecer el plan general de enseñanza pública en toda la Monarquía, y aprobar el que se forme para la educación del Príncipe de Asturias.
Vigésimatercia. Aprobar los reglamentos generales para la Policía y sanidad del reino.
Vigésimacuarta. Proteger la libertad política de la imprenta.
Vigésimaquinta. Hacer efectiva la responsabilidad de los secretarios del Despacho y demás empleados públicos.
Vigésimasexta. Por último pertenece a las Cortes dar o negar su consentimiento en todos aquellos casos y actos, para los que se previene en la Constitución ser necesario.

CAPITULO VIII

DE LA FORMACION DE LAS LEYES, Y DE LA SANCION REAL

Art. 132 – Todo diputado tiene la facultad de proponer a las Cortes los proyectos de ley, haciéndolo por escrito, y exponiendo las razones en que se funde.
Art. 133 – Dos días a lo menos después de presentado y leído el proyecto de ley, se leerá por segunda vez; y las Cortes deliberarán si se admite o no a discusión.
Art. 134 – Admitido a discusión, si la gravedad del asunto requiriese a juicio de las Cortes, que pase previamente a una comisión, se ejecutará así.
Art. 135 – Cuatro días a lo menos después de admitido a discusión el proyecto, se leerá tercera vez, y se podrá señalar día para abrir la discusión.
Art. 136 – Llegado el día señalado para la discusión abrazará ésta el proyecto en su totalidad, y en cada uno de sus artículos.
Art. 137 – Las Cortes decidirán cuándo la materia está suficientemente discutida; y decidido que lo está, se resolverá si ha lugar o no a la votación.
Art. 138 – Decidido que ha lugar a la votación, se procederá a ella inmediatamente, admitiendo o desechando en todo o en parte cl proyecto, o variándole y modificándole, según las observaciones que se hayan hecho en la discusión
Art. 139 – La votación se hará a pluralidad absoluta de votos; y para proceder a ella será necesario que se hallen presentes a lo menos la mitad y uno más de la totalidad de los diputados que deben componer las Cortes.
Art. 140 – Si las Cortes desecharen un proyecto de ley en cualquier estado de su examen o resolvieren que no debe procederse a la votación, no podrá volver a proponerse en el mismo año.
Art. 141 – Si hubiere sido adoptado, se extenderá por duplicado en forma de ley, y se leerá en las Cortes; hecho lo cual, y firmados ambos originales por el presidente y dos secretarios, serán presentados inmediatamente al Rey por una diputación.
Art. 142 – El Rey tiene la sanción de las leyes.
Art. 143 – Da el Rey la sanción por esta fórmula, firmada de su mano: "Publíquese como ley."
Art. 144 – Niega el Rey la sanción por esta fórmula, igualmente firmada de su mano: "Vuelva a las Cortes"; acompañando al mismo tiempo una exposición de las razones que ha tenido para negarla.
Art. 145 – Tendrá el Rey treinta días para usar de esta prerrogativa; si dentro de ellos no hubiere dado o negado la sanción, por cl mismo hecho se entenderá que la ha dado, y la dará en efecto.
Art. 146 – Dada o negada la sanción por el Rey, devolverá a las Cortes uno de los dos originales

con la fórmula respectiva, para darse cuenta de ellas. Este original se conservará en el archivo de las Cortes y el duplicado quedará en poder del Rey.
Art. 147 – Si el Rey negare la sanción, no se volverá a tratar del mismo asunto en las Cortes de aquel año; pero podrá hacerse en las del siguiente.
Art. 148 – Si en las Cortes del siguiente año fuere de nuevo propuesto, admitido y aprobado el mismo proyecto, presentado que sea al Rey, podrá dar la sanción o negarla segunda vez en los términos de los artículos 143 y 144, y en el último caso, no se tratará del mismo asunto en aquel año.
Art. 149 – Si de nuevo fuere por tercera vez propuesto, admitido, y aprobado el mismo proyecto en las Cortes del siguiente año, por el mismo hecho se entiende que el Rey da la sanción; y presentándosele, la dará en efecto por medio de la fórmula expresada en el artículo 143.
Art. 150 – Si antes de que espire el término de treinta días en que el Rey ha de dar o negar la sanción, llegare el día en que las Cortes han de terminar sus sesiones, el Rey la dará o negará en los ocho primeros de las sesiones de las siguientes Cortes, y si este término pasare sin haberla dado, por esto mismo se entenderá dada, y la dará en efecto en la forma prescrita; pero si el Rey negare la sanción, podrán estas Cortes tratar del mismo proyecto.
Art. 151 – Aunque después de haber negado el Rey la sanción a un proyecto de ley se pasen alguno o algunos años sin que se proponga el mismo proyecto, como vuelva a suscitarse en el tiempo de la misma diputación, que le adoptó por la primera vez, o en el de las dos diputaciones que inmediatamente la subsigan, se entenderá siempre el mismo proyecto para los efectos de la sanción del Rey, de que tratan los tres artículos precedentes; pero si en la duración de las tres diputaciones expresadas no volviere a proponerse, aunque después se reproduzca en los propios términos, se tendrá por proyecto nuevo para los efectos indicados.
Art. 152 – Si la segunda o tercera vez que se propone el proyecto dentro del término que prefija el artículo precedente, fuere desechado por las Cortes, en cualquier tiempo que se reproduzca después, se tendrá por nuevo proyecto.
Art. 153 – Las leyes se derogan con las mismas formalidades y por los mismos trámites que se establezcan.

CAPITULO IX
DE LA PROMULGACION DE LAS LEYES

Art. 154 – Publicada la ley en las Cortes, se dará de ello aviso al Rey para que se proceda inmediatamente a su promulgación solemne.
Art. 155 – El Rey para promulgar las leyes usará de la fórmula siguiente: N (el nombre del Rey), por la gracia de Dios y por la Constitución de la Monarquía española, Rey de las Españas, a todos los que las presentes vieren y entendieren, sabed: Que las Cortes han decretado, y Nos sancionamos lo siguiente (aquí el texto literal de la ley): Por tanto, mandamos a todos los tribunales, justicias, jefes, gobernadores y demás autoridades, así civiles como militares y eclesiásticas, de cualquiera clase y dignidad, que guarden y hagan guardar, cumplir y ejecutar la presente ley en todas sus partes. Tendréislo entendido para su cumplimiento, y dispondréis se imprima, publique y circule. (Va dirigida al secretario del Despacho respectivo.)
Art. 156 – Todas las leyes se circularán de mandato del Rey por los respectivos secretarios del Despacho directamente a todos y cada uno de los tribunales supremos y de las provincias, y demás jefes y autoridades superiores, que las circularán a las subalternas.

CAPITULO X
DE LA DIPUTACION PERMANENTE DE CORTES

Art. 157 – Antes de separarse las Cortes nombrarán una diputación que se llamará Diputación Permanente de Cortes, compuesta de siete individuos, de su seno, tres de las provincias de Europa y tres de las de Ultramar, y el séptimo saldrá por suerte entre un diputado de Europa y otro de Ultramar.
Art. 158 – Al mismo tiempo nombrarán las Cortes dos suplentes para esta diputación, uno de Europa y otro de Ultramar.

Art. 159 – La diputación permanente durará de unas Cortes ordinarias a otras.
Art. 160 – Las facultades de esta diputación son:
Primera. Velar sobre la observancia de la Constitución y de las leyes, para dar cuenta a las próximas Cortes de las infracciones que hayan notado.
Segunda. Convocar a Cortes extraordinarias en los casos prescritos por la Constitución.
Tercera. Desempeñar las funciones que se señalan en los artículos 111 y 112.
Cuarta. Pasar aviso a los diputados suplentes para que concurran en lugar de los propietarios; y si ocurriese el fallecimiento o imposibilidad absoluta de propietarios y suplentes de una provincia, comunicar las correspondientes órdenes a la misma, para que proceda a nueva elección.

CAPITULO XI
DE LAS CORTES EXTRAORDINARIAS

Art. 161 – Las Cortes extraordinarias se compondrán de los mismos diputados que forman las ordinarias durante los dos años de su diputación.
Art. 162 – La diputación permanente de Cortes las convocará con señalamiento de día en los tres casos siguientes:
Primero. Cuando vacare la corona.
Segundo. Cuando el Rey se imposibilitare de cualquier modo para el gobierno, o quisiere abdicar la corona en el sucesor; estando autorizada en el primer caso la diputación para tomar todas las medidas que estime convenientes, a fin de asegurarse de la inhabilidad del Rey.
Tercero. Cuando en circunstancias críticas y por negocios arduos tuviere el Rey por conveniente que se congreguen, y lo participare así a la diputación permanente de Cortes.
Art. 163 – Las Cortes extraordinarias no entenderán sino en el objeto para que han sido convocadas.
Art. 164 – Las sesiones de las Cortes extraordinarias comenzarán y se terminarán con las mismas formalidades que las ordinarias.
Art. 165 – La celebración de las Cortes extraordinarias no estorbará la elección de nuevos diputados en el tiempo prescrito.
Art. 166 – Si las Cortes extraordinarias no hubieren concluido sus sesiones en el día señalado para la reunión de las ordinarias, cesarán las primeras en sus funciones, y las ordinarias continuarán el negocio para que aquéllas fueron convocadas.
Art. 167 – La diputación permanente de Cortes continuará en las funciones que le están señaladas en los artículos 111 y 112, en el caso comprendido en el artículo precedente.

TITULO IV
DEL REY

CAPITULO 1
DE LA INVIOLABILIDAD DEL REY, Y DE SU AUTORIDAD

Art. 168 – La persona del Rey es sagrada e inviolable, y no está sujeta a responsabilidad.
Art. 169 – El Rey tendrá el tratamiento de Majestad Católica.
Art. 170 – La potestad de hacer ejecutar las leyes reside exclusivamente en el Rey, y su autoridad se extiende a todo cuanto conduce a la conservación del orden público en lo interior, y a la seguridad del Estado en lo exterior, conforme a la Constitución y a las leyes.
Art. 171 – Además de la prerrogativa que compete al Rey sancionar las leyes y promulgarías, le corresponden como principales las facultades siguientes:
Primera. Expedir los decretos, reglamentos e instrucciones que crea conducentes para la ejecución de las leyes.
Segunda. Cuidar de que en todo el reino se administre pronta y cumplidamente la justicia.
Tercera. Declarar la guerra, y hacer y ratificar la paz, dando después cuenta documentada a las Cortes.
Cuarta. Nombrar los magistrados de todos los tribunales civiles y criminales, a propuesta del Consejo de Estado.
Quinta. Proveer todos los empleos civiles y militares.
Sexta. Presentar para todos los obispados y para todas las dignidades y beneficios eclesiásticos de

real patronato, a propuesta del Consejo de Estado.
Séptima. Conceder honores y distinciones de toda clase, con arreglo a las leyes.
Octava. Mandar los ejércitos y armadas, y nombrar los generales.
Novena. Disponer de la fuerza armada, distribuyéndola como más convenga.
Décima. Dirigir las relaciones diplomáticas y comerciales con las demás potencias, y nombrar los embajadores, ministros y cónsules.
Undécima. Cuidar de la fabricación de la moneda, en la que se pondrá su busto y su nombre.
Duodécima. Decretar la inversión de los fondos destinados a cada uno de los ramos de la administración pública.
Décimatercia. Indultar a los delincuentes, con arreglo a las leyes.
Decimacuarta. Hacer a las Cortes las propuestas de leyes o de reformas, que crea conducentes al bien de la Nación, para que de liberen en la forma prescrita.
Décimaquinta. Conceder el pase, o retener los decretos conciliares y bulas pontificias con el consentimiento de las Cortes, si contienen disposiciones generales; oyendo al Consejo de Estado, si versan sobre negocios particulares o gubernativos, y si contienen puntos contenciosos, pasando su conocimiento y decisión al supremo tribunal de justicia, para que resuelva con arreglo a las leyes.
Décimasexta. Nombrar y separar libremente los secretarios de Estado y del Despacho.
Art. 172 – Las restricciones de la autoridad del Rey son las siguientes:
Primera. No puede el Rey impedir bajo ningún pretexto la celebración de las Cortes en las épocas y casos señalados por la Constitución, ni suspenderías ni disolverlas, ni en manera alguna embarazar sus sesiones y deliberaciones. Los que le aconsejasen o auxiliasen en cualquiera tentativa para estos actos, son declarados traidores, y serán perseguidos como tales.
Segunda. No puede el Rey ausentarse del reino sin consentimiento de las Cortes; y silo hiciere se entiende que ha abdicado la corona.
Tercera. No puede el Rey enajenar, ceder, renunciar o en cualquiera manera traspasar a otro la autoridad real, ni alguna de sus prerrogativas.
Si por cualquiera causa quisiere abdicar el trono en el inmediato sucesor, no lo podrá hacer sin el consentimiento de las Cortes.
Cuarta. No puede el Rey enajenar, ceder o permutar provincia, ciudad, villa o lugar, ni parte alguna, por pequeña que sea, del territorio español.
Quinta. No puede el Rey hacer alianza ofensiva, ni tratado especial de comercio con ninguna potencia extranjera sin el consentimiento de las Cortes.
Sexta. No puede tampoco obligarse por ningún tratado a dar subsidios a ninguna potencia extranjera sin el consentimiento de las Cortes.
Séptima No puede el Rey ceder ni enajenar los bienes nacionales sin consentimiento de las Cortes.
Octava. No puede el Rey imponer por sí directa ni indirectamente contribuciones, ni hacer pedidos bajo cualquier nombre o para cualquiera objeto que sea, sino que siempre los han de decretar las Cortes.
Novena. No puede el Rey conceder privilegio exclusivo a persona ni corporación alguna.
Décima. No puede el Rey tomar la propiedad de ningún particular ni corporación, ni turbarle en la posesión, uso y aprovechamiento de ella; y si en algún caso fuere necesario para un objeto de conocida utilidad común tomar la propiedad de un particular, no lo podrá hacer, sin que al mismo tiempo sea indemnizado, y se le dé el buen cambio a bien vista de hombres buenos.
Undécima. No puede el Rey privar a ningún individuo de su libertad, ni imponerle por sí pena alguna. El secretario del Despacho que firme la orden, y el juez que la ejecute, serán responsables a la Nación, y castigados como reos de atentado contra la libertad individual.
Sólo en el caso de que el bien y seguridad del Estado exijan el arresto de alguna persona, podrá el Rey expedir órdenes al efecto; pero con la condición de que dentro de cuarenta y ocho horas deberá hacerla entregar a disposición del tribunal o juez competente.
Duodécima. El Rey antes de contraer matrimonio dará parte a las Cortes para obtener su consentimiento; y si no lo hiciere, entiéndase que abdica la corona.

Art. 173 – El Rey en su advenimiento al trono, y si fuere menor, cuando entre a gobernar el reino, prestará juramento ante las Cortes bajo la fórmula siguiente:
"N. (aquí su nombre) por la gracia de Dios y la Constitución de la Monarquía española, Rey' de las Españas; juro por Dios y por los santos Evangelios que defenderé y conservaré la religión católica, apostólica, romana, sin permitir otra alguna en el reino: que guardaré y haré guardar la Constitución política y leyes de la Monarquía española, no mirando en cuanto hiciere sino al bien y provecho de ella: que no enajenaré, cederé ni desmembraré parte alguna del reino: que no exigiré jamás cantidad alguna de frutos, dinero ni otra cosa, sino las que hubieren decretado las Cortes: que no tomaré jamás a nadie su propiedad y que respetaré sobre todo la libertad política de la Nación, y la personal de cada individuo: y si en lo que he jurado, o parte de ello, lo contrario hiciere, no debo ser obedecido; antes aquello en que contraviniere, sea nulo y de ningún valor. Así Dios me ayude, y sea en mi defensa; y si no, me lo demande."

CAPITULO II

DE LA SUCESION A LA CORONA

Art. 174 – El reino de las Españas es indivisible, y sólo se sucederá en el trono perpetuamente desde la promulgación de la Constitución por el orden regular de primogenitura y representación entre los descendientes legítimos, varones y hembras, de las líneas que se expresarán.

Art. 175 – No pueden ser Reyes de las Españas sino los que sean hijos legítimos habidos en constante y legítimo matrimonio.

Art. 176 – En el mismo grado y línea los varones prefieren a las hembras y siempre el mayor al menor; pero las hembras de mejor línea o de mejor grado en la misma línea prefieren a los varones de línea o grado posterior

Art. 177 – El hijo o hija del primogénito del Rey, en el caso de morir su padre sin haber entrado en la sucesión del reino, prefiere a los tíos y sucede inmediatamente al abuelo por derecho de re presentación.

Art. 178 – Mientras no se extingue la línea en que esté radicada la sucesión, no entra la inmediata.

Art. 179 – El Rey de las Españas es el Señor Don Fernando VII de Borbón, que actualmente reina.

Art. 180 – A falta del Señor Don Fernando VII de Borbón, sucederán sus descendientes legítimos, así varones como hembras: a falta de éstos sucederán sus hermanos y tíos hermanos de su padre, así varones como hembras, y los descendientes legítimos de éstos por el orden que queda prevenido, guardando en todos el derecho de representación y la preferencia de las líneas anteriores a las posteriores.

Art. 181 – Las Cortes deberán excluir de la sucesión aquella persona o personas que sean incapaces para gobernar o hayan hecho cosa por que merezcan perder la corona.

Art. 182 – Si llegaren a extinguirse todas las líneas que aquí se señalan, las Cortes harán nuevos llamamientos, como vean que más importa a la Nación, siguiendo siempre el orden y reglas de suceder aquí establecidas.

Art. 183 – Cuando la corona haya de recaer inmediatamente o haya recaído en hembra, no podrá ésta elegir marido sin consentimiento de las Cortes; y si lo contrario hiciere, se entiende que abdica la corona.

Art. 184 – En el caso de que llegue a reinar una hembra, su marido no tendrá autoridad ninguna respecto del reino, ni parte alguna en el Gobierno.

CAPITULO III

DE LA MENOR EDAD DEL REY, Y DE LA REGENCIA

Art. 185 – El Rey es menor de edad hasta los diez y ocho años cumplidos.

Art. 186 – Durante la menor edad del Rey será gobernado el reino por una Regencia.

Art. 187 – Lo será igualmente cuando el Rey se halle imposibilitado de ejercer su autoridad por cualquiera causa física o moral.

Art. 188 – Si el impedimento del Rey pasare de dos años, el sucesor inmediato fuere mayor de diez y ocho, las Cortes podrán nombrarle Regente del reino en lugar de la Regencia.

Art. 189 – En los casos en que vacare la corona, siendo el Príncipe de Asturias menor de edad, hasta

que se junten las Cortes extraordinarias, si no se hallaren reunidas las ordinarias, la Regencia provisional se compondrá de la Reina madre, si la hubiere, de dos diputados de la diputación permanente de las Cortes, los más antiguos por orden de su elección en la diputación, y de dos consejeros del consejo de Estado los más antiguos, a saber: el decano y el que le siga: si no hubiere Reina madre, entrará en la Regencia el consejero de Estado tercero en antigüedad.
Art. 190 – La Regencia provisional será presidida por la Reina madre, si la hubiere, y en su defecto, por el individuo de la Diputación permanente de Cortes que sea primer nombrado en ella.
Art. 191 – La Regencia provisional no despachará otros negocios que los que no admitan dilación, y no renovará ni nombrará empleados sino interinamente.
Art. 192 – Reunidas las Cortes extraordinarias, nombrarán una Regencia compuesta de tres o cinco personas.
Art. 193 – Para poder ser individuo de la Regencia se requiere ser ciudadano en el ejercicio de sus derechos; quedando excluidos los extranjeros, aunque tengan carta de ciudadanos.
Art. 194 – La Regencia será presidida por aquel de sus individuos que las Cortes designaren; tocando a éstas establecer en caso necesario, si ha de haber o no turno en la presidencia, y en qué términos.
Art. 195 – La Regencia ejercerá la autoridad del Rey en los términos que estimen las Cortes.
Art. 196 – Una y otra Regencia prestarán juramento según la fórmula prescrita en el artículo 173, añadiendo la cláusula de que serán fieles al Rey; y la Regencia permanente añadirá además, que observará las condiciones que le hubieren impuesto las Cortes para el ejercicio de su autoridad, que cuando llegue el Rey a ser mayor, o cese la imposibilidad, le entregará el gobierno del reino bajo la pena, si un momento lo dilata, de ser sus individuos habidos y castigados como traidores.
Art. 197 – Todos los actos de la Regencia se publicarán en nombre del Rey.
Art. 198 – Será tutor del Rey menor la persona que el Rey difunto hubiere nombrado en su testamento. Si no le hubiere nombrado, será tutora la Reina madre, mientras permanezca viuda. En su defecto, será nombrado el tutor por las Cortes. En el primero y tercer caso el tutor deberá ser natural del reino.
Art. 199 – La Regencia cuidará de que la educación del Rey menor sea la más conveniente al grande objeto de su alta dignidad, y que se desempeñe conforme al plan que aprobaren las Cortes.
Art. 200 – Estas señalarán el sueldo que hayan de gozar los individuos de la Regencia.

CAPITULO IV
DE LA FAMILIA REAL, Y DEL RECONOCIMIENTO DEL PRINCIPE DE ASTURIAS

Art. 201 – El hijo primogénito del Rey se titulará Príncipe de Asturias.
Art. 202 – Los demás hijos e hijas del Rey serán y se llamarán Infantes de las Españas.
Art. 203 – Asimismo, serán y se llamarán Infantes de las Españas los hijos e hijas del Príncipe de Asturias.
Art. 204 – A estas personas precisamente estará limitada la calidad de Infante de las Españas, sin que pueda extenderse a otras.
Art. 205 – Los Infantes de las Españas gozarán de las distinciones y honores que han tenido hasta aquí, y podrán ser nombrados para toda clase de destinos, exceptuados los de judicatura y la diputación de Cortes.
Art. 206 – El Príncipe de Asturias no podrá salir del reino sin consentimiento de las Cortes, y si saliere sin él, quedará por el mismo hecho excluido del llamamiento a la corona.
Art. 207 – Lo mismo se entenderá, permaneciendo fuera del reino por más tiempo que el prefijado en el permiso, si requerido para que vuelva, no lo verificase dentro del término que las Cortes señalen.
Art. 208 – El Príncipe de Asturias, los Infantes e Infantas y sus hijos y descendientes que sean súbditos del Rey, no podrán contraer matrimonio sin su consentimiento y el de las Cortes, bajo la pena de ser excluidos del llamamiento a la corona
Art. 209 – De las partidas de nacimiento, matrimonio y muerte de todas las personas de la familia Real, se remitirá una copla auténtica a las Cortes, y en su defecto a la diputación permanente, para

que se custodie en su archivo.
Art. 210 – El Príncipe de Asturias será reconocido por las Cortes con las formalidades que prevendrá el reglamento del gobierno interior de ellas.
Art. 211 – Este reconocimiento se hará en las primeras Cortes que se celebren después de su nacimiento.
Art. 212 – El Príncipe de Asturias, llegando a la edad de catorce años, prestará juramento ante las Cortes bajo la fórmula siguiente: "N. (aquí el nombre), Príncipe de Asturias, juro por Dios y por los santos Evangelios, que defenderé y conservaré la religión católica, apostólica, romana, sin permitir otra alguna en el reino; que guardaré la Constitución política de la Monarquía española, y que seré fiel y obediente al Rey. Así Dios me ayude."

CAPITULO V
DE LA DOTACION DE LA FAMILIA REAL

Art. 213 – Las Cortes señalarán al Rey la dotación anual de su casa, que sea correspondiente a la alta dignidad de su persona.
Art. 214 – Pertenecen al Rey todos los palacios reales que han disfrutado sus predecesores, y las Cortes señalarán los terrenos que tengan por conveniente reservar para el recreo de su persona.
Art. 215 – Al Príncipe de Asturias desde el día de su nacimiento, y a los Infantes e Infantas desde que cumplan siete años de edad, se asignará por las Cortes para su alimento la cantidad anual correspondiente a su respectiva dignidad.
Art. 216 – A las Infantas, para cuando casaren, señalarán las Cortes la cantidad que estimen en calidad de dote; y entregada ésta, cesarán los alimentos anuales.
Art. 217 – A los Infantes, si casaren mientras residan en las apañas, se les continuarán los alimentos que les estén asignados; y si casaren y residieren fuera, cesarán los alimentos, y se les entregará por una vez la cantidad que las Cortes señalen.
Art. 218 – Las Cortes señalarán los alimentos anuales que hayan de darse a la Reina viuda.
Art. 219 – Los sueldos de los individuos de la Regencia se tomarán de la dotación señalada a la casa del Rey.
Art. 220 – La dotación de la casa del Rey y los alimentos de su familia, de que hablan los artículos precedentes, se señalarán por las Cortes al principio de cada reinado, y no se podrán alterar durante él.
Art. 221 – Todas estas asignaciones son de cuenta de la tesorería nacional, por la que serán satisfechas al administrador que el Rey nombrare, con el cual se entenderán las acciones activas y pasivas, que por razón de intereses puedan promoverse.

CAPITULO VI
DE LOS SECRETARIOS DE ESTADO Y DEL DESPACHO

Art. 222 – Los secretarios del despacho serán siete, a saber:
El secretario del despacho de Estado.
El secretario del despacho de la Gobernación del Reino para la Península e Islas adyacentes.
El secretario del despacho de la Gobernación del Reino para Ultramar.
El secretario del despacho de Gracia y Justicia.
El secretario del despacho de Hacienda.
El secretario del despacho de Guerra.
El secretario del despacho de Marina.
Las Cortes sucesivas harán en este sistema de secretarías del despacho la variación que la experiencia o las circunstancias exijan.
Art. 223 – Para ser secretario del despacho se requiere ser ciudadano en el ejercicio de sus derechos, quedando excluidos los extranjeros, aunque tengan carta de ciudadanos.
Art. 224 – Por un reglamento particular aprobado por las Cortes se señalarán a cada secretaría los negocios que deban pertenecerle.
Art. 225 – Todas las órdenes del Rey deberán ir firmadas por el secretario del despacho del ramo a que el asunto corresponda.

Ningún tribunal ni persona pública dará cumplimiento a la orden que carezca de este requisito.
Art. 226 – Los secretarios del despacho serán responsables a las Cortes de las órdenes que autoricen contra la Constitución o las leyes, sin que les sirva de excusa haberlo mandado el Rey.
Art. 227 – Los secretarios del despacho formarán los presupuestos anuales de los gastos de la administración pública, que se estime deban hacerse por su respectivo ramo, y rendirán cuentas de los que se hubieren hecho, en el modo que se expresará.
Art. 228 – Para hacer efectiva la responsabilidad de los secretarios del despacho, decretarán ante todas cosas las Cortes que ha lugar a la formación de causa.
Art. 229 – Dado este decreto, quedará suspenso el secretario del despacho; y las Cortes remitirán al tribunal supremo de Justicia todos los documentos concernientes a la causa que haya de formarse por el mismo tribunal, quien la sustanciará y decidirá con arreglo a las leyes.
Art. 230 – Las Cortes señalarán el sueldo que deban gozar los secretarios del despacho durante su encargo.

CAPITULO VII
DEL CONSEJO DE ESTADO

Art. 231 – Habrá un Consejo de Estado compuesto de cuarenta individuos, que sean ciudadanos en el ejercicio de sus derechos, que dando excluidos los extranjeros, aunque tengan carta de ciudadanos.
Art. 232 – Estos serán precisamente en la forma siguiente, a saber: cuatro eclesiásticos, y no más, de conocida y probada ilustración y merecimiento, de los cuales dos serán obispos; cuatro Grandes de España, y no más, adornados de las virtudes, talento y conocimientos necesarios; y los restantes serán elegidos de entre los sujetos que más se hayan distinguido por su ilustración y conocimientos, o por sus señalados servicios en alguno de los principales ramos de la administración y gobierno del Estado. Las Cortes no podrán proponer para estas plazas a ningún individuo que sea diputado de Cortes al tiempo de hacerse la elección. De los individuos del consejo de Estado, doce a lo menos serán nacidos en las provincias de Ultramar.
Art. 233 – Todos los consejeros de Estado serán nombrados por el Rey a propuesta de las Cortes.
Art. 234 – Para la formación de este Consejo se dispondrá en las Cortes una lista triple de todas las clases referidas en la pro porción indicada, de la cual el Rey elegirá los cuarenta individuos que han de componer el Consejo de Estado, tomando los eclesiásticos de la lista de su clase, los Grandes de la suya, y así los demás.
Art. 235 – Cuando ocurriere alguna vacante en el Consejo de Estado, las Cortes primeras que se celebren presentarán al Rey tres personas de la clase en que se hubiere verificado, para que elija la que le pareciere.
Art. 236 – El Consejo de Estado es el único Consejo del Rey, que oirá su dictamen en los asuntos graves gubernativos, y señaladamente para dar o negar la sanción a las leyes, declarar la guerra, y hacer los tratados.
Art. 237 – Pertenecerá a este Consejo hacer al Rey la propuesta por ternas para la presentación de todos los beneficios eclesiásticos, y para la provisión de las plazas de judicatura.
Art. 238 – El Rey formará un reglamento para el gobierno del Consejo de Estado, oyendo previamente al mismo; y se presentará a las Cortes para su aprobación.
Art. 239 – Los consejeros de Estado no podrán ser removidos sin causa justificada ante el tribunal supremo de Justicia.
Art. 240 – Las Cortes señalarán el sueldo que deban gozar los consejeros de Estado.
Art. 241 – Los consejeros de Estado, al tomar posesión de sus plazas, harán en manos del Rey juramento de guardar la Constitución, ser fieles al Rey, y aconsejarle lo que entendieren ser conducente al bien de la Nación, sin mira particular ni interés privado.

TITULO V
DE LOS TRIBUNALES Y DE LA ADMINISTRACION DE JUSTICIA EN LO CIVIL Y CRIMINAL

CAPITULO I

DE LOS TRIBUNALES

Art. 242 – La potestad de aplicar las leyes en las causas civiles y criminales pertenece exclusivamente a los tribunales.

Art. 243 – Ni las Cortes ni el Rey podrán ejercer en ningún caso las funciones judiciales, avocar causas pendientes, ni mandar abrir los juicios fenecidos.

Art. 244 – Las leyes señalarán el orden y las formalidades del proceso, que serán uniformes en todos los tribunales; y ni las Cortes ni el Rey podrán dispensarías.

Art. 245 – Los tribunales no podrán ejercer otras funciones que las de juzgar y hacer que se ejecute lo juzgado.

Art. 246 – Tampoco podrán suspender la ejecución de las leyes, ni hacer reglamento alguno para la administración de justicia.

Art. 247 – Ningún español podrá ser juzgado en causas civiles ni criminales por ninguna comisión, sino por el tribunal competente determinado con anterioridad por la ley.

Art. 248 – En los negocios comunes, civiles y criminales no habrá más que un solo fuero para toda clase de personas.

Art. 249 – Los eclesiásticos continuarán gozando del fuero de su estado, en los términos que prescriben las leyes o que en adelante prescribieren.

Art. 250 – Los militares gozarán también de fuero particular, en los términos que previene la ordenanza o en adelante previniere.

Art. 251 – Para ser nombrado magistrado o juez se requiere haber nacido en el territorio español, y ser mayor de veinticinco años. Las demás calidades que respectivamente deban éstos tener serán determinadas por las leyes.

Art. 252 – Los magistrados y jueces no podrán ser depuestos de sus destinos, sean temporales o perpetuos, sino por causa legalmente probada y sentenciada; ni suspendidos, sino por acusación legalmente intentada.

Art. 253 – Si al Rey llegaren quejas contra algún magistrado, y formado expediente, parecieren fundadas, podrá, oído el consejo de Estado, suspenderle, haciendo pasar inmediatamente el expediente al supremo tribunal de Justicia, para que juzgue con arreglo a las leyes.

Art. 254 – Toda falta de observancia de las leyes que arreglan el proceso en lo civil y en lo criminal, hace responsables personalmente a los jueces que la cometieren.

Art. 255 – El soborno, el cohecho y la prevaricación de los magistrados y jueces producen acción popular contra los que los cometan.

Art. 256 – Las Cortes señalarán a los magistrados y jueces de letras una dotación competente.

Art. 257 – La justicia se administrará en nombre del Rey, y las ejecutorias y provisiones de los tribunales superiores se encabezarán también en su nombre.

Art. 258 – El Código civil y criminal y el de comercio serán unos mismos para toda la Monarquía, sin perjuicio de las variaciones, que por particulares circunstancias podrán hacer las Cortes.

Art. 259 – Habrá en la Corte un tribunal, que se llamará Supremo Tribunal de Justicia.

Art. 260 – Las Cortes determinarán el número de magistrados que han de componerle, y las salas en que ha de distribuirse.

Art. 261 – Toca a este supremo tribunal:

Primero. Dirimir todas las competencias de las audiencias entre sí en todo el territorio español, y las de las audiencias con los tribunales especiales, que existan en la Península e Islas adyacentes. En Ultramar se dirimirán éstas últimas según lo determinaren las leyes.

Segundo. Juzgar a los secretarios de Estado y del Despacho, cuando las Cortes decretaren haber lugar a la formación de causa.

Tercero. Conocer de todas las causas de separación y suspensión de los consejeros de Estado y de los magistrados de las audiencias.

Cuarto. Conocer de las causas criminales de los secretarios de Estado y del Despacho, de los consejeros de Estado y de los magistrados de las audiencias, perteneciendo al jefe político más autorizado la instrucción del proceso para remitirlo a este tribunal.

Quinto. Conocer de todas las causas criminales que se promovieren contra los individuos de este supremo tribunal. Si llegare el caso en que sea necesario hacer efectiva la responsabilidad de este supremo tribunal, las Cortes, previa la formalidad establecida en el articulo 228, procederán a nombrar para este fin un tribunal compuesto de nueve jueces, que serán elegidos por suerte de un número doble.
Sexto. Conocer de la residencia de todo empleado público que esté sujeto a ella por disposición de las leyes.
Séptimo. Conocer de todos los asuntos contenciosos pertenecientes al real patronato.
Octavo. Conocer de los recursos de fuerza de todos los tribunales eclesiásticos superiores de la Corte.
Noveno. Conocer de los recursos de nulidad, que se interpongan contra las sentencias dadas en última instancia para el preciso efecto de reponer el proceso, devolviéndolo, y hacer efectiva la responsabilidad de que trata el artículo 254. Por lo relativo a Ultramar, de estos recursos se conocerá en las audiencias en la forma que se dirá en su lugar.
Décimo. Oír las dudas de los demás tribunales sobre la inteligencia de alguna ley, y consultar sobre ellas al Rey con los fundamentos que hubiere, para que promueva la conveniente declaración en las Cortes.
Undécimo. Examinar las listas de las causas civiles y criminales, que deben remitirle las audiencias para promover la pronta administración de justicia, pasar copia de ellas para el mismo efecto al Gobierno, y disponer su publicación por medio de la imprenta.
Art. 262 – Todas las causas civiles y criminales se fenecerán dentro del territorio de cada audiencia.
Art. 263 – Pertenecerá a las audiencias conocer de todas las causas civiles de los juzgados inferiores de su demarcación en segunda y tercera instancia, y lo mismo de las criminales, según lo determinen las leyes; y también de las causas de suspensión y separación de los jueces inferiores de su territorio, en el modo que prevengan las leyes, dando cuenta al Rey.
Art. 264 – Los magistrados que hubieren fallado en la segunda instancia, no podrán asistir a la vista del mismo pleito en la tercera.
Art. 265 – Pertenecerá también a las audiencias conocer de las competencias entre todos los jueces subalternos de su territorio.
Art. 266 – Les pertenecerá asimismo conocer de los recursos de fuerza que se introduzcan de los tribunales y autoridades eclesiásticas de su territorio.
Art. 267 – Les corresponderá también recibir de todos los jueces subalternos de su territorio avisos puntuales de las causas que se formen por delitos, y listas de las causas civiles y criminales pendientes en su juzgado, con expresión del estado de unas y otras, a fin de promover la más pronta admisión de justicia.
Art. 268 – A las audiencias de Ultramar les corresponderá además el conocer de los recursos de nulidad, debiendo éstos interponerse, en aquellas audiencias que tengan suficiente número para la formación de tres salas, en la que no haya conocido de la causa en ninguna instancia. En las audiencias que no consten de este número de ministros, se interpondrán estos recursos de una a otra de las comprendidas en el distrito de una misma gobernación superior; y en el caso de que en éste no hubiere más que una audiencia irán a la más inmediata de otro distrito.
Art. 269 – Declarada la nulidad, la audiencia que ha conocido de ella dará cuenta, con testimonio que contenga los insertos convenientes, al supremo tribunal de Justicia, para hacer efectiva la responsabilidad de que trata el artículo 254.
Art. 270 – Las audiencias remitirán cada año al supremo tribunal de Justicia listas exactas de las causas civiles, y cada seis meses de las criminales, así fenecidas como pendientes, con expresión del estado que éstas tengan, incluyendo las que hayan recibido de los juzgados inferiores.
Art. 271 – Se determinará por leyes y reglamentos especiales el número de los magistrados de las audiencias, que no podrán ser menos de siete, la forma de estos tribunales, y el lugar de su residencia.
Art. 272 – Cuando llegue el caso de hacerse la conveniente división del territorio español, indicada

en el artículo 11, se determinará con respecto a ella el número de audiencias que han de establecerse, y se les señalará territorio.
Art. 273 – Se establecerán partidos proporcionalmente iguales, y en cada cabeza de partido habrá un juez de letras con un juzgado correspondiente.
Art. 274 – Las facultades de estos jueces se limitarán precisamente a lo contencioso, y las leyes determinarán las que han de pertenecerles en la capital y pueblos de su partido, como también hasta de qué cantidad podrán conocer en los negocios civiles sin apelación.
Art. 275 – En todos los pueblos se establecerán alcaldes, y las leyes determinarán la extensión de sus facultades, así en lo contencioso como en lo económico.
Art. 276 – Todos los jueces de los tribunales inferiores deberán dar cuenta, a más tardar dentro del tercer día, a su respectiva audiencia, de las causas que se formen por delitos cometidos en su territorio, y después continuarán dando cuenta de su estado en las épocas que la audiencia les prescriba.
Art. 277 – Deberán, asimismo, remitir a la audiencia respectiva listas generales cada seis meses de las causas civiles, y cada tres de las criminales, que pendieren en sus juzgados, con expresión de su estado.
Art. 278 – Las leyes decidirán si ha de haber tribunales especiales para conocer de determinados negocios.
Art. 279 – Los magistrados y jueces al tomar posesión de sus plazas jurarán guardar la Constitución, ser fieles al Rey, observar las leyes y administrar imparcialmente la justicia.
CAPITULO II
Art. 280 – No se podrá privar a ningún español del derecho de terminar sus diferencias por medio de jueces árbitros, elegidos por ambas partes.
Art. 281 – La sentencia que dieren los árbitros, se ejecutará, si las partes al hacer el compromiso no se hubieren reservado el derecho de apelar.
Art. 282 – El alcalde de cada pueblo ejercerá en él el oficio de conciliador; y el que tenga que demandar por negocios civiles o por injurias, deberá presentarse a él con este objeto.
Art. 283 – El alcalde con dos hombres buenos, nombrados uno por cada parte, oirá al demandante y al demandado, se enterará de las razones en que respectivamente apoyen su intención; y tomará, oído el dictamen de los dos asociados, la providencia que le parezca propia para el fin de terminar el litigio sin más progresos, como se terminará en efecto, si las partes se aquietan con esta de cisión extrajudicial.
Art. 284 – Sin hacer constar que se ha intentado el medio de la conciliación, no se entablará pleito ninguno.
Art. 285 – En todo negocio, cualquiera que sea su cuantía, habrá a lo más tres instancias y tres sentencias definitivas pronunciadas en ellas. Cuando la tercera instancia se interponga de dos sentencias conformes, el número de jueces que haya de decidirla, deberá ser mayor que el que asistió a la vista de la segunda, en la forma que lo disponga la ley. A ésta toca también determinar, atendida la entidad de los negocios, y la naturaleza y calidad de los diferentes juicios, qué sentencia ha de ser la que en cada uno deba causar ejecutoria.
CAPITULO III
DE LA ADMINISTRACION DE JUSTICIA EN LO CRIMINAL
Art. 286 – Las leyes arreglarán la administración de justicia en lo criminal, de manera que el proceso sea formado con brevedad, y sin vicios, a fin de que los delitos sean prontamente castigados.
Art. 287 – Ningún español podrá ser preso sin que preceda información sumaria del hecho, por el que merezca según la ley ser castigado con pena corporal, y asimismo un mandamiento del juez por escrito, que se le notificará en el acto mismo de la prisión.
Art. 288 – Toda persona deberá obedecer estos mandamientos: cualquiera resistencia será reputada delito grave.
Art. 289 – Cuando hubiere resistencia o se temiere la fuga, se podrá usar de la fuerza para asegurar

la persona.
Art. 290 – El arrestado, antes de ser puesto en prisión, será presentado al juez, siempre que no haya cosa que lo estorbe, para que le reciba declaración; mas si esto no pudiere verificarse, se le conducirá a la cárcel en calidad de detenido, y el juez le recibirá la declaración dentro de las veinticuatro horas.
Art. 291 – La declaración del arrestado será sin juramento, que a nadie ha de tomarse en materias criminales sobre hecho propio.
Art. 292 – En fraganti todo delincuente puede ser arrestado, y todos pueden arrestarle y conducirle a la presencia del juez: presentado o puesto en custodia, se procederá en todo, como se previene en los dos artículos precedentes.
Art. 293 – Si se resolviere que al arrestado se le ponga en la cárcel, o que permanezca en ella en calidad de preso, se proveerá auto motivado, y de él se entregará copia al alcaide, para que la inserte en el libro de presos, sin cuyo requisito no admitirá el alcalde a ningún preso en calidad de tal, bajo la más estrecha responsabilidad,
Art. 294 – Sólo se hará embargo de bienes cuando se proceda por delitos que lleven consigo responsabilidad pecuniaria, y en proporción a la cantidad a que ésta pueda extenderse.
Art. 295 – No será llevado a la cárcel el que de fiador en los casos en que la ley no prohiba expresamente que se admita la fianza.
Art. 296 – En cualquier estado de la causa que aparezca que no puede imponerse al preso pena corporal, se le pondrá en libertad, dando fianza.
Art. 297 – Se dispondrán las cárceles de manera que sirvan para asegurar y no para molestar a los presos: así el alcaide tendrá a éstos en buena custodia y separados los que el juez mande tener sin comunicación; pero nunca en calabozos subterráneos ni malsanos.
Art. 298 – La ley determinará la frecuencia con que ha de hacerse la visita de cárceles, y no habrá preso alguno que deje de presentarse a ella bajo ningún pretexto.
Art. 299 – El juez y el alcaide que faltaren a lo dispuesto en los artículos precedentes, serán castigados como reos de detención arbitraria, la que será comprendida como delito en el código criminal.
Art. 300 – Dentro de las veinticuatro horas se manifestará al tratado como reo la causa de su prisión, y el nombre de su acusador, silo hubiere.
Art. 301 – Al tomar la confesión al tratado como reo, se le leerán íntegramente todos los documentos y las declaraciones de los testigos, con los nombres de éstos; y si por ellos no los conociere, se le darán cuantas noticias pida para venir en conocimiento de quiénes son.
Art. 302 – El proceso de allí en adelante será público en el modo y forma que determinen las leyes.
Art. 303 – No se usará nunca del tormento ni de los apremios.
Art. 304 – Tampoco se impondrá la pena de confiscación de bienes.
Art. 305 – Ninguna pena que se imponga, por cualquier delito que sea, ha de ser trascendental por término ninguno a la familia del que la sufre, sino que tendrá todo su efecto precisamente sobre el que la mereció.
Art. 306 – No podrá ser allanada la casa de ningún español, sino en los casos que determine la ley para el buen orden y seguridad del Estado.
Art. 307 – Si con el tiempo creyeren las Cortes que conviene ha ya distinción entre los jueces del hecho y del derecho, la establecerán en la forma que juzguen conducente.
Art. 308 – Si en circunstancias extraordinarias la seguridad del Estado exigiese, en toda la Monarquía o en parte de ella, la suspensión de algunas de las formalidades prescritas en este capítulo para el arresto de los delincuentes, podrán las Cortes decretaría por un tiempo determinado.

TITULO VI
DEL GOBIERNO INTERIOR DE LAS PROVINCIAS Y DE LOS PUEBLOS
CAPITULO I
DE LOS AYUNTAMIENTOS

Art. 309 – Para el gobierno interior de los pueblos habrá ayuntamientos compuestos de alcalde o

alcaldes, los regidores y el pro curador síndico, y presididos por el jefe político donde lo hubiere, y en su defecto por el alcalde o el primer nombrado entre éstos, si hubiere dos.
Art. 310 – Se pondrá ayuntamiento en los pueblos que no le tengan, y en que convenga le haya, no pudiendo dejar de haberle en los que por sí o con su comarca lleguen a mil almas, y también se les señalará término correspondiente.
Art. 311 – Las leyes determinarán el número de individuos de cada clase de que han de componerse los ayuntamientos de los pueblos con respecto a su vecindario.
Art. 312 – Los alcaldes, regidores y procuradores síndicos se nombrarán por elección en los pueblos, cesando los regidores y demás que sirvan oficios perpetuos en los ayuntamientos, cualquiera que sea su título y denominación.
Art. 313 – Todos los años en el mes de diciembre se reunirán los ciudadanos de cada pueblo, para elegir a pluralidad de votos, con proporción a su vecindario, determinado número de electores, que residan en el mismo pueblo y estén en el ejercicio de los derechos de ciudadano.
Art. 314 – Los electores nombrarán en el mismo mes a pluralidad absoluta de votos el alcalde o alcaldes, regidores y procurador o procuradores síndicos, para que entren a ejercer sus cargos el primero de enero del siguiente año.
Art. 315 – Los alcaldes se mudarán todos los años, los regidores por mitad cada año, y lo mismo los procuradores síndicos donde haya dos: si hubiere sólo uno se mudará todos los años.
Art. 316 – El que hubiere ejercido cualquiera de estos cargos no podrá volver a ser elegido para ninguno de ellos, sin que pasen por lo menos dos años, donde el vecindario lo permita.
Art. 317 – Para ser alcalde, regidor o procurador síndico, además de ser ciudadano en el ejercicio de sus derechos, se requiere ser mayor de veinticinco años, con cinco a lo menos de vecindad y residencia en el pueblo. Las leyes determinarán las demás calidades que han de tener estos empleados.
Art. 318 – No podrá ser alcalde, regidor ni procurador síndico ningún empleado público de nombramiento del Rey, que esté en ejercicio, no entendiéndose comprendidos en esta regla los que sirvan en las milicias nacionales.
Art. 319 – Todos los empleos municipales referidos serán carga concejil, de que nadie podrá excusarse sin causa legal.
Art. 320 – Habrá un secretario en todo ayuntamiento, elegido por éste a pluralidad absoluta de votos, y dotado de los fondos del común.
Art. 321 – Estará a cargo de los ayuntamientos:
Primero. La policía de salubridad y comodidad.
Segundo. Auxiliar al alcalde en todo lo que pertenezca a la seguridad de las personas y bienes de los vecinos, y a la conservación del orden público.
Tercero. La administración e inversión de los caudales de propios y arbitrios conforme a las leyes y reglamentos, con el cargo de nombrar depositario bajo responsabilidad de los que le nombran.
Cuarto. Hacer el repartimiento y recaudación de las contribuciones, y remitirías a la tesorería respectiva.
Quinto. Cuidar de todas las escuelas de primeras letras, y de los demás establecimientos que se paguen de los fondos del común.
Sexto. Cuidar de los hospitales, hospicios, casas de expósitos y demás establecimientos de beneficencia, bajo las reglas que se prescriban.
Séptimo. Cuidar de la construcción y reparación de los caminos, calzadas, puentes y cárceles, de los montes y plantíos del común, y de todas las obras públicas de necesidad, utilidad y ornato.
Octavo. Formar las ordenanzas municipales del pueblo, y presentarlas a las Cortes para su aprobación por medio de la diputación provincial, que las acompañará con su informe.
Noveno. Promover la agricultura, la industria y el comercio según la localidad y circunstancias de los pueblos, y cuanto les sea útil y beneficioso.
Art. 322 – Si se ofrecieren obras u otros objetos de utilidad común, y por no ser suficientes los caudales de propios fuere necesario recurrir a arbitrios, no podrán imponerse éstos, sino obteniendo

por medio de la diputación provincial la aprobación de las Cortes. En el caso de ser urgente la obra u objeto a que se destinen, podrán los ayuntamientos usar interinamente de ellos con el consentimiento de la misma diputación, mientras recae la resolución de las Cortes. Estos arbitrios se administrarán en todo como los caudales de propios.

Art. 323 – Los ayuntamientos desempeñarán todos estos encargos bajo la inspección de la diputación provincial, a quien rendirán cuenta justificada cada año de los caudales públicos que hayan recaudado e invertido.

CAPITULO II

DEL GOBIERNO POLITICO DE LAS PROVINCIAS Y DE LAS DIPUTACIONES PROVINCIALES

Art. 324 – El gobierno político de las provincias residirá en el jefe superior, nombrado por el Rey en cada una de ellas.

Art. 325 – En cada provincia. habrá una diputación llamada provincial, para promover su prosperidad, presidida por el jefe superior.

Art. 326 – Se compondrá esta diputación del presidente, del intendente y de siete individuos elegidos en la forma que se dirá, sin perjuicio de que las Cortes en lo sucesivo varíen este número como lo crean conveniente, o lo exijan las circunstancias, hecha que sea la nueva división de provincias de que trata el artículo 11.

Art. 327 – La diputación provincial se renovará cada dos años por mitad, saliendo la primera vez el mayor número, y la segunda el menor, y así sucesivamente.

Art. 328 – La elección de estos individuos se hará por electores de partido al otro día de haber nombrado los diputados de Cortes, por el mismo orden con que éstos se nombran.

Art. 329 – Al mismo tiempo y en la misma forma se elegirán tres suplentes para cada diputación.

Art. 330 – Para ser individuo de la diputación provincial se requiere ser ciudadano en el ejercicio de sus derechos, mayor de veinticinco años, natural o vecino de la provincia con residencia a lo menos de siete años, y que tenga lo suficiente para mantenerse con decencia: y no podrá serlo ninguno de los empleados de nombramiento del Rey, de que trata el artículo 318.

Art. 331 – Para que una misma persona pueda ser elegida segunda vez, deberá haber pasado a lo menos el tiempo de cuatro años después de haber cesado en sus funciones.

Art. 332 – Cuando el jefe superior de la provincia no pudiere presidir la diputación, la presidirá el intendente, y en su defecto el vocal que fuere primer nombrado.

Art. 333 – La diputación nombrará un secretario, dotado de los fondos públicos de la provincia.

Art. 334 – Tendrá la diputación en cada año a lo más noventa días de sesiones distribuidas en las épocas que más convenga. En la Península deberán hallarse reunidas las diputaciones para el primero de marzo, y en Ultramar para el primero de junio.

Art. 335 – Tocará a estas diputaciones:

Primero. Intervenir y aprobar el repartimiento hecho a los pueblos de las contribuciones que hubieren cabido a la provincia.

Segundo. Velar sobre la buena inversión de los fondos públicos de los pueblos y examinar sus cuentas, para que con su visto bueno recaiga la aprobación superior, cuidando de que en todo se observen las leyes y reglamentos.

Tercero. Cuidar de que se establezcan ayuntamientos donde corresponda los haya, conforme a lo prevenido en el artículo 310.

Cuarto. Si se ofrecieren obras nuevas de utilidad común de la provincia, o la reparación de las antiguas, proponer al Gobierno los arbitrios que crean más convenientes para su ejecución, a fin de obtener el correspondiente permiso de las Cortes.

En Ultramar, si la urgencia de las obras públicas no permitiese esperar la solución de las Cortes, podrá la diputación con expreso asenso del jefe de la provincia usar desde luego de los arbitrios, dando inmediatamente cuenta al Gobierno para la aprobación de las Cortes.

Para la recaudación de los arbitrios la diputación, bajo su responsabilidad, nombrará depositario, y las cuentas de la inversión, examinadas por la diputación, se remitirán al Gobierno para que las haga

reconocer y glosar y, finalmente, las pase a las Cortes para su aprobación.
Quinto. Promover la educación de la juventud conforme a los planes aprobados, y fomentar la agricultura, la industria y el comercio, protegiendo a los inventores de nuevos descubrimientos en cualquiera de estos ramos.
Sexto. Dar parte al Gobierno de los abusos que noten en la administración de las rentas públicas.
Séptimo. Formar el censo y la estadística de las provincias.
Octavo. Cuidar de que los establecimientos piadosos y de beneficencia llenen su respectivo objeto, proponiendo al Gobierno las reglas que estimen conducentes para la reforma de los abusos que observaren.
Noveno. Dar parte a las Cortes de las infracciones de la Constitución que se noten en la provincia.
Décimo. Las diputaciones de las provincias de Ultramar velarán sobre la economía, orden y progresos de las misiones para la conversión de los indios infieles, cuyos encargados les darán razón de sus operaciones en este ramo, para que se eviten los abusos: todo lo que las diputaciones pondrán en noticia del Gobierno.
Art. 336 – Si alguna diputación abusare de sus facultades, podrá el Rey suspender a los vocales que la componen, dando parte a las Cortes de esta disposición y de los motivos de ella para la de terminación que corresponda: durante la suspensión entrarán en funciones los suplentes.
Art. 337 – Todos los individuos de los ayuntamientos y de las diputaciones de provincia, al entrar en el ejercicio de sus funciones, prestarán juramento, aquéllos en manos del jefe político, donde le hubiere, o en su defecto el alcalde que fuere primer nombrado, y éstos en las del jefe superior de la provincia, de guardar la Constitución política de la Monarquía espaflola, observar las 1e,rC5D ser fieles al RCYD Y cumplir religiosamente las obligaciones de su cargo.
TITULO VII
DE LAS CONTRIBUCIONES
CAPITULO UNICO
Art. 338 – Las Cortes establecerán o confirmarán anualmente las contribuciones, sean directas o indirectas, generales, provinciales o municipales, subsistiendo las antiguas, basta que se publique su derogación o la imposición de otras.
Art. 339 – Las contribuciones se repartirán entre todos los españoles con proporción a sus facultades, sin excepción ni privilegio alguno.
Art. 340 – Las contribuciones serán proporcionales a los gastos que se decreten por las Cortes para el servicio público en todos los ramos.
Art. 341 – Para que las Cortes puedan fijar los gastos en todos los ramos del servicio público, y las contribuciones que deban cubrirlos, el secretario del Despacho de Hacienda las presentará, luego que estén reunidas, el presupuesto general de los que se estimen precisos, recogiendo de cada uno de los demás secretarios del Despacho el respectivo a su ramo.
Art. 342 – El mismo secretario del Despacho de Hacienda presentará con el presupuesto de gastos el plan de las contribuciones que deban imponerse para llenarlos.
Art. 343 – Si al Rey pareciere gravosa o perjudicial alguna contribución, lo manifestará a las Cortes por el secretario del Despacho de Hacienda, presentando al mismo tiempo la que crea más conveniente sustituir
Art. 344 – Fijada la cuota de la contribución directa, las Cortes aprobarán el repartimiento de ella entre las provincias, a cada una de las cuales se asignará el cupo correspondiente a su riqueza, para lo que el secretario del Despacho de Hacienda presentará también los presupuestos necesarios.
Art. 345 – Habrá una tesorería general para toda la Nación, a la que tocará disponer de todos los productos de cualquiera renta destinada al servicio del Estado.
Art. 346 – Habrá en cada provincia una tesorería, en la que entrarán todos los caudales que en ella se recauden para el erario público. Estas tesorerías estarán en correspondencia con la general, a cuya disposición tendrán todos sus fondos.
Art. 347 – Ningún pago se admitirá en cuenta al tesorero general, si no se hiciere en virtud de decreto del Rey, refrendado por el secretario del Despacho de Hacienda, en el que se expresen el

gasto a que se destina su importe, y el decreto de las Cortes con que éste se autoriza.
Art. 348 – Para que la tesorería general lleve su cuenta con la pureza que corresponde, el cargo y la data deberán ser intervenidos respectivamente por las contadurías de valores y de distribución de la renta pública.
Art. 349 – Una instrucción particular arreglará estas oficinas de manera que sirvan para los fines de su instituto.
Art. 350 – Para el examen de todas las cuentas de caudales públicos habrá una contaduría mayor de cuentas, que se organizará por una ley especial.
Art. 351 – La cuenta de la tesorería general, que comprenderá el rendimiento anual de todas las contribuciones y rentas, y su inversión, luego que reciba la aprobación final de las Cortes, se imprimirá, publicará y circulará a las diputaciones de provincia y a los ayuntamientos
Art. 352 – Del mismo modo se imprimirán, publicarán y circularán las cuentas que rindan los secretarios del Despacho de los gastos hechos en sus respectivos ramos.
Art. 353 – El manejo de la hacienda pública estará siempre independiente de toda otra autoridad que aquella a la que está encomendado.
Art. 354 – No habrá aduanas sino en los puertos de mar y en las fronteras; bien que esta disposición no tendrá efecto hasta que las Cortes lo determinen.
Art. 355 – La deuda pública reconocida será una de las primeras atenciones de las Cortes, y éstas pondrán el mayor cuidado en que se vaya verificando su progresiva extinción, y siempre el pago de los réditos en la parte que los devengue, arreglando todo lo concerniente a la dirección de este Importante ramo, tanto respecto a los arbitrios que se establecieren, los cuales se manejarán con absoluta separación de la tesorería general, como respecto a las oficinas de cuenta y razón.

TITULO VIII
DE LA FUERZA MILITAR NACIONAL
CAPITULO I
DE LAS TROPAS DE CONTINUO SERVICIO

Art. 356 – Habrá una fuerza militar nacional permanente, de tierra y de mar, para la defensa exterior del Estado y la conservación del orden interior.
Art. 357 – Las Cortes fijarán anualmente el número de tropas que fueren necesarias según las circunstancias y el modo de levantar las que fuere más conveniente.
Art. 358 – Las Cortes fijarán asimismo anualmente el número de buques de la marina militar que han de armarse o conservarse armados.
Art. 359 – Establecerán las Cortes por medio de las respectivas ordenanzas todo lo relativo a la disciplina, orden de ascensos, sueldos, administración y cuanto corresponda a la buena constitución del ejército y armada.
Art. 360 – Se establecerán escuelas militares para la enseñanza e instrucción de todas las diferentes armas del ejército y armada.
Art. 361 – Ningún español podrá excusarse del servicio militar, cuando y en la forma que fuere llamado por la ley.

CAPITULO II
DE LAS MILICIAS NACIONALES

Art. 362 – Habrá en cada provincia cuerpos de milicias nacionales, compuestos de habitantes de cada una de ellas, con proporción a su población y circunstancias.
Art. 363 – Se arreglarán por una ordenanza particular el modo de su formación, su número y especial constitución en todos sus ramos.
Art. 364 – El servicio de estas milicias no será continuo, y sólo tendrá lugar cuando las circunstancias lo requieran.
Art. 365 – En caso necesario podrá el Rey disponer de esta fuerza dentro de la respectiva provincia, pero no podrá emplearla fuera de ella sin otorgamiento de las Cortes.

TITULO IX
DE LA INSTRUCCION PUBLICA

CAPITULO ÚNICO

Art. 366 – En todos los pueblos de la Monarquía se establecerán escuelas de primeras letras, en las que se enseñará a los niños a leer, escribir y contar, y el catecismo de la religión católica, que comprenderá también una breve exposición de las obligaciones civiles.

Art. 367 – Asimismo se arreglará y creará el número competente de universidades y de otros establecimientos de instrucción, que se juzguen convenientes para la enseñanza de todas las ciencias, literatura y bellas artes.

Art. 368 – El plan general de enseñanza será uniforme en todo el reino, debiendo explicarse la Constitución política de la Monarquía en todas las universidades y establecimientos literarios, donde se enseñen las ciencias eclesiásticas y políticas.

Art. 369 – Habrá una dirección general de estudios, compuesta de personas de conocida instrucción, a cuyo cargo estará, bajo la autoridad del Gobierno, la inspección de la enseñanza pública.

Art. 370 – Las Cortes por medio de planes y estatutos especiales arreglarán cuanto pertenezca al importante objeto de la instrucción pública.

Art. 371 – Todos los españoles tienen libertad de escribir, imprimir y publicar sus ideas políticas sin necesidad de licencia, revisión o aprobación alguna anterior a la publicación, bajo las restricciones y responsabilidad que establezcan las leyes.

TITULO X

DE LA OBSERVANCIA DE LA CONSTITUCION Y MODO DE PROCEDER PARA HACER VARIACIONES EN ELLA

CAPITULO UNICO

Art. 372 – Las Cortes en sus primeras sesiones tomarán en consideración las infracciones de la Constitución, que se les hubieren hecho presentes, para poner el conveniente remedio y hacer efectiva la responsabilidad de los que hubieren contravenido a ella.

Art. 373 – Todo español tiene derecho a representar a las Cortes o al Rey para reclamar la observancia de la Constitución.

Art. 374 – Toda persona que ejerza cargo público, civil, militar o eclesiástico, prestará juramento, al tomar posesión de su destino, de guardar la Constitución, ser fiel al Rey y desempeñar debidamente su encargo.

Art. 375 – Hasta pasados ocho años después de hallarse puesta en práctica la Constitución en todas sus partes, no se podrá proponer alteración, adición ni reforma en ninguno de sus artículos.

Art. 376 – Para hacer cualquier alteración, adición o reforma en la Constitución será necesario que la diputación que haya de decretaría definitivamente venga autorizada con poderes especiales para este objeto.

Art. 377 – Cualquiera proposición de reforma en algún articulo de la Constitución deberá hacerse por escrito, y ser apoyada y firmada a lo menos por veinte diputados.

Art. 378 – La proposición de reforma se llevará por tres veces, con el intervalo de seis días de una a otra lectura; y después de la tercera se deliberará si ha lugar a admitirla a discusión.

Art. 379 – Admitida la discusión, se procederá en ella bajo las mismos formalidades y tramites que se prescriben para la formación de las leyes, después de los cuales se propondrá a la votación si ha lugar a tratarse de nuevo en la siguiente diputación general: y para que así quede declarado, deberán convenir las dos terceras partes de los votos.

Art. 380 – La diputación general siguiente, previas las mismas formalidades en todas sus partes, podrá declarar en cualquiera de los dos años de sus sesiones, conviniendo en ello las dos terceras partes de votos, que ha lugar al otorgamiento de poderes especiales para hacer la reforma.

Art. 381 – Hecha esta declaración, se publicará y Comunicará a todas las provincias; y según el tiempo en que se hubiere hecho, determinarán las Cortes si ha de ser la Diputación próximamente inmediata o la siguiente a ésta, la que ha de traer los poderes especiales

Art. 382 – Estos serán otorgados por las juntas electorales de provincia, añadiendo a los poderes ordinarios la cláusula siguiente:

"Asimismo les otorgan poder especial para hacer en la Constitución la reforma de que trata el

decreto de las Cortes, cuyo tenor es el siguiente: (aquí el decreto literal). Todo con arreglo a lo prevenido por la misma Constitución. Y se obligan a reconocer y tener por constitucional lo que en su virtud establecieren."
Art. 383 – La reforma propuesta se discutirá de nuevo; y si fuere aprobada por las dos terceras partes de diputados, pasará a ser ley constitucional, y como tal se publicará en las Cortes.
Art. 384 – Una diputación presentará el decreto de reforma al Rey, para que le haga publicar y circular a todas las autoridades y pueblos de la Monarquía.

Cádiz, dieciocho de marzo del año mil ochocientos doce.